Dizionario

MITOLOGICO-STORICO-POETICO

TRATTO DA VARÎ DIZIONARÎ

ILLUSTRATO E ARRICCHITO DI MOLTISSIMI ALTRI VOCABOLI

COMPILATO PER CURA

Dell' avvocato **F. S. VILLAROSA**

VOL. II.

NAPOLI

Tipografia di Giuseppe Colavita

Strada Montesanto **n. 11**

1845.

Si avverte che nella parte storica di questa Opera vi si è aggiunta la biografia di alcuni poeti antichi e moderni, cosa che per omissione si tralasciò di farne parola nella prefazione.

DIZIONARIO

MITOLOGICO-STORICO-POETICO

G G

Gaanbari (i), nella religione di Zoroastro non furono da principio che sei feste in onore della creazione e della lotta, che in occasione di quella si appiccò tra Ormuzd ed il fatale Arimane. Ma in progresso i Gaanbari vennero personificati e riguardati ad un tempo e come feste e come Numi. Per allusione ai sei millenarii, alle sei stagioni o mezze stagioni, ai sei doppii mesi dell'anno, ai sei Amsciarfandi ausiliarii di Ormuzd, i Gaanbari trovansi in numero di sei, e durano ciascuno cinque giorni. Ripartiti ad eguale distanza nel corso dell'anno, incominciano tutti ogni sessanta giorni — Affermasi che Ormuzd stesso compiuta ch'ebbe una delle sue fatiche o data l'ultima mano ad una parte della creazione, si riposava, lodava il lavoro delle sue mani e celebrava così, ad ogni gran fasi della sua gigantesca operazione, un Gaanbari — Gli uomini ad esempio di Ormuzd debbano solennizzare con pompa i Gaanbari, e trascurando tale dovere, si rendono rei del delitto di Tanafur — Si è fatto un confronto tra i Gaanbari ed i Quinquetuca romani, i quali duravano cinque giorni. Un altra coincidenza, ma qui non usciamo più dalla liturgia parsica, è, che verso gli equinozii di primavera e di autunno si celebravano due grandi feste, il Nensù o nuovo anno ed il Meergean o festa di Mitra — Ciascuna di tali feste, che dividevano, come si vede, l'anno in due metà uguali, era di sei giorni. Nei libri Zendi è una specie di particolare libretto consecrato ai Gaanbari.

Gabia o Gabina, soprannome di Giunone adorata a Gabia Città capitale de' Volsci. Virgilio chiama questa dea *Iuno Gabina*. Quella Città ha dato il suo nome al Cinto gabbino *cinctus gabinus*, piegamento della veste o toga che consisteva in gettarne i lembi all'indietro per annodarla intorno al corpo a guisa di cintura. I consoli quando dichiaravano la guerra, i condottieri di colonie ed i pastori nelle foreste avevano il Cinto Gabbino.

Gaic (Gaitch o Gaetch), Dio Kamciadalo presiede al fuoco del mondo sotterraneo. Certamente questo duplice uffizio della divinità Siberica ha riferimento al fuoco centrale. I grandi crateri di cui sono formati il Kamciatka e la catena delle Kurili sono indizii ad un tempo, e di fiamme e di bande di demoni stanziati nelle viscere della terra. Non che i Kamciadali non comprendono perfettamente l'influenza salutare del fuoco, di una soave luce, di un calore che vivifica la natura. Lo invocano come protettore delle loro jurte (capanne sot-

terranee); lo pregano di allontanare le vulcaniche eruzioni, le inondazioni, i venti, la folgore, gl'incendii, i fantasmi, i genii maligni, la lucerta velenosa, il moscovita dominatore ed il cosacco rapace; gli chiedono di essere purificati dopo questa vita. Gli offrono in sacrificio un lupo bianco. Gaic, dicono i Kamciadali, ha per padre Tuila e per avo Piliacimi.

Gailan, divinità malefica, presso i Slavi, che abita le foreste, uccide uomini e bestie al loro incontrarli. Gli Arabi davano anche questo nome ad una specie di Demonio delle foreste.

Galaiti. Settarj mussulmani ed i più fanatici adulatori di Alì genero di Maometto. Essi lo innalzano al di sopra della umana condizione ed assicurano ch'egli partecipa dell'essenza divina. L'ebreo Abdalla, apostata della fede de' suoi padri fu il fondatore di questa stravagante setta.

Galantide o Galintias, figlia di Preto e fantesca di Alcmena moglie di Amfittrione re di Tebe. Quando a questa Principessa gravida di Ercole erano sopragiunti i dolori del parto, Giunone (sempre sdegnata contra le complici di un marito sempre infedele) trasformatasi in vecchia, si stette accovacciata presso la porta del palazzo colle mani incrociate su le ginocchia, onde impedire il parto di Alcmena. Galantide nel vederla, sospettando di qualche malefizio, passò vicino ad essa in aria semplice dicendo: *Grazie al Cielo finalmente la regina si é sgravata*. A questa notizia, la vecchia maravigliata si alzò ed immediatamente la povera Alcmena fu sollevata. Galantide non potè trattenersi dal ridere e far plauso a se stessa. Giunone irritata dal vedersi così derisa, la prese per i capelli, la stese al suolo e nel tempo che Galantide faceva forza per alzarsi, la cangiò in una Donnola, e la condannò a partorire per la gola.

Questa favola, come tante altre, sembra fondata sopra la somiglianza de' nomi (perocchè Donnola in greco si dice *Gale*) Quando poi al castigo di Galantide, allude ad un errore popolare fondato sul portare la Donnola quasi sempre in bocca i suoi figli, cangiando continuamente luogo. Afferma Eliano che i Tebani veneravano questo animaletto, perchè supponevano avesse agevolato il parto ad Alcmena.

Galassie, feste in onore di Apollo che prendevano la denominazione da una focaccia d'orzo cotto nel latte e che formava in questo giorno la materia principale del sacrifizio. Chiamavasi pure dai Greci Galassia la via lattea.

Galatea, una delle Nereidi che amata da Polifemo e da Aci preferì questo giovane ed avvenente pastore al deforme Ciclope. Polifemo sdegnato di tale preferenza, un giorno avendo sorpreso Aci mentre stava in compagnia della sua diletta gli lanciò uno scoglio di enorme grandezza addosso e lo schiacciò. Galatea trasformò Aci in fiume poi gettossi in mare e si unì alle Nereidi sue sorelle (Ovid. metam: 13)

Galati, così chiamavansi gli antichi abitatori della Francia, traendolo dalla loro naturale bianchezza, mentre prima chiamavansi Celti, e poi da' Romani per sincope si dissero Galli, i quali amalgamati e confusi in epoche differenti coi Greci della Provenza, colle colonie romane, coi Normanni e co' Franchi costituiscono ora la bellicosa e grande Nazione Francese, degna progenie di quei valorosi popoli.

Galeoti, servitori de' soldati romani, così chiamati perchè non por-

tavano altra arme che l'elmo detto in latino *Galea.*

Galeo o Galeote, figlio di Apollo e di Temisto, figlia di Zabio Re degl'Iperborei; era la gran Divinità degl'Iblei popoli della Sicilia vicini al monte Etna i quali lo rappresentavano in un carro unitamente al proprio padre, diede il suo nome ai Galeoti nell'Attica e nella Sicilia.

Galeoti. Indovini della Sicilia che dicevansi discesi dal figlio di Apollo. La madre di Dionigi, tiranno di Siracusa essendo incinta di lui, si sognò che partoriva un satiro. I Galeoti ossia interpreti de' sogni, consultati, risposero, che quel fanciullo sarebbe stato il più felice di tutti gli uomini della Grecia; predizione che fu smentita dall'evento.

Galeso, Fiume in Italia nel regno di Napoli nella Terra di Otranto. Ha origine nelle montagne di Martina; irriga la fertile valle di Aulona e si getta nel golfo di Taranto. I poeti hanno celebrato i boschetti e le amene colline che coprivano le rive del Galeso e credevasi che le acque di questo fiume avessero la virtù di rendere morbida la lana degli agnelli che vi si bagnavano.

Galli, sacerdoti di Cibele, i quali presero tal nome da Gallo primo sommo sacerdote di questa Dea e lor fondatore. La istituzione di questi Galli sacerdoti ebbe principio nella Frigia e si sparse poi nella Grecia, nella Siria, nell'Affrica ed in tutto l'Impero romano. Luciano descrive la cerimonia della loro iniziazione nel seguente modo « Alla festa della
» Dea Cibele concorrono molte per-
» sone tanto della Siria, quanto delle
» regioni vicine: tutti vi portano le
» figure e gli emblemi della loro re-
» ligione. Nel giorno assegnato tutta
» questa moltitudine si aduna nel
» tempio, dove si trovano molti
» Galli che celebrano i loro misteri;
» si frastagliano i gomiti e si danno
» vicendevolmente de' colpi di sferza
» sulla schiena. La moltitudine di
» cui sono circondati suona il flauto
» e 'l timpano ed altri invasati come
» da un entusiasmo, cantano delle
» canzoni estemporanee. Tutta que-
» sta cerimonia si fa fuori del tem-
» pio e la moltitudine che fa queste
» cose non vi entra. Questi sono
» i giorni in cui si creano i nuovi
» Galli. Il suono de' flauti inspira
» in molti degli assistenti una spe-
» cie di furore ed allora il giovane
» che dev'essere l'iniziato getta
» le proprie vesti, e gridando e
» saltando in mezzo della moltitu-
» dine sguaina una spada e si fa
» eunuco da se stesso. Dopo di ciò
» corre per la città, portando nelle
» mani i contrassegni della sua mu-
» tilazione, poi li getta in una casa,
» nella quale prende gli abiti da
» donna.»

Erano i Galli vagabondi, ciarlatani, fanatici, furiosi, miserabili e persone della più vile feccia del popolo i quali per sedurre i semplici e raccogliere delle elemosine che si appropriavano, portavano in giro la madre degli Dei, cantando de'versi, e resero con ciò, dice Plutarco, la poesia oltremodo spregevole, vale a dire la poesia degli oracoli. Essi rendevano degli oracoli, alcuni sul fatto ed altri li cavavano a sorte da certi libri che portavano seco. Questi oracoli li vendevano al popolo ed alle donnicciuole, i quali si compiacevano di averli in versi ed in cadenza. Erano anche i Galli una specie di astrologi che si arrogavano la facoltà di predire il futuro; conducevan seco delle vecchie incantatrici, le quali borbottavano certi versi e facevano delle malie per nuocere alle famiglie. Immolavano essi e tori e vacche e pecore e capre, ma non porci, animali abbominevoli

per loro e de' quali non potevano nemmeno cibarsi. Accompagnavano i loro sacrifizj con violenti contorsioni e girando rapidamente la testa si davano di cozzo gli uni contro gli altri, a guisa di arieti. Il loro capo, che chiamavasi Arcigallo, era vestito di porpora, portava la tiara ed era in alta considerazione presso il popolo. Cicerone dice, che veniva permesso a costoro dalla legge delle XII tavole di dimandare la limosina in certi giorni ad esclusione di ogni altro mendico. Alla morte di uno di essi, i suoi compagni lo portavano ne' sobborghi e gettavano la bara ed il cadavere sopra un mucchio di sassi, dopo di che si ritiravano, nè potevano entrare nel tempio che sette giorni dopo questa cerimonia, e se vi entravano prima, sarebbe stato un sacrilegio. Se alcuno di essi vedeva un corpo morto, non poteva per tutto quel giorno entrare nel tempio e neppure il giorno appresso, senza essersi purificato.

Galli. Popoli che abitavano la Gallia. Sono anche indicati col nome di Celti e Celtiberi o Celto-Sciti, ma sotto questo ultimo nome s'intendevano i Galli stabiliti nell'Asia. La religione loro è avvolta nella oscurità de' tempi remoti e invano i più gravi scrittori dell'antichità si sono sforzati di trarla alla luce, imperocchè quasi tutti, partendo dall'epoca in cui le Gallie furono conquistate da' Romani, pongono le deità de' vincitori in luogo di quelle de' vinti. Giulio Cesare che avea soggiornato lungo tempo in quel paese nè fa la descrizione di questa Nazione ne' suoi Commentarj.

Gallo. Questo animale è dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza e dell'attività per dimostrare che la vera savizza non dorme mai. Accompagna sovente Mercurio che passa per un Dio vigilante. Il Gallo esprime anche i combattimenti e la vittoria, perchè questo animale preferisce di morire anzi che cedere. S'immolavano de' galli a Priapo ed alli Dei Lari, perchè questi animali si allevano nelle case, delle quali i Lari sono custodi. Era la vittima ordinaria che si offeriva ad Esculapio allorchè guarivano da una malattia.

Gallo (Publio Cornelio) Cavalier romano celebre poeta, e celebre anche pel suo valore nelle battaglie e per la malaugurata fine che fece, cagionatagli dalla sua cattiva condotta nel governo. Nacque nel Friuli, e dalla condizione più oscura s'innalzò al favore e poco dopo all'amicizia di Augusto, al quale utile divenne nella guerra d'Alessandria, e ne ottenne per ricompensa la prefettura dell'Egitto. Lo storico Dione dice che la politica ebbe maggior parte in tale scelta, che l'amicizia: imperocchè Augusto temè di affidare ad uomo ragguardevole per nascita il governo di una provincia di fresco conquistata, la cui popolazione inquieta e turbolenta non avrebbe sofferto il giogo dispotico di un nobile addomesticato con l'abitudine di comandare; l'evento non tardò a provare la fallacia del calcolo di Augusto. Tanta grandezza e splendore presto abbagliarono Gallo. La città di Tebe colpita da una esorbitante contribuzione si sollevò tutta intera; Gallo la fece saccheggiare e secondo alcuni storici, distruggere da capo a fondo. L'orgoglio suo non conobbe più freno e l'imprudenza de' suoi discorsi neppure rispettò la persona del principe suo benefattore. Si fece erigere statue per tutto l'Egitto, e fece scolpire le sue gesta nelle piramidi. Accusato di concussione e di mal governo, venne richiamato, giudicato e condannato ad una forte multa e all'esilio. Gal-

lo non potendo sopravvivere alla sua vergogna, si uccise. Era Gallo uno de' più celebri elegiagrafi romani. Aveva composto quattro libri di elegia, nelle quali celebra sotto il nome di Licori, una certa Citeride liberta di Volunnio. I pochi frammenti che ci rimangono delle poesie di Gallo provano abbastanza quando fosse egli eccellente nell' elegia.

Gamelie Feste o cerimonie religiose solite celebrarsi in Atene con sontuosi conviti nel giorno delle nozze, in cui da' genitori de' novelli sposi venivano offerti sacrifizj a Giunone Gamelia, a Venere ed alle Grazie e toglievano con somma attenzione dalla vittima la vescica del fiele e la gettavano dietro all'altare, per indicare che nel matrimonio non deve mai esservi ne amarezza ne sdegno. Dopo il sacrifizio la sposa veniva presentata alla tribù dello sposo.

Gamelione. Nome dell' ottavo mese attico (Gennajo) nel quale si facevano le feste delle nozze dette Gamelie ed in questi giorni si celebravano più nozze che negli altri tempi, perchè li supponevano più fortunati. In questo mese si celebrava anche la Tergamia o festa in onore dello sposalizio di Plutone e di Proserpina nel giorno trenta del mese suddetto.

Gammon. Festa che presso i negri del Senegal si celebra ogni anno in memoria della nascita di Maometto, questa festa dura tre giorni.

Ganesa o Ganessa. Dio indiano della sapienza e dell' anno, dell'invenzione dei numeri, del destino, del successo, è tenuto generalmente per figlio di Parvati. Questi trovandosi un giorno nel bagno concepì l' ardente desiderio di avere un figlio, incontanente una trasudazione copiosa copre il suo corpo di goccioline splendenti come la rugiada, poi ad un tratto si vede un bambinello nel cavo della mano. Siva sopraggiunge » *Pillai ar?* esclamò egli. Queste due parole significano, chi è quel bambino? Da ciò il nome di Pulear dato al giovane Dio. Ganesa viene rappresentato con una testa di elefante, simbolo del discernimento e della sagacità. Egli presiede a tutte le cerimonie religiose, a tutte le preci ed a tutti i più importanti affari. Nulla intraprendono gl' Indiani senza far prima precedere una invocazione a Ganega ch' è come composto d' *Isa* governatore o capo, e di *Gana* compagnia degli dei.

Ganga, una delle tre Dee delle acque, cui gl' Indiani rivolgono i loro omaggi. Ella uscì dal capo del Giove indiano, come Pallade da quello del Giove greco. Gl' Indiani raccontano di lei una favola che molto somiglia a quella di Alfeo e di Aretusa.

Gange. (nella lingua dell' Indostan Ganga) Grande e celebre fiume dell' Indostan, la cui sorgente, sconosciuta agli antichi, credesi dai moderni scrittori essere nel monte Kentaisse nel Tibet, il che per altro è assai incerto, imperocchè un dotto Bramino, che dice aver visitato il luogo onde sorge il Gange, pretende che questo fiume abbia origine nel picco Gailasa, lungi sette giornate da Ladac. Il Gange devesi riguardare come principal fiume dell' Indostan; un gran numero di altri fiumi gli portavano le loro acque. Esso divide le Indie in due parti, bagna diversi regni, è diviso esso stesso in più rami, v' a gettarsi nel golfo di Bengala, dopo un corso più di 1500 miglia. Questo fiume ha molta analogia col Nilo, avendo anch' esso degli straripamenti periodici, che fecondano le vaste contrade limitrofe; sono

essi le conseguenze delle piogge che cadono nelle montagne; come il Nilo, il Gange nudrisce egli pure coccodrilli ed è egualmente sacro agli abitanti de' paesi da questo bagnati. In ogni tempo gl' Indiani hanno avuto grande venerazione pel fiume Gange, alle cui acque essi attribuiscono molte virtù, e la principale loro speranza di una futura felicità, consiste per essi nel poter morire dopo essersi bagnati in esso fiume. Perciò i principi, padroni delle sue rive, pongono a profitto la superstizione de' loro sudditi, vendendo ad essi il permesso di attingervi dell' acqua, oppure di bagnarvisi. Nelle corti di giustizia inglesi al Bengala, gl'Indiani giurano sulle acque del Gange, come i Cristiani sulla Croce e sul Vangelo ed i Turchi sul corano. I poeti li davano per figlia la ninfa Linnozia, madre di Ati e dicono che l'Aurora sorgeva al mattino dal Gange.

Ganimede, figlio di Troo re di Troja e di Calliroe figlia di Scamandro. Era dotato di tanta bellezza che Giove volle farlo suo coppiere. Un giorno che questo giovanetto Frigio stava cacciando sul monte Ida, il Nume, presa la forma di un' Aquila, lo trasportò nell' Olimpo e lo pose nel Zodiaco sotto il nome di Aquario. Troo fu da principio inconsolabile della perdita del proprio figlio, ma Giove mitigò alquanto il suo dolore, facendogli sapere che Ganimede era stato da lui deificato; oltre a ciò gli fè dono di alcuni cavalli che rapidamente correvano, e ch' erano tolti da quelli di cui servivansi gli Dei. Quando Ganimede fu trasportato in Cielo, la carica di coppiere degli Dei era occupata da Ebe. Giunone irritata per vedere la propria figlia deposta dalle sue funzioni concepì un odio implacabile contro i Trojani. Questa favola è fondata sopra un fatto storico. Avendo Troo spedito suo figlio Ganimede nella Lidia con alcuni signori della sua corte per offrire sacrifizj in un tempio dedicato a Giove, Tantalo re di quella contrada, ch' era chiamato col soprannome di Giove, prese i Trojani per esploratori ed avendoli fatti arrestare, tenne presso di se prigioniere il giovane principe e lo fece servire come coppiere nella sua Corte. L' aquila della favola spiega la prestezza colla quale fu portato via. Questo rapimento fu motivo di una lunga guerra fra i due regnanti e tra i loro discendenti, la quale non ebbe fine se non colla rovina di Troja.

Gargara, monte della Turchia asiatica nell'Anatolia e nel Sangiaccato di Biga al Settentrione del golfo di Adremiti. Fa parte della catena dell' Ida di Frigia e ne forma il punto più alto, essendo la sua elevazione sopra il livello del mare di 4750 piedi. Simile all' Etna è contrassegnato da una triplice zona, la prima di terra coltivata, la seconda boschiva e la terza sino alla sommità è coperta di neve e di ghiacci. Questa montagna è celebre nella favola pel culto che si prestava a Giove ed a Cibele che amendue vi avevano un tempio. Omero (Iliad, 8.) narra che sulla cima di questo monte stava Giove assiso, ond' essere spettatore della battaglia fra i Greci ed i Trojani.

Garonia, è nella mitologia degli Irochesi e degli Uroni, il Dio supremo. Il suo nome significa ugualmente aria, cielo e re del Cielo o Dio. Chiamasi pure Seroniatè, vale a dire *tu che sei il Cielo*, Tarioniavagon, cioè egli assodò il Sole da tutte le parti.

Garuda, è nelle Indie l' uccello che serve di cavalcatura a Visnù

nel modo stesso che Giove servivasi dell' aquila. Vien rappresentato col corpo di un' aquila e con la testa di un avvenente giovanetto col collo adorno di un collare bianco. Aditi sua madre, moglie di Kariapa divenne incinta in seguito ad una scommessa che aveva fatta con Diti, sua rivale: due uova si sviluppavano nel suo seno. Impaziente di esserne sgravata, ne ruppe uno. All' improviso comparve Aruna, il cocchiere senza gambe, che guida lo splendido carro del sole; a tal vista, Aditi risparmiò l' altro. In capo a qualche secolo nacque Garuda. Egli protesse sua madre contra i Raksciassa o giganti funesti, figli di Diti e le recò il beveraggio dell' immortalità, il delizioso Amrita, cui tostamente gli spiriti maligni sotto forma di serpenti vollero assorbire; Ma furono vittime dello stratagemma di un vecchio Bramino che venne assai opportunamente in ajuto di Aditi e dell' aquila suo figlio. Visnù per ricompensare Garuda lo fece suo Vaanam (veicolo), sua cavalcatura. Ha quasi sempre, ugualmente che Lakemi ed Anuman, un angolo di cappella nelle pagodi dedicate a Visnù — Si presume che il tipo dell'Aquila Garuda sia l'aquila col collare bianco di Pondicheri volg: *Mista*. I Bramini ne hanno addimesticaté molte nel tempio di Tivekacikodom: le chiamano battendo due piatti di rame l' uno contra l' altro, e danno loro a mangiare. Tengono per buono augurio che quest' aquila voli prima a destra e poi a manca. Gli altri uccelli, secondo loro, debbono volare a sinistra, poi a destra perchè sia favorevole il presagio.

Gatto, uno degli animali venerati dagli Egizii, e maggiormente in Bubaste nel basso Egitto, L' uccisióne di un gatto era punita colla maggiore severità, anche nel caso che fosse avvenuta per inavvertenza, ed un tal delitto non poteva essere espiato, se non col mezzo de' più crudeli supplizj. Erodoto osserva a questo proposito, che all' avvenire di un qualche incendio i Gatti sono agitati da un certo straordinario moto, talchè gli Egizj, che li custodivano, trascuravano di riparare all' incendio per trattenersi ad osservare che facessero quelli animali; e soggiunge che malgrado la premura di trattenerli, se ne fuggivano ed andavano a gettarsi nel fuoco: nel qual caso gli Egizj prendevano il lutto e piangevano la perdita che avevano fatta. Lo stesso storico dice che nell' Egitto quando un Gatto moriva di morte naturale, tutta quella famiglia in casa della quale era morto quel Gatto si radeva le sopracciglia in segno di tristezza, indi imbalsamavasi il gatto e onorevolmente sepellivasi in Bubaste. La venerazione degli Egizj pel gatto era in parte fondata sull' opinione da essi adottata che Iside (la Diana de' Greci) volendo sottrarsi al furore di Tifone e de' Giganti erasi celata sotto la figura di una gatta. Essi rappresentavano il Dio Gatto, ora sotto la forma sua naturale, ora col corpo di un uomo avente la testa di gatto.

Gauri, Dea dell' abbondanza nelle Indie, altro non è che Bavani-Pritivi, considerata come la Dea dei cereali. La sua festa si celebra con grande pompa a Odeipur (Nell' Agemiro e sul lago Ruissaja) Non v' ha famiglia agiata che non voglia pel giorno della cerimonia avere una statua di Gauri. Tali simulacri non possono essere formati che di una specie di terra sacra, tratta da un luogo affidato alla custodia de' sacerdoti. Una deputazione dei primarii della città va a cercarla in cerimonia. Gl'iniziati ai mis'eri di Gauri

coltivano in un sito appartato ed al coperto da ogni sguardo profano, un campetto in cui seminano orzo, che matura prontamente per mezzi artificiali. Generalmente cotesti iniziati sono donne. Il giorno della ricolta molte vicine si adunano intorno al campo sacro, cantano inni e portano via un pugno di spiche, cui attaccano ai turbanti dei loro mariti. La processione, ch'è la parte principale della festa, non tarda a seguire tali preparativi. Le tabelle, il cannone rimbombano in tutta la città ed annunziano che Gauri incomincia la sua passeggiata. Una splendida cavalcata raccolta sul terrazzo del palazzo discende lentamente verso il luogo sacro. Il Rana attorniato dalla sua corte precede il carro magnifico sul quale s' innalza rifulgente di oro, di perle e di ricchi tessuti la statua di Gauri col capo adorno di spighe frammiste di pietre preziose ed avente in mano il loto emblema dell' abbondanza. Due donzelle agitano dinanzi alla Dea il ciamra, o sia ventaglio sacro. Altre portano ceste di grani e di fiori, altre tessono carole. Si arriva alle sponde del lago, Gauri è stimata farvi le sue abluzioni. Il Rana ed i suoi dignitarj discendono entro a barche e vanno alle diverse cappelle erette in onore di Gauri ad implorare per lo stato e per essi i favori di questa Cerere dell'Indie.

Ge (la Terra), figlia di Elione e di Beruth. Si maritò con Urano suo fratello da cui ebbe molti figli, cioè l'Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, Tea, Rea, Temi, Mnemosine, Febe, Teti, Crono; I tre Ciclopi ed i tre Ecatonchiri. Urano avendo tosto imprigionato questi ultimi nel Tartaro Ge consegnò a Crono la tagliente arpa, sotto i colpi di cui presto caddero gli organi sessuali di Urano. Il sangue che spicciò dalla ferita inondò la terra: la semenza cadde nel mare. Di questa nacque Afrodite, di quello i genii, i giganti e le ninfe Melie — Ge secondo Platone è la terra come base e fondamento reale del mondo. Altri vi hanno veduta la natura intera, la materia. Ma certamente la idea di Esiodo fu meno alta, e per esso la terra fu semplicemente la madre universale, quella il cui vasto seno portò i giganti. La tradizione della creazione del mondo trovasi con maggiore o minore alterazione diffusa in tutte le antiche nazioni. La Grecia e Roma ci presentano molte altre deità che hanno qualche rassomiglianza con Ge. Tali sono Tea, Tellure, Temi, Rea, Cibele, Cerere, Proserpina. Ecco in che consistono le differenze. Rea altro non è che la Regina, l' alta Dea, la madre poi convertita in terra; essa non ha marito ed appartiene a Creta. Cibele è la terra-montagna, la terra ferma fatta persona ed avente per amante, per servente il sole; essa è Frigia. Cerere è la Dea suprema a Samotracia ed in Elensi, è la terra coperta di spiche secondo le idee volgari. Proserpina (uguale a Cerere se viene sublimata) è la terra nell'interno. Tea è una terra rudimentaria dei Pelasgi. Temi è la terra che si organizza, ed organizza: è la terra legislatrice, poi divenuta la giustizia. Quando alla Tellure dei latini, non è nulla ed è tutto che si vuole. Ge aveva un tempio nella cittadella di Atene, ove in onore di lei si celebravano annui giuochi solenni.

Geffen, fra i maomettani è nome di un foglio membranaceo fatto colla pelle di cammello, sul quale Alì e Giafar scrivevano in caratteri mistici il destino dell' islamismo, e i grandi avvenimenti che dovevano aver luogo nel mondo sino alla consumazione de' secoli.

Geffione o Gefiona, vale a dire la *fortunata*, Dea delle vergini e della verginità, riceve al suo servigio, dopo la morte, tutte le giovani che muojono vergini. Ella conosce l'avvenire quanto Odino stesso. Si sa quale importanza gli antichi Germani attribuivano al titolo di donna, e soprattutto alla verginità sotto l'aspetto divinatorio. Le Velede, come originariamente le Pizie, erano sempre scelte fra le vergini.

Gelasino, Dio delle risa e della gioja.

Gelone, Fontana dell'Asia minore presso Celene nella Frigia, che aveva la virtù di muovere le risa, un'altra fonte poco distante, chiamata Cleone, aveva quella di far piangere.

Gelosia, mostro uscito dal Tartaro per tormentare gl'infelici mortali. Ella veglia intorno a'letti maritali accompagnata da un infinito stuolo di larve, tratte seco dalla stigia palude. Ha cento occhi in fronte, i quali, senza palpebre, girano continuamente con molta rapidità ed hanno forza di vedere anche nelle tenebre; ha cento orecchie sempre in agguato ad ogni leggero soffio di vento. Il suo capo è coperto di serpi sibilanti, che le si avvinghiano al collo, alle braccia ed al petto. In una mano stringe i flagelli di Acheronte e nell'altra il ferro ed il veleno. Il gallo in collera è l'emblema che le viene dato.

Gemonie, così chiamavansi quelle scale in Roma donde precipitavansi i facinorosi.

Generosita'. Si dipinge nella figura di una donzella vestita magnificamente; con una mano ella tiene una pietra preziosa che mostra in atto di donarla e con l'altra si appoggia allo scudo di Minerva per esprimere che la generosità non può sussistere senza discernimento. Ha nude le braccia, perchè è proprio di questa virtù lo spogliarsi di qualunque interesse. Alle volte le si vede al fianco un leone dal quale ella è accarezzata.

Geneta o Mana Geneta, Dea latina che presiedeva alla nascita ed alla origine di tutto quello ch'è soggetto a perire. Le si sacrificava un cane con questa preghiera « *Di quanto nasce in casa, nulla divenga buono (ne quis domi natorum bonus fiat).* Siccome *Buono* significava morto, e si diceva *manus*, così dimandavasi misteriosamente alla Dea, che niuno de' nati in casa venisse a morire.

Genete, nome che danno i Mussulmani al più delizioso de' loro paradisi terrestri (imperocchè ne ammettono parecchi) le chiavi del quale sono custodite da un angelo.

Genetillidi, Ninfe compagne e seguaci di Genetilla o Venere che presiedevano alla nascita de' fanciulli. Erano in special modo adorate da' Focesi d'Ionia col nome di *Gennaidi*. Suida crede che le Genetillidi fossero due Genii, uno seguace di Venere, l'altro di Diana. Avevano delle statue nel tempio di Venere Colliade. Erano chiamati famigliarmente anche Genetillidi gli effeminati ed i voluttuosi.

Genetlia, giorno sacro alla nascita di persona vivente, e solennizzato con splendidi conviti.

Genghi. Nomi di certi sacerdoti del Giappone, i quali professano l'arte di scoprire ciò che è occulto o di trovare le cose perdute. Abitano essi in caverne scavate nelle montagne e sopportano tutt'i rigori delle stagioni. Il volgo giapponese oltre di credere queste cose così assurde, crede anche ch'essi conversino famigliarmente col demonio.

Geniali. Dei che presiedevano ai

piaceri. Secondo alcuni erano i quattro elementi Acqua, Terra, Fuoco ed Aria. Altri li dicono Venere, Priapo, il Genio e la Fecondità. Gli astrologi chiamano Dei Geniali i dodici segni del Zodiaco, la luna ed il Sole.

Genio, Dio etrusco il culto di cui passò fra i Romani; era riguardato come il protettore e l'angelo tutelare di ciascun uomo. Primitivamente ciascuno si appropriava cotesto Genio, credendo che ve ne fosse un solo. In progresso l'uomo stimò più coerente distinguere il proprio Genio da quello del vicino, e di tal maniera se ne moltiplicò il numero all'infinito. Secondo alcuni ciascuno aveva due genii, l'uno buono, l'altro cattivo. Secondo altri, e con più ragione, gli hanno ridotti ad un solo, ora buono, ora cattivo. Nascere sotto una stella fatale, era nascere *iratis Geniis*. In generale però il Genio era un ente soccorrevole. Se cessava di esserlo, era o perchè aveasi demeritata la sua protezione per qualche delitto, o perchè lo si aveva trascurato. Secondo il dogma etrusco, gli erano dovute libazioni, fiori, frutta, incenso. Una semplice zolla era l'altare ed alquanti carboni sull'erba costituivano tutti gli apparecchi del sacrifizio. Sovente sceglievasi per sì umili cerimonie la sponda di un ruscello, il che chiamavasi *Genium placare*, rendere il suo Genio propizio. Gli eleganti epicurei cercavano di piacere con altri mezzi a cotesto nume di facile umore; si abbandonavano a tutti li loro capricci, purchè fossero pacifici ed innocui, il vino, la pigrizia, gli amori. Con tali episodii della vita si secondavano le fantasie del Genio. (*Genio indulgebant*) Quindi l'epiteto di *genialis* divenne sinonimo di giocondo, gioviale, sollazzevole. I Genii attribuiti alle donne erano chiamati *Giunoni*. Aveva i suoi ogni casa ed erano chiamati *Lares* Lari. Ogni città aveva i suoi ed erano detti *Penates*, Penati; e ne aveva in generale tutta la campagna. La città di Roma aveva un Genio particolare, che aveva una statua di oro nella ottava regione. Nel giorno suo natalizio ciascuno offeriva al proprio Genio fiori, vino ed incensi, ma non mai vittime di sangue. I Romani giuravano pel Genio dell'Imperatore ed era questo il più inviolabile tra i giuramenti.

Si prendevano ancora i Genii per le anime de' defunti, Apulejo scrive *Il Genio è l'anima dell'uomo liberata e sciolta da' legami del corpo*.

I Genii sono stati rappresentati sotto le forme di un bel adolescente, coronato di fiori, ora alato, ora senz'ale, e quasi sempre con una tazza in mano. Venivano anche rappresentati come uomini ora vecchi ed ora barbuti. Il Genio del popolo romano era un giovane mezzo vestito col suo manto, con una mano poggiata ad una piva e col cornucopia nell'altra.

Genitrice. Epiteto di Venere sia come madre universale, sia come madre dei Romani, sia più specialmente come madre della gente Giulia. Giulio Cesare che pretendeva discendere da questa Dea le aveva fatto edificare, sotto un tal nome un tempio magnifico nel foro, ed istituì in suo onore una festa che ricorreva dal 27 di settembre al 5 di ottobre. Cesare diede sovente questo nome come grido di guerra alle sue legioni.

Gennajo, o Gennaro. È questo uno de' due mesi da Numa Pompilio aggiunto all'anno, che prima componevasi di soli dieci mesi. Il suddetto re di Roma dedicò questo mese a Giano e lo pose nel solstizio d'inverno. Il mese di Gennajo apriva l'an-

no ; era la porta dell'anno, o sia come la volta sotto la quale passava il tempo per arrivare da un anno al seguente. Quantunque il primo giorno di Gennajo, come tutt' i primi giorni degli altri mesi fosse sotto la protezione di Giunone, era nulladimeno particolarmente consacrato a Giano, al quale in esso giorno veniva offerta la focaccia chiamata *Januale* e del mele, come pure dei datteri e de' fichi, frutti che per la loro dolcezza porgevano argomento di felici prognostici pel corso dell'anno. Dopo il consolato di Quinto Fulvio Nobiliore e di Tito Annio Lusco, cioè dopo l'anno di Roma 601 i nuovi consoli entravano in quel giorno in possesso della loro carica, del pari gli altri magistrati. Durante il sacrifizio che in tali occasioni facevasi a Giove Capitolino, i Flamini facevan voti per la prosperità dell'impero e per la salute dell'Imperatore. In quel giorno medesimo i Romani si auguravano a vicenda un anno felice ed avevano tutta la possibile precauzione di non lasciarsi sfuggire di bocca parola alcuna che fosse di cattivo augurio. I cittadini di Roma si rendevano in quel giorno scambievolmente visita, lo che si usa ancora tra noi, e si mandavano piccoli regali chiamati *Strenae*, dal qual vocabolo è pervenuto il nostro *Strenna* ed il francese *etrennes*. Il secondo giorno del mese di Gennajo era considerato infelice per la guerra, per la qual cosa chiamavasi *Dies ater* (giorno funesto) ; il terzo ed il quarto erano giorni de' Comizj ; il quinto giorno delle *none*, era quello di piatire innanzi a' tribunali, il sesto era considerato come mal avventurato. Nel settimo celebravasi l'arrivo d'Iside in Roma ; l'ottavo era giorno di assemblea del popolo; nel nono detto degl' *Idi* di Gennajo festeggiavansi le *agonali* in onore di Giano ; il decimo era *nefasto*. Nell' undecimo avevan luogo le Carmentali in onore della Dea Carmenta madre di Evandro ; e nel giorno stesso celebravasi nel campo di Marte la dedicazione del tempio di Giuturna. Nel duodecimo si celebrava la festa de' compitali e delle crocevie. Il tredicesimo era consacrato a Giove come il sovrano degli Dei, e se gl' immolava un agnello chiamato *Ovis idulis*. Del giorno decimoquarto era la prima metà festa, e l'altra metà giorno di lavoro ; il decimoquinto celebravansi di nuovo le Carmentali, dette perciò *Carmentalia secunda*. Nel decimosesto giorno ricorreva la dedicazione del tempio della Concordia. Nel decimosettimo facevansi de' giuochi Palatini. I giorni susseguenti eran tutti di comizj e di assemblee, fuorchè il ventottesimo in cui si davano l'*equirie*, cioè i giuochi delle corse de' cavalli nel campo di Marte, e 'l trigesimo ch'era consacrato alla festa della Pace.

Germani. Nome generico de' popoli che abitavano anticamente tutto quel paese . che dal loro nome fu chiamato *Germania* : e furono detti Germani, o Fratelli, appunto perchè essi nelle loro intraprese usavano unirsi con delle alleanze tra loro.

Cesare ne' suoi Commentarj dice che i Germani non riconoscevano altri Dei che quelli che vedevano o da cui ricevevano qualche benefizio, come il Sole, Vulcano, la Luna, intendendo per Vulcano il fuoco. Tacito meglio informato di Cesare della religione de' Germani, nomina molti altri de' loro Dei ; Marte e Mercurio, dic' egli, erano considerati come Dei principali, a cui sagrificavano vittime umane ; aveano altresì il loro Ercole, di cui cantavano le lodi quando andavano a

combattere. Le altre Divinità erano *Taistone* e *Maner* suo figlio, *Alci*. *Herto*, *Latobio*, *Crodo*, *Busterico*, *Prono*, *Triga*, *Porevit*, *Svantovith*, *Radegast*, *Sivva* e *Flins*.

Germanico, figlio di Druso e nipote di Augusto, stando sul punto di caricare i Cherusci alla testa delle legioni, vide passare otto aquile, e gridò incontanente, che bastava seguitare questi uccelli, che servivano di guida alle legioni non meno che gli Dei tutelari. Marciò dunque contro i nemici e ne riportò la vittoria. Ebbe questo principe in Egitto la curiosità di andare a vedere il Bue Api, gran Divinità dell'Egitto e volle presentargli da mangiare, ma il bue non volle prendere il cibo dalle sue mani, cosa che dagli Egizj fu presa per un cattivo presagio, e loro fece dire, che il principe veniva minacciato di qualche sciagura; di fatti fu avvelenato poco dopo.

Geroglifici. (Dal greco *Hieros*, sacro e *glyphò* io scolpisco). I primi segni o caratteri de' quali anticamente faceano uso gli Egizi per esprimere i loro pensieri senza l'ajuto della parola, consistevano in figure simboliche inventate da Ercole o da Mercurio Trismegisto, in cui l'immagine di un solo oggetto racchiudeva or uno, or più significati. Così coll'*avvoltojo* si espresse la natura di tutte le cose, coll'*ape* il re, collo *scarafaggio* e col *falcone* il sole, coll'*ippopotamo* l'empietà, colla *cicogna* la pietà, con *due cani*, i due emisferi o i due tropici ec.; i quali segni, e tanti altri, di cui s'ignora il significato, aprono un vasto campo alle congetture degli eruditi. Presero il nome di *Sacri*, perchè dopo l'invenzione delle lettere alfabetiche furono esclusivamente usati da' sacerdoti, e divennero arcani pel volgo. Fu allora che cominciarono a servire per esprimere, e nascondere nel tempo stesso i misteri della loro religione ed i segreti della loro politica; delle quali cose non vi erano quasi che i re ed i sacerdoti che ne avessero la vera intelligenza. Sono stati i geroglifici di Egitto trovati somiglianti ai presenti caratteri chinesi, onde si è voluto inferire essere stata la China abitata da una colonia egizia, lasciatavi da Sesostri nel tempo delle sue pretese conquiste in Oriente. Il sig. *Champallion* ha con molta erudizione, appoggiandosi a S. Clemente Alessandrino, distinto tre sorte di caratteri egizj: *i geroglifici* o *figurativi*, de' quali si è data qui la definizione; i *fonetici* o *demotici* per la scrittura popolare; e *geratici* o *abbreviati*, segni geroglifici pei monumenti, che sono in pari tempo *figurativi*, *simbolici* e *fonetici*.

Ghiaur, Nome che i Turchi danno a tutti coloro che non appartengono alla loro religione ed in specie ai Cristiani. Questo vocabolo che vale quanto *infedele* par che venga dalla Persia, ove coloro i quali professano ancora l'antica religione de' Magi sono chiamati Ghiauri o Guebri.

Ghirlanda, cerchietto tessuto di fiori, di frutta e di foglie intrecciati insieme che si poneva in capo a guisa di corona per ornamento o in segno di trionfo, e si chiamava *serto*. Credesi che Giano fosse l'inventore di queste ghirlande. Era coronata da una ghirlanda la testa delle vittime. Le ghirlande venivano appese allo porte de' tempii ove celebravansi delle solennità, venivano ancora appese agli archi trionfali.

Giacinto, giovane principe della città di Amicla nella Laconia, figlio di Oebalo e della musa Clio. Suo padre lo fece educare con molta cu-

ra e lo fè istruire in tutte le scienze così che venne considerato come favorito di Apollo e delle Muse. Un giorno mentre Apolline giuocava con Giacinto alla piastrella, il primo gettò il suo disco con tanta destrezza che rialzò sino alle nuvole. Giacinto trasportato dall'ardore del giuoco, corse per raccoglierlo nell'istante che cadeva e ne fu colpito nella faccia, che tosto si coprì di mortal pallore Apollo corse per sollevarlo, osservò la ferita e vi applicò tutte le erbe di maggior virtù, ma tutto indarno. Giacinto piegò il capo sulle proprie spalle ed esalò l'ultimo sospiro. Apollo lo cambiò in un fiore sul quale resta ancora impresso il suo nome.

Gialemo, figlio di Apollo e di Calliope: era un Dio che presso i Greci presiedeva a' funerali, cioè agli inni del dolore ed a tutti gli uffizj funebri che si prestavano a trapassati. Davasi ancora lo stesso nome alle canzoni funebri.

Giambe, figlia di Pane e di Eco, e fantesca di Metanira, moglie di Celeore di Eleusina. Non trovandosi chi potesse consolare Cerere afflitta per la perdita della figlia, Giambe seppe farla ridere coll'arguzia de'suoi detti, e addolcirne il dolore co'suoi piacevoli racconti. Si attribuisce a lei la invenzione de' versi giambici, versi flessibili ed agili che volano, fischiano e forano come un dardo, che per altro Orazio nella Poetica ed Ovidio *in Ibin* approprinrono allo sdegnato Archiloco. Quindi in memoria di lei, nelle feste di Cerere, eravi il costume di ricrearsi con pungenti sarcasmi e piacevoli narrazioni.

Giam-Ciang, Dio della saggezza nella mitologia di Lama, abita la Luna. L'iconologia sacra del Tibet lo rappresenta in abito di Gallens (ecclesiastico tibetano) ma adorno di otto oggetti di acconciatura feminile ed avente in mano un fiore di pema (padma, loto): ha per seggio la luna chè è portata da un fiore di pema e che n'è tutta ravviluppata. È Giam-Ciang che palesò ai numi che per procreare l'uomo, bisognava che un Dio ed una dea acconsentissero ad assumere la forma di scimie.

Gianitore, soprannome di Giano perchè insegnò l'uso delle porte e le fece mettere ai tempii per preservarli da ogni profanazione.

Giannettasio (Niccolò Pantenio), Poeta latino moderno, nato in Napoli nel 1648. Entrò da giovanetto nella società di Gesù, e insegnò le varie classi di belle lettere secondo l'uso di quell'istituto. Fu in appresso professore di filosofia nella Calabria e poscia di matematica nel gran collegio di Napoli Compose in versi latini diversi poemi fra gli altri uno sulla *pesca*, uno sulla *nautica* e uno sulla guerra si navale che di terra, come altresì una cosmografia e geografia che insieme formano dodici volumi.

Giano, Dio supremo degli Etruschi, debb' essere considerato, come personificazione delle più alte filosofiche astrazioni, come Dio-Sole e come eroe umano. I suoi nomi e soprannomi, le sue mogli, il suo culto, in difetto di rappresentazioni figurate, ce lo mostrano successivamente sotto questo triplice aspetto. Trovare enti umani guerrieri, legislatori, eroi negli dei che il volgo adorava, è stata la malattia de' begli spiriti dell'antichità; e lunga pezza i moderni hanno creduto far prova d'ingegno e di sana critica col copiarli o col metterli in assetto. È dunque stato mestieri Giano diventasse un principe. Si determinarono i punti principali della sua storia nel seguente modo 1.° L'Italia centrale, chiamata prima paese degli Aborigeni e poi Lazio era la

sede del suo impero di cui si reputa il più antico re 2.° Quantunque le nazioni italiche soggette alle sue leggi fossero indigene, egli stesso era straniero. Secondo gli uni era venuto dal paese dei Perreti (Tessaglia meridionale) oppure da Delfo. Gli altri si rontentano d'indicarlo come originario della Grecia senz' accennar pure se appartenesse ai Pelasgi, agli Elleni, o a qualche razza più antica. I Rabbini hanno scritto che Giano era lo stesso Noè, il tutto sulla rassomiglianza del suo nome coll' ebraico *ja in*, vino. 3.° Come tutti gli eroi mitologici così collocati, Giano incivilì le popolazioni erranti del Lazio, fuse le razze nemiche, ritraendole in una città comune, istituì il matrimonio e le leggi, basi della società; insegnò le arti; la scrittura, l'agricoltura, l'uso delle barche, delle monete, e la divisione dell' anno 4.° Accolse ne' suoi stati Saturno cacciato dal trono da suo padre, e l' associò all'impero; alla riconoscenza e cooperazione di lui dovette il felice esito delle sue innovazioni e segnatamente de' suoi tentativi nell' agricoltura 5. Deificato dopo morto dalla giusta gratitudine dei popoli, ebbe a successori prima Saturno suo ministro o suo socio nell' impero, poi Fauno, poi Pico e per ultimo i re mortali, ai quali non furono trasferiti gli onori dell'apoteosi, Latino, Enea ec. 6. I regni di Giano e di Saturno furono l'età aurea dell' Italia. Aggiungiamo che alcuni Greci ravvicinando Giano e Giono facevano del Dio italico un figlio di Apollo e della principessa Ateniese Creusa che più tardi sposò Xnto, dal quale, così ordinando un oracolo di Delfo, fu adottato il frutto del di lei errore (Vedi Creusa); che a detta di parecchi moderni, Giano si chiamò da principio Enotro, e non portò il nome sotto cui è conosciuto se non dopo il suo arrivo in Italia, e forse dopo la sua apoteosi; finalmente che la data della sua venuta debb'essere fissata secondo Rickio all' anno 146 avanti la presa di Troja.

Gianuale, nome che davasi ad una delle porte di Roma cioè quella ch'era detta Viminale, coll' occasione di un preteso miracolo succeduto a questa porta per la protezione di Giano. Macrobio ed Ovidio narrano, che facendo i Sabini l' assedio di Roma avevano già attaccata sotto il colle Viminale questa porta ch' era stata ben chiusa, all' accostarsi dell'inimico, si aprì tutto ad un tratto da se stessa per tre volte senza che si potesse mai chiuderla, e questo dice Ovidio perchè la gelosa Giunone aveva levate le serrature e tutto quello che serviva a chiuderla. Informati i Sabini di questo prodigio, e mossi dalla figlia di Saturno, accorsero in folla a questa porta per impadronirsene ma Giano protettore de'Romani fece uscire in un istante dal suo tempio una gran quantità di acqua bollente, che molti de'nemici rimasero soffocati, o abbruciati ed il rimanente fu costretto a prender la fuga. Per questo, soggiunge Macrobio, ordinò il Senato, che in avvenire le porte del tempio di Giano fossero aperte in tempo di guerra per significare, che Giano era uscito dal suo tempio per andare in soccorso della città e dell'impero.

Giapeto, Uno de' figli di Urano e della Terra, e per conseguenza aveva per fratelli Saturno, Titano, l'Oceano, Ceo, Crio, Iperie ec: e per sorelle Teja, Rea, Temi, Mnemosine, Febe, Teti. Sposò Climene figlia dell' Oceano, e n'ebbe quattro figli Atlante, Menezio, Prometeo ed Epimeto. Fu Giapeto un uomo

potente nella Tessaglia, poco sociale, e più commendevole pe' suoi quattro figli che pel suo proprio merito. I Greci lo riconoscevano per autore e capo della loro schiatta e credevano che non vi fosse persona più antica di lui, ond' è che la loro storia e le loro tradizioni non oltrepassano l'epoca di quest' uomo: ciò diede origine presso i Greci ed i Romani alla sinonimia di Giapeto e di vecchio o barbagio. Alcuni han supposto che Giapeto sia lo stesso che Giafet figlio di Noè.

Giapi o Iapi, figlio di Iafo, fu il prediletto di Apollo. Questo nume gli offerì tutti i suoi doni, cioè il suo arco, le sue frecce, la sua lira e la sua scienza augurale; ma Giapi desiderando di prolungare la vita a suo padre infermo, che tanto amava, volle piuttosto che Apollo gl' insegnasse a guarire le malattie degli uomini. Quest' è il medico che introduce Virgilio per guarire Enea di una ferita che avea ricevuta in una battaglia contro i Latini.

Giardini. In Grecia i giardini erano sotto la protezione di Venere. Anche i Romani avevano posti i loro giardini sotto la protezione della stessa Dea, alla quale in seguito vennero aggiunte Vertunno, Priapo, Flora, Pomona. I Giardini più celebri nella storia eroica sono quelli di Alcinoo. La descrizione di questi è per altro assai semplice, e molto diversa da quella, che il Tasso e l' Ariosto fanno dei giardini di Armida, di Alcino e di Dragontina.

Giasone, figlio di Esone e di Alcimeda. Suo padre re di Colco essendo stato balzato dal trono per opera di Pelia suo proprio fratello l'oracolo predisse, che l'usurpatore sarebbe scacciato da un figlio di Esone. Appena Diomede (fu questo il nome che Giasone ricevè nascendo) vide la luce, che suo padre fe spargere la voce, che il bambino era gravemente ammalato e pochi giorni dopo ne pubblicò la morte, facendo tutti gli apparecchi pe' funerali, mentre la madre lo portava segretamente sul monte Pelio, ove Chirone, il più saggio degli uomini del suo tempo prese cura della sua educazione, e gl' insegnò le scienze delle quali faceva egli stesso professione, in specie la medicina; scienza che procurò al giovine principe il nome di Giasone, in vece di quello di Diomede e lo addestrò benanche nelle arti della guerra. Pervenuto Giasone all' età di 20 anni e reso consapevole da Chirone della sua nascita, abbandonò il monte Pelio e cominciò il suo aringo andando alla caccia del cinghiale Calidonio, e quindi per comando dell' oracolo dei Magnesii si portò in Colco. Nel cammino trovossi trattenuto dal fiume Anauro ch' era straripato ed incontrò fortunatamente sulla sponda una vecchia, che si esibì di tragittarlo sulle sue spalle. Era Giunone, che alcuni autori pretendono che fosse presa di amore per la bellezza di lui; altri pretendono che l' affetto di questa Dea per Giasone derivasse dal saper essa ch'ei doveva vendicarla di Pelia da lei crudelmente odiato. Al tragitto del fiume, Giasone vi perdette una scarpa. Questa circostanza, riferita da Diodoro, benchè di pochissimo rilievo, acquista un poco d'interesse; perchè l'oracolo che avea predetto a Pelia che un principe del sangue degli Eolidi lo priverebbe del regno, avea soggiunto che si guardasse da un uomo che gli verrebbe innanzi con un piede ignudo e l' altro calzato.

Giunto Giasone in Colco si presentò alla Corte armato di due lancie e vestito di una pelle di Leo-

pardo donatagli da Chirone e trasse a se gli sguardi di tutto il popolo per la sua bella presenza e per la sua straordinaria foggia di vestire. Si fe conoscere per figlio di Esone, e dimandò arditamente allo zio la corona che gli avea usurpata. Pelia odiato dal popolo, vedendo l'interesse che il giovane principe a tutti ispirava, non osò tentare cos'alcuna contro di lui, ne gli negò apertamente ciò ch'egli chiedeva, ma cercò di eluderlo coll'allontanarlo da Colco proponendogli una gloriosa, ma pericolosissima spedizione, quella cioè di andare a vendicare l'ombra di Frisso discendente di Eolo, crudelmente trucidato nella Colchide, e riacquistare il vello d'oro e riportarlo nella Grecia, giurandogli per Giove, che al suo ritorno gli darebbe il possesso del trono che gli apparteneva. Giasone che era in quella età in cui si va in traccia di gloria, colse avidamente l'occasione di acquistarne. Fu pubblicata per tutta la Grecia la prossima sua spedizione ed il fiore degli eroi corse da ogni parte a Colco per accompagnare Giasone. Scelse egli cinquantaquattro dei più famosi fra essi ed Ercole stesso, che si unì a loro concedè a Giasone l'onore di essere il loro capo e condottiere, siccome a quello cui per prossimità di parentela con Frisso, spettavasi più di ogni altro quella spedizione.

Giasone prima di mettersi alla vela offerì un sagrifizio solenne al Dio autore della sua stirpe ed a tutte le divinità che suppose poter essere favorevoli alla sua impresa. Ognuno si affrettò a portar pietre per innalzare sulla spiaggia un altare, che fu coperto di rami di ulivo. Dopo le abluzioni ordinarie, il sacerdote vi sparse sopra del fiore di farina, mescolata col mele ed olio ed immolò due buoi agli Dei, in onore de' quali si faceva quel sagrifizio. Giove, dice Pindaro, promise colla voce del tuono il suo aiuto a questa truppa di eroi, la quale s'imbarcò dopo il sagrifizio. Dopo una lunga e pericolosa navigazione, giunsero in Colco gli argonauti dove regnava Aeta possessore del Vello di Oro portatovi da Frisso, che veniva custodito da due tori, dono di Vulcano, i quali vomitavano fiamme e da un orribile drago. Giunone e Minerva che proteggevano Giasone si accordarono fra loro di rendere Medea figlia di Aeta, amante di questo principe, acciocchè coll'arte degl'incantesimi che possedea lo sottraesse da' pericoli a' quali era per esporsi. Di più Venere insegnò a Giasone la maniera di allettare Medea per mezzo dell'uccello di amore detto *Junx*.

Le grazie di Giasone e la sua intrepidezza ispirarono una forte passione a Medea potente maga. Non a caso s'incontrarono entrambi fuori della città presso il tempio di Ecate. Medea che già sentiva nel suo cuore una tenera affezione per Giasone gli promise il suo ajuto in quella impresa se darle ei volesse la sua fede. Dopo reciprochi giuramenti si separarono, e Medea portossi a preparare quanto era necessario per salvare il suo amante.

Aeta avea prescritto delle dure condizioni a Giasone, sotto le quali acconsentiva a dargli il vello d'oro. Giasone coll'ajuto di Medea superò tutti gli ostacoli, portà via il prezioso deposito, e se ne ritorna vincitore alla nave di unita a Medea che sen fugge con lui.

Gli Argonauti dopo aver vendicata la morte di Frisso sopra Aeta approdarono nella Feacea, dove alla Corte di Alcinoo, celebrarono le nozze di Giasone e Medea, indi ciascuno ritornò alla sua patria. Giasone colla

sua sposa ritornò a Colco colla gloria di essere riuscito in una impresa, in cui credevasi dovesse perire. Intanto essendosi sparsa la voce della morte di Giasone e degli Argonauti che diceansi periti nel Ponto Eusino, Pelia fece morire il vecchio Esone facendogli bere il veleno, fece morire anche Promaco fratello minore di Giasone, il che fu motivo che la madre di lui si uccidesse da se stessa per disperazione. Medea promise a Giasone che lo vendicherebbe di tanti orrori; il che ella fece per mezzo di un altro delitto; persuase le figlie di Pelia di uccidere il padre ch'era molto avanzato in età, colla promessa di vederlo rinascere ringiovanito per effetto di un segreto che aveva. Giasone allora s'impadronì presto del regno, lo restituì nulladimeno poco dopo ad Acasto figlio di Pelia, di cui maritò pure le figlie. Celebrò poscia sull'istmo di Corinto solenni giuochi in onore di Nettuno, al quale consacrò la sua nave Argo. Ritiratosi in Corinto visse dieci anni tranquillo ed in una perfetta unione con Medea, dalla quale ebbe due figli, finchè venne intorbidata dalla infedeltà di Giasone che s'innamorò perdutamente di Creusa, figlia di Creonte re di Corinto e la sposò ripudiando Medea. Tosto l'ingiuria fu seguita dalla vendetta: la rivale, il re suo padre e i due figli di Giasone ne furono le vittime.

Giasone in appresso menò una vita errante senza aver stabilimento fisso. Medea gli aveva predetto che dopo di avere vissuto abbastanza per sentire tutto il peso delle sue disavventure, morirebbe sotto gli avanzi della nave degli Argonauti, come in fatti gli avvenne. Un giorno mentre Giasone si riposava sulla spiaggia del mare all'ombra della nave già tirata a secco staccossi da quella una trave e gli fracassò la testa. Dopo la sua morte fu venerato come un eroe a cui dedicarono molte statue ed altri monumenti eroici.

Gibon. Voce giapponese che vale *Uomo* e chiamasi così una festa giapponese dedicata all'uomo, una delle più solenni che ogni anno vien celebrata nel mese di agosto. In tutt'i crocicchi della Città s'innalzano dei teatri ove allo spuntar del giorno accorre il popolo in folla, tentando ognuno ad essere de' primi, onde potersi meglio situare. La cerimonia incomincia da una processione, alla testa della quale veggonsi quindici o venti carri, ciascun de' quali è tirato da quaranta uomini, e rappresenta una qualche classe di artigiani. Questi carri coperti di drappi di seta, sono pieni di giovanetti, alcuni de' quali cantano ed altri sonano diversi strumenti. Ne vengon poi degli altri, coperti delle medesime stoffe, sulle quali sono esposte le belle azioni e le imprese de' loro eroi. Tutti questi carri sono tirati lentamente, e si fermano innanzi al tempio consacrato al Dio, in onore del quale vien celebrata la festa.

Gineconomi. Così si chiamavano i membri di un magistrato di Atene creato arbitro della decenza delle donne. Essi erano venti, alcuni de' quali erano incaricati d'informarsi della vita e de' costumi delle Ateniesi; punivano quelle che avevano cattiva condotta e che uscivano dal limite del pudore e della modestia, che tanto al loro sesso si addice. Esponevasi in luogo pubblico la lista di quelle ch'erano condannate a qualche ammenda o ad altre pene. I Gineconomi avevano altresì la ispezione de' conviti. Ne' conviti particolari il numero de' convitati non doveva eccedere di sette, nè essere inferiore di tre, onde venne il proverbio: *Septem convivium, novem*

convicium; nei nuziali però se ne ammettevano sino a trenta.

Giogatino, Dio della sommità delle montagne ch' era ancora invocato dai nuovi sposi, quando si giuravano la fede conjugale.

Gioja, Divinità de'Romani che trovasi personificata sopra le medaglie; ed è una donna che tiene nella destra una corona, e nella sinistra un bastone o un timone ed anche una picca o pure un' ancora. La Gioja è differente dall' allegrezza, in quanto che essa penetra nell'animo, se ne impossessa di più ed è quasi una raddoppiata allegrezza. Sopra le medaglie la Gioja tiene nelle mani un ramo di olivo, simbolo felice che fa nascere la gioja ne' nostri cuori.

Giorni fausti e Giorni infausti o sia *fasti e nefasti*. Gli antichi distinguevano questi giorni. I Caldei e gli Egizj sono stati i primi a fare queste osservazioni ed i Greci ed i Romani gli hanno imitati. Esiodo ha fatto un catalogo de' giorni fausti ed infausti nel suo Trattato intitolato *le Opere ed i Giorni*, dove mostra il quinto giorno de'mesi come infausto, perchè crede che in questa giornata le Furie dell' inferno passeggino sulla Terra, cosa che ha fatto dire a Virgilio nel primo libro della Georgica « Nulla s' intra-
» prenda nel quinto giorno essendo
» quello della nascita di Plutone e
» delle Eumenidi. In questo giorno
» la Terra partorì il Gigante Ceo,
» Giapeto, il crudele Tifeo, e tutta
» l' empia schiatta di quei mortali
» che cospirarono contro gli Dei»
Platone riguarda il quarto giorno come fortunato ed Esiodo il settimo, perchè Apollo era nato in quel giorno. Anche i Romani avevano i loro giorni *fausti* e *infausti*. Tutti i giorni dopo le Calende, le None e gli Idi erano per essi funesti ed infelici.

Giorno. Gli antichi che personificavano tutto quello credevano potesse esserne suscettibile, diedero un'immagine al giorno considerato in se stesso e senz' alcuna relazione alla settimana, al mese o all' anno di cui forma parte, come ben anche alla notte, all' aurora, al mezzodì ec. Siccome il nome greco del giorno è femminino, così veniva dipinto in forma di donna, e non solamente il giorno, ma anche le sue parti erano personificate secondo il loro genere. Il crepuscolo era dipinto come un giovanetto che teneva una fiaccola con un gran velo disteso sul capo, ma alquanto tirato addietro, per dinotare, che il crepuscolo partecipa della luce e delle tenebre, del giorno e della notte; con la fiaccola poi che tiene in mano si esprimeva, che sullo spuntar del giorno fa un poco di chiaro, ma così poco, che ci è ancora bisogno di una fiaccola che illumini. L' Aurora si dipingeva sotto le forme di una donna con gran velo sedente sopra un carro a due cavalli: il velo che tiene sul capo è tratto molto addietro, onde esprimere che il chiaro del giorno è già bastevolmente grande e che l' oscurità della notte si dissipa. Anche il mezzodì era dipinto come una donna a motivo del suo genere in greco. La sera o sia il vespero era rappresentato da un uomo con un velo sulla testa, ma non tanto indietro, perchè l' oscurità della notte non si spande che insensibilmente e lascia per lungo tempo del chiarore. Finalmente il crepuscolo della sera viene rappresentato come quello della mattina, da un fanciullo col velo sulla testa, ma senza fiaccola, perchè sarebbe inutile, poichè va a precipitarsi nelle tenebre della notte. Tiene nelle sue due mani le redini di uno de' cavalli del carro di Dia-

na, la Luna, che va a precipitarsi nelle onde dell' Oceano.

Giove, in francese ed in latino *Jupiter*, in greco *Zeys*, e presso i Cretesi *Den*, era il Dio supremo dei Greci e dei Romani nei tempi che siamo avvezzi a considerare come storici. Secondo la volgare leggenda di quell' epoca, Giove doveva i natali a Saturno ed a Rea: questi avevano per padre Urano, (il Cielo) per fratello Titano, e per nipoti i Titani. Titano il primogenito dei due Uranidi aveva ceduto il trono a Saturno sotto la condizione espressa che ogni figlio maschio, frutto della sua unione con Rea, sarebbe spietatamente messo a morte appena nato: per tale clausola, l' impero conceduto momentaneamente a Saturno, ritornava, dopo tale deviazione passaggera, al ramo anziano. Saturno mantenne il trattato. Giunone, Vesta, Cerere sue figlie, non correvano per parte sua verun pericolo. Giove, Nettuno, Plutone suoi figli sparivano sotto il suo dente, a quanto s'immaginava, tosto venuti alla luce. Fortunatamente Rea, tenera madre, non esponeva mai questi infanti agli occhi del loro genitore ed inviandoli in qualche occulto nascondiglio, sotto la custodia di ministri fedeli e di ninfe, sostituiva ai fanciulli grosse pietre cui Saturno ingoiava con la stessa facilità che la più delicata delle umane prede. Giove era il maggiore dei tre figli che Rea salvò così dalla voracità del suo consorte e che lo aveva partorito in Creta nell' antro Ditteo. Egli fu allevato in una grotta dai Cureti, i quali armati di picche e di scudi li facevano risuonare, acciocchè Saturno non udisse i vagiti del suo fanciullo erede; anche le ninfe Melissidi lo allevarono e lo nutrirono col latte della capra Amaltea di cui Giove cambiò un corno, nel corno dell'abbondanza.

Questo Nume fanciullo giunto appena all' età di un anno aveva già tanta forza da attaccare suo padre Saturno, consiglio per altro datogli da Gea (la terra): ma prima cominciò dal porgere al padre una bevanda, giusta il consiglio di *Meti*, che vuol dire la Prudenza, che gli fece restituire primieramente le pietre inghiottite, e poi tutti i fanciulli che avea divorati. Giove ch'era debitore a Meti della sua salvezza la consacrò a piè del monte Parnaso. Titano, saputa la frode di Rea, e poco vago di chiarire se volontariamente o no Saturno lasciasse vivere i suoi figli maschi, lo balzò dal trono e lo imprigionò. Saturno languiva in carcere da un anno circa quando la comparsa di Giove mutò faccia al celeste impero. Guidato sempre dai consigli di Gea, uccise Campe, preposto alla custodia dell'inferno e liberò i Ciclopi ed i Centimani rinchiusi nel Tartaro. I primi fabbricarono tre armi terribili; la folgore, il tridente, l' elmo, che i tre fratelli si divisero. A Plutone l' elmo, il tridente a Nettuno e il fulmine a Giove. I secondi si misero al seguito di questo Nume e gli formarono un esercito a cui si unirono altresì Prometeo il Titano e Temi sua madre. Una decisiva pugna si appiccò: i Titanidi ebbero la peggio, e Giove restò il padrone del mondo. In questa battaglia, cantata da molti antichi poeti, i Titani combattevano dall' alto del monte Ottis, e i Cronidi dall' alto del monte Olimpo. Frattanto Giove, unico e tranquillo possessore del mondo, divise co' suoi fratelli l' impero paterno. Nettuno ebbe in retaggio i mari, Plutone l' inferno e Giove riserbò a se il cielo, l'empireo, l' etere, l' olimpo e la supremazia. Libera suo padre dal carcere e lo fa discendere sulla Terra. Saturno sen

va nel Lazio e vi fonda un reame; in cui il suo regno è l'età dell'oro.

Alla guerra de' Titani succedette la rivoluzione de'Giganti figli di quella stessa Gea i cui consigli avevano assicurata a Giove la vittoria contra i Titani. I Giganti tentarono di assediar Giove sin nell'Olimpo. Giove sbigottito alla vista di sì formidabili nemici chiamò in suo ajuto gli Dei tutti e le Dee. La Dea Stige figlia dell' Oceano e di Tetide vi arrivò la prima in compagnia delle sue figlie la Vittoria, la Potenza, l'Emulazione e la Forza. Giove soddisfatto del zelo di lei, ordinò che ogni giuramento fatto pel nome di Stige sarebbe in ogni tempo terribile ed inviolabile. Non potendo gli Dei esterminare i Giganti se ne fuggono in Egitto sotto diverse sembianze. Giove chiamò in suo soccorso Ercole. I Giganti furono debellati, alcuni uccisi, altri sepolti sotto le più enormi montagne. Da quell' epoca Giove non fu più disturbato nel suo impero.

Giove ebbe parecchie mogli che tutte lo resero padre di figli, e figlie cioè *Metis*, o la Prudenza di Minerva; *Temi* dell' Ordine, della Legge e della Pace; *Eurinome* delle tre Grazie; *Cerere* di Proserpina; *Mnemosine* delle nove Muse; *Latona* di Apollo e di Diana; *Giunone* di Venere, di Lucina, di Ebe, di Vulcano, di Marte e di Tifone; *Maja* di Mercurio: *Elettra* di Dardano: *Taigete* di Lacedemone. Più numerose furono le sue concubine, che con bizzarre metamorfosi gli acquistarono i favori, e delle quali ebbe molti figli quasi tutti posti nel novero de' Semidei.

Giove occupava fra le Divinità pagane il primo posto ed era chiamato il padre degli Dei e degli uomini; era riguardato come l' onnipossente signore del tuono, che faceva tremare l' universo. Il suo culto è stato sempre il più solenne ed il più universalmente sparso. I suoi più celebri oracoli furono quelli di Dodona, di Trofonio e di Libia. Egli era l' Ammone de' Libj, il Serapide degli Egizj, il Belo degli Assirj, l'Oromaso de' Persi, il Tarano de' Galli, il Poppeo degli Sciti, l' Osiride di Menfi, l'Ascabino degli Etiopi e l' Artesio de' Cretesi.

Le vittime più ordinarie che sacrificavansi a Giove erano la capra, la pecora ed il toro bianco di cui avevano cura di dorare le corna. Sovente gli offerivano dell' incenso. Tra gli alberi la quercia e l'ulivo gli erano dedicati; nè ci era chi onorasse questo Dio particolarmente e più castamente, dice Cicerone, delle matrone romane.

Giove si dipingeva più comunemente, sotto la figura di un uomo maestoso con barba, sedente in trono col fulmine nella destra ed una vittoria nell' altra; avente nuda la parte superiore del corpo e la inferiore coperta; ed un aquila a piedi colle ali spiegate. La ragione per cui i mitologi lo mettono in questa positura si è, che il trono colla sua stabilità mostra la sicurezza del suo impero; la nudità della parte superiore del corpo, mostra ch'era visibile alle intelligenze ed alle parti celesti dell' universo; come la parte inferiore coperta faceva conoscere ch' era nascosto a questo basso mondo, il fulmine mostrava la sua potenza sopra gli Dei e sopra gli uomini, la vittoria che sempre l' accompagnava e l'aquila dimostravano ch'era il padrone degli Dei come questo uccello è superiore a tutti gli altri uccelli. Giove Olimpico veniva rappresentato in maniera diversa. Gli abitanti dell' isola di Creta non attribuivano orecchie al loro Giove, per esprimere che il padrone

del Mondo non dovea ascoltare alcuno in particolare, ma essere ugualmente propizio a tutti. I Lacedemoni al contrario, e con più ragione, gliene assegnavano quattro acciocchè fosse più in stato di ascoltare le suppliche da qualunque parte venissero. Qualche volta la figura della Giustizia accompagnava quella di Giove; ed alla Giustizia univano le Grazie e le Ore, per additarci che la divinità rende giustizia a tutti in ogni tempo e gratuitamente.

Giudici dell'Inferno. Erano tre, Radamanto ed Eaco figli di Giove furono stabiliti il primo per giudicare gli Asiatici e l'altro per gli Europei; e Minosse fu destinato per decidere sovranamente in caso di oscurità ed incertezza. Il loro tribunale viene stabilito in un sito chiamato *il Campo della verità*, perchè non vi si possono mai accostare la menzogna e la calunnia. Questo luogo da una parte va a finire nel Tartaro, e dall' altra ne' campi Elisi.

Giugno, nome del sesto mese dell'anno astronomico — Gli eruditi non sono di accordo sulla origine del nome di questo mese: chi lo fa derivare dalla parola *Iuvenes* perchè vuolsi che questo mese fosse dedicato a' giovani, siccome il mese di Maggio lo era a' maggiori; chi da Giunone il cui tempio fu consacrato il primo giorno di questo mese; altri in fine da Giunio Bruto il quale lo contrassegnò colla espulsione dei Tarquinj — Mercurio era la divinità tutelare di questo mese ed Ansonio lo personifica in questa maniera. Un uomo affatto ignudo, che con un dito mostra un' orologio solare per accennarci che in questo mese il Sole principia a discendere. Porta una fiaccola accesa e fiammeggiante per dinotare il calore della stagione, la quale da la maturità a' frutti della terra. Dietro a se tiene una falce perchè è vicino il tempo della messe; vi si vede ancora un canestro pieno delle frutta di primavera, che nascono ne' paesi caldi. Nel primo giorno di Giugno celebravano i romani le feste in onore di Marte, della Dea Carna e di Giunone Moneta e alla Tempesta. Il giorno delle none, ossia il dì quinto del mese era sacro al Dio Fidio, il quale aveva il suo tempio sul monte quirinale; il settimo era la festa dei pescatori; l'ottavo si sagrificava alla Dea Mente; al nove celebravano la festa di Vesta: l' undecimo era consacrato alla Dea Matuta; negl' Idi o il tredicesimo del mese ricorreva la festa di Giove invincibile al quale l' imperatore Augusto dedicò un tempio in memoria delle vittorie riportate da lui: a' venti invocavano Summano: il ventesimo secondo passava per un giorno funesto: alli ventisette correva la festa degli Dei Lari; a ventotto quella del Dio Quirino: ed a trenta si celebrava la festa di Ercole e delle Muse in un medesimo tempio. Il mese di Giugno de' Romani corrispondeva coll' Ecatombeone dei Greci. I Giuochi pubblici tanto celebri in tutta la Grecia cominciavano nel mese di Giugno e si celebrava anche la festa delle *Panatenee*, la quale aveva luogo ogni cinque anni.

Giunone (Iuno) presso i Greci *Hera* padrona o come la chiamò Orazio, signora, *Matrona Iuno*; figlia di Saturno e di Rea, aveva per sorelle Cerere e Vesta, per fratelli Giove, Nettuno e Plutone. Molti paesi, e principalmente Argo e Samo si disputavano l' onore di averle dato i natali. A Samo mostravasi sulle rive del fiume Imbraso un' albero sotto di cui pretendevasi che nata fosse Giunone. Giove s'in-

namorò di Giunone ed li loro matrimonio fu celebrato solennemente nel territorio di Gnosso presso al fiume Terene in Creta. Questo matrimonio chiamato *hieros gamos* fu cantato da molti poeti dell'antichità. Tutti gli Dei vi erano presenti, e la Terra regalò a Giunone l'albero prezioso che produceva i pomi d'oro dei quali confidò di poi la guardia alle Esperidi.

Siccome davasi ad ogni Deità qualche attributo particolare, così Giunone era la Dea dell'aria; presiedeva a' maritaggi, alle gravidanze ed al parto delle donne. Il suo culto era grandemente sparso per l'universo, e specialmente nella Siria, nell'Egitto e nell'impero di Cartagine. Fra i suoi tempi, i più rinomati eran quelli di Olimpia e d'Argo, e nel Campidoglio di Roma divideva ella gli onori con Giove e con Minerva.

Giunone è sovente rappresentata con una corona in testa, uno scettro in mano ed un pavone al suo fianco. Talvolta ha il capo adorno del diadema e spesso ancora è coperta di un gran velo. Spesso ha soltanto una semplice asta, cioè un lungo bastone senza ferro in una mano, e nell'altra un bambino: ed è questo il carattere di Giunone Lucina. Talora sotto questo nome è accompagnata da molti fanciulletti per allusione alla felice fecondità delle Imperatrici.

Giuochi. Così chiamavasi presso gli antichi quella sorte di spettacoli, che la religione avea consacrati, e che in Grecia prima e poi in Roma facevansi or in uno stadio, ora in un circo, or nelle arene; ne ve n'era alcuno che non fosse dedicato a qualche Dio in particolare o pure a molti insieme, e non se ne cominciava mai la solennità, se non dopo avere offerti i sacrifizj e praticate altre religiose cerimonie. La loro istituzione ebbe sempre per motivo, almeno in apparenza, la religione, e qualche obbligo di pietà. Per altro ci aveva anche parte la politica, mentre gli esercizj di questi giuochi servivano per ordinario a due fini; da una parte i Greci acquistavano fin dalla prima giovanezza lo spirito marziale, e con ciò si rendevano atti a tutt' i militari esercizj; e dall'altra parte si rendevano più snelli e più robusti, essendo questi esercizj atti ad accrescere le forze del corpo ed a procurare una vigorosa sanità.

Giuoco. Dio delle burle, degli scherzi, e de' bei detti. Da poeti italiani adoprasi anche in plurale. Orazio lo pose con Cupido nel corteggio di Venere.

Giuramento. Esiodo personificando il Giuramento dice ch'è uno de' figli della discordia, la quale partorì anche le menzogne, i discorsi ambigui e fraudolenti. Giove era il Dio che presiedeva a' giuramenti. Gli antichi gentili avevano molte maniere di giurare, invocando Giove o qualche altra Divinità ed anche il sole in testimonio. La religione del giuramento era assai rispettata appò gli antichi. Nella Città di Olimpia si vedeva Giove col fulmine in mano in atto di scagliarlo contro coloro che violassero i giuramenti. Gli Dei giuravano per le acque dello Stige ed il giuramento era inviolabile. Diodoro di Sicilia dice, che nel tempio degli Dei Palici in Sicilia andavasi a fare i giuramenti appartenenti alle materie più importanti, e che il castigo seguiva sempre da vicino gli spergiuri. Si sono vedute, dic' egli, delle persone uscirne cieche, e la persuasione impressa della severità degli Dei che vi abitano, fa che si finiscono i maggiori litigi col solo giuramento fatto

in questo tempio; nè ci è esempio che alcun giuramento fatto colà sia mai stato violato.

Giurtasch. Pietra misteriosa nella mitologia maomettana. I Turchi credono di averla ricevuta da Jafet uno de' figli di Noè, e che pretendono abbia la virtù di procurar la pioggia allorquando ne hanno bisogno.

Gius-chen. La prima di queste due voci significa *Sezione* e la seconda *Leggitore* ed entrambe insieme significano *lettore di sezione del Corano*. Di tali lettori sonovi trenta in ogni Moschea reale, ciascuno de' quali ogni giorno legge una delle trenta sezioni del Corano, di modo che ogni mese vien letto per intero. Lo scopo di tale lettura mira a procurare il riposo delle anime de' Mussulmani i quali fanno qualche lascito alle moschee con siffatta intenzione.

Giustizia. I Greci han divinizzata la giustizia sotto il nome di Dice o di Astrea; ed i Romani sotto il nome di Temi figlia di Astrea e di Giove nel consiglio di cui ella sedeva. Gli egizj rappresentavano la statua di questa Dea senza testa, simbolo significante, che i giudici dovevano spogliarsi di ogni proprio sentimento per seguire la decisione della legge. I Greci la rappresentavano come una donzella tenente una bilancia in una mano ed una spada nuda nell'altra per dinotare che la Giustizia non distingue persone e che egualmente premia e castiga. I Romani la dipingevano come una vergine con volto tristo e severo, e con occhi pieni di fierezza; talvolta le viene posta una benda sugli occhi per esprimere la rigorosa imparzialità che si addice al carattere di un giudice. Arato ne' suoi *Fenomeni* fa il seguente ritratto della Giustizia « Dea che nel» l'età dell'oro conversava giorno » e notte sulla terra in compagnia » de'mortali di ogni sesso e di ogni » condizione insegnando loro le sue » leggi. Durante l'età di argento » non potè più farsi vedere che in » tempo di notte e come in segreto, rimproverando agli uomini la » loro infedeltà, ma i delitti del» l'età di ferro l'hanno costretta a » ritirarsi affatto dalla terra.

Giuturna. Dea de' Romani particolarmente adorata dalle donzelle e dalle maritate. Le une per ottenere da lei un pronto e felice maritaggio, e le altre un favorevole parto. In Roma credevasi che Giuturna figlia di Danao e sorella di Turno re de'Rutuli fosse stata dotata di una tale bellezza, che Giove in premio de' favori di lei, le avesse data la immortalità cangiandola in fonte. Questa sorgente era nelle vicinanze di Roma e le sue acque verginali servivano pe' sagrifizj e specialmente per quelli offerti a Vesta, ne' quali era proibito di far uso di altre acque. Lutazio Catulo le eresse un tempio nel campo Marzio; ed i Romani celebravano in onore di lei una festa chiamata *Iuturnalia*.

Glauco, figlio d'Ippoloco e nipote di Bellerofonte, fu uno de' capi de' Licj che sotto il comando di Sarpedone vennero in soccorso de' Trojani. Suo padre nel mandarlo a Troja gli avea raccomandato sopra ogni altra cosa di non disonorare con qualche viltà i suoi illustri antenati. Essendosi Glauco e Diomede incontrati nel campo di battaglia, volle Diomede avanti di cominciare il combattimento sapere chi fosse il suo avversario; e quando intese che Glauco era nipote di Bellerofonte, la famiglia del quale era in stretto rapporto di ospitalità con quella di Tideo, depose l'asta a terra, abbracciò Glauco con le dimostrazioni

di una vera amicizia, e non volendo più combattere contro di lui, convennero di evitarsi nella mischia. Ma Diomede prima di separarsi, propose di cambiarsi le armi, affinchè le due armate conoscessero che gloriavansi di essere amici. Allora Glauco cangiò le armi con Diomede e diede delle arme di oro per arme di bronzo, delle arme che valevano cento buoi, per arme che non ne valevan che nove, donde è venuto il proverbio; *questo è il baratto di Glauco e di Diomede*, quanto vi è troppa dissuguaglianza ne' cambj.

Glicera, nome di una bella donna cantata da Orazio. Era una cortigiana di Sicione, la quale faceva le ghirlande con tanta maestria, che a lei, ne venne attribuita la invenzione.

Globo, simbolo del mondo, di potenza o di eternità. Quando si rappresenta il Tempo che tiene nelle mani un globo, accenna quello della Terra o per meglio dire il mondo intero, che il tempo racchiude in se, per dir così, mentre unitamente al Sole regola la durata delle ore e de' giorni. Il globo in mano di un principe è il simbolo della sua potenza, e quando sulle medaglie si vede in atto di presentare il globo a quelli che li stanno d'intorno, quest' è per additare ch' egli è il distributore delle grazie; il globo si trova sovente fra i simboli della liberalità.

Gloria. Divinità allegorica. Sopra le medaglie antiche ella è rappresentata nuda sino alla cintura, portante una sfera ove sono i dodici segni del Zodiaco e una piccola figura che in una mano tiene una palma e nell' altra una ghirlanda. Talvolta si vede con le ali sonando una tromba.

Gna. Messaggiera della Dea Frigga ne' diversi mondi; era l' Iride de' popoli celtici; aveva un cavallo che volava per l' aria sulle acque e sul fuoco.

Gnido o Cnido, città considerabile della Doride, contrada della Caria nell' Asia minore; situata sopra un promontorio chiamato prima *Triopum* e poscia Capo-Crio; presentemente non è che un villaggio sparso di ruine. Venere vi avea un tempio; ma non meno del tempio era celebre il culto che tributavasi a Vesta. I giunchi di Gnido servivano per scrivere sui fogli di papiro ed erano trasportati in tutto l' impero.

Gnomi, denominazione di Genj invisibili i quali sono da cabalisti creduti abitare il centro della terra per custodirvi i tesori.

Godanam. (Dono delle vacche) una delle due carità che nella religione di Brama si considera come la più meritoria. Per lo più questa viene esercitata negli estremi momenti della vita, e di rado trovasi chi se ne esenti. Quello che muore dona delle vacche a' Bramini; e siccome è necessario che il moribondo manifesti la propria volontà con certe pubbliche testimonianze, deve perciò toccare l' animale che offre e del quale perciò il sacerdote gliene pone in mano la coda. Nelle pagodi si vede un gran numero di pitture nelle quali si rappresenta una tale bella azione. Gl' Indiani si reputano assai fortunati di poter morire facendo questo dono, ma non è vero quello che da noi si crede, cioè che gl' Indiani si tengan certi di una eterna felicità, allorchè morendo toccano la coda d'una vacca.

Godiva, sposa di Leoffrik Duca di Mercie, si segnalò per un tratto singolare. Per liberare gli abitanti di Conventry da un'ammenda a cui avevali condannati il suo sposo, non

ricusò di assoggettarsi ad una stravagante condizione, sotto la quale il Duca promise di loro accordare il perdono ed era ch'ella interamente nuda dovesse girare a cavallo da una estremità all' altra della Città. Una tale condizione lasciava poca speranza a' Cittadini di esser esenti dall' ammenda. Ma *Godiva* trovò il mezzo di eseguirla coprendosi co'proprj capelli dopo aver fatto pubblicare rigoroso divieto agli abitanti di comparire per le strade, nè affacciarsi alle finestre sotto pena della vita. Benche severo fosse un tale castigo, si trovò un uomo troppo curioso (era questi un fornajo) che fu temerario a segno di esporvisi, e che in effetto fu punito colla morte. Per conservare la memoria di questo avvenimento, in un certo giorno dell' anno portasi in processione la statua di Godiva, ornata di fiori e riccamente vestita, in mezzo di una folla di popolo, e la statua del fornajo vien posta sulla medesima finestra, dalla quale osò stare guardando (*Theyras st. d' Inghil.*)

Goldoni (Carlo). Celebre restauratore della commedia italiana. Nacque a Venezia nel **1707**. Con un carattere dolce ed ameno, benchè talvolta soggetto a' vapori ipocondriaci, sortì egli un genio sì deciso per la poesia teatrale che in età di soli otto anni, avendo letto alcune commedie del Cicognini, si accinse a comporne una anch' esso; e questo prematuro parto del suo felice ingegno fu un presagio della riuscita che dovea far dappoi. Suo padre era medico, e siccome andava trasferendo il suo domicilio da una, in altra città, secondo le occasioni che si presentavano per esercitare con maggior vantaggio la sua professione, il giovanetto Carlo che lo seguiva con osservare i diversi costumi ed usi de' paesi e con frequentare i varj teatri e gli attori più rinomati, andò a poco a poco sviluppando il suo talento nel genere drammatico. Ciò per altro non gl' impedì di compiere il corso degli studj legali cui erasi applicato, di modo che rimasto privo del genitore in età giovanile, restituitosi a Venezia fu in grado di servir la repubblica in qualità di assessore di varj ragguardevoli governi, ricevè la laurea legale in Padova ed esercitò la professione di avvocato con esito non mediocre. Ma il suo genio predominante per l' arte drammatica, che mai non aveva potuto reprimere e che li fece incontrare, specialmente in gioventù, una serie di vicende, che hanno del romanzesco, la vinse finalmente in guisa tale, che abbandonata ogni altra carriera e luminosa speranza, si dedicò interamente al teatro. Trovavasi questo allora in una gran correzione, poichè non vi regnavano che sciocche arlecchinate, laidi e scandalosi amoreggiamenti, favole mal inventate e peggio condotte, senza costume e senza ordine; in somma rappresentazioni tali che invece di correggere il vizio, lo mettevano in pomposa vista e lo fomentavano. Bisogna dar questa lode al Goldoni, che la sua risoluzione di applicarsi tutto al teatro fu eccitata anche dal lodevole motivo di ripurgarlo da sì enormi difetti e di migliorarlo; e in ciò ha prestato miglior servizio all' umanità di quel che avrebbe potuto fare calcando le tortuose vie del foro e degli onori. Moltissimi sono i drammi da lui composti dal **1737** al **1742**. Le sue commedie applaudite sul teatro, furono egualmente gustate quando cominciarono ad imprimersi in Venezia nel **1751** talmente che se ne fecero varie edizioni ed acquistarono meritamente al loro autore il

nome di *Moliere italiano*. La sua riputazione lo faceva desiderare nelle diverse Corti d'Italia dov' era unicamente conosciuto per le rappresentazioni de'suoi drammi. Fu chiamato nel 1756 a Parma dall' infante D. Filippo il quale gli ordinò tre opere buffe, e'l ricompensò con lettere patenti di poeta del Duca di Parma e con una pensione annua, che gli fu poi sempre conservata. Fece poi il Goldoni un viaggio a Roma dove dimorò sei mesi e fu aggregato all' Arcadia. Ben presto la fama di lui divulgossi anche fuori l' Italia, e già sin dal 1750 avea principiato a ricevere incumbenze di scrivere pel teatro di Parigi; il che fece con tanta felicità che dopo alcuni mesi, sollecitato a trasferirvisi egli stesso vi si recò nel 1761. Il celebre *Voltaire* aveagli scritto nel settembre del 1760 « Figlio della » natura! Io vi amo dal tempo che » vi leggo; ho veduto la vostra » anima nelle vostre opere; ho detto, ecco un uomo onesto e buono che ha purificata la scena italiana, che inventa e scrive con » senno. Oh che fecondità, mio Signore, che purità! Come lo stile » mi sembra naturale, faceto ed » amabile! Voi avete riscattata la » vostra patria dalle mani degli arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie *l'Italia liberata* » *da' Goti*. La vostra amicizia mi » onora, mi rapisce: ne vado debitore al sig. Conte Albergati; » ma voi dovete a voi solo tutt' i » miei sentimenti per voi ». Compiuto il biennio del suo impegno col teatro italiano in Parigi, fu nel 1763 nominato precettore di lingua italiana delle reali principesse di Francia, e dopo tre anni e più di servizio, ne fu ricompensato con una pensione annua di 4000 lire. Continuò poscia a dar fuori di tempo in tempo de' componimenti pe' teatri di Parigi, di Venezia e di Londra. Nel 1771 si arrischiò di dare al Teatro francese una commedia scritta in quella lingua, intitolata il *Burbero benefico* la quale fu sommamente applaudita e gli profittò dal re una gratificazione di 150 luigi d' oro. Essa è scritta talmente alla francese e con tanta finezza di gusto, ch'è stato sempre difficile il farne una buona versione in italiano. Alcuni anni dopo diede pure in francese il suo *Avaro fastoso*, ma non sortì quel felice successo ch'ebbe il *Burbero benefico*. L' ultima considerabile sua fatica pel teatro fu l'opera buffa italiana, intitolata i *Volponi*. L' anno 1775 fu nuovamente impiegato ad istruire due principesse reali di Francia nella lingua italiana, ma dopo qualche tempo ottenne di farsi supplire da suo nipote nell'ammaestrare le sue alunne; il re gli accordò una rimunerazione straordinaria di 6000 lire ed un emolumento annuo di 1200 lire a favore di suo nipote. L'ultimo lavoro che intraprese era di lunga lena, erano *Memorie per servire alla storia della sua vita ed a quella del suo teatro*. Vi lavorò pel corso di tre anni e lo terminò nel 1787, anno in cui compiè l'ottantesimo della età sua. Visse ancora sei anni ed avrebbe goduto una perfetta tranquillità sino alla fine, se gli effetti della rivoluzione francese non avessero colto anche lui. A 10 agosto 1790 le pensioni vennero soppresse, onde il Goldoni rimase in una privazione assoluta. Infermò, e soltanto quando si trovava a'suoi momenti estremi, la convenzione nazionale di Francia, avendo a cuore di favorire le lettere e di premiare il merito, decretò a 7 gennaio 1793, che la pensione di Goldoni gli fosse pagata in avvenire dal tesoro nazionale, e che

l'arretrato gli fosse sul momento pagato. Il giorno dopo morì Goldoni e la sua vedova godè di tale pensione.

Gondopi, Dea dei fiori nelle Indie, è una delle forme di Bavani-Pritivi. Bavani in quanto che Terra.

Gopi, vale a dire *lattaje*, sono nelle Indie le otto più belle di quelle vezzosissime villanelle in mezzo alle quali Krisna, il dio pastore (Govinda) passò la sua infanzia. Egli si dilettava a vicenda di farle danzare al suono del suo flauto ed a tormentarle con mille e mille scherzi. Ma otto di esse furono più specialmente l'oggetto delle sue premure. Il Dio fanciullo era prodigo a tutte delle vive espressioni del suo amore e preludeva così alle erotiche geste che segnalarono la sua ardente gioventù nel suo serraglio delle sedici mila vergini. Delle otto Gopi, la più celebre, la più vezzosa e la più amata da Visnù nel suo Krisnavatar fu la bella Rada. Si vede spesso cotesto dio col flauto in mano guidare i passi o la danza delle Gopi. Allorchè a queste otto spose si aggiunge Rukmini, la prediletta del suo cuore, Krisna presenta la più mirabile rassomiglianza con gli Dei greci Musageti, e soprattutto con Apollo.

Gorgofona, figlia di Perseo e di Andromeda, e poi moglie di Perierete re de' Messenj. Morto che fu il suo primo sposo si rimaritò con Oebalo. Dessa fu la prima donna che la storia profana indichi essere passata a seconde nozze. Del primo letto ebbe due figli Afareo e Leucippe, e del secondo, Tindaro padre di Elena.

Gorgoni, tre sorelle figlie di Forco dio marino e di Ceto figlia del Ponto e della Terra; si chiamavano Steno, Guriala e Medusa. Le due prime non erano soggette nè alla vecchiezza, nè alla morte. La sola Medusa era mortale. Soggiornavano di là dall'Oceano alla estremità del mondo presso il soggiorno della Notte. Volendosi in esse personificare il Terrore, si rappresentavano come tre mostri, colle immagini le più spaventose: avevano un sol occhio torvo, un sol dente, le chiome di serpi, ampie ali alle spalle ed unghie di leone alle mani ed a' piedi. Perseo le uccise tutte e tre e tagliò la testa a Medusa, e di quella servissi per cangiare in pietra chiunque ei voleva.

Nelle favolose tradizioni non vi ha forse nulla di più celebre delle Gorgoni e nulla eziandio di più ignorato negli annali del mondo. In fatti la favola delle Gorgoni altro non sembra che uno stravagante prodotto dell'immaginazione oppure un mostruoso edifizio innalzato sopra fondamenta la cui origine è uno scoglio entro cui si rompe la sagacità de' critici.

Gotsitemo, altramente *Givon*, Dio al quale i Giapponesi Sintoiti attribuiscono la potenza di preservare da malattie d'accidenti, e segnatamente dal vajuolo e da cadute, e da sinistri incontri ec. Ad una festa del 15 di ciascun mese e ad una festa annua che si celebra con somma pompa a Nangasaki il 15 del sesto mese, la sua immagine è collocata in una nicchia alle porte delle case.

Govinda; *Krisna*, è uno de'soprannomi più celebri e più caratteristici di Visnù nella nona incarnazione. È noto che Krisna passò la prima parte della sua vita in mezzo alle Lattaje e che i suoi adoratori chiamandolo pastore intesero tale vocabolo nel doppio senso spirituale, di nutricatore universale degli enti e di buon pastore.

Grabato, nome che si dava a

letto degli schiavi, de' poveri e de' filosofi cinici nemici del lusso e della mollezza.

Gracco (Tiberio), era stato due volte Censore; uomo saggio ed ottimo cittadino. Trovò una volta due serpenti nella sua casa. Avendo su di ciò interrogato gli Aruspici, risposero, che se lasciava audare il maschio, ben presto morrebbe sua moglie; e che al contrario cesserebbe quanto prima di viver esso se lasciava andare la femina. Gracco ch'era di una età avanzata, credette esser meglio morir lui che la moglie ancora giovane e figlia di Scipione Affricano, lasciò dunque andare la femina e morì esso pochi giorni dopo. Cicerone che riferisce questo fatto nel primo libro *de divinatione*, risponde nel secondo in questi termini « Poichè Tiberio Gracco lasciando andare la femina dovea morire, e se lasciava andare il maschio, sarebbe morta Cornelia, mi stupisco che lasciasse andare o l'uno o l'altro, mentre non dice che gli Aruspici avessero presagita cos' alcuua, se non avesse lasciato andare nè l'uno, nè l'altro » Ma T. Gracco morì ben tosto per qualche malattia senza dubbio che gli sopravvenne, non già perchè avesse lasciato andare uno de' due serpenti e gli Aruspici spacciono le disgrazie in una maniera, ch'è difficile che alcuna delle cose che predicono non succeda qualche volta per accidente.

Gradivo, uno dei nomi di Marte presso i Romani. Secondo gli antichi Gradivo e Marte o piuttosto Curi sarebbero stati opposti in queste senso, che per l'ultimo di questi nomi s'intende il Dio della guerra immobile, ciò che indica sino ad un certo punto la lancia *Curis*, piantata in terra, mentre Gradivo è il Dio che va (*gradiens* dal verbo *gradior* marciare) per significare l'azione delle truppe che si mettono in campagna o che s'incaminano per venire alle mani — Marte Gradivo aveva un bellissimo tempio dinanzi la porta Capena sulle rovine del quale è stata poi fabbricata la Chiesa di San Sisto.

Grammatei, titolo di tre impiegati pubblici in Atene, de' quali il primo conservava i registri in cui erano scritti i decreti; il secondo custodiva le leggi ed il terzo leggeva queste al popolo ed al senato. I primi due erano scelti a sorte dal senato ed il terzo dal popolo.

Granata è un simbolo di Proserpina. Il suo fiore presso gli antichi era riguardato come il simbolo di una perfetta amicizia.

Grazia. È simboleggiata colle forme di una giovane donna bella e ridente vestita più con gusto, che con magnificenza; è coronata di fiori e tiene in mano delle rose senza spine, che sembra spargere. La Grazia divina poi vedesi rappresentata sotto i lineamenti di una avvenente e graziosa donna, i cui biondi capelli sono in bella guisa uniti in trecce; tutta la sua persona è raggiante di luce. Sopra il suo capo librasi una colomba. Da un cornucopia ella lascia cadere lo specchio della prudenza, il giglio della purità, il sole della sapienza, alcune colombe, simboli della dolcezza dei fiori e de' frutti. Nell'altra mano tiene un ramoscello d'ulivo emblema della pace interna.

Grazie, sono nella mitologia popolare della Grecia e di Roma paredri o compagne di Venere. Sono in numero di tre, *Aglaja*, *Eufrosina* e *Talia*. Omero e Stazio ne nominano una *Pasitea*. Presso alcuni popoli erano quattro. Nei tempi più remoti i Lacedemoni e gli Ateniesi ne riconobbero due sole. Presso que-

sti erano *Egemone* ed *Ausso*; presso quelli *Cleta* e *Faenna*. Sembra tal volta che le tre Grazie si riassumano in una sola che si chiama *Carite*, la Grazia per eccellenza. Ma questa Carite differenzia da Venere soprattutto pensando che tale Carite è qualificata per figlia di Vulcano? Essa non ne differisce al più che come persona, ma non come sostanza. Così Brimo differisce da Ecate. Nel numero delle grazie è talvolta messa *Pito*, la *persuasione*. Questa idea appartiene evidentemente a' tempi posteriori, ma è graziosa e delicata non men che ingegnosa. A che valgono tutte le grazie, tutt' i doni se non sono accompagnati dalla persuasiva? Persuadere, è piacere. Non altro che sarebbe difficile il sapere, che cosa abbiano da principio inteso gli antichi per *Grazie*. Probabilmente esse differivano poco pel concetto fondamentale dalle Ore o Stagioni. Egemone ed Ausso sono l'organizzazione (lo spirito rettore) e la legge di accrescimento sono Ore. Cleta e Faenna se sono la bellezza e lo splendore, si avvicinano assai più alle Grazie come noi naturalmente le chiamiamo. Aglaja si delinea ancora più spiccatamente. È il bello che implica ad un tempo stesso armonia e dolce splendore. Eufrosina, la gioja; Talia, il banchettare, compiono il quadro e riverberano nella vita domestica, nella vita morale, ciò che in Aglaja non si riferisce se non alla universalità del mondo ed al fisico. Le Grazie sono figlie di Bacco e di Venere, questa è l'opinione più comune. Anticamente si rappresentavano vestite, e così si veggono presso gli Eliani: il loro abito era dorato, la faccia, le mani ed i piedi di marmo bianco, una teneva una rosa, l'altra un dardo e la terza un ramo di mirto. Le loro statue erano vestite: così quelle fatte da Bupalo a Smirne, così nell'Odea dipinte da Apelle ed a Pergamo da Pitagora, ed egualmente erano quelle in Atene fatte da Socrate figlio di Sofronisco. Ma ne' tempi di Pausania si era introdotto l'uso di dipingerle ignude. Quando si vuole moralizzare si dice che la loro nudità significa che le vere grazie si debbano ritrovare nel soggetto medesimo e non tolte in prestito dagli ornamenti esteriori e che nessuna cosa è più amabile quanto la semplice natura. Le dipingevano giovani, perchè le buone maniere sono state sempre considerate come cosa propria della giovanezza e perchè la memoria de' benefizii non deve mai invecchiare. Comunemente si suppone fossero vergini. Nondimeno Omero dà a Pasitea, la più giovane delle tre il Senno per sposo. Vero è che se cotesto Dio restò fedele al suo nome la Dea non dovette essere men pura delle sue sorelle. Socrate veggendo un uomo che con mano prodiga gettava i suoi benefizi senza distinzione e ad ognuno che gli veniva fra piedi: *ti confondano gli Dei* gli esclamò, *le grazie sono vergini e tu le fai tante cortigiane*. Bene spesso si veggono ne' monumenti antichi in attitudine di persone che ballano, tenendosi per mano senza lasciarsi. Il loro atteggiamento di danza indicava ch' esse, amiche della gioja innocente, non sanno adattarsi a troppa austera gravità, e tenevansi per la mano, perchè le amabili qualità, sono i più dolci legami della società. Un uso molto singolare vi era tra gli antichi, di porre le Grazie nel mezzo dei più sozzi Satiri, a segno che sovente le statue dei Satiri erano vote in guisa che potevano aprirsi ed allora vi si trovavano internamente delle piccole figure esprimenti le grazie. Con questa strana unione volevano forse indicarci, che non

bisogna giudicare delle persone sulle semplici apparenze, che i difetti della figura possono ripararsi colle grazie dell'animo, e che bene spesso un esteriore sgarbato nasconde delle qualità interne le più amabili e degne di stima.

A Divinità così amabili, certamente non potevano nè dovevano mancare tempj nè altari. Eteocle re di Orcomeno fu il primo che n'eresse e loro assegnò un culto particolare, perciò da alcuni autori furon dette sue figlie. Ebbero tempii in Delfo, in Elide, in Perge, in Perinto, in Bisanzio ed in molti altri luoghi della Grecia e della Tracia. I tempii dedicati ad Amore ed a Venere lo erano eziandio ordinariamente alle Grazie. Era ad esse specialmente consacrata la primavera come a Venere loro madre. Si facevano pochi pranzi senza invocare le Grazie e si beveva tre volte in onor loro. Le Grazie presiedevano a tutto, ma la più bella di tutte le prerogative loro si era che presiedevano alle beneficenze ed alla gratitudine in modo che in tutt'i linguaggi si adoperavano i loro nomi per esprimere la riconoscenza ed i benefizj. Avendo gli Ateniesi soccorso in un pressante bisogno gli abitanti del Chersoneso questi per eternare la memoria di un tal benefizio, innalzarono un altare con questa iscrizione *altare sacro alle Grazie.*

Grisgri, nome che nella mitologia affricana si dà a Felisca presso i Negri di Affrica, da'quali sono riguardati come potenze subalterne o come talismani. Sono piccoli biglietti su i quali veggonsi delineate delle figure magnifiche oppure de' passi del Corano in caratteri arabi. Tali biglietti si vendono a caro prezzo dai *Morabiti* o sacerdoti, e gli abitanti gli credono preservativi sicuri contro tutt'i mali. Ogni Grisgri ha la sua forma e proprietà ed i Negri ne sono coperti da capo a piedi.

Guannon è tenuto presso i buddoisti giapponesi per figlio del Dio Amida. Una classe di devoti gli rende omaggio più specialmente che agli altri numi e recita di continuo la corona in suo onore. Cotesti ferventi adoratori di Guannon si reputano infinitamente più santi del restante de' Giapponesi.

Guarini (Giovanbattista). Celebre Poeta italiano. Sortì i natali in Ferrara nel 1537 nel più bel tempo della letteratura in Italia. Erede de' talenti de' suoi antenati, i quali avevano contribuito a far rinascere quella letteratura con le loro cure e co'loro scritti, egli aprissi, mediante la vivacità del suo spirito, una strada agli onori ed alla fortuna. Studiò nella università di Padova sotto la direzione del proprio genitore. Morto che fu suo padre gli succedè nella cattedra di amene lettere quantunque fosse allora di venti anni. Alcuni componimenti lirici, che pubblicò verso tal' epoca avevano già principiato a metterlo in nominanza. Chiamato in corte dal Duca di Ferrara, ch' era come il ritrovo dei più begli ingegni dell' Italia vi conobbe Torquato Tasso, più giovane che lui in sette anni, col quale si legò di un'intima amicizia. Alfonso II. duca di Ferrara lo nominò suo segretario, il creò cavaliere, e mandollo presso diverse corti di Europa, incaricato d'importanti commissioni. Dopo varie vicende si ritirò a Venezia dove morì nel 1612 di 75 anni. Le produzioni poetiche del Guarini si distinguono per spirito, per grazia, per delicatezza, per dolcezza, per facilità; ma mancano sovente di naturalezza e di decenza. Il suo *Pastor fido* (annoverato fra i testi di lingua), tragi-commedia pastorale in cinque atti

ha reso sempre celebre il nome del Guarini.

Gufo. Uccello notturno consacrato a Minerva come simbolo della vigilanza, perchè veglia tutte le notti; veniva riguardato come uccello di cattivo augurio quando cantava; ma se taceva allora diveniva di buono augurio. In Virgilio un gufo solitario, postosi sul tetto del palazzo di Didone, atterrisce co' funebri suoi gemiti questa principessa. In Ovidio si trova Ascalafo cangiato in Gufo.

Guimburuderi. Dei presso gl'Indiani che presiedono al canto e che compongono la quarta tribù del Deuta.

Guinereri. Dei degli strumenti di musica presso gl'Indiani e che formano la terza tribù del Deuta.

Grundili o Grunduli. Lari che presiedevano ai porcelli, furono istituiti da Romolo in occasione di una scrofa che avea partorito trenta porcellini di una portata.

H

Hada, alta divinità babilonese che si dice essere l'adeguato orientale della Giunone Greca.

Hafeda', uno de' quattro Dei che furono primitivamente adorati dagli Aditi (tribù araba dell'Hadramaut) e di cui il profeta Ud fece loro abbandonare il culto; era il Dio preservatore. Invocavasi all'incominciare di ogni malagevole impresa, e soprattutto quando si metteva in viaggio.

Hakem, il Dio incarnato dei Drusi.

Halden, era uno de' Dei penati presso i Kinmri, e Cimbri.

Har-Heri, è nella mitologia Indica un Dio composito, nel quale si uniscono Visnù e Siva, lungamente divisi ed anzi nemici, per combattere Brama. *Har-Heri* significavano ugualmente *il Signore*, ma *Har* si dice di Siva, *Heri* di Visnù. Heri è rappresentato metà bianco, metà azzurro. L'ultimo colore è quello di Visnù, il primo appartiene a Siva; finalmente al nome di Har-Heri si sostituisce talvolta quello di Sankare Narajana.

Haraopopa, Divinità polinesia la cui statua grossolanamente tagliata, come quella di tutti gli Dei di Sandwich, non ha però nulla di mostruoso. Non è altro che la mancanza dell'arte, ma nulla più. Un lembo rosso avviluppa le parti sessuali.

Havan, uno de' cinque Gabi della mitologia parsi, presiede alla prima parte del giorno, vale a dire in estate a quella che corre dall'alzar del Sole fino a mezzodì; nell'inverno a quella che corre dal levar del sole alle tre. Sembra che sia una divinità femina. I Libri Zendi la chiamano benefattrice delle strade. Invocasi con Mitra e Ramescnè Karom. I Parsi chiamano pure Havan un mortajo sacro di metallo od un pestello, infrangono il legno dell'albero Hum. Cotesto vaso chiamasi in Zend *Havenane* ed il pestello *Dast* vale a dire *la mano*.

Heja, l'ente supremo presso i Samojedi.

Hel, idolo sassone, era un tempo adorato nella contea di Dorset sulle sponde del Fromo.

Heriafadur, vale a dire il padre della guerra, è uno de' più celebri nomi di Odino e sembra fare di cotesto re degli Asi un Marte sublimato.

Higolajo o Guleo, è nell'arcipelago degli Amici, il Dio della morte e della felicità suprema che gustano gli eroi nel Bulultù o Dubludda. I sacerdoti assicurano che in tale paradiso della Polinesia, gli

Dèi si degnano di fare da servi agli uomini virtuosi, che Higolajo ammette nel soggiorno de' beati.

Hnossa o Hnoss, Dea della perfezione presso i Scandinavi, e dell'eccellenza in ogni cosa, doveva i natali all' imeneo di Freja, la dea dell'amore, e di Odur. Più bella ancora di sua madre, Hnossa accoppiò tante grazie e tanto splendore che gli oggetti preziosi, i giojelli, le gemme, le ricchezze d'ogni maniera si chiamavano dal suo nome Hnosser o Hossir.

Hoang-Ti, è nella storia favolosa de' Chinesi il secondo successore di Fo-Hi, il fondatore della monarchia di mezzo.

Hobal o Obal, Dio arabo che sembra essere stato il Sole (Baal nelle lingue samitiche), era rappresentato da una grande statua di pietra rossa attorniata da 360 più piccole di cui ciascuna era dedicata ad un giorno dell'anno. Hobal aveva l'aspetto di un vecchio venerando con lunga barba. La sua mano destra essendo stata spezzata, i Koraisciti gliene avevano sostituita una di oro, ed in essa avevano collocato sette frecce che chiamavano le frecce della sorte. È presumibile che queste sette frecce avessero riferimenti alla settimana. La statua d'Hobal era collocata nella Caaba alla Mecca. Maometto quando entrò trionfante in quella città distrusse tutt'i vestigii del culto d'Hobal.

Hopamè, la più alta Divinità tibetana, regna sola ed indivisa in un paese verso il ponente del mondo. Zenresi sembra non essere altro che l'incarnazione d'Opamè, e forse lo stesso è degli altri due personaggi della Trimurti lamaica. Opamè vuol dire *splendore infinito*.

Hossch (Sidronio), gesuita e poeta nato a Mercklhem villaggio vicino a Dixmude in Fiandra nel 1596, morto a Tongres li 4 settembre 1656 di 57 anni; ha illustrato il proprio nome mercè le sue poesie latine raccolte nel 1656 in 8.° Ha saputo collocare due cose, che non sogliono quasi andar unite insieme, l'elevatezza e l'eleganza dello stile, l'esattezza e la ricchezza della poesia. Il pontefice Alessandro VII che coltivava egli pure le muse latine faceva assai conto de' frutti dell'estro di Hossch.

I

I. Nella mitologia indiana è il primo membro della Triade simbolica, della grande unità trina che i settatori di Lao-Zeù pongono in capo alle loro teogonie ed alle cosmogonie. Ecco come il Tao-te-King, capitolo Tion-hivan o il nero definito (degli attributi di Krisna) sviluppa il concetto della Triade. Quello che si mira e non si vede, si nomina I. Quello che si ascolta e non si sente, si nomina *Hi*. Quello che si cerca di toccare e non si può pigliare, si nomina *Oëi*. Queste sono tre cose che non possono essere spiegate. Egli è perchè è un caos, una confusione che non fa che uno. Il primo di essi non ha più splendore, l'ultimo non è più oscuro. È una catena non interrotta che non si può nominare. Risalendo al suo principio è ciò che appellasi forma senza forma, immagine della non immagine. È un ente indefinibile. Risalendo alla sua origine non vi si vede incominciamento; seguendolo non vi si vede fine. Colui che prende il Tao dei prischi tempi per apprezzare le esistenze attuali può conoscere l'antico principio. Ciò è quel che si chiama la catena del Tao. Pauthier traduce I per grande, alto, *Hi* per raro, *Oei* per sottile e conseguentemente si vede l'Ente supremo, invisibile per la sua estrema elevazione, non sonoro per la

sua rarefazione, intangibile per la sua sottigliezza, la sua penetrazione.

Jabari o Giabari, Settari mussulmani i quali credono che l'uomo non abbia verun potere sulla propria volontà, nè sulle sue azioni, ma sia condotto da un' agente superiore, e che Dio esercitando un' assoluto potere sopra le sue creature, le destina ad essere o felici o sventurate, secondo egli crede più opportuno. L'uomo, dicono, non è in libertà di operare il bene o il male, ma Dio è il movente delle azioni di lui, siccom' egli è eziandio il principio della vita e della esistenza delle creature inanimate e delle piante.

Jacco. Pontefice giapponese considerato come il luogotenente del Dairi. Gli abitanti si rivolgono a lui onde ottenere le dispense. Tutte le contestazioni sopra la religione vengono portate dinanzi al suo Tribunale, e le sue sentenze sono inappellabili. Egli esamina le novelle sette, e nell' impero non possono sussistere che quelle munite della sua approvazione; in somma esercita tutta l' autorità di cui l' indolente Dairi non ha che un' ombra.

Jadar, nella mitologia affricana è nome che significa Gran Dio onnipotente e vien dato nell' isola di Madagascar al principio buono. Egli è il Dio supremo de' Madacassi, i quali non lo rappresentano mai sotto forme sensibili, non gl' innalzan templi, nè gli rivolgono preghiere imperocchè dicono essere egli buono e conoscere i loro bisogni; ma gli fanno de' sacrifizii.

Iaffa o Giaffa. Città della Turchia asiatica nella Siria nel governo di Damasco e nel Sangiaccato di Gaza distante 36 miglia da Gerusalemme e 66 da Acri, situata sopra una lingua di terra che si avanza nel Mediterraneo. È questa città una delle più antiche del mondo la quale prese il nome dal suo fondatore Iapeto o Iafet figlio di Noè da cui fu fabbricata qualche anno dopo il diluvio. Anche i Fenici ed i Greci le danno una remotissima antichità, quel ch'è certo si è che esisteva 1500 anni prima dell' era cristiana; imperocchè Giosuè marcò i limiti della terra di Dan ne' dintorni di *Iapho*, nome finicio ch' essa allora portava. Gli Ebrei la chiamavano Ioppè, e siccome era presso a poco il solo porto che possedessero nel Mediterraneo, così divenne essa l'emporio di un'estesissimo commercio. Quivi Iram re di Tiro fece approdare i navigli carichi di legname e marmi che mandò a Salomone per la costruzione del Tempio, quivi pure imbarcossi il profeta *Giona* per recarsi a Tarso, città della Cilicia.

I suoi abitanti idolatri, adoravano i falsi Dei de' Sidonj; ma furono rischiarati dalla luce del Vangelo al tempo di S. Pietro, che vi fece qualche dimora. Iaffa fu distrutta prima da Giuda Maccabeo, e poscia da Tito figlio di Vespasiano. Molto tempo dopo gl' infedeli essendosi resi padroni della Terra Santa, essi rovinarono il porto di Iaffa, siccome fecero con tutt' i porti di mare, onde chiuderne gli accessi a' Cristiani. Ma Goffredo di Buglione, primo re di Gerusalemme, fece restaurarne il castello e vi mise una forte guarnigione. I Saracini fecero poscia spesso considerabili sforzi per impadronirsene, ma sempre inutilmente sino al 1188, in cui Saladino se ne rese padrone e ne demolì le fortificazioni. Il re S. Luigi dando luminose pruove della sua cristiana carità, la fece rifabbricare nel 1252 ma dacchè fu obbligato di abbandonare le sue conquiste, il Sultano di Egitto la riprese l' anno 1268. Cadde in appresso in potere de' Turchi a' quali tuttora appartiene, e

sotto di essi andò ognor più scemando la sua grandezza. Nel 1799 fu presa dall'esercito francese comandato dal celebre Bonaparte e la guarnigione turca, avendo ricusato di deporre le armi, fu tutta passata a fil di spada.

Jakusi, Dio della medicina presso i Giapponesi, è rappresentato in piedi sopra una foglia di ninfea, e colla testa attorniata di un' aureola. Sotto Jakusi si delineano gli Jakusi spiriti subalterni i quali tutti discendono da lui e sono qualificati per malefici. Ciò non ha nulla di bizzarro; la medicina, la magia ed i malefizii sono intimamente collegati nelle vecchie credenze religiose. Jakusi stesso sembra essere stato malefico. Imperocchè senza dubbio è desso che viene indicato come autore delle malattie sotto il nome di Jekice.

Jamadar, Dio della morte presso gl' Indiani e giudice dell' Inferno. Questo Plutone e questo Minosse indiano è dotato di somma equità, e sa mirabilmente proporzionare le pene ai delitti. Siccome accade talvolta che i più grandi scellerati facciano nella loro vita qualche virtuosa azione, così egli premia e punisce nel soggetto medesimo le buone o cattive opere. Un peccatore il quale si presenta à Jamadar può scegliere a sua posta prima il premio delle sue buone opere, indi la pena de' suoi peccati, oppure viceversa egli può cominciare dal gastigo e finire colla ricompensa.

Jami. Nome delle moschee reali edificate dagl' imperatori turchi coll'assegno di considerabili rendite. In queste moschee trovansi delle scuole ed accademie i cui *muderis* ossian precettori hanno l'incumbenza d'insegnare le leggi ed il corano. Questi *muderis* godono una pensione annua proporzionata alle rendite della *jami*. Da queste scuole il Gran Signore trae i Mollaki.

Jao, il massimo degli Dei, siccome fu chiamato dall'oracolo di Apolline Clario — Alcuni dotti hanno trovato della relazione tra questo nome, il *Jahova* degli Ebrei ed il *Jou* o *Jovis* degli Etruschi che in appresso è divenuto il *Jovis* dei Romani.

Jattanza. Nella iconologia è un vizio personificato, mediante una donna di superbo contegno, vestita di penne di pavone; tiene in mano una tromba dalla quale escono alcuni raggi di gloria, ma oscurati dal fumo.

Ibba, voce che in idioma turco significa *Rubello* ed è uno degli epiteti che i Mussulmani danno a Lucifero principe degli angeli apostati perchè, dicono, non volle riconoscere Adamo prima creatura ragionevole fatta da Dio.

Iberi, popoli che abitarono i primi la parte settentrionale della Italia. Eglino vi entrarono pel passaggio che lasciano le alpi fra esse ed il mare; passaggio che nei tempi posteriori stabiliva una comunicazione fra la Gallia transalpina e l'Italia. Essi appartenevano più particolarmente alla Spagna, ma allora si estendevano su tutta la costa del Mediterraneo da' Pirenei sino alle Alpi. Entrarono in Italia circa 1500 anni prima dell'era volgare. Pressati da quelli che li seguivano, passarono nella Etruria, nel Lazio e nella Campania. Gli abitanti di questi ultimi paesi essendosi avanzati sino a *Regium* (Reggio di Calabria) passarono a poco a poco in Sicilia, ove furono conosciuti col nome di Sicani.

Icaro figlio di Dedalo (vedi *Dedalo*)

Icelo, Divinità dei sogni, era uno dei figli del Sonno ed aveva per fratelli Morfeo e Fantoso. Era suo ufficio di comunicare rassomiglianza

alle immagini fuggitive offerte in sogno al dormiente, mentre Fantoso offeriva rappresentazioni fantastiche. Ovidio dico ch' era anche chiamato *Febetore*. Icelo in greco vuol dire *simile*, Febetore vuol dire *che spaventa*.

Icrea, soprannome di Temi Dea della giustizia e di Nemesi vendicatrice dei delitti, supposte indagatrici e punitrici delle azioni de' malvagi. Rimossa l' allegoria sono i *Rimorsi* di una coscienza rea che perseguitano e tormentano gli scellerati.

Idi, pastore della Sicilia a cui viene attribuita l' invenzione della sampogna.

Idi. Così denominavasi appò i Romani il giorno tredicesimo dei mesi di Gennajo, Febbrajo, Aprile, Giugno, Agosto, Settembre, Novembre e Dicembre; ed il quindicesimo giorno dei mesi di Marzo, Maggio, Luglio ed Ottobre. Questo vocabolo *Idus* sembra di etrusca origine da *Iduo* verbo che valeva *dividere* per dinotare la metà del mese; o secondo altri da *Iduti*, che nella lingua etrusca significava *pecora* imperocchè immolavasi una pecora dal Flamine a Giove nel giorno degl' Idi di tutt' i mesi — Il giorno degl' Idi era la terza divisione de' mesi romani; le altre due erano le Calende e le None. Agli Idi si davano otto giorni; quindi il sesto giorno de' mesi di Gennajo, Febbrajo, Aprile, Giugno, Agosto, Settembre, Novembre e Dicembre, e l' ottavo giorno ne' rimanenti quattro mesi, contavasi giorno ottavo prima degli Idi (*ante Idus*), e nella stessa guisa diminuendo sino alla vigilia (*pridie Idus*) del giorno stesso degl' Idi, la quale cadeva o a' 12 o a' 14 del mese perchè gl' Idi cadevano o nel tredicesimo o nel quindicesimo giorno, secondo i diversi mesi.

Idomeneo, figlio di Deucalione e nipote di Minosse II, regnava da principio in Creta, fu uno degli aspiranti di Elena e conseguentemente uno dei principi che presero parte all' assedio di Troja. Vi guidava la prima schiera delle truppe cretesi. Fece mordere la polve a Festo, ad Asio, ad Alcatoo ed altri. Omero descrive la zuffa di lui con Otrioneo, il quale, tratto dalla speranza di sposare Cassandra, figlia di Priamo, era colà andato da Cabese, città della Cappadocia; Idomeneo gli tolse la vita. Si esibì di cimentarsi in singolar certame con Ercole; sostenne la lotta che seguì intorno al cadavere di Patroclo; combattè con Ettore, poi spezzatoglisi la lancia in tale scontro, si diresse sul carro di Merione verso le navi cui difese contra gli assalti dei Trojani. Dopo la presa di Troja carico di spoglie ritornava in Creta; e fu uno di quelli che maggiormente soffersero dalla tempesta che disperse la flotta greca. Nell' imminente pericolo in cui trovavasi fece voto a Nettuno di sacrificargli la prima cosa che gli si sarebbe presentata dinanzi sulla spiaggia di Creta. Giunto felicemente nel porto, il primo oggetto che gli comparve dinanzi fu suo figlio. Invano combatterono in lui a favor del figlio gli affetti di padre: un cieco zelo di religione trionfò ed egli risolse d' immolare al Dio delle onde il proprio figlio. Il popolo prendendo la difesa del giovanetto principe, lo strappò dalle mani di un superstizioso e furibondo padre, si sollevarono contro di lui e lo costrinsero ad abbandonare i suoi stati. Egli si ritirò sulle spiaggie della grande Esperia (Italia) ove fondò la città di Salento. In questa sua nuova città, egli fece osservare le sagge leggi di Minosse suo trisavolo e dopo la sua morte me-

ritò da' novelli suoi sudditi gli onori divini.

Ierofante, (dal greco *Hieros* sacro o *phemi* io insegno) ministro principale del tempio di Cerere in Eleusi detto anche *Mistagogo*, il quale spiegava agl'iniziati i simboli ed i riti della Dea. Il Ierofante aveva a' suoi ordini parecchi uffiziali che prestavangli assistenza nel suo ministero e che si chiamavano *Exegetes*, vale a dire quelli che spiegano le cose. Eumolpo fu il primo Ierofanto che Cerere stessa fece scegliero per la celebrazione do' suoi misteri; cioè fu egli il primo che vi presiedò e che li fece conoscere altrui.

Iessa, nome del Giove de' popoli della Sarmazia.

Ifigenia, figlia di Agamennone e di Clitennestra, entrava appena nell' adolescenza, quando Diana, invocata perchè mandasse ai Greci propizii venti, comandò che a lei venisse sacrificata. Agamennone vi acconsentì, e la principessa fu tratta all'ara; ma nel momento in cui stava per cadere sotto il sacro coltello, la Dea la sostituì una cerva, e la trasportò in Tauride, ove la fece sua sacerdotessa. Toante sovrano di quel paese l'amò invano. Irritato poscia che cercasse di salvare suo fratello Oreste volle infierire contro di lei. Ma Ifigenia più accorta lo trasse in inganno e seppe uscire da' suoi stati con Oreste, Pilade e la statua talismanica della Dea.

Igia o Igiea, figlia di Esculapio e di Epione, veniva onorata da' Greci come Dea della sanità. A Titane nella Sicionia la sua statua, quasi affatto coperta da un velo, era tutta circondata dalle trecce di capelli, che le consacravano le donne del paese, non che di bende di stoffe babilonesi. I Greci diedero qualche volta il nome di Igiea, cioè *Madre della sanità* anche a Minerva, e la onorarono con questo titolo ch' ella ricevette da una statua di bronzo fattale innalzare da Pericle in Atene col nome d' Igiea, in riconoscenza di avergli in sogno insegnato il modo di guarire un celebre architetto della opera di cui egli aveva bisogno onde terminare un edifizio ch' era stato incominciato da quell' artista e dal quale era disgraziatamente caduto. Minerva Igiea è la stessa che Minerva Medica cui in Roma era stato eretto un tempio.

Ilarie. Così si dissero alcune feste pubbliche solite celebrarsi in Roma a' 25 di Marzo in onore del Sole sotto il nome di *Attini*, perchè allora incomincia ad allungarsi il giorno. Erano anche feste teogoniche o rurali presso i Greci ed i Romani celebrate in onore di Cibele e di Pane: ed erano feste molto allegre come lo addita il nome stesso. Ognuno si portava e si faceva portare il più, il buono ed il più prezioso che avea dinanzi alla statua della Dea. Era permesso a ciascuno il vestirsi come più gli piaceva; a' particolari di prendere l'abito de' magistrati, e le insegne di qualsivoglia dignità che gli andasse a genio. Era allora sospesa ogni sorta di lutto, nè potevano aver luogo lugubri cerimonie. La Terra vi era invocata sotto il nome della madre degli Dei, acciocchè ricevesse dal sole un calore moderato e favorevole alla conservazione delle frutta. Erano anche le *Ilarie* feste private per la nascita di un figlio o per qualche altro fausto avvenimento e si celebravano con giuochi e festini.

Iliaca. (Tavola) Monumento che ci ha conservata la memoria di tutte le gesta del decimo anno dell' assedio di Troja. Esso esiste nel Campidoglio col nome di *Tavola iliaca* consistente in un frammento di bas-

sorilievo antico di un piede quadrato di superficie. Questa tavola, pubblicata in Roma da Fabretti nel 1683 è stata nel 1719 inserita nell' *antichità spiegata ai Montfaucon* alla fine della seconda parte del tomo quarto ed incisa della grandezza dell' originale. Un canonico della famiglia Spada andando alla caccia sulla via Appia, non lungi da Roma presso Albano, scoprì questo frammento quasi nel luogo stesso chiamato *Fratocchie*, anticamente *ad Bovillas*, ove l' Imperatore Claudio aveva una casa di campagna, in cui era stata scoperta poco tempo prima *l' apoteosi di Omero.* Alla morte del canonico suddetto la *Tavola iliaca* passò per successione alla casa Spada che poscia ne fece un dono al Campidoglio.

Ilitia o Ilizia, figlia di Giunone e sorella di Ebe, Dea che presiedeva ai parti, l' ajuto di cui imploravano le greche e le romane spose con voti e sacrifizj. Chiamata tre volte veniva in soccorso delle partorienti. Il suo nome veniva dall' antica parola greca *cleiuthò* (io vengo). Pausania parlando di Atene, dice che vicino alla cappella di Serapide eravi un tempio d' Ilitia, che venendo dal paese degli Iperborei soccorse Latona allora di parto nell' isola di Delo. In Roma aveva un tempio nel quale si portava una moneta alla nascita, ed alla morte di ogni persona ed anche quando i giovanetti si mettevano la veste virile. Servio Tullio aveva stabilito quest' uso per conoscer sempre l'esatto numero di tutt' i cittadini ed abitanti di Roma.

Il culto di questa Divinità che riguardasi come il simbolo della forza produttrice e nutritiva della natura era già venuto dalla Media in un' epoca molto remota, e si era sparso lungo le coste del Mar Nero, e dell' Asia minore. La luna n'era considerata il simbolo, poichè secondo l' opinione di quel tempo, da lei dipendeva la fertilità della terra; ed era anche considerata la vacca come il simbolo di lei più naturale. Nella Scizia ella divenne la Dea Taurica. Nell' Asia minore il suo culto si unì ben presto a quello della Frigia Cibele, e divenne la grande madre dalle molte mammelle. La sua sede era in Efeso. Congiunta col meno antico culto dei figli di Latona, divenne l' Artemisia dei Greci, e la Diana dei Romani.

Imano. Nome che vien dato ai capi istitutori o fondatori delle quattro principali sette ortodosse della religione mussulmana — È anche nome di una dignità ecclesiastica presso i Mussulmani, l'ultima della loro gerarchia. I Maomettani non sono di accordo fra di loro intorno a questa dignità: chi la crede di diritto divino e addetta ad una sola famiglia, come fu il pontificato di Aronne; altri concedendo che sia di diritto divino negano bensì che ella appartenga ad una sola famiglia. Comunque sia cotesta questione, egli è certo che essendo un Imano una volta riconosciuto come tale dai Mussulmani, colui il quale nega che l' autorità di lui non venga immediatamente da Dio, è un empio.

Imassoni. Presso i Mussulmani sono ministri della religione che possono essere paragonati a' curati delle nostre parrocchie, colla sola differenza che nelle loro moschee essi sono indipendenti dai Mollah ed eziandio dal Mufti; il gran Visir ha solo il diritto di giudicarli. Essi per lo più sono scelti fra i *Solemi*, quelli cioè che dalla sommità delle torri chiamano il popolo alla preghiera.

Imbraso, fiume dell' Isola di Samos, presso cui eravi un tempio di

Giunone ornato di belle statue. È anche soprannome di Giunone preso dal medesimo fiume, le acque del quale erano reputate sacre, perchè i sacerdoti della Dea vi andavano di quando in quando a lavare la statua di lei. Gli abitanti di questa Isola secondo Pausania, pretendevano che Giunone fosse nata sulle sponde di questo fiume sotto un salice ch' eglino mostravano ancora a' tempi di quel dotto viaggiatore.

Imene o Imeneo. Dio delle nozze che presiedeva ai maritaggi; i poeti lo dicono figlio di Bacco e di Venere, o di Apollo e di Calliope. Da questo Dio è venuto al matrimonio il nome d' Imeneo. Rappresentasi sotto la figura di un giovinetto coronato di fiori e principalmente di maggiorana con una face nella destra, sul capo un velo giallo-fiammante ed i calzari dello stesso colore.

Questa favola aveva la sua origine storica nel seguente modo. Fu Imene un bello ma povero giovine pescatore della Grecia, innamorato di una fanciulla del suo paese, maggiore a lui in condizione; un giorno questa fanciulla essendo andata in Eleusi con alcune sue compagne a celebrarvi la festa della Madre Eleusina, fu rapita da' corsari e portata colle sue sole compagne in una isoletta che serviva di rifugio a' Pirati. Avvisato Imene di un tal disastro corse all' isola rea ricuperò la sua bella e la condusse colle sue compagne al padre che gliela diede in isposa fra gli applausi de' circostanti, che ripetevano con gioja il nome del giovine eroe. Passò poscia in costume, e coll' andare del tempo fu divinizzato come fra i Greci, così fra i Romani loro imitatori, i quali lo invocavano in coro quando conduceano al marito la nuova sposa.

Immolazione. Presso gli antichi Romani questo vocabolo non significava già l' azione compiuta di un sacrifizio, ma bensì una delle principali cerimonie preparatorie, cioè la consacrazione delle vittime da scannarsi, il che praticavasi ponendo sul capo della medesima una pasta salata o una focaccia di orzo chiamata *Mola*. Da questa parola deriva immolare e Immolazione che poscia furono adoperate per indicare tutto il sacrifizio.

Imprecazioni. Divinità che i latini chiamavano *Dirae*, quasi dicessero *Deorum irae*. Essi ne conoscevano due ed i Greci tre. Eran figlie dell' Acheronte e della notte ed erano le carnefici delle coscienze ree. Vengono sovente confuse con le furie. Erano ancora una specie di scomunica, castigo terribile presso i pagani. Facevansi delle imprecazioni contro i violatori dei sepolcri i quali in forza di una saggia politica venivano riguardati come luoghi sacri.

Impudenza. Dea degli antichi conosciuta col nome di *Anaideia:* Essa e l'Ingiuria avevano in Atene un tempio comune, che per consiglio di Epimenide le avevano consacrato. Non già che con ciò i Greci volessero onorare questi due vizii, anzi le detestavano, ma sacrificavano loro per lo stesso principio che i Romani facevan sacrifizj alla Paura, alla Febbre, alla Tempesta agli Dei infernali. L' invocazione di queste ed altre malefiche Divinità altro scopo non aveva che di allontanarle dal nuocere. Nell' Areopago si vedevano due seggi di argento, sui quali sedevano l' accusatore e l' accusato. Quest' ultimo era l' *Impudenza* sia che neghi, sia che non abbia vergogna di confessare; l'accusatore era l' *Ingiuria*.

Inaco. Principe fenicio e tenuto nella storia eroica pel più antico re

della Grecia e pel fondatore del Reame di Argo. Si dice venuto dalla Fenicia nella Grecia. È qualificato come figlio dell'Oceano perchè venne per mare. Ebbe per moglie l'Oceanide Melia che lo rese padre di due figli Foroneo ed Egialeo. Anche Io è considerata come sua figlia. Avendo questo principe fatto cavare un letto al fiume Anfiloco, gli diede il suo nome. Inaco con altri tre fiumi del paese, Foroneo, Asterione e Cefiso furono presi per arbitri fra Giunone e Nettuno che contendevansi l'impero sopra questa contrada. La differenza fu giudicata in favor di Giunone; Nettuno per vendicarsi del torto ricevuto disseccò i quattro menzionati fiumi, nè permise che avessero più acqua fuorchè nella stagione in cui le piogge sono più abbondanti. Il fatto si è che Inaco trovando il paese sotto la protezione di Nettuno, il mise sotto quella di Giunone. Quanto alla vendetta del Dio non è fondata su altro, se non che essendo quei quattro fiumi mediocri ruscelli sono in secco quasi tutto l'anno. Inaco fu il capo della schiatta da esso chiamata gl' *Inachidi*, otto de' quali regnarono dopo di lui cominciando da suo figlio Foroneo sino a Stenalo che fu cacciato da Danao. Dal nome d'Inaco tutto fu talvolta chiamato Inachia.

Incenso. I Greci non adottarono l'uso dell'incenso ne' sacrifizj, se non dopo la guerra di Troja. Sino a quell'epoca essi vi avevano impiegati gli arbusti odoriferi. Altre volte gli Arabi quando volevano raccoglierlo, in forza di una superstiosa precauzione, conservavano la castità. Da Arriano si legge che l'incenso, in qualunque modo fosse lasciato in abbandono, non poteva essere giammai derubato e ciò per un privilegio degli Dei i quali preservavano dalle mani de' lor nemici un profumo ch'era ad essi tanto prezioso e gradevole.

Indicatori, nome che in Roma davasi a coloro che regolavano le funebri pompe indicando a ciascuno il posto che vi doveva occupare. Questi uffiziali facevano le funzioni de' nostri banditori. Marciavano alla testa del convoglio funebre, ch'era preceduto da' Littori vestiti di nero, destinati ad allontanare la folla e ad eseguire gli ordini degl' Indicatori. Il segno di distinzione de' *funebri Indicatori* era un ramo di fico di cui parla Orazio. Vi erano anche gl' *Indicatori de' giuochi*, e questi erano uffiziali pubblici i quali ne' giuochi e negli spettacoli indicavano a ciascuno il suo posto, vi conducevano le persone distinte e facevano osservare il silenzio. I Greci davano all'uffiziale incaricato di tali funzioni il nome di *Apodectes*.

Indigenza, Dea degli antichi. Gravelat ne fa l'allegoria sotto le forme di una donna che ha la mano sinistra alata, simbolo del desiderio ch'ella nutre d'innalzarsi alla fortuna, se il bisogno, simile al peso al quale essa è attaccata e sotto cui sta per piegarsi, non rendesse vani tutt' i suoi sforzi. Le sue vesti sono lacere ed i suoi piedi imbarazzati; essa sembra esposta alle intemperie della stagione.

Indulgenza. Questa virtù si vede rappresentata in una medaglia di Gordiano da una donna sedente fra un bue ed un toro, forse per accennare che l'indulgenza ammanzisce gli animi più brutali.

Infamia. Viene rappresentata nell'iconologia sotto le forme di una donna seminuda con ali di corvo. Ella suona la tromba e porta scritta in fronte la parola *turpe*, onde mostrare ch'ella è piuttosto veduta

dagli altri, che dalla persona che n' è coperta.

Inferno. Luogo sotterraneo, ove andavano le ombre o anime de' mortali per essere giudicate da Minosse, Eaco e Radamanto. Plutone vi teneva l' impero. Cinque fiumi vi scorrevano, Stige, Flegetonte, Cocito, Acheronte e Lete. Cerbero trifauce ne custodiva l'ingresso. Era diviso in quattro compartimenti 1.° l' Erebo, dove sorgeva il palazzo della notte e dove soggiornavano le Parche, le Furie e la Morte; 2.° Il luogo de' tormenti dove i malvagi, dopo questa vita, eran tormentati dalle fiamme e divorati dal rimorso. 3.° Il Tartaro, soggiorno de' Titani e de' Giganti; 4.° l' Eliso o i campi Elisi, dimora delle anime virtuose — Per sentimento de' filosofi l' inferno era egualmente distante da tutt' i luoghi della terra; e Cicerone per esprimere che poco importa il morire più in un luogo che in un altro, dice che in qualunque luogo si sia, ci è sempre altrettanta strada da fare per andare all'inferno. I poeti hanno fissati certi luoghi per andarvi, come il fiume Lete dalla parte delle Sirti; in Epiro; la caverna Acherusia; la bocca di Plutone vicino a Laodicea: e la caverna di Tenaro vicino a Lacedemone. Il passaggio del fiume veniva eseguito colla barca di Caronte.

Ingiuria, Divinità allegorica dei Greci, i quali la chiamavano *Ate* dal verbo *Atein* (nuocere, cadere) Esiodo la fa figlia di *Eride*, cioè della *Querela*, o della *lite* e sorella della *disobbedienza alle leggi*. Omero la dice figlia di Giove, ch'ella nuoceva a tutti gli uomini, e ch'erasi resa perniciosa allo stesso suo genitore.

Innuarolit, (gli) i Duergari della mitologia groenlandese, sono i genii delle montagne. La loro statura s' innalza appena ad un braccio ed abitano nell'interno dei monti, vigili e gelosi custodi dei tesori che si ascondono nel loro seno.

Innocenza. Trovasi personificata nella figura di una donzella coronata di palme; di un aspetto dolce e piena di un'amabile pudore; essa si lava le mani in un catino posto sopra un piedistallo; al suo fianco si vede un augello bianco, simbolo il più esprimente della innocenza.

Inopo. Fiume dell'isola di Delo che aveva origine verso il centro dell'isola e dopo il corso di alcune miglia perdevasi in un piccolo porto sulla costa occidentale. Sulle sue sponde Latona partorì Apollo e Diana.

Inquietitudine, figlia della notte; divinità allegorica che i Romani chiamavano *Cura o Aerumna ab aere*, cioè dal danaro e dalle ricchezze, il possedimento ed il pensiero delle quali sono sovente cagioni d' infiniti disturbi. Essa è dipinta camminando con passo incerto collo sguardo errante e sospettoso; con una mano tiene un' orologio a polvere, emblema della regolarità, e coll'altra una banderuola, emblema della incostanza.

Insitore, Dio latino che presiedeva agl' innesti ed alle altre villerecce operazioni. Il *Flamine diale* ne faceva menzione nei sacrifizj di Cerere.

Insubri. Popoli che abitavano quella porzione di Lombardia situata fra l' Adda ed il Ticino. Erano Celti o Gauli ed i primi che invasero l' Italia conservando il nome d' Insubri da un picciol cantone detto Insubria, dipendente dalla città di *Aedui* verso *Autun*; secondo Cesare sostennero diverse guerre contro i Romani. Sul territorio degl' Insubri all' occidente di *Mediolanum* (Milano) eravi il luogo chiamato *Rau-*

dii campi, celebre per la sconfitta data da Mario a' Cimbri, l'anno di Roma 652.

Intelligenza. Nella iconologia è personificata in una donna coronata di ghirlande; in una mano tiene una sfera, nell' altra uno scettro, per indicare ch'essa dirige le operazioni dello spirito. La fiamma che brilla sopra il suo capo ricorda, ch' ella è una emanazione della divinità. Allato di lei vedesi un' Aquila che fissa lo sguardo nell'astro della luce per esprimere l' allettamento che la guida alle più sublimi speculazioni. Finalmente gli attributi delle scienze che le sono sparsi intorno, fanno fede che tutto il vantaggio ne è a lei dovuto.

Intemperanza. È personificata in una donna avida che si lancia sopra delle vivande, de' vini, dell'oro e sopratuttociò che può ispirare smoderati desiderii.

Interduca. Nome col quale invocavasi Giunone quando la sposa era condotta alla casa del marito.

Intersidona. Divinità romana che presiedeva ai tagli de' boschi ed a tutt' i lavori che si facevano colla scure; essa perciò era in ispecie venerata da' taglialegna, da' falegnami e da' carpentieri.

Intercisi (Giorni) misti *fasti e nefasti*. Così chiamavansi da' latini i giorni ne' quali era permesso di lavorare in certe ore solamente, vale a dire, nell' intervallo della vittima sgozzata, *inter caesa et porrecta* dice Varrone mentre aprivansi ed osservavansi le interiora e prima che fossero presentate sugli altari degli Dei; tali giorni in cui si tenevano le botteghe a sportello eran simili a quelli che oggi diciamo, giorni di mezzafesta.

Interrapa o illapa, terzo Dio della Trimurti peruviana, tiene con una mano la fionda o la clava, con l' altra la pioggia, la grandine, il fulmine ed altre meteore. A Cusco gli si sacrificavano fanciulli.

Intestine delle vittime. Spettava agli aruspici l' esaminare le viscere delle vittime per ricavarne i presagi. Cicerone ne' suoi libri *de divinatione* dopo di aver fatto vedere con ragioni qual somma pazzia si fosse il consultare le intestine degli animali, riduce i fautori degli aruspici a rispondere che gli Dei cangiano le viscere della vittima nel punto del sacrifizio, per significare col mezzo di esse la loro volontà e l' avvenire: sopra di che esclama in questa maniera — « Eh via » che cosa mai dite? non vi sono » vecchiarelle così credule come voi. » V' immaginate voi forse che lo » stesso vitello abbia il fegato ben » disposto quando è scelto pel sacrifizio da una persona dotta, e mal » disposto se viene scelto da un' altro? Quella disposizione di fegato » si può cangiare in un istante per » adattarlo alla fortuna di quelli che » sagrificano? Non vedete che la » scelta delle vittime dipende dal » caso? La sperienza stessa non ve » lo insegna? Mentre sovente le » viscere di una vittima sono affatto funeste, e quelle della vittima » che s'immola immediatamente dopo » sono le più felici del mondo. Dove sono andate le minacce delle » prime? Come mai gli Dei si sono così placati in un momento? » Ma voi mi direte che un giorno » non si trovò cuore in un bue sagrificato da Cesare, e che siccome questo animale non poteva » vivere senza cuore, così bisogna » necessariamente dire che si sia » ritirato e nascoso nel tempo del » sacrifizio. Ma è dunque possibile » che non abbiate tanto discernimento per vedere che un bue » non potea vivere senza cuore, e » che non comprendiate quanto ba-

» sta, che avendolo, non potea in
» un momento volarsene non si sa
» dove?

È noto a tutti un' antico scherzo di Catone, che si stupiva come incontrandosi un aruspice con un altro non si mettessero a ridere, perchè di tutte le cose che aveano predette, quante di grazie erano succedute? E quando ne succede alcuna cosa possono addurre per far vedere che non è succeduta per accidente? — Quando Annibale rifugiato presso il re Prusia gli consigliava il combattere, e che questo re gli rispose, che le viscere degli animali non gli erano favorevoli: come? replicò Annibale, volète piuttosto riportarvi all' intestini di un bue, che al parere di un vecchio generale? (Valga questo art. per quello degli *aruspici*)

Invidia. I Greci avean fatto dell' invidia uno Dio, perchè *Phthonos* è mascolino. I Romani ne fecero una Dea figlia della notte. La paragonavano all' anguilla per l' opinione in cui erano che questo pesce abbia *Invidia* di tutti gli altri. Il suo nome *Invidia* significa *Colei che non vi vede di buon occhio.* Questa divinità era rappresentata sotto le forme di un vecchio spettro femminino col capo cinto di serpi, cogli occhi foschi ed incavati, con livido colore, di un' orribile magrezza, con alcuni serpenti nelle mani, uno de' quali le rode il seno. Vien dipinta eziandio con un cuore in mano che ella stà lacerando; al suo fianco vedesi un cane e un' Idra con sette teste — Tutto ciò che succede di felice nel mondo l' affligge, e raddoppia il suo furore, e mette tutta la sua allegrezza nel tormentare se medesima, nel tormentare gli altri ed è di se stessa carnefice.

Involuti Dei, vale a dire gli Dei avviluppati, sono le Divinità dell' Oriente e della Grecia primitiva, sia come irrivelati, sia come enigmatici ed oscuri, sia finalmente come rappresentati rozzamente dall'arte, la quale incapace ancora di distaccare le braccia, le gambe, fasciò in alcun modo le Divinità in pannicelli e bende. La Diana di Efeso è un tipo sorprendente di tali rappresentazioni figurate. L' Egitto fino a tanto che fu sinceramente e schiettamente sacerdotale non conobbe altri numi. È probabile che i Pelasgi, gli Etruschi, i Cartaginesi si trovassero lunga pezza nello stesso caso. Gli Dei legati (Giunone, Ermete, Diana ec.) non furono che una forma mitigata degli *Involuti*. Gli Idoli dell' Affrica e della Polinesia entrano similmente nella classe degli Dei in fasce; e secoli, e talvolta interi popoli, passano così senza che l' arte tenti di andare più oltre. Sole l' India e la Grecia spontaneamente vollero ed ottennero che l' arte animasse e facesse vivere le forme.

Io. Ninfa di Tessaglia, figlia d'Inaco primo re d' Argo, celebre per le persecuzioni che dovè sopportare per parte di Giunone. Era sacerdotessa nel tempio di questa Dea e nel fiore dell'età, allorquando Giove ne divenne amante. Avendola questo Nume incontrata nel mentre ch' Ella ritornava dalla casa paterna, le dichiarò il suo amore, mostrandosi a lei come sovrano del mondo e del tuono. Io, spaventata, fugge verso le campagne d'Arcadia, ma il Nume la insegue e cuopre la terra di dense nubi, che la oscurano; raggiunge l' oggetto dell' amor suo ed il sottomette a' suoi voleri. Giunone sorpresa di veder la terra coperta di folte tenebre in un tempo sereno sospetta dell' infedeltà del marito; scende dall' Olimpo, e

comanda alle nubi di dileguarsi. Giove intanto avendo preveduto i gelosi sospetti della moglie aveva di già cangiata Io in giovenca, e la ninfa sotto questa forma, conservava ancora gran parte della sua bellezza. Giunone finse di ammirarla e quindi la chiese a Giove, il quale non potè a lei ricusarla. Giunone l'affidò alla custodia di Argo da cento occhi. Questo vigile guardiano non la perdeva un' istante di vista durante il giorno e la teneva strettamente legata in tempo di notte. Mercurio per ordine di Giove addormentò ed uccise quel barbaro custode e portò via la giovenca: da ciò il messaggier degli Dei ebbe il soprannome di *Argifonte*, cioè Uccisore d' Argo. A questa morte si raddoppiò la collera di Giunone e spedì ad Io un' orribile Furia che turbandole la mente e spaventandola la fece andare errante per tutta la terra. Dopo di aver traversato il mare e percorse diverse regioni della terra, giunse finalmente sulle sponde del Nilo, ove oppressa dalle fatiche si coricò sulla sabbia, e pregò Giove di dar fine a' suoi tormenti. Giove col consenso di Giunone le restituì le prime forme. Io diede ivi alla luce il frutto de' suoi amori con Giove, cioè Epafo e poscia divenne Dea sotto il nome d' Iside.

Per ridurre tutte queste favole alla storia, Io sacerdotessa di Giunone fu amata da Api re di Argo soprannominato Giove: la regina avendone concepita gelosia, la fece rapire e la pose sotto la custodia di un uomo vigilante per nome Argo. Api fece morire il guardiano per riavere la sua amante: ma questa, temendo la vendetta della regina, s' imbarcò sopra un vascello che portava la figura di una vacca sulla prora, e questa diede motivo alle metamorfosi.

Jos. Nome che i Chinesi danno a' loro Dei penati. Ogni famiglia ha il suo idolo proprio, cui tributa un culto particolare.

Ippocrene. Fontana del monte Elicona nella Beozia fatta scaturire da un calcio del Pegaso, dal che prese il suo nome, che significa *fonte del cavallo.* Secondo la storica tradizione questa fontana fu scoperta da Cadmo, il quale aveva portato nella Grecia le scienze fenicie, il che ha contribuito a farle dare il nome di Fontana delle Muse. Questa fontana tanto decantata da' Poeti di ogni paese e delle acque, di cui bastava aver bevuto per fare di eccellenti versi, era situata sul pendio dell' Elicona.

Irene, Dea della Pace presso i Greci. I poeti deificando la Pace le diedero per padre Giove e per madre Temi, considerandola come un dono, anzi il migliore che Iddio conceda agli uomini.

Iride, figlia di Taumante il Titano e della Titanide Elettra. I poeti dei tempi posteriori la descrivono come quella che rifà il letto di Giunone, la veste, la profuma allorchè ritorna dall' inferno e si tiene presso di lei onde eseguire i suoi più piccoli capricci, per cui fu detta messaggiera di Giunone. Era sommamente amata da questa Dea, perchè non le portava mai che delle buone nuove. Pausania gravemente dice che Iride deriva da *Eride* (la discordia) perchè i messaggi di lei tendevano alla discordia ed alla guerra, nella stessa guisa che quelli di Mercurio recavano la pace ed il riposo. Il più importante impiego d'Iride era quello di recarsi a tagliare il capello fatale delle donne ch' erano in procinto di morire. Quindi è che in Virgilio nel primo libro delle Eneide, Giunone vedendo Didone che lottava colla morte dopo di essersi pugnalata, mandò Iride dall' alto

dell'Olimpo a disimpegnare la sua anima da' legami del corpo col tagliarle il capello, che Proserpina non aveva voluto tagliare, perchè la sua morte non era naturale. Iride è una Divinità puramente fisica, presa per l' arcobaleno; vien fatta figlia di Taumante, il cui nome tratto dal greco significa *ammirare* per additare che non ci era cosa più mirabile quanto questo arco formato dalle gocce di acqua di una nuvola opposta al sole, e le danno per sorella *Ello*, che vuol dire *tempesta*, perchè in effetto per formare questa meteora, bisogna che il sole risplenda in un tempo disposto alla pioggia o alla tempesta.

Ironia, soprannome di Diana in Arcadia; il tempio che aveva sotto questo nome tra Mantinea ed Orcomeno era uffiziato da una coppia conjugale la quale non doveva nè bere, nè mangiare, nè alloggiare con nessuno, sotto pena di ammettere sul talamo nuziale coloro cui avesse accolto alla sua mensa o sotto il suo tetto. Questa legge che sembra poco di accordo con la severità di Diana, era stata istituita in occasione di uno stupro commesso da Aristocrate sulla sacerdotessa la quale era una vergine. Gli Arcadi non contenti di lapidare Aristocrate, onde prevenire simili attentati affidarono il sacerdozio ad una donna maritata — Diana Ironia aveva pure un tempio sulla strada di Anchisio ad Orcomeno.

Iside. Celebre Dea egiziana, figlia di Saturno e di Rea, sorella e sposa di Osiride e madre di Oroeri, volgarmente conosciuto sotto il nome di Oro. Regnò in Egitto con Osiride suo marito circa 1500 anni avanti G. C. — Era dotata di un grande ingegno e di un coraggio da eroe. Contribuì a diffondere i benefizii della civiltà ed intanto che Osiride istituisce le leggi, il culto, le arti, e che Tot o sia Ermete inizia le novizie popolazioni egiziane nella musica, ne' giuochi ginnici, nelle arti belle, nella scrittura, Iside si applica a far conoscere l' utilità delle biade ed insegna a' suoi sudditi qual partito possono trarre dal frumento e dall' orzo, e quando Osiride, aspirando alla gloria d'incivilire il mondo, come ha incivilito l'Egitto, s' imbarca per la sua grande impresa, essa è dichiarata reggente durante l' assenza del consorte. Ercole e Tot hanno l' incarico di secondarla nel governo e di servirla, il primo del suo braccio, il secondo de' suoi consigli.

Era proibito di manifestare i suoi misteri; ma si crede che fossero i medesimi di quelli di Cibele, e come questa, veniva talvolta rappresentata con una torre in capo, de' leoni a fianchi e con un sistro in mano; ma il più delle volte vedevasi ritta in piedi, coperta di un velo, con un fiore di loto in testa, colle gambe unite, con Oro suo figlio tra le braccia tenendo in una mano il cornucopia e nell' altra un timone. In essa Dea gli antichi riguardavano la natura di ogni cosa. Veniva specialmente onorata in Bubaste, Copto ed in Alessandria. Aveva tempii in Flius a Megara ed in Titorea nella Troide. Pausania parla di una specie di fiera che facevasi nel ricinto sacro alla Dea in Titorea nel quale nessuno poteva entrare. I mercatanti per avere questa permissione offerivano certi sacrifizj de' quali ardevansi sul l' altare istesso gli avanzi, talchè poteva dirsi veri olocausti.

Le feste d' Iside erano pomposissime. Gli Egizj digiunavano la vigilia; e dopo aver fatta la lor preghiera, sacrificavano un giovenco, ne tagliavano i visceri e ne lasciavano nello scheletro il grasso e le

parti nobili. Gli tagliavano i piedi, il collo e le spalle e ne riempivano il corpo di eccellente pane, di mele, d'uva secca, d'incenso, di mirra e bagnavano il tutto con moltissimo olio.

Nelle cerimonie portavansi le immagini d'Iside e di Osiri, i Sacerdoti, che le portavano, chiamavansi Pastofari. Vi si portavano anche dei vasi pieni di acqua del Nilo e vi si suonavano i sistri.

Isidi. Dottori mussulmani i quali sostengono che il Corano è stato creato, quantunque Maometto scomunichi tutti coloro che abbracciano questa opinione. Essi pretendono eziandio, contro la credenza de' veri Mussulmani, che l'eleganza dello stile di quel libro, non sia nè incomparabile, nè inimitabile.

Islam o Islamismo. Nome che Maometto diede alla sua religione, e che propriamente significa *Rassegnazione*, *sottomissione alla volontà di Dio*. Taluni per *Islam* intendono la religione salutare, e fanno derivare questa parola dal verbo arabo *Aslama* o *Salama*, cioè entrare nello stato della salute. Dalla stessa radice viene anche la parola *Moslem* o *Mossulman* chè significa *Vero credente* quello che professa l'Islamismo.

Issione, re dei lapiti in Tessaglia, figlio d'Anzione e di Perimale, sposò Dia, figlia di Deioneo e n'ebbe Piritoo. Siccome a quei tempi eravi l'usanza che quando si sposava una donzella, invece di riceverne dote, lo sposo faceva grandi vantaggi e ricchi donativi al padre ed alla madre per ottenerla; così avendo Deioneo sollecitato più volte suo genero ad adempiere le promesse fattegli nello sposare sua figlia, e vedendo che non faceva altro che trattenerlo con belle parole, gli fece un giorno rapire i suoi giumenti che pascevano in campagna. Punto al vivo Issione da questo affronto finse di volersi accomodar seco e lo invitò ad un convito. Deioneo si portò a Larissa e vi fù ricevuto con molta magnificenza; ma avendo Issione fatta cavare all'ingresso della sala, dove mangiar dovevano, una fossa, in cui avea fatto gettare delle legna in quantità con molti carboni accesi, Deioneo vi cadde, e vi perdette la vita. Questo delitto destò tant' orrore, che non trovò alcuno che si credesse capace di purificarlo colla espiazione. Indarno Issione sollecitò i principi della Grecia, nessuno volle concedergli i diritti dell'ospitalità ed andò errante lungo tempo senza trovare asilo, finalmente si gittò supplichevole appiè degli altari di Giove, il quale avendo pietà de' suoi rimorsi, lo ricevette in cielò, e lo ammise anche alla tavola degli Dei. Ma l'ingrato Issione allettato da' vezzi di Giunone ebbe la temerità di dichiararsele amante. La severa Dea denunziò il reo disegno al marito, il quale, sia per accertarsi del fatto, sia per divertirsi un momento, raccomandò a Giunone di prometter tutto al temerario e quindi diede la forma e la sembianza della consorte ad una nuvola. Issione non men credulo che audace, prese sul serio il fantasma per la realtà, e rese la nuvola madre dei Centauri. Giove si contentò di bandirlo dall'Olimpo, come un pazzo che aveva bevuto troppo nettare. Ma Issione andava ovunque spargendo che il signore degli Dei l'aveva scacciato perchè geloso e che però ne aveva ben ragione. Tali dicerie crucciarono Giove, il quale lo precipitò nel Tartaro e lo fece attaccare da Mercurio ad una ruota attorniata da serpenti che gira senza posa. Fù sciolto per un istante in occasione dell'ingres-

so di Proserpina nell'inferno, e più tardi la sua ruota si fermò agli armoniosi accordi di Orfeo.

Issipile, l'eroina lennia per eccellenza, figlia di Toante re di Samo. Allorchè le Lennie, irritate dalla infedeltà de' loro mariti colle donne della Tracia, uccisero tutti gli uomini dell'isola, Issipile salvò suo padre il quale per le cure di lei passò nell'isola di Chio ove poscia diventò re. In tale frattempo Issipile fu eletta regina dalle sue compagne.

Istoria, Deità allegorica, figlia di Saturno e di Astrea. Presiede agli avvenimenti ed è sua cura di scriverli tutti.

Iuga, nome che davasi a Giunone, siccome quella che presiedeva ai maritaggi. Questo nome deriva da *jugum*, giogo, alludendo al giogo che ponevasi sopra i due sposi nelle cerimonie delle nozze, oppure perchè questa Dea li univa sotto lo stesso giogo. Giunone *juga* aveva un' altare in una strada di Roma che per questo motivo era chiamata *Vicus Jugalius*.

K

Kaab. Celebre Poeta arabo contemporaneo di Maometto e autore di una delle sette poesie che poscia furono sospese per onore nel tempio della Mecca. Si fece osservare fra gli abitanti di questa Città pel suo odio contro Maometto e pel disprezzo che professava per la religione di lui; compose anche de' versi satirici in cui la mette in ridicolo. Allorchè Maometto si fu impadronito della Mecca, l'anno ottavo dell' Egira, Kaab venne posto nel numero de' proscritti che dovevano essere trucidati in qualunque luogo fossero rinvenuti. Il poeta, che, prevedendo la procella, erasi involato a tutte le ricerche con una pronta fuga, tocco dall'indulgenza con cui Maometto aveva accolti coloro fra i proscritti, che avevano implorata la sua clemenza, deliberò di seguire il loro esempio; ma per farlo con dignità compose una poesia ch'è tenuta per la più bella di quelle che furono scritte in lode di Maometto. Egli la recitò in persona a Medina al cospetto del profeta, il quale non solo gli perdonò, ma gli fece anche dono del suo manto verde e del suo bastone.

Kacimana, è il principio buono presso tutt' i popoli dell' alto Orenoco, dell' Atabapo e dell' Inirinda. È desso, dicono essi, che regola le stagioni e che favoreggia le ricolte. Vicino a lui ammettono un Arimane assai meno potente è vero, ma più astuto e principalmente più attivo. Lo chiamano Iolokiamo.

Kaleda, nella mitologia Slava era il Dio della pace. È stato paragonato a Giano. La sua festa ch'era notabile per la vivezza con cui gli Slavi si davano ai giuochi, ai banchetti, si celebrava il 24 dicembre vale a dire nel solstizio d'inverno nella rinovazione dell' anno. È difficile credere che tale coincidenza colla festa di Giano (eponimo di Gennajo) abbia potuto essere accidentale.

Kama o Kamadeva, l'Amore nell' Indie rappresentato con un arco e delle frecce; ma l'arco è di canna di zucchero e le frecce sono fiori; la sua cavalcatura è uno degli agili e fulgidi individui della famiglia dei psittaci (pappagalli) e ci ricorda le colombe di Afrodite. Sebben fanciullo, ha una moglie, Rati. Gli si è dedicato il tulasi, varietà del gran fico delle Indie, notevole per la sua ricca fioritura, e le sue pagodi, o piuttosto le sue statue sono adorne di ghirlande di quel fiore ch' egli preferisce al padma. Tuttavia il culto di Kama non ha gittato profonde radici nell' Indie.

Kamis (i), Divinità indigena del

Giappone. È noto che queste Isole lungamente interdette agli Europei, riconoscono due culti principali il sintoismo e il baddismo o buddoismo a cui bisognò aggiungere, in questi ultimi tempi, una religione che i dotti chiamano *il naturalismo mitologico*. Dei due primi culti, l'uno è antico e indigeno ed è il sintoismo (sinto nel Giappone), l'altro è straniero e moderno relativamente al primo ed è il buddoismo — I Giapponesi spacciano i loro Kamis per nomini ai quali le loro gesta, i loro beneficii meritarono l'immortalità. Questo sarebbe il sistema degli eroi del mondo romano, quale venne inteso ne'secoli posteriori. Probabilmente i Kamis non debbono esser presi per uomini divinizzati più che nol debbono gli eroi. Del rimanente i dogmi del sintoismo riconoscono un ente supremo che domina su tutti i Kamis. I templi che si chiamano propriamente *mia*, non hanno quasi mai statue, a meno che non sieno consacrati a qualche divinità straordinaria. Un grande specchio, emblema di purezza, n'è l'arredo principale; nella stessa guisa che tale specchio, dicono i sintoisti, riflette tutte le bellezze e tutt'i difetti del nostro corpo, nella stessa guisa nell'occhio di Dio, specchio sincero ed universale vengono a pingersi tutte le macchie dell'anima. Il sintoismo ammette inoltre molte pratiche superstiziose, i pellegrinaggi, le astinenze della carne, le confraternite de'due sessi, i conventi e le religiose. Il primo de'sacerdoti chiamasi Dairi o Kinrei. È quasi tanto venerato quanto il Dalai-Lama del grande alto-piano centrale della Tartaria.

Kang-i o Cang-y, Dio dei cieli inferiori nella China, ha dritto di vita e di morte sulla specie umana. Tre Dei subalterni si delineano sotto lui Tan-Kuan, Zni-Kuan e Tei-Kuan. Cotesti Dei presiedono, il primo alla pioggia, e probabilmente ai venti, alle procelle, alle trombe d'acqua, a tutt'i fenomeni meteorici; il secondo al mare e alle navi; il terzo alle nascite, all'agricoltura ed alla guerra. Si è affermato, che Gang-i fosse qualche astronomo deificato.

Kano o Kanon, è nella mitologia buddoica del Giappone, il Dio delle acque e dei pesci. Ha creato il sole e la luna. Viene riguardato come figlio di Amida. Ha un tempio magnifico in Osaka, nel quale si vede il suo idolo ch'esce dalla gola spalancata di un enorme pesce di mare. Un fiore gli adorna il capo; distese sono le sue quattro braccia. Due di queste un destro ed un sinistro, sono alzate in aria; altre due sono cadenti; una sola delle mani è chiusa. Le tre altre stringono lancia, fiori, scettro. Catene di perle gli attorniano il collo, il petto e le braccia. Dagli omeri svolazzano due benderelle. Dinanzi a lui è corcato un grosso corno marino, fuor del quale vedesi spuntare la parte superiore del corpo di un giovinetto nudo e barbuto.

Kao-Maucon o Khahho-Manson, celebre principe delle grandi simie, andò a far visita a Budda e cadde per inavvertenza, offrendogli omaggio, in un pozzo dove si annegò. L'apparizione di questo ente maraviglioso nel deserto abitato da Budda riverbera in questa nona incarnazione di Visnù, gli omaggi di Hannman nella settima. La sua caduta e la sua morte ricordano quelle degli Arimi.

Kaor-Bus, è nel regnò di Asem, il Dio dei quattro venti. I sacerdoti che tutti in Affrica esercitano la medicina, com'è noto, in quella parte del mondo, mandano alla capanna detta tempio di Kaor-Bus gl'infermi che non hanno potuto guarire. Que-

sti debbono offrire al Dio un certo numero di uccelli, in generale quattro. Tale connessità degli uccelli e dell'aria, residenza del nume di cui favelliamo, poi questa idea, che gli uccelli vittime si trasferiscono nelle quattro direzioni cardinali, sono fatti assai curiosi.

Kapa, **Laighne** e **Luassat**, sono, nella mitologia irlandese tre uomini, tre pescatori vigorosi provenienti dalla Spagna. Il diluvio li sorprese in un luogo detto Tuat-Imbir. Sono dessi i tre grandi numi dei Tuata-Dadan. Ordinariamente si dà loro i nomi di Bit, Bit Fiontain e Ladra, il primo padre, il secondo sposo, il terzo fratello di Keasaire, la gran Dea irlandese. Ma cosa sorprendente o almeno osservabile, questi tre grandi numi tuatadanici sono il più delle volte tre donne, tre alte dee, tre madri occidentali, tre dirozzatrici dell'Irlanda cui occuparono ed alla quale imposero i loro nomi. Queste tre femine sono svolgimenti della grande Keasaira. D'altro canto, i tre pescatori sono svolgimenti di loro stesse. Da ciò risulta che l'alta teogonia irlandese si compone di quattro Dee o, se vuolsi, di quattro androgini, nei quali però predomina il sesso feminile. Keasaira-Bat, monade suprema; poi una trimurti, Eira, Fodla, Bamba, che diventano Eira-Kapa, Fodla-Laighne, Bamba-Luassat. In generale ciò che domina la storia mitica dell'Irlanda, ciò che forma il tipo verso il quale convengono parecchie tradizioni, relative alla popolazione primitiva, sono tre donne che prendono possesso del paese, soccombono nella loro impresa, e danno i loro nomi a diverse porzioni dell'Irlanda.

Kascer, quegli che ha incivilito il Kascemire, era un vecchio. Arrivò nel paese quando esso era ancora coperto dalle acque; e tagliando in due il monte Baramontè, diede uno sfogo miracoloso al lago immenso formato dal vallone.

Kasia ed **Anna** sono tenuti nel Giappone per due buoni Buddisti i quali misero in iscritto su foglie di albero le più belle massime di Budda ed i principali avvenimenti della sua vita. Tale opera chiamata Fokckio (il libro dei fiori eccellenti) o Kio, divenne la Bibbia dei Buddisti del Giappone.

Kekki, protettore dell'agricoltura, secondo le credenze dei Lapponi, particolarmente dei Carelii, i quali avevano particolari Dei per l'orzo, la segala e l'avena. Il suo nome significa Cuculo.

Ker. I Kers sono esseri immaginarj e personificati pei quali l'antichità rappresentava le cause immediate, talora violente, ma sempre disgradevoli della morte. In Esiodo Ker è qualificato per un Dio figlio della notte; è figurato con un abito tutto coperto di sangue, con occhi terribili, che digrigna i denti, gli occhi suoi lanciano terribili sguardi. L'Iliade presenta Ker con sembianze pressoche simili.

Keraone, era onorato dagli Spartani come uno degli Dei che presiedevano ai banchetti, e più particolarmente alla preparazione dei vini.

Kuan-in, Dea finnese, guarisce le donne dalla sterilità. Rappresentasi con un bambino in braccio e si trova sulle porcellane che vengono dall'impero di mezzo.

Kuhù, nella mitologia indiana è la Dea del giorno in cui fa la luna nuova, è una delle Divinità alle quali i Bramani debbono quotidianamente offrire un sagrifizio sul focolare, cui, conformemente alla prescrizione della legge, mantengono in casa per allestire i cibi che offrono agli Dei.

Klopstok (Federico) Celeberrimo Poeta alemanno, nato nel 1724 e morto nel 1803 di 79 anni. È desso l'autore del tanto rinomato Poeta epico intitolato il *Messia* o la *Messiade* e di un gran numero di eccellenti poemi lirici. Klopstock è stato il creatore della lingua poetica tedesca, dandole quella energia, quella nobiltà e quel sistema di melodia che ora la distinguono con tanto vantaggio da quella usata da' poeti che lo avevano preceduto. Se da qualche anno in quà l'entusiasmo per la Messiade è notabilmente diminuito; se ora si giudicano più rigorosamente i difetti di questo poema, il tempo non ha fatto che accrescere la riputazione delle poesie liriche di Klopstock, che sarà sempre riguardato come il Pindaro dell'Alemagna.

Kolna, genio scacciato d'Asgart da Odino, marita i fiori. Così egli è nella Scandinavia che alcuni miti ammettono le nozze dei fiori; e nella storia delle scienze è un figlio degli scandinavi che, primo a dar ordine agli stami ed ai pistelli, fondò la classificazione botanica sui caratteri sessuali delle piante.

Kopto o Cheospi, re di Egitto, fu egli che secondo la più comune opinione fece costruire le famose *Piramidi dell'Egitto* le quali sonosi considerate per una delle meraviglie del mondo. Dicesi che occupasse in tale lavoro 360 mila operaj, i quali travagliassero per lo spazio di 23 anni. Plinio narra che si fossero spese da 1800 talenti solamente in rape ed in agli, produzione di cui gli Egizj erano ghiottissimi. Queste Piramidi sono tre, una grande e le due altre un poco inferiori. Esse sono distanti due miglia dal gran Cairo, coll'intervallo di 200 passi l'una dall'altra. Si vuole che le due inferiori fossero fabbricate da uno de' Faraoni per depositarvi i cadaveri della regina sua sposa e della prima sua figlia.

Krisna, Visnù stesso nella sua ottava incarnazione, la più bella, la più pura, la più antica di tutte, nacque a Matura ed ebbe per genitore Vassudeva, per madre la bella Devaki, entrambi della stirpe degli Indù. Kansa fratello della regina ed il quale, signore già di un reame, pensava di fare della corona di Vessudeva un giojello della propria, d'altro canto zelante sivaita, e quindi nemico di Visnù; Kansa lungo tempo prima del matrimonio di sua sorella e della nascita del celeste bambino, aveva inteso da più Muni ispirati, predirgli che un giorno la corona e la vita gli sarebbero rapite dal suo proprio nipote. In preda alle sinistre apprensioni, che divorano il cuore dei tiranni, Kansa maritando sua sorella giurò che nessun figlio maschio della giovane regina avrebbe vissuto ventiquattro ore. Effettivamente di mano in mano che la dolente Devaki dava in luce un figlio, lo spietato Kansa lo scannava di sua mano. Sette furono in tal guisa trucidati. Alla fine nacque Visnù l'ottavo. Resa accorta dalle prove del passato, sua madre acconsentì a tenere l'augusto bambino lungi dalla sua presenza. In vano Kansa al momento del parto apposta guardie; uno strepito di stromenti divini cui fanno vibrare i Kinnava stordisce i ministri de' suoi furori. Invano altresì, per avvolgere il suo futuro competitore in una catastrofe comune a tutti, comanda una strage generale dei bambini. Krisua appena nato, Krisna nella culla, come l'Abeide detestato da Giunone ed incalzato dai serpenti della Dea, Krisna scanna i Daitri che muovono contro di lui per adempiere le fune-

ste volontà del perfido zio. Già Devaki in preda ai materni timori lo aveva affidato alle cure del re pastore Nunda e della sposa Iasciada; troppo certi che l'odio di Kansa non è ancora spento, Iasciada e Nunda lasciano la residenza di Matura, e si trasferiscono alla loro patria Nundagroma. Essi vi giungevano appena, che varie donne gigantesce, spose dei Daitia e docili esecutrici degli ordini di Kansa si presentano in qualità di nutrici. « Concedimi, » dice una, concedimi la fortuna » di allattare un momento questo » rampollo degli Dei » Krisna si slancia, sa che la pretesa nutrice racchiude nel suo seno un latte contaminato da veleni; ne saggia alcune goccie senza inghiottirle, poi con acuto dente incidendo la mammella avvelenatrice insinua l'incurabile tosco nelle vene della gigantessa. L'astuta messaggera di Kansa spira. Kansa manda allora il gran serpente Kalinaga contra l'esule: nuovo Apollo Nomio, Krisna l'uccide. Intanto il tempo scorre, e mentre le persecuzioni si succedono Krisna ingrandisce, e divenuto agile e robusto uccide i giganti ed i mostri ed annienta lo stesso Kansa.

L

La. Nome che i Lama del Tibet danno al Fo de' Chinesi.

Labaro. Vessillo in generale ed in particolare de' cavalieri, formato da un mediocre velo quadrato, intessuto di porpora d'oro e di gemme, steso sopra un alto fusto a foggia di croce. A' tempi di Mario consisteva in un pezzo di stoffa posto sotto le Aquile, il cui colore distingueva la centuria alla quale l'aquila apparteneva. In appresso molte erano le bandiere in un esercito, ma un solo *Labaro* precedeva gl'imperatori. Costantino il Grande prima di muoversi contro Massenzio, vi fece apporre il Monagramma del nome del nostro *Signore Gesù Cristo* che gli era apparso in cielo col motto *in hoc signo vinces*.

Labda, figlia di Anfione della famiglia de' Bacchidi; per essere zoppa non ritrovò alcuno che volesse prenderla in moglie. Ricorse all'Oracolo, il quale predisse che sarebbe madre di un figlio che si usurperebbe la suprema autorità in Corinto. Poco dopo sposò Echeone figlio di Eucrate cittadino di Corinto, e vi ebbe un figlio chiamato Cipselo. Istrutti i Corintj dell'oracolo ricevuto da Labda mandarono in casa di lei dieci uomini per uccidere il fanciullo, ma nell'atto che uno di quelli era per immergergli il pugnale nel cuore. Cipselo stese verso di lui sorridendo le pargolette sue braccia, per modo che il sicario non ebbe più coraggio di ucciderlo e lo diede ad uno de' suoi compagni, cui avvenuto essendo lo stesso, neppur egli ebbe maggior forza del primo. Cipselo passò così dalle mani dell'uno a quelle dell'altro sino all'ultimo che lo diede di nuovo alla madre, e se ne andarono, rimproverandosi a vicenda la loro debolezza. Labda allora temendo che gli sgherri non ritornassero ed eseguissero l'infanticidio, nascose il bambino in una cassa di frumento che i Greci chiamono Cipselo, e in tal guisa lo involò al furore de' nemici che in fatti non tardarono a ritornare per ucciderlo.

Laberio (Decimo), Cavaliere romano, valente poeta drammatico e compositore di farse mimiche, contemporaneo di Giulio Cesare. Questo Dittatore avendo avuto motivo di dolersi di Laberio, se ne vendicò costringendolo a comparire sul teatro ed a figurare in una delle pro-

prie commedie. Il poeta volle vendicarsi anch'egli inserendo nel suo componimento alcuni versi allusivi alla situazione della republica. Un interlocutore disse *Romani ! Libertà più non esiste ;* un altro pronunziò un verso che portava questo senso. *Forza è che tema , chi si fa temere.* Gli spettatori applaudirono tali espressioni e rivolsero gli sguardi a Cesare. Ciò nondimeno il Dittatore rendè a Laberio il grado di cavaliere che aveva perduto salendo sulle scene. Questo poeta morì a Pozzuoli circa un anno dopo l'uccisione di Cesare. Restano ancora alcuni frammenti delle sue poesie.

Labid, il più antico de' poeti arabi vissuti dopo l'origine del Maomettismo. Abbracciò questa religione dopo di aver letto un capitolo dell'Alcorano. Maometto si rallegrò molto di una tale conquista ed impiegò la musa del nuovo proselita per rispondere alle canzoni ed alle satire che i poeti arabi scagliavano contro di lui. Questo profeta era solito dire , che la più bella sentenza, la quale uscisse dalla bocca degli arabi , era quella di Labid , cioè *Tutto ciò che non è Dio, non e niente.* Dicesi che l'arabo versificatore morisse di 140 anni.

Labradeo, soprannome di Giove a lui derivato dalla Città di Labranda nella Caria ove fu adorato come *Giove Guerriero* e le sue immagini in vece della folgore e dello scettro portavano una scure sulle spalle ed in mano una lancia. Quella scure appartenne già ad Ercole che l'avea presa dalla Regina delle Amazzoni e data poscia ad Onfale ; da quel tempo era rimasta in proprietà dei re di Lidia sino a tanto che in una sedizione di Gige contro Canduale passò in potere di Arseli di Caria , il quale ne armò Giove.

Lacedemone. Quarto re della Laconia , figlio di Giove e della Plejade Taigete , sposò Sparta figlia del Dio-fiume Eurota e n' ebbe Danae , Euridice ed Amiclo, che fu padre di Giacinto e quinto re della Laconia. Egli dirozzò gl' informi costumi degli abitanti del paese , costrusse borghi , impose al maggior numero di essi il nome di sua moglie , come del pari alla capitale , mentre il suo nome divenne la base di quello del paese. Fu il primo che introdusse nella Grecia il culto delle Grazie che due sole erano ammesse da lacedemoni cioè Cleto e Faenna alle quali innalzò un altare sulle sponde del Fiume Tiaso. Dopo la sua morte fu deificato dai suoi sudditi che l' innalzarono un eroico monumento.

Lachesi, la seconda delle Parche volgari, teneva la conocchia ed avvolgeva il filo al fuso. Il suo nome significa *quota, ciò che si ottiene in quota* e quindi *destino* , perciò i poeti gli attribuirono l'incarico di distribuire all' uomo lunga o breve vita, felice o misera a proporzione della quantità o qualità dello stame filato da Cloto sua compagna e ch' ella va aggirando sul fuso fatale. Cotesta Parca trovasi rappresentata da Restont nel suo quadro d'Orfeo vestita di panni rossi ed in sembianza di vaghissimo giovane, volendo significare che il filo di nostra vita non dovesse essere altramente affidato che a mani si gentili.

Lacsmi , a prima delle due mogli di Visnù, e quella ch' ei predilige, nacque in pari tempo che Madevi , sua rivale , dai flutti dell' Oceano latteo , battuto dagli Dei e dai Daitia uniti per estrarne l' Amrita. Essa s' immedesima in alcuna guisa al loto cui tante pitture indiane ci rappresentono del pari ondeggiante sulle acque primordiali. Ella segue fedelmente il suo sposo

ne' suoi terrestri pellegrinaggi, e s' incarna come lui per essere sempre sua. Il Nenntar o Ninfea è a lei consacrato come il loto. Abita nella gola delle vacche e porta mammelle piene di latte con una fune annodata sotto il braccio; le offerte di latte e di riso le sono gradite. Il suo culto è legato a quello di Visnù ed amendue ricevono gli stessi onori in comune. In varie pagodi un fuoco notturno splende perpetuamente in onor suo; appese sette lampade piene di un olio aromatico ardono nel suo altare. La sua immagine è sulle monete; ora ha il petto nudo, la testa coperta d' una mitra ed in mano tiene un loto; ora con le braccia culla o stringe un fanciullo che sembra aspirare con delizia il latte delle sue poppe; talvolta hà ai fianchi un sacco mezzo aperto, e sembra versare sulla terra le dovizie e l' abbondanza come una semenza feconda. Nella divina gerarchia Lacsmi sta sulla linea di Sarassuat e di Bavani e forma congiuntamente con esse una Trimurti femminile; ma in sostanza e primitivamente ella sembra non essere altro che una delle Matri-Sakti, emanazioni della sposa di Siva.

Lado, più radamente *Lada*, era presso gli Slavi il Dio della concordia, dell' amore, dell' imeneo, dell' allegria e di ogni sorta di prosperità. Adoravasi principalmente a Kiev, e sempre gli offerivano sacrifizj avanti la cerimonia dell' imeneo, onde renderselo propizio. Gli si danno per figli Lela (l' amore) e Rolela (il mutuo amore) da cui discendeva Ziat.

Laerte, re d' Itaca, figlio di Arcesio e di Calcomedusa, prese parte alla caccia Calidonia ed al viaggio degli Argonauti, conquistò Norico alla costa di Cefallenia, sposò Anticlea, figlia di Autalico, allora incinta di Sisifo, e la quale gli partorì il rinomato Ulisse che per effetto di tale dubbio natale porta i due nomi patronimici di Laerziade e di Sisifide. Dopo di aver ceduto il suo trono al figlio, si ritirò in una casa di campagna, ove occupavasi a coltivare un vasto giardino, e dove, quasi nonagenario, era tuttavia allorchè Ulisse dopo vent' anni di assenza, ritornò nei suoi Stati. Al ritorno di Ulisse, Minerva ringiovanì il vecchio Laerte, il quale si armò e prese parte alla pugna allorchè gl' Itacesi vennero alle mani con Ulisse.

Lafira, soprannome di Minerva predatrice e della guerra deificata come arte per antonomasia. Il valor militare con saggezza e moderazione diretto, è necessario per difendere lo Stato da' nemici esterni e per la sicurezza e tranquillità interna, nella cui ombra prosperano le scienze e le arti.

Lafistio, Giove in Orcomeno, come Dio dei fuggiaschi (dal greco *Laphyssein* fuggire a tutte gambe). Si attribuisce l' origine del nome alla fuga di Frisso inseguito dalla gelosia e dagli artifizii d' Ino. Giunto in Colco, immolò l' ariete liberatore a Zeo Fissio, Frissio o Lafistio.

Lafontaine (Giovanni di) Celeberrimo poeta e favoleggiatore francese del XVII secolo. Nacque nel luglio del 1621 e morì nel 1695 di 74 anni. Questo uomo celebre che ha portato l' apologo al colmo della perfezione, riuniva in lui le grazie e la semplicità di un fanciullo. Le sue favole sono fra le mani di tutti. È questa un' opera immortale ed inimitabile, nella quale trovansi uniti grazia, ingenuità, naturalezze, uno stile delicato, piacevole, ingegnoso che produce sempre nuovo diletto nelle persone di

buon gusto, e che supera tutto ciò che gli antichi ed i moderni hanno composto in tal genere.

Lago, Macedone di oscuri natali, il quale avendo sposata Arsinoe figlia di Meleagro, che portava in seno il frutto de' suoi clandestini amori con Filippo re di Macedonia, padre d' Alessandro, partorita ch' ella ebbe, per nasconder la vergogna della moglie ch' egli amava assai, fece esporre in una foresta il neonato bambino. Questo fanciullo fu salvato da un' Aquila che lo nutrì delle sue prede e 'l coprì colle proprie ale onde preservarlo dall' inclemenza de'cieli. Lago testimonio di siffatto prodigio, non dubitando che un fanciullo, la cui vita era stata conservata in una maniera cotanto strana, non fosse destinato a grandi imprese, adottò l' infelice bambino, e 'l nominò Tolomeo. Fu desso poi uno de' generali di Alessandro, e dopo la morte di questo conquistatore, egli ebbe per sua porzione l' Egitto col titolo di re. Questi è quello che nella storia è conosciuto col nome di Tolomeo Lago ed i suoi discendenti con quel'o di Lagidi.

Laide, famosa cortigiana dell'antichità. Nacque in Ascara città di Sicilia. Essendo stata devastata la sua patria da Nicia generale degli Ateniesi, essa ne fu rapita e trasportata a Corinto, una delle più licenziose città della Grecia. La bellezza di Laide fece tanto strepito in tutta la Grecia, che i principi, i grandi gli Oratori e fino i filosofi più severi le renderono omaggio. Questa cortigiana si faceva beffe de' filosofi del suo tempo, i quali mentre vantavansi di avere un assoluto impero sulle proprie passioni e di menare una vita castigata ed austera erano i primi a farle la corte. Ella abbandonò Corinto per seguire in Tessaglia un giovanetto del quale erasi invaghita, ma ivi fu vittima della gelosia di alcune donne, le quali avendola sorpresa nel tempio di Venere, la uccisero a punta di spilloni.

Lallo, Dio del balbettamento infantile, era invocato nel Lazio dalle nutrici, sia allorquando culmavano o addormivano i fanciulli al susurro dei loro canti, sia allorchè con molli sillabe imitavano il loro balbuttire.

Lama (il gran) Nome col quale è indicato il capo della religione di tutti i Tartari idolatri, riguardato da essi come il loro Dio vivente. Questo preteso Dio risiede ordinariamente vicino alla Città di Pontala nella Tartaria occidentale, sulla frontiera della China. Egli abita in un celebre convento, situato in cima ad un altissimo monte. I dintorni sono popolati da una prodigiosa moltitudine di sacerdoti di questa divinità, chiamati anch' essi Lama, il di cui numero ascende a circa ventimila. Essi dimorano più o meno vicino al Dio, secondo che sono più distinti per dignità e per merito. Il Gran Lama è sovrano spirituale e temporale; ma per una moderazione molto rara, nè egli nè i suoi Lama non s' immischiano assolutamente, se non che negli affari spirituali. Egli ha sotto di se due Can de' Calmucchi, incaricati di amministrare il temporale e di porgere le somme necessarie pel mantenimento della sua casa. Rade volte egli esce dal suo palazzo, e se ne sta quasi sempre chiuso in fondo ad un tempio, circondato dai suoi sacerdoti, i quali gli rendono tutti gli omaggi dovuti ad una divinità. Allorchè i divoti vanno ad adorarlo, non si permette loro di avvicinarsegli troppo. Il rispetto che si ha per lui è spinto tant' oltre che le minime cose che gli apparten-

gono sono tenute come sacre. I Tartari tengono per fermo che il Gran Lama non muore mai; ed i Sacerdoti per mantenere questo errore, allorchè si accorgono che la sua morte non è lontana, cercano dappertutto un uomo che gli rassomigli ed a lui lo sostituiscono destramente. Si viene in folla da' più lontani paesi a visitare il tempio del Gran Lama, e a rendergli omaggio. A' suoi piedi vi è sempre un bacino, destinato a ricevere le offerte dei divoti.

Lamartine. (Alfonso de) Poeta celebre della nostra epoca. Nacque in Macon piccolo villaggio nella Borgogna verso la fine del 1790. S' ignorano i nomi de' suoi genitori. Il suo avo aveva esercitata una carica nella casa d' Orleans ed in seguito si era ritirato in Provincia. La rivoluzione colpì la sua famiglia come tutte quelle ch' erano attaccate all' ordine antico per la loro nascita e per le loro opinioni. Il suo Padre in quel tempo era in prigione, ne si sà qual fine ebbe. La sua famiglia per sottrarsi da qualche disgrazia in quei tempi difficili, visse confinata in una piccola terra denominata *Milly* che il nostro poeta ha cantata e descritta nel suo poema intitolato *Milly o la terra natale*. Egli passò colà colle sue sorelle tutta la sua infanzia sotto le cure della sua madre, donna distinta per le sue belle qualità. Lasciò questa vita domestica per andare a *Belley* al Collegio de' Padri della fede; poco dopo passò in Lione ed indi fece il suo primo, ma breve viaggio in Italia. In seguito si portò in Parigi dove si dedicò totalmente a far versi ed in particolare pel Teatro; ma essendo mal contento della sua sorte per non poter vivere con agio e grandezza, la sua salute ne soffrì, epperò nel 1813 ritornò in Italia. La caduta dell' Impero e la Restaurazione apportarono de' notevoli cambiamenti nel destino del Poeta. Egli non aveva giammai servito l' Impero. Nel 1814 entrò in una Compagnia delle Guardie del Corpo. Ma dopo i cento giorni non ne riprese il servizio. Questi sono i principali avvenimenti che precederono la pubblicazione delle sue *Meditazioni poetiche* ne' primi mesi del 1820. Il successo che ottennero fu uno de' più luminosi del secolo dopo quello del *Genio del Cristianesimo*. Il nome dell' autore divenne glorioso — Il sig. de Lamartine docile a' desiderii della sua famiglia profittò di questa circostanza per mettersi nella carriera diplomatica e fu impiegato nella Legazione di Firenze. In pari tempo gli pervenne una ricca eredità ed un matrimonio conforme alle sue inclinazioni — Nel 1823. pubblicò le *seconde Meditazioni* e quindi la *morte di Socrate* e l' *ultimo canto di Harold*. In questo poema sopra Byron il signor de Lamartine avendo motteggiato un pò troppo l'Italia sulla sua decadenza e servaggio fu disfidato dal Colonnello Pepe e fu ferito in un braccio — Ritornò a Parigi dopo sette anni di assensa. Nel 1830. fu ricevuto nell'accademia francese e nel medesimo anno qualche mese prima della rivoluzione di Luglio pubblicò le sue *Armonie poetiche e religiose*. In seguito fu inviato dagli Elettori della città di *Dunkerque* alla camera de' Deputati, e nel 1833 ebbe luogo la sua elezione, e mentre percorreva l' Oriente perdè l' unica sua figlia. Abbiamo del signor Lamartine non solo i menzionati poemi, ma ancora il famoso poema *Iocelyn* che può dirsi poema gigantesco pel concetto e per la esecuzione. L'altro poema *la Chute d' un ange*, e da ultimo quello intitolato *Les pecheurs*.

Lampsaco, Città considerabile dell' Asia minore nella Misia distante sei miglia dalla Propontide fra Paria ed Abido sullo stretto, oggi chiamato dei Dardanelli. Il suo primo nome era *Pitiusa*, nome che fu cambiato in quello di Lampsaco da Focesi che vi si stabilirono 623 anni avanti G. C. e la ingrandirono colle rovine della vicina città di *Poesus* i cui abitanti si trasferirono tutti a Lampsaco. Adoravasi in questa città più particolarmente che altrove Priapo, come il Dio de' giardini, dei quali abbondava. Oltre al magnifico tempio di Priapo, ve n' era eziandio uno dedicato a Cibele. Il territorio di Lampsaco era rinomato pei suoi vigneti e per gli eccellenti vini che vi si raccoglievano, per la qual cosa Lampsaco fu una delle tre città da Artaserse donate a Temistocle, onde somministrasse il vino alla sua mensa. Lampsaco fu patria del filosofo Massimene, la cui presenza di spirito lo salvò dallo sdegno di Alessandro.

Lancia, simbolo del Dio della guerra presso i Romani ed altri popoli. I Romani, secondo Varrone, avevano preso l' uso della lancia dai Sabini. Alcuni popoli tributavano un culto alla Lancia, e da questo, secondo Giustino, è derivato il costume di dare le lance alle statue degli Dei.

Lanuvio. Città d' Italia nel Lazio sulla via Appia, distante sedici miglia da Roma. Stava nel pendio di una montagna. Eravi un tempio dedicato a Giunone riverita co' quattro nomi di *Sospita*, *Moneta*, *Lanuvia* e *Regina*. Questo tempio era frequentatissimo da tutt' i popoli d' Italia ed in ispecie da' Romani. I consoli prima di entrare in carica, vi si recavano ordinariamente ad offrire un sacrifizio. La Dea vi era rappresentata coperta di una pelle di capra ed armata di lancia e di scudo.

Laocoonte. Trojano celebre per la contrarietà che mostrò all' introduzione del cavallo palladio nelle mura di Troja e per la vendetta che su lui esercitarono e sopra i suoi figli due enormi serpenti, mandati dai numi. Era figlio di Priamo re di Troja e di Ecuba ed era sacerdote di Apollo e di Nettuno. Vedendo egli che il popolo trojano ammirava il famoso cavallo di legno che i Greci avevano lasciato nel loro campo, e che si affrettavano ad introdurlo nella città, corse dall' alto della cittadella per opporvisi, assicurandoli che vi erano de' soldati nascosti nel corpo di questo cavallo o ch'era una macchina da guerra per abbattere le mura, per signoreggiare sulle case o per qualche altra sorpresa. Credete o Trojani, gridava, che questo è un inganno tesovi, ***timeo Danaos et dona ferentes*** e nel così dire lanciò una lunga asta con tutta la forza ne' fianchi del cavallo. Quest'azione venne da tutti considerata come un' empietà e molto più ne furono persuasi quando dopo di ciò nel mentre Laocoonte offeriva un sacrifizio a Nettuno sulla spiaggia del mare vennero quei due serpenti ed ammazzarono lui ed i figli.

Lao-Kio, Uno de' più celebri filosofi della China, nato circa 600 anni avanti l' era nostra nella provincia di Ucuango. Fu il fondatore della setta Tassè e dopo la sua morte fu adorato come un nume, e la sua religione forma una delle principali della China. Lao-Kio contemporaneo di Pittagora, presentava col filosofo greco grandi tratti di somiglianza; insegnava anch' egli la metemsicosi e pretendeva altresì di risovvenirsi dei diversi corpi che il suo spirito aveva altre volte animati. Ma se la scuola pittagorica

ha cessato da lungo tempo di aver partigiani, quella di Lao-Kio ne annovera tuttora migliaja; perocche divide co' buddisti o settatori di Fo, quanto nel vasto impero della China non è letterato; e sono i ministri di tali due religioni che gli Europei sogliono denotare col nome di Bonzi.

Lao-Kium, Dio chinese, è nella mitologia volgare, uno dei loro sapienti superiori. I sapienti illustri che fanno epoca nella storia della China, sia filosofica, sia religiosa, sono riguardati quali incarnazioni o riapparizioni di Lao-Kium, tal è in particolare Lao-Tseu.

Laomedonte, figlio d'Ilo, regnò ventinove anni a Troja. Aveva sposata Placia e n'ebbe tre figlie Esione, Cilla, Astiche e quattro figli Clizio, Tectaone, Titone e Priamo. È famoso in mitologia per le muraglie che Nettuno ed Apollo eressero per lui intorno a Troja e per la sua insigne mala fede. Terminato il lavoro, ricusò agli Dei il loro salario. Subitamente una inondazione rovesciò le mura; la peste spopolò la città. Convenne per farla cessare esporre ogni giorno una donzella ad un mostro marino, che visitava periodicamente la spiaggia. Esione figlia di Laomedonte era stata esposta alla sua volta, allorchè Ercole si presentò e promise di sbarazzare la Troade dal mostro, purchè gli si desse in premio Esione coi dodici superbi cavalli di Laomedonte. Il re consentì a tutto ed anzi mostrò di consegnargli nelle maui la figlia ed i cavalli. Ma Ercole avendolo pregato di tenerli in deposito sino al suo ritorno dalla Colchide, Laomedonte a quel momento non volle restituirli. Ercole che non era solo assediò la città, la prese d'assalto, uccise Laomedonte, s'impadronì d'Esione, cui diede al suo amico Telamone. Padarce suo figlio fu ridotto alla condizione di schiavo, ma poco dopo riscattato, ritornò nella Troade e successe al padre.

Lari. Dei domestici, genj tutelari delle case e delle famiglie. Eran figli di Giove e di Larunda. Gli Dei lari erano rappresentati da piccole statue poste nella miglior parte delle case, ove venivano onorate e guardate con grandissima cura, e parecchie volte nell'anno si offerivano loro de' sacrifizj. Non solo i particolari, ma i popoli, le provincie e le città ebbero i loro Dei Lari o Penati.

Larve, erano le anime de' cattivi che supponevansi erranti quà e là per nuocere e spaventare i viventi. Larvo significa propriamente *maschera*, e siccome una volta le facevano così grottesche, che spaventavano i fanciulli, così si sono serviti di un nome simile per esprimere i cattivi genj capaci di nuocere agli uomini.

Las o Lasi. Angeli tibetani, lottano in favore degli uomini contra i genii del male. Formano nove ordini; sono puri spiriti, perfettamente incorporei. Si danno gli uni di alta statura e di leggiadro aspetto, gli altri come schifosi e deformi.

Lat. Divinità araba, aveva nelle Indie nella città di Somenat un tempio sostenuto da 56 colonne d'oro ed in mezzo la sua statua di 100 verghe di altezza. Alì figlio di Sebekteghin, dopo di aver conquistata questa parte dell'India fè rovesciare l'idolo ed al culto che gli era renduto, sostituì quello di Maometto.

Latercolo. Dio de' focolari e de' cammini rivestiti di mattoni.

Latona, figlia de' Titanidi Ceo e Febe, ispirò amore a Giove e divenne incinta di due figli, Apollo e Diana, e da quel momento fu il bersaglio delle persecuzioni della gelosa Giunone, cominciando dal cac-

ciarla dall' Olimpo. In pari tempo fece giurare alla Terra di non darle un sito per partorire. Fece uscire da un impuro limo il serpente Pitone, il quale inseguiva ovunque la sventurata favorita di Giove per divorarla. Latona errò lunga pezza di paese in paese, morendo di fame e di sete. Giunse un giorno alla riva di uno stagno, e pregò i paesani che la lasciassero bere; sdegnata della loro negativa li cangiò in ranocchi. Percorse l' Asia, la Licia principalmente ed in tal viaggio ebbe la maschera di una lupa. L' isola di Delo allora errava com' ella sui flutti, i quali alternamente l' inghiottivano e la rendevano alla luce. Nettuno tocco da pietà della trista sorte di lei, rende ferma tale isola sì lungamente ondeggiante. Latona trasformata in quaglia da Giove, vi si trasferisce ed appoggiata ad un palmizio selvatico vi partorisce Diana e poi, coll' ajuto di cotesta Ilitia improvvisata, partorisce Apollo.

Lattaria. Colonna eretta nel mercato dell' erbe in Roma, ove si portavano i fanciulli esposti per dar loro una nutrice. Giovenale riferisce che le matrone venivano sovente quivi a prendere i fanciulli abbandonati per allevarli presso di esse, e quelli che restavano senza che alcuno prendesse cura di loro, erano nutriti a spese del pubblico.

Lattuga. Gli antichi credevano che la lattuga avesse la facoltà di spegnere il fuoco di amore, perciò Venere dopo la morte di Adone si sdrajò sopra un letto di lattughe, onde calmare la violenza della propria passione.

Latturcina, Dea che s' invocava per la prosperità de' grani e delle biade in generale, quando incominciavansi a gonfiare le spighe, la polpa di cui ha la bianchezza del latte.

Lavamento della gran madre degli Dei. Festa romana che si celebrava nel giorno 6 delle calende di aprile (26 di Marzo). Essa fu istituita in memoria del giorno in cui la Dea fu trasportata dall' Asia a Roma e lavata nel fiume Almo, Conducevasi il simulacro della Dea sopra un carro accompagnato da immensa folla di popolo al luogo ove era stata lavata la prima volta. Sciagurati istrioni cantavano dinanzi al carro oscene parole facendo mille atti e gesti lascivi — S. Agostino così parla di questa festa « Il giorno » in cui si lavava solennemente Cibele, quella vergine e madre di » tutti gli Dei, certi sgraziati buffoni cantavano avanti il suo carro » delle parole così oscene, che sarebbero indecentissime ad udirsi » non dirò dalla madre dei Dei, » ma dalla madre di qualsivoglia » persona, anche quella di quei buffoni medesimi; mentre vi è un » certo pudore che ci ha istillato » la natura pe' nostri genitori, che » la malizia medesima non ci può » levare. Laonde questi ballerini avrebbero eglino stessi avuto rossore di ripetere in casa propria » ed avanti le loro madri, per esercitarvi tutte le parole e le positure lascive che facevano in pubblico innanzi alla madre degli » Dei a vista di una moltitudine di » persone dell' uno e dell' altro sesso, le quali essendo attratte a » questo spettacolo dalla curiosità, » dovevano almeno andarsene con » molta confusione, per averci vedute delle cose che offendevano » il pudore.

Lavanda. Costume che praticavano gli antichi verso i loro ospiti. Gli Orientali lavavano i piedi degli stranieri che arrivavano da un viaggio perchè d' ordinario si camminava colle gambe nude, e i piedi difesi soltanto da' sandali; così Abramo

fece lavare i piedi ai tre Angeli che albergò; praticò lo stesso Labano con Eliazzero deputato di Abramo, e Giuseppe co' proprii fratelli giunti in Egitto. Un tale uffizio facevasi per lo più da' servi e dagli schiavi. Abigaille attestava a Davide che si stimava fortunato di lavare i piedi a' servi del re. Fin dai primi tempi del cristianesimo si praticava questa lavanda nella Chiesa Siriaca e nella Greca.

Laverna Dea de' ladri, de' borsajuoli, de' barattieri e degl' ipocriti. Aveva a Roma presso una delle porte, che prese da ciò il nome di porta *Lavernale*, un ara ed un bosco, dove in origine i ladri avevano usato di celare i loro furti e quindi dividersene il bottino ed eravi una statua della Dea cui tributavano i loro omaggi. I suoi adoratori si attenevano alle preghiere mentali. La mano sinistra le era consecrata. I mercatanti in Lucilio, i plagiarii in Ausonio l' avevano in grande venerazione.

Lebechi. Popoli celtici che componevano la colonia condotta in Italia da Belloveso. Si stabilirono lungo il Po dopo di essere stati cacciati dagli Etrusci.

Lecania'. Nome di una cerimonia religiosa nella China, la quale consisteva nel benedire la terra. I sacerdoti solennizzavano una tale benedizione col digiuno e con preghiere, e l'Imperatore guidava per alcune ore l' aratro e lavorava la terra per far onore all'agricoltura.

Leda, *Vedi* Castore.

Legge, Deità allegorica, figlia di Giove e di Temi, si rappresenta sotto le sembianze di una giovane donna collo scettro in mano.

Legiossi. Nome giapponese di alcuni religiosi, che si scelgono da diversi ordini di monaci, perchè dirigono ed istruiscono la gioventù.

Lemuri, specie di Dei fantasmi nella religione etrusco-romana, secondo alcuni, erano le anime dei morti, secondo altri, erano le anime dei malvagi. In questa seconda ipotesi i Lemuri non differirebbero dalle Larve; nella prima sarebbero identici ai Mani, e si avrebbe il vantaggio di avere così una classificazione affatto naturale delle anime fantasmi.

Lenee. Feste che celebravansi nell'Attica nel mese di Lenceone che poi si nominò Antesterione (ottobre) ad onore di Bacco Dio della vendemmia ed inventore del torchio da vino, onde egli ebbe l'aggiunto di Leneo. Erano queste feste tutte accompagnate da molte cerimonie delle quali la più nobile era la gara dei poeti che venivano a recitarvi le loro tragedie.

Lenno o Lemno. Isola del mare Egeo (Arcipelago) rimpetto la Troade. Quest' isola è celebre ne' fasti della mitologia. Essa era sacra a Vulcano, perchè quivi venne a cadere, quando da Giove suo padre con un calcio fu precipitato dal cielo, e che gli abitanti dell' isola il trattennero in aria per impedire che non si sfracellasse. In ricompenza di sì fatto servizio, il Dio fermò stanza presso di loro, vi eresse le sue fucine e promise di essere la divinità tutelare dell' isola.

Leontiche. Feste che si celebravano in Grecia in onore del sole sotto la figura di un leone raggiante, che con gli artigli teneva per le corna un toro, il quale faceva inutili sforzi per liberarsi, si dicevano anche Mitriache, perchè presso i Persiani il sole chiamavasi Mitra, In esse feste gl' iniziati e i Ministri eranvi mascherati sotto la forma di diversi animali de' quali portavano il nome; e siccome il leone viene riguardato come il re degli ani-

mali, così ne presero il nome e si chiamarono Leontici.

Lescгenorio. Soprannome di Apollo. Questo Dio delle scienze riceveva diversi nomi a seconda dei progressi che si facevaoo in esse. Per coloro che cominciavano, egli si chiamava *Pitio* (dal greco *Panthanesthai* informarsi); per quelli che già comiociavano ad avere un barlume della verità, il nome del Dio era o *Delio (Deles* chiaro*)* o *Faneo (* da *Phanes* visibile; pe'dotti era *Ismerio* (da *Isemi* io sò), in fine per coloro che facevano uso delle loro cognizioni nelle assemblee per conversare e per filosofeggiare, il Dio era chiamato *Lescenorio (* da *Leschi* trattenimento, confereoza di letterati e filosofi)

Lestrigoni, Popoli favolosi. Sono in Omero antropofagi, di corpo, oatura gigantesca, abitanti della Sicilia. Ulisse approdò nella costa ch'essi occupavano e deputò loro due de' suoi compagni. La regina che poteva competere con l'Etna in altezza gli accolse e come furono al suo cospetto, chiamò il marito, e frattanto inghiottì uno de'malaugurati parlamentarii, L'altro fuggivasi a tutte gambe. Incontanente il re chiama ad alte grida i suoi fedeli sudditi i Lestrigoni e questi accorsero, fanno piovere le pietre sulla flotta di Ulisse sommergono undici navi, s'impadroniscono di quanti marinai trovano, l'infilzano ad una grossa gomeoa, quai pesci, e li portano via a guisa di provigioni.

Lete. Dio-fiume infernale. Il suo nome vuol dire *oblivione*. Il suo corso è pacifico. Quindi Lucano lo chiama il *Dio silenzioso*. Altri lo chiamano il fiume d'olio. È nota la proprietà dell'olio di sedare incontaneote le onde che si sollevano. Le anime de' morti bevevano delle sue acque per perdere la memoria dei mali della vita.

Leucade, Isola del mare Jonio sulla costa dell'Acarnaoia, oggidì Santa Maura. È così denomioata a cagiooe della bianchezza de' suoi scogli. — Vi è iu quest'isola un promontorio dello stesso nome resosi famoso. Era tanto alto che si vedeva sempre circondato di nebbia, anche ne' gioroi più sereoi. Alla sommità di questo promontorio era edificato un tempio di Apollo. Credevasi che questo nume avesse scoperto nella rupe di Leucade una proprietà particolare per guarire gli amauti e che avesse egli stesso indicato il salto di Leucade come un farmaco infallibile contro l'amore. I sacerdoti avevaoo divulgata questa favola che fu adottata dalla superstizione e che bastava per dar credito a questo maraviglioso rimedio. Tra quelli che si esposero a siffatto esperimento citasi Deucalione, il poeta Nicostrato, Artemisia regina di Caria e specialmente la celebre Saffo. In progresso si trovò modo certamente di arrischiare il salto senza pericolo della vita; d'altro canto alcuoe barche disposte in vicinaoza raccoglievano l'infermo che aodava a chiedere alle acque di Leucade la guarigiooe del suo cuore. Conviene credere che malgrado tali mitigazioni vi fosse ancora a correre qualche rischio, imperocchè in appresso coloro che andavano in pellegrinaggio allo scoglio di Leucade, si limitarono a gittar danaro in mare. I sacerdoti del luogo vegliavano affinchè nulla si perdesse e ciascuno rimaneva contento.

Leucippe, figlia di Testore sacerdote e famoso indovioo. (vedi *Testore*).

Leucippe. Sopranoome dato da Pindaro a Diana, preso dal carro di lei al quale eraoo attaccati de' cavalli bianchissimi ed era quel carro stesso che le spedì Giove nel regno di Plutone per ricondurla per qualche tempo nell'Olimpo.

Leucofilla. Pianta favolosa che, secondo gli antichi, cresceva nel Faso, fiume della Colchide. Erale attribuita la virtù d' impedire che le donne divenissero infedeli, ma bisognava coglierla con certe precauzioni, e non si trovava che allo spuntar del giorno verso il principio di primavera allorquando celebravansi i misteri di Ecate. Plutarco parla di questa pianta nel suo trattato de' fiumi. I mariti gelosi dopo di averla colta, la spargevano intorno al letto, onde garantirlo da qualunqne macchia. Quest' uso praticavasi eziandio presso gli Ateniesi durante la festa delle Tesmoforie; ma la pianta Faso aveva delle proprietà molto più estese che *l' Agnus castus* degli Ateniesi, imperocchè la virtù di quest' erba era limitata al tempo della festa, laddove la Leucofilla calmava per sempre l' iuquietitudine de'mariti gelosi.

Leucrofina, soprannome di Diana presso del luogo situato sulle sponde del Meandro in Magnesia, ove questa Dea aveva un tempio e una statua che la rappresentava con parecchie mammelle e coronata di due vittorie. Pare che il nome di Leucofrina dato a Diana venisse dall' antico nome di una città detto *Leucophrys*. Il tempio della Dea era rinomato per avere il dritto di asilo, dritto che fu confermato sotto il regno di Tiberio.

Levana, Divinità tutelare dei fanciulli e che proteggeva chiunque levava da terra un bambino neonato. Aveva in Roma i suoi altari, ove le venivano offerti dei sacrificii. Allorchè nasceva un bambino, la levatrice lo poneva sul suolo; e il padre o quello da cui era rappresentato, lo levava da terra e lo abbracciava, indicando con ciò che lo ammetteva nella sua famiglia ed acconsentiva à prendersene cura. Credevasi questa cerimonia tanto necessaria, che senza di essa il fanciullo non era reputato legittimo.

Libazioni, Cerimonie religiose, le quali consistevano nell'empiere un vaso di vino, di latte o di altro liquore che spandevasi tutto intero dopo di averlo assaggiato, oppure leggermente toccato coll' estremità delle labbra. Le libazioni di ordinario accompagnavano i sacrifizj, talvolta però avevan luogo eziandio da se sole nelle negoziazioni, ne' trattati, ne' maritaggi, ne' funerali, prima d' intraprendere nn viaggio per mare o per terra, nel porsi a letto, nel levarsi, al principio ed alla fine del pranzo ec: Le libazioni della mensa erano di due sorta, l' una consisteva nel gittare un pezzo di carne sul fuoco; l' altra nello spargere qualche liquore sul focolare in onore dei Lari o del genio tutelare della casa o di Mercurio che presiedeva alle felici avventure — Plauto con molta grazia, chiama gli Dei che festeggiavansi in tal guisa: *Dii patellarii* (Dei dei piatti)

Libentina o Libenzia, la Dea dei capricci, la stessa che Venere: le donzelle divenute grandi le consacravano i trastulli della loro infanzia.

Liberali. Feste che celebravansi in Roma in onore di Bacco, diverse dalle Baccanali, nel giorno 17 di Marzo. In queste feste licenziose conducevasi per la città e pe'campi un carro che portava un Fallo in trionfo, mentre coloro che accompagnavano o precedevano il carro tenevano i più osceni discorsi. Giunto il carro sulla pubblica piazza una matrona incoronava il simulacro dinanzi agli occhi degli Istanti. In tal guisa credevasi di rendere il Dio Libero favorevole alle seminazioni, e di allontanare dalle terre gl' incantesimi ed i sacrilegii.

Liberie, feste in cui i giovanetti

lasciavano la veste dell' infanzia, e prendevano la toga libera. Erano celebrate con nna specie di solennità e gli amici vi erano invitati, come alle nozze. Tali feste avevano luogo nel 16 delle calende di aprile, cioè il 17 marzo.

Libertà'. Divinità celebre presso i Greci e presso i Romani, era tenuta a Roma per figlia di Giove e di Giunone. Il padre de' Gracchi le fece innalzare un primo tempio snl monte Aventino sostenuto da colonne di bronzo e ornato di statue di un gran valore, innanzi ad esso eravi un atrio chiamato *Atrium libertatis*; in appresso questo atrio diventò la sala di architettura de' censori. Un incendio avendo divorato il monnmento, Asinio Pollione lo fece ricostruire, e v' istituì la prima biblioteca pubblica che abbiano avuta i Romani. In questo tempio la libertà era rappresentata sotto la figura di una matrona romana vestita di bianco, e che teneva in una mano uno scettro e nell' altra nn berretto; un gatto era a' suoi piedi. Le due Dee Adeona ed Abeona (l'andare, e il venire) l' accompagnavano; il che esprimeva il potere di andare e venire come più le piaceva. Il berretto faceva allusione al costume che avevano i Romani di farne portare uno a quello fra i loro schiavi cui volevano emancipare. Il gatto ha una decisa inclinazione all'indipendenza e non soffre veruna violenza.

Libitina. Nome dato a Proserpina Dea che presedeva a' funerali, così chiamata perchè ella rapiva gli uomini quando le piaceva (*ad libitum*). Questa divinità diede il suo nome al tempio che le era dedicato; alle persone che sotto gli auspicii di lei vendevano le cose necessarie a' funerali; ad una porta di Roma, (*Porta libitina*), per la quale portavansi i cadaveri fuori della città, e al feretro sul quale trasportavansi i corpi al rogo o al sepolcro — *Libitinarii* si chiamavano coloro che per danaro somministravano le cose necessarie a' funerali. Il loro magazzino era nel tempio di *Libitina*. Si chiamavano *Polliuctores* quelli che lavavano il morto, e *Vespillones* quelli che scavavano la fossa, e *Praeficae* le donne che lo piangevano. Per ogni cadavere che si seppelliva bisognava altresì pagare nn certo diritto, il che serviva a contestare il numero delle persone morte in ogni anno.

Libri; avevano diverse denominazioni cioè — *Libri Sibillini*, così chiamati perchè contenevano le predizioni delle Sibille, in Roma erano affidati alla custodia di nn collegio di Sacerdoti o Uffiziali chiamati quindecemviri *Folgorali*, perchè insegnavano a trarre gli augurii dalla folgore. La ninfa Bigoide presso i Toscani aveva fatto un libro sopra quest' arte che trattava del tuono, dei lampi e dell' interpetrazione che doveva darsi a queste meteore. L'opera di lei era consecrata nel tempio di Apollo — *Aruspicini*, perchè racchiudevano i misteri e la scienza di predire per mezzo della ispezione delle interiora delle vittime — *Fatali*, perchè supponevasi che in questi libri fosse scritta l' età ed il fine della vita degli uomini, secondo i principi dell' arte etrusca. I Romani avevano il costume di consultarli in tempo di pestilenza, di altre malattie o disgrazie, e vi cercavano quella specie di espiazione ch' essi credevano più atta a calmare lo sdegno degli Dei. *Rituali*, perchè insegnavano la maniera di edificare e di consacrare le città, li templi, gli altari, le mura, le porte principali, i campi ec.

Licaone, primo re di Arcadia, figlio di Pelasgo; fu esso che fè conoscere

agli Arcadi i primi elementi della civiltà, delle leggi e del culto. Fabbricò Licosura ed istituì la religione di Giove, al quale offeriva per meglio onorarlo, sacrifizj umani. Per soppperire a tali orribili olocausti, uccideva quanti stranieri transitavano pe' suoi stati. Giove stesso, lasciando la celeste dimora, degnò discendere in casa sua e riceverví l'ospitalità. Licaone fedele al suo sistema, ministrò al Dio le membra bollite ed arrostite di un fanciullo. Giove non vide nell'orrendo pasto che un' opera di empietà, e scagliò la folgore su Licaone il quale perì nel suo palazzo ridotto in cenere; insieme co' suoi cinquanta figli ad eccezione di Nittimo.

Liceo, monte di Arcadia, sacro a Giove ed a Pane. Di là fu dato ad entrambi il soprannome di Liceo; e le feste istituite in loro onore furono dette Lycee. Eravi in Atene un tempio di Apollo chiamato Liceo dal quale anch' egli fu soprannominato Liceo, e nella stessa città eravi pure un ginnasio del medesimo nome, celebre per le lezioni datevi da Aristotile.

Licomede, re dell' isola di Sciro, ebbe per figlia Deidamia. Fu presso Licomede che Teti nascose sotto feminili vesti suo figlio Achille. Il giovane eroe sedusse la principessa col favore del suo travestimento e la rese incinta di Neottolemo. Licomede diede pure asilo a Teseo, quando la fazione pallantide l' ebbe sbandito da Atene. Ma poscia, sia che le minacce o le proferte dell' usurpatore Ateniese Menesteo l'avessero indotto a quest' atto di perfidia, sia che avesse scoperto che Teseo voleva rapirgli la moglie ed il trono, lo condusse sopra un' alta rupe non lungi dal mare, e ne lo precipitò.

Licori. Nome che Virgilio dà alla cortigiana Citeride, famosa per la sua bellezza e pe' suoi intrighi. Citeride fu liberta del Senatore Volunnio, perciò chiamata anche Volunnia dal nome del suo padrone. Il poeta Cornelio Gallo l' amò perdutamente, e da principio ne fu corrisposto; ma poi ella l' abbandonò per darsi a Marc'Antonio, e divenne in tal guisa l'Aspasia de' Romani, potendo essa tutto sull' animo di quel triumviro, il quale per altro non tardò a voltarle le spalle per Cleopatra; ed ella appena perduto il favore di Antonio cadde nell' oblio. All'infelice amore di C. Gallo per Citeride dobbiamo la decima Egloga di Virgilio, il quale appositamente la compose per consolar l'amico della infedeltà della sua amante, che vi è mentovata col nome di Licori.

Lima o Limentina. Dea che presiedeva alla soglia della porta. Attribuivasi la stessa incumbenza ad un Dio Limentino.

Limenoscopo. Soprannome di Giove e di Diana venerati quai presidi e custodi de' porti. Sono giunte sino a noi le monete delle città marittime di Efeso, Smirne, Cuma, Mitilene, Cizico, Bisanzio, Amiso, Amastri, Siracusa, Messina, Marsiglia in cui vedesi scolpita l' immagine di Diana loro Dea tutelare; e nell' epigrammadi, Callimaco, posto tra i suoi frammenti, si dà a Giove il soprannome di Custode de' porti.

Limite. Divinità romana. Per limiti s' intendevano i confini che separavano una terra o un paese da un altro nelle provincie che i Romani distribuivano alle colonie; i campi altresì erano divisi fra gli abitanti a cui davansi a coltivare, e venivano separati per mezzo di limiti, consistenti o in un sentiero battuto da un uomo a piedi, oppure in pietre che stavano in luogo di

confini. Queste pietre eran sacre ed era delitto di rimuoverle, essendo esse sotto la speciale protezione del Dio *Limite*. Solone aveva fatta una legge colla quale i limiti dell' eredità erano distinti da uno spazio di cinque piedi, che lasciavasi fra li due possessori per passarvi coll' aratro. Questa disposizione fu da Romani adottata con una delle leggi delle dodici tavole.

Limnatide. Soprannome di Diana, custode de' laghi e protettrice de' pescatori; era questo il titolo con cui le si eresse un tempio in *Limne* città forte fra la Laconia e la Messenia.

Lincéo, Linceo o Lince, re della Scizia. Finse di accogliere onorevolmente Trittolemo, mandato da Cerere a percorrere la terra, onde insegnare agli uomini l' agricoltura. Geloso della preferenza data dalla Dea a Trittolemo, risolvè di trucidarlo, ma nell' istante in cui stava per recargli il colpo mortale, fu improvisamente trasformato in Lince, animale ch' è il simbolo della ingratitudine e della perfidia.

Linfa, Una delle dodici Divinità rurali latine, indicate da Varrone, non era certamente se non che l'acqua divinizzata. Si sa la immensa utilità delle irrigazioni in agricoltura.

Lingam. Gl' Indiani danno questo nome ad un simulacro del loro Dio Issora, che si può benissimo paragonare al *Priapo* e all' *Itifallo* degli antichi; essi lo considerano come simbolo della fecondazione, immagine della vita e della morte.

Lino, figlio di Apollo e di Tersicore, inventò la melodia ed il ritmo. Orfeo, Tamiri, Ercole, furono suoi discepoli. Ebbe un giorno la sciagura di dare un colpo a quest' ultimo, il quale incontanente gli scagliò la cetra sul capo. Lino mori. S' istituirono feste in onor suo. Gli abitanti del monte Elicona davano principio a quelle delle Muse con un sacrificio in suo onore, e diedesi il suo nome ad un canto funebre.

Lione. Questo animale era un oggetto di speciale culto per la città di Leontopoli nell' Egitto, e per quella di Mareotide. Era il simbolo del Nilo nei misteri di Mitra, nei Genetliaci e nelle moderne favole di Arpocrate. In tutte le altre parti dell' Egitto era consacrato a Vulcano a motivo dell' ardente suo temperamento. Ne' sacrifizj di Cibele portavasi un effigie del Lione, imperciocchè dicevasi che i sacerdoti avevano il sègreto di ammansarlo.

Liosalfar (i), sono nella mitologia scandinava gli Alfi luminosi, come lo indica il loro nome, gli Alfi bianchi, e si oppongono agli Alfi neri o tenebrosi. Così il settentrione, paese di luce dubbia, di dense nebbie, di notti glaciali, ci presenta lo stesso fenomeno morale del mezzodì; e la penisola bagnata dal mar glaciale, dal mare Nordico, e dal Baltico e l'Islanda fanno coro col Fars, coll' Adenboigian, con l' Iran, per vedere nella luce il buon principio, e negli spiriti luminosi gli avversarii dei demonj. Il soggiorno dei Liosalfar si chiama Liosalfarheim.

Lira. Strumento di musica degli antichi. Mercurio dopo il diluvio di Deucalione urtando a caso nella scorza vuota di una tartaruga, cui restavano ancora alcuni secchi tendini, toccandoli, ne udì un suono, che lo determinò a farne un' instromento, che cambiò con Apolline, ricevendone in vece una verga dorata, che fu poi il caduceo, mentre quel Dio scacciato dal cielo pascea con tristezza gli armenti di Admeto re di Tessaglia, è Mercurio

andava da quando in quando a svagarlo colle sue burle.

Lirico. Da lira ed è aggiunto di poesia che si può cantare al suono della lira o di altri strumenti musicali,ed è altresì soprannome di poeta autore di cotal poesia — I più famosi poeti lirici antichi erano Alceo di Mitilene, Saffo di Lesbo, Stesicoro d'Imera, città di Sicilia, Ibico di Reggio di Calabria, Bachilide e Simonide di Cos, Alemano di Sardi, Anacreonte di Teo e Pindaro di Iche in Beozia, principe di tutti per idee grandiose, per massime profonde, per eloquenza e per figure ardite.

Lit, Divinità romana ch'era venerata come il Dio della natura e della esistenza. Per la qual cosa ponevano sotto la sua protezione i letti de' novelli sposi, ch' essi chiamavano *Lectus genialis*.

Liti (le), Lites, Kitai, vale a dire *le Preghiere*, zoppicanti, umili, rugose, sempre cogli occhi bassi, sempre striscianti, seguono Ate (l'Ingiuria) che scorre il mondo di un piè leggiero. Riverite dall'uomo, vanno ad offrire i suoi voti a Giove e dischiudergli la via della felicità; disprezzate, rigettate, mirano alla vendetta, e fanno punire gli empii orgogliosi da Ate (*Omero Iliade lib. IX*). Questa allegoria, vuol dire, che le preghiere riparano il mal fatto dalla malizia, e che per conseguenza bisogna mostrarsi ad esse sensibile.

Littore. Ministro e di altra dignità presso i Romani — Erano i Littori quasi come uscieri, che precedevano i primi magistrati di Roma, e che portavano la scure avvolta in un fascio di verghe; essi facevano contemporaneamente l'ufizio di sargenti e di carnefici. Romolo primo re di Roma istituì i littori per rendere più rispettabile la presenza dei magistrati, e per eseguire senza indugio i giudizj che venivano pronunziati. Essi furono chiamati littori, *a ligando*, perchè ad un comando del magistrato, essi legavano le mani ed i piedi al colpevole. Secondo Apulejo, ebbero il loro nome da una cintura o coreggia che portavano intorno al corpo, la quale chiamavasi *Licium*. Comunque ciò sia, essi erano sempre pronti a slegare i loro fasci di verghe per iferzare o per decapitare, a norma del comando ricevuto. Un tal comando era *I lictor colliga manus, expedi virgas, plecte securi*. Quando i Dittatori si presentavano in pubblico, erano preceduti da 24 Littori; i Consoli ne avevano ognuno 12; i proconsoli, i pretori, i generali di esercito, i mastri di cavalleria sei, il pretore della città due ed ogni Vestale che compariva in pubblico ne aveva uno per onore. La funzione de' littori era di far soffermare e tenere da parte il popolo allorchè i magistrati passavano, di avvertirlo dell'arrivo e della presenza di essi acciocchè ciascuno rendesse loro i dovuti onori, i quali consistevano nel fermarsi, nell'alzarsi chi era seduto, nel discendere dal cavallo o dal cocchio, nel deporre le armi chi ne portava; di contenere il popolo nelle assemblee e ciascuna tribù nel posto; nel sedare i tumulti; nello scacciar dalla piazza i sediziosi, lo che facevano con molta violenza; di marciare ne' trionfi avanti il carro del trionfatore, portando i fasci intrecciati di rami di alloro; e finalmente nell'esser presenti ne' tribunali onde mantenere il silenzio nell'uditorio, ed essere pronti ad ogni cenno de' giudici.

Lochia, soprannome di Diana, invocata nei parti.

Locman, soprannominato il *Savio*,

Personaggio celebre nella storia antica degli Arabi, e di cui si fa menzione nel Corano. Gli scrittori non sono di accordo sulla origine, nè sul quando abbia esistito. Gli Arabi ne raccontano mille favole, e lo fanno vivere a'tempi di Salomone. Presso a poco ne dicono le medesime cose che si spacciano d'ordinario intorno alla vita di Esopo, onde alcuni autori hanno creduto essere Esopo e Locman una persona medesima con differenti nomi. Checchè ne sia sussiste un libro di *Favole* e di *Sentenze* attribuite dagli Arabi a Locman e da Greci ad Esopo. Quest' ultima opinione par che prevalga, imperocchè nelle favole attribuite a Locman, e che certamente altro non sono che una imitazione di alcuni apologhi di cui Esopo è tenuto per autore, non evvi nulla che abbia il carattere di un' invenzione orientale, e lo stile in cui esse sono scritte, non permettono tampoco di farle risalire al primo secolo dell' Egira. Sembra adunque che il libro degli apologhi di Locman sia una opera moderna compilata dai discorsi e da' trattenimenti di questo filosofo antico.

Lofna. Dea dei Goti che presiedeva alla riconciliazione de'sposi e degli amanti.

Logadi. Titolo onorifico di quegli Spartani che componevano il famoso battaglione denominato *de' trecento*: questo nome significa il fiore dell' esercito; furono detti anche *Agatoergi* cioè benemeriti o valorosi nell' azione.

Logisti. Specie di questori o maestri de' conti, magistrati di Atene, innanzi a cui tutti gl'impiegati, senza eccettuare gli Areopagiti, doveano ogni anno render conto della loro amministrazione.

Lotide, figlia di Nettuno, fu amata da Priamo, e mentre voleva sottrarsi alle sue sollecitazioni, fu cangiata in Loto. Nessuno ignora la celebrità di questa pianta, le cui varietà ricorrono di continuo in Grecia sotto il nome di loto, in Egitto sotto quello di Persea, nell' Indie sotto quello di Padma, Tamara, Kumalacy. Il fiore di Loto ondeggiante sull' onda, è veramente la figlia di Nettuno: cotesto fiore ch' è ad ogni momento preso per l' Ioni, fa veramente gola a Priapo.

Loto. Questa pianta cresce spontaneamente in Egitto ne' campi inondati dal Nilo, nelle vicinanze di ambe le sirti ed altrove nell' Affrica. Gli Egizj ed i Barbareschi mangiano le silique del Loto commestibile (*Lotus edulis*), le quali allorchè sono gialle contengono certa polpa dotata di sapor dolce, analogo a quello de' piselli. Evvi un' altra specie di Loto, cui i nostri botanici chiamano Persea, la quale cresce nelle vicinanze del Gran Cairo e nella costa della Barbaria; essa ha delle foglie molto somiglianti all' alloro, ma un poco più grandi; il suo frutto ha la figura di una pera, racchiudente una specie di mandorla o di nocciolo che ha il sapore della castagna. La bellezza di questo albero, sempre verde; l' odore aromatico delle sue foglie, la loro somiglianza ad una lingua, e quella del nocciolo ad un cuore umano, sono la sorgente de' misteri che vi avevano applicati gli Egizj, consacrandolo ad Iside, e ponendo il suo frutto sul capo degli altri loro idoli ora intiero ed ora aperto per far vedere la mandorla.

Lua, Dea romana o piuttosto itala, presiedeva alle espiazioni, alle purificazioni, ed alla quale offrivasi in ciascun lustro il sacrifizio di espiazioni pel popolo romano. Le si consacravano le spoglie conquistate al nemico. I Romani le attribuivano il governo del pianeta di Saturno che

gli Egizj chiamavano l'astro di Nemesi; la qual cosa fece credere che Lua fosse la stessa che Nemesi. Vuolsi che il culto di Lua fosse venuto dalla Sicilia, ove Diana fu onorata col nome di *Lua mater*, perchè aveva liberato i Siciliani da una pericolosa malattia.

Lucano (Marco Anneo.) celebre poeta latino, nato a Cordova in Ispagna l'anno di Roma 792 sotto l'impero di Caligola. Era nipote del celebre Seneca. Di quattordici anni già si distingueva con declamazioni in greco ed in latino. Chiamato a Roma dal suo zio paterno, fu presentato a Nerone, il quale prese a proteggerlo nominandolo, prima dell'età prescritta, questore ed augure. Quest'Imperatore che per le sue stravaganze faceva da attore di musica e da poeta, prima incoraggiò i talenti di Lucano, e poi n'ebbe tanta gelosia che proibì al poeta di leggere le sue poesie in pubblico. Lucano se ne vendicò non solo componendo ingiuriosi versi contro Nerone, ma benanche entrando nella congiura di Pisone, ma disgraziatamente la congiura fu scoperta da un liberto. Lucano fu messo a morte in età di 27 anni. La più celebre delle sue produzioni è la *Farsalia* in cui descrive la guerra civile fra Cesare e Pompeo.

Lucifera, Soprannome di Diana quando rappresentasi con una face in ambe le mani, con una mezza luna in testa e vestita in abito lungo. Sotto questo nome aveva un tempio presso i Messeni, ed un altro a Balos presso il Bosforo Tracio. I Greci invocavano Diana Lucifera ne' parti, come i Romani invocavano poscia Giunone Lucina.

Lucifero, la stella del mattino, la medesima che alla sera si chiama Espero. Si attribuiscono a lui due figli Ceice e Dedalione.

Lucina, Dea che presso i Romani presiedeva al parto delle donne ed alla nascita de' fanciulli. Vuolsi che fosse figlia di Giove e di Giunone. Il nome di Lucina si fa derivare da *Lux*, perchè prestava il suo aiuto acciò i bambini fossero dati alla luce. Aveva un tempio nella quinta regione e ad ogni nascita i genitori dovevano pagare una retribuzione in danaro nel tesoro della Dea. La rappresentavano come una matrona che teneva una tazza nella destra ed una lancia nella sinistra o pure assisa con un bambino fasciato nella sinistra, e nella destra una specie di giglio. Alcuni le hanno data una corona di dittamo, perchè credevasi che quest'erba procurasse il parto, e procurasse alle donne un pronto e felice sgravamento.

Lucrezio (Tito Lucrezio Caro) uno dei più grandi poeti latini del suo tempo, nato l'anno di Roma 659. Era cavaliere romano di una antica e nobile famiglia. Studiò in Atene ove credesi ch'egli avesse per maestri Zenone e Fedro, i quali erano a quei tempi l'ornamento della setta di Epicuro, alla quale Lucrezio erasi consacrato. Compose la sublime opera *Della natura delle cose* poema in sei libri.

Luglio *Julius quintilis*. Nome del 5.° mese dell'anno astronomico e del settimo dell'anno volgare — Prima di Giulio Cesare questo mese fu chiamato *quintilis*, essendo il quinto mese cominciando da Marzo, che fino al regno di Numa Pompilio era il primo mese dell'anno. Fu poscia chiamato *Julius* in onore di Giulio Cesare che nacque a' 12 di questo mese — Nel giorno delle calende di Luglio finivano, e cominciavano, appò i Romani, i contratti di fitto delle case di Roma; nel di quinto di questo mese si celebrava la festa chiamata *Poplifugi* in memoria della

ritirata del popolo sul monte Aventino, dopo che i Galli ebbero presa la città; nel sesto giorno avea luogo la festa della fortuna femmina, ch'era stata istituita dalla madre di Coriolano per aver ottenuto dal figlio la pace e la salute della patria; il giorno delle none era chiamato *Nonae Caprotinae*, e nel giorno seguente facevano un' altra solennità detta *Vitalatio*. Il dodicesimo giorno del mese era festa solenne sotto gl' Imperatori, in memoria della nascita di Giulio Cesare; il giorno diciasettesimo, era giorno infausto a motivo della battaglia d' Allia; a' 23 cadeva la festa della Dea *Opigena*; a' 25 si celebravano le *Ambarvali* e nello stesso giorno cadevano anche le feste di Cerere, essendo questo mese, quello delle messi; e finalmente nel corso del mese si celebravano le Mercuriali, i giuochi Apollinari e quelli del Circo. Alla fine del mese s' immolavano de'cani rossi alla Canicola, Questo mese era sotto la protezione di Giove; ed in Ausonio si trova personificato sotto la figura di un uomo ignudo affatto che mostra le sue membra arsicce dal sole, coi capelli rossi, legati con gambi e spighe; tiene in un canestro delle more, frutto che viene sotto il segno del cancro.

Lumaca, era il simbolo della voluttà e della lubricità, siccome quella che riunisce i due sessi.

Luna. La più grande Divinità del paganesimo dopo il Sole. Era adorata sotto diversi nomi. Gli Egizj prima sotto il nome d' Io e poscia d' Iside che significa *vecchia antica*, cosa che molto conviene alla Luna. I Fenicj l'adoravano sotto il nome di Astarte; gli Arabi sotto quello di Alizat; i Persi sotto quello di Militra; i Romani sotto quello di Artemida e di Diana — I Greci dopo averla adorata lungo tempo sotto diversi rapporti come regina de' cieli, Venere, Urania; come Dea della caccia, Diana, e come Divinità succorritrice delle partorienti: ricevettero anche l' antico culto di questo astro, e Selene, la condottiera della Luna, ebbe tempii presso di loro. Esiodo la dice figlia del Titano Iperione e di Tia sorella di lui. Le funzioni, che gli antichi attribuivano a Selene, erano sempre di condurre la Luna. Quindi le davano le ale ed un diadema. Selene si distingue dalla casta Diana, perchè si ascrivono a lei molte amorose avventure ed alcuni figli. Nell' inno Omerico è chiamata l'amante di Giove da cui ebbe Pandea, o Ersa cioè la *Rugiada*. È anche nota la sua avventura con Endimione. La Luna vien ancora chiamata Titonia, come il Sole Titan, e Delia e Cinzia. Orazio la disse Bicorne Regina degli astri *Syderum regina bicornis*. Il suo principale attributo sono le due corna di una mezza luna rivolta all' insù; vi si potrà aggiungere la fase; poichè Diana Lucifera o *Phosphoros* era considerata come la stessa che la luna. Il suo culto era anche molto sparso nelle Gallie dove si trovava un'oracolo della Luna servito da donzelle Druide nella isoletta di Sain, situata sulla costa meridionale della bassa Bretagna. Le maghe di Tessaglia vantavano di avere un gran commercio colla Luna, e spacciavano di potere co' loro incantesimi farla discendere in terra, lo che si chiamava *Lunam deducere*.

Lunula. Nome di un ornamento in forma di mezza luna che i patrizj romani portavano sulle scarpe per indicare l' antichità della loro prosapia, volendo con ciò significare essere la loro famiglia antica quanto la luna. Alcuni scrittori con più fondamento asseriscono, che quell' ornamento non aveva la forma di mezza

luna, ma bensì di un C, per significare *cento*, ed i patrizj che la portavano, pretendevano con ciò indicare che discendevano dai cento senatori stabiliti da Romolo.

Lustrale. Giorno in cui i fanciulli appena nati ricevevano il loro nome, e la cerimonia della loro lustrazione. Pei maschi il giorno lustrale era il nono dopo la loro nascita e per le femmine l'ottavo; la cerimonia praticavasi nel modo seguente. Le puerpere, dopo di essersi purificate, lavandosi le mani, facevano tre volte il giro del focolajo col fanciullo nelle loro braccia; la qual cosa indicava da una parte l'entrata del fanciullo nella famiglia, e dall'altra ch'egli era posto sotto la protezione degli Dei della casa, alla quale il focolajo serviva di altare; poscia gittavansi alcune goccie di acqua sul fanciullo a modo di aspersione. Nel giorno stesso celebravano un banchetto con grandi dimostrazioni di gioja, o ricevevansi i doni degli amici per siffatta occasione: se il fanciullo era maschio, la porta dell'abitazione era coronata di una ghirlanda di ulivo, se era femmina, la porta era ornata di una matassa di lana, simbolo del lavoro di cui deve occuparsi il bel sesso.

Luki o Loki, Dea indiana delle biade e dell'abbondanza, non è che una forma di Lakmi. Si rappresenta attorniata o incoronata di spiche, e premente sotto i piedi la radice di una pianta onusta di frutti, che passa per le sue mani. Si celebrano ogni anno due grandi feste in onore di Luki. La prima verso la metà del mese di Pavaka, la seconda al principio di Maga (Dicembre e Gennajo) Pritivi e Gondopi sono, com'essa, forme di Lakmi.

M

Ma. Una delle seguaci di Rea, la quale ebbe da Giove l'incarico di allevare Bacco ch'ella diede ad intendere a Giunone esser figlio di Marte. Anche Rea stessa portava il nome di *Ma*, col quale i Lidii la onoravano, e le sacrificavano un toro, donde deriva il nome della città di *Mastaura*.

Ma. Nome che vale Spirito maligno ed è dato da Giapponesi Sintoisti alla Volpe, la quale è cagione di grandi guasti nel lor paese. Questi settarj non ammettono che una sola specie di demonii destinati ad animare le volpi.

Maadeva. Nome col quale *Siva* è riguardato come il capo degli Dei. Nel tempio di Bengala viene egli rappresentato assiso sopra un toro bianco, perchè nelle idee de' *Vedantis* indiani, de' *Sofi* persiani, e di parecchi filosofi europei, *distruggere* essendo la stessa cosa che *riprodurre* sotto altre forme, il Dio della distruzione in quelle regioni è considerato come quello che presiede anche alla generazione della quale è simbolo il toro.

Maccurò. È, nella mitologia indiana, uno de' titoli di Lama. Questa parola è tratta dal *Sanscrita* e significa Gran Signore spirituale.

Maarab. Specie di nicchia che si vede in tutte le moschee ed in cui viene collocato il libro del profeta o sia il Corano. Questa è sempre rivolta verso la Mecca. Allorquando i Mussulmani recansi alla preghiera, prima di situarsi fanno al Maarab una profonda genuflessione.

Maarem. Vocabolo persiano che vuol dire *Mese salto*. Era questo uno de' quattro mesi dell'anno che dagli Arabi erano appellati *Mesi di tregua e sacri*, ne' quali cessava

ogni ostilità fra' nemici, acciò potessero occuparsi dell'agricoltura e del loro bestiame senza timore e senza verun pericolo.

Maar-Naomi (*Festa delle armi*) Festa presso gl' Indiani che comincia la dimane della luna nnova del mese *d' Arpichi* (ottobre) ch' è il giorno settimo. Essa dura nove giorni. Dopo il *Pongol* è questa la festa più celebre, dnraute la quale si fanno delle processioni ne' templi. Gli scolari decentemente vestiti, percorrono le strade, accompagnati da' loro precettori, si fermano dinanzi alle porte delle persone distinte, e cantano de' versi in onore di quelle, dalle quali ottengono del danaro per sollazzarsi; ed i loro precettori ricevono de' doni più considerabili. Il nono giorno si fa la cerimonia della benedizione delle armi.

Macaone, figlio di Esculapio e di Epione, e fratello di Podalirio. Fu uno de' pretendenti di Elena, e bravissimo in medicina. Condusse all' assedio di Troja su trenta navi le truppe di Tricca, d' Itome e di Oechalia nella Messenia. Essendo egli uno de' più celebri medici del suo tempo guarì Nestore, Filottete, e Menelao ch' era stato ferito da Pandoro. Fu ucciso da Euripilo figlio di Telefo entro le mura di Troja, dov' era entrato cogli altri per mezzo del cavallo di legno. La sua moglie fu Anticlea figlia di Diocle re di Para. Ebbe da lei Nicomaco, Gorgaso, Sfiro, Alessanore e Polemocrate. Ricevè gli onori eroici nella Messenia, ove fu introdotto il di lui culto da Glauco. In questo tempio il Dio era rappresentato in bronzo in piede, avente sul capo una corona che i Messenj chiamavano in loro lingua *Ciphos*.

Macaria, figlia di Ercole e di Dejanira, si sacrificò volontariamente per la salvezza degli Eraclidi parenti di lei, protetti dagli Ateniesi. Questi per conservare la memoria di un' azione così generosa, diedero il nome di Macaria alla fonte di Maratona, e poi le consacrarono un tempio sotto il nome della Dea Felicita.

Macedone, figlio di Osiride, ed uno de' generali del medesimo; per vestimento da guerra portava la pelle di un Lupo, per la qual cosa gli Egizj avevano moltissima venerazione per questo animale.

Macos. Popoli della Libia che dimoravano intorno alle *Syrti* in un bel paese e la industria di cui consisteva in allevare ogni sorte di bestiame.

Macri, figlia di Aristeo, prese cura di Bacco, dopo che Mercurio l' ebbe tratto dalle fiamme, e lo nudrì col mele. Questo pietoso uffizio la rendè oggetto dell'ira di Giunone, e perciò si ritirò nell' isola di Feacia (Corfù) gli abitanti della quale l' accolsero con benevolenza e la provvidero de' mezzi onde sussistere.

Madracco. Soprannome che i Sirii davano a Giove, dacchè ebbero adottato il suo culto. Nelle lingue orientali questo vocabolo significa *presente da per tutto*.

Maesura. Nella mitologia maomettana, così è chiamato un luogo spartato nelle moschee, e chiuso da tende ove si collocano i principi. Esso somiglia la cortina degli Spagnoli, specie di cortinaggio da letto, che durante il divino servigio, cela agli occhi del popolo la reale famiglia.

Maessuari, vale a dire *la grande Signora* nella mitologia indiana, è una delle otto Sakti o Matri enumerate nel Devi-Maetmiam. Essa presiede al mezzodì. Rappresentasi montata sopra un bue; il che ha indotto Paterson a paragonarla ad Europa rapita da Giove trasformato in toro.

Maga, è, nella mitologia indiana, il figlio del sole ed il nipote del Dio Architetto Vissuakarma. Alcuni gli danno per padre Agni (il fuoco), nato dal cuore di Aditia (il sole) Niksciumba (l'immobile) è sua madre. Abitava una regione misteriosa ch'è il paese dei Saci. Samba guarito dal sole e volendo dedicargli sulle rive dello Scinah la statua d'oro puro che aveva fatta fare in suo onore, Samba potente nello Iambù, andò in traccia di Maga nella sua residenza prediletta, lo rapì sull'aquila bianca di Visnù con diciotto famiglie sacerdotali, e lo depose in Sambapura. Maga consacrò la statua del sole ed ebbe in deno la città di Sambapura con grandi ricchezze.

Magari. Stregoni della Mingrelia assai temuti dagli abitanti del paese. La cerimonia delle nozze viene quivi sempre celebrata in segreto per tema che siffatti supposti fattucchieri facciano de' sortilegii a danno degli sposi.

Maggio. Terzo mese dell'anno astronomico, e quinto dell'anno cristiano. *Majus*: questo nome proviene da *Majer* e fu dato da Romolo a questo mese in memoria della divisione del popolo in vecchi e giovani. Il mese di Maggio aveva Apollo per tutelare Divinità. Veniva personificato sotto la figura di un uomo di mezza età, abbigliato di larga veste a grandi maniche, che da una mano tiene un canestro pieno di fiori, e dall'altra un fiore ch'egli avvicina al naso. Il pavone che sta a'suoi piedi, mostra colla sua coda una immagine del mese di Maggio, tanto è carica di fiori dipintivi dalla natura. I moderni gli hanno dato un abito verde e fiorito, una ghirlanda di fiori, un ramo verdeggiante in una mano e 'l segno de' Gemelli circondato di rose nell'altra. I Romani celebravano i giuochi Florali durante i primi tre giorni. Le Lemurie che duravano pure tre giorni dal 9, sino al 12. Le Agonali di Giano a 22, e le Tubilustrie a 24. Si celebrava eziandio agli Idi di questo mese la nascita di Mercurio, non meno che la festa de' Mercatanti. I Romani che in generale erano molto superstiziosi, avevano il principio di non maritarsi nel mese di Maggio a motivo delle feste Lemurie o sieno degli spiriti maligni: ed avevano un proverbio, che il mese di Maggio è funesto alle nozze: *mense Majo male nubunt* (*Ovid. lib. V. de fasti*). Il giorno 25 di questo mese rinnovavasi in Roma la consacrazione del tempio della Fortuna pubblica.

Maglante. Nome di una delle principali divinità delle isole Filippine e significava. *Colui che lancia la folgore.*

Magnete. Giovanetto al servigio di Medea, la quale il cangiò in calamita.

Magusano. Soprannome di Ercole, che valeva Dio della Forza. Credesi che la Città di Maguso nell'Africa abbia avuto da lui il suo nome.

Maidarin. Uno de' principali Burcani de' Calmuchi, che vuolsi prendere per l'emblema della Sapienza e della Forza, significate dalle tre teste e dalle dieci braccia con cui è rappresentato. Sembra per altro che i Calmuchi assegnino il primo posto al Burcano Abida, emblema della Provvidenza, da essi rappresentato con un nappo d'oro in mano, e pensieroso nell'uso che debba fare del celeste liquore in quello contenuto. Ma il Burcano più da essi temuto è *Ertico Cane*, dio terribile dell'inferno, ed inesorabile punitore de' tristi, la cui statua gigantesca, armata di folgore vedesi in atto di calpestare un colpevole.

Magada, era la Dea favorita dei Sassoni. Questo vocabolo che vuol dire *figlia* o *vergine* viene assimilata ad una Venere. Il suo tempio tanto famoso per la sua bella architettura fu abbattuto sotto Carlo magno. I Magada sono una delle caste che abitarono il paese dei Saci.

Maja. Una delle Plejadi. Giove l'amò, e da lei ebbe Mercurio.

Mais. Una delle Divinità degli Indiani; è il terzo sostituto di *Visnù*, e, il suo potere si estende sopra i morti, nelle cui buone o cattive opere egli pronunzia sentenza.

Majessura. Così chiamano gl' Indiani l'Aria divinizzata ch'è da essi riguardata come una delle tre potenze primitive generate dal Creatore.

Majessura, l'aria divinizzata, è tenuta nel Malabar per una delle cinque potenze primitive emanate dal creatore.

Majo. Epiteto di Giove che indicava la superiorità di lui sopra tutti gli Dei. Era la Divinità suprema de' Tusculani, ch'era probabilmente la virile rappresentazione della Terra divinizzata.

Mairs, erano, sia presso i Celti, sia presso i Germani, specie di Norne, Fate o Parche che presiedevano ai parti, adornavano i bambini di qualche virtù al momento del loro nascere.

Makemba, Dio del Congo il cui impiego è di presiedere alla salute del re; non è che una stuoja orlata nella estremità superiore di una fascia di stoffa donde pendono conchiglie, ossa, penne, sonagli, cestelli, ec. La pace, la guerra sono sotto l'invocazione di cotesto Fervano degl' Indigeni del Congo. Tutta l'adorazione consiste in una aspersione fatta da un Ganga sul re e tutta la nobiltà. Il santo liquore è rosso, ed anche di rosso si pingono tutti gli Amuleti sospesi alla stuoja Mokisso.

Malacbelo, Divinità palmirena che suolsi riguardare come la Luna.

Mamakocia, era la Dea dell' Oceano presso i Peruviani. Questo vocabolo vuol dire *Madre mare*.

Malac Ben Anas. Nella mitologia maomettana è il Capo di una delle quattro sette tenute per ortodosse tra i Mussulmani, nato nell' anno 95 dell' egira (713 di G. C.) Gli storici arabi affermano che stette tre anni nel seno di sua madre, e che discendeva da un antico re dell'*Iemen* o Arabia felice. Morì a Medina l' anno 179 dell' egira (797 dell'era nostra).

Malico. Nome che presso gli Ametusii, davasi ad Ercole.

Mallo. Luogo dove i Celti si radunavano per le cerimonie. Con questa parola intendevano essi il Santuario, ove la Divinità aveva piacere di mostrarsi in una maniera particolare. Non era a chi che fosse permesso di avvicinarsi a questo luogo, senza precedere o la preghiera o l' offerta.

Mammosa. Soprannome di Cerere reppresentata con una infinità di mammelle, come nutrice del genere umano.

Mamakun, Fetisci i quali, secondo gli abitanti delle Molucche, preservano coloro che li portono dalla malignità degli spiriti di tenebre; e quando si è in procinto d'intraprendere qualche guerra, ne predicono il successo. Sono dessi specie di braccialetti di vetro e di altre materie più ricche. In caso di guerra immolano alla nuova luna una gallina, bagnano i braccialetti nel suo sangue, e poi quando ne li traggono, esaminano quale tinta il fetiscio abbia presa. Tale tinta indica loro ciò che hanno a temere ed a sperare.

Mammone o Mammun, celebre Dio

delle ricchezze, era adorato dai Sirii. Milton nel suo paradiso perduto ha messo questo Pluto filisteo tra gli angeli ribelli. Questo nome ricorda il Mai-Amun che si trova tante volte nelle liste delle dinastie egizie.

Mana. Dea Romana, la quale presiedeva alle malattie delle donne, e che ci sembra averle avute specialmente sotto il suo patrocinio. Oltre de' consueti e soliti sacrifizii e grandi feste sacrificavansi ancora a cotesta Dea de' cagnolini da latte, carne sì pura, dice Plinio, che si offre nelle mense apparecchiate per gli Dei.

Manco Capac. Fondatore dell'impero del Perù. Secondo la tradizione de' Peruviani egli raccolse alcune popolazioni selvagge sulle rive del lago di Cusco; diede loro ad intendere esser egli figlio del sole, e mandato sulla terra unitamente a Coja-Oella sua germana e sposa onde render gli uomini buoni e felici. Manco-Capac gl' istruì a fecondare la terra ed a mettersi al coverto delle intemperie. Coja-Oella insegnò alle Peruviane a filare la lana e la bombagia, a vestirsi de' loro tessuti, e servire i loro sposi ed allevare i loro figli, ma la religione soprattutto divenne fondamento alla potenza sua. Dopo di avere aboliti i sacrifizii umani, insegnò à suoi sudditi ad adorare nel loro interno, siccome Dio supremo; ma non conosciuto, il Grande *Pacacamac* (cioè l'anima ed il sostegno dell' universo) e ad offrire esternamente il primo loro omaggio al Sole suo padre, come Dio visibile e conosciuto fonte della luce e della fertilità. Manco-Capac fondò la città di Cusco. Divise i Peruviani in Tribù e propose ad essi dei Capi o *Curacas* che governavano il popolo in qualità di luogotenenti dell' Inca titolo che assunse Manco-Capac, e che significava Re. Questo savio legislatore vide prosperare sotto gli occhi suoi l'impero da lui fondato. Morì dopo un regno tranquillo di 35 anni, lasciando un figlio che gli succedè e ch' ebbe una numerosa posterità. Tale fu l'origine degli Inchi o sovrani del Perù.

Mane e Sunna, sono, nella mitologia scandinava, la luna ed il sole personificati. Erano un giovinetto (Mane) ed una giovinetta di una bellezza incantevole. Rundilface loro padre osò dar loro quei nomi ambiziosi e significativi. Irritati gli Asi di tanta audacia, rapirono Mane e Sunna, e diedero loro a guidare il carro de' due astri di cui portavano il nome. Mane ha due cavalli e sotto ciascuno di essi otri pieni di aria per rinfrescarli. Senza dubbio egli trovò tale provvigione troppo scarsa, poichè un giorno rapì due fanciulli Bil e Hinke, i quali portavano una brocca sospesa ad un bastone. Da quel tempo cotesti ragazzi l'accompagnano sempre. Il lupo Fenris insegue senza posa la luna, e qualche volta la sua gola spalancata l'addenta. Da ciò ne derivano gli ecclissi. Un giorno la ingoierà; e quel giorno sarà la fine del mondo.

Mani, e talvolta *Dii Manes* nome che gli Etruschi ed i Romani davano alle anime dei morti. Una toccante rimembranza assegnava loro alcun che di divino, e li schierava tra gli spiriti cui bisognava adorare. Si è tentato di dare l' etimologia di Mani, ma l'opinione de' dotti è divisa, la più ritenuta però è *manuus*, *manus*, *manis* che vuol dire *buono* (come poscia *beatus* in latino, *seliq* in tedesco) Buono era un eufemismo destinato a surrogare il vocabolo *defunto* « Che nessuno di quelli che sono nella casa diventi buono » (*manis fiat*) dicevasi sagrificando un cane alla Dea Mana Geneta. Noi però crediamo che la sola etimologia sua sia *manu* o *mens*, l' anima.

Manipa. Dio dei Tangutani, è rappresentato con nove teste che s'innalzano in forma di piramide. Si celebra in onor suo una festa annua nella quale i giovani armati, in preda ad un frenetico entusiasmo trascorrono la città percuotendo quando si para loro dinanzi. Cotesto culto feroce e delirante ricorda le Cibelee ed i Lupercali.

Manitou. Così chiamano gli abitanti della baja d'Hudson, e la più parte de' Selvaggi dell' America Settentrionale un certo spirito ch' essi credono contenersi in tutte le creature animate ed inanimate. Ognuno di questi Selvaggi elegge per suo *Manitou* il primo oggetto che colpisce i suoi sensi, e lo venera come il suo Nume tutelare. Gl' Illinesi, popoli di una tribù americana, espongono i loro *Manitous* nelle loro capanne e fanno loro sagrifizii di cani ed altri animali. I guerrieri li portano in una stuoja, e continuamente gl' invocano per riportare la vittoria su i loro nemici. Credono che i *Manitous* siano de' sogni che ispirano i timori o mantengono la speranza.

Mania. Dea romana la quale passava per la madre de' Lari. Il giorno della sua festa le venivano offerte delle figure di lana in numero eguale a quello delle persone di ogni famiglia; era poscia pregata di contentarsi dell'offerta e di risparmiare le persone che le tributavano omaggio.

Manmadin. Dio dell'amore presso gl' Indiani, figlio di Visnù. Egli è poco diverso del Cupido de' Greci. Viene dipinto con l'arco e frecce nelle mani, ma l'arco è di canna di zucchero e le frecce di ogni sorta di fiori ed è rappresentato come una specie di picciolo pappagallo.

Manticlo. Nome col quale Ercole aveva un tempio fuori delle mura di Messina in Sicilia, erettogli da un capo della colonia Messenia che fondò Messina 664 anni avanti l'era cristiana, e che chiamavasi col nome di Manticlo.

Manto, figlia di Tiresia, fu, come suo padre, valente nell'arte profetica, e tal'era il grido della capacità di lei, che quando gli Argivi espugnarono la città di Tebe, la mandarono nel tempio di Delfo, consacrandola ad Apollo, al quale avevano fatto voto di serbare ciò che eravi di più prezioso nel loro bottino, persuasi che nulla potevano offerirgli di più eccellente, che quella giovane profetessa.

Manturna. Dea de' Romani, era invocata perchè la sposa rimanesse sempre nella casa del marito.

Maoridat. Voce araba che significa, *preservativo contro gl' incantesimi*; ed è il nome che i Mussulmani danno all'ultimo capitolo del Corano, ch' essi recitano sovente onde garantirsi da' sortilegii e da tutti gli funesti accidenti.

Marabutti. Nome di certi sacerdoti maomettani nell'Affrica, che godono gran venerazione presso i Mori e gli Arabi.

Maraka, sono Dei brasiliani, tenuti da naturali del paese per numi protettori delle case. Le loro immagini sono i frutti del Tamaraka, adorni di penne ed infissi sopra pertiche piantate dai Sacerdoti i quali comandano ai villani di recar viveri e di bere al loro cospetto. I Brasiliani hanno in casa de' Maraka, e li consultano in tutti gli affari importanti.

Marcellie. Feste istituite dagli abitanti di Siracusa in onore di Claudio Marcello, e in memoria della saviezza e delle dolci maniere con cui governò egli la Sicilia.

Marchetti. (Alessandro) Celebre Poeta e valente matematico italiano del secolo XVII nato nel 1623 a Pontormo vecchio castello della To-

scana d'una nobile famiglia. Morì nel 1704. Il Marchetti si à assicurata una fama durevole per le sue opere poetiche. In età di soli 17 anui compose un sonetto che il Crescimbeni ha inserito nella sua storia della poesia italiana, come il più perfetto che avesse ancora veduto; ma il più bel titolo di gloria per lui è la traduzione in versi sciolti italiani del poema di Tito Lucrezio Caro.

Marcio. Famoso indovino i cui libri avevano predetta la disfatta di Canne. Dopo una tale profezia e l'avveramento di essa, i libri di Marcio furono custoditi gelosamente cogli altri pubblici e sacri libri.

Mariano. Soprannome di Giove preso da Cajo Mario, il quale, oltre diversi altri monumenti, fece innalzare un tempio a questo Dio.

Mariatala, presso gl'Indiani è la Dea del vajuolo e di altre malattie contagiose presso gli antichi.

Marini, (Dei) Nome di una folla di Divinità le quali dipendevano da' tre Dei principali, Nettuno, Nereo e l'Oceano. Erano rappresentati sotto sembianze di vecchi con capelli bianchi per fare allusione alla spuma del mare, alcuni avevano il corpo che terminava colle forme di un pesce.

Marini (Cavalier Giovambattista) Famoso Poeta italiano nato in Napoli nel 1569 da un giureconsulto assai stimato. Suo padre lo destinava al foro, ma la forte inclinazione sua per la poesia fu cagione di molti disgusti fra lui ed il genitore, il quale indispettito della ostinazione di suo figlio gli bruciò tutt'i libri di poesia ch'ei tenea di nascosto e cacciollo inesorabilmente di casa. Il giovane poeta abbandonato a se stesso si mantenne per alcuni anni alla meglio con gli ajuti che otteneva da due suoi mecenati, il Duca di Bovino, ed il principe di Conca, ma avendo avuta la disgrazia di render madre una onesta e ricca donzella fu messo in prigione nel Castel capuano e vi rimase molto tempo, imperocchè quella donna da lui sedotta, e ch'ei proponeva di prendere in moglie, morì nel parto, alla fine non provatosi il suo delitto, riacquistò la libertà. Ogni mezzo fu inutile per ritornare dal padre; guidato dal suo genio, recossi a Roma, dove fece la conoscenza del Cardinale Aldobrandini, il quale lo condusse seco a Torino in qualità di Segretario. Compose il panegirico del Duca Carlo Emmanuele, e questo principe lo ricompensò, nominandolo suo Segretario e cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, ma per sua disgrazia trovò in quella corte un'altro Segretario (il celebre Gaspare Murtola) poeta anch'esso, il quale mal sofferendo un rivale così formidabile, gli dichiarò aspra guerra. Il poeta napoletano fu costretto a mettersi sulla difesa, e quindi ne nacquero i furiosi libelli della *Marineide* e della *Murtoleide*, scritti entrambo con un veleno veramente infernale. Ma il Marini calunniato dal suo nemico presso il Duca, fu per ordine di questo ristretto in orrida prigione, dove poi uscì ad inchiesta del Marchese Manso il quale dimostrò l'innocenza del poeta e la perfidia de' suoi nemici. Marini si portò in Parigi e fu accolto con molta benevolenza dalla regina Maria de' Medici, la quale gli assegnò una pensione di 2000 scudi. In seguito lasciò la Francia ed andò a Roma, dove fu eletto Principe dell'accademia degli Umoristi. L'amor della patria gli fece fare un viaggio in Napoli, ove il Vicerè Duca d'Alba lo accolse con singolari onori, ed era per dargli una carica, quando

la morte venne a privar lui e tutta l'Italia di un così esimio cultore delle muse. Cessò di vivere in Marzo del 1626, nell'età di 56 anni. Grato al Marchese Manso lo istituì suo erede. Pochi poeti ebbero più facilità ed immaginazione del Marini, ma egli abusò di tali doni preziosi. Le opere che ci ha lasciate sono ben note.

Marpesia. Celebre regina delle amazzoni, la quale soggiogò gli abitanti del Caucaso che da lei prese il nome di *Marpesius mons*.

Marrete, re di Egitto, dicesi che ammaestrasse una cornacchia a portare i suoi dispacci e che quando questo augello fu morto gli facesse innalzare un bel monumento presso la città de' Coccodrilli.

Marsia, figlio di Olimpo e di Iagnide, raccolse e migliorò il flauto inventato da Minerva; inventò il doppio flauto, e l'allacciamento che impediva l'enfiatura delle gote. Fu il primo a mettere in musica gl'inni sacri agli Dei. Fu amato da Cibele che accompagnò in tutt'i suoi viaggi. Giunto con essa a Nisa sfidò Apollo stesso ad un certame musicale. Il Dio dell'armonia accettò e n'istituì giudici le muse. Marsia era già vicino a riportare la vittoria, allorchè Apollo, ripigliando la sua lira, che già aveva deposta, ne accompagnò i suoni col canto in tal guisa, che Marsia non fu più capace per imitarlo, ed Apollo riportò la vittoria.

Marte, era nel mondo greco-romano il Dio della guerra. Omero ed Esiodo lo dicono figlio di Giove e di Giunone. I poeti latini invece pretesero che Marte non avesse avuto padre. Ovidio dice che Giunone corrucciata perchè Giove aveva generato Minerva senza il concorso di veruna donna, volle anch'essa concepire e partorire senza che vi avesse parte alcun uomo, per cui risolvè di portarsi in Oriente, onde trovare il mezzo di divenir madre senza l'ajuto del proprio marito. Stanca un dì del lungo cammino si riposò presso al tempio di Flora. Questa Dea chiesta la cagione del suo viaggio, le presentò un fiore che cresceva nelle campagne di Olene città dell'Acaja. Giunone prese il fiore, ma appena ebbelo toccato che concepì e divenne madre di Marte; andò a partorirlo nella Tracia e 'l fece allevare da uno de' Titani o Dattili Idei. Marte divenuto adulto amò Venere, con la quale Vulcano lo sorprese, dietro l'avviso avutone da Febo, e li colse sotto l'invisibile rete che fabbricò intorno al letto in cui giacevano e rese in tal guisa tutti gli Dei dell'Olimpo testimonii della infedeltà della propria moglie. Ermione fu il frutto di questo amore. Amò poscia Tebea e la rese madre di Evadne. I Greci immolavano a Marte un cane ed i Romani un cavallo.

Martinetto. Nome di un Genio che accompagnava i viaggiatori e faceva lor prendere le strade più corte e meno pericolose.

Maruno, Soprannome di Mercurio onorato come divinità tutelare dei viaggiatori nelle Alpi, ove eranvi delle guide chiamate *Maruni*. Quindi presso i Galli come appo i Greci la protezione delle strade era un attributo di Mercurio.

Marso (Domizio), celebre poeta epico e lirico, nacque nella regione de' Marsi e fiorì 46 anni prima dell'era volgare. È celebrato da Virgilio e Marziale, e scrisse la guerra di Ercole con le Amazzoni intitolando il suo poema *Amazzonides*. Fu eccellente negli *Epigrammi*.

Martirani (Coriolano), celebre poeta latino, nacque a Cosenza e fiorì nel XVI secolo. Prima si diede

al foro ed indi vestì l' abito di Chiesa; passò a Roma e per la sua dottrina ottenne il vescovado di S. Marco dove si morì nel 1558. Di lui abbiamo — L' *Odissea* tradotta in versi latini, il migliore componimento di quel secolo — Varie tragedie latine tutte di gran merito — E delle epistole latine.

Marzia (acqua) Nome di una fontana di Roma, chiamata così da Anco Marzio, che la fece costruire. Le sue acque erano pure e salubri e giungevano in Roma mediante un acquedotto lungo 30 miglia. Nerone a dispetto della venerazione che i Romani nutrivano per questa fontana, vi si bagnò un dì pubblicamente, Un tale disprezzo per la pubblica opinione lo colpì d' infamia e lo pose in pericolo della vita. Si crede che siffatto sacrilegio lo avesse reso il bersaglio dell' ira e della vendetta degli Dei; e la superstizione osservò che da quell' epoca non ebbe egli se non che una debole e languida salute.

Marzo. Il terzo mese dell' anno volgare ed il primo dell' anno astronomico, e benchè prendesse la denominazione da Marte, pure era sotto la protezione di Minerva. Erano osservabili le calende di questo mese, perchè era il primo giorno dell' anno nel quale si praticavano molte cerimonie. Si accendeva il nuovo fuoco sull' altare della Dea Vesta; si levavano i vecchi rami di alloro, e le vecchie corone tanto dalla porta del re dei sacrifizii, come dalle case de'Flamini e dalle scure de' consoli, e ne venivano sostituite delle nuove. In questo giorno celebravansi le *Matronali* e la festa de' scudi sacri, o delle *Ancilie* che duravano tre giorni ed in cui era proibito di maritarsi, e d' intraprendere veruna cosa importante. Nel sesto giorno avevan luogo i sacrifizii in onore della Dea Vesta; a' 14 l'*Equirie* o sia la corsa de' cavalli in onore di Marte; a' 15 la festa di *Anna Peranna*, a' 17 le *liberali* festa in onore di Bacco, ed in tal giorno i giovani di condizione libera prendevano la veste virile: a' 19 la gran festa di Minerva, chiamata le *Quinquetrie*: a' 23 la festa di Cibele e nel 28 si celebravano i giuochi Megalesi. Questo mese era simboleggiato sotto le forme di un nomo vestito di una pelle di lupa per alludere alla nutrice di Romolo e Remo.

Masapauda. Questo vocabolo che significa *mese di digiuno*, indica una specie di quaresima praticata fra gl' Indiani e che dura 40 giorni cioè dall' ultimo di ottobre sino a 10 di dicembre. Durante questo tempo i divoti non solo osservano un rigoroso digiuno, non nutrendosi che di latte e di fichi, ma si astengono anche da ogni piacere sensuale. Siffatto digiuno è accompagnato da diverse pratiche di divozione, la principale delle quali consiste nel fare ogni mattina cento ed una volta il giro intorno alla pagode di Visnù, pronunziando con sommessa voce il nome di questo Dio. Questa quaresima degl' Indiani non ha luogo ogni anno. Allorchè un individuo l' ha praticata regolarmente pel corso di 12 anni rimane sciolto da tale obbligo per tutto il resto della sua vita.

Maschera. Faccia o testa finta di carta pesta o di cose simili. Gli antichi si servivano delle maschere non solo sul teatro ma eziandio ne' banchetti, ne' trionfi, nelle guerre, nelle feste degli Dei, e soprattutto nelle baccanali, e talvolta ne' funerali. Eschilo fu il primo che facesse mettere la maschera al volto degli attori che rappresentavano le sue tragedie. Queste maschere non rassomigliavano punto le nostre, le quali non servono che a coprire il volto, ma consistevano in una specie di

elmo che copriva tutta la testa, e che oltre a lineamenti del viso, rappresentava ancora i capelli, la bocca, le orecchie, e fin gli ornamenti che le donne si mettevano in capo.

Massia. Così chiamansi nel Giappone certi oratorii o cappelle che s'innalzano in onore de' Dei subalterni; questi piccoli tempii sono ufficiati da Canusi o sacerdoti secolari, i quali vi stanno per ricevere i doni e le offerte de' viaggiatori devoti che ivi si recano.

Matsuri. Festa delle bandiere. È dessa la più celebre di tutte le solennità della religione primitiva del Giappone, e la principale del Dio protettore di tutte le città. Essa consiste in processioni o in drammatiche rappresentazioni con canti e danze frammischiate. I diversi quartieri di una città fanno una volta per ciascheduno le spese per lo spettacolo per cui ogni quartiere somministra le sue decorazioni, le sue macchine, la sua musica ed i suoi attori; questi sono giovanetti di piacevole figura e giovani donzelle che per lo più vengono tratte dai Lupanari. Tanto i primi, quanto le seconde sono coperte di vesti di carattere conforme al personaggio che debbono rappresentare.

Matera. Uno de' soprannomi di Minerva cui erano consacrate le picche le quali venivano appese intorno alle statue ed agli altari di lei.

Matere. Dee adorate ad Eugia Città della Sicilia. Credesi che fossero le tre ninfe Tisoa, Neda ed Agno le quali ebbero cura della infanzia di Giove.

Matilacuja. Presso gli antichi Messicani davasi questo nome alla Dea delle acque. Era vestita di una camicia di color cilestro.

Maturna. Dea de' Romani che invocavasi allorquando il frumento era giunto alla maturità.

Mausolo, re di Caria, fratello e sposo di Artemisia, resa celebre per l'amore che ebbe per lui. Fu uno dei più ricchi e potenti principi del suo tempo. Risiedeva in Alicarnasso: morì tra le braccia della sua sposa. Vennero a lui fatte le più magnifiche esequie: ciò non ostante l'affanno di Artemisia non aveva fine. Amore sempre ingegnoso e fecondo d'invenzioni ispirolle un pensiero, da cui operò ella qualche sollievo; prese le ceneri di lui, e fatta poscia ridurre in polvere le ossa, le mischiò con aromati e profumi, indi sciolta siffatta composizione coll'acqua, la bevette a poco a poco come se avesse voluto cangiare il corpo dell'estinto sposo nella propria sua sostanza. Non contenta di ciò Artemisia fece innalzare in onore dell'ombra di Mausolo il più magnifico monumento che mai si fosse veduto, alla costruzione di cui furono impiegati i più celebri artisti della Grecia in quel tempo cioè Scapante, Timoteo, Leocante, Brusside e Pittide i quali resero quell'edifizio una delle sette maraviglie del mondo. Questo rinomatissimo sepolcro portò il nome di *Mausoleo* nome che passò poi a tutt'i gran sepolcri che si distinguevano per la magnificenza della loro costruzione.

Mavors. Soprannome di Marte. Cicerone dice che questo nome deriva dalle due parole *Magna verto*; perchè la guerra produce grandi cambiamenti.

Mecaneo. Soprannome di Giove il quale benediceva le intraprese degli uomini. Eravi in mezzo alla pubblica piazza d'Argo una colonna di bronzo che sosteneva la statua di Zeo Mecaneo, soprannome che deriva dal greco *Mechaneomai* che vuol dire *io intraprendo*. La tradizione voleva che gli Argivi prestato avessero dinanzi a tale statua il giu-

ramento, prima di recarsi all' assedio di Troja, di perire piuttosto che di abbandonare l' impresa.

Mecca (la). Antica è famosissima città dell' Arabia nella provincia di *Edjaz*, e nel distretto di *Belel-el-Harem*. Nella Scrittura sacra trovasi fatta menzione di questa città col nome di *Mesca*, ed in qualche scrittore antico latino e fra i Greci chiamossi *Macoraba*. La parola araba *Mecca* significa *Punto di riunione*, *luogo di concorso*. Se devesi prestar fede a Niccolò di Damasco, trovavasi ne' dintorni della Mecca la famosa quercia di Mambrè, sotto cui Abramo conversò coi tre Angeli, e ch' era lo scopo primario per cui i popoli vicini, pagani, giudei e cristiani recavansi in folla a quella città. Sembra per altro certo che in origine, nel luogo dov' è ora questa città, altro non vi fosse che un piccol tempio, la cui fabbricazione attribuivasi ad Abramo, oggetto della venerazione di tutti gli Arabi; a questo tempio chiamato *Caaba* cioè *Casa quadrata* o *Beit-Allá Casa di Dio* o *Casa sacra* accorrevasi dalle tre Arabie in pellegrinaggio al fine di baciare la pietra nera ch' eravi nel *Caaba* e su cui pretendevasi che avesse seduto il patriarca. Di tempo in tempo qualche devoto pellegrino cominciò a stabilirvisi, ed in progresso il numero di questi si aumentò a segnò, che presto se ne formò un' intera tribù. Così ebbe origine la città della Mecca. Questa città è altresì celebre come luogo di nascita di Maometto, e come la prima sede della sua potenza e perciò è detta *la Santa*.

Meccanica. Soprannome di Pallade allorchè presiedeva alla costruzione delle città.

Meccanitide. Soprannome che i Megalopolitani, detti anche Leondari davano a Minerva e a Venere, siccome a Divinità le quali favorivano gli scaltri disegni e ne assicuravano la riuscita.

Medea, la gran Dea dei Colchi, è tenuta presso i Greci per una donna, per una regina, per una maga. Suo padre fu Aeta re di Colco sua madre Ecate. Potente strega, alla terribile arte degl' incanti, accoppiava una sfolgorante bellezza. Medea era nubile allorchè gli Argonauti approdarono nella Colchide per la conquista del Vello d' oro. S' invaghisce di Giasone, capo di quegli avventurieri; va a trovarlo, e gli fè conoscere tutto l' interesse che prendea alla sorte di lui, e promette di prestargli soccorso nella sua impresa e di seguirlo, purchè egli acconsentisse di giurarle fede di sposo. Giasone lo giura, e Medea possedendo l' arte degl' incantesimi resele vittorioso di tutt' i mostri che custodivano i preziosi tesori, indi s' imbarcò con esso lui fuggendo dalla casa paterna.

Medicina. Apollo, Esculapio e i suoi figli cioè Telesforo, Igiea, Giaso, Panacea e Meditrina erano gli Dei che presiedevano alla Medicina. Viene rappresentata sotto i lineamenti di una donna di età avanzata, ond' esprimere l' esperienza ch' è la base di quest' arte. Ella tiene un simulacro della natura, oggetto principale delle sue osservazioni: il nodoso bastone cui ella si appoggia indica le difficoltà dalle quali è accompagnato il suo studio. Il serpente, la pelle del quale si và rinnovando, emblema della sanità, circonda quel bastone. Il gallo altre volte consacrato ad Esculapio, può essere interpetrato pel simbolo della vigilanza che tanto si addice ad un medico: la briglia ed il freno posti a piedi della figura è quello della temperanza, indispensabile al convalescente.

Meditrina. Divinità che presiedeva a' medicamenti ed alle guarigioni; veniva onorata in Roma e nel dì 11 ottobre si celebravano le feste così dette *Meditrinali*, nelle quali offerivasi alla Dea del vino vecchio e del nuovo, perchè credevasi che il vino preso moderatamente fosse un eccellente preservativo contro di ogni sorta di malattie. Nel tempo stesso si assaggiava il nuovo vino per principio di sanità, e il Pontefice di Marte si serviva di questa formola: *Vetus novum vinum bibo: veteri novo morbo medior.*

Medone. Araldo della casa di Ulisse ed uno de' precettori di Telemaco. Fu desso che palesò a Penelope la partenza del figlio di lei ed il progetto de' Proci di assassinarlo. Egli si vendè poscia agli stessi Proci, onde spiare le azioni della sua padrona, e siccome egli era cultore dell'armonia, quegli amanti di Penelope l'obbligarono di provvedere di musica i loro festini. Ulisse al suo ritorno voleva ucciderlo. Medone si nascose nella pelle di un toro; Telemaco intercedè per lui ed Ulisse gli lasciò la vita.

Medusa, figlia di Forco Dio marino e di Ceto, una delle tre Gorgoni. Esiodo dice che Medusa era mortale, laddove le altre due sorelle, Euriolo e Steno, non erano soggette nè a vecchiaja nè a morte. Era una giovane dotata di molt'avvenenza, ma fra le tante attrattive che l'adornavano, nulla eravi di più bello che la sua chioma. Una folla di amanti si affrettò per averla in matrimonio, e Nettuno stesso tanto se ne invaghì, che trasformatosi in uccello la rapì e la trasportò in un tempio di Minerva, che fu da essi profanato. La Dea ne rimase tanto irritata che cangiò in orribili serpenti i bei capelli, di cui oltremodo si gloriava Medusa e diede a' suoi occhi la forza di cangiare in sasso chiunque si fosse presentato a' suoi sguardi. Molti ne provarono i tristi effetti ed un gran numero di persone intorno al lago Tritonide furono pietrificate. Volendo gli Dei liberare il paese da un flagello così grande, spedirono Perseo per ammazzarla. Minerva gli diede uno specchio, e Plutone il proprio elmo, cose che avevano la virtù di rendere invisibile chi le portava. Perseo si presentò a Medusa, le tagliò la testa, ch'ei portò poi sempre seco in tutte le sue imprese.

Mefiti. Dea dell'aria viziata dalle esalazioni mefitiche, altro non era che Giunone. Aveva un tempio a Cremona e nella valle di Amsanto. Alcuni stagni o vulcani pantanosi nelle vicinanze di Cremona spiegano abbastanza l'origine del culto di Mefiti; e nei dintorni del lago di Amsanto si vedono ancora oggidì dei cavi chiamati *mefite* o *mefitinelle.*

Con questo nome Giunone aveva un tempio nella Campania e precisamente nella odierna valle di Fricenti nel regno di Napoli. Presso di questo tempio eranvi delle acque sulfuree, che da foltissime selve circondate, tramandavano un pessimo e quasi insopportabile puzzo; per la qual cosa fu quel luogo riguardato come uno spiraglio dell'inferno.

Megabisi, o Megalobisi, Sacerdoti eunuchi di Diana Efesina. Una Dea vergine non volea altri sacerdoti, dice Strabone. Erano sommamente onorati e rispettati, e dividevano con vergini donzelle l'onore del sacerdozio.

Megalarte e Megalomazo, inventori dell'arte di convertire il frumento in farina e questa in pane, portarono una sì utile scoperta in Beozia, e in segno di gratitudine ebbero statue a Scolione. Cerere

anch' essa aveva il nome di Megalarte. Delo celebrava in onor suo le Megalartie, festa notabile per una processione in cui si portavano pani, dono di questa madre ferace de' viventi.

Meganira, moglie di Celeo e madre di Trittolemo ed una delle principesse greche che dopo la loro morte ottennero gli onori divini. Avendo incontrata Cerere che si riposava vicino ad un pozzo sotto la figura di una vecchia, la prese per una donna di Argo e la condusse a casa per darle la cura di suo figlio. Dopo la sua morte le fu dedicata una cappella presso a questo pozzo, dove avea così ben accolta la Dea.

Megete. Duce greco figlio di Fileo, pretendente di Elena e condottiere delle 40 navi di Dulichio e delle isole Echinadi a Troja. Desso fu che unitamente ad Ulisse portò dalla tenda di Agamennone al luogo dell' assemblea i doni destinati ad Achille.

Megistia. Famoso Aruspice greco che accompagnò Leonida nella sua spedizione delle Termopoli. Dopo di aver esaminate le interiora delle vittime che Leonida fece immolare il giorno innanzi quello della battaglia, predisse la morte di tutti coloro che vi eran presenti. Leonida mal sofferendo, che un si valent' uomo perisse, cercò d' indurlo a ritirarsi; ma Megistia non volle dargli retta, e contentossi di far partire l' unico figlio che stavagli a fianco.

Mela. Uno degli argonauti figlio di Frisso e di Calciope, si annegò nel mar nero, il quale da ciò ricevette il nome di Melas Pontos.

Mela. Palnde della Licia sulle cui sponde furono da Latona cangiati in rane i contadini ch' ebbero la crudeltà d' intorbidar l' acqua acciò la Dea non potesse dissetarsi.

Melampo, medico valente era figlio di Amitaone e di Dorippe, e nipote di Giasone. Sembra pure essere stato indovino e poeta. Famoso già in tutta la Grecia, pose il colmo alla sua gloria risanando dalla loro monomania le Pretidi, le quali credevano di essere state trasformate in vacche. In guiderdone richiese che il re di Tirinto gli cedesse i due terzi del suo reame: sposò Ifianasse una delle principesse che aveva guarite e lasciò tre figli Antifate, Abante e Manzio.

Melcarto. (*Signore della città*) Divinità in onor della quale i Tirii celebravano ogni quattro anni de' giuochi solenni. Il suo culto era tanto conforme a quello di Ercole che diè luogo ai Greci di chiamare questa Divinità l' *Ercole di Tiro*.

Melcom. Dio degli Ammoniti che si crede essere lo stesso che *Moloc*. Salomone aveagli dedicato un tempio nella valle di Emion; e Manasse re di Giuda gl' innalzò nel tempio di Gerusalemme un altare che fu poscia rovesciato da Giosia figlio di lui.

Meleagro. Uno dei più celebri guerrieri della storia eroica. Era figlio di Oeneo re di Calidone nell' Etolia, e di Altea, figlia di Testio re di Pleurone. Sette giorni dopo che Altea ebbe dato alla luce Meleagro, le Parche comparvero dinanzi a lei. Cloto le disse che il neonato sarebbe stato coraggioso; Lachesi, che avrebbe colla sua forza destato maraviglia ed Atropo mostrando un tizzo del fuoco avvertì la madre che il bambino non sarebbe vissuto oltre la durata di quello; poscia disparvero. Altea fu a tempo a ritirare il tizzo dal fuoco e lo custodiva come pegno della vita del figlio. Meleagro giovanetto ancora, volle far parte degli Argonauti, ed Oeneo ve lo mandò, dandogli per

custode e mentore Leodato suo fratello naturale. Al ritorno fu capo della famosa caccia del Cinghiale di Calidone. Atalanta celebre cacciatrice fu la prima a ferirlo, indi fu ucciso da Meleagro il quale fe dono ad Atalanta della testa e della pelle dell' animale ; ma i due fratelli di Altea ingelositi di siffatta distinzione strapparono dalle mani della principessa quella spoglia. Allora Meleagro irritato da tale oltraggio, piomba sopra i Zii e gli uccide entrambo. Altea saputa la morte de' fratelli, e che Meleagro stesso era stato l' uccisore non pensò che a vendicarne la morte, gettando nel fuoco quel tizzo fatale. Nell'istante medesimo Meleagro sentissi divorare lentamente da interna vampa, e colto da mortal languore, quando il tizzo fu interamente consumato, mandò l' estremo sospiro.

Meleagro, Poeta greco nativo di Gadara, altramente detta Seleucia in Siria, il quale fioriva sotto il regno di Seleuco VI ultimo re di Siria. Egli ricevè la sua educazione in Tiro, perciò veniva chiamato Meleagro da Tiro. Andò poi a fermare stanza nell' isola di Coo. Fu desso il primo a formare una raccolta di epigrammi greci, alla quale egli diede il nome di *Antologia*, che significa *Florilegio* dal greco *Anthos* fiore, e *legò* io scelgo, perchè avendo egli scelto quanto eravi di più brillante, spiritoso e di più fiorito fra gli epigrammi di 46 poeti dell' antichità, riguardò la sua raccolta come un mazzetto di fiori. Nei secoli posteriori l' antologia di Meleagro fu molto alterata. Questo poeta viveva circa 100 anni av. G. C.

Melenide. Sopranome di Venere, il quale significa la *Venere nera* perchè i piaceri cui presiede questa Dea, appartengono più alla notte che al giorno.

Meli (Giovanni). Poeta della Sicilia insulare nato in Palermo nel 1740, e morto nella stessa Città nel 1815. I suoi genitori il destinarono alla medicina, ma gli studj severi ch' esige l' arte di guarire, non poterono estinguere nell' animo suo l' irresistibile inclinazione che avea per la poesia. Il *Furioso* dell' Ariosto fu il primo a fargli conoscere ch' era poeta, imperocchè dopo aver letto quell' ammirabile poema, cominciò a comporre anch' egli. Non aveva che 17 anni quando pubblicò il suo poemetto intitolato la *Fata galante*. Tale cominciamento fu riguardato come un prodigio; ma per un prodigio più grande ancora ei meditava fin d' allora di dare a divedere a tutta la repubblica letteraria italiana, che il dialetto siciliano era ben atto a verseggiare con gusto in tutt' i metri ed in qualunque genere di poesia non che bernesca e ridevole, ma anche seria e patetica, contro una inveterata e falsa opinione; e l' esito fece vedere ch' egli non erasi ingannato. Il Meli dopo di essersi laureato in Medicina cercò di procurarsi una sussistenza onorevole, e fu nominato da' padri Benedettini medico a Cinori, piccolo villaggio nelle vicinanze di Palermo. Egli applicossi allora alla coltura delle muse, e scrisse le sue *Egloghe*, *le quattro stagioni* e 'l suo rinomato *Palermou*. Nel 1787 venne nominato professore di chimica nella Università di Palermo, ove insegnò per lo spazio di 28 anni col più gran successo. Ivi compose l'*Egloga del Pescatore* e parecchi altri poemetti che accrebbero di molto la riputazione del loro autore.

Melibea. Una delle figlie di Niobe il cui nome fu cangiato in Clori o Cloride a motivo del pallore del suo volto, cagionatole dallo spavento

ch' ebbe nel vedere l'eccidio della sua famiglia e dal timore di divenire ella pure la vittima dello sdegno di Latona. Essa ed Amicla sua sorella furon le sole risparmiate da Diana. Queste due figliuole in riconoscenza della protezione della Dea fecero edificare in Argo un tempio in onore di Latona, ove Melibea ebbe una statua presso a quella della Dea.

Melicerta o Melicerto, figlio di Atamante e d' Ino figlia di Cadmo. Era ancor bambino allorchè sua madre lo strappò dalle braccia di Atamante, il quale in un' eccesso di furore voleva ucciderlo. Ino cui il terrore avea tolto l'uso della ragione, disperatamente fuggendo corse a precipitarsi in mare col figlio, un Delfino lo ricevette sulla schiena e lo portò morto nell'istmo di Corinto sulla spiaggia verso Cromione dove Sisifo suocero di Laerte, avendolo trovato esposto, lo fece sotterrare onorevolmente, e cangiando il suo nome in quello di Palemone istituì ad onor suo i giuochi istmici.

Melicudine, figlia di Venere che diede il nome ad una delle isole Eolie chiamata poscia Lipari. Melicudine, secondo Callimaco nel suo inno a Diana, significa *fertile di mele*, e dicesi che anticamente l'isola di Lipari portava questo nome, allorchè Diana vi arrivò per chiedere un' armatura a' Ciclopi, i quali quivi avevano le loro fucine.

Melissa. Ninfa di Diana, la prima che scoprì il mele, e ne insegnò l' uso; fu sacerdotessa di Cerere ed il suo nome divenne comune non solo alle sacerdotesse che le succedettero, ma a tutte quelle eziandio degli altri Dei.

Melissa. Nome di una vecchia donna di Corinto, la quale essendo stata istruita ne' misteri di Cerere dalla stessa Dea ed avendo rifiutato d' insegnarli ad una torma di donne, fu da quelle uccisa e ridotta in pezzi. La Dea cangiò i pezzi del cadavere di lei in altrettanti sciami di api che accecarono le ucciditrici.

Melito. Poeta ed oratore greco figlio di Lario; fu uno de' principali accusatori di Socrate nell' anno 400 av. G. C. Questo impostore sostenne la sua accusa mediante un discorso artifiziosamente composto in cui si studiò di supplire alla mancanza di buone ragioni collo sforzo seducente di una viva e brillante eloquenza. Ma in seguito gli Ateniesi riconosciuta la innocenza di Socrate e la iniquità del giudizio da loro profferito, condannarono Melito a perdere la vita.

Melo. Nel Corano di Maometto leggesi ed i Turchi credono, che dal lato destro del trono di Dio siavi piantato un Melo, e che nessuno neppure gli Angioli stessi possono salire più in alto de' suoi rami.

Melpomene, figlia di Giove e di Mnemosine ed una delle nove muse. Il suo nome viene dalla parola greca *melpein* (cantare), presiede alla tragedia: Orazio le assegna anche la musica. Viene rappresentata vestita di una tunica, le cui maniche non vanno che sino ai gomiti, di un peplo, e di un pallio attaccato alla cintura, ha la testa cinta di alloro e di una benda, colla man destra si appoggia sopra una clava e tiene sulla sinistra una maschera.

Memaste o Ememate. Soprannome che i Greci davano a Giove o al Cielo deificato, e che significava furioso, violento, procelloso, dal greco *Maimates*. Questo Dio era riguardato come il signore delle stagioni, e per tale qualità gli venivano fatti de' sacrifizii al principiare dell' inverno, acciò egli ne temperasse il rigore. In onore di questo Dio solevansi celebrare in Atene le

feste chiamate *Memasterie* che ricadevano nel mese di Dicembre, e perciò fu dato a questo mese il nome di *Maemacterion*.

Memoriali. Nome con cui nella Persia si chiamavano tutte le feste de' Magi, le quali in fatto altro non erano, siccome le feste di tutte le antiche religioni, se non che commemorazione de' grandi fenomeni della natura.

Mena o Mene. Dea romana il cui nome deriva dal greco *Men* (mese). Essa presiedeva alle periodiche infermità delle donne ed era perciò venerata in Roma dalle matrone giovani e dalle donzelle che le offerivano de' sacrifizj. Sant' Agostino (*de Civit. D. lib.* 4) fa menzione della Dea Mena.

Menala o Menalo. Montagna della Grecia nell' Arcadia in vicinanza del fiume Eurota celebre ne' scritti de' poeti antichi. Apollo vi si recava a cantare sulla lira le metamorfosi di Dafne in alloro. Questo monte era il soggiorno ordinario del Dio Pane, cui gli Arcadi immaginavansi talvolta di sentir sonare il flauto. Questo monte era sacro a Diana, siccome un terreno proprio alla caccia.

Menandro. Celebre Poeta comico greco nato in Atene 342 anni av. G. C. figlio di Diosfito e di Egisistrata. Fu discepolo di Teofrasto, nella scuola di cui sviluppò quel talento di osservazione, che lo pose nel prim' ordine, non pure degli autori comici, ma anche de' filosofi, e de' moralisti del suo tempo. Egli fu onorato del titolo di *Principe della nuova Commedia*, perchè ne fu il fondatore. Menandro acquistossi una gloria immortale, quanto quella della lingua, cui egli abbellì e perfezionò co' suoi scritti; compose le sue commedie in un' epoca in cui l' arte divenuta più difficile e più regolare esigea per parte degli autori drammatici più sfoggio d' immaginazione, più rispetto per le convenienze, più gusto, decenza e verità. Plutarco lo preferisce ad Aristofane. Menandro compose 108 commedie di cui otto soltanto nè furon coronate per le contrarietà cui l'invidia suscita agli uomini sommi. Morì di 33 anni. Gli Ateniesi gli eressero nella pubblica via una tomba vicina al cenotafio di Euripide.

Menavi. È nella mitologia persiana il nome di un libro di teologia mistica, comentario di un altro libro intitolato *Gulchendras* codice sacro de' Sofi. Da una parte con termini estatici vi è descritto l' amore di Dio e l' intima unione con Dio; dall' altra la vanità del mondo, la dignità della virtù e l' enormità del vizio vi sono rappresentati al vivo. Vi si vede che la vita de' fedeli deve consistere in sei cose: la cognizione, la purgazione, l' illustrazione, l' alienazione dal mondo, il desiderio continuo di Dio e la perseveranza nell' orazione.

Mendes o Mendete. Uno degli otto principali Dei degli Egizii rappresentato da un caprone. Era lo stesso che il Dio Pane dei Greci che gli Egizii adoravano sotto la figura di un becco, simbolo del principio della fecondità di tutta la natura. Nella tavola isiaca il becco Mendete ha le corna di caprone al di sopra di quelle di ariete, quindi ne ha quattro. Nel basso Egitto vi era una città chiamata Mendes ove questa Divinità era particolarmente adorata. I Mendesi non uccidevano giammai caproni o capre, credendo che il Dio sovente si celasse sotto le forme di quegli animali. Mendete vuol dire *che genera molto* e perciò questa Divinità fu assegnata per simbolo della natura e della potenza creatrice di tutti gli esseri sublunari.

Mendicanti. Evvi nel Giappone un

ordine di mendicanti, i quali senza essere religiosi, nè soggetti a veruna regola, con voto formale promettono di vivere di elemosine. Questa pia infingardagine viene autorizzata ed eziandio consacrata con solenni cerimonie. Si tagliano pubblicamente i capelli a colui che vuole arruolarsi a quella confraternità di pezzenti, e mediante alcune preghiere, egli è posto in possesso della nuova sua professione.

Menecrate, Medico famoso nato a Siracusa, che fioriva a' tempi di Filippo re di Macedonia, padre di Alessandro il Grande. Fu sommamente stimato pe' suoi talenti e per le molte felici cure che faceva a' suoi ammalati, ma era altresì famoso per la sua vanità. Conduceva sempre seco alcuni di quelli che avea guariti, vestendo gli uni d' Apollo, gli altri da Esculapio ed altri anche da Ercole, assumendo egli il nome di Giove e camminando con la corona in capo e lo scettro in mano come quegli che avea ridonata la vita agli altri. Scrisse un giorno una lettera al re Filippo, la quale cominciava con le seguenti parole. *Menecrate Giove al re Filippo salute*. Il re gli rispose. *Filippo a Menecrate salute e miglior senno*. Un giorno avendolo quel principe invitato a lauto banchetto, lo fece sedere ad una tavola separata ove non gli vennero serviti per alimento che dell'incenso ed altri profumi, mentre gli altri convitati nutrivansi delle più squisite vivande. Una tal distinzione non piacque punto a Menecrate, il quale stanco di esser Giove bruscamente dalla compagnia prese commiato.

Menelao, re di Sparta, fratello di Agamennone, figlio di Plistene e nipote di Atreo. Sposò la famosa Elena figlia di Tindaro re di Sparta e succedè nel regno del medesimo. Qualche tempo dopo giunse a Sparta Paride mentre Menelao n'era assente, avendo dovuto recarsi a Micene. Il principe appena veduta Elena, si accese per lei del più intenso amore e ne fu corrisposto a segno che la indusse a fuggire seco alla corte di Priamo, ove giunti si sposarono. Punto Menelao da un tale affronto, ne informò tutt' i principi della Grecia. Quindi ne venne quella famosa guerra che durò 10 anni colla caduta di Troja. (Vedi Troja, Paride, e Priamo).

Menes o Menete. Primo re di Egitto che si dice esser Misraim figlio di Cam e nipote di Noè. La sua saggezza nel governare gli meritò, dopo la sua morte, un posto fra gli Dei col nome di Osiride. Desso fu che fondò la città di Memfi; e fu pur desso che, mediante una gran mole, arrestò il corso del Nilo presso di essa Città, e gli fece prendere un altro cammino tra le montagne, per la qual via questo fiume passa tuttora, per essersi mantenuta con gran cura quella mole. Dicesi ch' ebbe tre figli i quali si spartirono il retaggio paterno dividendo l'Egitto in Alto, in Medio e in Basso.

Menestratore. Soprannome di Mercurio come coppiere degli Dei, impiego ch'egli occupò prima di Ebe.

Menezio, figlio di Giapeto e di Climene. Giove con un colpo di folgore lo precipitò nell'Erebo in punizione della sua malvagità e del suo orgoglio per aver prestato ajuto ai Titani allorchè impresero la guerra contro gli Dei, e di balzare Giove dal Trono.

Menezio, figlio di Centonimo e custode delle mandre di Plutone nell' Inferno. Allorchè Ercole discese in quel luogo gli ruppe le coste, e lo avrebbe ucciso se Proserpina non avesse interceduto per lui. La causa dello sdegno di Ercole fu che

Menezio aveva fatto consecio Gerione del furto fattogli de' suoi buvi.

Meni. Uno de' re di Egitto, il quale insegnò a' suoi sudditi l' uso dell' argento monetato, e in tal guisa gli allontanò dalla vita sobria e frugale che avevano fino allora menata.

Mennone o Memnone. Uno degli antichi re di Egitto, la statua di cui, eretta nella Città di Tebe in Egitto, rendeva un suono armonioso allorchè era colpita dai primi raggi del Sole.

Menotiranno, (re del mese) Soprannome col quale alcuni popoli dell'Asia minore ed in ispecie i Frigii adoravano Ati preso pel Sole, perchè questo astro è signore e padrone di tutt' i mesi.

Menta, figlia di Cocito ninfa amata da Plutone. Non potendo Proserpina soffrire siffatta rivale, tratta dalla gelosia, la trasformò in una pianta di questo nome, e per minorare l' affanno del suo sposo, lasciò alla ninfa qualche cosa onde piacere anche sotto la sua forma novella, cioè il grato odore che emana da questa pianta.

Mente cioè *anima*. Divinità Romana. Tito Ottacilio votò a questa Divinità un tempio nella battaglia da lui data presso il lago di Trasimene — Marco Emilio Scauro fece lo stesso nella battaglia contro i Cimbri. Agli 8 di giugno celebravansi in onore di lei una festa nel Campidoglio.

Mento. Gli antichi avevano l' uso di toccare il Mento di coloro ch' essi volevano commuovere o persuadere. Nell' Iliade Dolone tocca il mento di Diomede chiedendogli la vita.

Meonide o Meonie. Soprannome dato alle muse siccome quelle che presiedevano all' armonia poetica e musicale alludendo alla favolosa tradizione de' cigni del Caistro fiume della Lidia della quale la Meonia era una provincia.

Mera, Nome di una cagna d' Icario, la quale quando il suo padrone fu ucciso e gettato in un pozzo, gridando ed urlando andò ad avvertirne Erigone figlia d' Icario, e la condusse presso al pozzo ov' era il cadavere. Mera morì di dolore per la perdita del suo padrone e gli Dei per ricompensare la fedeltà di lei la posero in cielo, ove forma il segno del cane o la Canicola. La voce Mera significa *Ardente*, sotto la canicola il sole è più ardente del solito.

Mercuriali. Era questa in Roma una società di mercatanti così chiamati, perchè Mercurio era il Dio del commercio. Così del pari era chiamata una festa che si celebrava nell' isola di Creta con una magnificenza che richiamava molti forestieri.

Mercurii, giovanetti di otto a dodici anni impiegati nella celebrazione de' misteri. Allorquando andavasi a consultare l' oracolo di Trofonio, due fanciulli del luogo chiamati Mercurii si lavavano, si facevano delle frizioni di olio ec. Dai Romani eran chiamati Camilli.

Mercurio. Fra tutti gli Dei del paganesimo nessuno ha tanti impieghi e tante occupazioni. I Greci lo chiamavano *Ermes* che significa *interprete* o secondo Proclo *messaggiere*. Il suo nome latino veniva da mercatanti o pure dalle merci: *Mercurius a mercibus*.

Era figlio di Giove, e di Maja una delle sette figlie di Atlante. Nacque la mattina, a mezzogiorno aveva già inventata la lira e alla sera aveva già rubato lo scettro a Giove, il martello a Vulcano, il tridente a Nettuno, le freccie ad Apolline e a Venere il Cinto. Era il Dio del-

l'eloquenza, dei mercatanti, dei borsajuoli, dei giuocatori, dei ladri, della musica. Era incaricato della cura di condurre all'inferno le anime dei morti e di ritrarnelè. Ambasciatorè e Plenipotenziario degli Dei interveniva a tutt' i trattati di pace e di alleanza ed era il protettore de' messaggieri e degli inviati. Come gran faccendiere degli Dei e degli uomini portava in capo il pegaso alato ed in mano il caduceo simbolo della pace e della unione. Portava talvolta in mano ora una fiaccola, ora una bilancia, ora una borsa ed ora un ramo di ulivo. Gli Egizii lo chiamavano *Trimegisto*, o tre volte grande ed a lui attribuivano le opere più importanti di filosofia, di medicina e di astrologia. Era dagli stessi onorato sotto i nomi di *Thot* e di *Anubi*, era conosciuto da' Sassoni sotto quello d' *Irminsul*.

Menzogna. Alcuni fanno della Menzogna una Divinità infernale. Erale dato l'incarico di condurre le ombre degli estinti nel Tartaro. Rappresentavasi con sembianza lusinghiera ed amabile quantunque avesse le mani armate di acutissimi artigli; mettevasele a fianco una tigre, animale lusinghiero, ma crudele.

Mergian. Nome di una Fata della quale è fatta sovente menzione nei romanzi orientali. Dall'oriente ella passò in Europa, dove acquistossi molta fama col nome di Fata Megianna, o Morgianna. Dal nome di lei alcuni antichi romanzieri hanno formato quello di Morgana.

Merope. Una delle Plejadi o siano figlie di Atlante e di Plejone. Sposò Sisifo, figlio di Eolo. Ebbe ella la sorte delle sue sorelle che furono cambiate in astri dopo la morte, e che formano la costellazione delle sette stelle chiamate Plejadi. Una di queste è meno visibile delle altre, cioè Merope, la quale non osa farsi vedere, come la sola fra le Atlantidi che fu sposa di un mortale, mentre le sorelle di lei ebbero ognuna un Dio per marito.

Messene, figlia di Triopante re di Argo fu maritata con Policarne figlio minore di Lelege re di Laconia, questa principessa superba non potendo tollerare l'esser moglie di un semplice particolare mentre sua madre, e sua cognata erano regine, indusse il marito ad acquistarsi anche lui un regno. In fatti Policarne arrollò delle milizie, e s'impadronì di una contrada vicino alla Laconia e l'eresse in regno, a cui diede il nome di Messenia in considerazione di sua moglie. Allora Messene introdusse nel nuovo suo stato il culto e le cerimonie delle Grandi Dee, cioè di Cerere e di Proserpina, e ricevè dopo la morte gli onori eroici con offerte fatte su loro sepolcri. Ebbe un tempio in Itome ed una statua ch'era mezza d'oro e mezza di marmo Paro.

Mesite. Nome greco con cui gli antichi Persiani chiamavano il loro Dio Mitra, siccome quegli che occupava il posto di mezzo fra Orosmane ed Arimane.

Mestra, figlia di Erisictone. Quest'ultimo essendo stato punito da Cerere con una fame insaziabile, fu ridotto a vendere sua figlia la quale ricevette da Nettuno suo amante la facoltà di prendere varie forme. Con questo mezzo fuggì sempre da tutti quelli che l'avevano comprata; si fece rivendere da suo padre più volte, ed in tal modo gli provvide i mezzi di poter sussistere.

Metaponto, figlio di Sisifo re di Epiro e dell'isola d'Icaria. Non avendo avuta prole da Teano sua moglie, voleva ripudiarla, allorchè questa gli presentò due gemelli ch'erano stati esposti, e gli fece cre-

dere di averli essa dati alla luce. Metaponto li fece allevare con tutta cura. Quei fanciulli chiamavansi Eolo e Beoto ed erano figli di Nettuno e di Menalippe figlia di Desmonte — Dopo qualche tempo Teano partorì anch' essa due figli, e da quell' istante prese ad odiare Eolo e Beoto. Quindi vedendo che Metaponto gli amava a preferenza concepì il progetto di disfarsene, tosto che i proprii figli fossero in istato di vendicarsi — Allorchè questi furono grandi, Teano palesò loro il torto che avea fatto ad essi e consigliolli di disfarsi di que' due supposti fratelli loro — Un giorno essendo tutti e quattro alla caccia, e trovandosi in un luogo solitario i figli di Teano piombarono su di Eolo e Beoto per trucidarli a colpi di pugnale, ma questi e più forti o più destri, uccisero i loro aggressori. Nettuno allora, il quale non aveva mai cessato d' invigilare alla sicurezza di questi suoi figli, apparì loro, e reseli consapevoli della loro nascita e del tristo fato di Menalippe loro madre ch' era tenuta in carcere da Desmonte fin dal giorno che li avea dati alla luce. Allora Eolo e Beoto andarono a liberar la madre, e Metaponto istruito della perfidia di Teano, tosto la ripudiò e sposò in vece di lei Menalippe.

Metastasio (Abate Pietro) Celebre poeta italiano, il cui nome sarà sempre di onorevole rimembranza per la italiana letteratura ed il primo fra' poeti lirico-drammatici non che d' Italia, ma di tutta l' Europa. Nacque in Roma il 3 Gennaio 1698 figlio di Felice Trapassi povero venditore di alcuni commestibili, e di Francesca Galastri di Bologna. Appena aveva 10 anni, che già il suo talento poetico si manifestava in modo stupendo — Una sera che una folla di curiosi era raccolta intorno a lui sul campo Marzio per sentirlo improvvisare, il celebre giureconsulto Gian Vincenzo Gravina, il quale a caso quivi vicino passava, si accostò e rimasto attonito da così prodigioso fenomeno, poichè ebbe data giusta lode al piccolo poeta, gli offerì una moneta d' oro, che il fanciullo nobilmente ricusò. Il Gravina allora vie più rapito dalla virtù di lui nel disprezzare il danaro, volle averlo seco per provvedere alla sua educazione: andò tosto dal vecchio Trapassi, gli chiese il figlio e senza fatica l' ottenne. Cominciò con iniziarlo egli stesso nelle lettere greche, latine ed italiane; e per un capriccio non poco bizzarro volle che il giovinetto cambiasse il suo nome di Trapassi con quello di Metastasio, che in greco ha lo stesso significato. Il Gravina cercava sovente nella coltura della poesia una ricreazione de' suoi austeri studii sulla legislazione. Appassionato particolarmente pel teatro dei Greci, aspirava alla gloria di far rivivere in Italia, e già aveva pubblicato cinque tragedie sul gusto antico, allorchè confessò a se stesso che il suo allievo era molto più idoneo di lui per l' esecuzione di tale grande progetto. In fatti Metastasio che non passava 14 anni, sollecitato dal suo Maestro, compose il suo *Giustino*, tragedia a cui la critica non rimproverò che una troppa servile imitazione del teatro Greco. In seguito dovè Metastasio applicarsi allo studio della giureprudenza per secondare il Gravina, quantunque per natura fosse avverso a tale studio, e vi si applicò, finchè visse il suo maestro, il quale morì inopinatamente nel 1718 lasciando una gran parte de' suoi averi al suo figlio adottivo, cosicchè Metastasio videsi

all'improvviso possessore di una facoltà considerabile; di 20 anni appena padrone di se medesimo e con una fortuna, si abbandonò senza freno ad una vita dissipatissima in modo che in due anni non solo consumò tutta la eredità lasciatagli dal Gravina, ma contrasse ancora molti debiti per cui deliberò lasciare Roma e portarsi in Napoli. Quivi si pose sotto la direzione di un valente giureconsulto per guadagnare di che vivere, risoluto di abbandonare la poesia, ma un fortuito avvenimento gli fe presto porre in dimenticanza la carriera del foro. Fu chiamato dal vicerè di Napoli, il quale lo incaricò di comporre una rappresentazione teatrale per lo giorno onomastico della imperatrice Elisabetta moglie dell'imperatore Carlo V. Metastasio compose il dramma intitolato gli *Orti Esperidi* che riscosse l'applauso universale. La parte di Venere fu rappresentata dalla celebre allora Marianna Bulgarini detta la *Romanina*. Questa donna bellissima volle assolutamente scuoprire chi era l'autore di quel dramma, ed essendo riuscita rinvenirlo, bastò il primo abboccamento perchè il Metastasio a lei si attaccasse col più vivo affetto. Essa lo persuase ad abbandonare la giureprudenza, ed allora compose Metastasio la sua famosa *Didone abbandonata*. Quindi tutte le altre composizioni teatrali ed altre opere ben note. Se ne morì a 12. Aprile del 1782 di 84 anni e 3 mesi. Metastasio era bello di persona, la sua statura era alta e ben proporzionata, i suoi occhi neri avevano un espressione singolare: egli era dotato di un aspetto maestoso; era facondo e bel parlatore. Pareva che la natura si fosse compiaciuta di colmarlo di tutti i suoi doni.

Mellone, Dea latina, aveva le api ed il mele sotto la sua protezione. Rubar mele al vicino era esporsi alla di lei collera.

Menio, Licaonide cangiato in Lupo ugualmente che suo padre per avere bestemmiato la Divinità di Giove.

Mercedona. Dea latina che presiedeva al commercio.

Messone, ente soprannaturale che l'America settentrionale riguarda come il riparatore del mondo dopo il diluvio, era un giorno alla caccia quando i suoi cani si perdettero in un gran lago. Di repente l'acqua cresce, sormonta le rive ed inonda il globo; ma cosa maravigliosa che si dura fatica a comprendere, l'onda spandendosi da tutte le parti perde in profondità ciò che acquista in superficie ed in breve alcuni animali giganteschi creati ed inviati da Messone assorbono a forza di lambire, cotesto oceano paludoso che copriva la terra.

Meulud. Nome della festa che i Mussulmani celebrano nell'anniversario della nascita di Maometto. Questa festa non è meno celebre di quella del Bairam, benchè venga solennizzata in differente modo. Il raccoglimento, lunghe preci, la semplicità nel vestirsi, la temperanza nel cibarsi, e l'astenersi da ogni cosa superflua sono le regole da osservarsi in tal giorno. Il Sultano è il primo a dar l'esempio della modestia. Nel mattino egli si reca nella moschea, accompagnato da alcuni paggi, abbigliato di bianca veste senza veruna ornamento, e assiste al panegirico di Maometto pronunziato dal Mufti. Finite le preci che vengono dopo il panegirico egli si allontana senza cerimonie, ritorna nel serraglio per una porta segreta e passa il rimanente del giorno in una specie di ritiro. Nella stessa maniera si conduce il gran

Visir e tutt' i signori della Corte.

Mezia, porta di Roma detta anche Esquilina, fuori della quale abbruciavansi i cadaveri, crocifiggevansi i rei ed abitavano i carnefici.

Micadda. Capo e supremo pontefice della religione dei Sintoisti; esso non ha soltanto il potere di creare degli Dei, ma egli stesso pe' Sintoisti è un oggetto di culto e di venerazione. Siccome suppongono i Giapponesi ch' egli discenda in retta linea dagli antichi *Cami* della nazione, e che abbia ereditato la virtù e il carattere augusto dei suoi antenati, lo riguardano qual vivente immagine di quella medesima divinità, e gli tributano a un di presso gli stessi onori de' *Cami* di prim' ordine. Credono altresì che tutti gli Dei del paese abbiano un infinito rispetto per la persona del Micadda e che si facciano un dovere di visitarlo una volta ogni anno nel decimo mese, e di trattenersi alcuni giorni con esso lui, quantunque in modo invisibile.

Micalea. Famosa Maga, madre de' due lapiti Brotea ed Orione. Essa faceva scender la luna per mezzo de' suoi incantesimi.

Micalessia, soprannome di Cerere della Città di Micalessa nella Beozia ove aveva un tempio con culto speciale; le porte di questo tempio erano da Ercole stesso chiuse ogni sera ed aperte ogni mattina. Gli abitanti del paese credevano che tutte le sorte di frutti raccolti in autunno e portati appiè della Dea, vi si conservavano freschi durante tutto l'anno, come nell'estate in cui furon colti.

Micedine, così chiamavano i poeti Ifigenia, figlia di Agamennone re di Micene.

Micene. Città della Grecia nel Peloponneso in quella parte chiamata Argolide, celebre per essere stata fondata da Perseo figlio di Danao 1348 anni av. G. C. Perseo andando da Larissa in Tessaglia ad Argo, trovò sotto un fungo che aveva raccolto una sorgente di acqua, il che egli prese per un avvertimento degli Dei di fabbricare in quel luogo una città; e siccome fungo in greco si chiama *mices*, la nuova città ricevè il nome di Micenes. La posterità di Perseo regnò in Micene 185 anni, e fra i suoi regnanti vi furono Atreo e Tieste, ed i loro discendenti conosciuti sotto il nome di Pelopidi. Agamennone ne fu il quinto re. Il regno di Micene fu distrutto dagli Eraclidi nel 1129 av. G. C.

Michia. Simbolo degli Egizii nella loro scrittura geroglifica. Erane la figura una lunga pertica che terminava in un *T* ed era traversata da più stanghetto indicanti i progressi dello accrescimento del Nilo. Questa figura divenne l'ordinario segno di un bene bramato o della liberazione di un male. Gli Egizii ne fecero un' Amuleto cui appendevano al collo degli ammalati come pure alla mano di tutte le benefiche divinità.

Micoponzio. Nome di un' ampia voragine presso Eraclea sul Ponto Eusino per dove, era voce favolosa, discendesse Ercole ne' regni di Plutone, e fuori ne traesse il Cane Cerbero, ultima impresa di quel Semideo.

Mida, re di una parte della Frigia, figlio di Gordio e di Cibele, celebre per le sue ricchezze, non meno che per la sua sciocchezza. Molti presagi annunciarono che Mida diventerebbe un giorno ricchissimo. Alcune formiche mentr' egli dormiva nella sua culla, portarono nella bocca di lui piccoli grani. Divenne anche più celebre per la storia di Bacco. Mentre questo Dio traversava il di lui regno, Sileno balio del Dio fu trovato in un bosco da contadini

ubbriaco ed addormentato, e lo condussero al re che lo accolse con molta affabilità, e seco il trattenne per dieci giorni, i quali furono consacrati all'allegria ed a' banchetti; e poscia lo rendè a Bacco. In ricompensa Mida ottenne, a sua dimanda, di cambiare in oro tutto quello che toccava. Ma poche ore bastarono per fargli vedere le funeste conseguenze della folla sua dimanda, perche anche gli alimenti si cambiavano in oro; ricorse egli al medesimo Nume, onde gli togliesse una tale virtù. Bacco ordinò che andasse a deporla nel fiume Battolo immergendovisi. Mida obbedì, e la virtù di cangiare in oro ogni cosa si comunicò a quel fiume, le cui acque d'allora in poi volgono arene d'oro. Questo Principe fu nominato arbitro in una musicale disfida fra Pane che suonava il flauto ed Apollo che suonava la lira, egli aggiudicò la vittoria al primo. Apollo per lasciargli un monumento della sua stupidità, gli fece venire le orecchie di asino. Mida ebbe gran cura di nascondere quella sua disonorevole deformità sotto una berretta frigia, ma il suo barbiere che l'avea scoperta, egli li fè giurare di non palesarlo ad alcuno. Stanco il barbiere del peso di un tal segreto, fece un buco nella terra, vi avvicinò la bocca e con sommessa voce disse più volte che il suo sovrano aveva le orecchie di asino, indi chiuse il buco e si ritirò. Di lì a non molto nacquero in quel luogo alcune canne; le quali disseccate e dal vento agitate, ripetevano le parole del barbiere, e renderono così a tutti palese che Mida aveva le orecchie di asino.

Mia. Amante di Endimione e rivale di Diana: bella donna ma ciarliera e perpetua cantatrice; col suo cicaleccio, colle sue carezze e co' suoi canti destava l'addormentato pastore. Diana per punirla di tanta petulanza, la trasformò in una mosca, da quell'epoca in poi, ella sotto questa sua nuova forma, trova piacere nel turbare il sonno, specialmente alla gioventù che ha la pelle più tenera, non già per succhiarne il sangue, ma in memoria dell'amor suo verso il leggiadro Endimione.

Miagro o Mirode, Genio immaginario, a cui attribuivasi la virtù di scacciare le mosche. In Elide si adorava Giove sotto tal nome ed al quale si offerivano de' sacrifizii per liberarsi dagli insetti alati. In Affrica adoravano anch'essi questa Divinità.

Mihrgian. I Persiani davano questo nome al giorno dell'equinozio autunnale del quale facevano un giorno di solennità.

Mileto, figlio di Apollo e di Acacalide figlia di Minosse re dell'isola di Creta. Essendo incorso nella disgrazia del suo avo materno, emigrò e portossi nella Caria, dove il suo coraggio gli acquistò la stima di Eurito re di Caria, il quale gli diede in moglie la propria figlia Idotea e l'adottò come suo successore al trono. Egli fu padre di Bibli e di Cauno.

Milichio. Soprannome di Bacco come Dio tutelare degli alberi fruttiferi, e specialmente perchè aveva introdotto la coltivazione dei fichi. Questo soprannome fu preso dall'antico vocabolo greco *Milicho* che significa *fico*.

Milton (Giovanni) Celeberrimo poeta epico inglese nato in Londra li 9 dicembre 1608. Di anni 15 parafrasò alcuni salmi, e di anni 17 compose molte poesie alcune in inglese, altre in latino. Di 21 anni abbandonò la università e restituitosi nella casa paterna ivi passò

varii anni nell' ardore dello studio, e quindi passò in Italia. Ritornato in Inghilterra dopo varie vicende, si applicò al suo gran poema *il Paradiso perduto*, che lo ha reso immortale. Di 56 anni divenne cieco e terminò il poema dettando ora a sua moglie, o alle sue figlie o ad un amico. Scrisse poi un' altro poema intitolato *il Paradiso ricuperato*, che non può certamente paragonarsi all' altro. Milton morì nel 1674 di 66 anni.

Mimis. Divinità degli Scandinavi; era il Dio della Saviezza.

Mina. Nome della madre di Maometto.

Mineidi. Soprannome di tre donne tebane, così dette per essere figlie di Mineo o Minia principe di Tebe. Ovidio le chiama Iride, Climene e Alcitoe. Queste non credendo che Bacco fosse figlio di Giove mostravano pubblicamente di disprezzar lui ed il suo culto, e ricusavano costantemente di assistere alla celebrazione delle Orgie. Un giorno che durante il tempo in cui tutti erano alla festa, elleno, ridendosi della divozione degli altri, stavano in casa a far filare le loro schiave e a lavorare esse stesse a' loro ricami, la loro casa fu improvvisamente trasformata in vigne, e tutti gli utensili in viti, in pampini ed in grappoli d' uva; ed esse stesse, dopo di essere state qualche tempo spettatrici attonite di tal metamorfosi, furono convertite in pipistrelli.

Minerva o Atene o Pallade. Nomi co' quali gli antichi scrittori indicano la Dea della Sapienza, delle arti e della guerra, figlia di Giove. Questo Dio dopo di aver divorata Meti, si sentì un gran male di testa; ricorse a Vulcano, il quale con un colpo di scure gli aprì il cervello, d' onde uscì Minerva tutt' armata ed in uno stato di vigor tale che potè subito soccorrere suo padre contro i Titani. Allegoria, per darci ad intendere che la sapienza si trova tutta in Dio, e che la fa comparire esternamente colle opere mirabili e piene di sapienza che produce in tutto l' universo. Minerva come Dea delle scienze se le attribuiva l' invenzione dell' arte di filare, di ricamare; e fu dessa che insegnò agli uomini l' uso dei carri e dell' ulivo. Era essa la divinità tutelare di Atene. Cecrope fabbricava quella città. Nettuno e Minerva si disputavano la gloria di darle il nome loro. Per dar fine a siffatta lite Giove ordinò, che fosse vincitrice quella delle due Divinità che avrebbe fatto un dono a' mortali di una cosa migliore. Allora Nettuno percuotendo la terra col suo tridente, ne fece uscire il cavallo, emblema della guerra; indi Minerva ad un colpo di lancia fece sorgere l' olivo, emblema della pace, e siccome dal celeste Areopago venne giudicato doversi preferire la pace alla guerra così a Minerva fu decretata la vittoria e dal suo nome la città fu chiamata Atene.

Questa Dea viene ordinariamente rappresentata coll' elmo in testa, con una picca in mano, lo scudo nell' altra, e l' egida sul petto. A lei era sacro l' ulivo, la civetta, il gallo ed il dragone. Ella era venerata nell' Egitto, nella Fenicia, nella Cilicia, nella Frigia, nella Sicilia, in Roma e nel resto dell' Italia.

Minosse, re dell' isola di Creta, figlio di Giove Asterio e di Europa figlia di Agenore re di Fenicia. Credesi che questo re di Creta vivesse circa 1430 anni avanti l' era cristiana. Egli si mostrò tanto giusto e benefico verso i suoi sudditi, che in tutta la Grecia fu riguardato come il favorito degli Dei. Esiodo lo

chiama il re per eccellenza; e Omero gli dà l'epiteto di confidente di Giove. Per dare alle sue leggi maggior forza, ogni tre anni ritiravasi in un antro, ove diceva che Giove suo padre a lui le dettava, nè mai tornava senza che promulgasse qualche nuova legge. La saggezza del suo governo e la sua probità gli hanno fatto dare dà poeti dopo la sua morte la carica di Giudice supremo dell'inferno unitamente ad Eaco e Radamanto.

Minuzio, Dio che invocavano i Romani per le piccole cose. Aveva a Roma un tempietto, o sacello (*sacellum*) presso la porta Minuzia così chiamata dal nome di questo Dio.

Mirob. Nome di una nicchia nelle moschee, in cui si pone il Corano essa è rivolta verso la Mecca, e allorchè i Mussulmani recansi alla preghiera, prima di situarsi fanno al Mirob un inchino o una genuflessione, in segno di venerazione al libro del profeta.

Mirmex, Donna di Egina che godeva la grazia di Cerere, la quale le insegnò a costruire un aratro: ma ella ne tolse il vomere, e pretese di averlo essa stessa inventato. Cerere per punirla la cangiò in formica, ma Giove da discendenti di lei fè nascere il popolo de' Mirmidoni.

Mirokei, uno de' quattro Dei della ricchezza e della felicità nel sintoismo giapponese, è rappresentato con un ventre enorme. Sono principalmente i mercatanti che lo invocano: oltre la ricchezza, gli chiedono salute e figli.

Mirra. Vedi *Adone*.

Mise. Nome di una divinità misteriosa presso alcuni popoli dell'Asia minore creduta madre di Bacco, e soprannominata la Casta, la Regina ineffabile. Era rappresentata come compagna delle altre Dee: Ora con piacere riceveva i profumi del tempio di Eleusi: ora celebrava i misteri con Cibele nella Frigia; ora si ricreava con Venere in Cipro: ora scorreva leggiadramente le sacre e fertili pianure sulle sponde del Nilo, ove accompagnava la madre Iside ravvolta in abito di gramaglia e adornata di corna. Mise secondo taluni era la stessa che Pròserpina.

Miseno, figlio di Eolo Dio de' venti. Era egli il più valente sonatore di tromba, con la quale eccitava il coraggio de'soldati alla battaglia. Trovossi in Troja durante l'assedio della medesima ed era inseparabile compagno di Ettore. Dopo la morte di questo Eroe si unì ad Enea, cui accompagnò in Italia. Avendo osato di sfidare gli Dei marini a chi meglio sonasse la tromba Tritone trombettiere di Nettuno invidioso del talento di lui, lo afferrò e piombollo nell'onde dove perì. Enea informato dalla Sibilla del destino di Miseno, e avendone trovato il cadavere sulla costa, gli fece magnifici funerali, e gl'innalzò un superbo monumento sul monte dal nome di lui chiamato Capo Miseno.

Misie. Feste che si celebravano in Argo ad onore di Cerere, esse duravano tre giorni; nel secondo le donne, scacciati dal tempio gli uomini e i cani, vi si rinchiudevano sole colle cagne durante quel giorno e la seguente notte. La dimane gli uomini ritornavano a ricondurre a casa le loro donne, ed il terzo giorno passavasi in banchetti e in giuochi. Queste feste erano allusive alle occulte cerimonie religiose che dalle donne chiuse sole colle cagne nel tempio si praticavano o forse erano così dette da Misio fondatore del tempio stesso.

Misericordia. Divinità allegorica figlia dell'Erebo e della Notte, aveva in Atene un altare che le fu eretto dagli Eraclidi, allorchè, bersaglio dopo la morte di Ercole dell'odio di tutti coloro ch'erano stati offesi dall'eroe, cercarono un asilo in quella città sotto la protezione di Teseo.

Misor. Dio siriaco, figlio di Min, fu padre di Taaut. Il nome di Misor è l'analogo di Maessure, il grande Assura.

Mitg, è presso i Kamciadali, il mare personificato, Dio potente ma egoista; Mitg manda i pesci, suoi agili e tremanti schiavi, a cercargli nella profondità dell'abisso del legname atto alla costruzione de' suoi canotti. Viene rappresentato sotto forma di un pesce.

Mitra. Antico Dio de' Persiani, sotto il qual nome essi onoravano il Sole ed il fuoco. Mitra secondo la dottrina di Zoroastro era riguardato qual mediatore tra Oromaso ed Arimano, o sia tra l'autore del bene e quello del male. Secondo Erodoto, Mitra era il nome che i Persiani davano anche a Venere Urania e gli Egiziani ad Osiride. Il culto di Mitra passò dall'oriente in Italia, dove fù portato a' tempi della guerra de' Pirati l'anno di Roma 687 e vi divenne poscia celebre, in specie nel secondo secolo dell'impero.

Moanimaià o Maamoani, la falsa bellezza nelle Indie, nasce come Lakemi dal mare di latte, e sebbene ingannevole e fantastica non ha l'aspetto fosco e desolato di Mudevi. A dir vero, Laksmi è più Moanimaia che Mudevi-Muderi è la faccia unica del polo nero. Laksmi e Maamoani sono due facce del polo bianco. Nel giorno in cui Dei ed Assura si sono uniti per la distillazione dell'Amrita, allorchè i genii funesti si sono impadroniti del barile dell'immortalità, Visnù assume l'esteriore seducente di Maamoani e metà scherzando, e metà usando di quella forza invincibile che svilupperà nelle sue incarnazioni, riprende il liquido prezioso cui divide tra gli Dei della luce. Un pò più tardi la testa di Rahù, che sola ha potuto insinuarsi nelle schiere de' futuri immortali, cade sotto i suoi colpi. Maamoani eccitò i trasporti di Siva stesso ed ebbe da lui un figlio chiamato Afenar. Del rimanente chi potrebbe star saldo all'irresistibile bellezza di Moanimaia? Amabile quando è Maja, l'illusione veridica, non lo è dessa assai più ancora quando ella diventa Maamoiani l'illusione menzognera?

Modgudur, presso gli Scandinavi, è la giovinetta a cui è affidata la custodia del ponte che traversa il Giault, e che conduce dal mondo di lassù nel Nillheim. Prima di arrivarci però bisogna per nove dì e nove notti traversare immense e cupe foreste. Passano ogni giorno venticinque mila morti sul ponte del Giault.

Mokoch era, presso gli Slavi, il protettore speciale delle capre e dei montoni. Del rimanente un dio più grande, Volosso, presiedeva alle greggie in generale.

Montagne (le) figlie della Terra sola. Esse apparvero dopo Urano (la volta celeste fatta persona) e prima di Ponto (l'abisso profondo) quasi tutt' i popoli hanno adorato le Montagne, enormi feticci i quali sembrano calpestare la terra, cui dominano della loro testa, e comandare al fulmine, alle nubi, ai ghiacci, alle procelle. L'Alborgi in Persia, il Mesù nelle Indie, nell'alta Asia il Caucaso, in Frigia il Cibele, in Lidia il Tmolo, a Rodi l'Atalirio, in Grecia l'Olimpo, in Libia l'Atlante, ne sono altrettante

pruove — Se trascorressimo del pari tutte le regioni abitate dagli Slavi, dai Tartari, dai Malesi, dai Papù, dalle innumerevoli popolazioni dell'America incivilita e della Oceania, dappertutto lo stesso spettacolo si rinnoverebbe a' nostri occhi.

Morfo, Venere velata ed incatenata a Lacedemone, era stata consacrata colà da Tindaro com' emblema della castità e fedeltà delle donne; altri vogliono che sia il simbolo di quel carattere incostante e lascivo che bisogna tenere nella cattività, e legare con ferree catene.

Mormo. Ebbe ordine dall'oracolo di fabbricare una città al confluente dell'Aravi (Saonna) e del Rodano, e gettò le fondamenta di Lione sulla montagna che forma oggidì il sobborgo della croce rossa.

Mosctara, Dio Arabo, lo stesso che Giove.

Murimo, presso i Belgivana nell'Affrica, è il Dio supremo dispensatore invisibile dei beni e dei mali. Il suo nome ricorda il vocabolo Murinna che nella lingua dell'Affrica di Mezzodì-Levante significa *Signore*. Sembra che i suoi adoratori abbiano per lui più paura che amore. Del rimanente curano poco le pratiche religiose. I missionarii che tentarono la loro conversione non vi riuscirono, non già che sieno fanatici pel culto nazionale, ma perchè si danno poco pensiero d'un culto qualsisia. I loro sacerdoti sono incaricati di osservare gli astri e di tenere in ordine il calendario; dividono l'anno in tredici mesi lunari, e sanno distinguere i pianeti dalle stelle fisse. Il loro capo è il primo del paese dopo il re.

Musucca, lo spirito del male presso alcuni popoli dell'Affrica.

Mnasilo. Pastore o satiro il quale si unì con Coronide ed Egle per legare Sileno. Credesi che col nome di Mnasilo, Virgilio nella sua sesta Egloga abbia voluto indicare Varo.

Mneme. Nome di una delle Muse che significa Memoria. Le muse che nel numero di nove esprimono la serie delle cognizioni umane erano in Tebe ridotte a tre che col nome di Mnema (memoria) Melete (da *Melei* io medito), ed Aede (da *Aculò* in canto (indicavano i tre fonti delle scienze, cioè la *memoria*, la *meditazione* e la *scrittura*, mentre le prime opere furono scritte in versi che cantavansi presso tutte le nazioni.

Mnemosine. La Dea della Memoria, figlia del cielo e della Terra o sia di Urano e di Ghe una dello più antiche Dee. Era sorella di Saturno e di Rea, fù amata da Giove che la rese madre delle nove Muse. Ella partorì sul monte Pierio, del quale le Muse furon chiamate Pieridi.

Mobedi. Sacerdoti de'Parsi ai quali era permesso di entrare nel luogo ove custodivasi il fuoco sacro, essendo la loro funzione di mantenerlo con legna e profumi, ma in caso di necessità poteva farne le funzioni anche un semplice laico.

Mochissi. Dei o genii venerati dagli abitanti di Loango nell'Affrica, ma subordinati al Dio supremo. Gli affricani credono che questi Dei li possono castigare e toglier loro anche la vita, ove non sieno fedeli ai loro obblighi. Allorchè un uomo è felice, egli s'immagina di godere il pieno favore del proprio Mochisso; s'egli è ammalato, o prova qualche altra disgrazia, non manca di attribuirne anche la causa alla collera del suo Mochisso ed esamina in che possa averlo offeso e nulla tralascia per riacquistarne l'amicizia.

Moine (Pietro la) nato a Chamont nel Rossigny nell'anno 1602 morto a Parigi nel 22 agosto 1672 entrò ne' Gesuiti e pervenne a varii impieghi di questa Compagnia. È principalmente noto pe' suoi versi raccolti in un Vol. in foglio. È il primo de' poeti francesi della famosa società che siasi acquistata fama in tal genere di scrivere. Lasciò moltissime opere in versi. Vi si trovano certe cose che sarebbero sembrate ardite ne' nostri poeti moderni.

Despreaux consultato circa questo poeta rispose *ch' era troppo pazzo, perchè ei non ne dicesse bene, e troppo poeta perchè non ne dicesse male*. Per definire il Padre Moine in due parole, egli era un uomo di collegio che aveva un ardente fantasia, ma senza gusto, e che lungi dal regolare il suo genio impetuoso, si ci abbandonava senza ritegno. In un luogo dice questo Poeta che *l'acqua del fiume in riva a cui aveva composti i suoi versi, era si atta a far dei Poeti che se fatta se ne fosse acqua benedetta, questa non avrebbe scacciato il demonio dalla Poesia*. Le opere in prosa lasciate dal Padre la Moine anche sono numerose, e vi brilla lo stesso carattere de' suoi versi.

Moiene. Nome che assunse Visnù allorchè si trasformò in donna a fine di sedurre i giganti e rapir loro l'*Amurden* (ambrosia) che essi avean fatto uscire dal mare di latte.

Molea. Festa di Arcadia istituita in memoria di un combattimento in cui Licurgo uccise Ercutalione.

Moli. Erba favolosa che Mercurio diede ad Ulisse come atta a preservarlo dagli incantesimi della maga Circe; aveva la radice nera ed il fiore bianco come il latte; non era concessa a' mortali la forza di strapparla dal terreno (*Omero Odis:* 10) I moralisti veggono in Mercurio la ragione, e nel Moli la cognizione, procacciata dalla riflessione che trattiene l' uomo dal secondare le lusinghe di Circe o sia della Voluttà che lo rende somigliante a' bruti. In questa pianta si ravvisa la prudenza e 'l senno, le cui radici sono spiacevoli, ma soavi i fiori e nutrienti i frutti.

Moliere (Giovan battista Pasquelin) celeberrimo Poeta drammatico francese del XVII secolo; figlio e nipote di un cameriere tapezziere del re di Francia, nacque in Parigi nel 15 gennaio del 1622. Cominciò i suoi studii in età di 14 anni presso i Gesuiti e fece rapidi progressi. Principiava allora a fiorire il teatro francese mercè i talenti del gran *Corneille* che avealo tratto fuori dall' avvilimento e dalla barbarie. *Pasquelin* destinato ad essere tra' francesi il *ristoratore della Commedia*, si unì con alcuni giovanetti anch' essi appassionati del Teatro. Allora fu che cambiò nome e prese quello di *Moliere*, fosse per usare qualche riguardo a' suoi parenti o pure per seguire l' esempio degli attori di quel tempo. Molte compagnie di dilettanti di quell'arte si eran formate in Parigi, ma la sua in breve ecclissò tutte le altre e fu chiamata *l' illustre Teatro*. La prima commedia che compose *Moliere* fu quella intitolata *Lo Stordito*, in cui fece anche da Attore, e piacque molto, indi compose *le Preziose ridicole* a cui presto seguirono i capolavori *la scuola dei mariti*. *La scuola delle donne* ec: Morì nel 17 febbrajo 1673 in età di 53 anni. Poche parole bastano per assegnare a *Moliere* il seggio che gli appartiene tra gli uomini di eccelso ingegno, che hanno istruito o dilettato l'universo. Nella maggior

parte de' suoi drammi, egli ha riunito il sale attico di Aristofane, il fuoco di Menandro, la lepidezza di Plauto, e la finezza e l'eleganza di Terenzio; in guisa che la Grecia e Roma non hanno chi gli possa essere paragonato ed i popoli moderni non hanno nulla che gli possano opporre, e tutti i paesi, come tutt' i secoli sembrano unire le loro voci per acclamar Moliere il poeta comico per eccellenza. Questo celebre poeta fu sempre dolce, compiacente, generoso. Avendogli un mendico restituita una moneta d'oro ch' egli aveagli data per sbaglio. *Ove va ella ad annidarsi la virtù!* esclamò Moliere, e disse al povero *tieni amico mio, eccone un' altra.*

Mollacco. Dignità religiosa presso i Turchi, la quale corrisponde in certa maniera a quella di Arcivescovo appo i cristiani. Il Sultano sceglie i Mollacchi fra i Muderis. La loro giurisdizione non si limita agli affari religiosi solamente; ma siccome i Mussulmani credono che si le civili che le canoniche leggi derivino dal loro profeta, i Mollacchi ciascuno nel suo dipartimento sono altresì i primi magistrati che giudicano ogni sorta di affari così civili, come criminali. Fra i Mollacchi si elegge il Mufti.

Molo. Padre di Morione, uno de' capitani greci che recaronsi all' assedio di Troja.

Moloch. Nome che nelle lingue orientali significa re o sovrano ed era quella di una delle principali Divinità d'Oriente, la quale veniva rappresentata sotto la mostruosa forma d'un uomo e di un vitello insieme. Era questa la gran Divinità degli Ammoniti, il Saturno dei Cartaginesi, il Mitra de' Persiani. Raccontasi che questo idolo era una statua colossale di bronzo, internamente vuota, assisa sopra un trono dello stesso metallo, avente la testa di vitello ed il rimanente del corpo di uomo con le braccia stese come in atto di abbracciare. Il culto di quest' idolo era uno de' più barbari e de' più empii: se gli sacrificavano vittime umane ed in specie fanciulli. Accendevasi un gran fuoco nell' interno della statua, indi si deponevano nelle sue braccia arroventate de' bambini che tosto erano consumati. Giustino narra che in tal guisa solevano i Cartaginesi sacrificare de' nobili fanciulli sino a 200 in un tratto. Gli Ebrei anche diedero nell' abbominevol culto di questa divinità, e leggesi nel levitico che Iddio proibisce agli Israeliti sotto pena di morte di consacrare i loro figli a Moloc, e non ostante questa legge i profeti Amos e Geremia come altresì Santo Stefano rimproveravano ai Giudei di avere adorata questa falsa divinità.

Momimo. Divinità dei Fenicii ed uno dei due assessori ch' eglino davano al sole, l'altro chiamavasi Aziro. Iamblico diceva che l'uno era Mercurio e l'altro Marte.

Momo, figlio del sonno e della notte e fratello della Follia; è il Dio della gioja e della critica personificata: era altresì il Dio de' buffoni e de' motteggiatori. La sua occupazione era l'esaminare le azioni degli uomini e degli Dei, e riprenderle liberamente con fino scherzo. Fu scelto per giudice dei capi d'opera di Nettuno, di Vulcano e di Minerva, e non ne trovò neppur uno che meritasse un tal nome. Biasimò Nettuno perchè formando il suo toro non gli aveva poste le corna dinanzi agli occhi. Criticò l'uomo fabbricato da Vulcano, perchè avrebbe voluto gli fosse stata fatta una finestrella dalla parte del cuore onde vederne i secreti. Trovò che dire sulla casa innalzata da Minerva, per-

chè non poteva essere trasportata e cambiar di luogo, quando si aveva un cattivo vicino. Non cessando Momo di criticare gli Dei, questi pregarono Giove che il cacciasse dal Cielo, il che fu fatto. Momo si rappresentava seminudo con la testa calva, nell'atto di percuoter la terra con un bastone per indicare non essere i detrattori buoni a niente, nè operar mai nulla di buono, solo biasimare le operazioni altrui, non riguardando al lodevole, ma al riprensibile; simili alle talpe che incapaci di vedere il giorno, lo sfuggono seppellendosi nelle tenebre della terra.

Monchiri. Nella mitologia maomettana è il nome degli angeli, che, secondo la credenza de' Mussulmani, interrogono il morto appena egli è nel sepolcro e comincia il loro interrogatorio con le seguenti dimande. *Chi è il signor vostro? Chi è il vostro profeta?* Questi Angeli l'ufficio di cui è quello eziandio di tormentare i reprobi, hanno un orribile aspetto ed una voce terribile al pari del tuono; dopo riconosciuto che il morto appartiene all'inferno, lo percuotono con una sferza di fil di ferro infuocato.

Moneta. Soprannome dato a Giunone presso i Romani. Aveva un tempio nel Campidoglio nel luogo ov'era stata la casa dell'infelice Manlio. Pare che il suo nome venga dall'essere a lei attribuiti tutt'i buoni avvisi che doveva aver ella dati ai Romani. In seguito i Romani stabilirono presso al tempio di lei la zecca, e da quel tempo fu considerata come la divinità che presiedeva alla fabbrica della moneta. Se ne celebrava la festa nel primo giorno di Giugno.

Monocrepide. Epiteto di Mercurio significante, che ha un solo stivaletto, perchè questo Dio imprestò uno dei suoi stivaletti o coturni a Perseo, allorchè quest'eroe andò a combattere le Gorgoni.

Monti. (Vincenzo) Celebratissimo Poeta e letterato italiano, Nacque nel febbrajo del 1754 in una casa villareccia sulla strada tra Fusignano e le Alfonsine, figlio di Fedele Monti e di Domenica Mazzari. Morì a 13 aprile 1828. Monti ancor giovanetto diede alle stampe alcune soavi *Elegie* latine, che vennero molto applaudite. Il primo componimento italiano che pubblicò nella età di 16 anni fu la *Profezia di Giacobbe ai suoi figli*, poemetto di metro vario. In seguito una canzone intitolata la *Prosopopea di Pericle* fece accrescere la fama del giovane poeta ed in tale occasione il Monti si fece amico del duca Braschi nipote del Pontefice Pio VI che il volle suo segretario. Accettando una tale carica Monti ebbe il pensiero di fermarsi in Roma dove in fatti dimorò 17 anni. Nel corso del qual tempo compose diverse poesie e specialmente quella sublime cantica intitolata la *Basvilliana*, perchè il soggetto n'è la morte di Ugo Basville. Il Monti in Roma si ammogliò con la figlia del cav. *Giovanni Pichler* la quale lo rese padre di una figlia, ma non gli diede mai altra prole. Viveva in Roma colmo di onori e di beni quando una stolta vertigine cominciò ad occupare la sua fantasia del pari che quella di molti altri saggi italiani, i quali co' sogni della immaginazione in delirio corsero incontro a quelle schiere republicane che scese dalle alpi misero in combustione tutta la Italia. Quindi Monti illuso anch' egli divenne il corifeo di quella moltitudine sediziosa, e la sua musa cantò versi a favore del governo popolare. Quando i primi sinistri francesi costrinser questi a ritirarsi, dovè Monti abbandonare

*

il proprio suolo. Nel passaggio delle alpi gli fu rapito il suo poco avere per cui ridusse a mendicare. La moglie con la figlia erano rimaste io Ferrara a comporre gli affari di famiglia. Esse lo raggiunsero a Sciamberi dove lo trovarooo languente di miseria sopra uno squallido letto. Ma coo i soccorsi portatigli dalla moglie presto si riebbe da' sofferti disagi e si trasferì in Parigi. Quivi pubblicò il *Cajo Gracco,* e un poema intitolato *Musagonia* e cioque canti della sua *Mascheroniana*. Finalmente la fortuoa gli comiociò di bel ouovo ad arridere; ritoroato io italia, allora sottomessa allo scettro di Napoleone, fu mandato professore di eloqueoza oella università di Pavia, e dopo alcuo tempo fu richiamato a Milano per occupar la carica di assessore al mioistero dell' interno ed iodi fu nomioato poeta di Corte, cav. della corona di ferro, membro dell' istituto e della legion di ooore ed istoriografo. Egli grato per tali onori pubblicò rapidamente diverse poesie che gli accrebbero la fama d'illustre poeta. Nel 1814 ritornata la Lombardia alla Casa d' Austria temeva il Mooti che tale avvenimento potesse aver per lui conseguenze fuoeste, ma nolla gli accadde di sinistro, ed egli se ne mostrò ricoooscente coo le tre cantate che a brevi iotervalli di tempi videro la luce: il *Mistico omaggio*, il *Ritorno di Astrea* e l' *Invito a Pallade*. Il Monti aveva alcuoi anni prima maritata la sua onica figlia al celebre coote Giulio Perticari da Pesaro, uoo de' più illustri prosatori de' nostri tempi. Nutriva per lui il più sviscerato amore, ma ebbe la sveotura di vederlo rapire da prematura morte nel 1829.

Mopso, celebre indovioo figlio di Raoio, e di Manto figlia di Tiresia; si segnalò all' assedio di Tebe per la sua bravura non meno che pe' saggi suoi consigli. Era anche celebratissimo nell' Asia ove aveva due famosi oracoli in Colofooe, e io Mallo nella Cilicia. lo Colofone Mopso vinse Calcaote nell' arte degli augurii.

Morabiti. I Mussulmani davano questo nome a coloro fra essi che seguivaoo la setta di Moaidioo ultimo figlio di Usseio, secoodogenito di Alì, geoero di Maometto. I più zelaoti di questa setta vivevaoo ne' deserti a guisa di mooaci, menando ona vita austera e applicati alla filosofia morale. Coll'aodar del tempo a misura che crescevano in numero, diminuiva il loro zelo, e degeoeravano da' primi loro istitotori, divenendo lassi nell' osservazioone di molti precetti del Coraoo ed io ultimo si diedero ad una vita dissolota, dicendo che i digiuoi e le altre austerità praticate da loro aotecessori davan loro il diritto di godere il Mondo. Cominciarooo poi ad assistere alle feste e alle nozze de' graodi, ove s' introducevano cantando de' versi in onore di Alì e de' suoi figli; prendevan poi parte ai banchetti e alle danse fino al punto di cadere in eccessi che poi noo tralasciavano far passare per tante estasi religiose. Del rimanente essi vivevano a un di presso come i filosofi degli antichi pagani: il popolo sommameote li venerava e talvolta oe traeva alcuni dalla loro solitodine per collocarli sul trooo de' Califfi.

Morale. Si personifica la morale in una donna vestita di un abito biaoco, indizio dell' innocenza o dei puri e beo regolati costomi; a lato le stanoo un tavolino con sopra un libro, un freno e uo regolo. Talvolta si vede dipinta sotto la figura di Minerva col suo casco in capo sormontato da una civetta, simbolo della saggezza.

Morfeo. Ministro del Sonno, il cui nome significa, la forma del corpo, ed esprimeva l'arte colla quale ei sapeva prendere la figura delle persone e rappresentarne le azioni. Dassi per attributo a Morfeo una pianta di papaveri con la quale toccava coloro ch'ei voleva addormentare. Si rappresenta con ale di farfalla per esprimerne la leggerezza e il piacere delle illusioni ch'ei produce.

Morgena. Famosa maga sorella d'Arto ed allieva di Merlino che le insegnò la magia; essa è celebre ne' romanzi della cavalleria pe' suoi incantesimi e per gli agguati ch'ella tese a Ginevra sua cognata, la quale avendola sorpresa con un amante, aveva avuta l'imprudenza di render pubblico il disonore di lei.

Morte. Divinità de' Greci, figlia della notte che l'avea concepita senza il concorso di verun altro dio, e sorella del Sonno; implacabile nemica della specie umana e di qualunque altra specie animata e odiosa perfino agli immortali; se le sacrificava un gallo; il suo soggiorno era alla porta dell'inferno. I Romani le eressero altari, ma nella Fenicia e nella Spagna fu particolarmente onorata. Rade volte era nominata nella Grecia, perchè temeasi di eccitare un idea dispiacevole nel presentare con questo nome l'immagine della nostra distruzione. Presso i Romani avevasi di frequente una tale delicatezza. Oltre il nome di *Morte* a lei dato comunemente, la chiamavano ancora col nome di *Libitina*. Presso i popoli dell'Italia era detta *Naenia*. Viene figurata con viso pallido e consunto, con gli occhi chiusi, in veste nera sparsa di stelle; con le ale e portante una falce in mano.

Moscabbeo. Setta di Mussulmani i quali credono che Dio sia realmente qual'è descritto in molti luoghi del Corano, e ch'egli abbia piedi, mani, occhi ec.

Moschee. Edifizii consacrati all'esercizio della religione maomettana. Sono di forma quadrata, fabbricati in pietra da taglio coperti con piombo dorato. Ognuna di esse ha sei alte torri denominate *minerette*, da cui viene chiamato il popolo alle orazioni non dal suono di una campana, ma dalla voce di Uffiziali incaricati specialmente di questo servizio. Avanti la porta principale della moschea vi è un cortile quadrato lastricato di marmo bianco, e circondato da bassi portici, il tetto di cui posa sopra colonne di marmo. Questi portici servono per le abluzioni, a cui sono obbligati i maomettani prima di entrare nella Moschea. È vietato alle donne l'ingresso in questi religiosi edifizii; gli uomini non debbano entrarvi che a piedi nudi.

Mudevi. È, presso gl'Indiani, la dea della discordia e della miseria nata dal mare; essa non potè mai trovarsi uno sposo fra gli dei, che tutti la detestano, la persona che da lei è protetta non può rinvenire un sol grano di riso per calmare la fame. Le si danno per attributo l'asino e il corvo animali che presso gl'Indiani sono riguardati come immondi.

Muftì. Supremo Pontefice dei maomettani. Il giorno in cui vien posto in carica, il Gran Signore lo riveste di un ricco abito di martora zibellina e gli fa dono di mille scudi d'oro. Non ha altro stipendio che duemila aspri il giorno, somma che a un di presso corrisponde a 75 lire fiorentine. Altre volte il suo potere non avea limiti. Era consultato fin anco dal Gran Signore ne' più importanti affari, ma al presente il credito di questo pontefice è quasi nullo

ed egli è sovente costretto a sacrificare la religione alla politica. Di rado un Mufti vien tratto a morte; quand'egli è colpevole di qualche delitto di stato, vien degradato, indi si manda al supplizio, che consiste nel porlo in un mortajo di marmo, che a tal fine è custodito nelle torri di Costantinopoli e poi tritarlo con un pistello.

Mulciber. Uno de' soprannomi di Vulcano, perchè conosceva l'arte di lavorare e di raddolcire il ferro per mezzo del fuoco.

Mullao. Festa indiana il cui scopo è di celebrare l'arrivo dell'autunno e che è una delle più solenni degl'Indù. Ella è specialmente indicata per mezzo della rappresentazione del combattimento degli Dei coi Demonii. Essa dura 10 giorni.

Mumbo Jumbo. Nome di un idolo de' Negri affricani che ha la figura di un uomo selvatico, abbigliato di una lunga veste fatta di scorsa di albero con un berretto di paglia in capo; presiede alle famiglie e segnatamente all'autorità de' mariti sulle loro mogli. L'idolo, al dire dei creduli abitanti del paese, intima sovente i suoi ordini alle donne, e queste di rado mancano di obbedirvi. Il popolo giura per questo idolo, nè avvi giuramento più sacro. Nell'interno della statua la quale ha otto o nove piedi di altezza si nasconde un Negro. Con qualche particolar mezzo la voce del vicedio acquista un suono che sembra nulla avere di umano. Egli è poi consultato la notte. Allorchè in una casa sopravviene qualche contrasto tra l'uomo e la donna, i due contendenti se ne vanno da Mumbo-Iumbo, e lo scelgono ad arbitro. La decisione è quasi sempre favorevole al marito. Per essere sicuro delle sentenze di Mumbo è d'uopo farsi iniziare a' suoi misteri; si giura di non rivelare mai il segreto alle donne.

Mubad e Mubedan. Nomi che prima della riforma di Zoroastro davansi al supremo capo delle religione degli antichi Persiani. Essi due vocaboli significano sacerdote de' sacerdoti.

Murcia. Dea della dappocagine la quale toglieva a' suoi devoti ogni forza ed ogni volontà di agire. Il suo nome derivava da *Munus* o *Murcidus* (stupido, vile, poltrone) aveva in Roma un tempio a piè del monte Aventino, anticamente chiamato *Murcus*, le sue statue erano coperte di porrine onde esprimere la sua svogliataggine. Era la Venere dei Celti e degli Iberi.

Musa. Dea del Silenzio, altrimenti chiamata *Tacita*, *Lara e Muta* figlia del fiume Almone. Era ella prima gran ciarliera e palesava a Giunone gli amori di Giove con Giuturna. Giove ne fu tanto sdegnato che le fè tagliar la lingua, e ordinò a Mercurio che la conducesse all'inferno, come indegna di veder la luce. Mercurio camin facendo si invaghì della bellezza di lei, la sedusse, la rende madre di due figli chiamati lari i quali divennero gli Dei tutelari o i genii che riguardavansi, come custode degli uomini durante la loro vita.

Mussimagon. È una festa nella mitologia indiana che celebrasi nel giorno del plenilunio nell'undecimo mese chiamato Mussi (febbrajo) Essa consiste nel purificarsi in un acqua santa, nel digiuno e nel pregare pe' morti.

Muse. (Dal greco *Mò* io investigo o *Myeò* io inizio) Dee delle scienze e delle arti della civilizzazione celebri presso i poeti: erano figlie di Giove e di Mnemosine. Quando stavano sull'Olimpo cantavano le meraviglie degli Dei; conoscevano il passato, il presente e l'avvenire,

e nulla rallegrava tanto la corte celeste quando le loro voci. Pare che le Muse formassero in origine un coro di donzelle filarmoniche al servizio di uno de' più antichi re di Egitto; Apollo era il loro capo o corifeo, per lo che avea il nome di Musagete cioè Condottiere delle Muse. Il più antico culto delle Muse fu introdotto dagli Aloidi fondatori di Ascra, che consacrarono loro Elicona. Non vi erano allora che tre Muse Melese, Mneme ed Aede i quali nomi significavano la *Riflessione*, la *Memoria* ed il *Canto*. In seguito Piero di Tracia introdusse il culto delle nove muse considerate comunemente come figlie di lui. Ciò ci offre adunque tre epoche nella storia delle Muse. Orfeo ne fu l'inventore, gli Aloidi ne introdussero il culto e Piero lo regolò. I loro nomi sono Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polimnia, Calliope, ed Urania.

Musimos. Feste delle anime presso i popoli vicini al Monomotapa in Affrica; sono esse anime le sole divinità che quei popoli conoscono superiori a' loro sovrani e non tributano tanti onori a questi, se non perchè sono persuasi che le anime ad essi nulla ricusano di quanto chiedono. Il primo giorno di ogni luna, e in certi altri giorni, celebrano tali feste in onore delle persone dabbene trapassate, il giorno viene indicato dal re, quale ne regola altresì la cerimonia.

Musocca. Presso alcuni popoli dell'Affrica dassi questo nome al diavolo. Essi ne hanno grandissimo timore, e lo riguardano come il nemico del genere umano, ma non gli tributano verun omaggio.

Muterili. Così chiamansi presso i Mussulmani i Ricevitori de' danari provenienti dalle rendite delle moschee. Que' danari che rimangono, dopo aver pagato tutte le cariche, sono dai Muterili spediti a Costantinopoli e riposti nelle sette torri, ove sono religiosamente conservati. Lo stesso Gran Signore non oserebbe toccarli senza offendere la propria coscienza e violar la legge, a meno che non si trattasse d'impiegar quel danaro per la difesa dell' Islamismo, ma siccome pei Turchi tutte le guerre lo sono di religione, facilmente comprendesi che al Sultano non mancano ragioni per credersi autorizzato a disporre di quei pii tesori.

Mutimo. Dio del silenzio, invocato per ottenere il dono di custodire il segreto e di tener nascosti i proprii pensieri.

N

Na o Nagi. Specie di lauro assai raro, indigeno del Giappone, che per tutto l'anno conserva le sue foglie e che dai Giapponesi è riguardato siccome un albero di felice augurio.

Naamutelachi. Religiosi maomettani di Persia, implacabili nemici degli Haideri, religiosi di un altro ordine.

Naar. Così chiamasi presso de' Mussulmani l'ultimo giorno dell'ultimo mese del loro anno, nel quale fanno il loro sacrifizio alla Mecca.

Nabo o Nebo. Divinità de' Babilonesi, la principale dopo Baal o Belo. Alcuni credono che Nabo fosse la Luna, come Belo il Sole. Vuolsi che Nabo, fosse qualche rinomato profeta o astronomo, e che da Caldei e Babilonesi, popoli sommamente dediti all'astrologia, fosse posto nel novero degli Dei.

Nabus. Così veniva chiamato Mercurio dai Sirii, ed era una delle principali Divinità loro.

Nachib. Capo degli Emiri mao-

mettani, che ha il diritto di vita e di morte sopra tutti coloro che sono a lui soggetti.

Nadab. Supremo pontefice ossia Gran Sacerdote de' Persiani la cui dignità corrisponde a quella di Mufti presso i Turchi: il Nadab può spogliarsi dell'Ecclesiastica sua dignità per aspirare agli impieghi civili, la qual cosa non è concessa al Mufti. Il Nadab ha sotto di se due giudici, i quali decidono su tutte le materie di religione.

Nafte. Gli Egizii davano un tal nome alla vittoria.

Nagati. Astrologi indiani dell'Isola di Ceilan e presso i Chingolesi di cui si esalta assai il profondo sapere. Questi astrologi decidono del destino dei fanciulli; se un matrimonio sarà felice o malagurato e se una malattia sarà mortale o nò.

Naibi. Sono così detti nell'Indie i dottori della legge, i quali nelle Maldine sono incaricati d'invigilare che i precetti della religione e delle leggi vengono eseguiti. I Naibi hanno alcuni altri ministri subalterni dell'ordine de'sacerdoti chiamati Calibi onde in nome loro esercitare la giustizia nelle provincie. Il capo de' Naibi chiamato Pandiaro è nel tempo stesso Pontefice supremo e magistrato della nazione. Egli non si allontana mai dalla persona del re. Negli affari importanti egli è obbligato di consultare i Mosculi o sian Consiglieri del Tribunale, sommamente versati nella scienza del Corano. Al re solo spetta di riformare le Sentenze del Pandiaro.

Najadi. Divinità figlie dell'Oceano alle quali eran date in custodia le acque correnti de' fiumi, delle fontane ec. Le Najadi sono dipinte giovani, avvenenti, con le braccia e le gambe ignude appoggiate ad un urna o in atto di versarne l'acqua o pure portante in mano una conchiglia. Sovente presso i poeti appariscono al seguito di Bacco, anzi sono quelle che danno i natali ai Satiri.

Nala, è, nell'India, la valorosa Simia, doveva i natali all'Architetto celeste Vissuakarma. Fa parte di tutta quella truppa di guerrieri simie che seguono Rama nella spedizione contra Lanka.

Namazi. Nome delle preghiere che i Turchi sono obbligati di fare ogni giorno per ubbidire ai precetti del Corano. I Namazi debbonsi fare cinque volte nello spazio delle 24 ore, cioè allo spuntare del giorno a mezzo giorno, alle ore quattro pomeridiane, al tramontar del sole e nella notte.

Namburi. Primo ordine de' sacerdoti del Malabar i quali hanno una spirituale e temporale giurisdizione; dopo il sovrano sono essi i più potenti ed i più rispettabili individui dello stato.

Nan. Nome che i Lapponesi danno a certi mosconi alquanto numerosi nei loro paesi, e ch' essi riguardono come spiriti. Ne portono sempre alcuni seco, entro de' sacchi di cuojo, come un preservativo contro qualunque specie d'infermità.

Nanca. Dea degli antiohi Persiani, creduta da taluni essere Cibele, da altri Venere, e Polibio la chiama Venere Elemea. Questa Dea aveva un rinomato tempio in Elimaide.

Nanda, celebre re pastore, nella mitologia indiana, aveva per moglie Jascioda. Costei aveva data in luce una bambina incarnazione di Kali. I due sposi la barattono col fanciulletto Krisna testè pur nato da Devagi e da Vassudeva. Kansa, il tiranno alla nuova del parto di sua sorella, corre al suo carcere e s'impadronisce del bambino che le profezie indicano come il futuro stromento della sua punizione. È una

femina » grida la madre tremante; Kansa stava nondimeno per sbattere il pargoletto contro la muraglia, allorchè ad un tratto Kali, respingendo il suo bracoio con forza, s'innalza raggiante in grembo all'aere. Ascolta Kansa, diss' ella e trema. Io sono Bavani; tu volevi svenarmi, io saprò punirti. Sappi che il tuo successore è nato in un impenetrabile asilo; egli crescerà per ritornare cinto della spada di giustizia « Nanda in fatto conduceva Krisna nella sua terra di Vrindevant. Jascioda lo nudrì del suo Latte. Più tardi, credendosi minacciato a Vrindevant, essi migrarono ancora, e scelsero Nandagrama per dimora.

Nandi. Dea indiana della gioia.

Nanna, moglie di Balder il più bello degli Asi Scandinavi.

Nanno o Nann, re dei Segobrigi, nella Gallia, diede sua figlia Pelta o Giptide in matrimonio al duce Focese Prote, e favoreggiò lo stabilimento della colonia che fondò Marsiglia.

Naois. Cadmilo Irlandese figlio di Visnoases ispirò un vivo amore a Deirdra; egli vide cotesta giovane prigioniera, mercè la compiacenza di Leabarsciam, e secondato d'Ainle, e Ardano suoi fratelli e da 150 guerrieri, la trasse di servitù, la fece traversare i mari e la condusse in Iscozia. Ma in breve il re degli Scoti concepisce per l'Elena d'Irlanda una passione fatale; e Naois co' suoi fratelli e guerrieri che formano il Clan d'Uisnease, si ricovra in un isola situata sulle coste della Scozia: Deirdra ve lo accompagna. I suoi amici ai quali chiede soccorsi s'indirizzano tutti a Connor re d'Irlanda e sollecitano il ritorno del prode Clan. L'astuto Connor acconsente a tutto, e manda Eugan in traccia dei tre fratelli e della loro comitiva; ma Eugan ha ordini segreti ed in breve Naois ed Ardano cedono la loro lancia.

Napee. Ninfe che presiedono alle colline, alle valli, ai boschetti. Napos in greco si prende per valle e per ciascun luogo coperto da alberi.

Narak Regione de' serpenti; inferno degli Indiani.

Naraiana. Cotesto nome nelle Indie è dato a Brama ed a Visnù: l'ultimo principalmente è celebre sotto tal nome. Egli è allora l'anima del mondo che penetra e conserva tutte le cose, che le produce mediante l'intelligenza nel principio dei tempi, e che quando avverrà la distruzione del mondo, le raccorrà nel suo seno. In tale sistema, Brama è subordinato a Visnù e nasce dall'ombelico di cotesto Dio. L'idea di Brama o di Visnù-Naraiana è uno de' più notabili tipi della mitologia. Molti altri Dei appariscono pure in alcun modo a fior d'acqua. Il Padma-Ioni-Universo galleggia similmente sull'onda azzurra. Gli Dei che nascono dal Padma non sono che una coppia meno augusta dello stesso modello. I Lingam che si ergono orgogliosamente sui tagli profondi o dagli ampii contorni, appartengono alla medesima serie di simboli. Mitra sulla soglia della sua grotta, e tanti altri che si mostrano nella stessa posizione entrano nell'ordine stesso di concezioni. Che cosa sono in fine Laksmi ch'esce dal mar di latte ed Anadiomena vomitata dal mare con la schiuma e l'alga sulla sua superficie azzurrina? Evidentemente altrettante Naraiane. Rappresentasi nell'Indie Naraiana, personificazione di Visnù, coricato e galleggiante sulle acque. Egli ha il corpo azzurro, di pari colore è l'acqua salsa.

Naraiam. Nella mitologia indiana è lo spirito divino ondeggiante sulle

acque prima della creazione del mondo. La statua che lo rappresenta sdrajato e galleggiante sulle acque è di marmo di color cilestro, alludendo al celore di quel fluido primordiale.

Narassima-Varatam. Nome col quale gl Indiani adorano Visnù nella sua quarta incarnazione, cioè quella in mostro metà uomo e metà Leone.

Narceo figlio di Bacco e di Fiscoa; regnò in Elide e si rendette formidabile a' suoi vicini che furon costretti a pagargli tributo. Egli fu il primo ad istituire sacrificii a Bacco suo padre ed istituì in onore di sua madre un coro di musici che per lunga pezza in Elide fu chiamato il *Coro di Fiscoa*. Edificò anche un tempio a Minerva alla quale fu perciò dato il soprannome di Narcea.

Narciso, giovanetto Tespio di somma avvenenza figlio del fiume Cefiso e della Ninfa Leriope. Appena nato fu dai genitori portato a Tiresia, famoso indovino, per sapere quale avesse ad essere il corso della vita di questo fanciullo. L' indovino rispose che il fanciullo tanto viverebbe quanto prolungasse a vedere se stesso. Tutti risero nell' udire tale pronostico, ma in seguito non mancò di fatto. Essendo cresciuto Narciso in bellissima giovanezza, divenne sì pieno di vanità ed insensibile, che niuno oggetto fu capace di piacergli. Divenuto cacciatore, fu amato da molte Ninfe, e specialmente della Ninfa Eco che s'invaghì di lui perdutamente, ma i disprezzi ricevuti da Narciso la obbligarono a ritirarsi nel fondo degli antri e delle rupi, ove di lei non restò che la voce. Un giorno stanco Narciso per la fatica della caccia, come per lo gran caldo della stagione, si ritirò in una valletta fresca ed amena, ed avendo sete si chinò per bere ad un chiaro e limpido fonte, e veggendo in quello la immagine di se stesso, che prima non avea mai veduta e stimando essere quella una ninfa del fonte, tanto si accese di lei, che si lasciò consumare di amore e di desiderio; per compassione fu dagli Dei cangiato in un fiore che ne porta tuttora il nome ed ama nascere vicino alle fonti.

Nareda, figlio di Brama saggio legislatore, distinto nelle arti e nelle armi, eloquente messaggiero degli Dei fra loro ed anche verso alcuni mortali privilegiati, eccellente musico e inventore della *Vina* o flauto indiano. I Punditi citano anche delle leggi che pretendono essere state rivelate da Nareda. Questo Dio ha rapporti col Mercurio greco.

Narfe. Nella mitologia celtica è il figlio di Loke; essendo stato divorato da suo fratello Vale, i suoi intestini cangiati in catene di ferro, servirono per legare Loke ch' erasi eretto in tiranno degli altri Dei.

Narfi. Così vien detto da Scandinavi la notte eterna o sia l'Erebo.

Narrain. Crisna, ed è l' Apollo degl' Indiani. Da questo nome viene Narraine, piccola moneta di argento del valore di una lira nostra, che i Botanniani hanno l' uso di offerire a Deuti ossian Genii per renderseli propizii.

Nars. Divinità degli antichi Arabi, i quali la rappresentavano sotto la forma di un aquila.

Narsinga-Teinti. Festa indiana che si celebra ne' tempii di Visnù la vigilia della luna nuova del mese di Vajassi, che corrisponde al nostro mese di maggio. Dura nove giorni, durante i quali si fanno delle processioni in memoria della quarta incarnazione di Visnù per cui si trasformò in uomo-leone.

Nascio o Nasio. Dea che le donne invocano per ottenere un parto

felice. Aveva un tempio in Ardea città del Lazio, ove le donne l'onoravano con processioni intorno allo stesso tempio.

Nassib. Nome che i Turchi danno al destino, che, a quanto essi dicono, trovasi scritto in un libro in Cielo, e che contiene la buona e la cattiva fortuna di tutti gli uomini e cui, a malgrado di tutti i loro sforzi, non possono sottrarsi. Da ciò viene l'ostinata opinione del *Fatalismo* che impedisce loro di usare de' preservativi contro la peste, che ne fa tanta strage, imperocchè dicono che nulla accaderà se non quello che sta scritto nel Nassib. Attualmente però in Costantinopoli si prendono degli espedienti per impedire l'attacco del contagio.

Nastbande. (Spiaggia de' morti) Così gli antichi Celti Scandinavi, chiamarono il secondo inferno o il tristo soggiorno, che dopo l'incendio del mondo e la distruzione di tutte le cose, era destinato a ricevere i vili, gli spergiuri e gli assassini.

Natagai. Dei penati de' Tartari Mongolii, i quali presiedono a beni della terra, e sono i custodi delle famiglie. Ogni casa ha un immagine del suo Natagaio, il quale ha moglie e figli. La prima è collocata alla sinistra del marito, e gli altri di faccia a lei. Allorchè i Tartari fanno il loro pasto, prima di tutto servono il Natagaio e la sua famiglia ingrassando loro abbondantemente la bocca; gli avanzi poi del pranzo vengon gettati fuori della casa per servire di nutrimento ad alcuni spiriti ch'essi temono senza che li conoscano.

Natt (i), sono presso i Birmani spiriti aerei e malefici.

Natura. L'ordine fisico delle cose personificato da' poeti e dagli artisti che hanno dato alla figura di lei molte mammelle collocandola in maniera che avendo intorno tutti gli elementi paresse signoreggiarli tutti e dirigerli. Gli Assirii l'adoravano sotto il nome di Belo; i Fenicj sotto quello di Moloc; gli Egizi sotto quello di Ammone, gli Arcadi sotto quello di Pane, vale a dire dell'unione di tutti gli Enti. Gli Egizi la dipingevano sotto la figura di una donna coverta di un velo.

Naulo. Moneta che ponevasi nella bocca de' morti per pagare a Caronte il tragitto della barca. I magistrati ateniesi per distinguersi dal basso popolo ordinarono che nella bocca dei loro morti fossero posti tre oboli. L'uso di porre una moneta nella bocca de' morti venne dagli Egizi i quali davano qualche cosa a colui che trasportava i morti al di là della palude Acherusa. I Romani chiamavano una tal moneta *Naulum* che significava *Nolo*, cioè pagamento per dritto di tragitto.

Nauplio. Principe di Argo ed uno degli argonauti. Era figlio di Nettuno e della Danaide Amimone. Fabbricò la città di Nauplia e divenne celebre nocchiero. Giunse ad una età molto avanzata, e sdegnavasi sempre contro gli Dei quando lasciavan perire taluno fra le onde, per cui lo fecero morire appunto di questa morte. Era amico intimo di Aleo re di Arcadia. Questi gli consegnò sua figlia Augea, affinchè l'annegasse per punirla di essersi fatta sedurre da Ercole, da cui ebbe Telefo. Nauplio mosso da compassione non eseguì il barbaro comando ed in vece la vendè a *Teutras* re di Misia, che la sposò.

Nausicaa figlia di Alcinoo re de' Feaci e di Arete celebre per la sua bellezza e per aver salvato Ulisse. Quando questi naufragò sulle coste della Feacia, dopo di aver fatto un breve tratto di cammino nell'isola,

privo di ogni soccorso e affatto nudo, si sdrajò sulle sponde di un fiume ove si addormentò oppresso dalla fatica. Minerva che vegliava alla conservazione di lui, apparve in sogno a Nausicaa ed ispirolli il desiderio di andare a lavar le sue vesti nel vicin fiume. La principessa si recò accompagnata dalle sue donne e mentre gli abiti stavano al sole per ascingarsi, ella si diè a trastullarsi con le compagne. Le loro grida destarono Ulisse il quale, scorgendo le donne, si alzò ed andò a buttarsi a' loro piedi, ma elleno spaventate alla vista di un uomo ignudo, si diedero a fuggire tranne la sola Nausicaa, che incoraggiata da Minerva rimase immobile. Ulisse allora la supplicò a dargli con che coprirsi. La principessa richiamate le sue donne, mandò tosto degli abiti ad Ulisse, e dopo di aver udito il racconto del suo naufragio, ella stessa lo condusse sulla via del palazzo del re. Si vuole che Nausicaa invaghitosi di Ulisse, pregasse il padre a volerla maritare con esso, ma che saputo ch'egli aveva moglie, ella acconsentisse a sposare Telemaco figlio di lui, cui promise di mandare alla Corte di Alcinoo.

Navalis. Soprannome di Apollo col quale Augusto gli eresse un tempio sul promontorio d'Azio, in memoria della vittoria riportata da lui sopra Antonio.

Navicella d'oro. I sacerdoti egiziani ponevano Giove Ammone su di una navicella d'oro, da cui pendevano molti piattini di argento, e dal rumore cagionato dal movimento di questi battendo contro l'oro della navicella, eglino giudicavano della volontà del Dio, e la comunicavano poi a coloro che venivan a consultarli.

Navislaria. Dea ch'era invocata da naviganti prima di porsi in mare, e nel sorger delle tempeste.

Neallenia. Divinità marittima adorata dai popoli settentrionali dell'Europa e che la invocavano per ottenere una felice navigazione. Vedesi effigiata con l'aspetto giovane ed un vestimento che dalla testa sino a piedi la copriva. I simboli che la circondano sono un cornucopia, de' frutti che ella porta in un paniere e un cane al fianco.

Neam. Dea, era adorata nella Germania, dove ora è la città di Halla.

Neante. Figlio del re Pittaco, comperò dai sacerdoti d'Apollo la lira di Orfeo, la quale suonava da se stessa e andò nei campi per attirare le rupi e gli alberi, ma non attirò se non cani, i quali lo divorarono.

Neassa, era, nella mitologia dell'Irlanda, figlia di Eoscaid Salbiada, moglie di Fastna e madre del grande Connor, il celebre re dell'Ulster, il quale sovente è chiamato Connor Mac Neassa.

Nebo, Nibaz, Nibeas, Divinità assiria con testa di cane, era principalmente adorata presso gli Evei. Non abbiamo d'uopo far osservare l'omofonia di questo nome e di quello del Dio egizio Anbo (*latrator Anubis*). Nibas non è dunque che un Anbo Assirio, e non differisce dal suo omonimo menfitico se non perchè non è legato in Assiria ad una leggenda di conquiste e di civiltà, poi forse perchè si contrasse più che in Egitto l'abitudine di farne un'identità con un genio planetario con Mercurio. Di fatto i Caldei presso cui il culto di Nebo era più particolarmente in vigore, davano a Mercurio il nome di Neboo-Nabo. Ma l'Anbo d'Egitto è desso un Mercurio? Se non è lo stesso Dio, è una forma del medesimo, un uffizio dello stesso funzionario. È l'Er-

mete infernale. In questo caso non deve recar meraviglia che gli si sia data la testa di cane, perchè è noto che l'Anbo di Egitto era un Dio con testa di Sciakallo, del rimanente i rabbini pretendono che Nibeas fosse altresi rappresentato cogli attributi del serpente. Sarebbe questa una nuova relazione con Ermete, con Esmun-Esculapio, con Serapide. Finalmente S. Girolamo (*sopra Isaia*, pass. cit.) attribuisce all'idolo di Nibeas la prerogativa della divinazione. I nomi di Nabopulassar, Nabofarzan e nell'Egitto i Nettonebo ci ricordano cotesto nome che vedesi pure nell'Israelita Nabal, nel Lacedemone Nabida, negli Arabi Nabatei, e forse nella Nubia, Nabuhone, nome originale di Napoleone, ne deriva anch'esso ed a torto spiegasi tale vocabolo per Lione della valle.

Nebrofono, figlio di Giasone e della Lennia Issipile. *Nebr*... vuol dire cerviatto, capriolelto, *Nebrofono* che uccide i cerviatti. La nebride era una pelle del detto animale di cui si avvilupparono per metà i seguaci di Bacco. Al cerviatto poi venne sostituita la pantera, rimanendo il nome di Nebride. Da tale circostanza derivano parecchi soprannomi di Bacco; tali sono Nebrodete, Nebridapeplo ec: — Chiamasi Apollo Nebrocanete vale a dire che ama i cerviatti.

Necessita'. Divinità allegorioa, figlia della Fortuna e madre delle Parche. Era adorata da tutto l'universo, e Giove stesso era costretto di ubbidirla. In Corinto vi era un piccolo tempio dedicato a lei ed alla *Violenza*. Niuno, eccetto la sua sacerdotessa, poteva entrare nel suo tempio. I Greci conobbero questa divinità sotto il nome di *Einarmene*, voce che significa *l'immutabile filo degli avvenimenti*. Orazio (lib. 3 Ode 18) la dipinge in atto di precedere la Fortuna, e per attributo le dà delle mani di bronzo, de' grossi ramponi e del piombo fuso, simboli tutti dell'invincibile potere di lei e della forza con cui trascina gli uomini.

Neci. Il Marte degli antichi Spagnuoli, a cui rendevano grandi onori.

Necra. Dea amata da Apollo che la rendè madre di Fetusa e Lampezia, le quali furono spedite da lei ad abitare l'isola di Trinacria ed a custodire le mandre del padre loro.

Necusia. Festa solenne che celebravasi in Atene ed in parecchie altre città della Grecia in onore de' morti durante il mese di *Antesterione*. I Romani presero dai Greci il culto ch'essi rendevano agli estinti.

Nefes-Ogli. Nome che presso i Turchi significa figlio di uno spirito e si dà a certe persone che si dicono nate da madre vergine. Avvi delle donzelle turche che vanno ad abitare in certi ritiri, ove non vedono alcun uomo; di rado vanno alle moschee, e soltanto dalle nove ore di sera sino alla mezza notte, ed uniscono alle loro pregbiere tante grida e tanti contorcimenti, che stanche e spossate sovente cadono a terra svenute. Se da quel tempo diventano incinte, dicono uno spirito averle rese madri ed i figli che danno alla luce vengon chiamati *Nefes-Ogli*, e sono tenuti in gran considerazione come quelli che un giorno avranno il potere di operar miracoli.

Nefte. Dea degli Egizii, figlia di Ater e moglie di Tifone fratello di Osiride. Vivendo troppo familiarmente con suo cognato Osiride eccitò la gelosia del marito, e cagionò la guerra che si fecero i due fratelli, che terminò colla morte di

Osiride. Tanto fu il terrore di Nefte all'udire di essere stata dal marito scoperta l'amorosa sua pratica, che partorì innanzi tempo un figlio a cui fu dato il nome di Anubi.

Negi. Sacerdoti secolari del Giappone che hanno l'amministrazione de' tempî o *Mias*, sono eglino distinti da' laici mediante una veste bianca e gialla che pongono di sopra dell'ordinario loro vestimento. Portano un berretto a forma di barca, cui annodano sotto il mento. Il berretto è adorno di frangie ed i nodi più o meno lunghi secondo il grado e la qualità di ciascun sacerdote. Fra questi sacerdoti sonovi diversi gradi. I superiori godono gli stessi privilegii che i nobili, e si fanno con profano fasto da tutti osservare quando compariscono in pubblico. Per distinguersi da' loro subalterni si coprono la parte inferiore del volto con un pezzo di drappo di seta più o meno largo secondo la dignità di ciascuno. Sono sempre preceduti da uno che porta due sciabole nude, distinzione usata anche pei nobili; ove si abbassassero a parlare in pubblico ad uomo del popolo, si crederebbero disonorati; e sebbene la maggior parte sieno sommamente ignoranti, nulladimeno il riservato e freddo contegno ch'essi affettano da' loro un'aria di sapere, che facilmente trae il volgo in inganno.

Negori. Setta del Giappone la quale conosce per suo autore uno de' discepoli di *Ambadassi*. È divisa in tre classi: la prima, ch'è la meno numerosa, si dedica al culto degli Dei ed alle religiose cerimonie; l'altra fa professione di portare le armi; e la terza di fabbricarle.

Negra. Nome di una grotta sacra a Cerere sul monte Elaio distante 30 stadii da Figalia. Cerere sdegnata ed inconsolabile pel ratto di Proserpina, prese un abito nero, si chiuse in quella grotta e vi restò celata lungo tempo. Intanto le messi non maturavano, e gli uomini perivan della fame. Gli Dei non potevan portarvi rimedio, perchè niuno di essi sapea cosa fosse accaduta di Cerere. Finalmente il Dio Pane essendo andato alla caccia sui monti di Arcadia, giunse sull'Elaio ed entrato in quella grotta vi trovò Cerere nel più squallido stato. Pane andò tosto ad informarne Giove, il quale mandò le Parche alla Dea onde veder di placarla, nel che ci riuscirono. Dall'epoca di tale avvenimento i Figalesi riguardarono quella grotta come sacra, e vi collocarono una statua della Dea di legno.

Neith. Divinità del basso Egitto ed in specie della città di *Sais* la cui fondazione veniva attribuita a lei. Questa Dea rappresentava la suprema saggezza ed era onorata di un culto sì celebre, che Pausania dà alla stessa divinità il nome di *Sais*.

Neith. Dea delle acque presso i Galli, i quali ogni anno le consacravano degli animali, de' frutti, delle preziose stoffe, dell'argento e dell'oro. Essi la credevano irascibile, e di una bontà molto equivoca essendo essa la padrona di un perfido elemento. Nel lago Lemano eravi uno scoglio consacrato a lei e che porta anche oggidì il nome di *Neidon*.

Nemde. Luogo di divozione assai celebre presso i Tartari abitatori delle sponde del Volga. Egli è specialmente consacrato al culto dei Demonii e de' malefici genii. I popoli di quei d'intorni vi si recano in pellegrinaggio colle mani piene di offerte e di doni; imperciocchè essi suppongono che quei spiriti sian molto avidi, e che punirebbero colla

morte tutti coloro i quali ivi si portassero ad onorarli senza cos' alcuna da offrir loro.

Nemese. Nome di due Divinità figlie dell' Erebo e della Notte. Una era il pudore, che finita l'età dell' oro, ritornò in Cielo, l' altra rimase sulla terra e scendeva di tempo in tempo nel Tartaro per punizione de' malvagi. Le Nemese, nemicissime de' spergiuri, erano invocate ne' trattati di pace. Erano rappresentate con le ale ed una ruota sotto i piedi, simboli delle umane vicissitudini atte a richiamare l' uomo orgoglioso a' sentimenti di giustizia e di moderazione; sovente le Nemese tengono un freno per arrestare i malvagi o pure un pungolo per eccitare al bene.

Nemesi. Figlia dell' Oceano e della Notte. Era la Dea della vendetta o vendicatrice de' delitti dalla umana giustizia impuniti; era anche nota col nome di *Adrastea*, a cagione del tempio consacratole da Adrasto a Cizico, e di *Ramnusia* pel tempio in cui era onorata nell' Attica. I Romani le avevano eretto un tempio nel Campidoglio, e prima di dichiarare la guerra a' loro nemici ne invocavano la protezione con alcuni sacrificii. Era Nemesi una Dea formidabile, i suoi castighi però erano severi, ma equi. Puniva le colpe ancor più nascoste, castigava l' ambizione e l' orgoglio, laddove ricompensava gli uomini modesti ed osservatori delle leggi.

Nemrot. Uno degli spiriti venerati e consultati da' Magi nella Persia. Il giorno di martedì è a lui sacro.

Nenia. Dea de' moribondi, onorata particolarmente da' vecchi. Non si cominciava ad invocarla, se non quando incominciava l' agonia. Aveva un tempio fuori di Roma presso la porta Viminale. Presiedeva a' lugubri canti in onore de' trapassati.

Nenie. Nome delle canzoni cantate presso gli antichi in occasione de' funerali da certe donne venali chiamate *Profiche*. Il mestiere di queste consisteva nel mandar lamenti sulla morte del defunto: il loro canto era accompagnato col suono del flauto,

Nequiron. Una delle tre Divinità giapponesi che presiedono alla guerra.

Nequiti. Setta religiosa stabilita in Affrica nel Congo; essa tiene le sue assemblee in luoghi cupi e reconditi. Se qualcuno di essa setta diviene spergiuro, i suoi confratelli lo immolano agli Dei protettori della loro società.

Nerangia. Specie di divinazione usata fra gli Arabi, e fondata sopra parecchi fenomeni del sole e della Luna.

Nereidi. Ninfe marine, figlie di Nereo e di Doride. Il loro nome venne dal Padre, e spesso sono chiamate anche *Doridi* dal nome della madre. La lista de' loro nomi parziali trovasi differentemente in varii autori antichi, ma le Nereidi più celebri sono *Anfitride* e *Tetide*. Nell' Iliade le Nereidi tutte accompagnano la loro sorella Tetide per consolare Achille della morte dell' amico Patroclo. Nell' odissea piangono la morte di Achille. Le Nereidi avevano de' boschi sacri ed anche degli altari, ed in specie sulle rive del mare. Elle erano invocate per rendere il mare tranquillo ed offrivasi loro ne' sacrifizii del latte, dell' olio e del mele.

Neriene. Moglie di Marte e Dea dei Sabini il cui nome significava *Dolcezza*, ingegnosa allegoria indicante che anche la guerra non deve allontanarsi dalle regole della umanità che ne scemano gli orrori.

Neriena o Neverita. Dea del rispetto e della venerazione.

Nerpù-Terunal. (Festa del fuoco) Festa che si celebra nelle Indie due volte l'anno ne' mesi di *Chitterie* e di *Vavassi*, in onore di *Darma Raja* (re virtuoso) e di Drobeda sua sposa. Questa festa dura nove giorni. Per otto giorni i devoti digiunano, dormono sulla terra nuda e si privano delle loro mogli, nel nono giorno si uniscono tutti insieme, e seguendo processionalmente i simulacri di Darma Raja e di Drobeda, si recano scalzi col capo coronato di fiori, e il corpo impiastrato di Zafferano ad un luogo dov'è preparato uno strato di ardentissima brace lungo 10 piedi e largo 20. Giuntivi e dopo aver fatto il giro tre volte intorno alla brace camminano sopra di essa attraversando lo strato in lunghezza e larghezza più o meno rapidamente secondo la loro divozione. Dopo la cerimonia il popolo affrettasi di raccogliere un poco di cenere di quella brace per imbrattarsene la fronte, e vi si mostra sollecito ad ottenere da' devoti alcuno dei fiori di cui sono adorni, onde religiosamente conservarli.

Nesr, Nesra, Nesroch. Divinità assiria che si rappresentava sotto la forma dell' *Occipiter* od avvoltoio. L'antico Testamento ci mostra (*Re* IV, XIX,) il re Senaacherib nel suo ritorno a Niaive, che va ad offrire i suoi omaggi a Nesroch. Lo stesso idolo era consacrato da un culto superstizioso presso gli Arabi con quello d' laiik, sotto l'aspetto di un cavallo, di Iugut, sotto l'aspetto di Lione e di Soova in sembianza di donna.

Nesroch. Divinità degli Assirii, rappresentata e adorata sotto le forme di un Aquila. Si vuole che fosse Giove Belo dal quale pretendevano discendere i Re Assirii.

Nestore, il più giovane dei dodici figli di Neleo, passò l'infanzia a Gerenio; campò così dalla strage generale dei Neleidi operata da Ercole, uccise Ereutabione durante la lotta che suo padre sostenne in Arcadia, Itimoaco nella guerra contro gli Epei, Mulio in un altra battaglia in cui non contento di riconquistare il carro di suo padre, s'impadronì di 50 carra ognuno difeso da due uomini e fè mordere la polve a tutti; inseguì i due Molionidi, ch'ebbe il dolore di vedere sottratti a' suoi colpi da Nettuno; poi passando in Tessaglia, soccorse i Lapiti assaliti dai Centauri; divenne amico ed ospite di Peleo; si acquistò nominanza di saggezza e d'eloquenza pari al suo valore e finalmente dopo la morte degli Afareidi, unì nella Trifilia e nella Messenia gli stati di Afareo alla maggior parte di quelli di suo padre. Nella sua vecchiezza fu all'assedio di Troja; ed Omero gli dà per età tre generazioni, vale a dire circa 90 anni nel modo con cui si computava allora. Dopo la presa di Troja ritornò felicemente ne' suoi stati, e dieci anni dopo lo vediamo dar ospitalità a Telemaco nel suo palazzo, e consigliarlo sui mezzi di ritrovare Ulisse. Nestore aveva sposata Euridice, poi Anassibia da cui ebbe sette figli: Echefrone, Stratico, Perseo, Anete, Trasimede, Pisistrato ed Antiloco. Bisogna aggiungervi due femine Pisidice e Policasta.

Nettare. Deliziosa bevanda degli Dei; e che rendeva immortale. La poetessa Saffo la considerava come una bevanda, ed Omero ne fa sempre la bevanda degl' immortali. Egli d'ordinario dà l'epiteto di rosso al nettare cui Ganimede versava al Sovrano degli Dei.

Nettuno. Uno dei dodici Dei maggiori. Nella divisione del mondo con Giove e con Plutone gli toc-

cò in sorte l'impero delle acque perciò èra detto Dio del mare, dei fiumi e delle fontane, I Greci lo chiamavano *Poseidon*. Era figlio di Saturno e di Rea, fratello di Giove e di Plutone. Dopo Giove non vi ha Dio, a cui si attribuiscono più metamorfosi che Nettuno, ne a cui si adatti un maggior numero di avventure galanti. Porta egli uno scettro terminato in tre punte chiamato Tridente, questo è per alludere al triplice potere di Nettuno sul mare ch' ei può turbare e calmare, e ch' ei conserva.

Ngoia-Seilvani, antico re d'Angola, inebbriato dalle sue conquiste, si fece rendere gli onori divini durante la sua vita. Il suo culto, abolito quasi in tutt'i paesi che hanno formato il reame d'Angola, esiste ancora presso i Singhili, specie di sacerdoti della setta dei Giaga. Gli si attribuisce soprattutto il potere di far cadere il fulmine, e senza dubbio altresì il titolo di re del mondo sotterraneo; imperocchè i Singhili consultano di continuo i mani degli Antenati, e sotto questo pretesto conservano o pretendano conservare in reliquiarii portatili le ossa de' loro re. La religione dei Singhili è atroce. Al più piccolo soffio di vento vogliono che umano sangue bagni l'idolo a cui prestano le loro adorazioni.

Nia. Nome di una Divinità de' Sarmati, che credevasi la stessa che la Cerere de' Greci.

Niame. Divinità riconosciuta da alcune nazioni Slave come il re dell' Inferno; essa aveva lo stesso grado e gli stessi attributi di Plutone.

Nibaru. Stato di suprema felicità che secondo alcuni filosofi indiani consiste in una specie di annichilamento; egli è l'ultimo grado della felicità dell' anima nell'opinione degli abitanti del Pegù.

Nibbe. Dio de' Sirii che si crede lo stesso che Anubi. Dopo che Giuliano ebbe rinnegato il cristianesimo, affettò di ristabilire il quasi obliato culto di questa antica Divinità; ne fece anche incidere l'immagine nelle sue monete, portante un caduceo in una mano e un egizio scettro in un altra.

Nice. Nome della Vittoria presso i Greci ed era pur quello di una Ninfa inseparabile compagna di Giove, di Pallade con Stige figlio dell' Oceano e di Tetide.

Nicea. Najade figlia del fiume Sangaro e madre de' Satiri, de' quali Bacco la rese madre dopo di averla ubbriacata, cangiando in vino l'acqua della sorgente, che essa avea uso di bere. Dicesi che questa Najade avesse dato il nome alla Città di Nicea in Bitinia.

Nicea. Soprannome di Minerva perch' essendo ella Dea guerriera e prudente, la vittoria è l'effetto del valore e dell' avvedutezza del Duce. Avea con questo nome un tempio nella rocca di Megara con una statua tutta indorata, tranne le mani, e l'estremità de' piedi, col volto d'avorio e talvolta anche colle ale d'oro per dinotare l'esimio pregio e l'eccelso raggio della Vittoria.

Niche. Dio del mare presso gli antichi Scandinavi. Essi credevano che questo Dio talvolta comparisse sul mare e sui profondi fiumi sotto la forma di un mostro marino con testa umana, e soprattutto a coloro ch' erano in pericolo di annegarsi.

Nicostrato. Poeta comico greco nativo d'Argo, e soprannominato *Clitennestro*, il quale comparve in Atene alcun tempo dopo di Aristofane. Ateneo nomina alcuni de' componimenti di lui, e ne riporta qualche frammento. Le opere di questo poeta ottennero felici successi; l'autore stesso vi rappresentava parti

ch' erano sommamente gustate, e nelle quali egli riusciva assai bene; da ciò nacque il proverbio *Io la farò come Nicostrato*, per dire che una cosa sarà ben fatta.

Nid. Grado superiore di magia presso gli Scandinavi, cui paragonavano al loro Seidar o sia magia nera. Questa specie di magia consisteva nel poter cantare in ogni circostanza una canzone improvvisa religiosa, frammischiata di maledizioni contro ad un nemico, chiamando sul capo di lui tutte le possibili sventure.

Niemiza o Nemiza era secondo gli Slavi, il Dio de' venti e dell'aria. Rappresentavasi ora con ale e coronato di raggi, ora col corpo di un uccello ed ale spiegate.

Niksciuba o Ksciuba, è una delle mogli di Martanda (il sole nelle Indie) Cotesto Dio, splendida incarnazione di Visnù, à due spose, Ragini in cielo, Ksciuba nella terra Ksciuba si chiama pure Suvanù (la moglie del sole). Il suo nome vuol dire *la mobile* e Niksciuba, *l' immobile*. Vissuamitra era suo padre. Non potendo sostenere l'abbagliante splendore degli sguardi del suo sposo, Ksciuba fuggì dal talamo conjugale, e lasciò la sua ombra sola nel palazzo di Martanda. Il Dio cerca inutilmente la consorte. Alla fine si rivolge all'industre di lui suocero. Il valente capo dei Ciubdara gli rivela la cagione della scomparsa ch'egli deplora. « Non vi ha che un mezzo, o Martanda, di richiamare a te la timida sposa cui la tua soverchia bellezza opprime: lasciati tagliare i tuoi raggi ». E di subito i raggi posati sopra una ruota di pentolaio nella penisola di Saci (Sakadurpa, regione scitica) sono torpati per mano di Vissuamitra. Egli non impiega in tale opera importante meno di cento anni. Ksciuba ritorna ed incantata della nuova forma del marito, vive sei mesi consecutivi con lui. Lo lascia periodicamente il 7 truvana, e ritorna il 7 maga (gennaio) Vissuamitra radendo il suo genero l'aveva si gravemente e si sovente scorticato, che terminata la fattura, dovette applicargli degli unguenti. Da ciò l'aspetto malaticcio e languido dell'astro-re quando si mostra la sera. Il languore e la faccia spelata o calva del Sole sono simboli del calare periodico del calore. Tale decrescimento è doppio, annuo e diurno.

Nifleim. Uno de' due inferni favoleggiati dai Scandinavi, cui essi ponevano nel nono mondo e dove secondo l' *Edda*, erano puniti i timidi ed i vili.

Nilo. Uno de' principali fiumi dell' Affrica ed è il solo fiume dell'Egitto che lo traversa dal sud al Nord; prende la sua sorgente dall' Abissinia, traversa la Nubia e l'Egitto, e si getta nel Mediterraneo con più bocche; ne' tempi andati verso la fine del suo corso formava sette bracci differenti, ch' erano altrettanti canali navigabili, e che si scaricavano nel mare con altrettante bocche. Questi bracci si denominavano *Pelusiaco*, *Ianitico*, *Mendesiano*, *Sebenitico*, *Canopico*, *Fatuitico* e *Bolbitico*. Attualmente si riducono a due principali, che sono questi due ultimi; ed appena trovasi qualche traccia degli altri. La fertilità del suolo dell'Egitto è dovuta alle inondazioni del Nilo. Il crescere di questo gran fiume incomincia al solstizio di estate, e la inondazione segue verso la metà di Agosto. La sua altezza non è sempre eguale; per misurarla si fa uso di certe colonne graduate dette altre volte *Nilometri*, al presente *mekias*. Se le acque si alzano di

sopra ai 12 cubiti, senza giungere ai 18, la raccolta è buona; ma se le acque non giungono ai 12 od arrivano ai 18, la raccolta è più o meno cattiva. Questa alluvione dura sino alla metà del mese di Novembre. Allora tutto l'Egitto sembra un mare, su cui s'innalzano le città ed i villaggi sopra eminenze o naturali o fattizie, e nelle pianure non si scorge che la cima degli alberi. Appena si sono ritirate le acque, incominciano i lavori. Il pascolo mostra subito un'aspetto aggradevole; la terra fecondata dal Nilo si ricopre e si abbellisce di ogni specie di vegetabili. I Poeti lo fanno figlio dell'Oceano e della Terra e padre di Bacco ed Ercole.

Ninifo. Divinità chinese che presiede alla voluttà.

Nino. Ultimo nipote di Ercole e padre di Argone, uno de' principali che occuparono il trono di Lidia.

Ninsio. Titolo di uno de' gran dignitarii della religione dei Giapponesi. Egli non cede in dignità che al Dairo ed è al di sopra de' vescovi che sono da lui ordinati. Egli ha come il Dairo il privilegio di farsi custodire da tanti Idoli, quanti sono i giorni dell'anno. Ciascuno di quegl'Idoli, quando lor tocca, fa la sentinella dinanzi al letto del Ninsio.

Niobe, figlia di Tantolo re di Lidia e di Dione. Passò con Pelope sua sorella nel Peloponneso, ove sposò Anfione re de' Tebani il quale la rese madre di quattordici figli, sette maschi e sette femine. Niobe ne andava superba di essere madre di tanti figli e disprezzava Latona che ne aveva avuti soltanto due e pretese di meritare ella stessa più giustamente degli altari. Latona sommamente offesa dall'orgogliosa Niobe inviò Apollo e Diana suoi figli a compierne la vendetta. Un dì allorchè i figli maschi di Niobe stavano facendo i loro esercizii in una pianura vicina a Tebe, Apollo dall'alto gli uccise tutti a colpi di freccia. All'annunzio di sì funesto accidente accorsero le sorelle sulle mura della città, e nel momento stesso furono colpite esse pure e caddero sotto gl'invisibili dardi di Diana, tranne la primogenita chiamata Clori ch'era maritata a Neleo re di Pilo ed i cui figli, fuorchè Nestore furon quasi nello stesso tempo uccisi da Ercole. Risaputa la strage accaduta, andò Niobe sul luogo piena di spavento e resa dal dolore immobile fu cangiata in rupe, e da un furioso turbine trasportata in Lidia sulle sommità di un monte, dove continua a sparger lagrime che si veggono scorrere da quella rupe. Anfione alla notizia del terribile disastro con un colpo di spada, si privò di vita.

Niord, Niordr, Niordur, il primo dei Vani scandinavi, presiede al vento, calma il mare in furore ed ha il fuoco, principalmente il fuoco centrale, sotto il suo impero. Quindi è desso cui invocano i navigatori, cacciatori, pescatori e minatori. Fu allevato a Vanheihur, ma dopo, i Vani avendolo dato in ostaggio agli Dei per ricevere in suo luogo Hamen, cambio che ristabilì la pace tra gli Asi ed i Vani, ha scelto per abitazione Notan. Sposò Skada, figlia del gigante Tiasso e cacciatrice intrepida, e passa nove notti di dodici con essa nelle montagne. In ricambio, Skuda ne passa tre consecutive con lui sulle sponde del mare.

Niparaia, è lo spirito benefico secondo gli Edui di California. Essi gli opponevano Tuparan od Uac. Niparaia creò il cielo e la terra. Assalito da Tuparan, lo disfece, lo spogliò del suo potere, lo cacciò dalle pianure dell'aria, e lo

confinò insieme a tutt' i suoi aderenti in una grande caverna sotterranea cui diede in custodia alle balene per impedirgli d' uscirne fuori Tuperan esercita però ancora influenza sulle azioni e sul cuore degli uomini, e gli eccita alla guerra. Niporaia per lo contrario detesta tali risse sanguinose; coloro che muojono per la freccia o per la spada non vanno in cielo; cadono nella caverna di Suparan. I Californii si dividono in due partiti, l' uno che adora Niporaia, e che è docile alla sua legge, l' altro che sacrifica a Tuparan.

Nirco. Re di Nasso, figlio di Caropo e della Ninfa Aglaia, nativo dell' isola di Samo, fra Gnido e Lorina. Dopo Achille era il più bello di tutt'i Greci che assediarono la Città di Troja. Ei condusse le truppe dell' isola di Sime sopra tre navi. In quest' isola regnava suo padre.

Nirepan. Nome del Paradiso presso i Siamesi popoli indiani. Questo vocabolo corrisponde a quello di *Annichilamento*, perchè i Siamesi dicono che nel Paradiso si gusta un genere di felicità che consiste nel non sentir più nulla, ove l' anima abbia condotta una vita irreprensibile e santa in tutt' i corpi ch' essa ha dimorato, e che i suoi meriti sien tali da non esservi più niun corpo mortale tanto nobile da servirle di asilo. In tal caso essa non comparirà più sulla terra, e cadrà in un profondo letargo; stato che secondo i Siamesi, è una perfetta felicità. Oltre a quel supremo paradiso essi contano nove luoghi di beatitudine, situati al di sopra delle stelle, ove i buoni sono ricompensati, ma non vi godono di una felicità pura, come le anime nel *Nirepan* e sono tuttavia agitate da inquietitudini, perocchè dopo un certo tempo è d' uopo ch' essi abbandonino que' fortunati luoghi per ritornare nel mondo.

Nirudi. Nella mitologia indiana è il nome del re de' demonii e dei malefici geni; è figlio di Brama, e il quarto de' Dei protettori de' quattro angoli del Mondo; egli sostiene la parte australe dell' universo. Gl' Indiani lo rappresentano portato sulle spalle di un gigante ed avente in mano una sciabola.

Nisa. Città dell' Arabia felice ai confini dell' Egitto. In questa Città fu allevato Bacco, o Osiride, e nel suo territorio egli vide la prima vite ed apprese il segreto di coltivarla, onde poi insegnare agli uomini il modo di fare il vino e di conservarlo.

Niso, re di Megara celebre per la sua chioma d' oro da cui dipendeva la conservazione del suo regno. Scilla sua figlia per mettere Minos al possesso del regno, mentre suo padre dormiva gli tagliò la chioma. Svegliatosi Niso ne morì di dolore, e gli Dei lo trasformarono in uno sparviero.

Nitoii. Spiriti maligni o Genj delle isole Molucche. Gli abitanti li consultano negli affari di gran momento. In tali occasioni venti o trenta persone si uniscono, e al suono di piccolo tamburo sacro, e al lume di molte candele di cera, chiamano un Nitoio, il quale apparisce o in sua vece qualcuno degli astanti che agisce come suo ministro. Avanti di cominciare a consultarlo, l' invitano a mangiare e a bere: indi si espone la domanda a cui egli dà sempre delle risposte ambigue da potersi spiegare in diverse maniere in modo che qualunque ne sia l' evento, questo è sempre secondo il dettame del Nitojo. Il culto de' Nitoi consiste nel dovere che incumbe ad ogni padre

di famiglia di tenere delle candele accese innanzi alle loro immagini.

Niso ed Eurialo, sono celebri nell' Eneide per la loro amicizia e per l' eroismo che mostrarono in una sortita notturna al campo di Turno. Entrambo perirono nella loro impresa.

Niusticic, il Dio supremo dei Kamciadali che lo riguardano come una specie d' anziano dei giorni.

Nixi dii (i) erano tre Dei invocati dalle donne ne' parti difficili, e quando si credeva che vi fossero più fanciulli in un sol parto. Si rappresentavano genuflessi e con le mani intrecciate sui ginocchi. Le loro statue si vedevano nel Campidoglio dinanzi alla statua di Minerva. Questi Dei erano stati recati di Siria da Attilio.

Nobununga. Idolo de' Giapponesi che rappresenta uno de' loro imperatori, che vivente ancora, volendo essere riconosciuto come Dio, si fece da se stesso l'apoteosi, facendosi adorare da' suoi sudditi. Ordinò che gli fosse eretto su di una collina un vasto e magnifico tempio, nel quale fece asportare gli idoli più celebri e più accreditati presso i suoi sudditi. Vi aveva fatto collocare la propria statua sopra un altissimo piedistallo, onde dominasse tutti gli altri idoli. Ma il popolo sommamente attaccato a' suoi Dei, co' suoi omaggi li vendicò. Allora il monarca irritato pubblicò un' editto col quale istituiva se stesso solo ed unico Dio del suo impero, e proibiva di adorarne verun altro. Il giorno anniversario della sua nascita fu l' epoca di quel culto novello. Un secondo editto comandò a' Giapponesi di cominciare in quel giorno medesimo a tributare gli omaggi al loro Dio vivente; in esso editto Nobununga, prometteva grandi ricompenze a' suoi adoratori, e minacciava terribili castighi ai refrattarii. Il timore indusse i Giapponesi a piegare il ginocchio innanzi all' idolo, ma gli onori divini non poterono sottrarlo all' esser vittima di una congiura tramata contro la sua vita; i congiurati appiccarono il fuoco al suo palazzo ed ei perì in mezzo alle fiamme. Con tutto ciò il suo culto si è sempre conservato nel Giappone dov' egli è una delle divinità più recenti dell' impero.

Nodino. Nome di un Dio che i Romani invocavano allorquando i frumenti cominciavano a formar le spighe: un tal nome derivava da *Nodus*, (nodo) perchè da' nodi che si formano nello stelo, escono le spighe. Arnobio fa menzione di questa Divinità come quella che conduceva le imprese a buon termine. Davasi questo nome altresì ad un fiume ch' era stato posto come un Nume nella preghiera degli augurii, col Tevere e cogli altri fiumi delle vicinanze di Roma.

Nodutero, Deità italica agricola, presiedeva all' azione di battere il frumento.

Noemone. Nome di un servitore di Achille, cui Tetide aveva posto al fianco del figlio onde avvertirlo di guardarsi bene dall' uccidere un figlio di Apollo. Achille l'uccise onde punirlo di non aver compinto abbastanza il dovere del suo impiego.

Noetarco. Nome che i filosofi eclittici davano al primo principio di tutte le cose. Secondo la loro teogonia egli era il Dio di tutta la natura, il principio di ogni generazione, la causa delle potenze elimentari; era superiore a tutti gli Dei; in lui esisteva tutto; ed egli sussisteva da tutta l' eternità da se medesimo, primo, indivisibile e indiviso, tutto per se stesso, tutto in sè, anteriore a tutte le cose, an-

che a' principj e alle generali cause degli enti. Questa prima potenza trasse la materia dell' essenza, e l' abbandonò all' intelligenza, che ne fabbricò delle incorruttibili sfere, per la qual opera egli impiegò tutto ciò ch' eravi di puro, adoperando il rimanente per far le cose corruttibili e l' universalità de' corpi.

Noeto, Fiume d' Italia nel *Brutium*, il quale scorreva dall' Ostro al settentrione, e gettavasi nel lago di Sibari. Strabone dice che il continuo uso delle sue acque rendeva i capelli bianchi.

Noh, Presso alcuni popoli dell'Affrica era questo il nome del primo uomo ch'eglino dicono essere entrato nel paese per una porta o per una finestra; esservi egli stato spedito dall' Ente supremo, il quale gli mandò poscia una donna per compagna, e avere questa coppia, dotata di tutte le scienze, insegnato a' loro figli l' arte di nutrire il bestiame, con molte altre cognizioni.

Noh ed Hingnoh, sono presso gl' indigeni Ottentotti la coppia primordiale. Entrambo entrarono nel paese per una porta ed una finestra. Essi procrearono diversi figli e comunicarono loro tra le altre arti, quella di allevare il bestiame.

Nokka o Nikken, il Dio del mare della penisola danese era rappresentato sotto la forma di un mostro marino con una testa umana. Compariva ora sul mare ora su i fiumi.

Nomia Pale, Dea de' Pastori.

Nominalie. Giorno di solennità in cui davasi il nome a' fanciulli, questa cerimonia facevasi sotto gli auspici della Dea-Nundina.

Nomio. Soprannome di Apollo e del Dio Pane che lor fu dato, all' uno per essere stato qualche tempo guardiano degli armenti di Admeto, all' altro per essere il Dio dei pastori.

Nona. Divinità romana la cui funzione consisteva nel conservare il feto durante il corso di nove mesi. Nella mitologia scandinava è il fondatore del reame di Norvegia.

Nor. Gigante padre della Notte, la quale era nera come tutta la sua famiglia. Ebb' ella da Glingero, della stirpe degli Dei, un figlio chiamato *Giorno* brillante e bello, come tutta la famiglia del genitore. Allora il padre universale prese la Notte ed il Giorno, figlio di lei, li collocò nel cielo e diè loro ad ognuno un cavallo acciocchè facessero l' uno dopo l' altra il giro del mondo. Il cavallo della notte chiamato *Rinfasso* (chioma gelata), irrigava la terra con la schiuma che dal suo freno gocciolava, mentre quello del Giorno detto *Sinfasso* (Chioma risplendente), colla brillante sua luce illuminava l'aria e la terra.

Norace, figlio di Mercurio e di Eritea figlia di Gerione. Condusse nella isola di Sardegna una colonia d'Iberi i quali vi edificarono una città, cui chiamarono *Nora* dal nome del loro capo.

Norne. Così chiamansi le Fate a Parche presso i popoli celtici; elleno erano vergini ed eran depositarie de' destini degli uomini. I loro nomi erano *Urda*, *Verendi* e *Scalda* (il passato, il presente, l'avvenire). Quest' ultima, ogni giorno andava a cavallo per scegliere i morti nelle battaglie e dirigere la strage che vi doveva succedere.

Norzia o Nortia o Nursia. Dea italica che si onorava a Volsinia (oggidì Belzena), una delle principali città della confederazione etrusca ed in tutto il restante dell' Etruria. Era una vera fortuna latina, una sovrana del tempo e degli anni, ugualmente che una dispensatrice. Come le Dee di Preneste e di

Anzio aveva il chiodo per attributo, e si figgeva annualmente un chiodo nel suo tempio di Volsinia (*clavus annalis*) per agevolare al popolo il computo degli anni. Tale usanza passò poi ai Romani, presso i quali per lungo tempo il console o il dittatore conficcò successivamente il chiodo simbolico nel muro del Campidoglio presso l'altare di Minerva. Talvolta pure non si elesse un dittatore che per tale cerimonia. Posteriormente, e quando i Romani divennero abbastanza esperti nel computo del tempo per non aver più bisogno di punti di richiamo così grossolani, si conservò ancora tale cerimonia, ma solamente per le circostanze straordinarie. Così ora la peste, ora gravi movimenti popolari diedero luogo a piantar chiodi nel Campidoglio. È noto ch'esisteva nel Lazio, verso le sorgenti del Nar, una città di tal nome (aggidi Norcia) Colà era nata la madre di Vespasiano. I Volaterrani ponevano tal volta tra le braccia di lei un bambino perche Norzia era speciale protettrice dell'uomo nella età dell'innocenza.

Nossis. Celebre Poetessa greca nata a Locri nella Magna Grecia 324 anni avanti G. C. Gli antichi non ci dicono nulla sul conto suo, di modo che soltanto dietro la scorta di certi passi de' suoi versi, è stato possibile di fermar l'epoca della sua vita e del luogo dove trasse i Natali. Delle sue poesie non ci rimangono che dodici *Epigrammi* conservati da Suida e da altri scrittori.

Notte, figlia del Cielo e della Terra e Dea delle tenebre: Sposò l'Erebo. Esiodo la chiama *madre degli Dei*; perche è stato sempre creduto che la Notte e le tenebre preceduto abbiano ogni cosa. Aristofane dice che quanto non vi era ancora nè aria, nè terra, nè cieli, la Notte stendendo le vaste sue ale depose nel seno dell'Erebo un uovo, da cui sortì amore dalle ale dorate, che fecondò la Natura. Questo Dio avendo mescolato insieme gli elementi, formò i cieli, la terra e persin gl' immortali. La notte ebbe ancora dall'Erebo una moltitudine di altri Dei, che popolarono la terra e le contrade d'Inferno. Fra gli animali sacri alla Notte il principale era il Gufo che ama soltanto le tenebre. I Greci ed i Romani sacrificavano alla Notte agnelle nere; tal fu il sacrifizio che le offerse Enea prima di scendere all'inferno (*Virg. eneid. lib. VI*). In tutto il Peloponneso fu conosciuta sotto il nome *Achlyx*: Omero le dà il soprannome di *Erebena* o *Eretina* come moglie dell'Erebo: Altri l'hanno chiamata *Euphronea* ed *Eubelia*, come madre del buon consiglio: Ovidio l'ha soprannominata *nutrix maxima curarum*, nutrice degli affanni. I latini la chiamavano *Nox a nocendo*, pel suo nocevole influsso o perchè apporta sovente delle malattie, principalmente ne' paesi di aria malsana come quel di Roma e perchè coloro che hanno qualche disgusto, lo sentono la notte con più amarezza. La maggior parte de' popoli d'Italia riguardavano la Notte come una Dea; ma i Bresciani ne avevano fatto un Dio chiamato *Nottulio* o *Notturnio*, e si sono trovati fra loro molti monumenti consacrati a questo Dio. I Greci hanno effigiata la Notte in sembianza di una donna con in mano un velo nero che sventola, e nell'altra una face, la cui fiamma rivolta al suolo è vicina ad estinguersi. Talora viene rappresentata assisa su di un carro di ebano tirato da due cavalli neri, ed accompagnata dagli astri.

Notte del potere. Nella mitologia maomettana è il nome che si

dà ad una delle notti della luna di Ramadan, durante la quale i Mussulmani credono che Iddio perdoni i peccati di coloro che mostrano sinceramente di esserne pentiti; e traggono una tale credenza dal primo verso di uno de' capitoli del Corano che dice « Noi l'abbiamo fatto discendere nella *notte del potere* » I pellegrini avanti di partire per la Mecca debbono recitare questo capitolo dinanzi alla porta delle loro case.

Nottulio. Dio latino conosciuto per una statua ed una iscrizione trovata a Brest, era figurata con la cappa di Telesforo in testa, la vestitura di Ati intorno al corpo, un dito all' orecchio ed un gufo ai piedi ed in atto di spegnere una face. È un Ati Nottulio che presiede alla notte.

Novembre. Undecimo mese dell' anno volgare e nono dell' anno di Romolo, era sotto la protezione di Diana. Questo mese corrisponde a quello che i Greci chiamavano *Pianepsione* in cui gli Ateniesi celebravano la festa delle Antesterie, la stessa che quella de' Baccanali dei Romani. Ausonio lo personifica coi simboli che convengono ad un sacerdote d' Iside, perchè le feste di questa Dea celebravansi in questo mese. Egli è vestito di tela di lino colla testa calva o rasa, appoggiata ad un altare su cui sta la testa di un cerbiatto, animale che sacrificavasi ad Iside, e tiene in mano un sistro. I moderni la vestono del color di foglie morte, e coronato di un ramo di ulivo, con una mano egli si appoggia al segno del Sagittario, sia per le pioggie e la grandine che il cielo vibra in esso mese, sia a motivo della caccia, ultimo diporto della stagione autunnale. Nell' altra mano vi tiene un cornucopia da cui escono diverse radici ultimo dono che ci fa la terra. In questo mese alle calende si celebravano le feste d' Iside. Ai 5 avevan luogo le Nettunali, a' 15 i giuochi Popolari, nel 21 le liberali e nel 27 i sacrifizj mortuarii.

Nudipedali, festa straordinaria cha assai di rado celebravasi in Roma. Consisteva in sacrifizii che offrivansi agli Dei in tempo di qualche pubblico disastro, ed a' quali assistevasi a piedi ignudi, onde mortificarsi.

Numeria. Dea latina dell' aritmetica, di cui favella S. Agostino. Le donne incinte la invocavano.

Numico. Dio fiume d' Italia, chiamasi oggidì Paterno. È celebre in mitologia per la scomparsa di Enea e di Anna Perenna che vi si annegarono entro. Pei sacrifizii di Vesta non vi si adoprava che l' acqua di cotesto fiume.

Nundina. Dea che presiedeva alla purificazione dei fanciulli. Tale cerimonia si faceva a Roma nove giorni dopo la nascita.

Nuziali (Dei) *Dii Nuptiales*, erano in numero di cinque, Suada, Venere, Lucina, Giove e Giunone. Si potrebbe aggiungervi le Prema, Pertunda, Perfica, Volnpia e altre dee che non meno condiscendenti di Venere e Suada.

Nuzi. Quello fra i Ganga o sacerdoti del Congo che si può riguardare come il penitenziere de' Negri nell' Affrica. Questo sacerdote assolve gli spergiuri, fregando loro la lingua con datteri, e pronunziando delle imprecazioni contrarie a quelle del penitente.

Novinio (Ambrogio). Poeta italiano del XVI secolo nativo di Forente nella Puglia. Coltivò in Roma la poesia latina e dedicò a papa Paolo III il suo poema intitolato: *Sacrorum Festorum libri XII.* Egli pretese di fare per Roma cristiana, ciò che per Roma pagana aveva

fatto Ovidio. Alcune altre composizioni latine esistono di questo poeta, ma sono cacciati nell'oblio al pari de' suoi *Fasti sacri*.

O

Oanne o Oen, uno tra gli Dei de' Sirii. Veniva rappresentato sotto la figura di un mostro a due teste, una di uomo e l'altra di pesce, la prima situata sopra la seconda, colle mani ed i piedi di uomo, il corpo e la coda di pesce. Dicevasi che fosse uscito dal mare Eritreo e nato dall'uovo primitivo; che stava fra gli uomini senza mangiare e che avesse a questi insegnato le arti l'agricoltura, le leggi; ad edificare città ed innalzare templi; in somma quanto potea contribuire a raddolcire i loro costumi. Al tramontar del sole ei ritiravasi nel mare e sotto le acque passava la notte. Secondo alcuni eruditi il vocabolo *Oanne* in lingua Siriaca significa *Straniero*, cosicchè dicono che questa favola indica che un tempo giunse per mare uno straniero, il quale diede ai Caldei alcuni principî d'incivilimento. Esso era forse coperto di pelli di pesce dalla testa ai piedi, e rientrava ogni sera nel suo vascello su cui prendeva de' cibi senza essere veduto da alcuno. Circa all'uovo primitivo, da cui si faceva uscire, evvi apparenza che ciò venga dalla somiglianza del nome *Oanne* alla parola greca *Oon*, uovo.

Oaro. Fiume della Scizia Europea; usciva dal paese de' Tissageti, traversava quello de' Meoni, e andava a perdersi nella palude Meotide. Si congettura che questo fiume dovesse essere fra l'istmo del Chersoneso taurico ed il Tanai.

Oasi o Oaside. Nome di due città di Egitto, una era situata nelle montagne della Tebaide a' confini della Libia in una valle distante sette giornate da Tebe. Ai tempi di Erodoto era dominata da' Sami. Vicino a questa città perì nelle sabbie l'esercito spedito da Cambise per saccheggiare il tempio di Giove Ammone. Questa città a' tempi del basso impero divenne luogo di esilio. L'altra era posta a qualche maggior distanza verso settentrione.

Oasso. Città sulla costa settentrionale dell'isola di Creta. Varrone dice ch' essa era la capitale di un regno che avea il suo re indipendente; vuolsi ch' essa fosse stata fondata da Oasso figlio di Apollo e di Anchiale.

Ob. Nome, nella mitologia siriaca, che significava Pitone o Mago, ed era uno spirito, che consultato, dava le sue risposte come se le parole uscissero dalle parti che la decenza non permette di nominare, e con voce così bassa che sembrava proveniente da qualche profonda cavità, e come se un morto avesse parlato dalla tomba, in modo che colui che recavasi a consultarlo sovente nulla intendeva o piuttosto intendeva tutto quello che gli tornava a grado. In tutta l'Asia anteriore si credeva che gli enti soprannaturali allorchè consentivano a parlare agli uomini, facevano appena udire la loro voce.

Oba o Boa, è il Dio supremo dei Tungusi. Boa ricorda Foè: forse il culto dei Tungusi è un ramo dello Sciamanismo.

Obarasson. Nome del gran digiuno degl' Indiani il quale consiste nel non mangiare nè bere cos' alcuna durante 24 ore.

Obarator. Uno degli Dei campestri dei latini che presiedeva all' agricoltura, o sia alla seconda aratura.

Obbedienza. Nell'iconologia l'ob-

bedienza è rappresentata in una donna di nmile e modesto contegno: essa porta un giogo sul collo, e si lascia guidare da un sottil filo. Trovasi anche con nna benda sugli occhi ed allora indica la cieca obbedienza.

Obelisco. Colonna quadrangolare, alta, grossa in fondo, e gradatamente assottigliantesi finchè termini in punta, imitando la forma di un raggio del Sole al cui onore furono eretti i primi obelischi in Egitto e perciò da' Sacerdoti si chiamavano le dita del Sole. Erano gli Obelischi diversi dalle Piramidi; queste erano formate di varj enormi macigni, l' Obelischi da un solo, per cui Erodoto nel visitare l' Egitto chiama l' Obelisco semplicemente Obelo. Egli prese la desinenza diminutiva non già per essere di piccola mole, essendo anzi di grande e di eccelsa, ma perchè soleva esprimere un paragone di quella vastissima delle piramidi. Gli Obelischi da tutt' i lati erano coperti di geroglifici. Questi caratteri misteriosi vuolsi che nascondevano de' segreti, e rappresentavano i misteri della religione egiziana, de' quali i soli sacerdoti ne avevano cognizione. Allorquando Cambise re de' Persi si rendè padrone dell' Egitto, volle esigere da' Sacerdoti la spiegazione di que' segreti, e sul loro rifiuto, li fece tutti morire, e distrusse quanti obelischi trovò nel suo cammino. Credesi che il primo ad innalzare obelischi in Egitto fosse stato il re Mitra; la qual cosa proverebbe che gli obelischi fossero più antichi delle piramidi, e che secondo l' intenzione del loro autore erano destinati a più nobil uso cioè a trasmettere alla posterità le grandi gesta de' re, mentre le piramidi tenean luogo di tomba. Fra i pubblici monumenti che fece innalzare il re Sesostri, contansi i dne obelischi di Eliopoli, di granito, pietra durissima, tratta dalle cave della città di Sena in Egitto, di un sol pezzo, e ciascuno alto 120 cubiti. Augusto, ridotto l' Egitto in romana provincia, fece trasportare que' due Obelischi in Roma, e ne fece innalzare uno nel gran circo, e l'altro nel campo di Marte.

Obblivione, figlia dell' Etere e della Terra. I poeti italiani ne han fatto un Dio dell' Oblio, che confondono talora col Tempo, talora colla Morte o coll' inferno.

Oberto (Francesco). Poeta provenzale del XIII secolo; era originario di Genova, discendeva dall' antica ed illustre famiglia *Cibo*. Giovanetto ancora risolvè farsi monaco e se ne andò alla famosa abbazia di *Lerins*, dove presto divenne valente nella teologia, nella rettorica, nella poesia e nelle altre scienze ed arti liberali. Fu incaricato dal suo superiore di dar ordine alla biblioteca della badia, ch'era in concetto di essere la più bella di tutta l' Europa. Oberto nel porre in ordine i libri messi a sna disposizione, ne scoperse uno che conteneva le opere de' poeti provenzali, raccolta da Eumentere, uno de' suoi predecessori nella carica di bibliotecario. Ne fece fare molte copie, e fu il primo che richiamasse alla luce que' sovrani poeti, che da sì lungo tempo erano stati condannati all' oblio. Morì nella stessa badia di *Lerins* nel 1403 di 52 anni. Lasciò diverse opere.

Obi (Il vecchio del). Idolo de' Tartari Ostiaki, che abitano sulle sponde del fiume Obi; Egli è di legno; il suo naso ha la forma d' un grugno di porco ed è traversato da un uncinetto di ferro; i suoi occhi sono di vetro, e la sua testa è fornita di due grandi corna. I suoi adoratori lo fanno ogni tre

anni cambiar di soggiorno, trasportandolo al di là dell'Obi dall'una all'altra stazione con gran solennità, in una nave fatta a tal uopo. Quando si sciolgono i ghiacci, e che il fiume traripa, gli Ostiaki recansi in folla presso il loro Dio, e lo pregano ad esser favorevole alla loro pesca. Se la stagione non corrisponde alle loro aspettazioni, essi lo caricano di rimproveri, e l'insultano come una vecchia impotente, imbecille e spregevole divinità; all'opposto se la pescagione riesce felice, anche il Dio allora ne ha la sua buona porzione.

Obliquo. Epiteto di Apollo, alludendo all'ambiguità degli oracoli di quel Dio o anche a giri obliqui del Zodiaco.

Obnunciazione. Vocabolo che presso i Romani indicava l'azione degli Auguri, quando essi per aver osservato un sinistro segno nel cielo, o negl'intestini delle vittime, facevano differire ad altro giorno qualche impresa, qualche elezione, la promulgazione di qualche legge, o altro. Siffatta facoltà di cui abusavano gli auguri, onde condurre gli affari a lor piacere, era stata ad essi conferita delle leggi *Aelia* e *Fucia*, e ne furono cent'anni dopo spogliati dalla legge Clodia.

Obsecro. I Romani attaccavano a questa parola una superstiziosa idea, credevano che chi la pronunziava, obbligasse colui con cui parlava a fare quel che gli chiedeva, come quest'ultimo si fosse da se stesso legato con giuramento. Allorchè la parola *Obsecro* era diretta ad una persona cui dovevasi rispettare, e che si voleva lasciar libera nella sua opinione, si avea cura di sciogliarla, pronunziando il vocabolo *Resecro*, che avea un significato opposto.

Oca, uccello acquatico. Avendo le Oche colle loro grida salvato il Campidoglio nell'istante in cui i Galli davangli l'assalto, divennero care ai Romani. Fu istituita una specie di processione, in cui ogni anno, portavasi come in trionfo un Oca su di una barella adornata, e in mezzo a tal trionfo dell'Oca portavasi un cane attaccato ad una forca. Era primo pensiero de' Censori allorchè entravano in carica di provvedere al nutrimento delle Oche sacre. I Romani, in tempo di notte chiudevano le Oche ne' tempii onde prevenire i tentativi de' ladri.

Ocalea. Città della Grecia, nella Beozia i cui abitanti recaronsi all'assedio di Troja, e nella quale si rifuggì Radamanto figlio di Giove allorchè ebbe sposata Alcmena, vedova di Anfitrione.

Occasione. Divinità allegorica che presiedeva al momento più favorevole per riuscire in qualche impresa. I Greci l'onoravano come un Dio, chiamandolo *Kairos*, ed i Romani *Occasio*. Gli Elei gli avevano eretto un altare, ed il poeta *Jon* nell'isola di Chio gli aveva intitolato un inno, in cui dicea che *Kairos* era il più giovane de' figli di Crone o di Saturno, ossia il Tempo. Possidippe altro poeta greco in un suo epigramma, dice che questo Dio governa tutte le cose. I Romani rappresentavano la loro Dea *Occasio* sotto la forma di una donna ignuda con la testa calva di dietro con capelli lunghi sul davanti con un piede in aria, e l'altro sopra una ruota; tiene in una mano un rasojo, e nell'altra un velo. Simboli tutti che c'insegnano ad afferrare l'Occasione per i capelli, perch'essa è volubile e fugace, e l'aver ella la testa calva di dietro indica che voltatasi una volta, non si fa più afferrare. Il rasojo ci fa conoscere che tosto che l'occasione si offre

a noi, bisogna troncare tutti gli ostacoli per seguirla ov'essa ci chiama. La statua dell'Occasione, unita a quella del Pentimento, che la segue, è il terzo capolavoro del celeberrimo Fidia.

Occatore. Dio che presiedeva a' lavori di que' bifolchi i quali coll'erpice spianavano la terra per renderla unita. Il Flamine di Cerere la invocava mentre sacrificava alla Dea. Il nome di questo nume era preso del verbo *Occare* (spianar coll'erpici). Presso gli antichi eravi un gran numero di divinità, i cui nomi venivan presi dalle cose alle quali si faceva presiedere.

Occhio. L'occhio umano era uno de' simboli di Osiride, perciò si trova alle volte sopra i monumenti antichi un occhio umano accanto di una testa di Osiride.

Occupo. Soprannome di Mercurio come il Dio de' ladri. Tale grottesco soprannome non può tradursi che per *arraffatore*.

Oceano. Primo Dio marino, ossia l'acqua o l'umido deificato, come l'elemento, da cui combinato col calore, si ripete la vita della natura; perciò i Poeti chiamano l'Oceano il Padre delle cose. Era figlio di Urano e di Titea (il Cielo e la Terra) era considerato come il Padre degli Dei e di tutti gli enti, perchè secondo il sistema di Talete, l'acqua contribuisce più da se sola alla graduazione e al nutrimento de' corpi, che non tutti gli altri elementi uniti; o pure era dessa la materia prima dalla quale eran composti tutti gli altri corpi. I Mitologi gli danno per moglie Teti o Tetide la gran Dea delle acque, che non si deve confondere, come molti fanno con Tetide la Nereide madre di Achille. Le figlie dell'Oceano e di Tetide eran chiamate Oceanidi. L'Oceano è rappresentato sotto le forme di un vecchio assiso sull'onde del mare avente una picca in mano e un mostro marino al fianco; egli tiene l'altra mano appoggiata su d'un urna che versa dell'acqua, simbolo del mare, de' fiumi e delle fonti.

Ochea. Idolo rappresentante il Dio supremo di alcuni popoli selvaggi dell'America ed in specie de' naturali della Virginia. Non si ha nessuna cognizione intorno al culto che gli si rende, nè intorno a' religiosi riti di que' popoli, imperocchè i loro templi sono inaccessibili agli stranieri, e molto più perchè eglino riguardano come un sacrilegio qualsiasi rivelazione de' religiosi loro misteri. È noto soltanto che una delle loro principali credenze è che Ochea non si occupa delle umane vicende, ma che ne lascia la direzione ad altre deità minori, cioè à' buoni ed à cattivi spiriti, a' quali soltanto i sacerdoti inferiori indirizzano preghiere e sacrifizj; mentre i sommi sacerdoti sono i servitori di Ochea solamente.

Ocipadi. Popoli indiani più veloci nel correre che i cavalli.

Ocirob, figlia del Centauro Chirone e della Ninfa Caricles. Il genitore la istruì in tutte le cognizioni di cui egli stesso era dotato, e alle quali Minerva le aggiunse il dono di saper le cose future, il qual dono per altro le divenne funesto, imperocchè si fe segno all'ira di Giove per aver predetto al proprio padre e ad Esculapio discepolo di lui, l'ultimo loro destino, e perciò fu trasformata in giumenta.

Ocno, figlio di Tiberino re degli Etruschi e dell'indovina Manto figlia di Tiresia. Egli fondò la città di Mantova, chiamandola così dal nome di sua madre. Ocno andò in soccorso di Enea contro Turno.

Ocno, insigne ozioso della favola, fu condannato nel Tartaro a torcere una corda di giunchi, la quale veniva rosa da un asino di mano in mano che faceasi. Verosimilmente si sono volute dipingere sotto questo emblema e la fatica inutile, e la somma dappocaggine. Da ciò è derivato il proverbio *Occhus funiculum torquet*, che si applica a coloro i quali malgrado tutt' i travagli e tutte le cure che si prendono, non possono conseguire il bramato avanzamento. Il quadro nel quale Socrate famoso pittore dell' antichità aveva rappresentata questa favola, fu stimato un prezzo incomparabile.

Octulani, Popoli d'Italia nel Lazio. Plinio riferisce ch'era uno fra quei popoli che aveano parte alla distribuzione delle carni sul monte Albano.

Ocolmanzia. Sorta di divinazione, il cui scopo era di scoprire un ladro, facendogli voltare l'occhio dopo certe superstiziose cerimonie

Od. Idolo di cui si fa menzione nel Corano, al capitolo di Noè, e che Maometto dice avere esistito a' tempi di quel patriarca unitamente a quattro altri idoli ch'egli nomina Soa, Igu, Iaoc e Neser.

Odagon. Divinità Siriaca che si crede essere stata la stessa che Dagora od Oanne. Questa Divinità era già in onore sotto il re Erodaco che regnava prima del Diluvio.

Odassi (Tifi). Inventore della poesia maccheronica. Nacque a Padova verso la metà del secolo decimoquinto d'una famiglia patrizia. Era dotato di molta immaginazione, e componeva con rada facilità delle brevi poesie sopra argomenti scherzosi. Non ci rimane di suo che un poemetto intitolato; *Carmen macaronium de quibusdam Patavinis arte magica delusis*.

Odati o Odatide, figlia di Ormate re di un paese dell' Asia minore, era si bella che ognuno la credeva figlia di Venere e di Adone. Avendo ella inteso vantare sovente l' avvenenza di un principe chiamato Zariadre o Zariadrete, il quale regnava sulle sponde del Tanai, credè di vederlo in sogno e ne divenne fortemente innamorata Zariadre che dal canto suo aveva udito lodare più volte la bellezza di Odati, desiderò di averla in moglie e risaputo ch' ella provava per lui non minori sensi di amore, la fece tosto chiedere in matrimonio. Ma Ormate che non avea altri figli, mal sofferendo il doversi separare dalla diletta sua figlia, gliela ricusò per maritarla ad uno de' grandi della sua corte, cui intendeva dichiarar suo successore. Con tal divisamento, diede egli un giorno un sontuoso banchetto a tutt' i suoi vassalli di prim' ordine. Verso la fine della mensa fe chiamare la figlia, e presentandole una tazza di vino le ordinò di esaminare tutt' i convitati, e di offerir la tazza a colui, cui ella bramava per marito. Odati titubante e non sapendo decidersi per alcuno, proruppe in un dirotto pianto, e stava, per gettarsi a' piedi del genitore onde supplicarlo a non la costringere in tal modo a sceglersi uno sposo, quando Zariadre, il quale colla intenzione di rapire la principessa, erasi nella stessa notte introdotto nella capitale di Ormate, accompagnato da alcuni della sua guardia travestiti, comparve in mezzo all' assemblea, e avvicinandosi a Odate, le disse *Eccomi come mi avete imposto*. Colpito la principessa dalla bella persona dello straniero, e riconoscendolo per quello già veduto in sogno, gli presentò la tazza, e tosto uscì con lui. Zariadre tanto più facilmente seco la

condusse, quanto che avea saputo trarre nel complotto le damigelle di Odati ed anche una parte della guardia di Ormate, i quali, avendo secondata la fuga della principessa, negli stati dello sposo di lei la seguirono.

Oder. Dio degli Scandinavi; era cieco e di tristo augurio; sposò Freja ed ebbe da lei la bellissima Nossa.

Odino. Il Dio primario degli antichi popoli dell'Europa settentrionale, e specialmente degli Scandinavi. Era tenuto come creatore dell'universo. È talvolta confuso col Sole; ma più sovente è preso per Marte ed era creduto il Dio de' combattimenti e delle stragi. I suoi adoratori credevano che Odino prima di aver creato il Mondo, stava co' giganti. Era il Dio terribile e severo, il padre della carnificina, lo spopolatore, l'incendiario, l'agile, il romoreggiante, colui che dava la vittoria, che vi destava il coraggio nelle battaglie, e che nominava quelli che dovevano essere uccisi. Tal'era l'idea che que' popoli avevano della principale loro divinità. Tutta la loro mitologia ha Odino per principio, come prova l'Edda. I guerrieri prima di recarsi alla guerra, ambi i partiti avversarj invocavano egualmente Odino e facean voto di spedirgli un certo numero di anime che a lui consacravano; tal'era il suo dritto, imperocchè credevasi ch'ei sovente si recasse nella mischia per eccitare il furore dei combattenti, e per colpir quelli ch'egli destinava alla morte e trasportare le loro anime nel suo celeste soggiorno. Odino fu dapprima adorato in aperta campagna, e senza templi. Nella Danimarca, nella Svezia, Norvegia e nell'Irlanda trovansi ancora quà e là, o in mezzo di una pianura, o sopra qualche collina degli altari, intorno ai quali sempre incontransi delle pietre focaje, imperocchè nessun fuoco, tranne quello che traevasi da quelle pietre, era de' sacrifizî bastantemente puro. A misura che quei popoli andavano contraendo delle relazioni con altre nazioni appresero ad innalzare de' templi ad onore di Odino. Il più famoso tempio fu quello di *Upsal* nella Svezia, in cui questo Dio era rappresentato armato di spada; alla sua destra stava *Frigga* sua sposa, e alla sinistra *Tor* padre di lui. A queste tre Divinità celebravansi ogni anno tre feste solenni, quella di Odino nel principio della primavera, onde ottenere dal Dio delle battaglie i più felici successi nelle progettate spedizioni. I sagrifizî che a lui offrivansi ne' primi tempi, erano semplicissimi, cioè, le primizie delle raccolte ed i più bei frutti della terra; ma in appresso gli vennero immolati animali, come cavalli, cani, uccelli e grossi tori, quando gli Scandinavi furono persuasi che il sangue degli animali calmava l'ira di Odino, facilmente credettero, che quanto più la vittima fosse stata preziosa, tanto maggiormente avrebbe potuto ella espiare le colpe, e da ciò venne la barbara istituzione di sacrificare vittime umane. Il numero di quelle vittime era sempre determinato da un'altra superstiziosa opinione, la quale presso le nazioni settentrionali fece riguardare il numero nove, come sacro e caro ad Odino. Quindi ogni nove mesi rinnovavasi la sanguinosa cerimonia che doveva durare nove giorni, in ciascuno dei quali s'immolavano nove vittime umane o uomini o donne. A Odino era consacrato il quarto giorno della settimana, cioè il mercoldì. Alcuni scrittori fanno di Odino un personaggio storico;

un re, un conquistatore, un sacerdote, un poeta, nel tempo stesso. Essi raccontano che i Romani, inseguendo Mitridate, tante volte vinto, e non mai domo, erano penetrati sino al Tanai, e alla palude Meotide, che gli Sciti, alleati di Mitridate, o stanchi o sottomessi cercarono nella schiavitù o nella fuga la loro salvezza; che Odino capo di un popolo Scita, probabilmente stabilito fra il Ponto Eusino ed il mar Caspio, si appigliò al partito di cercare ne' paesi più settentrionali ed ai Romani ancora ignoti, la sicurezza ch' ei non trovava nella propria patria. Il vero suo nome era *Siggo*, ma avea preso quello di Odino supremo Dio degli Sciti, o perchè egli n' era il Sacerdote, o per qualche politico motivo che non è conosciuto. Odino nel suo passaggio soggiogò le provincie tra il Reno, e l' Elba, e avanzossi verso l' Oder. Divise quegli stati fra i suoi figli, e si diresse egli stesso verso la Scandinavia, Questo paese quasi vuoto di abitanti, gli fece poca resistenza; conquistò l' isola di Fionia, dove fondò una città chiamandola dal suo nome *Odensè* e comparve nella Svezia circa 70 anni avanti l' era cristiana; ma i gran teatri delle sue imprese furono la Danimarca, e la Norvegia, che si sottomisero a lui dopo molti sanguinosi combattimenti. Quei popoli smarriti credeano di ravvisare in lui una terribile Divinità, pronta a fulminarli ove avessero opposta una più lunga resistenza. Per avvalorare vi è più il prestigio, non sdegnò egli di far uso dell' astuzia e dell' impostura; dicevasi ispirato e dotato dell' arte indovinatoria, e con una eloquenza al pari del suo valore impetuosa, rendea persuasi i creduli Scandinavi di quanto ei voleva che di lui credessero. Quando ebbe dato termine alle sue memorabili imprese fe ritorno nella Svezia e sentendosi prossimo al suo fine, non volle che qualche malattia troncasse lo stame della sua vita, dopo di aver sì spesso affrontata la morte nelle battaglie. Convocò ad un banchetto i suoi amici e compagni delle sue vittorie e della sua fortuna. Finita la mensa, fecesi in presenza loro con la punta di una lancia nove ferite in forma di circolo; e morendo dichiarò che andava nella Scizia ad assidersi fra gli Dei di quel paese e promise agli astanti di accogliere un giorno con onore nel suo empireo tutti coloro che si esporrebbero coraggiosamente ne' combattimenti o che morrebbero con le armi in mano. La idea che il paradiso di Odino era riservato a coloro soltanto che si fossero segnalati in vita con grandi gesta nella guerra, formò poscia degli antichi Scandinavi un popolo di eroi e fu la sorgente di tutte le favole, del culto e de' riti in onore di quell' eroe divinizzato. I re scandinavi, che aspiravano al rispetto dei loro popoli, si dicevano figli di Odino; e persino i monarchi Anglo-Sassoni, che regnarono in Inghilterra, gloriavansi di derivare da lui la schiatta loro.

Odrisio soprannome dato al vento Borea dai popoli meridionali di Europa ai quali sembrava che i venti boreali venissero dalla Tracia ch'era chiamata Odrisia.

Oebalo, antico eroe degli abitanti d' Italia, de' quali Virgilio fa menzione nell' Eneide, e Ovidio (*Fast. lib. III*) diede alle matrone romane il nome di *Matres Oebalides*. Telone avendo abbandonato coi Teleboi l' isola di Taphos si stabilì nell' isola di *Cuprea* ora Capri, ove dalla Ninfa del fiume Sebeto, presso Napoli, ebbe un figlio chiamato Oe-

balo. Non essendo egli contento del piccolo regno lasciatogli dal padre conquistò una parte della Campania; quindi fece guerra ad Oeneo alla testa degli abitanti di Rufove, di Abella di Batulo, di Celenna e delle rive del fiume Sarno.

Oedumia. Secondo la mitologia degli Scandinavi era questa una vacca nata dallo scioglimento de' vapori gelati; dalle sue mammelle uscivano quattro fiumi di latte, del quale nutrivasi il gigante Ime, il primo di tutt' i giganti. Essa si sosteneva leccando le pietre coperte di sale e di bianca pruina. Il primo giorno ch' ella lambì quelle pietre, verso la sera ne uscirono de' capelli d'uomo, la seconda volta una testa, la terza un uomo intero, dotato di bellezza di forza e di potere ed al quale venne dato il nome di *Bore* che sposò Beala figlia del gigante Baldorc; dal quale matrimonio nacquero *Odino*, *Vile e Ve*, il primo è il più potente di tutti, e co'due suoi fratelli governa il Cielo e la Terra.

Oelle. Nella mitologia peruviana sono donne preereate dal sangue degl' Inca, le quali volontariamente consacravansi alla penitenza ed al ritiro a cui si obbligavano con espresso voto. Viveano a guisa di vere monache, sebbene loro fosse permesso di uscire; libertà della quale assai di rado approfittavano e soltanto per visitare qualche loro prossimo parente infermo, o quando trattavasi di tagliare la prima volta i capelli ad un fanciullo della loro famiglia o di dargli il nome. La casta ed esemplare vita di quelle donne rendeale oggetto di gran venerazione. All' incontro se si scopriva aver elleno violato il loro voto, la colpevole era tosto seppellita viva o gettata in una fossa a' leoni.

Oenopti. Ministri o censori in Atene, i quali assistevano ai conviti, regolavano il numero delle tazze di vino che ciascuno avea da bere, e badavano che niuno bevesse troppo. Quelli che non si tenevano ne' limiti della temperanza, erano presentati dagli Oenopti all' Areopago.

Ofarai. Nella mitologia giapponese è una specie di certificato, o segno di assoluzione de' peccati, che i sacerdoti del Giappone vendono a' pellegrini, i quali reconsi a visitare i famosi templi della provincia d'Isje. Consiste in una scatoletta di legno sottilissimo e di forma quadra; in essa contiensi un foglio di carta bianchissima come simbolo della purità dell' anima del pellegrino. Da una parte della scatoletta trovansi scritte le parole *Dai Singri*, che significano *Il grande Iddio*, e dall'altra il nome del sacerdote che dà l'*Ofarai* accompagnato dalla parola *Tai-Iu* cioè *Messaggiero degli Dei*. A tali scatole si attribuiscono grandi virtù. Coloro che per qualche forte ragione non possono fare il viaggio d' Isje, comperano un Oferai che ad essi comunica tutto il merito del pellegrinaggio.

Offa. Era una specie di pasta presso gli antichi Romani che gli auguri gettavano ai polli sacri, quando volevano prenderne gli auspicj se i polli la mangiavano volentieri e con avidità, l' auspicio era favorevole, e specialmente se qualche briciola della pasta cadeva in terra, e se un pollo poi la rilasciava.

Ofelta. Re de'Tessali il quale prima della guerra di Troja fu dall'indovino Peripolta condotto con tutti i popoli che gli erano soggetti, dalla Tessaglia nella Beozia.

Offendici. Bende che scendevano da ambo i lati delle mitre o berretti de' flamini, e che si annodavano sotto il mento. Se durante il sacrifizio, cadea dalla testa del flamine il berretto ei perdeva la carica.

Ofieo, che significa *il cieco Dio.* I Messenj davano questo nome a Plutone. Avevano essi degli auguri a lui sacri, cui privavano della vista all' istante del loro nascere, e che nella stessa guisa chiamavano *Ofiei.*

Ofiogmi. (dal greco *Ophis* serpente, e *geinomai* io nasco). Popoli dell' Ellesponto discendenti da un eroe che si credeva trasformato in serpente, e che al dir di Strabone e di Plinio, eran dotati della maravigliosa virtù di sanare dal morso de' serpenti, e traendo il veleno dal corpo col loro semplice tocco della mano.

Ofiolatria, culto de' serpenti i quali furono un tempo adorati dai Babilonesi e dagli Egizj, e che secondo le relazioni de' viaggiatori, adoransi pur oggidì da alcuni popoli selvaggi dell' America.

Ofioneo. Nome del capo dei malvagi genii che ribellaronsi contro Giove.

Ofioneo. Celebre indovino di Messenia, nato cieco. Al dir di Pausania esercitava l' arte d' indovino nel modo seguente. Demandava a coloro che andavano a consultarlo, quale condotta avevano tenuta tanto in pubblico, che in particolare, e secondo le loro risposte prediceva ciò che doveva ad essi accadere. Aristodemo re de' Messenj avendo consultato l' oracolo di Delfo intorno al successo della guerra ch'egli aveva contro i lacedemoni, ottenne per risposta che quando due occhi si fossero aperti alla luce e rinchiusi poco dopo, allora i Messenii sarebbero stati succumbenti. Dopo breve spazio di tempo, Aristodemo intese che l' indovino Ofioneo avea ricuperata la vista in una straordinaria maniera cioè che per alcuni giorni erasi lagnato di un violento dolor di testa e nel momento che ne fu libero, vide chiaramente tutti gli oggetti. Appena trascorsi tre giorni fu annunziato ad Aristodemo che Ofioneo era ritornato ad essere cieco come prima. Allora comprese egli il senso dell' oracolo, e per non sopravvivere alle disgrazie della sua patria, da se stesso si diede la morte.

Oftalmide o Optilede. Soprannome di Minerva che vuol dire *Oculista che conserva o restituisce la vista.* Fu dato un tal nome alla Dea del tempio che le fece innalzare Licurgo il legislatore in Sparta in riconoscenza di aver impedito ad Alcandro di cavargli ambo gli occhi, siccome questo avea divisato fare.

Og, re di Bazan che si oppose al passaggio degl' Israeliti allorquando vollero passare nella terra promessa guidati da Mosè e da questi ucciso in una gran battaglia, alla quale tenne dietro la perdita di tutto il suo paese di cui s' impadronirono gl' Israeliti. Secondo i Rabbini *Og* era uno degli antichi giganti che viveano prima del diluvio, e che si salvò dalla generale inondazione col salire sul tetto dell' Arca di Noè; che questo patriarca per compassione gli somministrò di che nutrirsi. Al riferire di Mosè il letto di questo gigante avea nove cubiti di lunghezza e quattro di larghezze.

Ogeno. Dio de' vecchi, i quali dal suo nome erano talvolta chiamati da' Greci Ogenidi.

Ogga, nome fenicio che significa donzella, e si dava a Minerva che con tal nome era adorata a Tebe nella Beozia, ed in Amiclea aveva anche un tempio.

Ogige. Il più antico re riconosciuto in Grecia e riguardato come anteriore persino a Cecrope ed a Cadmo. Si diceva figlio di Nettuno. cioè venuto per mare, ne si aveva cognizione di persona più vecchia di lui, perciò i Greci chiamavano

Ogigie tutte le cose che appartenevano alla più remota antichità. Sposò Tebe figlia di Giove e di Iodame della quale ebbe due figli Cadmo ed Eleusino. Regnava nella Beozia ove a' suoi tempi ebbe luogo una grande inondazione a cui fu dato il nome di *Diluvio di Ogige* e che vien posta duemila anni in circa prima dell' era cristiana, e 250 prima di quella di Deucalione. Ogige secondo Varrone era riguardato il fondatore di Tebe, donde viene che il maggior numero dei poeti danno a Tebe il soprannome di Ogigia. In Sant' Agostino (*de civit : Dei*) leggesi un passo di Varrone il quale cita un antico storico greco, ove scorgesi che il regno di Ogige serve anche di epoca ad un fenomeno celeste, cioè che il pianeta Venere cangiò di diametro, di colore, di figura e di corso. Forse fu l' apparizione di qualche cometa, come comunemente credesi.

Ognio. Soprannome dell' Ercole de' Galli. Gli etimologisti fanno derivare questo nome da *Ognus*, vocabolo celtico che vuol dire *Possente sul mare*. I Galli lo rappresentavano con tratti molto diversi dell' Ercole greco. Era un vecchio quasi decrepito, calvo e di colore olivastro, e tutto pieno di rughe come un vecchio marinaro; portava una clava nella mano destra l' arco nella manca e sugli omeri la pelle di Leone e la faretra. Dalla sua bocca uscivano molte catenelle di oro e d' ambra colle quali traeva dietro a se una moltitudine di uomini, i quali volontariamente lo seguivano, simbolo di una eloquenza persuasiva cui niuno poteva resistere. Luciano soggiunge che *Ognio* era dipinto in avanzata età perche l' eloquenza spiega nella bocca de' vecchi tutt' i suoi mezzi di convincere.

Ogoa. Soprannome di Nettuno a Milaco, città della Caria. Vi aveva un tempio sotto il quale credeasi sentire le correnti del mare. I sacerdoti per conciliare maggior rispetto al Dio cui essi servivano, sapeano far salire l' acqua per mezzo di alcune trombe, senza che niuno se ne accorgesse, ed in tal guisa inondavano coloro che trovavansi nel tempio.

Oiarù, è presso gl' Irochesi il fetiscio speciale di cadaun individuo, tale fetiscio è a piacere una pipa, un ordigno, un animale, una pelle d' orso ec: Tuttavia debbono averlo veduto in sogno prima di sceglierlo per fetiscio. Essi credono che mercè tale talismano possano trasportarsi dove vogliono, e trasformarsi a lor capriccio. I loro indovini sono quelli, a detto loro, che hanno acquistato con tali reiterate visioni un potere soprannaturale.

Oki o Kivasa, Dea che presso gli Uma ed alcune popolazioni indigene della Virginia e della Florida era in voce di vegliare alla custodia dei morti, ed aveva in quel paese un tempio che fu abbandonato quando gli Europei arrivarono in que' luoghi e che non si tentò più di rilevare.

Okisik, spiriti custodi nella mitologia degli Uroni, sono gli uni benefici, gli altri funesti. Ciascun uomo ne ha almeno uno attaccato alla sua persona.

Olbia ninfa che diede il proprio nome alla città di Olbia in Bitinia.

Olbioergo. Epiteto di Apollo e significa, che procura la felicità e le ricchezze.

Olegerlande Nome col quale è adorato Visnù nel tempio di Tircovelor nelle Indie, ov' egli è riguardato come quegli che riunisce i tre attributi della creazione, della conservazione e della distruzione.

Olena, Città della Grecia, nell' Acaja, situata all'imboccatura del Piro. Uno de' suoi re chiamato Dessamene, vi accolse Ercole con tanta gentilezza, che questo eroe per dimostrargli la sua riconoscenza, gli offerì in dono una gran parte del fatto bottino. In questa Città vuolsi che Giove fosse stato allattato dalla capra amaltea, la quale poscia per questo motivo fu da poeti chiamata Olenia.

Oleno. Antichissimo poeta greco della Licia; compose degl' inni in onore degli Dei, specialmente di Apollo, i quali anche ai tempi di Pausania cantavansi nel tempio di Delfo alle festi solenni. Secondo l'opinione di questo mitologo viaggiatore, Oleno fu anteriore ad Orfeo e conseguentemente ad Omero Alcuni credono ch' egli abbia istituito in Delfo l' Oracolo di Apollo, e sia stato il primo a far ivi parlare gli Dei.

Oleria. Soprannome di Minerva così chiamata dal culto ch' erale renduto in Oleros città di Creta e la festa che si celebrava in questa città in onor suo chiamavasi *Oleride*.

Oli. Idolo Madacasso, non è che una scatoletta divisa in tubi ripieni di sudicerie o di bagattelle inutili, come sangue di serpente, brani di carne di coccodrillo, congiuntamente a radici afrodisiache e fiori già portati dall' amata donna. Ciascun oggetto è messo con molta solennità nel compartimento destinato a riceverlo. Tutti i Madacassi hanno una scatola di tal fatta e la portano addosso attaccata ad una corregia di cuojo. I ricchi fanno incassare l' Oli in una scatola di metallo, e sovente la portano al collo sospesa ad una catena in forma di ampia collana. Se tengono l' Oli alla cintura, hanno al collo un'altra scatola piena di caratteri magici che chiamano pure Oli. L' Oli è in riputazione di preservare da ogni sinistro. Del rimanente allorchè la condotta dell'idolo dispiace loro, non ci pensano tanto a punirlo; piantano in terra una pertica in cima alla quale pongono la scatola sacra, poi l' abbattono a colpi di frusta, e ciò fanno principalmente quando sono stati battuti. Ove poi la fortuna cambia, sono convinti che l' Oli ha messo giudizio.

Olimpeo. Nome di un tempio di Giove a Siracusa, innalzato nella pubblica piazza da Ierone.

Olimpia. Famosa città della Grecia nell' Elide sulla riva destra del Fiume Alfeo. Di tutte le città della Grecia, Olimpia fu, non v' ha dubbio, la più celebre. In essa celebravansi ogni quattro anni de' giuochi detti perciò Olimpici, che vi attiravano un concorso prodigioso di popolo. Fra i molti templi che racchiudeva, il più magnifico era quello di Giove, la cui statua di oro e di avorio, che miravasi sopra un trono in mezzo del tempio, fu il sublime capolavoro di Fidia. Sotto l' impero romano la città di Olimpia doveva agli imperatori Trajano e Adriano molte belle opere, fra le quali de' sontuosi bagni, un anfiteatro, un luogo per la corsa de' cavalli ed un palazzo senatorio. In riconoscenza gli abitanti di Olimpia eressero a que' due imperatori due statue in marmo di Paros, e le collocarono allato alla celebre statua di Giove Olimpico.

Olimpia, fonte vicino al monte Olimpo. Pausania asserisce che questa fontana alternamente un anno mandava acqua ed un' anno era asciutta. Poco lungi da essa fonte uscivano dalla terra de' globetti di fuoco i quali dagli Arcadi erano riguardati siccome una conseguenza

del combattimento de' Titani contro gli Dei.

Olimpiade. Periodo o spazio di quattro anni compiuti che scorreva fra due celebrazioni de' giuochi olimpici. La prima Olimpiade che servì di epoca per l'istoria (giacchè per lo innanzi ognuno computava il tempo a suo talento) cominciò con que' giuochi in cui Corebo Eleo riportò il premio della corsa a piedi nello stadio l'anno del mondo 3196. ventiquattro anni prima della fondazione di Roma e 776 avanti G. C. La comune opinione de' cronologisti pone il primo anno dell' era cristiana nel primo della 195ma Olimpiade, conseguentemente il quinto anno di G. C. corrisponde al primo della 196ma Olimpiade, e così dicevasi delle altre. Giova per altro osservare che gli anni delle Olimpiadi cominciavano dopo il solstizio di estate, ossia a' primi di luglio, donde veniva che i primi sei mesi di un anno dell' era nostra corrispondessero agli ultimi sei di un anno delle Olimpiadi e gli ultimi sei mesi di un anno nostro a' primi sei di un altro anno delle Olimpiadi. Polibio di Megalopoli in Arcadia, che vivea 152 anni avanti G. C. è lo storico fra quanti ci sono rimasti il più antico, il quale adoperò le Olimpiadi nella sua storia, la quale cominciava dove l'avea terminata Timeo di Tauromenia in Sicilia. È divisa in 40 libri de' quali i primi cinque pervennero interi sino a noi, e vi si comprende lo spazio di 76 anni, cominciando dalla prima guerra punica sino alla distruzione di Corinto. Da ciò risulta l'incertezza delle epoche nella storia greca, non solo degli avvenimenti relativi a'tempi favolosi ed eroici, ma eziandio di quelli che si dicono storici. Il computo delle Olimpiadi rimase abolito l'anno di G. C. 440.

Olimpici (Giuochi). Feste o giuochi solenni celebrati fuor delle mura della Città di Olimpia in Grecia, sul fiume Alfeo. Tali giuochi consistevano in cinque esercizj ginnastici detti collettivamente *Pentatlo* cioè il salto, la corsa, la piastrella, il giavellotto e la lotta. A questi fu in progresso aggiunto il combattimento del cesto; indi anche il pancrazio e la corsa del carro. Della prima istituzione di questi giuochi, nulla se ne sa di positivo. Pausania rapporta che gli Elei i più istruiti nello studio dell' antichità dicevano, che avendo Rea fatto venire in Elide i Dattili onde affidar loro l'educazione di Giove, uno di essi chiamato *Ercole Ideo* propose ai quattro fratelli suoi di esercitarsi fra loro alla corsa per vedere qual ne avesse riportato il premio, consistente in una corona di olivo. Aggiungono poscia che Saturno e Giove combattessero insieme alla lotta in Olimpia e che l'impero del mondo fu il premio della vittoria. I Giuochi Olimpici, sovente volte interrotti, furon poscia ripresi diverse fiate, Climeno figliuolo di Cardis, discendente di Ercole Ideo, li celebrò 50 anni dopo il diluvio di Deucalione; indi restarono un' altra volta sospesi sino a' tempi di Pelope, il quale li fece rappresentare in onore di Giove con pompa assai maggiore di quella che accompagnò gli antecedenti. Dopo la morte di Pelope que' giuochi furon di nuovo trascurati, anzi se n' era quasi perduta la memoria, allorchè, essendo la Grecia da intestine guerre lacerata, e nel tempo stesso anche da un' orribile pestilenza, Ifito contemporaneo di Licurgo si recò a Delfo onde consultare l'oracolo intorno a sì affligenti mali. La Pizia gli rispose che dal rinnovamento de' giuochi Olimpici dipendea la salute e la tranquillità

della Grecia, e lo consigliò a ristaurarli unitamente agli Elei; il che egli fece, rinnovando tutti gli antichi esercizj ginnastici e aggiungendone de' nuovi. Allora fu che i giuochi Olimpici cominciarono ad influire sulla felicità della Grecia; le leggi che ne regolavano l'andamento erano riguardate, quasi come leggi di stato ed erano puniti i trasgressori o coll' esilio o con fortissime multe. Avanti di cominciare i giuochi, si faceva un sacrifizio a Giove Olimpico, indi aprivasi lo spettacolo col Pentatlo. Gli Elei ebbero quasi sempre la direzione de' giuochi Olimpici; essi nominarono un certo numero di giudici chiamati *Agonoteti* e *Ellanodici* che vi dovevano presiedere, mantenere il buon ordine ed impedire che si usasse la frode e la sopercbieria per riportare il premio. I vincitori otteneano una corona d'appio, d'olivo o d'alloro ed erano in tanta venerazione, che quando ritornavano alla loro città natia, i loro concittadini abbattevano una parte della muraglia della Città per farli entrare su di un carro trionfale. Questi giuochi si celebravano verso il solstizio della state, duravano cinque giorni perchè un solo non poteva bastare a tutt'i combattimenti che vi avevano luogo. Gli Atleti vi combattevano ignudi affatto dopo la Olimpiade vigesima seconda; in cui avvenne ad un certo Orcippo di perdere la vittoria, perchè nel calore del combattimento snodatiglisi i calzoni, lo imbarazzarono di maniera tale, che gli tolsero la libertà di muoversi, per cui vi fu un tal regolamento ed in pari tempo ve ne fu un altro, che vietava alle donne ed alle donzelle di assistere a questi giuochi sotto pena della vita e questa proibizione venne esattamente osservata, che non accadde mai ad alcuna donna, fuorchè ad una sola, il violarla. La pena imposta dalla legge era di precipitare le donne che vi contravvenissero da una rupe molto scoscesa e ripida ch'era di là dell' Alfeo.

Olimpico. Soprannome di Giove che avea un magnifico tempio ad Olimpia in Elide, Quel tempio architettato da Libone, nativo della stessa città di Olimpia, superava tutti gli altri in bellezza; era di ordine dorico, ed il luogo dov' era edificato formava un bel peristilio, perchè al di fuori era circondato di colonne. Dal pavimento al tetto era alto 68 piedi, 230 lungo e 98 largo; era tutto di marmo. La statua di Giove, che quivi si vedeva era il più sublime capolavoro di Fidia. Essa era di oro e di avorio, la sua altezza era di 60 piedi. Il nume vi era rappresentato assiso su di un trono, col capo adorno di una corona d'Ulivo; nella destra mano ei teneva una statuetta della vittoria, pure d'oro e d'avorio, e coronata da una benda; nella sinistra egli stringeva lo scettro di squisito lavoro, fatto di ogni sorta di metallo, e sormontato da un' aquila; la calzatura di Giove era di oro, come altresì la sua clamide, cb' era tessuta di numerose specie di fiori, tra i quali spiccavano i gigli. Tutto il trono era d'oro, d'avorio e di ebano, e tempestato di gemme le più preziose; era inoltre adornato dai quattro lati di bassi rilievi del più squisito lavoro, rappresentanti quattro vittorie in atteggiamento di danza; Apollo e Diana che co' loro dardi trafiggono i figli di Niobe; degli Atleti che si accingono al combattimento: Ercole ed i suoi compagni che combattono contro le Amazzoni, e diversi animali e mostri marini. In somma si grande era l'entusiasmo per quel maraviglioso lavoro che presso i Greci ed i Ro-

mani quando si conobbe il pregio delle arti riputavano sommamente sfortunati coloro che morivano senz'aver veduta la statua di Giove Olimpico. Il tempio aveva un'immensa quantità di altri ornamenti tanto di statue, quanto di pitture e di colonne cariche di trofei. Fra le statue parecchie se ne vedeano in marmo di Paros, alcune delle quali erano state erette agl' Imperatori Trajano e Adriano da tutta la greca nazione, imperocchè la città di Olimpia andava debitrice a quei principi di molti privilegi.

Olimpo. Nel linguaggio sacro degli auguri, era questo il nome di una fossa scavata con molte cerimonie religiose, dalla quale incominciavasi a segnare il solco che dovea formare il recinto. di una nuova citta.

Olimpo. Poeta e musico della Misia, figlio di Meone e discepolo di Marsia. Viveva prima della guerra di Troja, e si rendè celebre cólle sue elegie e co' suoi inni, ma specialmente con alcuni bei pezzi di musica, che si cantavano ancora a' tempi di Aristofane.

Olinto. Città di Tracia nella Paressia, vantaggiosamente situata sull' istmo di Pallene al golfo di Thorone. Questa città ch'era posseduta da' Greci originarj di Calcide d' Eubea, pervenne ad un alto grado di splendore ed ebbe frequenti dispute, ora co' Lacedemoni, ora cogli Ateniesi; ed in fine si collegò con questi ultimi contro Filippo re di Macedonia; il quale l' assediò, la espugnò e la distrusse traendone gli abitanti in ischiavitù. Raccontasi che un certo *Astero* cittadino di Olinto e celebre arciero, mentre filippo assediava la città, scoccò una freccia che colse Filippo nell'occhio diritto e lo rese orbo; tratta la freccia dalla ferita ed esaminatala vi si trovò scritto *All' occhio diritto di Filippo.* Il re di Macedonia ordinò che si rimandasse nella città la stessa freccia, con le parole. *Quando Filippo avrà presa la città, farà impiccare Astero.*

Olivario. Soprannome col quale Ercole aveva un tempio in Roma nell' undecima regione presso la porta Trigemina, forse perchè la clava di cui era armata la statua del semideo era d' ulivo selvatico.

Olivo, albero consacrato a Giove, ma più particolarmente a Minerva, la quale nella sua disputa con Nettuno fece sortire dalla terra una pianta di olivo carica de' suoi frutti.

L' olivo è l' ordinario simbolo della pace che dai Romani veniva rappresentata sotto la figura di una donna portante un ramo di Olivo. In Roma gli sposi novelli portavano delle ghirlande di Olivo ed erano eziandio coronati di Olivo i morti che venivano portati al rogo per indicare, dice Artamidoro ch' essi erano vincitori ne' combattimenti dell' umana vita.

Olla. Vaso o pentola in cui i sacerdoti facevano cuocere la porzione della vittima che loro era stata destinata. Era anche nome che davasi alla tomba delle persone povere. Ve n' erano alcune grandi ed altre piccole: le prime contenevano soltanto le ceneri, quindi chiamavansi *Cinerariae*; le altre si soprannominavano *Ossariae*, perchè racchiudevano le ossa.

Olofirmo. Canzone lamentevole in uso fra Greci all' occasione di funerali in circostanze di affanni e di avversità (Dal greco *Olophyromai* io mi lamento)

Olmat. Fontana della vita, celebre nella teologia de' Mussulmani, perche da essa Elia trasse l' immortalità.

Om. Nome di una Divinità presso gli antichi Parti.

Oma. Nella mitologia indiana è una parola misteriosa la quale esprime la triade indiana *Visnù*, *Siva*, *e Brama*. Questa parola è tanto venerata che giammai non sfugge dalle labbra di un devoto indiano che la medita in silenzio.

Omagirio. Soprannome di Giove onorato ad *Egina*, ove il suo tempio era sulla spiaggia del mare fattogli fabbricare da Agamennone allorchè ebbe colà radunati i Principi greci per unirsi contro Priamo.

Omaja'. Personaggio arabo, stipite della celebre dinastia de' califfi detti *Omajadi*. Egli faceva parte de' decemviri reggenti la Mecca, allorchè Maometto cominciò a predicare l' islamismo. Fu uno de' più accaniti persecutori del preteso profeta, ma finì con cedervi anch'egli e divenne zelantissimo Mussulmano. Il primo califfo della sua stirpe fu Moavià che usurpò il potere spirituale e temporale su d' Alì ed Assan, l' uno genero e l' altro nipote di Maometto. Gli Omajadi formaron poi due rami; uno governò in Siria; l' altro stabilissi in Ispagna l'anno dell' Egira **13. 756.** di G. C.

Omano. Divinità degli antichi Persiani che andava sempre unita ad Anaitide e siccome questa Dea veniva presa per la Luna o per un simbolo di essa, così puossi credere che il Dio Omano fosse il sole ovvero il fuoco immagine del Sole. Ogni giorno i maghi si portavano nel tempio di Omano a cantare degli inni per un' ora dinanzi al fuoco sacro, tenendo delle verbene in mano e con certe tiare in testa, le cui bende pendevano da ambe le parti delle guance.

Ombi. Città di Egitto poco distante da Tentira. Gli abitanti di queste due Città erano nemicissimi gli uni degli altri. Plinio dice che quelli di Ombi, chiamati Ombiti, adoravano il Coccodrillo, mentre i Tenteriti lo inseguivano a nuoto, il tagliavano a pezzi e il mangiavano. Questa diversità di opinioni ha somministrato argomento a Giovenale di dipingere su tal proposito, la guerra degli Ombiti e de' Tentiriti.

Ombiassi. Sacerdoti o dottori dell' isola di Madagascar, i quali hanno un grande ascendente sullo spirito del popolo. Se avviene che qualcuno de' Madacassi divenga pazzo, i parenti fanno venir tosto un Ombiasso acciò restituisca la sanità all' infermo. Il sacerdote li persuade che gli è stato rapito l' intelletto dall' anima del proprio padre o dall' avo defunto e ch' egli va a cercarlo nel luogo della loro sepoltura. In fatti vi si reca, ma col favor delle tenebre fa egli un apertura nella cassa di legno posta sulla tomba, vi applica un berretto e invoca l' anima del padre o dell' avo, e domanda il perduto intelletto del figlio o nipote. Nel momento stesso ei chiude esattamente l' apertura, e corre all' abitazione del malato gridando di aver ricuperato l' intelletto di lui; gli pone poscia il berretto sul capo ed assicura ch' egli è guarito. Senza aspettare che l'evento a tale promessa corrisponda, gli vien fatto un ricco dono, col quale egli si ritira contento. Allorchè nasce un fanciullo, que' sacerdoti, i quali vantansi di esser grandi astrologi, osservano l'astro che al nascer di lui presiede. Ov' essi decidano, il che assai sovente accade, che il bambino è nato sotto l'aspetto di un maligno pianeta, i genitori senza pietà lo espongono. Un tal uso barbaro fa sì che l' isola, tuttochè sia estesissima e fertilissima, è scarsamente popolata.

Ombre. Nè conviti romani gl'invitati potevan seco condurre ognuno un' amico e quei soprannumerari chiamavansi *Ombre*, per far allusione all' ombra che accompagna il corpo. Nella stessa guisa si dicevano *Mosche*, tutti quelli che si recavano al convito senza essere richiesti, alludendo alla molestia che danno quegl' insetti.

Ombrio (piovoso pluviale), soprannome di Giove in Attica. Aveva sotto questo nome un altare sul monte Imeto.

Omen. Gli antichi Romani intendevano per questo vocabolo il buono o cattivo presagio che riceveva colui, il quale traeva gli augurii o dal volo o dal canto degli uccelli, o dall'ispezione delle interiora delle vittime, oppure dall' aspetto del Cielo o da qualunque altra cosa; imperocchè presso quei popoli superstiziosi, tutto era soggetto di divinazione, ed i sacerdoti facean loro credere che gli Dei manifestavano la loro volontà nelle cose le più indifferenti, come le parole fortuite, gl' imprevisti incontri, i movimenti di certe parti del corpo, il tremito del cuore, degli occhi, delle sopracciglia, del polso, della mano manca, gli starnuti, l' intirizzamento del dito mignolo, il tintinnio o fischiamento degli orecchi ec. Dicevasi *Omen praerogativum* il Voto della prima tribù o centuria ne' comizii. Allorquando doveasi proporre una legge o farsi una elezione, alcuni uffiziali con un' urna, in cui erano racchiusi i nomi di ogni tribù, centuria o curia, a norma de' comizii che dovevano aver luogo, facevano estrarre i biglietti; quelle fra le tribù, centurie o curie il cui nome era primo ad uscire aveva il diritto di essere la prima a dare il suo voto, e chiamavasi perciò *Tribù o Centuria prerogativa*. Il successo dipendea principalmente dal voto di quella prima centuria, che di ordinario era dalle altre seguito. Il candidato eletto dalla prima Centuria aveva l'*Omen praerogativum*, vale a dire il primo ed il principale suffragio.

Omero. Il padre della poesia greca, il più grande e forse il meno conosciuto di tutt' i poeti. Fioriva circa l'anno 300 dopo la presa di Troja e 980 avanti G. C. Fu d'apprima appellato *Melesigene*, perchè era nato in vicinanza del fiume Meleo; ma non si ha veruna cognizione del luogo positivo della sua nascita. Sette città disputaronsi l' onore di avergli data la culla Smirne, Chio, Colofone, Salamina, Rodi, Argo ed Atene. Ma la più comune opinione si è quella che Omero fosse nato a Smirne. Quella venerazione ch'ebbero gli antichi per questo gran poeta non si restrinse alla sola estimazione per lui o agli elogi che fecero delle sue opere, ma giunse fino ad innalzargli tempî, ed altari. Tolomeo Filopatore re di Egitto glien' eresse uno magnificentissimo nel quale collocò la statua di Omero, e tutto all' intorno di questa statua mise i piani delle suddette sette Città. Quelli di Smirne fecero fabbricare un gran portico di figura quadrata, nell' estremità di cui gli eressero un tempio colla sua statua. A Chio ogni cinque anni celebravansi de' giuochi in onore di questo poeta, e furono coniate delle medaglie per conservare la memoria di questi giuochi, e lo rappresentavano assiso sopra un trono coll' Iliade e l' Odissea in mano. Lo stesso facevasi in Amastri città di Ponto. Gli Argivi gli eressero una statua di bronzo. Morì nell' isoletta di Nio una delle Sporadi in una età molto avanzata. Gli abitatori di quell' isola gl' innalzarono una tom-

ba sulla spiaggia del mare. Le due celeberrime sue opere che sono l' *Iliade* e l' *Odissea* hanno reso immortale il nome di Omero. La prima è il più antico poema epico che si conosca, che ha servito di modello a tutti gli altri, e che non fu da niuno superato, e che suppone un genio tanto più divino quanto che fu composto in un tempo in cui vuolsi che non vi fossero ancora libri, e che appena fosse conosciuta la scrittura. Oltre di questi due poemi, si attribuiscono a lui molti altri componimenti cioè degl' *Inni* agli Dei, de' quali alcuni tuttora esistono; un *Poema* sulla spedizione di Anfiareo contro i Tebani o la piccola *Iliade;* la *Foceide;* i *Cercopi;* gli *Epicicli-di*; la *Batragomiomachia*, ossia combattimento delle rane co' topi; e molti altri di cui i soli titoli si conoscono.

Omorca, Divinità de'Caldei; era una dea la quale, secondo Beroso, al principio del mondo era la Sovrana dell' universo, allora composto di acqua e di aria, e racchiudeva de' mostri di forma e di grandezza diversa, che si vedeano rappresentati nel tempio di Belo. Questo Dio li distrusse tutti, ed uccise anche Omorca; indi la divise in tre parti, con una fece il cielo, con l' altra la terra, e con la terza, consistente nella testa, gli uomini, perciò come dice Beroso, l' uomo è dotato d' intelligenza.

Ometotli. Nome del Dio del vino presso i Messicani.

Omògiro, nome del coltivatore che inventò l'arte di arare la terra mediante i buoi; essendo egli stato colpito dalla folgore, fu posto nel novero degli Dei.

Ommaletabbo così vien chiamato nella Mitologia Maomettana un libro de' decreti divini, in cui i Mussulmani pretendono sia a caratteri indelebili scritto il destino di tutti gli uomini.

Ompanorati, Sacerdoti del Madagascar incaricati della pubblica istruzione.

Omoloje. Così furon dette le feste che i Tebani ed i Tessali celebravano ad onor di Giove e di Cerere, Divinità amanti della pace e della concordia, onde allontanassero la guerra devastatrice delle ubertose produzioni della terra, effetti delle benefiche piogge.

Omorio. Soprannome greco di Giove, ch'era lo stesso che Giove Terminale de' latini. Tanto i Greci che i Romani adoravano quel Dio sotto la forma di una pietra; in nome di lui si faceano i più solenni giuramenti.

Omòtropi, (del greco *Homù* insieme, e *tropos* indole) Soprannome dato da Pindaro alle Dee Giustizia e Pace su cui salde riposano e fioriscono le Città. E perchè gli Dei amici si prestano vicendevoli soccorsi perciò si dissero anche Sinergi, cioè Cooperatori dal greco *sin con* e *ergon* opera.

Ompanòrati. Sacerdoti del Madagascar incaricati della pubblica istruzione.

On nome che gli Egiziani davano al Sole.

Onam, feste che gl' Indiani celebrano nel mese di Novembre in commemorazione della vittoria riportata da Visnù sopra il Demone, siccome il mese di Novembre nell' India è quello della primavera, così credesi che in quella festa onorisi il Sole, principio della novella vegetazione, e che per la vittoria di Visnù intendasi quella del Sole che combattendo contro l' inverno resta superiore e discaccia il nemico.

Omset ed Amset, uno de' quattro genii che nella teologia egiziana

presiedono al regno dei morti, e che si trovano perpetuamente riprodotti in tutte le funebri scene. Ha una testa umana, mentre gli altri tre hanno teste di cane, di Sciakal, di Sparviere.

ONATA. Uno de' più distinti statuarj dell' antichità; era figliuolo di un certo Micone, e nativo dell' isola d'Egino. Scolpì per gli abitanti di Figalia, città d'Arcadia, una bellissima statua di Cerere. Chiamato in Sicilia da Ierone, tiranno di Siracusa, fece per questo principe un carro tirato da due cavalli che fu consacrato a Giove Olimpico. Questo carro esisteva ancora a' tempi di Pausania, che narra esser questo un monumento sì pregiato, che gl' intelligenti faceano a bello studio il viaggio in Olimpia per ammirarlo. Onata eseguì pe' Tarantini parecchie statue equestri, che furon collocate nel tempio di Delfo. Questo artista fu contemporaneo di Egia l'Ateniese, e di Agelade d'Argo; fra i suoi allievi contasi Olicleto.

ONCA o ONGA. Nome col quale i Fenicj adoravano la stessa Divinità, ch' era dai Greci venerata col nome di Minerva. Il culto di questa Divinità fu da Cadmo recato in Tebe nella Beozia, donde fu introdotto nel Peloponneso ed in specie nella Laconia, dove, non ha molto furon trovati due bassi rilievi appartenenti ad un antico tempio della Dea Onca, e su cui erano scolpiti de' coltelli, de' piedi, delle mani ed altre parti del corpo, del che congbietturasi che ad Onca venissero immolate vittime umane.

ONCHESTIO, soprannome di Nettuno il quale aveva un tempio ed una statua nella Città di Oncheste nella Beozia. Omero nella sua Iliade celebra il bosco sacro di Nettuno Onchestio.

ONFI. Uno de' nomi di Osiride. Questo vocabolo significa *Benefattore*, nome che ben si addice all' astro del giorno rappresentato da Osiride.

ONGARO (Antonio) Poeta italiano del XVI secolo nato in Padova. Fu uno degli imitatori del Tasso nel genere pastorale. L'*Aminta* di quel celebre Poeta essendo stata rappresentata nel teatro dei Duchi di Ferrara nel 1572, l'ottimo successo di questa opera eccitò l'emulazione dell' Ongaro, il quale pubblicò poco tempo dopo il suo *Alceo* tragicomedia. Ma avendovi egli introdotto pescatori in vece di pastori, una tal novità non fu punto gustata nè dai lettori, nè dagli uditori che assistevano alla rappresentazione. La idea che si ha del rozzo idioma de' pescatori non doveva far accogliere favorevolmente un dramma in cui si faceano parlare. Ciò nondimeno la bellezza di molti versi, la verità e la semplicità de' caratteri lo fecero ricevere con indulgenza. Si trovò solamente ch' eravi tanta somiglianza fra l' *Alceo* dell' Ongaro e l' *Aminta* del Tasso, che i begli spiriti del tempo chiamarono quello *l' Aminta bagnata*. Morì nella fresca età di 34 anni dopo aver passata la breve sua vita al servigio de' Farnesi, le promesse, gli elogi e i complimenti dei quali non gli giovaron gran fatto a trarlo dall' indigenza.

ONGOGNA. Nome col quale i chinesi onorano Confucio, e con esso vocabolo indicano quel filosofo come il più saggio e il più virtuoso di tutti gli uomini.

ONOBATE (del greco *Onos* asino, e *bainò* io vado) Epiteto d'infamia dato dagli abitanti di Cumea ad una donna convinta di adulterio, perchè dopo di averla esposta alla berlina nella pubblica piazza, facevasi girare

per la città a cavallo di un asino.

Onomacrita. Poeta ateniese che fioriva circa l'anno 516 avanti G. C. È creduto autore del poema degli Argonauti attribuito ad Orfeo; e taluni vogliono ancho che le belle poesie credute di Mosco fossero frutto di Onomacrite. Egli fu scacciato da Atene per comando d'Ipparco figlio di Pisistrato.

Onomaste. Atleta di Smirne, vincitore ne' giuochi olimpici, desso fu il primo ad abbozzare alcune leggi sul pugillato.

Onomasterie. Feste particolari, in cui presso i Greci imponevasi il nome al fanciullo il giorno decimo dopo la sua nascita; presso i Romani il terzo, l'ottavo o il nono; e presso gli Ebrei l'ottavo (la circoncisione)

Onore. Virtù che i Romani ne aveano fatta una divinità, alla quale avevano eretti due tempî. Uno davanti la Porta Collina nella quinta regione, l'altro costruito da Marcello nella prima regione, quest' ultimo doveva esser comune all'onore ed alla virtù, ma avendo consultato intorno a ciò i pontefici, questi gli risposero che per quelle due si grandi divinità un solo tempio era troppo angusto, egli perciò ne fece costruir due, uno vicinissimo all'altro, e situati in modo che per giungere a quello dell' Onore era d'uopo passar per quello della Virtù, per insegnare che senza la pratica della virtù, il vero onore non si acquista. All'onore sacrificavasi a capo scoperto come suolsi praticare al cospetto di persone per le quali nutresi venerazione. Negl'Idi di Luglio i cavalieri romani univansi nel tempio dell'Onore, donde recavansi poscia al Campidoglio. L'onore è rappresentato sulle medaglie sotto la figura di un uomo che tiene nella mano destra una lancia, e un cornucopia nella manca ed anche in vece della lancia un ramo di ulivo simbolo della pace.

Onorino. Divinità romana, a cui sacrificavano le donne di coloro che intraprendevano un viaggio, affinchè ricevessero dagli stranieri una onorevole accoglienza.

Onover. Dio persiano da cui traevano la loro principale efficacia gli esorcismi o le preghiere per cui si allontanavano i demonj, istigatori dei delitti.

Onsai. Sacerdoti e religiosi della Conchinchina, divisi in parecchi ordini i cui vestimenti sono diversi, come sono diverse le loro funzioni. L'uso stabilito fra loro di portar bastoni dorati ed inargentati, come un contrassegno della loro dignità, ha fatto credere ad un missionario, che in quel paese esistesse una gerarchia simile a quella del clero cristiano; e que' sacerdoti co' loro bastoni gli sembrarono altrettanti vescovi ed abati aventi il diritto del bastone pastorale. Molti fra gli Onsai esercitano la medicina, e vuolsi anche che curino gl'infermi senza ritrarne alcuna mercede.

Onufi. Così chiamavasi un bue sacro agli Egizi. Eliano narra che questo Bue era grande, nero, avente i peli che andavano a rovescio, la qual cosa dice Macrobio, l'avea fatto scegliere per una immagine del Sole radiante nell'emisfero inferiore. Quest' ultimo scrittore aggiunge che Onufi era custodito ad Ermontide in un magnifico tempio dedicato al Sole. Il suo nome in lingua copta significa *buon genio*; era con altro nome chiamato *Pa. bacis*, che nella stessa lingua significa *Divinità tutelare della città*. Era egli il terzo bue adorato in Egitto, ma era assai distinto dall'Api di Menfi, e dal Muevis di Eliopoli.

Ondava, Divinità degli antichi Galli che si crede fosse la Venere celeste. La sua figura era una testa di donna con due ale spiegate al di sopra, e due larghe squame che spuntano nel sito dove sono le orecchie, questa testa era circondata da due serpenti, le code dei quali andavano a perdersi nelle due ale.

Opizio (Martino), poeta di Breslavia; si ha fatto un nome celebre per le sue poesie latine, Vi sono di lui delle *Selve*, degli *Epigrammi*, un poema del *Vesuvio*, *i distici di Catone* ec.

Opira, sorella e moglie di Ti; doveva i Natali all' unione di Tetuba-Amatu-Statù e della sabbia del mare. Informatosi, supplicò il marito di guarirla, promettendogli di fare altrettanto per lui, allorchè un simile sinistro l' accadesse. L'infedele o indifferente Ti non curò le supplicazioni di lei ed Opira morì lasciando due figli Ti ed Ohina. Costei, morta sua madre, divenne la seconda moglie di Ti (mitologia di Otaiti)

Opora. Dea della fecondità (mit: di Otaiti)

Oppiano, grammatico e poeta greco, nativo di Anazarbe nella Cilicia; fioriva nel secondo secolo dell' era cristiana sotto il regno dell'Imperatore Caracalla. Il padre chiamato Agesilao uno dei più rigidi filosofi del suo tempo e ch' era Senatore in Anazarbe era stato esiliato nell' Isola di Melita o sia Malta dall' Imperatore Settimio Severo per non aver voluto tributare al medesimo gli dovuti onori allorquando questi arrivò in Anazarbe. Il giovane Oppiano stando col padre e nell' ozio forzato concepì e compose i suoi due poemi, uno sulla pesca, *Alieuticon*, diviso in quattro libri, l' altro sulla caccia, *Cynegeticon*, diviso in cinque libri. L'eleganza e la sublimità formarono il principale carattere di questi due poemi, in modo che molti scrittori paragonano Oppiano a Virgilio. Oppiano terminati questi due poemi se ne andò in Roma e li presentò all' Imperatore Caracalla, a cui tanto piacquero, che permise all' autore di chiedergli in ricompensa tutto ciò che volesse. Il poeta altro non chiese che il richiamo di suo padre dall' esilio. L'imperatore commosso dalla pietà del figlio, non solo gli accordò la grazia chiestali, ma aggiunse il dono di uno scudo d' oro per ciascuno de' versi de' due poemi, talchè, se, come asserisce Suida, i versi di questi poemi ascendevano a ventimila; nessun altro poeta aveva mai fatto un lucro sì grande per cui dicesi che i versi di Oppiano venissero appellati *Versi aurei*. Ma Oppiano non ne godè lungamente, imperocchè appena ripatriato perì nella fresca età di 30 anni, vittima di una malattia contaggiosa che devastava la città di Anazarbe. Esistono varie versioni latine, de' due poemi di Oppiano, e fu Antommaria Selvini che li voltò in italiano dedicandone la versione al Principe Eugenio di Savoja.

Opa. Nome che gli Egizj davano a Vulcano, cui dicevano esser figlio del Nilo e sotto la protezione del quale asserivano, che gli Dei avessero posto l'Egitto.

Opalo. Sorta di gemma risplendentissima, che si trova nelle Indie, di colore che pende in azzurro chiaro, quasi simile al fuoco dello zolfo, detto con altro nome Perderotta o Perderatto. Gli antichi attribuivano a questa gemma molte favolose virtù, cioè nel preservare dai veleni e dalle infezioni dell'aria; nel prevenire le sincope, gli svenimenti e le maligne affezioni.

Opi, Ope o Opa. Dea della ricchezza, è la stessa che Rea, Cibele, oppure la stessa Terra, così chiamata perchè tutte le ricchezze (in latino *Opes*) derivavano da lei. La Dea Opi era rappresentata sotto la forma di una donna di venerando aspetto che stendea la mano destra come in atto di offerire i soccorsi a tutti, e colla manca distribuiva del pane a' poveri. Fazio re de' Sabini fu il primo ad innalzare, e dedicare un tempio a questa divinità in Roma nel luogo ov'era depositato il pubblico tesoro.

Celebravansi a Roma ad onore di questa dea alcune feste dette *Opalie* tre giorni dopo le Saturnali e propriamente secondo Macrobio nel dì 19 dicembre ch'era un giorno delle Saturnali. Queste due feste erano celebrate nello stesso mese, perchè Saturno ed Opi erano sposi, e perchè i Romani andavan loro debitori dell' arte di seminare il frumento e di coltivare la terra, epperò tali feste non avean luogo se non dopo la intera raccolta delle produzioni della terra. I devoti di questa Dea la invocavano seduti per terra onde indicare ch'era ella stessa la terra e la madre di tutte le cose. Durante la festa davansi de' banchetti alli schiavi che nell'anno erano stati occupati a' lavori campestri.

Opigeria, o Opigena, *quella che reca soccorso*. Le romane onoravano Giunone sotto questo titolo, perchè credevano esserne assistite e soccorse ne' loro parti. Diana, Lucina e la Luna han portato questo nome.

Opime spoglie. Così chiamavansi le armi e le spoglie tolte dal vinto re o generale nemico e venivano consacrate a Giove Feretrio. Il primo a riportare le Opime spoglie fu Romolo dopo di aver ucciso Acrone re de' Ceninesi, e 'l suo trionfo è stato di tutti gli altri origine e modello; il secondo fu Cornelio Cosso il quale uccise Volunnio re de' Toscani; il terzo fu Marcello che uccise e spogliò delle sue armi Viridomaro re de' Galli.

Opistodomo. Così chiamavasi la parte posteriore di un tempio e la parte anteriore *Prodomo* e quella di mezzo *Cella* dov'era l'ara e la statua della Divinità. L'Opistodomo era il luogo del pubblico tesoro di Atene, situato dietro il tempio della Dea Minerva, donde allo stesso tesoro venne accordato il nome di Opistodomo. Oltre i pubblici danari eranvi anche mille talenti ivi riservati per gli estremi bisogni dello stato. Avevano gli Ateniesi decretato l'anatema, e la pena di morte contro chiunque avesse impiegato quei 1000 talenti, altrimenti che nell'uso per cui erano stati destinati. In quello stesso luogo custodivasi il ruolo dei pubblici debitori. Gli Dei protettori del danaro deposto nell'Opistodomo erano Giove Salvatore, e Pluto Dio delle ricchezze.

Oplosmia. Soprannome che gli abitanti di Elide davano a Pallade armata da capo a piedi.

Opinione. Divinità allegorica che presiedeva ai sentimenti degli uomini, era rappresentata come una giovane con passo timido, ma con fermo sguardo.

Opis o Upis, una delle due giovani Iperboree mandate dalla loro nazione in Delo per offerirvi i loro omaggi ad Apolline e Diana. Questa ambasceria era celebratissima presso gli antichi e fu sovente cantata da' Poeti.

Optaziano. (Publio Porfirio). Poeta latino che fioriva nel principio del IV secolo sotto il regno di Costantino il Grande. Dedicò a questo principe alcuni poemi che non sono pervenuti a noi; ma esiste la

lettera che l'imperatore gli scrisse per ringraziarlo, e nella quale gli dà il titolo di *Carissimo fratello*. Ciò non ostante Optaziano accusato falsamente di un delitto, fu esiliato l'anno 325 ma poscia riconosciuta la sua innocenza, fu richiamato, e nominato Prefetto di Roma.

Opunte, figlio di Giove ed intimo amico di Menezio padre di Patroclo a cui fu dato come precettore.

Oquameri. Nome de' sacrifizj che praticavano gli abitanti della Mingrelia e della Georgia ad imitazione degli Ebrei, de' Greci e de'Romani.

Or. Fuoco puro, (nella mitol. caldaica) fuoco, principio, luce increata, eterno splendore, sotto la cui immagine i Caldei rappresentavano la Divinità Suprema.

Or. Montagna dell'arabia sulla frontiera dell' Idumea, alle falde della quale gl' Israeliti fecero la loro 35ma stazione. Sul monte *Or* Aronne cessò di vivere. Quivi anche il re Arab, che abitava all'ostro della terra di Canaan venne ad attaccare gl' Israeliti, e fu da questi interamente disfatto.

Ora, figlia di Urano. Volendo questo principe disfarsi di Crono suo figlio, gli mandò *Ora* per ucciderlo; ma Crono seppe indurla a divenir sua concubina.

Ora. I Chinesi hanno un tempio consacrato all'*Ora* (misura di tempo) il quale non si chiude mai, per indicare che bisogna stare attenti al tempo che fugge, e che nulla ne ritarda il velocissimo corso.

Ora. Così appellavasi presso i Romani la dea della gioventù e della bellezza; alcuni mitologi la confondono con Orta.

Ora. Ninfa amata da Giove, dalla quale, dopo essersi cangiato in Cigno n' ebbe un figlio chiamato Colasso.

Oracal. Soprannome di Bacco presso gli Sciti.

Oracoli; Gli antichi così chiamavano le risposte che gli Dei davano agli uomini, e lo stesso nome davasi eziandio al luogo in cui per bocca degli uomini erano renduti. Fra i gentili gli oracoli facean parte della loro religione e di tutte le specie di predizione; le risposte degli oracoli erano le più sacre e le più auguste. Per mezzo degli oracoli, l'uomo credea di avere un immediato commercio colla divinità per ottenere lumi negli affari spinosi, e per lo più per aver cognizione dell'avvenire. Cicerone chiama gli oracoli un infallibile discorso della divinità; e Seneca dice che gli oracoli sono la volontà degli Dei annunciata per bocca degli uomini. Il desiderio sempre vivo di conoscere l'avvenire diè vita agli oracoli; l'impostura dei sacerdoti gli accreditò, e vi pose il sigillo del fanatismo. Giove qual sovrano degli Dei era considerato come il primo motore degli oracoli, e prima sorgente di ogni divinazione. Dinanzi agli occhi suoi era sempre aperto il libro del *destino*, e le altre Divinità non potevano leggervi, se non quando a lui piaceva di permetterlo. Dopo gli oracoli di Giove, i più celebri ed i più accreditati eran quelli di Apollo, siccome quegli che nella cognizione dell'avvenire era di tutti gli Dei il più versato. Fra tutti gli oracoli dei Greci, il più celebre fu quello di Delfo, non tanto per la sua anzianità, quando per la chiarezza e precisione delle sue risposte. Dopo l'oracolo di Delfo, venivano quelli de' tempii dedicati allo stesso Apollo in Claro, in Delo, in Patara, in Eliopoli, e in Faceli: eran pure rinomati gli oracoli di Dodona e di Giove Ammone Marte ebbe un oracolo in Tracia;

Mercurio in Patrasso; Venere a Pafo; e nell'isola di Cipro; Minerva a Micene; Diana nella Colchide; Pane nell'Arcadia: Esculapio in Epidauro ed a Roma; Ercole in Atene; Serapi in Alessandria; Trofonio n'ebbe uno celebre nella Beozia, e per fino il bue Api ebbe in Egitto un oracolo. L'ambiguità delle risposte era uno dei più grandi segreti di tutti gli oracoli, donde risultava l'arte di farli servire a tutti gli eventi che si poteano prevedere.

Oragall. Dio di Lapponia, creato da Perkel (lo spirito del male), allevato da Iumala (lo spirito del bene); non è che il fulmine personificato. Egli scaglia la folgore, fracassa le rupi, polverizza gl'immondi intraprenditori di sortilegii; le meteore sembrano obbedirgli; e le stagioni, frutti della terra, i prodotti della caccia sono da lui dispensati a suo capriccio.

Orakal. Con tal nome era chiamato Bacco nella Scizia. Questo nome merita di essere raffrontato con Ercole, antico nome di questo eroe, e con Harakala uno dei nomi Visnù-Ruma.

Oraja. Così chiamavansi presso i Greci le feste campestri, ch'erano celebrate nella primavera.

Orario. Così chiamavasi un pannolino, detto da noi Fazzoletto, e che si adoperava per asciugarsi il volto e la bocca, provenendo un tal vocabolo da *Os* (bocca), sebbene talvolta trovasi col nome di *Semicintium*, e di *Sudarium*. Secondo alcuni scrittori era un pezzo di tela bislunga, il quale, negli spettacoli, ne' teatri e nelle concioni tenute innanzi al popolo serviva per dare de' segni di applauso e di benevolenza il che va detto *Orario uti ad favorem*. In appresso fu introdotto l'uso di servirsi dell' *Orarium* anche per soffiarsi il naso. La voce *Orarium* significa ancora quella parte de' vestimenti sacerdotali, che presentemente chiamasi Stola.

Orazio (Quinto Flacco) Celeberrimo poeta latino ed il più eccellente nella poesia lirica e nella satira, ed uno de' più begli spiriti e più giudiziosi critici del secolo di Augusto. Nacque l'anno 66 avanti G. C. a Venusia o Venosa città dell'Italia meridionale a' confini della Lucania e dell'Apulia. Suo padre era un Liberto: ebbe la cura di dare al figlio la migliore educazione, e lo condusse a Roma per fargli acquistare con lo studio quelle cognizioni che non potea comunicargli egli stesso. Quivi Orazio studiò le belle lettere sotto i maestri i più valenti di quel tempo, e giunto all'età di 19 anni, il genitore il mandò in Atene a compiere i suoi studii. Ritornato in Roma divenne l'amico intimo di Mecenate che lo presentò ad Augusto. Per ordine di questi, egli compose il poema secolare l'anno di Roma 736, e celebrò alcuni anni dopo le vittorie di Tiberio e di Druso riportate su i Vindelici e su i Reti. Morì l'anno di Roma 745 in età di 57 anni sotto il consolato di Asinio Gallo e di Marco Censorino.

Orazio (Coclite). Celebre Romano che viveva nel III. secolo di Roma. Era nipote del console Orazio Pulvillo, e non già, come alcuni pretendono, discendente da Orazio vincitore de' tre Curiazii. Il soprannome di Coclite *(Cocles)* gli veniva dato perchè era losco, avendo perduto un occhio nella pugna sostenuta da' Romani contro l'esercito dell'espulso re Tarquinio. Orazio si distinse particolarmente nell'assedio di Roma fatto da Porsenna. Questo principe, dopo ch'ebbe scacciati i Romani dal Gianicolo, uno de' sette colli di Roma, oggidì chiamato Montorio, gl' in-

seguì sino al ponte di legno sul Tevere, che conduceva alla Città. La difesa di questo ponte era affidata ad Orazio ed a due suoi commilitoni Largio ed Erminio. Da principio tutti e tre sostennero il conflitto co' nemici, ed impedirono che non entrassero frammischiati co' Romani nella Città; in fine Orazio restò solo a respingere le truppe di Porsenna, avendo egli mandato i suoi compagni a tagliere il ponte dietro a lui; e quando vide che con tal mezzo la città era salva, si gettò armato com'era nel Tevere, e varcandolo a nuoto, entrò trionfante in Roma. In memoria di questa eroica azione il Console Publicola fece erigere una statua di bronzo nel tempio di Vulcano ad onore di Orazio. Mentre egli combatteva fu ferito in una coscia, onde rimase zoppo finchè visse. Alcuno rimproverandogli un giorno un tal difetto, egli rispose: *Ciascun passo che io faccio, mi fa rammentare il mio trionfo.*

Orbona. Dea che invocavasi per la conservazione dei bambini orfanelli detti in latino *Orbi* ovvero *orbati parentibus*. Aveva in Roma un tempio presso a quello dei Dei Lari.

Orcelis. Città interna della Tracia nè dintorni di *Delvetus* e di *Carpudaemum*, fra le montagnè ed il Ponto Eusino.

Orcheni. Nome degli abitanti della Città e de' dintorni di Orcoe in Babilonia. Strabone dice che gli Orcheni superavano gli altri Caldei nello studio dell' astronomia e delle matematiche. Sono anche popoli dell' arabia deserta.

Orchestico (ballo) Tra i diversi balli degli antichi, tre erano i più rimarchevoli, l' *Orchestrico*, il *Palestrico* e il *Cibistico*; caratterizzavano il primo, passi giusti, un gesto moderato e un corpo bene atteggiato; a tal sorta di ballo corrisponde quello che oggi chiamasi Ballo alto. Il secondo si distingueva per moti vivi, rapidi e ondeggianti, e serviva a rendere pieghevoli e forti le membra per gli esercizj della guerra; il Cibistico era una suddivisione del Palestrico.

Orchestra. Nè teatri degli antichi dicevasi quella parte di essi fatta in semicircolo, circondata di sedili, ove il coro ballava, e facevasi la pantomima, e intorno alla quale stavano i Senatori a vedere le rappresentazioni.

Orcio. (dal greco *Horcos* giuramento) Aggiunto di Giove invocato ne' giuramenti come vindice degli spergiuri: aggiunto variato secondo la qualità delle persone. Chiamato in testimonio al giuramento tra amici, se gli dava il nome di *Philius* (dal gr. *Philos* amico); tra quelli della stessa Curia *Hetaerius* (dal gr. *Heteros* compagno): dà preganti *Aroeus* (dal gr. *Ara* preghiera): dagli ospiti *Xenius* (dal greco *Xenos* ospite): da' supplici *Icetius* (dal gr. *Icetuò* io supplico): da' fratelli *Homognius* (dal gr. *Homù* insieme e *genos* generati): e da quei della casa stessa *Ephestiuis* (dal gr. *Epi* sopra e *elestia* focolare) Socrate non volendo delle cose sue chiamare in testimonio gli Dei giurava pel *cane* e per l' *oca*: giuramento che dicevasi di Radamanto. I Pittagorici giuravano per la *quaternità* riputando un tal numero sacro e veneràto ne' misteri; ed i Greci pel capo di un altro. Onde Euripide fa dire ad Elena: *Con santo giuramento pel tuo capo ti giuro*; e Virgilio anch' esso *Per caput hoc juro*. Pausania parlando di Giove Orcio dice: « Il Giove collocato nel luogo ove » si aduna il Senato di Atene fra

» tutte le statue di quel Dio, è
» quella che à perfidi ispira mag-
» gior terrore. In ambe le mani il
» Dio tiene una folgore, e dinanzi
» a lui gli Atleti co' loro padri,
» fratelli e maestri del ginnasio,
» sulle tagliate membra di un im-
» molato cinghiale, giurano di non
» usar frode veruna nella celebra-
» zione degli olimpici giuochi ».
Gli Atleti giurano eziandio di aver impiegati dieci mesi nell' esercizio de' giuochi, in cui si apprestano a disputare la palma. Quelli che presiedono alla scelta de' giovani e de' cavalli, giurano anch' essi di aver giudicato secondo le leggi dell' equità, e non essersi lasciati corrompere da' donativi, promettendo di serbare inviolabile il segreto riguardante i motivi da cui furono tratti a scegliere o a ricusare gli uni piuttosto che gli altri.

Orco (dal gr. *Horcò* io cingo, rinchindo) Sinonimo dell' Inferno, di Plutone e della Morte, che i poeti bene spesso prendono per l' Inferno medesimo, perchè questi quasi rinchiudono le loro prede, e non le restituiscono mai, onde venne dato al Dio dell' Inferno l' aggiunto di *Avaro*. Virgilio chiama Caronte *Partitor Orci*, il nocchiero dell' Inferno. Orco avea un tempio in Roma nella decima regione della città sotto il nome di *orcus quietalis*, il Dio che porta il riposo, e che lo dà a tutti. I Ciclopi avean dato a Plutone un elmo che lo rendeva invisibile, e di questo famoso elmo fanno menzione gli antichi sotto il nome di *Orci Galea*.

Orcomeno, fiume della Grecia, nella Beozia; sur una delle sue sponde eravi il tempio di Trofonio, poco distante da Lebadea.

Ordalia. Vocabolo generico con cui indicavansi le diverse prove del fuoco, del ferro rovente, dell' acqua bollente o fredda, del duello ed altre, alle quali ne' secoli d' ignoranza e di superstizione si ricorse per scoprire la verità di un fatto o il vero autore di qualche delitto.

Ordicali o Ordicidie. Feste che celebravansi in Roma il dì 15 di Aprile ad onore della Terra, a cui per onorare la sua fecondità si sacrificava una vacca gravida nel tempio di Giove Capitolino: parte della vittima era abbruciata da' pontefici, e parte dalla più vecchia delle Vestali. L' origine di questa festa fu per una carestia accaduta sotto il regno di Numa. Consultato l' oracolo di Fauno intorno a' mezzi di far cessare un tal flagello, Numa ebbe in sogno la risposta, doversi placare la Terra con un sacrifizio di una giovenca piena, cosa ch'essendo stata eseguita, la Terra ripigliò la sua pristina fertilità.

Ordriso. Divinità particolare de' Traci, e da cui credevano essi di trarre la loro origine.

Ore. Dee figlie di Giove e di Temi compagne delle Grazie e delle Parche. Non deesi considerarle come le ore del giorno, ma come le stagioni dell' anno. Esiodo ed Apollodoro le chiamano Eunomia, Dice ed Irene che vuol dire il *buon ordine*, *la giustizia*, *la pace*. Nella più alta antichità non se ne contavano che due cioè *Carpo* e *Tallo*, come pure due sole Grazie. I Greci dunque non ammettevano che tre Ore o per meglio dire tre stagioni la Primavera, la State e il Verno, assegnando quattro mesi a ciascheduna. Quando i Greci ebber diviso il giorno in dodici parti eguali, i poeti moltiplicarono le Ore sino al numero di dodici, chiamandole le dodici sorelle. Le Ore sono nate in Primavera; e sono le più lente di tutte le Divinità, ma apportano di

continuo qualche cosa di nuovo: sono riguardate come nutrici di Giunone, sulla corona di cui sono scolpite assieme colle Grazie, come lo sono su quella di Giove unite alle Parche. Si attribuisce loro il buono ed il cattivo tempo, e pongonsi alla guardia delle porte del cielo, e dopo che hanno aperte queste porte, accompagnano unitamente all' Aurora il carro del Sole. Avevano un particolare tempio in Argo ed in molte altre contrade. Gli Ateniesi celebravano in loro onore una festa chiamata *Orea* in cui facevano allessare le carni in vece di arrostirle; partecipavano pure delle feste Panopsie e Targelie. Erano rappresentate con certe vesti e sbracciate, coi capelli sciolti, danzando in giro e colla faccia assai colorita per la loro agitazione.

Orejo ed Argio. Fratelli gemelli nati dalla Ninfa Polifonte e da un Orso di cui Venere avea renduta amante la loro madre per punirla di aver disprezzato i misteri di lei. Questi due gemelli possedeano a tal segno la ferocia del padre loro, che fermavano i passaggieri nelle pubbliche strade, gli ammazzavano e ne portavano i cadaveri nelle loro abitazioni, ove ne facevano pasto. Giove, sdegnato di tante barbarie, ordinò a Mercurio di distruggerli. Già stava Mercurio per tagliarli a pezzi, allorchè Marte rammentandosi ch' essi erano della sua stirpe, imperocchè Polifonte era figlia d' Ippone e di Trassa, figlia del Dio della guerra, gli sottrasse dal supplizio, trasformandoli in angelli carnivori.

Oreste. Uno dei più celebri eroi della tragedia, figlio di Agamennone re di Argo e di Clitennestra, figlia di Tindaro re di Sparta, e sorella della celebre Elena moglie di Meneleo. Era ancor fanciullo allorquando sua madre, assistita da Egisto drudo di lei, trucidò Agamennone suo marito. Oreste senza dubbio sarebbe andato soggetto alla medesima sorte, se Elettra sua sorella non lo avesse inviato segretamente in Orcomene alla corte di Strofio re de' Focesi suo Zio, la cui moglie era la sorella di Agamennone. Strofio accolse il nipote, e il fece educare insieme al proprio figlio Pilade. Nell' ottavo anno del regno di Egisto in Micene, ritornò colà Oreste accompagnato dall'amico Pilade colla intenzione di vendicare la morte del padre. Presentossi egli alla reggia come un Focese incaricato di annunziare la morte di Oreste, e di recarvi l' urna in cui disse essere stato dal re Strofio raccolte le ceneri del principe. La regina freddamente ricevè la nuova, e comandò che il messo venisse introdotto nella stanza destinata agli stranieri. Egisto di ciò avvertito andò tosto a trovare il finto messaggiero ende assicurarsi della verità di un fatto per cui doveva rimanere pacifico possessore del regno d' Argo, ma nell' entrare fu da Oreste trafitto a colpi di pugnale, sopraggiunse poi Clitennestra, e subì la stessa sorte.

Orfeo, uno de' più celebri e de' più gran savii del paganesimo greco, varii secoli più antico di Omero. Fu legislatore, teologo, medico, poeta e celebre cantore. Le meraviglie che si narrano di questo rinomato personaggio, non sono che la immagine allegorica del potere che hanno sugli uomini la musica, la poesia e l' eloquenza. I poeti dando maggior risalto alle credenze popolari contribuirono ad accrescere tali meraviglie. Era figlio di Eagro re di Tracia e della musa Calliope. Fu discepolo di Lino, il quale l' insegnò a sonare la lira, ma superò il suo maestro; per pro-

vare quanto fosse eccellente in quell' arte fu divulgato ch' ei l' avesse ricevuta da Apollo e che vi avesse aggiunte alle prime quattro corde; tre altre; si attribuisce a lui l' invenzione del verso esametro. Sposò la bella Euridice figliuola di Nereo e di Dori, e che la perdè poco tempo dopo il suo matrimonio. Inconsolabile per tale perdita determinò di andare a rintracciarla fin nei regni della morte come eseguì (vedi *Euridice*).

Orfe e Lico. Figliuole di Dione re di Laconia, e d' Ifitea, furono da Bacco cangiate in rupi Servio riporta questa favola e ne narra anche il motivo. Viaggiando Apollo nella Laconia fu dal re Dione accolto con molte distinzioni e trattato con somma magnificenza durante tutto il tempo che dimorò presso di lui. Il Nume per dimostrargliene la sua gratitudine con qualchè benefizio concedè alle tre figlie di lui Orfe, Lico e Caria il dono della divinazione, con patto però che non ne facessero uso contro gli Dei, nè cercassero di penetrare ciò che debbono ignorare le donzelle. Dopo qualche tempo venne Bacco a visitar Dione il quale lo ricevè con le stesse accoglienze usate ad Apollo. Il Dio del Vino s' invaghì di Caria una delle tre figliuole di Dione, e ne fu corrisposto. Accortesi Orfe e Lico degli amorosi sguardi che il Nume volgea alla sorella loro, prese da invidia, attentamente la sorvegliarono si da vicino, che le tolsero ogni mezzo di essere a solo a solo con lui. Irritato Bacco rimproverò loro la poco cura che aveano nell' osservare la restrizione posta da Apollo nell' uso che doveau fare del dono fatto loro, e veggendo ch' esse non curavano le sue ammonizioni, continuando a vigilare sulla condotta di Caria, le trasportò entrambe sul monte Tajete, e le trasformò in rupi, indi vi condusse anche Caria, e la cangiò in un albero, che posci ebbe il nome di lei *Curion* noce. Da questa favola molti desumono che le noci destano amore.

Orgia. Piccoli idoli, cui, come cosa preziosissima, custodivano le donne iniziate ne' misteri di Bacco. Nelle feste di questo nume esse prendeano quelle piccole statue, e le portavano ne' boschi mandando orribili urli.

Orgiaste. Denominazione delle Baccanti o Sacerdotesse presidi alle orgie o feste di Bacco.

Orgie. Così eran dette le feste di Bacco, di Cibele e di Cerere che si celebravano con molto strepito, tumulto e confusione. Quelle di Bacco e di Cerere andavano sovente insieme, ma principalmente si celebravano in onore di Bacco ed in memoria del suo viaggio nelle Indie. Esse ebbero origine in Egitto, ove Osiride fu il primo modello del Bacco dei greci, donde passarono in Italia, nelle Gallie, e quasi in tutto il Mondo pagano. Le Orgie di Bacco avevan luogo ogni tre anni, da ciò venne l'epiteto di *Tricterica* che dà loro Virgilio. Sul principio le Orgie erano accompagnate da poche cerimonie. Portavasi soltanto in processione una brocca di vino con un sermento, indi seguiva il becco, il quale sacrificavasi come un animale odioso a Bacco, perchè devastava le viti; poscia compariva il misterioso canestro seguito dà Fallofari. Ma tale semplicità non durò lungo tempo, e il lusso, introdotto dalle ricchezze, passò in quelle religiose cerimonie. Nel giorno destinato alla festa gli uomini e le donne, coronati di edera, co' capelli sparsi e quasi ignudi correvano per le strade gridando

come forsennati *Evohe Bacche.* Nel mezzo di quella truppa vedevansi degli ubbriachi vestiti da Satiri, da Fauni e da Sileni facendo morfie e contorcimenti, in cui non si avea riguardo alcuno al pudore. Veniva poi una truppa montata sopra gli asini, seguita da Fauni, da Baccanti, da Tiedi, da Mimallonidi, Ninfe, Titiri ec. che co' loro urli facevano rimbombare la città. Dietro quella tumultuosa turba, portavansi le statue della Vittoria ed alcune are a forma di ceppi di viti, coronate di edera, su' cui fumavano incensi ed altri aromati. Questa processione veniva chiusa da un corpo di Baccanti coronati di edera, intrecciata di rami di tasso e di sermenti. In mezzo a tali feste vi si commettevano tutt' i delitti che dalla ubbriachezza e dalla più sfrenata licenza possono essere autorizzati. Quindi la suprema autorità si vide alla fine costretta di proibirne la pratica. Diagonde le aboli a Tebe, e un *Senatus consulto* nell' anno di Roma 566, le proibì sotto pena di morte per tutto l' impero.

Orime. Dio della guerra presso i Parti.

Orina. Presso gli antichi era un'empietà lo spandere orina in un luogo sacro, come un tempio, un fiume, una fontana. Sotto gl' imperatori romani l'adulazione ne fece un delitto riguardo alle loro statue, la qual cosa somministrò vasto campo di accusa ai delatori. Una simile ingiuria era altresì riguardata come una violenza delle tombe.

Orione, famoso gigante nato dall' orina di Giove, di Nettuno e di Mercurio. Questa triplice paternità gli fece dare il nome di *Tripater*. Igino, Ovidio ed altri narrano l' origine di lui nel seguente modo. I tre Numi anzidetti viaggiando incogniti nella Beozia, chiesero una sera l' ospitalità ad un bifolco di Tanagra chiamato Ireo. Questi presentò loro tutto ciò che aveva di meglio: dopo di aver egli versato del vino nella tazza di Nettuno, questi gli disse di versarne in quella di Giove. Nel sentir questo nome Ireo impallidì; ma corse tosto ad immolare a' suoi ospiti un giovane toro. Giove commosso da siffatta accoglienza, gli disse che poteva chiedere una grazia che gliel' avrebbe accordata. Ireo rispose che nulla gli mancava per esser felice; desiderava solo di avere un figlio, ma senza passare a nozze, perchè aveva promesso alla estinta sua moglie di non impalmarne altra. Gli Dei allora avendosi fatto recare la pelle del toro poco prima immolato, vi sparsero della loro orina, la piegarono ed ordinarono ad Ireo di seppellirla nel suo giardino, e di ritirarnela a capo di dieci mesi. Il bifolco ubbidì, e nel tempo stabilito vi trovò ravvolto un bambino, a cui diede a principio il nome di *Ourios* o sia Orione dal greco *Aurein* che significa *orinare* (*Ovid. fast. lb.* 5. *Igin. Far:* 195).

Orione in brevissimo tempo crebbe, e divenne uno de' più rinomati cacciatori che per l' alta sua statura e per la sua forza Atletica vantaggiò tutti i più celebri eroi del suo tempo. Vuolsi ch' ei fosse dotato di tanta bellezza che Diana ardesse di amore per lui. Dopo varie eroiche imprese, Diodoro Siculo dice, che Orione trovossi in Sicilia nel tempo in cui vi si edificava la città di Zancle (poi detta Messina) e che fu l' inventore di molti lavori che egli stesso diresse, e che presiedè alla costruzione del porto di quella Città; secondo Ovidio, Orione perì per la morsicatura di uno scorpione, che fu a bello studio generato dalla Terra per punirlo di essersi

vantato che non eravi bestia veruna sulla terra cui egli non fosse in istato di resistere. Orione dopo la sua morte fu collocato in cielo ove forma una delle più brillanti costellazioni, chiamata dagli Astronomi *Orione o il cacciatore*. Gli Arabi nella loro mitologia fanno di questa costellazione una delicatissima donna; mentre i Greci ne formano un eroe vincitore di feroci belve.

Orippo di Megara, il primo dei Greci che corse tutto nudo ne' giuochi Olimpici. Egli riportò il premio e fu onorato dopo morte coll' erezione. di un monumento eroico; così aveva ordinato l' oracolo di Delfo.

Orissa. Nella mitologia affricana è il nome che gli abitanti del regno di Benino danno all' Ente supremo. Essi lo riguardano come una natura invisibile che ha creato il cielo e la terra, e che continua a governare il mondo con le leggi di una profonda sapienza; eglino credono di essere inutile d' onorarlo, poichè egli è essenzialmente buono, mentre si tengono obbligati a placare con preghiere e sacrifizj lo spirito ribello ch' essendo maligno può loro nuocere.

Orizia. Regina delle Amazoni, figlia di Marpesia a cui succedè nel regno. Era ammirata, non solo pel suo sapere nell' arte della guerra, ma eziandio pel suo verginal candore ch'ella consacrò inviolabilmente per tutto il tempo della sua vita. Del gran valore di questa Eroina, il nome delle Amazoni divenne si grande, che Euristeo, a cui Ercole doveva le dodici fatiche, credette di prescriverglione una impossibile, imponendogli di recargli le armi di Orizia. Quell'eroe accompagnato dalla più scelta gioventù greca, partì con nove galere per quella famosa spedizione, e discese su i lidi dell' Asia. Allora la sovrana autorità presso le Amazoni era divisa fra le due sorelle Antiope ed Orizia; ma questa trovavasi occupata in una guerra straniera, in modo che Ercole non trovò che Antiope che fece prigioniera. Orizia informata di tale infortunio, mandò a chiedere soccorso a Sagizio re di Scizia. Questi la tradì, perchè le mandò un forte drappello di cavalieri, i quali in mezzo alla mischia voltarono le armi contro le Amazoni, ed in tal modo fu sconfitta Orizia e rimase estinta sul campo di battaglia. La morte di Orizia fece cadere lo scettro nelle mani di Pentesilea.

Orme. Dea che aveva un Ara in Atene ed era invocata da coloro, i quali desideravano che l' azienda di qualche loro importante affare si facesse con gran speditezza.

Ormo. Nome di una delle danze principali de' Lacedemoni, nella quale de' giovani e delle giovanette alternativamente disposti, e tenendosi tutti per la mano, ballavano in giro. I canti con cui si accompagnavano quelle danze erano divisi in strofe e in antistrofe; nelle prime giravasi dall' oriente all' occidente e nelle seconde prendevasi un opposto movimento; la pausa che faceva il coro allorchè fermavasi, era chiamata *Epodo*. Si vuole che questo ballo sia stato inventato da Dedalo, ed eseguito per la prima volta dalla gioventù che Teseo avea liberata dal labirinto dell' isola di Creta. L'*Ormo* sussisteva ancora a' tempi del dotto Eustazio, arcivescovo di Salonicco, il quale osserva ch' era frequentemente eseguito da' marinari.

Ormeno, figlio di Cercafo, e nipote di Eolo. Era padre di Amintore, e per conseguenza avo del celebre Fenice. Fabbricò la città di Ormenio nella Tessaglia.

Ormuzd, era presso i Persi il buon principio. Ei si delineava im-

mediatamente al disotto di Zervane-Akerene, il Dio supremo ed in capo agli Amsciasfandi de' quali faceva parte. È desso che per gli ordini dell' eterno Zervane creò il mondo intero; è desso pure il verbo o, come dicevano i Parsi, Onovero, l' eccellente, il puro, ch' era prima che il cielo fosse. Questo rebervo, questo Ormuzd-Onovero, e in pari tempo la luce. Qui si svela tutta la teologia parsica.

Ornatrice. Così chiamavasi dagli antichi una schiava o altra ancella incaricata soltanto d' acconciare i capelli della padrona e delle figliuole di lei. Di tali schiave è fatta sovente menzione nelle antiche iscrizioni.

Orneate, soprannome di Priapo preso dal culto che a lui tributavasi nella città di Ornea.

Oro, figlio di Osiride e d'Iside che dicesi essere stato l' ultimo degli Dei che regnarono in Egitto. Fece la guerra al tiranno Tifone, assassino di Osiride, e poi che l'ebbe vinto ed ucciso di propria mano, salì sul trono di suo padre, ma cadde poscia in potere de' principi Titani, che il trassero a morte. La divina Iside sua madre, che possedeva i più rari segreti della medicina, e quello eziandio non solo di risuscitare i morti, ma anche di renderli poi immortali, inconsolabile della perdita di suo figlio, avendo trovato nel Nilo il corpo di lui, gli rendè la vita, gli procurò l' immortalità, e gl' insegnò le due grandi arti d'indovinare e di guarire. Oro, adorno di sifatti talenti, si fe celebre; colmò l' universo delle sue beneficenze e divenne una delle più grandi Divinità dell' Egitto. Le figure di *Oro* accompagnano sovente quelle di Iside ne' monumenti egizj. Viene per ordinario rappresentato sotto la figura di un fanciullo ora vestito con una tunica ed ora fasciato e coperto di abito di varj colori a scacchi. Tiene con ambe le mani un bastone, la cui estremità rappresenta una testa di uccello ed una sferza. Molti suppongono che Oro sia lo stesso che Arpocrate, e che l'uno e l' altro sieno puramente simboli del Sole.

Oromase o **Ormisda**, uno degli Dei maggiori venerato dai Persiani. Quei popoli riconoscevano un Dio buono, principio di tutt' i beni, che appellavano Oromase, ed un Dio malefico che chiamavano Arimane. Oromase lo dicevano nato dalla più pura luce; generatrice di sei divinità, cioè la Benevolenza, la Verità, l' Equità, la Saggezza, la Ricchezza e il Piacere. Oromase è il principio benefico, opposto ad Arimane, principio malefico, che creò altresì sei divinità contrarie a quelle, e che introdussero il male nel mondo e così cominciò la gran lotta fra il genio della luce e quello delle tenebre.

Oroscopo. Arte di predire mediante l' osservazione degli astri all' istante del nascere di taluno, tutto ciò che li deve succedere nel corso del viver suo.

Orsi. (Aurelio). Poeta latino del XVI secolo, nativo di Roma. Fu assai forte nelle Elegie e negli epigrammi; le sue poesie furono raccolte e pubblicate col titolo *Aurelii Ursii Romani Carminum libri VII*.

Orsi. Nome che i Persiani davano all' Ente Supremo.

Orsiloco, re di Messenia figlio di Alfeo e padre di Diocle. In casa di lui fu dove Ulisse nella sua gioventù strinse amicizia con Ifito che cercava allora le sue cavalle.

Ortò o **Hortò**. Dea della gioventù presso i Romani i quali dicevano ch' essa esortava i giovani alla vir-

tù. Il suo tempio era sempre aperto per dinotare che la gioventù ha un continuo bisogno di essere eccitata al bene ed alle virtuose azioni. Il di lei nome viene dal latino *Hortari*, esortare: fu anche chiamata *Stimula*.

Orteria. Soprannome che i Traci davano a Diana, cui supponevano soccorrere le donne partorienti, e altresì prestare ajuto agli uomini nelle loro intraprese.

Ortigia. Diana ed altri Dei si chiamavano Ortigia, Ortigio *Ortix* vuol dir quaglia, il quale uccello è l'emblema del fuoco vitale, e ricorre più di una volta nei miti. Una delle dee levatrici più celebri dell'antichità, non poteva mancare di assumerne il nome. Diana non è solamente Ortigia, è Ortice. Le isole e città, culle della sua gioventù e teatro de' suoi natali, non potevano mancare di avere lo stesso nome: di qui Efeso, Delo ed un'Isola di Siracusa chiamata Ortigia.

Orto. Soprannome di Bacco col quale questo Nume aveva un ara nel tempio delle ore in Atene. Anfitrione fu il primo che lo venerò con questo Epiteto, perchè avéagli insegnato a mescolare l'acqua col vino, acciocchè tutti quegli che ne bevevano potessero camminar ritti.

Orto, figlio di Echidna e fratello di Cerbero e dell'Idra di Lerna era un mostro metà uomo e metà vipera che custodiva le mandre di Gerione; fu ucciso da Ercole.

Ortosi. Tartari che abitano all'Occidente della China fra la gran muraglia ed il fiume Giallo.

Osci o Oschi. Popoli d'Italia antichissimi ch'esistevano molto tempo avanti a' Romani. Sembra che questi popoli abitassero il Lazio sino all'estremità dell'isola meridionale. Non ostante che sieno stati confusi cogli Opicensi o Opici, avean però una lingua loro particolare: quindi Strabone osserva che dopo l'esterminio di essi molte parole della lor lingua furono conservate nel linguaggio dei Romani. I costumi degli Osci erano tanto corrotti, che dal loro nome se ne formò l'addiettivo *Osceno*. Le commedie dette *Atellane* erano pure venute dagli Osci. Tali commedie recitate in lingua Osca eran sì indecenti, che lo stesso Tiberio chiese al senato un decreto che le proibisse.

Oscille. Essendo Ercole in Italia non potè soffrire che si offerissero agli Dei vittime umane, ma ispirò ai popoli di sostituirvi delle piccole figure umane di cera, le quali furono chiamate *Oscille*; venivano anche appese alla statua di Saturno, onde rendersi propizio questo Dio. Dopo si prendevano, e si collocavano in tutt'i luoghi delle case private ed anche ne campi, ove si attaccavano agli alberi come un efficace ed infallibile preservativo contro quanto temevasi dalla magia e dagl'incantesimi. Si dava altresì il nome di Oscille ad ogni sorta di maschere, fatte di scorza di alberi, specialmente a quelle che rappresentavano orride o grottesche immagini.

Osioneo. Capo de' Titani che si rivoltarono contro Giove; secondo che narra Ferecide di Siria, donde si presume che i Pagani abbiano avuto qualche cognizione della caduta degli Angioli ribelli. Osioneo in greco significa *Serpente o Serpentino* ed è sotto la figura di un serpente che il capo de' demonj tentò i nostri protoparenti.

Osiri o Osiride. Una delle principali Divinità dell'Egitto. La mitologia Egiziana non ci fa sapere il padre di questo nume, ma i Greci che lo chiamarono Bacco ne hanno tessuta la geneologia. Lo fan-

no figlio di Saturno e di Rea, la maggior parte però de' mitologi lo dicono figlio di Giove e di Giunone, che produssero dal lor matrimonio Osiri, Iside, Tifone, Apolline e Venere. Plutarco dice che una donna di Tebe chiamata Pamila, la quale era andata ad attigner dell' acqua, odì una voce, che annunziava essere nato il grande re Osiri; di là una festa consacrata ad Osiri prese il nome di *Pamylia*. Secondo i racconti storici Osiri era figlio di Foroneo re di Argo, ed aveva un fratello. Andò a stabilirsi in Egitto dove regnò con Iside sua sorella e sposa in una perfetta unione, applicandosi entrambo ad incivilire i loro sudditi, ad insegnar loro l' agricoltura e molte altre arti necessarie alla vita. Dopo di ciò formò il disegno di andare nell' India per conquistarle, piuttosto colla dolcezza e coi benefizj che colla forza delle armi; perciò levò un' armata ben numerosa di uomini e donne e dopo di aver lasciata la cura del regno ad Iside sua moglie, assistita da Mercurio e da Ercole, partì per la sua spedizione e fu così fortunato che tutt' i paesi nei quali andò, si assoggettarono al suo impero. Il suo viaggio fu un trionfo perpetuo: scorse prima l' Etiopia, ove fece piantar delle dighe contra le inondazioni del Nilo; di là traversò l' Arabia e giunse nelle Indie ove fabbricò parecchie città, fra' quali Nisa nè cui d' intorni piantò l' edera da lui scoperta, e venne quindi in Europa, scorse la Tracia e le vicine contrade, ed in ogni luogo lasciò de' contrassegni delle sue beneficenze; ridusse molti popoli allora interamente selvaggi alle dolcezze della società civile, insegnò loro l' agricoltura, la maniera di fabbricare i borghi e le città, e ritornò colmo di gloria dopo di aver fatto innalzare dappertutto colonne ed altri monumenti, sui quali erano scolpite le sue imprese. Al suo ritorno in Egitto ritrovò che suo fratello aveva suscitate delle turbolenze contro il governo e si era reso formidabile. Osiri ch' era un principe pacifico cercò di calmare quello spirito ambizioso: ma Tifone lungi dal sottomettersi al fratello non pensò che a tendergli insidie. Un giorno Tifone avendo invitato Osiri ad un sontuoso convito propose dopo il pranzo à convitati di misurarsi in una cassa di un lavoro prezioso, promettendo di regalarla a chi si trovasse della medesima grandezza. Vi si provò anche Osiri e quanto vi fu dentro, i congiurati si alzarono dalla tavola, chiusero la cassa e la buttarono nel Nilo. Informata Iside del tragico fine di suo marito, fece cercare il suo corpo, e ritrovatolo dopo mille fatiche sulle spiaggie della Fenicia, dove l' avevano gettato le onde, lo riportò ad Abido Città dell' Egitto sul Nilo, dove gli fece innalzare un sontuoso monumento, e poi tutta si occupò nel modo di vendicare la sua morte.

Osiri è il simbolo del Nilo. Si sà qual rispetto avessero gli antichi per l' acqua, che i filosofi considerarono come l' origine di tutte le cose. Talete ne faceva il principio del mondo; e Pindaro celebra questo elemento nel principio della sua prima olimpica. È incontrastabile che nei più lontani tempi, rappresentavasi sotto l'immagine di Osiri il Nilo ch' è il centro di tutta la mitologia Egiziana. Gli Egizii adoravano Osiri sotto la forma di un bue e con diversi nomi, come a dire Api, Serapide, Odino, Bacco, Giove ec. Era rappresentato con una mitra in capo, di sotto alla quale spuntavano due corna, tenea nella

mano destra un bastone ricurvo e nella manca una specie di sferza a tre cordoni.

Osnon, nella mitologia affricana è il Pontefice de' Negri della Costa di Avorio. Esso è eletto dal ceto dei Caboschiri, o siano Nobili. L'Osnon è il solo sacerdote del paese: il suo officio consiste nel fare i grandi fetisci pubblici e nel dar consigli al re, il quale senza l'approvazione di lui nulla intraprende.

Ospitale. Epiteto di Giove, perchè era riguardato come il Dio protettore della Ospitalità, ed il vendicatore delle ingiurie che facevansi agli ospiti. Era adorato sotto questo nome anche come Dio protettore dei viandanti e degli albergatori. Gli Ateniesi onorarono particolarmente Giove Ospitale, perchè più degli altri Greci osservavano i dritti della ospitalità ed avevano molti riguardi per gli stranieri. I Samaritani, secondo Bossuet, il loro tempio di Garizim, lo aveano dedicato a Giove Ospitale. Durante la solennità de' lettisternj in Roma esercitavasi l'ospitalità verso ogni qualità di persone tanto note che non note, forestieri o amici. Le case de' particolari erano aperte a tutti e ciascheduno avea la libertà di valersi di tutto ciò che vi era dentro, non però di portarla via.

Ossa-Polla. Nome col quale gli abitanti dell'isola di Ceilan indicavano l'Ente Supremo.

Ossian. Celebre Poeta o Bardo scozzese che visse tra il secondo ed il terzo secolo dell'era cristiana. Era figlio di Fingan re di Morven, il quale alla testa de' Calidonj resistè valorosamente ai Romani, respinse l'invasione tentata da Settimio Severo, e riportò una segnalata vittoria sopra Caracalla figlio di questo imperatore. Ossian seguì le orme di suo padre, e congiunse al coraggio dell'Eroe, l'ingegno per cui il suo nome restò in venerazione presso la più tarda posterità. Gloriosa e felice fu la gioventù di Ossian; ma nell'età sua matura divenne il bersaglio della più avversa fortuna. Vide perire tutta la sua numerosa discendenza, e restò egli l'unico avanzo della sua stirpe, la quale con esso si estinse. Ossian morì oppresso da infortunj e grave di anni nella valle di Coma, dove, dopo la morte de' suoi aveva stabilita la sua dimora, e dove compose la maggior parte de' suoi poemi.

Ossilago. Dea de' Romani, la quale presiedeva all'assodamento delle ossa dei bambini, e che s'invocava per le stortilature, e per le fratture delle ossa.

Ossipàro, vale a dire, il *camminatore vigoroso*, fratello di Adone nella genealogia cilicìosa pria di cotesto Dio. È la personificazione del sole. 1, in quanto che si aggira senza interruzione nello spazio. 2, in quanto che forte, vale a dire rifulgente di luce, ardente, fecondante, invitto. È quasi una opposizione compiuta all'idea di Adone, languente e fredda vittima del verno. Ossiporo ha tre sorelle che si possono prendere per le tre stagioni dell'anno primitivo. Il loro padre comune e Ciniro.

Ossiri. Popoli delle Alpi marittime, collocati fra il fiume di Argento ed Antibo. Erano assai potenti; e si distinsero contro i Romani allorchè questi intrapresero la conquista delle Gallie.

Ostar, il Dio della luna presso gli Scandinavi. Il mese di Aprile li era consacrato.

Ostie, sorta di vittima che s'immolava agli Dei. La cosa immolata si chiamava *Hostia* quando si trattava di piccoli animali, come peco-

re ed uccelli, e si chiamava vittima, quando erano animali grossi, come tori.

Ostilina. Dea de' Romani la quale invocavasi per la conservazione delle biade, quando la barba della spiga, e la spiga medesima si trovavano a livello.

Ostio. Poeta e storico romano contemporaneo di Sallustio. Compose in versi la *Storia della guerra d' Istria*. Macrobio porta alcuni frammenti di esso poeta, e mostra che Virgilio l'abbia in molti luoghi imitato.

Othei-Otuai. Dea dell' Arcipelago Sandwich, riprodotta da Choris. È una delle buone scolture della Polinesia. La testa è brutta ma posa con scioltezza e libertà, ed è proporzionata col corpo (cosa unica *nei fasti* dell'arte a Sandwich). Le mammelle piriforme, come quelle delle razze etiopica e malese, sono finite con molta cura. Le braccia a linee rotonde e varianti si distaccano e sembrano voler agire con franchezza; Sfortunatamente la parte inferiore di tale figura manca.

Oto. Rinomato Gigante, figlio di Alceo e d' Ifimedia, e fratello di Efialte col quale divideva il nome patromimico di Aloidi. Oto ed Efialte eran gemelli ed entrambo crescevano ogni mese nove dita, di modo che giunti all' età di nove anni erano alti 128 piedi. Sebbene ancora giovanetti erano tanto superbi della loro statura e forza, che si unirono ad altri giganti per far guerra agli Dei, e balzar Giove dal trono ed in quella guerra si distinsero essi più degli altri.

Otreo, re de' Frigii, figlio di Cisseo, fratello di Migdome e di Ecuba e padre di Panteo.

Otrera. Amazzone figlia e favorita di Marte, madre d' Ippolita la cui cintura fu rapita da Ercole; essa edificò il tempio a Diana in Efeso.

Otrinteo. Re di un cantone dell'Asia minore, alle falde del monte Tmolo: ebbe dalla Ninfa Naide un figlio chiamato Ifitione. Omero lo chiama il *distruttore delle Città*.

Ottimo Massimo. È questo il nome più comune che gli antichi davano a Giove, come quello che meglio caratterizza la Divinità ne' due suoi principali attributi, la somma bontà e il potere supremo.

Ottobre. Questo mese era l'ottavo dell' anno di Romolo, dal che ha presa la sua denominazione e viene ad essere il decimo del nostro. Era sotto la protezione del Dio Marte. Le feste che si faceano in questo mese erano le *Meditrinali* agli undici, le *Augustali* ai dodici, le *Fontinali* ai tredici, e l' *Armilustrio* ai diciannove. Era personificato sotto la forma di un cacciatore avente una lepre a' suoi piedi, degli augelli volanti intorno sopra la testa ed una specie di tino vicino a lui. Presso i moderni l' *ottobre* è coronato di foglie di quercia, vestito d' incarnato, perchè il verde de' fogliami comincia in esso mese a prendere una tinta rossastra. Gli viene attribuito il segno dello Scorpione. Un aratro vedesi nel fondo del quadro, indicante che nel mese di ottobre il bifolco prepara la terra a nuove ricchezze.

Ottobre. Nome del cavallo che immolavasi ogni anno a Marte nel mese di Ottobre nel campo che in Roma portava il nome di questo Dio. Il rito esigeva che la coda del cavallo venisse trasportata con tanta rapidità dal campo di Marte ov' era tagliata fino al tempio del Nume, che allorquando vi si arrivava, ne cadessero ancora nel fuoco delle gocce di sangue. Il popolo immaginavasi che si sacrificasse quell'animale pel

risentimento di essere stati i Trojani, dai quali i Romani credevano di discendere, sorpresi dai Greci racchiusi nel cavallo ad arte fabbricato da questi.

Ottomajo. (Giovanbattista dell') Poeta italiano del XVI secolo; è autore di 51 canzoni o siano canti Carnescialleschi.

Ovana. Dea degli antichi Allobrogi; credesi che con questo nome essi adorassero Minerva.

Ovazione. Specie di trionfo o acclamazione del popolo presso i Romani. Questo trionfo consisteva in un' assai modica pompa ove si voglia paragonare a quella del gran trionfo. La derivazione del vocabolo *Ovazione* è da taluni tratta dal verbo greco *Euvazò* (io acclamo) ma con più fondamento altri il derivano dal latino *Ovis* (pecora) perchè nel trionfo dell' ovazione immolavansi delle pecore, siccome ne' grandi trionfi la vittima era un toro. Il trionfo dell' ovazione accordavasi per vittorie riportate sopra nemici che per la repubblica erano di poco momento, come su i pirati, sugli schiavi ribellatisi, o per la resa delle armi fatta dai nemici senza combattere. Il trionfatore non sopra un carro, ma a piedi o al più a cavallo entrava in città col solo accompagnamento del senato; era coronato di mirto, non di alloro come ne' grandi trionfi, per indicare che quasi per giuoco di Venere non di Marte erasi fatta la guerra. Postumio Tuberto fu il primo console pel quale, l'anno di Roma 223 fu instituito il trionfo dell' ovazione per la vittoria ch' ei riportò su i Sabini. L' ultima ovazione avvenne sotto l' impero di Claudio, il quale la concedè a Plautio per aver ridotta in provincia romana la parte meridionale della Gran Brettagna.

Ovidio. (Publio Nasone) Celeberrimo Poeta latino, uno de' più begli ingegni del secolo di Augusto, ma anche uno de' più sventurati. Nacque a Sulmo, città del Sannio, oggi Sulmona nel regno di Napoli, a 20 Marzo 43 anni avanti G. C. cioè l'anno di Roma 711 sotto il consolato di Irzio e di Pansa che entrambo furono uccisi alla battaglia di Modena combattuta e vinta contro Marc' Antonio. La famiglia di Ovidio alla quale fu dato il soprannome di Nasone pel naso oltremodo grosso di uno de' suoi capi, era dell' ordine de' cavalieri. Fin dalla puerizia mostrò Ovidio un ingegno facile e fecondo, e una fortissima inclinazione per la poesia; egli fu per tempo posto sotto la direzione di Messala, celebre oratore di quel tempo, ond' essere educato pel foro, secondo il voto de' suoi genitori, ma il giovine Nasone vi sentiva invincibilmente tratto al commercio delle muse: suo padre aveva un bel fargli delle rimostranze per tale oggetto; era tale il genio del fanciullo, ch' egli allorchè il genitore il castigava, chiedeva grazie in versi, promettendo di non far più versi. Ovidio fu l'amico de' più grandi poeti di quel tempo, ed era la delizia de' Romani. Augusto stesso non tardò a volerlo conoscere, e tratto dai talenti di lui, lo prese a stimar tanto, che lo distinse in tutto sopra gli altri, il colmò di favori, e lo ammise fra i suoi intimi. Per altro sarebbe stato meglio per Ovidio che Augusto non avesse mai presa di lui cognizione. In fatti Augusto senza riguardo di sorte alcuna nè ai talenti del poeta, nè alla età, nè alla parentela del medesimo, lo relegò a Tomi, città della Sarmazia, sulle sponde del Ponto Eusino, nelle ultime frontiere dell' impero, presso barbari. Quivi il misero Ovidio dopo

10 anni finì i suoi giorni in età di 60 anni. S'ignora perfettamente qual delitto avesse commesso Ovidio, onde meritare un sì severo castigo, e renderlo indegno del perdono di Augusto.

Ovisara, è l'Ente supremo a Benino. Invisibile, presente dappertutto, creatore del cielo e della terra, infinitamente buono; non è però mai invocato, poichè è buono, dicono i Negri, ciò sarebbe inutile. Del rimanente credono al demonio, alle ombre, alla divinazione. Un vaso forato in fondo in tre luoghi è l'organo essenziale degli oracoli che rendono i loro sacerdoti, e dal suono di tale vaso gli adepti riconoscono la volontà del Dio. Tale suono si spiega, è vero, a capriccio del giullare, ma il suo merito è perciò maggiore.

Oxilo, figlio di Emone. Era uno dei discendenti di Andremione re di Etolia e di Gorge, il cui figlio chiamasi Toante. Era guercio e nel tempo in cui gli Eraclidi fecero una incursione nel Peloponneso, aveva commesso un omicidio che l'obbligò a fuggire dall'Etolia in Elide. Al ritornare nella patria montò sopra un mulo cieco con un' occhio e per accidente s'incontrò cogli Eraclidi i quali erano stati avvisati dall' oracolo di prendere tre occhi per condottieri della loro spedizione. Crosfonte capo degli Eraclidi avvisossi sul fatto che questi potevano essere i tre occhi accennati dall' oracolo, che però associarono Oxilo alla loro impresa, e sotto di lui fecero la conquista del Peloponneso ed in ricompenza gli cederono il regno dell'Elide.

P

Paamile, è considerato or come Dio degli Egizii, simile a Priapo, or come la donna rapita da Osiri. Pare che queste opinioni sian nate dalle feste *Pamilie*, che celebravansi col portare un *phallus*, in memoria di aver Iside ritrovato il corpo di Osiri.

Paas. Il Dio supremo degli Ersani che fanno parte de' Morduani.

Pacacamac. Nome dell' Ente supremo presso gli antichi Peruviani e significava *Colui che anima il Mondo*. Il tempio principale di questa divinità era in una valle quattro leghe distante da Lima ed era stato fondato dagl'Incas. Pacacamac era in tanta venerazione appo loro che non osavano profferire il suo nome, se non che nella più urgente necessità ed allora lo pronunciavano coi contrassegni del più gran rispetto e della più umile sottomissione. I re medesimi ed i sacerdoti entravano a ritroso nel tempio di lui tenendo sempre le spalle rivolte all'altare ed uscendo senza mai voltarsi addietro. La venerazione che avevano i Peruviani pel Sole, non era paragonabile a quello che sentivano per Pacacamac, quegli era il loro Dio sensibile e presente, i cui benefizii e castighi potevan essere preveduti; laddove Pacacamac era invisibile e poteva punirli e beneficarli senza alcun segno precursore. Da questo tempio Pizzarro trasse una immensa quantità di oro.

Pacacamama. Dea adorata dagli antichi Peruviani e credesi che intendessero con tal nome la terra.

Pacato. (Drepanio) Poeta ed oratore latino del IV secolo. Ausonio ne fa menzione; pare da un passo del medesimo ch'egli si fosse esercitato con preferenza nel genere Erotico. Pacato fu deputato a Roma nel 388 per congratularsi con Teodosio della vittoria riportata da questo principe sopra Massimo.

Pace. Divinità allegorica, figlia

di Giove e di Temide. Fu adorata da' Greci e da' Romani come una gran Dea. I Romani le innalzarono nella Via sacra il più grande ed il più magnifico Tempio che fosse in Roma. Esso fu cominciato da Agrippa e terminato da Vespasiano, che vi stabilì anche una biblioteca; fu decorato delle spoglie opime che quell' imperatore e suo figlio Tito avevano trasportate da Gerusalemme. In questo tempio si riunivano tutti quelli che professavano le belle arti per disputarvi sopra le loro prerogative, acciocchè alla presenza della Dea restasse bandita qualsivoglia asprezza nelle loro discussioni, Ingegnosa idea che dovrebbe trovar dovunque la sua applicazione. L' ara di questa Dea non poteva essere lordata di sangue. Questo tempio fu rovinato da un incendio sotto l' imperatore Commodo. La pace veniva rappresentata da una donna di dolce contegno, con un' asta senza punta, un ramo di ulivo o un cornucopia, e sovente un caduceo.

Pacia Kamak, celebre Dio Peruviano, era il sole, il creatore, il conservatore del mondo. In una gran Città del Perù aveva in suo onore un tempio fabbricato da Paciakutek decimo Inca, e demolito nel 1533 dai soldati di Pizzarro, i quali violarono le vergini consacrate al servizio del Nume.

Pacuvio. (Marco) Poeta drammatico latino nato a Brindisi 218 anni avanti G. C. da una sorella di Ennio, e morto in Taranto nonagenario; si distinse anche nella pittura. Plinio il vecchio cita con lode un dipinto di lui che vedevasi nel tempio di Ercole. Pubblicò delle satire ed alcune tragedie fra le quali una intitolata *Pilade ed Oreste* riportò molto applauso. Di tutte le sue opere non ci sono rimasti che pochi frammenti.

Paeni-Caori. Sacerdote incaricato di portare le offerte che gl'Indiani fanno al tempio di Paeni, dedicate al Dio *Sopramaniero*. Tali offerte consistono in argento, zucchero, mele, canfora, latte, burro ec. Egli è uno della classe de'sacerdoti chiamati Panderoni: è vestito di giallo, e porta alle due estremità i doni ch' ei deve presentare. Per guarentirsi da' raggi del sole, accomoda egli sul suo bastone una tendaruola di stoffa rossa, a un dipresso come quella delle seggiole portatili, di cui fanno uso i più notabili personaggi nell'India orientale.

Pafo. Città sulla costa occidentale dell' isola di Cipro. Era specialmente consacrata a Venere, la quale da questa acquistò il soprannome di Pafia. Vi aveva un tempio che offeriva il quadro della più gran magnificenza; vi si vedevano cento are innalzate alla Dea, sulle quali fumavano eterni incensi. Cinira re di Cipro fece fabbricare questo tempio nel luogo dove approdò Venere quando uscì dal seno del mare. Questo re s' institui egli stesso sacerdote della Dea, dignità di cui per lungo tempo fu insiguito uno dei discendenti di lui. Vi fu poi chiamato Tamira, sacerdote di Cilicia, acciocchè vi stabilisse l' arte e la scienza degli aruspici, e dopo la estinzione della stirpe di Cinira, il Sacerdozio del tempio fu aggiudicato alla famiglia di Tamira. Vi si vedeva la Dea sopra un carro tirato dalle colombe, e circondato da molti amorini, capolavoro dello scalpello del più abile artefice di que' tempi. L' oro e l' azzurro brillavano in quel tempio. Gli altari non eran mai tinti di sangue, non offerendovisi che fiori, incensi ed i più squisiti profumi. Tacito parla di un' ara maravigliosa sulla quale offerivasi

un fuoco che niuna pioggia poteva spegnere. La deliziosa situazione della Città di Pafo e la dolcezza del suo clima avevano contribuito a fissare l' opinione di coloro che in quella città vi fosse stabilito l'impero di Venere. Vi si godeva una eterna primavera; la terra felicemente feconda preveniva tutte le brame, sembrava che non vi regnassero i venti, se non che per spandere ovunque l' essenza dei fiori. Il porto di Pafo era vasto e profondo, dove approdavano stranieri da ogni parte del mondo. Oggidì nel luogo ove un dì era quella celebre città, trovasi un borgo nominato Baffa, composto di poche case sparse fra le rovine e giardini.

Paganali, feste che i Contadini celebravano ne' villaggi nel mese di gennajo, compiute che aveano le seminagioni. Andavano processionalmente intorno al loro villaggio e facevano delle lustrazioni per purificarlo, e poi portavano sugli altari de' loro Dei delle focacce per offerirgliele in sagrifizio. Le Paganali furono istituite da Servio Tullio sesto re di Roma per un principio di politica. Tutti gli abitanti di ogni villaggio erano obbligati ad assistere a queste feste e portarvi una piccola moneta, gli uomini di una sorta, le donne di un' altra e i fanciulli di un' altra ancora; cosicchè mettendo a parte ogni diversa specie di moneta, e contandole, quegli che presiedeva a' sacrifizii conosceva tutto ad un tratto il numero, l' età e 'l sesso di tutti.

Pagaso. Nome di un Dio degli Iperborei, i quali secondo una delfica poetessa, autrice di parecchi inni, furono i primi ad innalzare in Delo un tempio ad Apollo.

Paidofila. Soprannome che si dava a Cerere, il quale significava che amava i fanciulli, e che li divertiva, perciò questa Dea si rappresenta tenendo al seno due bambini, i quali portano un cornucopia per accennare esser ella come la nutrice e la balia del genere umano.

Paive, era, presso i Lapponi la Dea del Sole ed una delle tre divinità superiori del paese. Sotto i suoi ordini, tre genii subalterni reggevano la domenica, il venerdì, il sabato. Essa non avea statua quantunque le Divinità sue compagne ne avessero.

Palamede, figlio di Nauplio, re dell' isola di Eubea e di Climene figlia di Catteo re di Creta. Comandava gli Eubei nell' assedio di Troja. Vi si fece molto stimare per la sua prudenza, per lo coraggio e per la sperienza nell' arte militare; dicono che insegnasse a' Greci il formare i battaglioni, e lo schierarsi. Gli attribuiscono l' invenzione di dar la parola alle sentinelle; quella di molti giuochi, come de' dadi e degli scacchi, per servire di trattenimento ugualmente all' ufficiale ed al soldato nella noja di un lungo assedio. Plinio crede che Palamede abbia ancora ritrovate molte lettere dell' alfabeto greco, ed aggiunge che Ulisse burlandosi di Palamede gli diceva che non doveva vantarsi di aver trovata la lettera Y poichè le grù la formano volando, dal che è noto che sono chiamate uccelli di Palamede. Euripide lo loda come un dotto poeta.

Palaprat (Giovanni) nato a Tolosa nel 1650; appena terminati i suoi studii che riportò reiterati premii ne' Giuochi florali. Andato a Parigi travagliò pel Teatro ed il suo gusto pel genere drammatico aumentò dacchè ebbe fatta conoscenza dell' Abate *Brueys*. Questi due poeti amici avevano lo stesso gusto per la burla ed erano bramati entrambo nelle compagnie. A molti

componimenti di *Brueys* ha avuto parte Palaprat. Morì a Parigi a 23 ottobre 1721 di 72 anni. Palaprat ad una fantasia vivace ed amena accoppiava un candore di costumi ed una semplicità di carattere veramente singolari. Le sue opere respirano la giovialità e la leggiadria di una mente vivace e feconda, ma la maggior parte mancano di giustezza e precisione.

Palatino. Soprannome di Apollo, datogli da Augusto, il quale avendo fatto erigere un tempio sul monte Palatino e consacratolo ad Apollo, questo Dio ricevè il nome di Apollo Palatino. A quel tempio Augusto unì una biblioteca e tutto all' intorno innalzò de' portici. La biblioteca che ricevè il soprannome di Ottavia in onore della sorella dell' Imperatore, divenne il punto di riunione delle persone che alle lettere dedicavansi; ivi alcuni giudici esaminavano le nuove produzioni di poesia; e quelle che sembravano degne di essere trasmesse alla posterità vi erano onorevolmente collocate col ritratto dell' autore.

Palatua. Dea che adoravasi in Roma, come la protettrice del monte Palatino e che avea sotto la sua tutela il palazzo degl' Imperatori. Sullo stesso monte avea un magnifico tempio, con un sacerdote particolare appellato Palatualis.

Pale. Dea degli armenti, e dei pastori, e sotto il nome di Pale si onoravano tutte le Deità protettrici delle greggi. Si celebravano ogni anno in suo onore nel dì 21 Aprile (11 delle calende di Marzo) una festa chiamata *Palilia* il giorno stesso in cui la tradizione collocava la fondazione di Roma. I villici avevano, in quel giorno tutta la cura di purificarsi con profumi mescolati con sangue di cavallo, e con cenere proveniente da una giovenca a tal fine bruciata; purificavano eziandio le stalle, gli ovili e le mandre; poscia offerivano dei sacrificii alla Dea consistenti in latte, vino cotto e miglio; la festa terminava con fuochi di paglia ed i giovanetti vi saltavano sopra al suono di flauti, di cembali e di tamburi. Queste cerimonie vengono descritte ne' fasti di Ovidio.

Palefate, Poeta greco antico che si vuole sia vissuto avanti Omero. A lui attribuiscono molti poemi fra i quali una *Cosmopea* o Creazione del Mondo. *La nascita di Apollo e di Diana. I discorsi di Afrodite e d' Ero. La disputa tra Pallade e Nettuno e la Chioma di Latona.*

Palestine. Dee credute le stesse che le Furie, e ciò probabilmente da Paleste luogo dell' Epiro dov' erano adorate.

Palestra, figlia di Mercurio alla quale viene attribuita la invenzione della lotta, e le fanno l' onore di avere stabilito che le donne le quali volessero disputare il premio della corsa e degli altri pubblici giuochi non dovessero farlo se non che con quella decenza che al loro sesso si addice: si vuole eziandio ch' ella fosse l' inventrice di una specie di cintura o grembiale o di ciarpa che usavano gli atleti per coprire ciò che l' onestà non permette di far vedere.

Palibotra. Ragguardevole città dell' India di quà dal Gange e sulla sponda di questo fiume. Niuna città dell' India poteva per grandezza e per dovizie esser paragonata a Palibotra. Era la Capitale de' Prasiati, e dal suo nome chiamavasi anche tutta la provincia adiacente al Gange.

Palici. Divinità Siciliane. Presso la città di Erice vi erano due piccoli laghi di acqua sulfurea. Gli antichi attribuivano le sorgenti di

acqua sulfurea alle divinità che predicevano l'avvenire, per questo motivo si fabbricò loro un tempio presso l'antica città di Palica da cui presero il nome. Si costumava di far fare presso di questi due laghi un giuramento di purificazione a coloro ch'erano accusati di furto. Il giuramento era scolpito sopra una tavola che si gettava nell'acqua. Se la tavola andava al fondo, il giuramento si avea per falso e l'accusato si supponeva reo ed era gettato nell'acqua. Se la tavola galleggiava l'accusato era dichiarato innocente. In appresso i Palici divennero un oracolo celebre della Sicilia, ed allora se ne cominciò ad indicare l'origine. Furono detti figli di Giove e della Ninfa Talia figlia di Vulcano, la quale avendo avuto commercio con Giove vicino al Simeto fiume della Sicilia, temendo i giusti sdegni di Giunone, pregò il Nume di nasconderla nelle viscere della terra. Giove l'esaudì e quando fu giunto il tempo di partorire, si videro di sotterra uscire due bambini che furono chiamati Palici (dal gr. *Palin* di nuovo e *icò* io vengo (come se si volesse dire *Venuti nuovamente*. I Palici eran considerati come gli Dei indigeni della Sicilia.

Palingonio (Marcello) Poeta latino del XVI secolo, nativo della Stellata borgo in Italia sulla riva destra del Pò distante da Ferrara 12 miglia. S'ignora l'epoca precisa della sua nascita e della sua morte e i particolari della sua vita. Si fece conoscere per una sua opera dedicata al duca di Ferrara intitolata *Zodiacus vitae*, poema diviso in 12 libri, siccome lo Zodiaco astronomico è diviso in 12 segni. Il Palingonio si aveva cambiato nome per involarsi alle ricerche dell'inquisizione per esser egli luterano, e non fu conosciuto col suo vero nome di Pier Angelo Manzolli che nel 1725.

Palinuro, figlio di Iasio e pilota del Vascello di Enea. Morfeo dopo di averlo addormentato, lo gettò nel mare, che vi rimase per tre giorni in balia dei flutti; che nel quarto fu gettato nella costa d'Italia ove gli abitanti credendo di arricchirsi delle spoglie di lui, lo trucidarono. Gli Dei punirono tale barbarie con un violento contagio, il quale non cessò se non quando furono placati i mani di Palinuro per mezzo di funebri onori e per un monumento a lui innalzato nel luogo medesimo in cui fu ucciso, e che d'allora in poi è chiamato Capo di Palinuro ed il volgo lo chiama *Paolo nudo*.

Pallade Dea della guerra, la stessa che Minerva. Apollodoro dice ch'era figlia di Tritone, alla quale fu confidata l'educazione di Minerva. Amavano entrambe la guerra; un giorno si attaccarono vicendevolmente fra loro. Pallade era per dare un colpo a Minerva da cui sarebbe stata pericolosamente ferita, se Giove non avesse posta l'Egida dinanzi alla figlia. Pallade ne fu spaventata e mentre rinculando guardava l'Egida, Minerva la uccise, n'ebbe però grandissimo dispiacere e pianse l'amica, ma per consolarsi fece un immagine somigliantissima a Pallade, e pregò Giove unisse in lei tutte le qualità della trapassata amica in modo che fossero due persone in una e che le permettesse di aggiungere al di lei nome quello di Pallade.

Palladio. Statua di Minerva di tre cubiti tutta di legno. Teneva un'asta nella mano destra, una conocchia ed un fuso nell'altra, era una specie di automa che da se stesso si muoveva. Si pretese caduta dal cielo quando Dardano fabbricava Ilio il destino di cui dipendeva dal con-

servar quella statua nella rocca di essa città.

Palladio. Secondo tribunale di Atene, ove portavasi innanzi agli Efori il giudizio su gli omicidii involontarii. Esso fu eretto dopo che gli Argivi, ritornando dalla spedizione di Troja, e seco portando il preteso Palladio, furono, appena approdati nell' Attica, uccisi dagli abitanti e lasciati insepolti perchè non li conobbero: ma essendo stati poi riconosciuti, si fecero ad essi gli onori funebri, e la statua la quale non era che una copia del vero Palladio, fu ivi per ordine dell' Oracolo consacrata.

Pallante, figlio di Cria e di Euribia, sposò Stige figlia dell'Oceano, e n' ebbe l'Onore, la Vittoria, la Forza e la Violenza, che sempre accompagnano Giove.

Pallavicini (Stefano Benedetto) nacque in Salò nel 1672, ed ivi morì nel 1742: poeta chiarissimo, letterato e storico, principalmente noto per la sua *Traduzione* di Orazio.

Pallene, figlia di Sitone Odomanto re di Tracia; era si avvenente che i principi accorrevano da' più remoti paesi per vederla, e chiederla in isposa. Il padre di lei, il più valente condottiere di un carro, dichiarò ch' egli cederebbe la figlia a chi avesse vinto lui in quell'esercizio. Molti pretendenti accettarono la sfida, ma furono tutti superati da Sitone, fuorchè due Driante e Clito, ai quali il re che da giorno in giorno andava perdendo le forze non volle correr la lancia per tema di esser vinto alla sua volta da quei giovani principi; ma permise loro di combattere l' uno contro l' altro, promettendo la figlia al vincitore. La bella Pallene che era innamorata di Clito, temendo che non fosse vinto dal rivale, comprò lo stalliere di quest' ultimo, acciò disponesse il carro del suo signore in modo che al primo urto dovesse spezzarsi; il che in fatti avvenne, e Driante fu facilmente ucciso da Clito il quale sposò Pallene.

Pallore, Pallidezza e Pallura, furono divinizzate come la guerra. Esiodo le dice figlie di Marte e di Venere, e Omero le dà sempre per corteggio il *Timore* e la *Fuga* e li colloca sull' Egida di Minerva e sullo scudo di Agamennone. Tullo Ostilio terzo re di Roma in una battaglia vedendo che i suoi soldati cominciavano a piegare, fece voto d'innalzare un tempio alla Paura e al Pallore, e riportò la vittoria. In effetti eresse un tempio al Pallore fuori della città, i cui Sacerdoti chiamati Palloriani offerivano a questo Dio un cane ed una pecora.

Palma. Gli Egizii tributavano un culto a quest'albero e lo stesso praticavasi nell' isola di Delo, ove credevasi che Latona avesse partorito Apollo e Diana all' ombra di una palma. La palma era il simbolo della fecondità, poichè da' frutti continui sino a che perisce. Era altresì il simbolo della Vittoria, e perciò veniva questa dipinta dagli antichi con una palma in mano e la chiamavano *Dea palmaris*.

Palmieri (Matteo) di Firenze, nacque nel 1400 e morì nel 1475 nella medesima città. Poeta, storico e letterato insigne del suo tempo. Continuò la Cronaca di Prospero Tiro, e scrisse gli annali fiorentini, un poema intitolato *Città divina* ed un trattato *della vita civile*.

Pambò o Pambone. Nome di un serpente venerato dagl' Indiani come un animale sacro; essi lo nutrono alla porta de' loro pagodi, e ammettono che entri nelle loro case il che per essi è un pronostico di gran prosperità.

Pampila. Figlia di Apollo alla quale si attribuisce l'invenzione dell'arte di ricamare in seta.

Pammela. Donna egizia alla quale fu affidata la prima educazione di Osiride, e ciò in premio di aver la prima annunziata la nascita di lui. Uscendo un giorno dal tempio di Giove intese una voce che le disse esser nato un eroe che dovea formare la felicità dell' Egitto. Pammela si affrettò di ripetere al popolo quei che avea udito. L'eroe nato era Osiride in cui avverossi l' oracolo.

Panacea. Figlia di Esculapio e di Epione ossia la Medicina deificata, perchè offre rimedie a qualunque male. Credevasi che Panacea presiedesse alla guarigione di ogni sorta di malattia. Presso gli Oropi vedevasi un' ara la cui quarta parte era dedicata a Panacea.

Panario. Giove panario; con questo epiteto aveva una statua nel foro di Roma, eretta in memoria del pane che i soldati gettarono dal campidoglio nel campo dei Galli, per mostrar loro che non eran mancanti di provvisioni.

Panatenee. Solenni feste annnali e quinquennali che gli Ateniesi celebravano in onore di Minerva, e si chiamavano *magna sacra*. Erittonio figlio di Vulcano fu quello che le istituì e poscia furono regolate da Teseo. Vi erano le piccole e le grandi Panatenee, le piccole celebravansi ogni anno nel mese di aprile, le grandi ogni cinque anni nel mese di Giugno. Le prime eran celebrate con una corsa pedestre con fiaccole accese: con gare di Atleti e di poeti che vi recitavano le loro poesie e le loro tetralagie, e si terminavano con un sacrifizio solenne. Il premio de' vincitori era un vaso ripieno di Olio. Il sacrifizio poi era sontuoso: ogni villaggio era obbligato a contribuire un bue e della carne che restava si faceva un pubblico convito. Le grandi Panatenee si facevano colle stesse cerimonie, ma con pompa maggiore, e di più si portava in processione il peplo di Minerva con una specie di bandiera. Questo peplo era una veste bianca senza maniche, ricamata di oro, dove erano rappresentate le grandi azioni di Minerva, di Giove e degli Eroi. A questa processione assistevano tutte le qualità di persone dell'uno e dell'altro sesso portando in mano un ramo di ulivo. Tutt' i popoli dell' Attica avevano per punto di religione l' intervenirvi, e tanto le grandi, che piccole Panatenee si terminavano con pubblici banchetti.

Pancaia. Isola favolosa dell'Oceano sulla costa dell' Arabia. Era celebre per la sua fertilità, come altresi per la protezione di Giove Trifilio che vi avea un tempio magnifico: Il monte su cui era eretto quel tempio era tutto consacrato a Giove; chiamavasi il carro di Urano ed anche l'Olimpo Trifilio. Urano avendo l' impero del mondo si compiaceva di recarsi sovente su quel monte per contemplarvi il cielo e gli astri.

Panda. Dea che invocavasi da chi si metteva in cammino principalmente se il viaggio era pericoloso o il luogo al quale si andava di difficile accesso. Avevano i Romani un altra *Panda* ed era la Dea della Pace, così chiamata perchè apriva le porte della città le quali venivano chiuse dalla guerra.

Pandareo, figlio di Merope, era il compagno di Tantalo ne' suoi furti, e fece per lui molti giuramenti falsi. Rubò il cane di oro ch'era dinanzi al tempio di Giove a Mileto sua città natia, e ne confidò la custodia a Tantalo. Questi negò di averlo ricevuto. In punizione di que-

sto furto Pandareo fu mutato in pietra.

Pandaro, figlio di Licaone ed uno de' più famosi capitani che mossero in soccorso de' Trojani contro i Greci. Omero (*Iliade lib. 2*) per esprimere l' abilità di Pandaro nel trar d' arco, suppone che lo stesso Apollo gli avesse dato un arco e delle frecce, e nel suo poema gli fa sostenere una parte importante. Egli ferì Menelao, e lo avrebbe ucciso se Minerva non avesse frastornato il colpo. In fine egli stesso cadde sotto i colpi di Diomede, cui egli aveva leggermente ferito.

Pandaroni. Nome di una congregazione di religiosi indiani della setta di Siva; essi sono mendicanti e corrono per le strade a chiedere l' elemosina cantando le lodi di Siva.

Pandea, figlia di Ercole indiano alla quale il padre lasciò il possesso di un regno: ella diede il suo nome allo stato che le era dato a governare ed era il solo regno in tutta l' India che fosse retto da una donna.

Pandemo. Soprannome dell' Amore impuro, ispirante de' grossolani desiderî. Gli Egizii che distinguevano dal Cupido celeste, il terreno ed impuro, diedero all' ultimo l' epiteto di Pandemo.

Pandemonio. Sala di consiglio dei demonii nel poema di Milton.

Pandiancareri. Nome di una classe di Bramini nell' Indie.

Pandiaro. Capo della religione e giudice supremo delle Isole Maldive: egli è il superiore de' Nasibi o giudici ordinarii, e l' appello delle sentenze di questi vien portato al tribunale del Pandiaro. Ciò nondimeno ei non può giudicare degli affari importanti, senza che sia assistito da tre gravi personaggi che sappiano a memoria il Corano. Tali persone si chiamano *Mocuris* sono in numero di 15, e formano il consiglio di lui. Il re solo ha il potere di riformare la sentenza di quel Tribunale.

Pandora, che vuol dire *fornita di tutti li doni* (dal gr: *Pan* tutto *e dòroni dono*) Così è detta la prima donna formata col fango della terra da Vulcano per comando di Giove. Questo Dio irritato contro il Titano Prometeo figlio di Giapeto, il quale tra le altre cose aveva avuto l' ardire di formare un uomo e di rapire il fuoco celeste onde animare l' opera sua, e volendo il Dio trarne vendetta immaginò di creare una donna, e darla per compagna all' uomo di Prometeo, ordinò adunque a Vulcano di formarne una di argilla e di presentarla all' assemblea degli Dei. Vulcano ubbidì ed ogni Dio, del pari che ogni Dea le fece un dono insieme colla parola e la vita. Minerva dopo di averla adornata con abito di risplendente bianchezza, le coprì il capo di un velo e di ghirlande di fiori, sulle quali pose una corona d' oro e le insegnò le arti che si addicono al sesso femminile; Minerva le diè il dono della persuasione, e Giove in fine le fe dono di un magnifico vaso ben chiuso, che racchiudeva ogni sorta di mali, ingiungendole di offerirlo a colui che doveva essere sposo di lei, indi incaricò a Mercurio di condurla a Prometeo. Questi non fidandosi del dono, non volle ricevere Pandora per sua compagna. Ma Epimeteo suo fratello al quale ella si presentò ne rimase così allettato che incontanente la sposò; accettò la scatola e volle vedere cosa conteneva. Sul fatto nè uscì quel diluvio di mali che dopo quel tempo inonda tutta la terra. Epimeteo volle chiuderla ben presto ma non vi era rimasta che la sola Speranza che non aveva avu-

to tempo di uscire, ch' è il solo bene che sia restato agl' infelici mortali. Sembra che questa favola sia la storia alterata della creazione di Adamo ed Eva e del loro peccato.

Pane Dio della Natura, o la Natura stessa deificata. Era uno de' grandi Dei degli Egizii, i quali gli tributavano un culto particolare, ma non gli sacrificavano ne' capre ne' becchi perchè lo rappresentavano con la faccia ed i piedi di capra, adorando sotto tale simbolo il principio della fecondità e della natura, imperciocchè le parti inferiori pelose significavano la terra; il petto e la faccia rubiconda, l'elemento del fuoco, e le corna, la luna ed il sole. Pane era in tanta venerazione appo gli Egizii, che in quasi tutt' i tempii vedeansi delle statue di lui: in onore di esso Dio fu edificata nella Tebaide la Città di *Chemis*, nome che significava *la città di Pane*.

In Grecia Pane era il Dio dei pastori e de' cacciatori e di tutti gli uomini di Campagna, il primo dei Fauni o Satiri. Veniva particolarmente onorato in Arcadia dov'ebbe un celebre oracolo. Gli offerivano in sacrifizio del latte di Capra e del mele, e celebravano in onor suo le Lupercali. Evandro Arcade portò in Italia il culto di questo Dio, e le feste furono celebrate come quelle di tanti altri Dei.

Paniacartagvel. Voce indiana che significa le *Cinque potenze* o i cinque Dei; così gl' Indiani chiamano i cinque elementi che secondo essi concorrono alla formazione dell'universo. Iddio, dicono, trasse *l' aria* dal nulla; l' azione dell' aria generò *il vento*, dall'urto del vento nacque *il fuoco*; questo nel ritirarsi lasciò un umidità, dalla quale *l' acqua* trasse la sua origine: e dall' unione di queste quattro potenze ne nacque la quinta, cioè una *feccia* che dal calore del fuoco, divenuta compatta formò la terra.

Paniangane. Nome nell' India di un Almanacco de' Bramini, in cui sono indicati i giorni *fasti*, *e nefasti*, e del quale servonsi gl' Indiani per regolare la loro condotta. Se il giorno in cui hanno da intraprendere alcuna cosa importante è indicato come *nefasto*, scrupolosamente si astengono di fare alcun patto, il che sovente fa perdere loro le migliori occasioni; e riguardo a ciò la superstizione è spinta a segno, che vi sono de' giorni in cui il bene ed il male non durano che poche ore.

Paniasi. Antico Poeta greco, zio dello storico Erodoto. Racconta Ateneo che questo poeta consacrava il primo bicchier di vino alle Grazie, al Riso ed alle Muse; il secondo a Bacco ed a Venere ed il terzo all' Ingiuria ed alla Violenza; allegoria della quale non è difficile a rilevare il senso. Gli antichi scrittori non sono di accordo sulla patria di Paniasi, però tutti concordano nel dire ch' era contemporaneo di Omero. Era egli molto versato nell' arte di predire il futuro, e si suppone che appunto per quella sua abilità fosse fatto morire da Ligdamide re di Caria, e nipote della famosa Artemisia.

Panopea, che in greco significa *Colei che presta ogni soccorso*. Era il nome della Nereide Panope figlia di Nereo e di Doride la quale fra le marine Divinità, durante le tempeste, era da marinari più frequentemente invocata, unitamente a Glauco e a Melicerte.

Panormita (Antonio), famoso letterato e Poeta italiano del XV secolo. Il suo nome di famiglia era Beccadelli, ma fu appellato Panormita da *Panormus* nome antico di Palermo dove nacque nel 1394. Fece

i suoi studii nella patria, indi in Bologna, donde era originaria la sua famiglia antica e nobile, ed in questa città terminò i suoi studii ed ottenne la laurea dottorale in legge. Passò in Milano, dove fu incaricato d' insegnare la storia al giovane Duca Filippo Maria Visconti a cui divenne carissimo. Fu eletto professore di belle lettere nella università di Pavia. Alcun tempo dopo ritornò a Milano dove si cattivò la stima di Alfonso di Aragona re di Napoli, che il condusse nel suo regno come suo segretario. Dissimpegnò varii incarichi diplomatici, e dopo la morte di Alfonso continuò nel suo ufizio di Segretario presso il re Ferdinando sino alla sua morte che avvenne nel 1471. Il Panormita fu meritamente biasimato da' suoi contemporanei per aver fatto un colpevole uso del suo talento poetico, scrivendo un libro intitolato Hermafroditus che conteneva una raccolta di epigrammi osceni, e comunque l'avesse dedicata a Cosimo de Medici per farla rispettare, pure fu condannata dai pergami ed in parecchie città pubblicamente abbruciata.

Panotea. Sacerdotessa di Apollo la quale viveva a' tempi di Abante e di Acrisio. A lei si attribuisce l'invenzione de' versi eroici.

Pantesilea. Regina delle Amazzoni a tempo della guerra fra i Greci ed i Trojani. Era figlia di Marte e di Orizia. Sul finir della guerra di Troja essa si portò in soccorso di quella Città con un esercito di Amazzoni armate di scuri e di scudi. Questa bellicosa donzella andava cinta con una ciarpa d'oro, si presentava alla mischia col seno scoperto, dove distinguevasi da tutte le altre con segnalate gesta. Dopo la morte di Ettore si battè con Achille il quale la vinse e l'uccise.

Paor-Nomi. Festa indiana che ricorre nella vigilia e nel giorno della nuova luna del mese di novembre. È questa la festa più grande del tempio di Tirunamachi, perchè in quel giorno apparve la montagna su cui è situato quel tempio.

Papa. Nome de' gran sacerdoti presso quasi tutt' i popoli orientali; come altresì presso gl' Indiani dell' America. Anche il gran sacerdote de' Messicani chiamavasi Papa ed era quello che apriva il petto alle vittime umane, le quali erano agli Dei sacrificate.

Papas. Nome che i poeti gentili davano a Giove, come il padre degli Dei e degli uomini.

Papeo. Dio supremo degli Sciti; era piuttosto un Dio Cielo, che un vero Giove, ed aveva per moglie la Terra.

Papremi o Papremide. Città di Egitto ov' era onorato Marte con un culto particolare. Nel giorno della festa celebrata in onore di esso Dio, allo spuntar del sole, un certo numero di Sacerdoti trasportavano la statua del Dio in una nicchia d'oro, e sopra un carro trionfale dal tempio ad una distante cappella e da questa di nuovo al tempio. Mentre la processione avanzavasi lentamente verso la cappella e dalla cappella al tempio due truppe di giovani armati di clave si battevano fra loro in modo che molti vi perdevano la vita. Un si barbaro uso praticavasi in onore dello stesso Marte, come Dio della guerra. Papremi era la sola città del basso Egitto, ove l'ippopotamo era oggetto di un culto particolare.

Paqua. Nome che danno i Chinesi ad una maniera di consultare li spiriti; azione ch' eseguiscono ogni volta che desiderano scoprire il successo felice di alcuna importante impresa.

Parabasta'. Nome dell' Ente Supremo in alcune provincie dell' India.

Parabrama. Il primario degli Dei dell' India. Egli si fece uomo, e concepì un figlio, che gli uscì dalla bocca ed a cui diede il nome di *Maiso*. Poco dopo partorì altri due figli, uno chiamato *Visnù* e l' altro *Brama*. Prima di deporre le forme umane assegnò egli a' suoi tre figli e soggiorno ed impiego. Pose Maiso nel cielo superiore, dandogli l' assoluto potere sopra gli elementi e sopra i corpi misti, collocò Visnù nel secondo Cielo, inferiore a quello del fratello e l' istitui giudice degli uomini, padrone de' poveri e protettore degl' infelici. Brama ottenne il terzo ed infimo Cielo con la sopraintendenza de' sacrifizii e delle altre religiose cerimonie. Sono questi i tre Dei rappresentati dagl' Indiani con un idolo a tre teste nel medesimo corpo, onde misteriosamente significare che dallo stesso principio tutti e tre derivano.

Paracheloiti. Popoli della Tessaglia, i quali abitavano le sponde del fiume Acheleo presso la Città di Malia.

Paradiso. I Mussulmani favoleggiano essere il paradiso un immenso giardino lungo e largo settanta mila miglia in cui i veri credenti troveranno le più rade e più squisite vivande e sposeranno delle *Houris* o siano giovani donzelle, le quali non ostante il continuo commercio che i credenti avranno con esse, saranno sempre vergini, dal che rilevasi che Maometto fa consistere tutta la beatitudine de' suoi predestinati nella voluttà de' sensi. I Pagani dell' America, dell' Affrica e dell' India credono tutti che vi sia un luogo dove i giusti saranno rimunerati dopo morte, ma tutti sono persuasi che la ricompensa consisterà nell' appagamento di ogni sensuale desiderio.

Paralo, personaggio greco, era tenuto per l' inventore della Parala, nave sacra che Atene spediva a Delo, ed anche per colui che aveva inventate le navi lunghe o sian galee.

Parasati. I filosofi metafisici indiani pretendono che Parasati e Parasiva sieno due enti perfetti superiori a Siva, che fu prodotto dalla loro onnipotenza, come altresì Visnù e Brama; ma siccome i libri sacri non ne fanno menzione, e trovandosi questi due enti ne' tempii di Siva, e rappresentati sotto la figura di questo, così pare dover eglino essere riguardati sotto lo stesso aspetto che Siva.

Parassurama. Nome di Visnù nella sua ottava incarnazione.

Parche. Nome di tre Divinità che gli antichi credevano presiedere alla vita e alla morte. Padrone dispotiche della sorte degli uomini, ne regolavano i destini: tutto ciò che accadeva nel mondo era sottoposto al loro impero. Erano tre sorelle chiamate Cloto, Lachesi e Atropo; eran figlie dell'Erebo e della notte. Cloto la più giovane delle tre sorelle avea la cura di presiedere al punto nel quale veniamo al mondo, e di tenere la conocchia; Lachesi filava tutti gli avvenimenti della nostra vita: ed Atropo, la più vecchia di tutte, tagliava colle forbici il filo, e così ne terminava il corso. Abitavano un'antro tenebroso nel Tartaro, simbolo dell' oscurità che copre l' avvenire di cui filavano il corso. Il Monarca dell' Inferno le stabilì sue ministre, e fu anche soprannominato lor condottiere. Erano rappresentate con corone per indicare il loro potere su tutti gli uomini. Quella di Cloto era ordinariamente formata di sette stelle; Le altre avevano corone di oro. Furono eretti loro altari in Plimpia ed in Megara. Ne avevano ancora uno

più celebre intieramente scoperto, e posto in mezzo ad un folto bosco, in cui i popoli di Sicione e di Titano offerivano loro ogni giorno de' sacrifizii. A Sparta fu loro dedicato un superbo tempio presso alla tomba di Oreste, le cui ceneri vi erano state recate da Tegea. I popoli dell' Italia adorarono pure le Parche: ebbero un tempio nell' undecima regione di Roma ed alcune are nella Toscana ove sono state scoperte quelle che furono loro dedicate da Cassio e da Valerio Trofimo.

Parebio o Parrebio, amico di Fineo. Suo padre aveva abbattuta una quercia, malgrado le istanze fattegli dall' Amadriade che vi abitava onde distoglierlo dal suo empio disegno. Fu condannato a soffrire somma fame, malgrado il più assiduo travaglio. I suoi discendenti aveano la medesima pena. Fineo consigliò al suo amico di placare la Dea ergendole un altare. Ei lo fece e così fu liberato da quel flagello.

Pargani, era in Samogizia il Dio delle stagioni; presiedeva alle ricolte con Zemienik. Si teneva acceso in onor suo un fuoco sacro sopra una collina.

Pargotea. Secondo i Baniani era questo il nome della prima donna.

Paride. Uno de' figli di Priamo re di Troja, e di Ecuba. Questa regina poco tempo prima di dare alla luce Paride, ebbe un sogno nel quale le sembrò essere vicina a partorire una face che stava per incendiare la reggia. Stupefatta di tal sogno, ne consultò gl' indovini, i quali gli predissero che il fanciullo di cui era incinta sarebbe stato un dì cagione dell' esterminio della famiglia, della ruina di Troja e di tutto il regno. Ecuba partecipò tutto a Priamo. Appena nato Paride, fu consegnato ad uno schiavo chiamato Archelao acciò il facesse perire, ma questi in vece lo espose sul monte Ida dove i pastori lo accolsero e l' allevarono dandogli il nome di Alessandro. La fortuna gli fu prodiga. Crebbe in bellezza, e con molto spirito e destro in tutti gli esercizii del corpo. Venne a lui affidata la cura di numerose mandre, perchè egli solo era capace di difenderle contro le belve col suo coraggio. Tutte le ninfe del monte Ida ne divennero invaghite, ma Paride fra tante ne scelse una chiamata Enone, cui sposò e visse con lei alcuni anni.

In quel frattempo accaddero le nozze della Dea Tetide figlia di Nereo con Peleo re di Tessaglia figlia di Eaco e nipote di Giove, il solo fra i mortali a cui fino allora fosse dato di sposare una Divinità. A quelle nozze erano invitati tutti gli Dei e le Dee dell' Olimpo eccetto la Discordia. Questa per vendicarsi dello scorno fattole, senza comparire nella sala del festino, dall' alto fe cadere in sulla mensa del banchetto un pomo d' oro con questa iscrizione *Alla più bella*. Sul principio ciascuna delle Dee pretendeva di ottenerlo, ma infine la contestazione si ridusse fra le tre principali Giunone, Venere e Minerva. Gli Dei ricusarono esserne giudici per non essere oggetto dell' odio di veruna di quelle gelose Divinità, e nominarono il pastor Paride per decidere di sì delicata quistione. Le tre Dee recaronsi allora sul monte Ida; e si presentarono al giovine pastore. Ciascuna in particolare fece grandi offerte al suo giudice. Giunone gli promise di colmarlo di dovizie. Minerva gli offerì la sapienza come il maggiore di tutt' i beni, e Venere gli promise di renderlo possessore della più bella donna che

fosse al mondo. Sia che l' offerta di Venere fosse più di gusto a Paride, o che effettivamente la trovasse più bella delle altre due, giudicò il pomo per lei. Giunone e Minerva giurarono di vendicarsi di un tale affronto.

Poco tempo dopo un accidente fece riconoscere il giovane pastore alla corte di Priamo per quello ch' era. Si celebravano in Troja i giuochi funebri in onore di un principe della famiglia reale; i figli di Priamo combattevano in questi giuochi ed il premio della vittoria era un toro. Il bel pastore del monte Ida si presentò a questi giuochi, ed osò combattere contro i suoi fratelli, o li vinse uno dopo l' altro. Ettore non potendo soffrire di essere stato vinto da un pastore, voleva ucciderlo, e l' avrebbe eseguito, se Cassandra figlia di Priamo e sorella di Paride non lo avesse riconosciuto da certi lineamenti e da una fascia colla quale era stato esposto. Priamo ed Ecuba lo ricevettero con molta allegrezza più non curando le predizioni dell' oracolo. (Vedi *Elena*).

Parini (Giuseppe) Uno de' migliori poeti lirici italiani del secolo XVIII. Nacque nel 1729 in Bosizio terra del Milanese. Studiò a Milano nelle pubbliche scuole e per consiglio de' suoi genitori si fece ecclesiastico. A fine di provvedere agli urgenti bisogni della famiglia si vide forzato a diventare scrittore di cose forensi nello studio di un Avvocato, ma rubava le ore al sonno per conversare con Orazio, Virgilio, Dante ec. Nel 1752, fece stampare a Lugano alcune anacreontiche ch'ebber molta voga, e lo fecero ammettere nell' accademia de' *Trasformati*. Altre composizioni lo fecero ammettere nell' Arcadia di Roma ed in altre società letterarie d'Italia. Il poema che pose il suggello alla gran riputazione del Parini fu quello intitolato il *Giorno* scritto in bellissimi versi sciolti, poema inimitabile che non teme il confronto de' classici di qualsisia età. È diviso in quattro parti il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, la *Sera* e la *Notte;* esso non è che una satira della vita cui in quei tempi conducevano i nobili Milanesi de' due sessi. Nel **1763**, appena uscito alla luce il *Mattino* che il Conte di Firmiar governatore di Lombardia volle conoscerne l'autore: gli affidò la compilazione della gazzetta di Milano e quindi il nominò professore di belle lettere e di eloquenza nelle scuole palatine, e nel **1769**, gli conservò la stessa cattedra nel collegio di Brera. Gl' insegnamenti del Parini sparsero tanta luce per **30** anni in Milano, che a lui quest' inclita Città va in particolar modo debitrice de' lumi e de' progressi suoi. Parini morì nel **1799** di anni **70**. Il Parini considerato come Poeta debb' esser posto unitamente all' Alfieri ed al Metastasio. Il suo busto è stato collocato nel Panteon di Roma.

Parnopio. (preso dal gr. significa *Bruco o Cavalletta*) Soprannome di Apollo, venerato nella cittadella di Atene perchè avea liberato il paese dalle cavallette o grilli da' quali era infestato. Gli Ateniesi in riconoscenza di tale benefizio gli innalzarono una statua di bronzo, opera di Fidia celeberrimo statuario.

Parte. Così chiamavansi due dee, una soprannominata *Nona* era invocata dalle donne incinte nel nono mese, e l' altra *Decima* a cui esse ricorrevano allorchè la loro gravidanza si protraeva sino nel decimo mese. E d'uopo avvertire che gli antichi facevano durare la gravidanza dieci mesi, vale a dire nove mesi e qualche giorno dippiù, perchè con-

tavano per mesi lunari. Forse intendevasi per Nona l'ultimo periodo e per Decima il parto e le sue conseguenze.

Partenìa (del gr. *Parthenos* vergine) soprannome ordinario di Diana, di Minerva ed anche di Giunone, allusivo alla fanciullezza di quest' ultima o al culto che se le prestava sul Partenio, monte d'Arcadia: o finalmente perchè lavandosi Giunone ogni anno nel fonte *Canato*, ripigliava la sua verginità secondo la tradizione degli Argivi. Gli Ateniesi le dedicarono sotto questo nome un tempio ch'era uno dei più magnifici edificii che vi fossero in Atene. Lo chiamavano il *Partenone* cioè il tempio della Dea vergine. La statua della Dea era d'oro e di avorio, in attitudine di persona ritta in piedi con asta in mano; a piedi il suo scudo, sul petto una testa di Medusa ed al suo fianco una vittoria alta quattro piedi.

Partenio. Poeta greco che vivea a' tempi in cui la Grecia fu invasa da Mitridate, e liberata da Silla. Fatto prigioniero in quella guerra pontica, fu condotto a Roma dove i suoi talenti gli fecero ricuperare la sua libertà. Compose molte *Elegie amorose:* un *Elogio funebre* di sua moglie Aretea, diviso in tre libri, e delle *Metamorfosi*. L'unica opera pervenuta sino a noi è intitolata *De amatoriis affectionibus* ch'è una raccolta di 37 storie, tanto più preziose, quanto che sono tratte da opere ormai perdute.

Partenope, una delle Sirene, la quale approdata in Itàlia si uccise per disperazione di non aver potuto incontrare Ulisse. Da una colonia di Romani nell' edificare una città, fu trovata la sua tomba e dal suo nome fu chiamata Partenope. Essendo poi questa città andata in rovina per averla i suoi abitanti abbandonata per andare a stabilirsi in Cuma, l'oracolo impose a' Cumani di riedificare Partenope se volevano essere liberati dalla peste che desolava i dintorni. Partenope fu riedificata e le diedero il nome di *Neapolis* o sia città nuova, ch' è l' odierna Napoli.

Partenopeo, figlio di Meleagro e di Atalanta; fu così nominato perchè la madre sua, dopo che l'ebbe partorito, volendo continuare ad essere tenuta per vergine, lo tenne lungamente celato. Partenopeo fu uno de'sette eroi che nella prima spedizione di Tebe, a favore di Polinice, accompagnò Adrasto re di Argo: egli perì durante quell'assedio, ucciso da Anfidio. Lasciò un figlio chiamato Promaco che fu uno degli Epigoni.

Parvadi o Parvati. Dea degl'Indiani, sposa di Siva, la quale con tal nome, che vuol dire *Dea nata da una Montagna*, sembrava avvicinarsi alla Giunone de'Greci. Essa ne aveva il maestoso contegno, la fierezza e gli attributi generali. Il suo simulacro è di ordinario accompagnato dal figlio *Carticeja* montato su di un pavone. In alcune pagodi essa trovasi abbigliata di una veste seminata di occhi, e avente al fianco un pavone. Essa non ha templi particolari, ma la sua statua ha un santuario a parte in quelli di Siva. Gl'Indiani la rappresentavano come Cibele, coronata di torri e la considerano qual protettrice della terra, e di tutti gli enti, oppure come la Dea della provvidenza lo che si accorda con la idea, che gli antichi formavansi di Rea, riguardata come la madre degli Dei e degli uomini.

Parzialita', figlia dell' Erebo e della Notte, rappresentata sotto le forme di una donna, il cui destro occhio è coperto di una benda, e

che appoggiando la mano ad una stadera, le toglie l'equilibrio, mentre l'altra mano nasconde una face che potrebbe illuminarla.

Pasagarda. Città della Persia, celebre per un tempio sacro alla Dea della guerra ed in cui si consacravano i re. Il principe entrato nel tempio si spogliava delle sue vesti, e indossava quella che Ciro il Grande aveva portata prima di salire il trono, e che era in custodia con molta venerazione. Dopo di aver mangiato un fico secco, e masticata una foglia di terebinto e bevuto un liquore composto di aceto e di latte, gli astanti lo proclamavano *re dei re*, La parola *Pasagarda* significava il *campo* imperocchè la città era stata fondata nel luogo medesimo dove Ciro aveva vinto Astiage e Ciasarre in completa battaglia.

Pasenda. Setta di Bramini, una specie di Epicurei, i quali si distinguono dagli altri Bramini pel disordine de' loro costumi.

Pasifae. Dea che aveva un tempio presso a Sparta. Sovente i magistrati vi passavano la notte perchè credevano ricevervi gli Oracoli più veritieri.

Pasitea. Nome della più giovane, e della più bella fra le tre Grazie figlia di Giove e di Eurinome, essa fu da Giunone promessa in sposa al Dio del Sonno, se le addormentasse Giove fra le sue braccia.

Passeri. (Gio. Battista), poeta e biografo italiano, nato in Roma nel 1610, e morto nella stessa città nel 1697. Coltivò la poesia per sollievo, giacchè la sua maggiore applicazione era la pittura. Lasciò una collezione di sonetti, ma l'opera più pregiata del Passeri è la sua *Biografia* intitolata *Vite de' Pittori, scultori ed Architetti che hanno lavorato in Roma e morti dal* 1641 *al* 1673, Quest'opera, superiore a tutte quelle del medesimo genere per la esattezza e per l'istruzione de' particolari non fu pubblicata che cento anni dopo la morte dell' autore.

Passeroni, (l'Abate Gian Carlo) Egregio Poeta italiano del XVIII secolo nacque nella Villa di Lantosca nella contea di Nizza nel 1714 da genitori scarsi di beni di fortuna, ma onesti e veri modelli di tutte le virtù cristiane siccome il divenne il loro figlio. Questi fu mandato dal padre a Milano presso suo zio che faceva il maestro di scuola che l'insegnò la lingua latina, indi passò a studiare la filosofia nel collegio de' Gesuiti. Tornato nella casa paterna, si trasferì in Nizza dove fatto il corso di teologia fu ordinato sacerdote. Ritornato che fu a Milano cominciò ad applicarsi alla poesia, ed in prima si fece conoscere con alcuni *Carmi* in cui celebrò l'estinto prelato Lucini. Si trovava tuttavia in uno stato piuttosto miserabile perchè viveva colla tenue limosina delle messe, e viveva in una cameretta praticando una regola di vita sicuramente antipoetica. In tale tugurio compose col titolo di *Capitoli* una specie di *Satire* piene di sale attico ed in cui la poesia burlesca appariva adorna di quanto può esservi di più grazioso. Nello stesso genere ei compose un poema intitolato *il Cicerone* in 32 canti. Conosciuto dal Conte Firmian, questi gli assegnò una pensione di 500 lire, e quindi sotto il governo repubblicano egli godeva una pensione di 1000 lire che volgeva in sollievo de' poveri. Morì nel 1803 a dì 26 dicembre con riputazione di santità. Lasciò un' altra opera intitolata *La favole Esopiane* in 6 volumi.

Pastofori. Erano una specie di Sacerdoti, così appellati da' Greci a cagione de' lunghi mantelli che

portavano. Costoro esercitavano la medicina in Egitto, ed essi soli potevano stndiare li sei libri sacri di Mercnrio Egizio riguardanti la medicina, che con tanta cura si conservavano ne'tempi di Egitto. I Pastofari promettevano di confermarsi a' precetti di quest' opera sacra, poichè nel caso che il malato fosse perito non si attribuiva loro a mancanza, ma quando se n' erano allontanati, e che l' infermo periva, erano condannati come assassini.

Pastoforio. Gran velo il quale veniva posto alle porte de' tempi in Egitto. I ministri che avevano l' incarico di levar quel velo per far vedere la divinità erano chiamati Pastofari ed alle stanze contigue al tempio da loro abitate davasi il nome di *Pastoforie*.

Pataiche. Nome di quelle divinità le cui immagini i Fenicii solevan collocare sulla poppa delle loro navi, e che da quel popolo trafficante erano onorate come protettrici del bastimento. Quanto alla figura, quelle Divinità rassomigliavano a piccoli pigmei ed erano così mal fatte che divennero oggetto del disprezzo di Cambise quando entrò nel tempio di Vulcano. L'immagine di questi Dei era posta sempre su la poppa del bastimento, laddove sulla prora non mettevano che la immagine di qualche animale o mostro che dava il nome al naviglio.

Patalam, Nome dell' inferno presso gl' Indiani. Essi opinano esser l' Inferno un luogo sotterraneo nella parte australe del mondo ove le anime de'malvagi saranno da ministri della morte o Demonii calpestate precipitate, sferzate, percosse e gettate sopra mucchi di armi taglienti indi risanate che saranno le loro piaghe compariranno al cospetto di Jamen giudice incorruttibile e severo il quale le condannerà, secondo le colpe che avranno commesse.

Patalena. Divinità romana che presiedeva alle biade quando cominciavano a formar le spighe, e sua incombenza era il far che queste uscissero bene.

Patella o Patellana. Divinità romana che specialmente avea cura delle cose che debbano aprirsi, o discoprirsi; dal verbo latino *patare* aprirsi o essere aperto.

Patera. Città marittima nella Licia, situata all'imboccatura del Xanto. Apollo vi avea un tempio ed un oracolo rinomato, uno dei più bei monumenti dell' antichità. Al tempo di Pausania vi si mostrava un elmo fatto da Vulcano e offerto da Telefo ad Apollo. Si credeva che questo Dio tenesse la sua residenza sei mesi dell' anno a Patera e gli altri sei mesi a Delo, e perciò gli fu dato il soprannome di Licio e di Patereo.

Patellarii dii. (Dei dei patti) Numi ai quali si facevano libazioni durante il pasto. E un soprannome che dà loro Plauto.

Patragali. Dea adorata dagl'Indiani, figlia di Visnù e d'Issora.

Patrichi. Uno de' nomi che davansi a' misteri mitriaci, preso dal nome di *Pater* che portava il primario de' sacrificatori di Mitra.

Patroclo, Capitano greco celebre, del sangue degli Eolidi, figlio di Menezio, re di Opunto città dei Locri, e di Stenele figlia di Acasta. Avendo ucciso giovanetto ancora un suo compagno di giuoco chiamato Clesonimo, in un trasporto giovanile giuocando agli osselletti, fu costretto ad abbandonare la patria e si ritirò in Tessaglia presso Peleo re di Ftia suo parente. Peleo lo fece allevare da Chirone insieme col suo figlio Achille, donde nacque quell' amicizia si tenera e co-

stante fra questi due eroi. Allorchè i greci si collegarono per assediar Troja, Patroclo partì da Ftia insieme con Achille con dieci navi da guerra, e non abbandonò giammai il suo amico; a cui diede alloggio nella propria tenda. Allorchè Achille per vendicarsi di Agamennone avea risoluto, di non più combattere per la causa dei Greci, Patroclo seguì l'esempio dell'amico, nè v'ha chi ignori quanto sia stato funesto all'esercito greco il riposo di quei due illustri guerrieri. Patroclo vedendo quanta perdita cagionava all'esercito greco l'assenza di Achille pregò questi che gli prestasse la sua armatura e che gli permettesse di andare co' Tessali in soccorso de' Greci. Achille gli concedè quanto chiedeva. Patroclo rivestito delle armi di Achille fece grandi prodezze e molti capitani Trojani caddero sotto i suoi colpi, quando Ettore figlio di Priamo riordinati gli atterriti Trojani si avanzò verso Patroclo, l'attaccò e l'uccise dopo una delle più terribili pugne. La nuova della morte di Patroclo destò il più vivo dolore nel cuore di Achille. Questo eroe si rotola nel suolo, strappasi i capelli e giura vendicarsi della morte di Patroclo. Giunto al campo dei Greci, Achille adempie a quello che aveva promesso, uccidendo Ettore ed un gran numero di Duci Trojani, indi celebrò le funerali esequie del suo amico.

Paulastia o Kuvera, uno degli otto Vassù indiani, presiede al settentrione. Ha le ricchezze, i tesori nascosti sotto la sua protezione ed abita di ordinario a Laka nel centro di una densa foresta. Intorno a lui si muove la splendida corte degli Iakecia e dei Kinnaca distributori delle largizioni concesse dalla potente volontà di Paulastia. Ora si rappresenta in una grotta profonda da cui difendonò l'acqua, il fuoco e gli artigli dei draghi il cui occhio splende come una fornace: Ora siede maestosamente sul suo carro Puscpaka tirato da bianchi corsieri riccamente bardati. La sua testa che porta la corona; la sua mano che tiene lo scettro, indicano il Dio al quale mettono capo tutti gli omaggi della terra, perciò è qualificato per re dei re.

Pavana. Uno degli otto Vassù indiani, presiede all'aria, ai venti ai suoni, alla musica, al settentrione ponente. E il padre del celebre musico Anuman che in sostanza ci sembra lo stesso che lui. Egli penetra tutte le creature, abbraccia tutte le cose, è la respirazione e quasi l'anima universale, Mahanatma.

Pavenzia. Divinità presso i Romani, alla quale le madri e le nutrici raccomandavano i bambini per garantirli dalla paura.

Pavone. Uccello sacro a Giunone. Un pavone che spiega le sue penne è il simbolo della vanità.

Peante, pastore che appiccò il fuoco al rogo di Ercole, e che in guiderdone ebbe dall'eroe il suo arco e le sue frecce.

Pecu. Grado di ordinazione sacerdotale nel regno di Siam che corrisponde al Diaconato presso i Cristiani.

Pecunia, Dea del danaro che i Romani invocavano per averne in abbondanza, ed era uno de' soprannomi di Giove.

Pedaso, figlio del Priamide Bucolione e della ninfa-najade Abarborea, perì ugualmente che suo fratello Esepo sotto i colpi di Eurialo durante l'assedio di Troja.

Pedo (Albinovano). Poeta latino che fiorì sotto i regni di Augusto e di Tiberio contemporaneo di Orazio e di Ovidio, co' quali era stretto amico, ed Ovidio in una epistola

che gl' indirizzò in versi durante il suo esilio, si consola che malgrado la sua disgrazia conserva sempre l' amicizia di Pedo Albinovano. Pedo aveva composte molto *Elegie*, degli *Epigrammi* ed un *Poema* sul viaggio di Germanico nell' Oceano settentrionale. Di quest' opere non sono pervenute a noi che tre elegie, ed un frammento del detto poema.

Pegusidi o Pegasie. Cognome delle muse che i poeti collocarono sulle verdi rive dell' Ippocrene, e ne' boschi di Parnasso e di Piudo, onde insegnare che il silenzio e la solitudine sono indispensabili a cultori delle arti belle ed acconce alle profonde meditazioni de' filosofi.

Pegaso, celebre cavallo alato che nacque dal sangue di Medusa allorchè Perseo le troncò la testa, e servì poi all' Eroe per liberare Andromeda: spiccò il volo sul monte Elicona, dove col battere di un piede fece scaturire la fonte d' Ippocrene. Minerva insegnò il freno che servir dovea a domarlo presso al fonte Pirene in Corinto, e lo donò a Bellorofonte che lo montò per combattere la Chimera che doveva divorare Andromeda. Ma poscia volendo Bellorofonte servirsene per salire all' Olimpo, Giove fece mordere da un tafano il cavallo che rovesciò dal suo dorso l' orgoglioso cavaliere. Il Pegaso alato è il simbolo di Corinto.

Peirun, nome di una festa nel Giappone; si celebra nel terzo giorno del quinto mese del loro anno in memoria di uno de' loro più virtuosi imperatori.

Pelagia, uno de' soprannomi d'Iside, sia per aver inventate le vele, sia perchè l' Egitto somiglia ad un immenso lago, allorchè è inondato dal Nilo. Con questo nome aveva Iside un tempio presso l'Acrocorinto.

Pelarge, figlia di Patneo, sposa d' Istmias ed introduttrice del culto Cabirico a Tebe. Dopo la sua morte per comando dell' oracolo di Dodona ottenne gli onori divini, e gli si sacrificava sempre una vittima pregnante.

Pelasgi. I più antichi popoli che abitarono il suolo della Grecia, la quale prima che avesse assunto il nome di *Hellas* (Ellade) era chiamata Pelasgia, ed a questi popoli si deve attribuire un incivilimento nella Grecia. La più antica sede loro par che fosse la Tessaglia, donde poscia uscirono per spandersi in tutte le altre provincie della Grecia.

Pelasgo, figlio d' Inaco, padre di Licaone e fondatore della civiltà in Arcadia; egli fu che insegnò agli Arcadi, popoli allora poco dissimili da' bruti, a costruire capanne, a far le vesti e di nutrirsi della ghianda e di altri frutti selvatici, e vi fabbricò in prosieguo la città di Parrasia.

Pele. Dea dei vulcani nelle isole Sandwich, non si conta quasi più adoratori al presente. Egli è soprattutto in Havaii, sì notabile pel suo Vulcano di Keruia, che si proferiva il suo nome con terrore e venerazione. I particolari materiali del suo culto erano affidati ad un Kahù (intendente) la cui principale incumbenza era di vegliare su due grandi piantagioni, consacrate alla Dea, l' una sulla riva del mare, l' altra in vicinanza del cratere. La statua di Pele era coperta di vesti di cotone; le si amministravano di quando in quando i suoi pasti come ad una mortale Al tempo delle feste solenni la sacerdotessa discendeva nelle viscere del cratere, sicura che la protezione della Dea la preserverebbe da ogni danno, e gettando i doni nell' abisso fiammeggiante esclamava. Pele « ecco il tuo cibo, ed ecco le tue vesti ».

Peletronii. Lapiti che abitavano la Città di Peletronio alle falde del monte Pelio. A questi popoli si attribuisce l'invenzione di attrarre i pesci coll'esca; ed al loro chiamato Peletronio si attribuisce l'invenzione della sella e del freno.

Pelia, figlio di Nettuno e della Ninfa Tiro e Fratello di Esone, usurpò a questi il trono di Iolco, perseguitò Giasone che l'oracolò gl'indicava come destinato a riconquistare il retaggio di suo padre ed ebbe da Anassibia, sua moglie, Acasto e due figlie Asteropia ed Antinoe. Pelia morì per mano delle stesse figlie (Vedi *Giasone*, *Medea*).

Pelia. Nome della lancia che da Minerva fu data in dono a Peleo nel giorno delle sue nozze con Teti. Il Centauro Chirone l'avea egli stesso tagliata sul monte Pelio per ordine di Minerva. Peleo non ne fece uso, ma la diede al figlio Achille, allorchè questi partì per l'assedio di Troja. Achille era il solo fra tutt'i Greci che la potesse lanciare.

Pellone, d'Argo, fondatore della Città di Pellene nell'Acaia, aveva per genitore Forba, e quindi Triopa per avo — Pellene era fabbricata intorno ad un monte e formava un anfiteatro di maraviglioso effetto. In questa città Diana era onorata sotto il nome di Pellenide: Minerva aveva lo stesso nome nella penisola di Pellene in Macedonia. La statua della Pellenide d'Acaia era solitamente rinchiusa. Il vederla di pieno giorno colpiva gli occhi mortali di accecamento, rendeva gli alberi sterili e faceva cascare i frutti. Nella solenne processione che aveva luogo annualmente in onore della Dea, ciascuno chinava la testa dinanzi a tale ostenzorio ch'era portato dalla gran sacerdotessa. In una battaglia contro gli Etolii, la sacerdotessa un giorno mostrò l'idolo senza velo all'oste nemica che fu incontanente colpita da stupore e messa in fuga.

Pelope. Uno de' più celebri personaggi de' tempi favolosi, doveva i suoi natali a Tantalo re di Frigia e fratello di Niobe; sua madre Dionea era figliuola di Atlante. Fin da bambino diede già a parlare di se per la sua maravigliosa risurrezione da morte a vita. Viaggiando gli Dei per la Frigia si recarono a visitare Tantalo. Questo principe malvagio dubitando dell'onniscienza degl'Immortali ch'eran venuti ad onorare la sua corte, e volendo metterli alla prova, fece uccidere il proprio figlio, mettendo in pezzi e fattolo cuocere, porlo insieme ad altre carni nella mensa. Già Minerva ha gustato della fatale vivanda, quando Giove annunzia ai convitati la scelleratezza del re di Lidia. Tutti si alzano in agitazione chiedendosi l'un l'altro s'è possibile di riparare all'attentato del Tiranno. Giove mosso a pietà alla trista sorte del fanciullo ne raccolse le sparse membra sostituendo una spalla di Avorio a quella cui avea mangiato Minerva e gli rendè la vita. Tantalo fu condannato all'inferno a morir di fame sotto il più vago albero di poma, e di sete in mezzo alle acque limpide che bagnano il suo mento, e Pelope regnò sulla Lidia.

Penati. Dei domestici che si confondono coi Dei Lari e coi Genii. Erano statuette rappresentanti qualche divinità che gli antichi idolatri conservavauo e adoravano nelle proprie case, come particolari protettori delle medesime. Queste statuette si collocavano nel più recondito luogo della casa; colà si ergevan loro degli altari, vi si mantenevano lampade accese, e vi si offriva-

no incensi, vino e talvolta anche vittime.

Penepole, moglie di Ulisse, era figlia d'Icario, nipote di Tindareo e cugina di Elena e di Clitennestra. Si vuole che nel nascere ricevesse il nome di Armirace, ma che prendesse poi quello di Penelope, perch'essendo da bambina stata gettata in mare, fu salvata da una storme di augelli chiamati Penelopi. Numerosi pretendenti si disputarono la sua mano per la tanta sua bellezza. Ulisse l'ottenne, sia in una giostra, sia per aver dato ad Icario, sbigottito della violenza dei pretendenti, l'utile consiglio di lasciare la scelta a sua figlia e di esigere da loro il giuramento di unirsi tutti contra colui, che si opponesse al voto di Penelope. Icario voleva trattenere presso di lui il genero e la figlia, ma Ulisse non tardò a far gli apparecchi della partenza. Icario si rivolse a supplicare la figlia di non abbandonarlo. Ulisse stanco di tante insistenze, disse a Penelope di scegliere; la giovane sposa abbassò il suo velo ed Icario lasciato solo fece innalzare sul luogo un'ara al pudore. Penelope diede in breve al suo sposo un figlio, Telemaco; ma quasi in pari tempo il ratto di Elena sollevò tutta la Grecia. Le astuzie di Ulisse per restare in Itaca furono vane; convenne partire. Dieci anni passarono in battaglie, dieci anni in sterili navigazioni. Penelope durante questo tempo si vide attorniata da più di cento Proci, i quali piantata dimora da padroni in casa di Ulisse, sollecitavano imperiosamente la mano della regina, e frattanto dilapidavano le sue ricchezze. Penelope resistette costantemente, ora rifiutando, ora differendo sotto vani pretesti; ora con l'arco d'Ulisse che faceva cavare dal fodero, promettendo la sua mano a colui che avrebbe infilzato la freccia in diversi anelli disposti l'un dietro l'altro. I Proci si provarono, vani sforsi! Ulisse che a quel momento era tornato in Itaca venne ei solo a capo dell'impresa. In breve la nuova del suo arrivo giunse all'orecchio della fida sposa; ma tanti mali avevano esulcerato il suo cuore ed aperto l'animo suo alla diffidenza, che non si arrese se non alle pruove più chiare d'identità. Ella gli diede ancora una figlia chiamata Ptoliporto. Penelope sopravvisse al marito, e sposò in seconde nozze Telegono.

Penia. Dea della povertà, era tenuta per figlia del lusso e dell'orgoglio, e madre dell'industria e delle arti. Un giorno dopo un banchetto che aveva avuto nell'Olimpo, Pluto avendo bevuto di soverchio si addormentò alla porta della sala; Penia che veniva a spigolare gli avanzi del pranzo, l'accostò, gli piacque ed ebbe da lui l'Amore.

Pennino. Eroe delle alpi Pennine, era il Dio supremo de' montanari, una parte di quella catena di monti avea preso il suo nome. Gli epiteti di *Optimus maximus* che si sono trovati sul piedistallo della statua di esso Dio, han fatto credere ch'ei fosse Giove; ma il carbonchio posto su di una colonna ch'era a lui dedicata, e che si chiamava *l'occhio di Pennino*, prova ch'egli era il sole, il quale in Egitto era egualmente rappresentato coll'occhio di Osiride.

Peno. Vocabolo che significava un luogo ritirato nel tempio di Vesta il quale non si scopriva che in certi giorni dell'anno, il che appellavasi. *Aperire penus Vestae.* Nel Peno di Vesta eranvi due parti, l'esterna che racchiudeva gli strumenti per fare le sacre focacce; e l'interna propriamente chiamata

Penetrale in cui mantenevasi il fuoco perpetuo, custodivasi il Palladio ed i Dei Penati di Roma, cioè quelli stessi ch' Enea seco portò da Troja.

Penteo, figlio dello Sparta Echione e di Agave, fu re di Tebe dopo suo Padre, ma fu la vittima della sua incredulità. Si oppose al culto del Dio del vino suo cugino, e proibì a' sudditi di tributargli verun culto; fece imprigionare Acate, sacerdote del Dio, non potendo avere nelle mani Bacco stesso. Un miracolo svincola da ceppi Acate, il quale ad onta che fosse chiuso in una delle più forti carceri, e custodito da molte guardie, ne uscì coll' ajuto di Bacco, essendosi le porte da loro stesse aperte ed i custodi essendo presi da letargico sonno. Penteo neppure si ravvede, e perseguita le Baccanti. Intanto Bacco aveva già ricolmo di furor divino il cuore di Agave madre di Penteo, d' Ino e di Antinoe, zie materne di lui e di molte altre dame tebane, in modo ch' elleno erano uscite da Tebe coperte di pelli di belve, col tirso in mano per recarsi a celebrare le Baccanali nelle foreste cui esse faceano dei loro urli risuonare. Penteo volle andare a vedere le loro orgie. Monta su di un albero del Citerone per contemplare le cerimonie interdette all' occhio de' profani, è veduto, è scannato, e i brani del suo corpo vengono disputati dalle baccanti fra le quali la stessa madre e le zie.

Peone. Rinomato medico, originario di Egitto, riguardato come medico degli Dei; egli guarì Plutone ferito da Ercole, e Marte ferito da Diomede.

Peonia. Soprannome di Minerva, siccome conservatrice della sanità; essa era adorata con questo nome nelle vicinanze di Oropo.

Pepenut, era il Dio della guerra presso i Sassoni. Si conservava nel suo tempio un cavallo sacro sul quale credevasi ch' ei salisse per assistere i suoi adoratori durante la battaglia.

Pera, Nome di un tempio di Venere e di una fontana presso il monte Imatta nell' Attica. Le acque di essa fontana procuravano un felice parto alla Matrone che ne bevevano.

Parahar. Luna sacra presso i Chingolesi ed è quella del mese di Giugno. Questa luna è indicata da una grande afluenza di popolo ne' diversi edifizii sacri alla religione.

Pereunno o Perunno. Dio del folgore presso gli antichi Prussiani in onore di cui mantenevasi un fuoco perpetuo di legno di quercia. Quei popoli credevano che quando tonava il Dio Pereunno parlasse al loro gran Sacerdote ed allora ognuno prostavasi al suolo per adorare quella Divinità e pregarla a risparmiare le sue campagne.

Perdoit. Dio delle acque e dei venti degli antichi abitanti della Prussia, era il patrone degli marinari pescatori, i quali una volta almeno all' anno gli offerivano in una capanna un magnifico pranzo di pesci.

Perferi, inviati sacri che vennero con le due vergini Laodice ed Iperoca, dalle regioni iperboree nell' isola di Delo per dar l'ultima mano alla consolidazione del culto di Diana e d' Apollo.

Perfica. Dea che rendeva i piaceri perfetti. Essa era posta nel novero delle Divinità oscene che invocavano i Romani ne' matrimonî.

Pergamo, l' ultimo dei tre figli di Pirro e di Andromaca, andò in Asia con sua madre, uccise in singolar certame Asio re di Teutrassia e diede il suo nome ad una città della Troade, ove lungo tempo dopo

si vedeva la tomba di Andromaca.

Pergubrio. Divinità degli antichi abitanti della Lituania, la quale presiedeva alla vegetazione, e quindi ai cereali, alle erbe ed alle frasche. Celebravasi la sua festa al rinnovarsi dell' anno ed in principio della primavera. La cerimonia principale consisteva in una specie di libazioni di birra; il sacerdote gettava al di sopra del suo capo il contenuto di una tazza, e tutti seguivano il suo esempio. Altri Dei agrarii partecipavano agli omaggi dei Pruczi: tali erano *Perleunni* ed il Samogizio *Vaizganto*.

Peribea, figlia d' Alcatao, moglie di Telamone e madre di Ajace. Telamone amante fortunato, prima di diventare sposo, aveva lasciato scoprire il suo amore con la principessa; egli fuggì, e Peribea fu per ordine del padre posta sopra una nave e consegnata ad un pilota che doveva annegarla in un viaggio. Costui stimò meglio di venderla, e la mandò a tal fine a Salomina dove regnava il padre di Telamone, ed il giovane principe, riconosciuta la sua amante, la comperò e sposolla.

Periclimene. Il più giovane de' dodici figli di Neleo e di Clori. Questo principe avea ottenuto da Nettuno il potere di trasformarsi in diverse guise. Per evitare i colpi del formidabile Alcide egli si cangiò in formica, in mosca, in ape, in serpente, in aquila, ma sotto quest' ultima forma fu trafitto d' una freccia.

Perifa o Perifante, re d'Atene anteriore a Cecrope; per le sue belle gesta e per le beneficenze di cui ricolmò i suoi sudditi ne riceve onori quasi divini, e vien chiamato Giove conservatore; ispira così gelosia, a Giove, il quale vuole dapprima fulminarlo, ma che poscia, placato da Apollo, si contenta trasformarlo in Aquila, insieme con sua moglie, ne fece anzi l'augello suo favorito, gli affidò la cura di custodire la sua folgore, gli permise di avvicinarsi al suo trono ogni qualvolta gli tornava a grado e volle ch' ei fosse il re degli augelli.

Perigone, figlia del celebre ladrone Sinnide, sposò Teseo, e lo rese padre di Menalippe, poi fu maritata dall' eroe a Dejoneo, figlio di Eurito re di Oecalia. Da questa seconda unione nacque Iosso capo degli Iossidi della Caria.

Perine. Donna egizia che fu la prima a rappresentare in ricamo la Dea Minerva assisa; donde venne l' uso di dare una tale attitudine alle statue di essa Dea, la quale perciò fu essa pure soprannominata Perina.

Peristera, ninfa del seguito di Venere, ajutò un giorno la Dea a guadagnare la scommessa che avea fatta contro Amore di raccogliere in un dato tempo più fiori di lui, e fu tramutata in colomba dal giovane Dio. *Peristera* in greco vuol dire colomba, e la colomba com' è noto, è l' uccello paredro di Venere.

Peritano. Arcade che ottenne i favori di Elena, dopo che Paride l' ebbe rapita. Questi irritato di tanto oltraggio fece mutilare il suo rivale. Da ciò gli Arcadi chiamavano Peritani coloro che a siffatta operazione erano stati assoggettati.

Perkel, lo spirito del male, secondo i Finnesi, emana da Rava e si oppone in tutto al buono Iumala. Presso i Lapponi, è desso che crea Oragall, cui per altro Iumala poscia alleva e santifica.

Perkun, il Dio del tuono presso gli Esti, corrispondeva ad un dipresso al Perun degli Slavi. Il suo tempio a Kier era fuori della corte Terimnoi e sopra un poggio altissimo

al disopra del ruscello Baciov. La sua statua era di legno, la sua testa di argento con orecchie e mustacchi d'oro e piedi di ferro.

Perittione, Moglie di Aristone e madre del celebre filosofo Platone. Aristone e sua moglie sacrificando un giorno alle muse sul monte Imeto, Perittione depose il bambino Platone fra alcuni mirti, dove poi lo trovò circondato da uno sciame di Api, alcune delle quali volavano intorno al suo capo e le altre spargevano nelle sue labbra il mele.

Permessidi. Soprannome delle Muse dal fiume Permesso che avea la sua sorgente in Elicona e ch'era loro sacro, e sulle sponde del quale sovente dimoravano.

Pero, figlia di Neleo e di Clori era un prodigio di sapienza, non meno che di bellezza. Neleo vedendola ricercata da molti, promise la sua mano a colui che gli avesse condotti da Filace i buoi d'Ificlo. L'impresa era difficile e pericolosa. Un indovino chiamato Melampo il cui fratello Biante era perduto amante di Pero, per favorire il fratello, fu il solo che osò eseguirla. In fatti gli condusse i desiderati buoi ed ebbe in premio la bella Pero, che tosto cedè a suo fratello Biante il quale n'ebbe Talao, Laodaco, ed Asio.

Perpenade. Nome di una pagode nel regno di Travancore sulla costa del Coromandel, in cui sono adorati tre grandi Dei sotto la forma di un serpente a mille teste.

Perseo, uno de' più famosi eroi dell'antichità, riguardavasi figlio di Danae e di Giove il quale per penetrare sino ad essa, erasi trasformato in pioggia d'oro. Acrisio re d'Argo padre della principessa viene a sapere con ira, che sua figlia in fondo alla torre brumale, dove l'avea sepolta, non era stata inaccessibile al sublime fecondatore, e che già l'alvo di lei porta il figlio che dee, secondo un oracolo, rapire a lui l'impero e la vita. Per suo comando, la madre ed il figlio sono esposti in mare in una sdruscita nave; alla fine le onde capricciose la gettano sull'arena a Serifo una delle Cicladi dove regnava Palidete che bene accolse Danae e con paterna cura allevò Perseo. Ma in breve quest'ospite generoso diventa esigente, perchè innamorato di Danae. Procura di allontanar Perseo la cui presenza era di ostacolo à suoi pravi disegni, gl'ingiunse di recargli la testa di Medusa, una delle tre Gorgoni; difficile impresa! ma il figlio di Danae era protetto dagli Dei i quali vennero tutti in suo soccorso. Perseo si portò a compiere l'impostagli impresa. Mozzo ch'ebbe il capo alla Gorgone, seco il portò, e montato sul cavallo Pegaso, nato dal sangue dell'uccisa Medusa volò verso la Mauritania. Ivi, giunto alla corte di Atlante, perchè questi gli avea ricusata l'ospitalità per una notte, lo cambiò in monte, facendogli vedere il petrificante teschio di Medusa. Dopo altre imprese e dopo di avere sposata la sua diletta Andromeda tornò nell'isola di Serifo, si vendicò di Palidete, per li mali trattamenti fatti alla madre, con cambiarlo in una statua di pietra. Pose sul trono di Serifo Ditti fratello di Polidete, e dopo di quest'azione fe dono a Minerva della testa di Medusa. Bramando di rivedere la sua patria imbarcossi colla madre e colla sposa per l'Argolide. Giunto in Argo, poich'ebbe preso possesso del suo regno, edificò la città di Micene e la fece sede del suo governo. Regnò poscia con gloria e lungamente, e morì lasciando una numerosa discendenza; do-

po la sua morte ottenne gli onori eroici e divini ed ebbe un posto fra le costellazioni.

Persuasione. Gli antichi ne avevano fatta una Divinità, la quale presiedeva al matrimonio, e che trionfando del pudore della sposa, la rendea docile alle brame dello sposo.

Pertunda. Una delle divinità che presiedeva alla consumazione del matrimonio. La sua statua nel giorno delle nozze, era collocata nella stanza della sposa novella e dinanzi al letto geniale.

Perun, re di un' isola vicino a Formosa e celebre per l'opulenza ed i vizi de' suoi abitanti arricchitisi colla fabbricazione della porcellana; fu avvertito una notte dagli Dei che l'isola doveva essere distrutta, e che quando vedrebbe una macchia rossa sopra due idoli, dovrebbe imbarcarsi colla sua famiglia e fuggir lontano da quella spiaggia dannata alla distruzione. Il buon re aduna i suoi sudditi, racconta loro il sogno terribile di cui l'hanno gratificato i Numi ed esorta l'uditorio all'ubbidienza; gli empii ripetono che i sogni sono delirii. Un burlone anzi osò la notte seguente d'andar a segnare di rosso i due idoli indicati. A tal vista la dimane, Perun s'imbarca con la sua famiglia; un'orribile diluvio annega l'isola ed i suoi abitatori; la China vede approdare sulle sue coste l'arca santa che porta Perun ed istituisce in suo onore una festa che si celebra ancora ogni anno nelle provincie meridionali dell'impero. I Giapponesi celebrano pure in onore di Perun il 5 del quinto mese dell'anno una festa nella quale i giovani, eseguendo corse nell'acqua ripetono sovente il nome di Perun.

Perun, Dea del fulmine presso gli Slavi russi. Il suo nome viene dal vocabolo slavone *peru* che vuol dire *io colpisco*: chiamasi il lampo *perun*. Gli Slavi russi adoravano ancora questo Dio nel VI secolo. Teneva il primo grado tra i loro idoli.

Pesce Fetische. Pesce a cui i Negri della costa d'oro tributano un culto divino. È un pesce oltremodo bello; la sua pelle bruna sul dorso, diviene più chiara, e più lucida presso il ventre ed il petto; egli ha il muso dritto che termina in una specie di corno duro e puntuto della lunghezza di tre pollici; grandi e vivaci sono i suoi occhi.

Peta. Dea latina, presiedeva alle dimande che s'indirizzavano agli Dei e ch'era consultata per sapere se tali dimande erano giuste o pur no.

Petrarca. (Francesco) Il secondo de' quattro maggiori poeti classici italiani ed uno de' più begl'ingegni del secolo XIV, uno cui a ragione l'Europa annovera fra i restauratori delle lettere e de' buoni studii dopo i secoli di barbarie. Nacque in Arezzo a dì 20 luglio del 1304 da Ser Petracco notaio fiorentino e da Eletta Canigiani, colà rifuggitisi da Firenze dond'erano stati banditi per aver Ser Petracco seguita la parte de' Bianchi. Indi passò in Pisa dove il Petrarca cominciò i suoi studii. Ser Petracco si trasferì in Avignone ed inviò tosto suo figlio a Carpentrasso perchè ivi continuasse i suoi studii, ne' quali il giovanetto fece rapidi progressi; in seguito lo fece passare all'università di Mompellieri per ivi studiare la ragion canonica e civile. Quattro anni vi dimorò il Petrarca, ne' quali si dedicò alla lettura de' suoi autori prediletti Cicerone e Virgilio e di altre composizioni de' francesi trovatori. Ma il padre udito che il figlio trascurava lo studio delle leggi per applicarsi alla lettura de' libri frivoli

andò in persona a punirnelo ne' libri che lo avevano sedotto, dannando alle fiamme tutta la sua piccola biblioteca, ed alle grida del figlio gli lasciò solo Cicerone e Virgilio mezzi arsi. Quindi lo condusse seco ad Avignone donde il mandò a Bologna per udire le lezioni di Giovanni d'Andrea il più dotto canonista di quel tempo. Per buona ventura il Petrarca trovò fra i professori di quella università Cino da Pistoja gentil rimatore e da questi apprese l'arte del bel poetare italiano. In quel frattempo morì il genitore del Petrarca; questi orfano di 20 anni, dilapidata parte del suo patrimonio da tutori infedeli, tornò ad abitare in Avignone onde mettere in sesto le cose sue. Allora si dedicò totalmente ai studii di sua elezione. Aveva egli ottenuto dalla natura gentili sembianze: era d'ingegno profondo e vivace, non che di prodigiosa memoria. La sua aria nobile ed aperta, la sua fisonomia dolce e spiritosa, le grazie del suo spirito gli assicuravano in mezzo a' crocchi di persone elette una prevalenza significante. Nel dì 6 aprile 1327 il venerdì santo alle sei del mattino il Petrarca vide in una chiesa d'Avignone una giovane vaghissima matrona figlia di Odiberto di Noves e moglie di Ugo di Sade giovane patrizio Avignonese: il vederla e l'accendersi per lei del più forte amore fu uno nel nostro giovane poeta. Da quell'istante Laura, che tale era il nome dell'amata, divenne il più gradito soggetto della musa del Petrarca. Non potendo spegnere la fiamma che lo divorava per essere la Laura onestissima, si accinse a viaggiare e percorse buona parte dell'Europa. Ritornò in Avignone, ma non volle più abitare in Città, e preferì la solitudine in un luogo detto Valchiusa. Quivi il Petrarca compose il più delle sue opere. In seguito viaggiò di bel nuovo ed in Roma ricevè la corona poetica nel dì 8 aprile 1341. Trovavasi in Verona quando intese la morte dell'amata sua Laura avvenuta nel 6 aprile 1348 lo stesso giorno, nello stesso mese e nella medesima ora in cui il suo amante l'avea veduta la prima volta. Il dolore che provò il poeta per quella perdita, fu grande; la seconda metà del *Canzoniere* è un immortale monumento del lungo dolore del poeta. Il Petrarca ritornò a Roma e quindi a Padova facendo la sua dimora in Arquà. In età settuagenaria accompagnò a Venezia il figlio di Francesco Corvara signore di Padova e se ne ritornò poi in Arquà. Nel 13 luglio del 1374 il Petrarca fu trovato morto nella sua biblioteca colla testa piegata sopra un libro aperto; un colpo apopletico l'aveva ucciso in quella posizione.

Petronio, Romano, poeta rinomato, fiorì nel 1. secolo dell'era cristiana. Si ha di lui; un poema *sulla guerra civile tra Cesare e Pompeo*, un altro *sull' educazione della gioventù romana*, un trattato *sulla corruzione dell' eloquenza* e la famosa lubrica satira il *banchetto di Trimalcione*.

Petta, figlia di Nanno re dei Segobrigi e moglie del Focese Eussene uno de' fondatori di Marsiglia.

Pez. Divinità indiana che stava sempre in compagnia d'Issora; ognuna di essa era rappresentata da una statua colossale, ed entrambe durante la notte tenevano in mano delle faci accese.

Piochi. Nome con cui gl'Indiani della costa di Cumana indicavano i loro sacerdoti. Questi non erano solamente i ministri della religione ma esercitavano eziandio la medicina, e co' loro consigli assistevano

i Cacicchi, ossian governatori di provincia in tutte le loro imprese.

Picaga. Nome con cui gl' Indiani esprimono gli spiriti folletti.

Pico, re degli Aborigeni dell' Italia, è detto figlio di Saturno, sposo di Canente, padre di Fanno, ed oggetto degli amori imperiosi di Circe. Giovane avvenente accoppiava le grazie dello spirito in modo che tutte le ninfe del paese sentivano amore per lui. Il costante suo amor conjugale cagionò la sua rovina. Circe offesa de' suoi rigori, lo trasformò in Pico verde.

Piccolomini (Alessandro) Poeta, oratore, filosofo e matematico. Scrisse diversi componimenti drammatici e molte opere filosofiche, tra le quali un *Trattato della sfera*, una *teoria dei pianeti* e la *Morale dei Nobili* stabilirono la sua riputazione letteraria. Nacque in Siena nel 1508, e vi morì nel 1578.

Picollo. Divinità degli antichi Prussiani, i quali le consacravano il teschio di un uomo, ed anche quello di altro animale che serviva per rappresentarla ed a cui facevano de' sacrificî, bruciandogli dinanzi del sevo.

Picù. Nome di un ordine di religiosi nel regno di Siam nelle Indie. Quest' ordine è inferiore a quello de' *Talapoini*, i quali non sono soggetti che all' ordine degli *Orici*. Chi vuole essere ammesso fra i Picù bisogna che abbia oltrepassata l'età di 20 anni.

Picunno. Divinità degli Etruschi, figlio di Giove e della Ninfa Garamantide. Egli inventò l' arte di concimare la terra, e da ciò fu anche chiamato Sterquilinio, Sterculio, Stercuzio. Presiedeva unitamente a suo fratello Pilunno agli auspicii del matrimonio. Al nascere di un fanciullo i genitori lo raccomandavano a queste due divinità per tema che il Dio Silvano non gli fosse nocevole.

Pierie o Pieridi, nome patronimico delle figlie di Piero re di Macedonia. Erano nove sorelle eccellenti nella musica, e nella poesia Orgogliose pel loro numero e pe' loro talenti, osarono sfidare le muse sul monte Parnaso. La sfida fu accettata e le ninfe dei dintorni furono scelte per arbitre. La vittoria non fu lungo tempo dubbiosa. Le nove figlie di Giove riportarono la vittoria. La presunzione delle figlie di Piero fu punita perchè furono trasformate in piche.

Pietà. Divinità che presiedeva alla tenerezza de' genitori pe' loro figli, alle rispettose cure de' figli verso gli autori de' loro giorni ed al religioso amore dell' uomo verso il suo simile. È rappresentata sotto la figura di una donna assisa coperta di un gran velo e portante nella destra mano un cornucopia, mentre pone la manca sulla testa di un fanciullo; a' suoi piedi stà una cicogna, e ad una certa distanza veggonsi due fanciulli genuflessi che pregano dinanzi ad un altare su cui arde il fuoco sacro, ed un' altro che con la spada sguainata insegue l' empietà. I Romani innalzarono un tempio alla pietà filiale.

Pigmalione. Statuario famoso della isola di Cipro. Testimonio delle dissolutezze delle donne di Amatunta, chiamate *Propecidi* concepì tanto orrore pel loro sesso che risolvè di viver sempre celibe. In processo di tempo s' innamorò della statua Galatea suo capo lavoro. Venere arrendendosi a' suoi voti animò la bella Galatea. Pigmalione la sposò, e n' ebbe un figlio chiamato Pafo.

Pignotti (Lorenzo) Poeta e favoleggiatore italiano, ed anche medico e storico; fiorì nella seconda metà del secolo XVIII. Nacque nel

1739 a Figline borgo tra Firenze ed Arezzo da genitori un di facultosi, poscia poveri. Il padre morì fallito lasciando una vedova con quattro figli nella miseria. Lorenzo era il maggiore di età; per sua fortuna fu accolto da un suo zio opulento e senza prole, quindi ne fu scacciato perchè non volle dedicarsi al sacerdozio come lo Zio desiderava. Fortunatamente Lorenzo aveva in Pisa una sorella maritata, presso la quale andò a cercare un rifugio. Il cognato lo accolse e gli somministrò anche i mezzi onde proseguire i suoi studj in quella università. Dopo pochi anni ottenne la laurea dottorale nelle due facoltà medica e filosofica. In seguito si dedicò alla poesia. Compose diverse poesie liriche. La sua *Treccia donata* benchè di gran lunga inferiore al *Riccio rapito* di Pope merita però di essere rammentata con lode. Nel 1807 fu innalzato alla prima dignità letteraria della Toscana, quella di Auditore nella Regia Università di Pisa. Un assalto di apoplesia nervosa privollo della memoria, e terminò di vivere nel dì 5 agosto del 1812.

Pigrizia. Dea allegorica, figlia del Sonno e della Notte. Fu trasformata in Tartaruga per aver dato retta alle adulazioni di Vulcano. Gli Egizii la rappresentavano assisa col capo chino, e le braccia incrocicchiate; a' suoi piedi in terra giacevano delle conocchie spezzate, siccome simbolo dell' avversione al lavoro.

Pilade. Inventore degli spettacoli pantomimici o almeno il primo che ne introducesse l' uso in Roma. Era nato in Cilicia ed era stato schiavo di Augusto che lo fece liberto. Formò in Roma una compagnia a parte che non avea da ingerirsi nè nelle tragedie, nè nelle commedie ordinarie e col mezzo di una danza composta di soggetti tragici, comici o satirici, seppe rappresentare col suo gesto muto, quanto avrebbe potuto esprimere il discorso. Tale nuovo spettacolo eccitò un' entusiasmo generale, in modo ch' essendo stato bandito Pilade da Roma e dall' Italia, Augusto lo dovè richiamare per i clamori del popolo.

Pilae. Figure di uomini fatte di lana che sacrificavano agli Dei Lari nelle feste dette Compitali.

Pillas-Cardas. Nel Malabar così chiamansi gli esorcisti e gl' indovini, alle cui preghiere ricorrono i pescatori di perle ond' essere garentiti dagli assalti del pescecane allorchè immergonsi in mare. Dal mattino fino al ritorno delle barche quelli esorcisti stanno nelle coste borbottando continuamente delle preci, e fanno mille stravaganti contorsioni, e delle cerimonie insignificanti tanto per essi quanto per gli altri. Durante quel tempo eglino si debbono astenere dal mangiare e dal bere, senza il che le loro orazioni non avrebbero effetto veruno.

Piliacuci. Dio supremo dei Kamciadali, è onnipotente e creatore. Nube, pioggia, baleno, tempesta, arco-celeste, sono nelle sue mani. L' arco-celeste è l' orlo delle sue vesti, il sole il suo occhio destro, la luna il sinistro; tutti i fiumi si versano dalla sua cintura.

Pilla. Dio dell' aria presso gli antichi Brasiliani.

Pinarii. Nome de' sacerdoti di Ercole nel Lazio. Dopo la morte di Caco Evandro riconobbe Ercole per un Dio, e gli sacrificò un bue tratto dalle stesse sue mandre. Per sacerdoti della novella Divinità furono eletti i Potizii ed i Pinarii siccome le due più illustri famiglie del Lazio. Un dì per caso i Pinarii arrivarono gli ultimi al sacrifizio e do-

vettero contentarsi degli avanzi della vittima, avendone i Potizii portate via le parti migliori, ed allora fu stabilito per regola che i Potizii dovessero essere i primi sacerdoti di Ercole ed i Pinarii i secondi.

Pindaro. Celeberrimo Poeta greco, il principe de' lirici. Nacque a Tebe nella Beozia 520 anni avanti l'era cristiana. Si vuole che suo padre si chiamasse Daifante, e sua madre Clidicea. Se si presta fede ai Greci, amatori del maraviglioso, la infanzia di lui fu una serie di prodigii. Narrasi che nella sua gioventù recandosi un giorno a Tespia stanco pel calore della stagione, sdrajatosi sulla strada si addormentò. Sognossi che molte api venivano a riposarsi sulle sue labbra e vi lasciavano un favo di mele, che al suo destarsi ritrovò realmente. Scorgendo in tale avvenimento un felice augurio per l'avvenire, si diè allo studio della poesia. Imparò l'arte di far versi da Laro di Ermione, e da Mirtide donna greca dottissima. Il suo nome si fece ben presto celebre in tutta la Grecia e divenne il più gran poeta dopo Omero, ma quello che lo mise al colmo della gloria, si fu quella famosa dichiarazione della Pizia che imponeva agli abitanti di Delfo di dare a Pindaro la metà di tutte le primizie che si offerivano ad Apollo. Verso la fine de' suoi giorni ebbe in sogno una specie di visione. Gli apparve Proserpina, querelandosi di essere la sola Divinità ch'ei non avea celebrata co' suoi versi. Non visse Pindaro che dieci giorni dopo questo sogno. Ci era in Tebe una matrona parente del poeta; una notte mentr' essa dormiva vide in sogno Pindaro che le cantò un inno da lui composto in onore di Proserpina. Quella donna appena desta, rammentandosi l'inno lo pose in iscritto, e tosto ne risuonò tutta Tebe. Fu a Pindaro innalzata una statua in Tebe nella piazza destinata à pubblici esercizii.

Pino, albero favorito di Cibele e per ordinario si trova rappresentato insieme con quella Dea. Era anche consacrato al Dio Silvano, perchè nelle sue immagini porta ben spesso nella mano sinistra un ramo di pino o pure il frutto dell'albero medesimo. Gli antichi servivansi del pino per formare i roghi.

Pioppo. Albero sacro ad Ercole. Allorchè quell'eroe discese nell'inferno si fece una corona di pioppo. La parte della foglia che toccava il capo conservò il color bianco, mentre l'altra parte ch'era al di fuori fu annerita dal fumo di quel tristo soggiorno. Si pretende che tale albero ricevesse la sua denominazione nell'antica Roma, perchè i luoghi pubblici n'erano decorati.

Piplea. Nome della favorita di Dafni pastore della Grecia (*virg. Egloga* 8.) Questa pastorella essendo stata rapita da' Pirati fu condotta in Frigia e venduta a Litierse figlio di Mida e suo successore al trono di Celene. Dafni inconsolabile della perdita di Piplea, imprese di rintracciarla dovunque, percorse molti paesi, e giunto in Frigia, trovò l'amata sua donna schiava di Litierse, che gliela restituì.

Piramidi di Egitto. Questa è la sola fra le sette meraviglie del mondo che si sia conservata sino a' giorni nostri. Cleopide successore di Rampsinito fu quegli che intraprese quest'opera. Erano moli innalzate in onor del Sole. Cleopide dedito ad ogni sorta di vizii costrinse tutti gli Egizii a travagliare a quelle opere. Cento mila uomini vi lavoravano continuamente, ed erano cambiati in ogni tre mesi da un egual numero di operaj. Venti anni ci

vollero per fabbricare la prima piramide. La spesa che vi fu fatta solamente in rape, agli e cipolle ascendeva, secondo dice Erodoto, a mille e seicento talenti che sono circa cinque milioni di lire italiane. Non si sa di preciso l'uso per lo quale furono fabbricate queste moli. Alcuni vogliono ch'erano magazzini da grano. Altri da servire per sepolcri a're di Egitto o per monumenti della loro opulenza.

Piramo. Vedi *Tisbe*.

Pirante o Piras, figlio di Argo e di Evadne, figlia di Strimone. Sposò Colline, che gli partorì Io. Pirante regnò in Argo, e fu sotto il suo regno che per la prima volta venne consacrata una statua a Giunone fatta di legno di Pero. Calliroe moglie di Pirante fu la prima Sacerdotessa della Dea.

Piratei. Vasti recinti della Persia nel cui centro stava eretto un altare sul quale i magi (nome presso gli antichi sinonimo di *Persiani* che chiamavansi anche *Pireti*) sacerdoti della religione di Zoroastro conservavano molta cenere ed un fuoco perenne. Ivi ogni giorno entrando, innanzi al fuoco, da loro riguardato come un Dio o simbolo della Divinità, tenendo in mano un fascicolo di verghe e in testa un cappello a bende da ogni parte pendenti che lor coprivano le labbra e le mascelle, faceano le loro imprecazioni.

Pirei. Con questo nome chiamavano i Persiani i loro templi sacri al fuoco, al sole ed ai pianeti. Uno dei più famosi Pirei fu eretto da un Guebro nella città di Balech su i confini della Persia e dell'India. Balech era il centro della religione de' Persi, siccome la Mecca lo è di quella de' Maomettani. Uno scrittore arabo riferisce che furono eretti sette Pirei in onore de' setti pianeti e che vi si faceano continuamente abbruciare molti profumi.

Pirene figlia di Bebricio, principe che regnava in Ispagna. Allorchè Ercole passò per quelle contrade Bebricio gli diede l'Ospitalità ma quell'eroe ne abusò in un momento in cui era preso dal vino, facendo violenza a Pirene, cosicchè la lasciò incinta. Pirene diede alla luce un serpente, e nè provò tanto orrore, che temendo l'ira del Padre, si diede a precipitosa fuga e ritirossi nelle vicine montagne dove, dopo d'aver versato lungo ed amaro pianto sulla sua debolezza, divenne preda delle belve che frequentavano quella montagna. Da questa infelice principessa riceverono i Pirenei il loro nome.

Pirgo. Donna trojana, nutrice di tutt' i figli di Priamo. Distrutta Troja seguì Enea e si trovò con lui in Sicilia, quando ei celebrò i giuochi per onorare la memoria di Anchise suo padre. Giunone il cui odio implacabile contro i Trojani, ovunque li perseguitava, risolvè d'incendiare la loro flotta ancorata sulle coste della Sicilia onde impedir loro di approdare in Italia. Tale incarico fu affidato ad Iride, quella fida messaggiera colse l'istante in cui le dame trojane erano raccolte in disparte sul lido del mare, ragionando insieme su i pericoli della navigazione. Iride sotto la figura di una certa Beroe, moglie di Doriclo mischiossi fra loro, e con un discorso pieno di eleganza indusse quelle donne a porre in uso il mezzo più sicuro, onde non essere più esposte a' perigli del mare, incendiando la flotta. La Dea veggendo tutte le donne risolute di eseguire il suo consiglio, afferrò una torcia, e la gettò sopra una nave. Allora Pirgo gridò esser quella una falsa Beroe, la vera trovarsi in quel mo-

mento inferma in una delle navi. Un tal discorso tenne le trojane sospese, intanto la Dea spiegò le ale e disparve, lasciando dietro di se l'arco baleno. Dopo un tal prodigio le donne scorgendovi la volontà degli Dei, afferrano il fuoco che bruciava sull'ara, e lo lanciano sulla flotta che s'incendia. I Trojani accorrono per arrestare le conseguenze di tanto furóre, ma il fuoco resisteva a tutt'i loro sforzi e tutta la flotta sarebbe stata consunta ove una tempesta prodigiosamente sopragiunta non l'avesse ricoperta di acqua cosicchè quattro sole navi furono incenerite dalle fiamme.

Pirode, figlio di Cilice, fu il primo che trovò il mezzo di trarre il fuoco da una pietra.

Pirra. Vedi *Deucalione*.

Pirriante. Piloto dell'isola d'Itaca; era divenuto povero, ed altro non possedeva che un battello di cui servivasi per tragittare le persone dall'una sponda all'altra di uno stretto che separava quell'isola da un'altra vicina. Un giorno ebbe la fortuna di strappare dalle mani di alcuni pirati il vecchio Laerte padre di Ulisse ch'egli credeva un indigente, perchè nol conobbe, Laerte colmò di benefizii il suo liberatore, il quale divenuto benestante fece uso delle sue ricchezze in sollievo dei suoi simili che abbisognavano del suo soccorso.

Pirridi e Birridi sono nella mitologia Mogolla, le anime cattive de' dannati soggetti all'impero di Eongor. Solitamente abitano i 36 bracieri, porte del palazzo di quel principe dell'inferno. Ma, spettri maliziosi, ritornano sulla terra ed amano di cagionare spavento alle donne ai vecchi, ai fanciulli. Talvolta forse si credono fauste le visite dei Pirridi piuttosto che funeste, ma quasi sempre pronosticano disgrazie.

Pirro, figlio di Achille e di Deidamia, figlia di Licomede re dell'isola di Sciro, ove nacque prima della guerra di Troja. Gli si diede il nome di Pirro dal color rosso dei suoi capelli. La necessità di avere nelle file dell'esercito che assediava Troja un discendente di Eaco forzò i duci greci a mandarlo a cercare a Sciro dopo la morte di suo padre. Pirro allora non aveva che dodici anni; e da tale circostanza provenne il nome di Neottolemo (*giovane guerriero*) sotto il quale non è meno conosciuto che sotto quello di Pirro. Andò in compagnia con Ulisse a cercare Filottete a Lenno; fece parte de' guerrieri che si rinchiusero nel cavallo di legno, e dopo il sacco della città di Priamo, precipitò il giovane Astianatte dall'alto delle mura ed immolò Polissena sulla tomba di suo padre. Andromaca e l'indovino Eleno gli toccarono per sua quota. La prima diventò la sua concubina favorita, e n'ebbe tre figli, Molosso, Pielo, Pergamo. Prese per moglie Ermione. Alcun tempo dopo si recò a Delfo, sia per consacrarvi la decima del bottino di Troja, sia per consultarvi l'oracolo sulla sterilità di Ermione, sia finalmente per saccheggiare il tempio. Ciò è almeno quel che Oreste persuasè al popolo di Delfo, e Pirro perì vittima di tale accusa forse calunniosa. Pirro inventò la danza guerriera chiamata dal nome di lui *Danza Pirrica* nella quale i danzatori erano coperti di tutte le solite armi. Mennone e Pirro furono i più belli guerrieri, secondo Omero, che si trovassero all'assedio di Troja. Era dotato di grandissima intrepidezza. Ei solo salì senza tremare nel cavallo di legno, mentre tutti gli altri bravi piangevano.

Pirzadem. Nome che in lingua

araba significa *Discendente del vegliardo*, ed i Musulmani lo danno d' ordinario ai discendenti del loro profeta.

Pisandro. Antichissimo Poeta greco che alcuni scrittori dicono essere anteriore ad Esiodo e ad Omero. Egli fu il primo a comporre un poema sulle fatiche di Ercole, poema lodevolmente citato dagli antichi e che esisteva ancora al tempo di Pausania e di Ateneo i quali ne riportano alcuni versi. Pisandro avea scritto altresì de' poemi in cui erano celebrati i primarii fatti della favola, cominciando dal matrimonio di Giove con Giunone.

Pisidice, figlia di Pelia re di Metinua, città di Lesbo, il quale regnava a' tempi di Priamo re di Troja. Mentre Achille devastava le isole vicine alla Troade, essendo giunto a quello di Lesbo strinse di assedio la città di Metinua, cui volea saccheggiare; ma gli abitanti fecero una tale resistenza, che disperando di prenderla, già stava per levarne l' assedio, allorchè Pisidice, che lo avea veduto dall' alto delle mura ed erane divenuta amante, gli spedì la sua nutrice per dirgli, che ove le promettesse di sposarla, tosto gli avrebbe ella consegnata la città. Achille lo promise, ma appena che si fu reso padrone della città, ordinò che la perfida fosse uccisa a colpi di pietre, onde punirla di tanto tradimento.

Pissio. Soprannome di Giove, il quale corrisponde al *Sanctus* o al *Sangus* ch' eragli dato da' Sabini.

Pissodoro, pastore d' Efeso, indicò agli Efesii le cave donde furono tratte le pietre destinate all' erezione del tempio di Diana. Il suo nome fu cambiato in quello di Evangelista ed ogni mese andavasi in processione alla cava ad offrirgli un sacrifizio. Un combattimento di due arieti aveva dato luogo a tale scoperta: l' ariete vinto aveva urtato in una rupe; ed il pastore esaminando la pietra da cui l' animale era stato ferito riconobbe che era marmo.

Piti o Pitide, ninfa di cui Pane e Borea divennero in pari tempo innamorati. Piti preferì il primo. Borea per vendicarsi la gettò contra una rupe con tanta violenza che ella ne morì. Gli Dei la cangiarono in un albero, che i Greci dal nome di lei chiamarono *Pitys*. Egli è il Pino che sembra piangere tuttavia per mezzo della resina che stilla allorchè è agitato da Borea.

Pito (dal gr. *Peithò* io persuado). Nome dell' Eloquenza persuasiva deificata, e perchè dilettando convince; fu dagli antichi immaginata figlia di Mercurio e di Venere. I Romani la chiamarono *Suada* e la rappresentarono con caduceo tenendo a' piedi le opere di Demostene e di Cicerone. Questa Dea, come figlia di Venere è di ordinario accompagnata dalle Grazie, per indicare che in amore esse debbano reciprocamente persuadersi. Avendo Teseo persuasi tutti i popoli dall'Attica ad unirsi in una stessa città, introdusse in tale occasione il culto della Dea Pito. Ipermestra, dopo ch' ebbe vinta la sua causa contro Danao suo padre, il quale la perseguitava per aver essa salvato suo marito in onta degli ordini ricevuti da lui di ucciderlo, dedicò una cappella alla Dea Pito. Questa Pea avea nel tempio di Bacco a Megara una statua uscita dalla mano di Prassitele. Egialeo aveale edificato un tempio perchè in una circostanza di pestilenza, essendo Apollo e Diana irritati contro di quella città si lasciarono placare dalle preghiere di sette giovanetti e di altrettante don-

selle. Fidia l'avea rappresentata sulla base del trono di Giove Olimpico nell'istante in cui essa incorona Venere sua madre.

Pitecusa. Isoletta del Mediterraneo nel golfo di Napoli, la stessa che *Inarime* ove abordò la flotta di Enea, mentre veniva in Italia. Pitecusa viene da una parola Greca che significa scimia. Giove per castigare i Cercopi popoli di quest'isola malvagi ed iniqui, li cangiò tutti in scimie.

Pitone, drago mostruoso o serpente, che talora è anche *Delphines* Dopo il diluvio di Deucalione essendo la terra coperta di Limo, riscaldata poi dall'ardore del Sole, produsse varii mostri, fra quali l'orribile Pitone, che divenne il terrore di tutti per la sua mole straordinaria: dimorava sul monte Parnaso. Apollo l'uccise con le sue freccie, lo scorticò, convertì la sua pelle in una specie di tappeto destinato a coprire il tripode fatidico, gettò il suo carcame nell'abisso, e fece di quel luogo un santuario da oracoli. Per tale sconfitta istituì i giuochi pitici, i quali a principio si celebrarono ogni otto anni, ma in seguito ogni quattro nel terzo anno di ogni Olimpiade, cosicchè servirono di epoca agli abitanti di Delfo.

Pittaco, uno de' sette savii della Grecia nativo di Mitilene nell'isola di Lesbo, era figlio d'Irradio cittadino di grande riputazione in quella città. Pittaco si unì a suo fratello, ed al Poeta Alceo per liberare la sua patria da' tiranni che l'opprimevano ed in ispecie da Meleagro il più crudele di loro, e quindi fu incaricato del governo da' suoi concittadini. Dopo dieci anni rinunziò al supremo potere per rientrare nella classe dei cittadini. Alcuno, sorpreso della condotta di lui, gliene domandò la cagione, Pittaco rispose: *è troppo difficile di essere sempre virtuoso.* Ricercato quali fossero gli animali più pericolosi, rispose. *Fra i domestici, si è l'adulatore, che ci copre colla maschera dell'amicizia; e fra gli altri si è quel re che abusa del potere supremo.* Egli consacrò il rimanente della sua vita allo studio e morì settuagenario circa 10 anni dopo la rinunzia, 570 anni avanti l'era cristiana.

Piuma divina. Piuma che nella Mitologia Maomettana, secondo un comentatore del Corano è stata creata dal dito di Dio ed il credersi è un articolo di fede. La materia di cui è composta questa piuma è di perle; un uomo a cavallo correndo a briglia sciolta nello spazio di 500 anni appena ne percorre la lunghezza. Essa ha la virtù di scrivere da se stessa il passato, il presente e l'avvenire senza che vi cooperi la mano. L'inchiostro ch'essa contiene è una luce sottile; uno spirito divino è il solo che possa leggere caratteri scritti con questa maravigliosa penna; essa ha 80 punte che non cesseranno giammai di scrivere tutto ciò che deve accadere nel mondo.

Pizia o Pitia. Nome che i Greci davano alla sacerdotessa di Apollo a Delfo e fu così chiamata perchè sedeva su d'un tripode coperto dalla pelle del serpente Pitone ucciso dal Nume. Da principio furono innalzate a questo ministero delle giovani donzelle ancor vergini tratte da famiglie povere e nate da legittimo matrimonio. Quest'uso durò lunghissimo tempo, ma essendo stata una Pizia, oltremodo bella, rapita da un Tessalo, fu fatta una legge, che per l'avvvenire, non si dovessero eleggere che donne che avessero passati 50 anni. La Pizia rendeva i suoi oracoli una volta l'anno e accadeva ne' principii della pri-

mavera. Ella preparavasi alla sua funzione con parecchie cerimonie; digiunava tre giorni; si bagnava nel fonte Castalio, e inghiottiva di quell' acqua, perche si credeva che Apollo le avesse comunicata una parte della sua virtù. Dopo di ciò masticava delle foglie di alloro raccolte presso il mentovato fonte. Dopo tali cerimonie i sacerdoti la conduceano nel santuario e la collocavano sul tripode. Veniva tosto agitata da un vapore divino, gli occhi si animavano sul capo drizzavansi i capelli, le veniva la schiuma alla bocca, e un tremore improvviso e violento s' impossessava del suo corpo. In questo stato mandava delle grida e degli urli che riempivano di terrore gli assistenti e profferiva per intervalli alcune parole male articolate, le quali venivano con diligenza raccolte da sacerdoti, ch' essi poi accomodavano come più tornava lor grado.

Pizzi (Gioacchino) Poeta romano, nacque in Roma nel 1716. Istruito ne' buoni studii sotto la direzione de' Gesuiti, e fornito di un pronto e svegliato talento, diede presto saggi non ordinari del suo buon gusto, singolarmente nella poesia italiana. Il Pizzi ascritto alla romana Arcadia si distinse in essa tanto, che nel 1759 fu riputato degno di succedere all' Abate Morei nella carica di custode generale di quell' illustre accademia. Cessò di vivere nel Settembre del 1790 di anni 74 compianto universalmente per l' onestà del suo carattere e per le sue cognizioni. Molte sono le opere scritte dal Pizzi, ma quella intitolata il *Trionfo della poesia* vien riputata la migliore.

Placida. Soprannome di Venere col quale avea un' ara in Roma. Quando gli amanti erano fra loro corrucciati, la invocavano per la loro riconciliazione.

Platea, figlia del fiume Asopo re di Beozia; essa diede il suo nome alla città di Platea, ove si vedea il monumento di questa Principessa a' tempi di Pausania.

Platone, antico e celebre Poeta greco contemporaneo di Euripide e di Aristofane, e più giovane di Platone il filosofo di anni 30 circa. Passa per capo della mezzana commedia. Non rimane de' suoi componimenti che qualche frammento il quale basta per farcelo conoscere per un eccellente poeta comico.

Plauto. (Marco Accio) Celebre Poeta drammatico-comico latino nato a Sarsina nell' Umbria circa 224 anni avanti G. C. Vi sono de' scrittori che pretendono esser nato Plauto nella schiavitù, altri il vogliono figlio di un ricco mercante, e poi fallito. Ma tali racconti debbono essere posti nel numero di tante favole di cui è stata seminata la vita de' grandi uomini. Comunque ciò fosse Plauto fu poeta comico stimatissimo a motivo della purezza, energia ed eleganza della sua elocuzione, a segno che Varrone parlando di lui, dice, che se le Muse volessero parlar latino prenderebbero lo stile di Plauto. Aulo Gellio lo colma di elogi, chiamandolo l' onore della lingua latina. San Girolamo ritrova nelle commedie di Plauto il più piccante atticismo e confessa che prova diletto nel leggerle e nello spiegarle a fanciulli. Fra gli scrittori moderni, Marmontel è della stessa opinione. Sembra che Plauto avesse scritte 25 commedie delle quali sole 20 ci son pervenute. Il tempo della sua morte ci è indicato da Cicerone che lo riferisce al consolato di Claudio Pulcro e di Porcio 184 anni avanti l' era cristiana.

Plenneo, re di Sicione, figlio di Perato. Non poteva allevare nessun figlio, perchè tutti morivano

quasi appena nati. Cerere mossa a pietà della disgrazia di quel principe, si presentò a lui come una forestiera nell' istante in cui la regina avea dato alla luce un figlio. Si offrì la Dea di nutrirlo, il che le venne concesso. Il figlio di Plenneo, allevato da Cerere, visse e fu poi padre di Crisorta, la quale amata da Apollo divenne madre di Corono. Plenneo riconosciuta nella balia di suo figlio la dea Cerere, le edificò un tempio che vedeasi ancora a' tempi di Pausania.

Plistino. Fratello di Faustolo balio dei due gemelli Remo e Romolo, fu ucciso unitamente al fratello nella lite insorta fra le due fazioni, di cui una teneva le parti di Remo, e l' altra di Romolo.

Pluto, il Dio delle ricchezze, era tenuto per figlio di Cerere e di Giasione, e per cieco. Era un Dio ctonio, tanto a motivo delle ricchezze agrarie di cui la terra, impero di Cerere, è la prima dispensiera, quanto a motivo delle ricchezze metalliche nascoste nelle sue viscere. Laonde Pluto, e Plutone, senza essere in intima relazione, hanno due tratti comuni — il nome — il domicilio tenebroso. I Greci elaborando i dati antichi dissero che Pluto avea dichiarato a Giove, che voleva essere inseparabile dalla virtù e dalla scienza, e che il padre degli Dei, geloso di tale risoluzione, lo privò dell'organo della vista; dal che previene, che con le migliori intenzioni di trovarsi in compagnia della saggezza, frequenta sovente la stoltezza e la perversità. Luciano aggiunge ch' era zoppo. Atene gli avea dedicato nel pubblico Tesoro una statua sotto il nome di *Pluto chiaroveggente*. Pluto bambino si vedeva nella stessa Atene sul seno della Pace, ed a Tebe tra le braccia della Fortuna. Venne pur rappresentato sotto la forma di un vecchio che tiene in mano una borsa. Veniva, dicono gli antichi, a passi lenti e se ne ritornava con le ale.

Plutone, il Dio dell' inferno e del mondo sotterraneo, figlio di Saturno e di Rea, faceva parte della gran Triade greca che si delinea sotto Crono o sia Saturno; Zeo o Poridono (Giove e Nettuno) erano suoi fratelli. Allorchè nacque, Rea gli sostituì un grosso macigno che Saturno inghiottì in sua vece. Nella Titanomachia, riceve dai Ciclopi l' elmo d' invisibilità, e dopo la vittoria di Giove gli tocca per sua parte l' impero del mondo sotterraneo. Nella Gigantomachia presta il suo elmo a Mercurio. Più tardi rapisce Proserpina che raccoglie fiori in un prato vicino ad Eleusi o meglio ad Enna. Peleo incatenato da Acasto sul monte Pelione riceve da lui, oltre la libertà, la spada d'oro con la quale dee vendicare le patite ingiurie. Era onorato Plutone a Pilo in Messenia, a Coroneo in Beozia, a Nisa dove un bosco gli era consacrato, a Roma dove aveva un tempio nell' ottava regione sotto il nome di Veivo e nell' undecima sotto quello di Summano e di Dispater. Tutta la Italia in generale era piena dei vestigi del suo culto. Veniva rappresentato barbuto, severo e coi capelli cascanti sulla fronte ed una corona di ebano o di adianto gli cingeva il capo e nella man dritta uno scettro.

Po, la notte presso tutt' i popoli della Polinesia, è nella loro cosmogonia il più antico degli enti, la sorgente d' ogni cosa, e la madre degli Dei che si chiamano in conseguenza Fuan-Po vale a dire figli di Po.

Poliade. Soprannome di Minerva con cui era onorata a Tagea e ad Eritro. Tale nome vuol dire *patrona*

della Città ed in conseguenza ha lo stesso senso, che Polia o Poliuco. Il tempio di Tegea non aveva che un Sacerdote, e non vi si entrava che una volta all'anno; era osservabile per una celebre reliquia, la chioma di Medea, Palladio della Città. Quello d'Eritro aveva una statua colossale di legno rappresentante la Dea sopra un trono con la conocchia in mano e sul capo una corona sormontata dalla stella polare.

Pogoda, genio del bel tempo e della primavera, secondo gli Slavi aveva ale azzurre, una veste azzurra, una corona di fiori azzurri e libravasi nell'atmosfera rasserenata dalla sua presenza al disopra della vegetazione rinascente. A' suoi fianchi Sirazeola, la Flora degli Slavi, spargeva sulla terra i suoi fiori, e nell'aria i suoi profumi e Zemargla il Dio dell'inverno e della grandine fuggiva al loro avvicinarsi.

Polela. Dea Slava dell'amicizia e del matrimonio. Il suo nome vuol dire che viene dopo l'amore.

Policleto. Uno de' più famosi Atleti che mai fossero coronati vincitori a' giuochi pitici, istmici, nemei ed olimpici. Avea egli una statua nel bosco sacro presso Olimpia ove avea riportata la vittoria alla corsa del carro a quattro cavalli. Era rappresentata portante nella destra mano un nastro ed avente due bambini al fianco, uno de' quali teneva una trottola, e l'altro avea il braccio alzato per prendere il nastro.

Polieo, cioè *protettore della Città*. Soprannome di Giove in Atene. Sacrificavasi a lui in ciascun anno una vacca; il sacrificatore dopo di avere abbattuta la vittima subito si allontanava, e si aguzzava allora la scure di cui egli si era servito. Quest'uso era un'allusione al divieto che v'era stato anticamente d'immolare agli Dei gli animali che servivano all'agricoltura, e di cui il legislatore voleva far moltiplicare la razza.

Polifemo. Il più celebre dei Ciclopi, era tenuto per figlio di Nettuno e di Toosa. Aveva un occhio solo in mezzo alla fronte; la sua corporatura era gigantesca; la carne umana faceva le sue delizie, quantunque solitamente dovesse contentarsi di quella delle sue pecore, cui faceva pascolare nelle ubertose pasture della sua isola. Innamorato, ma invano di Galatea, schiacciò il suo rivale Aci sotto un pezzo di rupe che gli scagliò. Ulisse, reduce da Troja, essendo stato balzato dalla tempesta sui lidi della Sicilia cadde insieme a tutt'i suoi compagni in mano al Ciclope il quale lo chiuse nel suo antro. Per buona ventura l'astuto viaggiatore lo divertì si bene co' suoi racconti che il cannibale siciliano gli promise di non mangiarlo che ultimo di tutti, e presto si lasciò inebbriare dal vino ch'ei gli versava copiosamente. Allora Ulisse fa arroventare un palo al fuoco, e coll'ajuto de' suoi compagni lo affonda nell'occhio del gigante, lo acceca, attacca tutt'i Greci sotto i montoni di Polifemo, che gli lascia così passare l'uno dopo l'altro tra le sue gambe, dopo averli tastati ad uno ad uno. Ulisse erasi aggrappato anch'egli al ventre di uno di quelli animali. Tutti partirono immediatamente dopo. Il solo Achemenide fu abbandonato sulla spiaggia, ma la flotta di Enea lo raccolse.

Polifideo. Famoso indovino figlio di Mantide. Apollo dopo la morte di Anfiarao, formò di Polifideo il più saggio degli indovini. Abitava Ipperesia città dell'Argolide, ove il popolo andava a consultarlo.

Polimela. Ninfa figlia di Filiante, dotata di una straordinaria bellezza; era una delle compagne di Diana. Mentre ella stava un giorno danzando insieme alle altre Ninfe, Mercurio la vide, e se ne invaghì, la sedusse, e la rendè madre di Eudoro, il quale poscia assai si distinse all' assedio di Troja, ove comandò una compagnia di soldati appartenenti ad Achille. Polimela dopo il fallo commesso divenne moglie di Echeleo.

Polinnia o Polimnia. La settima fra le nove Muse, presiede alla memoria o la memoria stessa deificata che raccolti i fatt' illustri degli Dei e degli eroi, celebrati da' poeti o consegnati ai mitologici commentarj antichi, li tramanda alla posterità. Viene rappresentata involta in un manto, forse per indicare le tenebre delle antiche storie e de' tempi mistici o favolosi, dalle quali sono sempre oscurate quelle remote avventure. Taluni la riguardano come inventrice dell' armonia e del canto, e perciò è rappresentata con una lira in mano. Come Musa de' fatti storici è dipinta con una corona di fiori, vestita di bianco, e la mano destra distesa in atto di aringare, e nella manca un rotolo sul quale si legge *Suadere*, perchè lo scopo dell' eloquenza è di persuadere.

Polissena. Una delle più belle figlie di Priamo. La sua bellezza eguagliava quella di Elena. Achille se ne innamorò, quando restituì a Priamo il corpo del di lui figlio Ettore, e promise di procurargli la pace coi Greci se gliela dava in isposa. Nel tempo dei congressi che si tennero per questo affare, Achille fu ucciso da Paride. Or quando i Greci erano per partire per consiglio di Calcante, Polissena fu immolata sulla tomba di Achille.

Polkan, Dio Slavo era rappresentato con la forma di un Centauro. Viene rappresentato dal capo sino alla cintura come uomo e dalla cintura in giù come cavallo o come cane.

Polla. Moglie del poeta Lucano, poetessa anch' ella che lavorò col marito alla composizione della Farsaglia.

Pollarii. Presso gli antichi chiamavansi coloro che custodivano i Polli e gli uccelli di cui faceasi uso per gli auspicii. Aveano essi l' obbligo di osservare, e di render conto esatto agli auguri del modo con cui i polli avean mangiato la pasta chiamata *Osta* che gettavasi innanzi ad essi.

Pollear. Il primo ed il più grande de' figli del Dio Siva. È desso che presiede a' matrimoni. Gl' Indiani hanno per questa Divinità la più grande venerazione, e ne collocano l' immagine in tutt' i tempii, nelle strade, nelle campagne, appiè di qualche albero ec. acciocchè tutti abbiano il comodo d' invocarlo prima d' intraprendere alcuna cosa, e che i viaggiatori possono adorarlo, e fargli le loro offerte prima di cominciare il proposto cammino. La festa che celebrasi annualmente in onore di essa Divinità si chiama *Pollear-Caoti* e ricorre nel quarto giorno dopo il novilunio del mese *Pretachi*, cioè di Settembre.

Pollione (Cajo Asinio) Poeta, oratore e storico Romano, contemporaneo ed amico di Pompeo, di Giulio Cesare, di Cicerone, di Virgilio, di Orazio e di altri personaggi di quel tempo. Ligio per effetto de' suoi principi alla causa della repubblica, si dichiarò dapprima per Pompeo; ma la necessità lo spinse poi contro sua voglia nel partito di Cesare. Fu designato console l' anno di Roma 714; prima

però che terminasse l' anno del suo consolato, ei rinunciò. Compose varj epigrammi, un gran numero di *Aringhe*, e varie *Tragedie* assai stimate allora. Pollione morì ottanagenario nella sua casa villareccia di Tuscolo l'anno di Roma 756.

Pom., è presso i Kamciadali (in Siberia) una specie di espiatore emissario. È un Santoccio alto un piede. Il giorno della festa della Purificazione generale dei peccati gli si mette tra le coscie una bacchetta lunga due tese, la si piega in arco e la si sospende per una estremità alla soffitta, ecco già una specie di altalena, di purificazione per ventilazione ed ai Kamsciadali sono rimessi tutt' i peccati.

Pomo. Gli antichi Scandinavi avevano immaginato un pomo misterioso ch' era affidato alla custodia della Dea Idume. Quando gli Dei sentivansi invecchiare, mangiavano un pezzo di quel pomo, e tosto ringiovenivano, e il pomo stesso ogni volta che ne tagliavano una parte, cresceva e ripigliava la sua forma intera.

Pomona. Dea romana che presiedeva all' autunno, ai frutti, ed agli orti. Tutti gli Dei campestri fecero degli sforzi inutili per sedurla. Vertunno (*il cangiante*) ci riuscì, e fu il suo sposo. Era tenuto in gran venerazione da' Romani.

Tra Ostia e Roma si trovava un tempio di cotesta Dea. Eravi un flamine di Pomona (flamen Pomonalis) che riguardavasi come l' ultimo dei Flamini. La rappresentavano assisa sopra un gran paniero pieno di fiori e di frutta; portando nella destra mano un pomo, e nella manca un ramo: aveva una veste che le scendeva fino a' piedi, e ch' ella ripiegava sul davanti per sostenere le poma e gli altri frutti. Pomona è sempre giovane. Fu amata da Pico Re de' latini, il quale perciò fu cangiato da Circe in uccello del suo nome.

Pompei (Girolamo) Poeta ed antiquario Italiano del XVIII secolo nato in Verona nel 1731. Studiò nella scuola de' Gesuiti, in cui avea cominciato a conoscere l' antichità, e uscendone desiderò perfezionarsi sulla cognizione della lingua di Omero e di Demostene di cui i Gesuiti non gli avean data che una leggiera tintura, e si pose fra i discepoli del padre Mariotti; fece de' rapidi progressi, e non tardò a farsi conoscere con un' opera composta metà di componimenti originali col titolo di *Canzoni pastorali* e metà *d' Idilii* presi in Teocrito ed in Mosco e recati in versi italiani. Pubblicò poi tre tragedie Ipermestra, Calliope e Tamira, ma furono queste le prime ed ultime produzioni drammatiche del Pompei, comunque siano state lette con anzietà e con applausi. Quindi si diede di bel nuovo a recare in versi italiani Teocrito, Mosco, Callimaco e Museo, e gli Eroidi di Ovidio, ma la sua versione delle vite di Plutarco mise il suggello alla sua fama. Fu ammesso in quasi tutte le Accademie d' Italia. I più illustri poeti italiani di quel tempo, viveano con esso in una stretta amicizia. Giuseppe II, l' invitò a scegliersi una carica nell' Università di Pavia, ma egli volle rimanere nel suo soggiorno di Verona. Il Pompei cessò di vivere in patria nel 1788 di 57 anni universalmente compianto pel gentile suo carattere e per la flessibilità de' suoi talenti letterarii.

Pongo. Idolo de' Negri del Congo, egli è un paniere pieno di stracci e di pezzi di legno consacrati.

Pongol. Nome di una festa che si celebra dagl' Indiani nel mese *Tai*

ch' è il decimo del loro calendario, e che corrisponde al nostro Gennajo: è instituita per solennizzare il ritorno del Sole nel norte e dura due giorni. I Bramini fanno credere al popolo che il Dio Devercheli venga ogni anno nel secondo giorno della festa del Pongol in terra, onde scoprir loro il bene ed il male futuro. Nella sera del primo giorno gl' Indiani si uniscono in famiglia, si fanno de' doni; visitano i parenti e gli amici, onde reciprocamente augurarsi il bene che il Dio Devercheli la dimane annunzierà dovere accadere sulla terra durante l'anno.

Pontano.(Giovanni Gioviano) Poeta celebre italiano del secolo XV, ed anche filosofo, oratore, storico e diplomatico. Nacque nel 1426 in Cerreto piccolo paese dell' Umbria: dovè emigrare dalla sua patria per una sommossa popolare in cui fu trucidato suo padre, ed andò in Perugia. Ivi terminò i suoi studii, e dopo aver perduta sua madre ritornò in Cerreto per richiedere la eredità de' suoi genitori. Seguì re Alfonzo di Aragona in Napoli dove ebbe un' impiego nella Cancelleria Regia. Nel mentre adempì i doveri della sua carica, non trascurò la coltura delle lettere ed accrebbe la sua riputazione con una moltitudine di composizioni latine ingegnose. Tali erano tre poemi didascalici sugli *agrumi*, sulle *Meteore* e sull' *Astronomia*, dell' *Egloghe*, degl' *Inni* ed alcune poesie liriche. Salito sul trono di Napoli Ferdinando I. affidò al Pontano l'educazione di suo figlio Alfonso Duca di Calabria. Egli accompagnò questo re nella guerra contro il Duca di Angiò e mostrò in parecchie occasioni l' abilità di un generale e 'l valore di un soldato. Fu fatto varie volte prigioniero, ma tanto grande era la stima che di lui si avea, che appena palesava il suo nome era colmato di elogî e ricondotto con onore al campo di Ferdinando. Allo studio della filosofia, seppe il Pontano accoppiare quello della filosofia morale; diede alla luce le sue opere filosofiche in cui qual novello Platone ed Epitetto, espose i doveri dell' uomo. I talenti che il Pontano avea mostrati durante la menzionata guerra, e le altre sue estese cognizioni, gli meritarono sempre più la benevolenza del re Ferdinando il quale lo colmò di onori. Ma i cortigiani mal soffrirono il suo innalzamento e fra i suoi nemici vi fu lo stesso Duca di Calabria suo allievo. Ciò non pertanto il Pontano raddoppiò il suo zelo pel servigio del principe che l' onorava della sua confidenza. In questa occasione egli compose il suo dialogo sull' *ingratitudine*, in cui introduce un asino che dilicatamente nutrito dal suo padrone, ne lo ringrazia a calci. Il Pontano era uomo disinteressantissimo; e per quante cariche che avesse occupate, era tutt' altro che ricco. Invano gli amici lo stimolavano a pensare alla propria fortuna, come avean fatti i suoi predecessori. Egli rispondeva loro *Io temo egualmente la povertà e l' opulenza*. Un giorno disse al re *non ho nulla a temere da' miei nemici, perchè conservo in Corte un potente difensore*, e alla dimanda del re chi fosse quegli, egli rispose *la mia povertà, ecco il mallevadore della mia innocenza ed il testimonio che deporrà a mio favore*. Ma Ferdinando gli fece prendere in moglie una delle più ricche donne di Napoli, e lo spedì per una missione diplomatica, e dopo quattro anni fu deputato presso papa Innocenzio VIII per comporre le differenze insorte tra la Santa Sede ed il regno di Napoli, e 'l più felice suc-

cesso coronò tutte le sue negoziazioni. Reduce il Pontano dalla sua missione fu creato primo Ministro del regno. Alfonso II salito sul trono dopo la morte di suo padre avvenuta nel **1494**, lo colmò di onori e giunse per sino a fargli erigere una statua di bronzo nella biblioteca di Castel Capuano. Godè degli stessi onori il Pontano sotto Ferdinando II figlio di Alfonso. Ma qui la sua gloria oscurossi per una macchia indelebile. I Francesi invasero il regno, ed il Pontano obliando i doveri che imponevangli la riconoscenza e la fedeltà andò egli stesso a consegnare a Carlo VIII le chiavi della città di Napoli e pronunziò in presenza di tutto il popolo un discorso, in cui non solo non arrossì di far l'elogio di un monarca straniero, ma neppure d'insultare la dinastia d'Aragona che lo avea innalzato alle prime dignità del regno. Rientrato re Ferdinando nel suo reame, contentossi di spogliarlo de' suoi impieghi. Quando nel **1501** Luigi XII re di Francia si fu nuovamente impadronito del regno di Napoli offerì al Pontano di rimetterlo in tutte le sue dignità, ma egli ricusò. Il Pontano morì nel **1503** di 77 anni.

Pontoneo, uno degli Araldi di Alcinoo re de' Feaci, la funzione di cui consisteva nel versare il vino a' convitati.

Pope (Alessandro) Celeberrimo poeta Inglese ed uno de' più begl'ingegni e dei maggiori scrittori che prima di lui abbia prodotto l'Inghilterra. Nacque in Londra nel **1688**. La natura gli fu prodiga di doni intellettuali, i quali si svilupparono per una attenta educazione. Ne' suoi primi saggi di Poesia erasi già trovato del sublime. Di **12** anni pubblicò un piccolo componimento, che fu da moltissimi ammirato. Di **14** anni fece due poemetti intitolati l'uno *Polifemo* e l'altro *Aci*, entrambo tratti dalle metamorfosi di Ovidio. Di **26** anni pubblicò le poesie pastorali, quindi compose il suo *Messia*, poema sacro ad imitazione del *Pollione* di Virgilio. Fu egli il primo ad intraprendere la versione dell'Iliade e dell'Odissea in versi inglesi, e questa traduzione fece salire il Pope al più alto grado di reputazione. Quanto Pope era bello e sublime d'ingegno, altrettanto era brutto e contraffatto nella persona. Questo sommo uomo morì d'idropisia nel **1744** di **56** anni. Oltre le opere già menzionate, molte altre ancora ne fece il Pope, e fra le altre il *Saggio sulla critica*.

Popi. Nome che i Romani davano ai Ministri inferiori de' sacrifizj, i quali erano incaricati di condurre la vittima all'ara e di legarla. Essi eran coronati di lauro e di fiori, e mezzi nudi conducevan le vittime, ma dovean contenerle in modo che la corda fosse molto lenta, acciocchè non paresse che la vittima fosse portata al sacrifizio violentemente, il che sarebbe stato di cattivo augurio. Scannata la vittima e trattone il sangue, la ponevano sur una tavola sacra detta *Anclabris* ove la spelavano e la disseccavano se non doveva essere bruciata per intiera. Nè sacrifizii ordinarj se ne bruciava una piccola porzione, del rimanente se ne facevano due parti, una per gli Dei, l'altra per quelli che facevan le spese del sacrifizio. La porzione destinata agli Dei rilasciavasi a' Popi, i quali la portavano alle case dette *Popine* dal nome di essi.

Popogano. Nome dell'inferno presso gli abitanti della Virginia nell'America settentrionale, nel quale il supplizio de' peccatori consisteva nell'esser sospeso tra il cielo e la terra.

Popolonia. Soprannome di Lucina perchè presiedeva a' parti, e contribuiva a popolare la terra.

Populonia. Dea campestre italica invocata contro le stragi e le rovine portate o dal nemico o dagli elementi o dalle stagioni.

Poravit, Dio vandalo che presiedeva alla guerra; aveva sei teste di cui una sul petto. Il piedestallo che sosteneva tale mostruosa statua era attorniato di spade, di lancie, e di ogni sorta d' armi offensive e difensive allora in uso.

Poro. Dio dell'Abbondanza. Ebbe per madre Meti; per concubina o per sposa Penia o sia la povertà, per figlio l'Amore, il che significa che l'amore tiene ugualmente della ricchezza e della povertà, o piuttosto che nato in seno alla povertà, apre in breve a chi la prova la via della ricchezza.

Portunno, genio marino adorato sulle coste d'Italia e preso ora per Ercole ora per Nettuno; presiedeva ai porti di mare. Appo i Greci era lo stesso che Melicerta e Palemone. Aveva un tempio in Roma nella 14 regione: era l' oggetto di un particolar culto presso gli Etrusci che furono i primi in Italia a venerarlo; veniva rappresentato nella figura di un vecchio che si appoggia ad un delfino e tiene in mano una chiave.

Postulazioni. Sacrifizii che si facevano onde placare gli Dei irritati, eran così chiamati, perchè sembrava che le offese divinità li chiedessero per calmare il loro sdegno, e allontanare le sventure che potean minacciare.

Posvido. Eolo degli Slavi, presiedeva all' aria ed alle variazioni dell' aria atmosferica.

Pota. Dea latina ch'era invocata da quelli che potavano gli alberi; era eziandio tenuta per Dea tutelare de' bambini e che avea cura della loro bevanda.

Potrimpo, era presso i Pruczi (antichi Prussiani) il Dio della Terra, de' frutti e degli animali: (*Givoitor* tutto ciò che ha vita) Potrimpo, Perkuno e Pikollo formavano una triade superiore a tutti gli altri Numi de' Pruczi. Questi altri Dei erano principalmente il sole, la luna, gli astri; poi molti rettili, lucerte, ranocchie, serpenti. La Triade Prucza non differisce forse essenzialmente dal celebre Triglaf, idolo con tre teste de' Pomerani.

Pra-Ariasria. Personaggio celebre per la sua santità nel regno di Siam, il quale viveva a' tempi del rinomato Sommon-Godom. I Siamesi ne hanno fatto un enorme gigante o piuttosto un mostro. Essi pretendono che la sua statura fosse alta 40 braccia e che i suoi occhi avessero tre braccia di circonferenza e due di diametro.

Pragaloden, Personaggio devoto di Visnù, il quale fu lunga pezza tormentato dal demonio Tronija, sino a tanto che non ne venisse liberato da Visnù stesso nella quarta sua incarnazione o metamorfosi in mostro, composto di Lione e di uomo.

Pradiumna, nelle Indie è un figlio di Krisna e di Rukmini, ma è inoltre Kama stesso ch'è stato ridotto in cenere da Siva irritato di essere stato ferito dalla freccia che fa amore. Sambara, titano funesto, invaghito di Rati, inconsolabile vedova di Kama, getta Pradiumna nell' Oceano, un pesce lo inghiotte, è preso, arriva nelle cucine del gigante. Rati aprendolo scopre il fanciullo, lo alleva, e quando ha riconosciuto in lui Kama, gl'insegna la magia affinchè possa trionfare di Sambara. Pradiumna ne viene a capo; poi i due sposi s'innalzano nell'aere e vanno a calare a Duaraka

ove sono riconosciuti da Krisna e da Rukmini. Non guari dopo Pradiumna fa prova di magia col tremendo sivoita Salia, e sta per soccombere, quando l'apparizione di Krisna gli rende la spenta forza, distrugge le illusioni del genio del male ed uccide Salia.

Pra-Prum. Nome che i Cambri dell'India danno al loro Dio principale.

Pra-Rasi. Anacoreti Siamesi, i quali conducono una vita sommamente austera lontano dal consorsio de' viventi. I libri Siamesi attribuiscono loro cose maravigliose, danno loro una perfetta cognizione de' più reconditi segreti della natura, l'arte di far dell'oro, come altresi ogni altro prezioso metallo. Tutti quei segreti sono scolpiti in grandi caratteri nelle muraglie che circondano l'universo; quivi recansi i Pra-Rasi ad attingere la loro dottrina; non avvi miracolo che non sia al di sotto delle loro forze persino di rendersi immortali, prolungando la loro vita di mille e mille anni, ma quantunque a tanto si estenda il loro potere, sacrificano a Dio la loro vita, mediante una volontaria offerta che gli fanno di se stessi sopra di un rogo, tranne un solo, che rimane superstite per risuscitare gli altri.

Prassidice Dea greca poco nota. Era la Dea delle intenzioni. Essa esigeva imperiosamente dagli uomini giustizia, moderazione, pietà, fedeltà alla parola data. Le vien dato per padre Sotero, il Dio conservatore, e per sorella Omonea ed Arete, cioè la Concordia e la Virtù. Tutt'i tempî di quella Dea erano scoperti, onde far conoscere trarre la sua origine dal Cielo, unica sorgente della saggezza. Era rappresentata con una semplice testa, per indicare che l'uomo si regge soltanto coll'ajuto dell'intelletto che risiede nella testa.

Prassiorgidi. Sacerdoti Ateniesi i quali il giorno delle pliuerie, celebravano dei misteri cui erano obbligati tener segreti.

Pratina. Poetà tragico greco, figlio di Pirronide, nacque a Flionta città vicina a Sicione nel Peloponneso cinque secoli avanti C. C., secondo Suida egli fu il primo a comporre delle rappresentazioni drammatiche presso i Greci, conosciute col nome di *Satire*, e ch'eran componimenti di quella specie che noi chiamiamo *Farse*. Compose anche 18 tragedie; ma tanto delle une, che delle altre non ne sono pervenute a noi che alcuni frammenti. Pratina era contemporaneo ed emulo di *Eschilo* e di *Chesilo*. In Atene durante una rappresentazione di Pratina, si ruppero i palchi ove erano collocati gli spettatori, il che determinò gli Ateniesi a far costruire un teatro nelle forme regolari, e che perciò fu dedicato a Pratina.

Preghiere, figlie di Giove. Omero le dipinge zoppe, piene di rughe sempre cogli occhi bassi, di un attitudine strisciante piene di avvilimento, e camminando sempre dietro l'Ingiuria, onde sanare i mali ch'ella va facendo.

Preneste (Dio di). Così chiamavasi Plutone Serapi specialmente onorato a Preneste in un sontuoso tempio appellato *Serapeo,* e ch'era edificato alla foggia de' templi di Egitto.

Prenestina Dea. Nome della Fortuna, così detta da un tempio che ella avea in Preneste, e in cui vedevasi la statua della Dea che allattava Giove e Giunone bambini, i quali erano attaccati alle poppe di lei.

Prema. Dea latina, una delle deità oscene che presiedevano alla consumazione del matrimonio, e ch' era invocata nella sera delle nozze.

Prestena, Dea dell'eccellenza. No-

me che gli antichi romani davano a Laurenzia o Lupeca nutrice di Romolo perchè dicevano che dessa col suo latte avea data a Romolo la forza e la destrezza di superare gli altri nel lanciare il già vellotto e la freccia, pel quale motivo le tributarono gli onori divini col nome di Prestena che deriva dal latino *praestare* superare un altro.

Prestes. Epiteto di Minerva, perchè questa divinità assumevasi l'incarico di condurre i mortali nel sentiero della saggezza.

Priamo, Ultimo re di Troja personaggio celebre nella storia eroica e poetica de' Greci, figlio di Laomedonte e di Strimo figlia di Scamandro: si chiamò prima Podarce o Podarcete a motivo della sua abilità. Quando suo padre ricusò al liberatore di Esione il premio che gli era stato promesso, Priamo fece ogni sforzo per distorlo da tale ingiustizia. Podarce vien condotto in cattività con gli altri Trojani. Esione sua sorella, supplicò Ercole a ridonar la libertà al fratello, l'eroe vi acconsentì col patto ch'ella dovesse comperarlo con un dono. Essa tosto gli regala un ricco pennacchio che ornavale il capo in modo ch' ella riscatta il fratello ed allora questi assume il nome di Priamo. Il vincitore gli restituisce la città ed il trono di cui erasi impadronito. In breve la città rovinata da Ercole rinasce più grande e più bella: l' impero s' ingrandisce: illustri parentadi uniscono a Troja parecchie delle piccole monarchie dell' Asia minore. Priamo prima di divenire re erasi ammogliato con Arisba da cui ne aveva avuto un figlio chiamato Esaco. Quindi la ripudia e prende in isposa Ecuba figlia di Cisseo re di Tracia. Cinquanta figli tutti valorosi, tutti brillanti e belli nascono e di cotesta regale sposa e delle concubine che popolano il suo arem. Un numero quasi così considerevoli di principesse si mostra sopra una linea parallella a quella de' figli. I Poeti si limitano a presentarci Priamo come un principe equo, saggio, cortese, ma è quasi un re dappoco. Qualunque cosa si agita intorno a lui, immobile egli lascia fare. Paride rapisce Elena; egli non la restituisce, non si oppone affinchè sia restituita. In tutto il corso dell' assedio di Troja, resta, sia nel palazzo, sia sulle mura, spettatore degli avvenimenti. La sola morte di Ettore sviluppa in lui un' energia inusitata; s' invola la notte dalla città; si reca alla tenda di Achille, si getta a' suoi piedi, bagna di pianto la mano omicida che gli ha rapito il figlio, lo supplica a rendergli la spoglia esangue di Ettore. Achille gli concede il triste favore cui sollecita. Nel momento della catastrofe di Troja, Priamo è ucciso da Pirro.

Priapo, Dio dell' Orticoltura e della fruttificazione, dell' itifallismo e delle voluttà oscene, era figlio di Bacco e di Venere. Questa Dea invaghita del dio del Vino andò ad incontrarlo mentre egli ritornava dall' india: rimasta poi incinta fermossi nella città di Lampsaco, onde sgravarsi del frutto de' suoi amori. Giunone, che dopo il giudizio di Paride, l' odiava, offertale la sua assistenza nel parto, rendè il fanciullo tanto deforme, che Venere stessa, non osando riconoscerlo per figlio, lo fè esporre sopra di un monte vicino ad essa città, ove fu allevato da' Pastori. Era principalmente onorato a Lampsaco, celebre pe' suoi vini, e le sue ostriche. I Romani gl' innalzarono un tempio sul monte Esquilino. Gli si sacrificava l' asino. Nella primavera offrivasi a Priapo una corona di fiori vario-pinti, e nella estate un serto di spighe.

Primavera. Divinità poetica rappresentata sotto la figura della Dea *Flora*. La Primavera sacra, o sia il *Primum Ver sacrum* era un sacrifizio solenne che i Romani facevano agli Dei nelle occasioni più importanti e ne' più pressanti bisogni della repubblica. In questo sacrifizio immolavasi tutto ciò ch'era nato nella stagione di primavera in tutta l'estensione degli stati di Roma. I Sabini furono i primi a celebrare questa Primavera sacra per un voto che fecero al Dio Marte in occasione di una lunga e sanguinosa guerra contro gli Umbri. I Romani imitarono un tal costume introdotto dai Sabini, ma con maggior prudenza e cautela, perchè i Sabini, avendo fatto il voto d'immolare generalmente tuttocciò che nascerebbe nell'imminente primavera furono poi imbarazzati a trovar la via di salvare i bambini allora nati; i Romani all'incontro avevano l'avvertenza di specificare i soli animali che in essa nascerebbero.

Prite. Divinità indiana tenuta dai suoi devoti qual potentissima Dea.

Proban-Missur. Divinità indiana adorata specialmente a Camboja. Esso Dio è riguardato da quegli abitanti come il creatore del Cielo e della terra.

Proano. Divinità degli antichi Germani che presiedeva alla giustizia e al pubblico mercato acciò tutti vendessero con equità. Era rappresentata tenendo in una mano una specie di banderuola, e nell'altra uno scudo.

Prodigio. Pronostico che facevasi da qualche avvenimento straordinario, e che gli auguri erano incaricati di spiegare. Essi ne davano delle spiegazioni dette *Commentarii* e nello stesso tempo designavano ciò che dovevasi fare per allontanare quanto eravi di sinistro ne' presagi.

Progne. Vadi *Filomena*.

Promachie. Feste de' Lacedemoni, in cui si coronavano di corone credendo che queste preservassero dall'ubbriachezza.

Promaco. Soprannome di Mercurio venutogli da una prova di protezione ch'egli avea data a' Tanagrei. Gli Eretrii essendosi imbarcati ad Eubea per andare ad assediare Tanagra, Mercurio sotto la forma di un giovanetto, armato di striglia, si mise alla testa della gioventù di essa Città, fece una sortita, e fugò i nemici.

Prometeo, figlio di Giapeto, e della bella Climene. Fu il primo che dal loto formò l'uomo. Minerva ammirando la bellezza dell'opera di Prometeo, gli offerì tutto ciò che nella regione celeste poteva contribuire alla perfezione del suo lavoro. Prometeo rispose esser d'uopo ch'egli stesso vedesse quelle regioni, onde scegliere quello che meglio convenisse all'uomo da lui formato. Minerva lo condusse in Cielo, donde vide che il fuoco animava tutto; involò di quel fuoco e lo portò sulla terra. Irritato Giove del furto commesso e della temerità di Prometeo, per punirlo gli mandò Pandora accompagnata da tutt'i mali. Prometeo dispreggiando il dono del padre degli Dei, la fece sposare a suo fratello Epimeteo. Questo oltraggio ed altri fatti da Prometeo indussero Giove a punirlo in un modo strepitoso. Ordinò a Mercurio che conducesse Prometeo sul monte Caucaso, e che lo attaccasse ad una rupe, dove un Avoltojo dovea divorargli eternamente il fegato, e siccome questo cresceva altrettanto la notte, quanto l'uccello ne avea divorato il giorno, così quel tormento non avea mai fine, e sarebbe stato eterno, se non fosse stato liberato da Ercole poco tempo dopo.

Promilea. Dea che presiedeva ai

porti ed a' moli; laonde ad essa i naviganti, , partendo, porgevan voti per un felice ritorno.

Pronopide. Antico poeta greco nativo di Atene, che secondo Diodoro siculo, fu maestro di Omero. Gli si attribuisce un poema intitolato; *il primo mondo*. Dicesi che sia stato il primo greco che abbia scritto dalla sinistra alla destra.

Prono. Divinità degli antichi Slavi,

Pronuba. Soprannome di Giunone come Dea del matrimonio. Le si sacrificava il giorno delle nozze una vittima da cui si levava il fiele, simbolo della dolcezza che dee regnare fra i due sposi in tutto il corso della loro vita.

Pronube. Nome che i Romani davano alle donne che nelle nozze erano incaricate di vestire la novella sposa, di condurla alla casa del marito, di svestirla poi e di metterla a letto. Le pronube doveano essere maritate o vedove e commendevoli per una grande riputazione di castità e di onestà, acciocchè il loro esempio influisse alla novella sposa.

Properzio (Sesto Aurelio) Celebre poeta elegiaco ed uno di quelli grandi ingegni che illustrarono co' loro talenti il secolo di Augusto. Nacque in *Mevania*, oggi Bevagna, città dell' Umbria l'anno di Roma 702. Suo padre cavaliere romano per essere stato fautore di Antonio, fu fatto morire per ordine di Augusto dopo la battaglia di Azio. Il giovane Properzio dopo la morte del genitore, portossi in Roma per terminare i suoi studii; ma appena vestita la toga virile, una passione amorosa gli rivelò ch' era poeta; ed i caldi versi che gl'inspirava la cortigiana Ostia, che nelle elegie di lui figura col nome di Cinzia gli ottenner presto il patrocinio di Mecenate ed i favori di Augusto. Non ci resta di questo poeta che le sue elegie divise in quattro libri. Se ne morì nel 40 anno dell' età sua l'anno di Roma 742.

Proserpina, regina dell' inferno, figlia di Giove e di Cerere. Appena nata fu da sua madre trasportata in Sicilia nella valle di Enna; quivi fu allevata con gran cura e divenne grande e bellissima. Un giorno mentr' ella raccoglieva narcisi, Plutone, che non ha trovata veruna compagna tra le Dee per dividere il suo talamo, compare, la vide, se ne innamora, rapisce sua nipote tremante, si rituffa nel suo tenebroso soggiorno, e la sposa. Invano Ciane ha tentato di opporsi all' irresistibile impulso del negro Dio; essa è mutata in fontana: invano Cerere, a cui la ninfa rivelò alla fine il nome del rapitore, la ridomanda ad alte grida a Plutone, a Giove. È scritto che se Proserpina nulla ha assaggiato dacchè è nell' inferno, ella ritornerà nelle braccia di sua madre; in caso contrario, è irrevocabilmente devoluta a Plutone. Ascalafo decide la contesa a favore del re infernale, rivelando che Proserpina passeggiando negli Elisi aveva mangiato alcuni granelli di un maelagrano. Allora Giove acconsentì di lasciar che Proserpina passasse sei mesi nel talamo nuziale, e sei mesi nelle braccia materne.

Prosodie. Sorta d'inni che s' intonavano nell'avanzarsi solennemente verso l' altare la statua della Divinità, la cui festa si celebrava, massimamente di Apollo e di Diana. Inventore di tali inni fu Cloante poeta e musico, di cui parla Plutarco nel suo trattato della musica.

Prostasi, Soprannome di Cerere e significa *Pronta a soccorrere*. Sotto di tale nome la Dea avea un tempio sulla via che conduceva da Sicione a Filionto, e vi era adorata unitamente a sua figlia.

Prostatorio. Epiteto di Apollo, la statua di cui ponevasi all' ingresso della casa, come custode di essa. I Tebani vi collocavano quella di Trivia. Costumavano gli antichi di mettere le statue degli Dei nè portici, ed innanzi alle porte della Città.

Prostrofei. Spiriti malefici riveriti da' Greci, e che bisognava supplicare con sommo fervore per evitare la loro collera.

Proteo. Dio marino figlio di Nettuno e di Fenice. Nacque a Pellene in Macedonia, ma la sua dimora ordinaria era nel mar Carpazio, così chiamato dall' isola di Carpata, situata tra quelle di Rodi, e di Creta, ma spesso trattenevasi sulle coste dell' Egitto; sposò Psamate, e n' ebbe cinque figli, Teoclimene, Torona, Poligono, Telegono e Tmolo: questi due ultimi erano giganti e si resero orribilmente celebri per la loro crudeltà; furono uccisi da Ercole: ebbe eziandio tre figlie Cabira, Eidotea e Beozia. Nettuno gli affidò la custodia delle sue greggie composte di foche o vitelli marini. Proteo li conduceva ogni giorno sulla riva del mare, dove si riposava ora sull' arena ora sul verde dei prati. Nettuno per ricompensarlo della cura che avea per quella sua greggia gl' infuse la scienza divinatoria, rendendolo abile a conoscere il passato, il presente e l'avvenire, e gli diede inoltre il potere di assumere a piacere qual si fosse figura, ed egli fece uso abbondante di tal dono, trasformandosi sovente, ora in cinghiale ora in tigre, ora in Leone, ora in un vortice di fiamme, ora in un torrente di acqua.

Protocomo (dal gr. *Pritos* primo, e *comé* chioma) Così dicevasi presso gli antichi greci un Giovanetto che conservava la prima chioma per offerirla, come avea fatto voto Achille Omerico, quai primizie agli Dei. I giovani soleano tosarsi la chioma presso i fiumi, e dedicarla a questi; significando che ogni cosa ebbe primieramente origine dall' acqua.

Provè. Dio slavo della giustizia, era rappresentato sotto la figura di un vecchio vestito di una tunica con lunghe pieghe, una catena sul petto ed un coltello in mano. Questi due simboli, la prigionia e la morte si comprendono facilmente.

Providenza. Divinità allegorica. I Romani la onoravano come una Dea particolare a cui erigevano delle statue. La rappresentavano sotto la figura di una donna appoggiata ad una colonna, tenendo nella sinistra un cornucopia rovesciato e nella destra un bastone col quale accenna un globo, per dinotarci che dalla Providenza divina ci vengono tutt' i beni, e ch' ella prende in cura tutto l' universo.

Prudeno o Brudeno, era riguardato dai Pruczi come il primo dei Krivi o pontefici supremi che furono i capi di quel popolo. Il nome di Krive significa giudice. Prudano esisteva verso il V. secolo e fu il fratello o il contemporaneo il Vaidevont.

Prudenza. Deità allegorica, rappresentante la virtù che fa conoscere e praticare ciò che conviene nella condotta della vita. Gli antichi la rappresentavano in una donna a due faccie, avendo da una parte l' aspetto di una giovanetta e dall' altra quello di una vecchia, volendo con ciò significare che la prudenza si acquista con l' esame del passato e la previdenza dell' avvenire. Gli Egiziani simboleggiavano la Prudenza con un gran serpente che avea tre teste emblematiche; la prima era una testa di cane, la seconda

di lione e la terza di lupo, per indicare che bisogna annasare come fa il cane, assalire come fa il leone, e ritirarsi a tempo come fa il lupo. I moderni danno per simbolo alla Prudenza uno specchio circondato da una serpe.

Psafone, preteso Dio Libio, era un ciarlatano, il quale ammaestrò certi uccelli a ripetere di continuo « Psafone è un Dio » Gli abitanti delle città vicine, credendo di udire gli Dei stessi rivelar loro, per la voce di cotesti aerei messaggeri, che Psafone era uno dei loro, gli decretarono gli onori divini.

Psicagogi. Sacerdoti degli Dei Mani, o piuttosto specie di Maghi che professavano l'arte di richiamar in vita e di consultare le ombre de' trapassati, qual era la Pitonessa d'Endor, la quale fece apparire a Saul l'ombra di Samuele. Tali maghi abitavano luoghi sotterranei ove esercitavano l' arte loro chiamata Psicomanzia, cioè Divinazione per le anime de' morti.

Psiche. Divinità dei Greci, sposa di Cupido. Essa era la più giovane e la più avvenente di tre figlie nate da genitori reali, e la sua bellezza superava non solo quella delle sue sorelle, ma pure di tutte le donne di quel tempo. Consultato l'oracolo d'Apolline sul destino di Psiche da' genitori di lei, rispose, che non doveva sperare uno sposo mortale ma un Dio più maligno di un serpente. Questo sposo era Cupido. Psiche per la sua bellezza era chiamata la seconda Venere, il che tanto irritò questa Dea che risolvè di punirnela. Ingiunse a suo figlio Cupido di renderla innamorata di qualche oggetto vile e indegno delle sue attrattive; ma Cupido appena la vide se ne invaghì egli stesso sì fortemente che non ebbe riposo finchè non la possedesse. Inspirò a' genitori di lei di consultare nuovamente l'oracolo: e la Pizia rispose che faceva d'uopo esporre Psiche in cima di un monte, vestita de' suoi ornamenti di nozze. Psiche fu esposta. Ella non vi trova persona, ma intese delle voci che la invitavano a dimorarvi. Si addormenta e Zeffiro la reca in un luogo delizioso e tutto risplendente di oro. Nella notte lo sposo destinatole si avvicinava a lei nell' oscurità, e la lasciava prima del giorno per non essere scoperto, raccomandandole sempre di non cercare di conoscerlo. Una notte sentendolo addormentato, Psiche accende una lucerna e vide in vece di un mostro, il bel Cupido. Disgraziatamente una goccia d'olio di quella lucerna cade addosso allo sposo, lo sveglia e ben tosto involossi, rimproverando Psiche della sua curiosità. Disperata voleva uccidersi, ma il suo sposo invisibile la trattenne. Essa si rivolge a Venere e la prega perchè le ridoni il suo sposo. Venere irritata le impone delle fatiche. Psiche esegue tutto. Cupido ricorre a Giove: questi impietosito aduna gli Dei ed ordina a Mercurio di portare in cielo Psiche, la quale fu ammessa nella compagnia degli Dei, bevè il nettare e l'ambrosia e divenne immortale, e quindi sposò Cupido.

Psila. Soprannome col quale Bacco era adorato ad Amicla, luogo nella Laconia. Psila in dialetto dorico significava la punta dell'ala di un uccello, laonde, dice Pausania, si dava questo nome a Bacco, perchè sembra che l'uomo che abbia alquanto bevuto, sia trasportato e sospinto come lo è un uccello dalle sue ale. Ragione assai ingegnosa.

Ptara. Architetto di Delfo che costrusse la prima cappella che Apollo ebbe in quella Città. Dal suo

neme, che ha molto rapporto con *pteron* ala, derivò la favola, che uno sciame di Api con le loro ale avessero fabbricata una cappella di cera al Dio, e nel medesimo luogo.

Pudas. Dio indiano, ch' è sempre rappresentato insieme con *Ixora*. È di piccola statura; non ha barba; ha il ventre estremamente grosso; e la testa, le braccia e le coscie attortigliate di serpenti.

Podica. Soprannome che i moderni hanno dato alla Venere Gnidia della Villa Borghese, perch'essendo rappresentata in piedi, e tutta nuda, cela con la sua mano ciò che il pudore non permette dimostrare. Questa bella statua è una de' capolavori di Prassitele, il quale la scolpì sul modello della cortigiana Frine, l'amante sua.

Pudicizia, era riguardata a Roma come una Dea, e vi aveva diversi altari e due tempi, l'uno nel *Foro Boario*, l'altro nella *Vialonga*. La Dea nel primo chiamavasi *Pudicitia plebeia*, nell'altro con quello di *Pudicitia patricia*. Quest'ultimo era il più antico, e non era in origine consacrato che alla Pudicizia senza epiteto. Una giovane per nome Virginia, di famiglia patrizia, sposò un uomo plebeo chiamato Volunnio. Le matrone dell'ordine patrizio la scacciarono dal tempio della Pudicizia per aver contratto matrimonio con un uomo di condizione inferiore alla sua. Virginia che sempre avea condotta una vita onorata tanto da fanciulla che dopo di essersi maritata, se ne lagnò col marito. Questi divenuto console, per riparare all'ingiuria sofferta dalla moglie, fece fabbricare a proprie spese un piccol tempio alla *Pudicizia* che chiamò *Plebea* dove le donne che non erano dell'ordine Senatorio andavano ad offerire i loro voti. La Pudicizia era rappresentata come una donna seduta, vestita della stola, tenendo nella mano manca diagonalmente un' asta, e portando la destra e l'indice verso il volto per indicare che una donna pudica deve più di ogni altra cosa tener sempre composto il volto, gli occhi e la fronte. Le donne ch'erano passate a seconde nozze venivano escluse dal tempio della Pudicizia.

Pulci (Luigi) Famoso Poeta italiano del XV secolo, nato in Firenze nel 1432. La famiglia Pulci originaria di Calabria, trapiantatasi in Toscana fin dal principio del XII secolo divenne una delle più cospicue di Firenze. Luigi Pulci la rese più illustre col suo ingegno. Quello che sopra ogni altra cosa rese commendevoli le sue opere alla posterità, si è l'essere stato il creatore dell' epopea burlesca de' moderni e l'aver egli annunziato l' Ariosto. L' opera che più ha contribuito alla sua celebrità è il poema intitolato il *Morgante maggiore*, comunque abbia meritato gravissimi rimproveri per aver troppo mischiato il sacro col profano, anzi per aver in un altro modo fatto abuso ne' preamboli del suo poema di parecchi passi della liturgia. Della sua vita nulla se ne sà di preciso, meno che delle sue opere. Ignorasi anche l'epoca della sua morte, si congettura solo che morisse nel 1487.

Pul-Serra. Nome che danno i Mussulmani ad un ponte su di cui dicono dover passare le anime dopo la morte, e sotto il quale evvi un fuoco eterno. Su quel ponte nel giorno del giudizio finale si farà la separazione de' buoni e de' cattivi, i quali ultimi saranno dal ponte gettati nel fuoco.

Punsciao. Nome che i Peruviani davano al gran Dio, e che significava Signore del giorno, autore della luce.

Puorsò. Nome del primo uomo, secondo alcuni Chinesi.

Purango. Voce giapponese che significa *Zucca* ed è il nome che i Giapponesi danno al primo uomo, perchè credono che uscisse da una zucca, riscaldata dall'alito di un bue.

Puranoni. Nome che gl'Indiani danno a certi libri contenenti i commentarii de' Bramini sul Vedam. Tali commentari sono in versi e formano 18 poemi. Essi comprendono tutta la storia mitologica del paese, presso a poco come quella delle divinità greche contenute nelle metamorfosi di Ovidio. Dieci di quei poemi sono consacrati a cantare le lodi di Siva, la sua supremazia sopra gli altri Dei, la creazione del mondo per volere di lui, i suoi miracoli e le sue guerre. Quattro sono in onore di Visnù, due in lode di Brama e i due ultimi celebrano il Sole ed il Fuoco, l'uno come Dio che vivifica, l'altro come Dio che distrugge. Benchè i Puranoni non sieno di una autorità eguale a quella del Vedam, formano non pertanto regola di fede, e quando si citano sopra qualche difficoltà relativa a' punti di religione, vien tolto ogni dubbio, e la quistione è sciolta. Gl'Indiani ne attribuiscono la composizione al solo Viasser, ma pare impossibile che la vita di un uomo avesse potuto bastare a comporli, perocchè formano più di mille volumi. Sono stati scritti in lingua *sanscritta*, lingua oggidì fuori di uso, e intesa soltanto da un piccol numero d'Indiani. Quattro soli poemi sono stati volgarizzati in lingua *tumula*, ch'è oggidì l'idioma comune a tutti gl'Indiani a' quali non è permesso di leggere che questi quattro poemi volgarizzati.

Puri (Dei) A Pallanzio Città di Arcadia eravi sopra un'altura un tempio dedicato a'Dei Puri pe' quali usavasi giurare negli affari più importanti. Ma i Greci ignoravano la natura di queste divinità, e se la sapevano, era un segreto che non rivelavan giammai.

Pussa, il Dio della Porcellana nella China, non è secondo i letterati di quell'impero che un antico lavoratore di porcellana il quale disperato di non poter eseguire un disegno in porcellana, come lo domandava l'imperatore, si slanciò nella fornace ardente: fu consumato all'istante, e la porcellana prese la forma che desiderava il principe. A questo prezzo l'infelice acquistò l'onore di presiedere in qualità di Dio a' lavori di porcellana.

Pussa. Dea Chinese, forse la stessa che Bavani nelle Indie, ha sedici braccia cariche di coltelli, di libri, di spade, di frutti, di fiori, di piante, di vasi e di fiale. Mostrasi assisa sopra un fiore di padma. Un giorno, dicesi, era andata con due ninfe sue compagne a bagnarsi in un'acqua pura; ad un tratto nella veste di Pussa sboccia il padma dai frutti corallini; Pussa ne mangia uno ed incontanente è incinta. Pussa lasciò la terra per risalire al Cielo tosto che suo figlio ebbe tocca l'età dell'adolescenza.

Puticari. Sacerdoti indiani che si dedicano al culto del Dio Manar Suami o di Darma Raia.

Putichè. Nome di una cerimonia che gl'Indiani sono obbligati di fare ogni giorno ad onore de' loro Dei Lari. Consiste questa cerimonia in lavare l'idolo con acqua mescolata con latte, in ungerlo poi con profumi odorosi ed in coprirlo con ricche stoffe che ogni giorno della settimana si debbano cambiare.

Putola, famosa montagna d'Asia nel Tibet, distante sei miglia da Lassa sulla quale evvi il tempio

e la dimora del gran Lanna. Il tempio è alto 367 piedi, ed ha una circonferenza di 3000 passi; racchiude un immenso numero di statue, rappresentanti le molte divinità dell' India.

Q

Quadrato. Soprannome di Mercurio preso dalla forma quadrata che davasi ad alcune delle sue statue che si chiamavano *Erme* dal suo nome greco *Hermes*. Era eziandio soprannome del Dio Termine, che veneravasi talvolta sotto la forma di una pietra quadrata.

Quadricipe. Altro soprannome di Mercurio che significa: Che ha quattro teste, imperocchè Mercurio era il Dio della doppiezza e della furberia.

Quadrivii. (Dei) Divinità che presiedevano a' Crocevii.

Quaglie. Uccelli che i Fenicii offerivano in sacrificio ad Ercole, perchè dicevano che questo Eroe essendo stato ucciso da Tifone, Iole gli restituì la vita mediante l' odore di una quaglia. Favola fondata perchè Ercole essendo soggetto al mal caduco, lo facevano ritornare in se stesso col fargli fiutare una quaglia, l' odore della quale, secondo Galeno è un rimedio efficace per questo male.

Quaiaip. L' Ati dei Periknesi in California, era il più giovane dei tre figli di Niparaia. Sua madre, la bella Anaikondi lo mise al mondo sulle montagne. In breve l' età sviluppò in lui seducenti grazie. Non meno dotato d' ingegno che di bellezza, discese, seguito da numeroso corteggio fin nella pianura, istruì i selvaggi del paese, diè loro leggi, capanne, l' agricoltura; varii benefizii: alcun tempo dopo Quaiaip fu ucciso, e gli assassini posarono sulla sua testa una corona di spine. Dove è s'ignora, ma da' suoi fianchi stilla a goccia a goccia un sangue vermiglio e puro; la sua pallida bocca non può parlare, e tuttavia è bello come il dì della morte; la putrefazione non ha impero sulle sue carni inanimate: un gufo gli parla all' orecchio.

Quante-Congh. Nome di una divinità adorata nella China. I Chinesi riconoscono in Quante-Congh il loro primo imperatore, e gli attribuiscono l' invenzione della maggior parte delle arti necessarie alla vita. Dessa fu che incivilì i Chinesi ancor selvaggi, li ricevè nella Città; e diede loro delle leggi proprie a formare e mantenere la società. Questo Dio è rappresentato da una statua gigantesca e avente dietro a se il suo scudiero chiamato Liucheu.

Quaternario (numero) Il numero quattro era venerato dai Pitagorici perchè col numero tre formava sette, il quale supponevano avesse una infinità di virtù. Il numero quattro era consacrato a Mercurio.

Quedara-Vurdo. Festa degl' Indiani che si celebrá nel plenilunio di Novembre in onore della Dea Parvadi.

Quedil. Festa degl' Indiani instituita in onore della Dea Marialala che protegge coloro che hanno il vajuolo. Il novilunio di Aprile è l' epoca annuale di tale festa ch' è celebrata soltanto dalla bassa gente.

Quenevadi. Dio indiano, figlio d' Ixora che riceve al par di suo padre gli omaggi de' popoli dell' Indostan. Egli è rappresentato con la testa di elefante.

Quercia. Albero consacrato a Giove: Laonde se una quercia era colpita dalla folgore, ritenevasi ciò per un sinistro presagio. Era anche sacro a Cibele. I Galli avevano per la quercia si gran venerazione che si può dire ne facessero nel mede-

simo tempo il loro altare e il loro Dio. La statua del loro Giove non era che una altissima quercia. La quercia è il simbolo della forza; perciò i poeti hanno finto che la clava d'Ercole era del legno di quercia.

Quessonia. Idolo adorato da' popoli nel regno di Benguela in Affrica i quali gli fanno delle libazioni con una bevanda formata di vino di palma e di sangue di capra.

Quiai-Dof. Celebre tempio nell'isola di Munai, dipendente dal regno di Aracan nelle Indie Orientali; esso nome significa tempio del Dio degli afflitti della Terra.

Quiai, è il nome generico degli Dei nella provincia di là del Gange Nominasi soprattutto come oggetto più speciale dell'adorazione Quiai-Nivandel che presiede alle battaglie; Quiai-Pimpokaù invocato dagl'infermi; Quiai-Ponvedai a lui è dovuta la fertilità delle terre, e finalmente Quiai-Porograi riverito in Oriesana nel impero Birmano. Il Panda (l'imperatore) d'Arakan, quando questo formava uno stato indipendente, faceva un pellegrinaggio annuo per visitare il celebre pagode di quel Dio, a cui ogni giorno della sua dimora in quella città faceva apprestare un sontuoso banchetto, che poi serviva per nutrire i numerosi sacerdoti addetti al servizio del Dio. Nella festa di Quiai-Paragrai più di un devoto era schiacciato sotto le ruote del carro trionfale che trasportava la divinità, tanta era la folla di coloro che intervenivano a quella festa.

Quiatri. Nome de' cattivi genii presso i Chinesi, che ai buoni genii danno il nome di Xin o Zin.

Quezalcoutl, l'Ermete del Messico, e più particolarmente della vallata di Cholula, riguardavasi come il legislatore di quella regione e come il Dio dell'aria. Reputavasi fondatore della città di Cholula e si narravano sulla sua apparizione, sull'asciugamento del paese da lui operato e sulle sue leggi, favole analoghe a quelle ch'erano in voga relativamente a Votan, a Bocica. Il commercio, la guerra la divinazione erano pure sotto il suo impero. Aveva predetto l'arrivo dei spagnuoli nel Messico e la caduta dell'impero degli Oztechi. Imploravasi nel partire per le spedizioni guerresche. Ogni anno gli abitanti della regione di Cholula ed anzi tutte le razze della famiglia messicana celebravano la sua festa con molta solennità, i trafficanti soprattutto. Le cerimonie del culto erano crudeli perchè si sacrificavano vittime umane. Cholula era la prima potenza spirituale d'un paese dove certamente nessuno può dire che il sacerdozio mancasse di potere. Cholula era la Gerusalemme, la Roma, la Mecca dell'Anahuac, il luogo dove tutt'i popoli di quelle vaste regioni si recavano in pellegrinaggio per visitare i luoghi santi, dove gli Dei ed i sacerdoti facevano più miracoli che altrove e dettavano le più pure dottrine della fede. Cholula rigurgitava di poveri mentre non se ne trovavano in altra città del Messico.

Quiete. Dea del riposo, aveva a Roma due tempi, uno presso la porta collina nella città istessa, l'altro nel circondario sulla via Labicana. I suoi sacerdoti erano chiamati *Silenziosi*, il che ha fatto pensare che fosse la Dea della morte.

Quicena. Nome che assunse Visnù nella nona sua incarnazione, trasformandosi in un pastore nero.

Quil. Nome generico degl'idoli e pagodi nella penisola ulteriore dell'India, cioè al Pegù ne' regni di Aracan, e di Siam.

Quilla. Nome della luna presso

i Peruviani. Intorno a quest' astro si rinvengono fra loro quasi le stesse superstiziose idee de' Greci, e dei Romani. La Luna quando cominciava ad ecclissarsi era ammalata; se l' ecclissi era totale, ella era morta o moribonda e temevasi allora che fosse per cadere, e minacciasse di schiacciare tutti gli uomini col suo peso.

Quimberara. Danza religiosa, e principal culto degli abitatori del Congo in Affrica. In mezzo alla danza supponesi che il Mochisso entri in corpo di uno de' danzatori il più fervido e gl' inspiri le risposte alle dimande che gli altri gli fanno intorno al passato e al futuro.

Quinquatrie. Feste romane in onor di Minerva che corrispondevano alle greche Panatenee. Eranvi due sorte di Quinquatrie; le maggiori che celebravansi ogni cinque anni, cominciavano a 19 Marzo e duravano cinque giorni. Nel primo giorno, consacrato alla memoria della nascita della Dea, non si permetteva alcuna lotta sanguinosa; negli altri quattro giorni si davano de' combattimenti di gladiatori nel circo e nell' anfiteatro per onorare la divinità che presiedeva alla guerra; le quinquatrie minori ricorrevano ogni anno nel mese di Giugno, e duravano tre giorni. Quest' ultima festa era particolare a' sonatori di flauto.

Quinqueviri. Collegio di cinque sacerdoti destinati a fare i sacrifizii per le anime de' morti.

Quinziano (Gianfrancesco Conti detto il), Poeta latino moderno del XV secolo. Nacque nel 1484 in Quinzano villaggio del Bresciano; onde per onorare maggiormente quel luogo, lasciato il cognome di sua famiglia, si compiacque prender quello della sua patria. Era puranche soprannominato *Stoa*, nome greco che significa *Pertica delle Muse*, imperocchè verseggiava contanta facilità che qual altro Ovidio non potea parlare che in versi. In Brescia fece i suoi studii, indi si recò a Padova per obbedire a suo padre e studiarvi la giureprudenza, ma preferendo le proprie inclinazioni, ritornò a Brescia per coltivare totalmente la poesia latina, e giunse a tale perfezione nel versificare latinamente che in un sol giorno improvvisava e dettava sino a mille versi di qualunque metro gli venissero proposti. Voglioso di veder la Francia si recò a Parigi; venne accolto con gran distinzione dal cardinale d' *Amboise*, il quale lo presentò a Luigi XII Questo monarca invaghito del profondo sapere del Quinziano, lo nominò precettore di suo nipote il Duca di Anguleme, e di poi lo nominò cattedratico di belle lettere nella università di Parigi. Venuto in Italia col rè Luigi, questo principe, entrato vittorioso in Milano, l' incoronò egli stesso solennemente come poeta alla presenza delle sue truppe, secondo l' uso di allora. Il senato di Milano per far cosa grata al re, e per ritenere in Italia sì meritevole soggetto gli conferì la cattedra di belle lettere nell' università di Pavia, ed ivi egli pubblicò le sue *Epografie*, titolo che avea dato ad un trattato di prosodia che avea composto in età di 20 anni. In seguito ritornò a Parigi dove fece stampare parecchie sue opere, ma ripatriò subito dopo la vittoria di Francesco I. nel 1515 a Murignano. Passò a Venezia il cui Senato gli conferì la croce di cavaliere e gli offrì la presidenza dell' università di Padova, ma egli ricusò tale onore volendo vivere tranquillo a Quinzano sua patria. In fatti vi morì nel 1557 di 73 anni,

Quioccos. Idolo della Virginia che si crede lo stesso che Kivasa od Oki; forse è una denominazione generica, forse anche Oki vuol dire Dio, e Quioccos n'è il plurale. Certo è che i selvaggi della Virginia dicevano che Quioccos non è un ente solo, e contiene indipendentemente dagli Dei tutelari, molti altri spiriti soprannaturali.

Quirino. Dio sabino di cui Roma adottò il culto ma con molte modificazioni, fu in origine Marte-Lancia (*Cur*, *Queir*) feticcio grossolano il cui piedistallo era inondato di sangue; poi Marte in forma umana, e finalmente Romolo-Marte. Questo preteso figlio della guerra può a capriccio essere distinto da suo padre e riassorbirsi in lui. Generalmente negli ultimi tempi si distinse Quirino-Marte, da Quirino-Romolo; il che prova solamente che i Romani erano giunti a tale, da non comprendere più la loro religione. Numa successore di Romolo assegnò a questi un culto particolare; gli dedicò un tempio sul monte Quirinale; istituì i Quirinali in onor suo, e creò un gran pontefice chiamato *Flamen Quirinalis*. Anche Giano Dio supremo ed universale dell'Etruria, almeno in un senso, è Quirino. Giano-Quirino era il Clavigero del tempio della guerra, cui apriva in qualità di Patulcio, serrava in qualità di Clusio. Il nome stesso di Giano-Quirino fu dato al tempio, *Ianum-Quirinum clausit*, divenne la formola usitata che quel celebre tempio si chiudeva. Questo gran tempio era situato tra il Tevere ed il teatro di Marcello. Quirino-Marte ne avea uno nella prima regione di Roma.

Quiritta. Soprannome di Giunone, datole dalle donne maritate quando si mettevano sotto la protezione di lei. Veniva così chiamata perchè ogni anno le si preparava un pranzo pubblico in ogni Curia.

Quisango. Divinità affricana consistente in un idolo di statura colossale circondata da una palizzata di denti di elefante, in ciascuno de' quali è collocata la testa di un prigioniero di guerra e di uno schiavo sacrificato in onore del Dio.

Quitzalcoati. Nome che gli antichi Messicani davano al Dio che presiedeva alla mercatura; egli era propriamente il loro Mercurio. Fu il primo che insegnò loro ad invocare gli Dei ed a sacrificargli vittime umane.

Quiverasi. Digiuno solenne praticato dagl'Indiani nel mese di Febbrajo. Dura 24 ore, e in tutto questo tempo è proibito di prendere alcun nutrimento, e persino di dormire. L'unica occupazione loro dev'essere quella di girare intorno a' pagodi, e di raccontare le storie degli Dei del paese, quantunque siano esse ben poco edificanti.

Quante-quong. Dio chinese, è riguardato come il primo imperatore e quegli che ha incivilito il paese stesso. Rappresentasi d'una corporatura gigantesca, e sempre seguito dal suo scudiere Lin-Cieù.

Quoniu, uno degli Dei domestici della China, presiede alle faccende domestiche ed all'agricoltura. A'suoi fianchi stanno due fanciulli, di cui uno tiene le mani giunte, l'altro una tazza.

Quonn e Zitneallasc, Tuata-Dadani dell'Irlanda, lottarono un giorno di potenza; andava a chi facesse il miracolo più stupendo. Quonn in un istante seppellì sotto la neve tutto il paese, il che valse al territorio di nome Quonn-Sneasta (la neve di Quenn), donde col tempo si è fatto Conaught.

R

Raani. Sacerdoti di Gaudima divinità dei Birmani. Essi menano una vita edificantissima. Il loro vestimento è di color giallo ed hanno il corpo interamente coperto di un lungo manto. Dedicati al celibato, si astengono da ogni piacere sensuale. Un Raano che si permettesse la più piccola incontinenza sarebbe scacciato dal suo *Chiura* (convento) e disonorato per un pubblico gastigo; ma avvien di rado che que' sacerdoti si espongano a rendersene meritevòli. I giovani Raani non possono passeggiare a loro piacere, imperocchè il superiore non permette loro uscire dal *Chiura* che quando lo crede conveniente. Onde poter consacrare la maggior parte del loro tempo alla contemplazione dell' essenza divina, non hanno nessuna cura di prepararsi gli alimenti; e ciò sapendosi dagli abitanti de' luoghi dove si trova un *Chiura* di Raani, essi li provvedono di quanto abbisognano, e ogni mattina alcuni Raani percorrono la città per ricevere le pietanze che gli abitanti vengono a portar loro senza che abbiano bisogno di chiedere. Siccome i Raani non mangiano che una sola volta ogni 24 ore, e perciò quello che ricevono è più di quello che occorre pel loro mantenimento, col superfluo nutrono gli stranieri indigenti ed in specie i poveri scolari a' quali insegnano a leggere e scrivere ed i principii della morale e della religione.

Racine. (Giovanni), uno de' più rinomati poeti drammatici francesi nato alla Fertè-Milon li 21 dicembre 1639 d' una famiglia nobile, fu educato a Porto Reale de' Campi, e ne divenne il più illustre alunno. *Maria des Moulins* sua avola erasi ritirata in questa solitudine tanto celebre. Il gusto dominante del giovinetto era pe' poeti tragici: sovente andava a perdersi ne' boschi dell'Abbazia con un *Euripide* in mano, e sin d' allora cercava imitarlo. Nascondeva de' libri per divorarseli in ore intempestive. Il suo maestro nello studio della lingua greca gli bruciò consecutivamente tre esemplari degli *Amori di Teagene e di Cariclet* romanzo greco che imparò a memoria nella terza lettura. Dopo aver fatto il suo corso d'umanità in Porto-Reale, e quello di filosofia nel collegio d'Harcourt, cominciò a darsi a conoscere al pubblico con na *Oda* sul matrimonio del re. Questo componimento intitolato *la Ninfa della Senna* gli profittò una gratificazione di 100 Luigi ed una pensione di 600 lire; il Ministro *Colbert* gli ottenne una tal grazia, e questo primo felice successo lo determinò alla poesia. Invano un suo zio canonico e vicario generale di Usez lo chiamò a questa città coll' idea di rinunziargli un ricco benefizio; la voce del talento chiamavalo a Parigi. Colà si ritirò verso il 1664 epoca del suo primo componimento teatrale *La Tebaide* ovvero *i Fratelli nemici*, questa tragedia, a vero dire, non sembrò che una prima prova a' buoni giudici, ma questo primo saggio annunziava un maestro. In seguito l' *Andromaca* aveva annunziato alla Francia un grand' uomo, e la commedia *de' litiganti* annunziò un bellissimo spirito. *Racine* prese un volo più alto nel 1672 col suo *Baiazette* in cui il carattere del gran Visir è secondo gl' intendenti, l' ultimo sforzo dell' umano ingegno. In seguito compose diverse altre tragedie, e quindi disgustato del teatro, non travagliò più che alla storia del re Luigi XIV il quale ne avea incaricato lui e Boileau. Questo monarca amava di u-

dirlo parlare, leggere e declamare; tutto animavasi nella sua bocca, tutto prendeva spirito e vita. Nulladimeno il favore di Racine presso Luigi XIV non fu permanente e la sua caduta di grazia affrettò la sua morte che avvenne li 22 Aprile 1699 nell' età di 59 anni.

Racio. Principe dell'isola di Creta, il primo fra i Greci che alla testa di una colonia di Cretesi sbarcò nella Ionia, s'impadronì dell'isola di Claros, vi si stabilì, e ne divenne il sovrano. Alcun tempo dopo, Tessandro figlio di Polinice, avendo espugnata la città di Tebe in Beozia, mandò i prigionieri all'oracolo di Delfo. Tra questi eravi la profetessa Manto, la quale aveva allor allora perduto suo padre Tiresia. La risposta dell'oracolo fu che quei prigionieri dovessero cercarsi altre terre. Allestirono subito una flotta, passarono in Asia, e andarono a discendere a Claros. I Cretesi vedendo sbarcare questi stranieri, prendono le armi, vanno loro incontro, gli soverchiano, e li conducono a Racio loro re. Questi, saputo da Manto chi fossero ella ed i suoi compagni, e qual cagione li conducessero nell'isola, li ricevè nella sua città, e sposò Manto che poi li partorì Mopso.

Rada l'ottava e la più bella delle Gopi o lattaje, fu la favorita della gioventù di Visnù-Krisna.

Radamanto re di Licia, figlio di Giove e di Europa. Sposò Alcmena vedova di Anfitrione. Egli rese sì felici i suoi sudditi ch' essi lo deificarono dopo la sua morte. L'amor suo per la giustizia e la sua equità nel governare i suoi popoli indussero i poeti a fingerlo uno dei giudici dell'inferno e collega di Eaco e di Minosse. Quando gli antichi volevano esprimere un giudizio giusto, quantunque severo, dicevano un *Giudizio Radamantino*.

Radansatami. Festa indiana che si celebra il settimo giorno dopo il plenilunio di Febbraio.

Radegasio. Idolo degli Slavi; era il loro Dio della guerra rappresentato col petto coperto di un' egida, la lancia in una mano, con in capo un' elmo sormontato da un gallo con le ale spiegate.

Radgast, Dio slavo adorato soprattutto nella città capitale de' Varaghi come la divinità tutelare della città. Aveva nella mano sinistra una lancia, in testa un gallo con le ale spiegate, sul petto un' egida, in cui era figurata la testa di un bue. Appiè dell' idolo erano immolati i cristiani prigionieri. Il Sacerdote beveva del loro sangue, poi ad un tratto scosso da tale orribile libazione pronunziava profezie di cui nessuno osava dubitare. Dopo il sagrifizio si ministrava un gran banchetto cui rallegravano la musica e la danza. Radgast faceva parte della Triade slavona di cui Prono e Seva erano gli altri due membri.

Radi. Dea, nella mitologia indiana, sposa di Mammadia Dio dell'amore. Essa è rappresentata in ginocchio sopra una cavalla, lanciando una freccia. Divide le funzioni di suo marito da cui non si vede mai disgiunta. Non hanno tempio nè l'uno nè l' altro; le loro figure sono scolpite in basso rilievo sopra i muri de' tempii di Visnù.

Radiale o Radiata. La corona, così detta, radiata davasi a' principi allorquando erano messi al rango degli Dei. Nessuno imperatore romano la prese in vita prima di Nerone, che la meritava meno di tutti. Augusto stesso non ebbe questo onore che dopo la sua morte.

Radien-Athciè, il Dio supremo de' Lapponi. Invisibile e ravvolto sopra se stesso come Bram nelle Indie, non degna mai di occuparsi di quan-

to accade in questo mondo d'individualità o di fenomeno; è il suo figlio Radien-Kiedde che regna in sua vece. Del rimanente i due Radien sono poco conosciuti e di rado invocati. I Noaida soli, uomini del Cielo, sapevano apprezzare la loro elevazione e potenza. Essi davano loro per dimora il Verald, spazio etere, ed in svedese universo. Non ostante la non curanza di Radien per le cose umane, si ammette ch'egli chiama presso di se e nel suo cielo le anime de' giusti. Coloro che abbandona cadono nelle mani dei Saivo.

Rafrail. I maomettani dicono esser questo il nome dell'angelo che governa il settimo cielo.

Rafnagud, vale a dire il Dio dei corvi, Odino, a motivo de' due corvi Ugino e Munnin, che stanno appollaiati sulle sue spalle, e che gli dicono alle orecchie tuttociò che vedono e sentono.

Raghini o Ragini, ninfe musicali delle Indie, sono in numero di trenta ma quattro soprattutto hanno dell'importanza; idealizzate si riducono ad una. Per comprendere le Raghini, bisogna prima intendere il doppio senso di Raga, *passione e modo* e l'intimo legame di questi due sensi in apparenza poco simili. Le due principali opere sanscrite relative alla musica si chiamano Ragarnava, cioè la madre delle passioni, e Ragaderpana, lo specchio de' modi. Bisogna poscia distinguere i suoni. *Suava*, da' modi e soprattutto da' sistemi fondamentali della musica indiana. I sistemi sono in numero di quattro, attribuiti ad Issuara, Barata, Pavana, Kallinata. I suoni sono in numero di sei o sette. Il numero de' Raga per lo contrario non ha confini. « Simili ai flutti del mare, dicono gl' Indiani, possono » essere moltiplicati all'infinito. » Tuttavia si distinsero primitivamente sei Raga, Bairava, Maleva, Sriraga, Hindola o Vassanta, Dipaka, Maga. Questi sei Raga furono divinizzati. Quando alle Raghini, sono Raga divenuti sistemi musicali; inventrici, erettrici della musica, piegano in cadenza e misurano i suoni. Il loro muoversi è ritmico, il loro gesto è un armonia, il loro atteggiarsi una cadenza. Le Raghini rassomigliano soprattutto alle Sirene.

Ragnar-Lodbrok, personaggio famoso della mitologia scandinava. Ecco l'esposizione di questo mito. Tora, figlia di Errand, potente Iarl abitatore del Iutland, era la più bella delle vergini ed eccellente in tutte le arti amene. Sorpassava tutte le donne, e spiccava al disopra di esse per la sveltezza ed eleganza della sua taglia. Il padre che l'amava molto, fece costruire per essa un appartamento non lontano dal suo, appartamento cinto da un palancato. Aveva l'abitudine di offrirle ogni giorno un regalo; ed aveva giurato di far così tutta la sua vita. Un giorno le portò un drago giovane e bello. Ella lo mise entro una gabbia e collocò dell'oro sotto la sua cuccia. In poco tempo il mostro ingrandì, e l'oro con lui. In breve la gabbia divenne troppo stretta pel drago che formò intorno ad essa delle spire. Egli non cessò di crescere, e finì coll'estendere talmente i suoi anelli che avviluppò l'appartamento, e l'oro si accumulava in proporzione, e quindi oltrepassò il palancato stesso, e lo circondò delle sue spire, toccandosi coda e testa. Non si avvicinava a lui senza pericolo, nè alcuno osava più penetrare sino alla donzella, eccetto chi recava al mostro il cibo. Divorava per pasto un toro e lo trangugiava di un sol tratto. Frattanto lo Iarl furioso promise di dare sua figlia a colui che uccidesse il

drago, qualunque ei si fosse ed assegnò in dote alla vergine l'oro su cui il mostro era coricato. Regnava allora iu Danimarca Sigurd Ring, re potente, divenuto celebre per la sua vittoria sopra Arald-Ildetand nei campi di Bravalla. Sigurd aveva per figlio Ragnar di statura elevata, di volto avvenente, di pronte e spiritose risposte. Ragnar si mostrava generoso alle sue genti, terribile ai nemici. Quando fu in stato di portar le armi, si circondò di una scorta di guerrieri ed allestì le sue navi. La promessa che lo Iarl Errand aveva fatto bandire, giunse fino a lui; se ne finse però ignaro. Si fece fare vestiti di una forma strana, brache d'orso selvaggio ed un cappuccio di eguale stoffa; il crine era inanellato e folto donde il suo nome di *Lodbrock*. Fatti che furono tali apparecchi, fece immollare il vestito nella pece bollente, e lo lasciò indurire. Giunta la state s'imbarcò pel Iutland co'suoi compagni, nascose le sue navi in un seno della baja, non lungi dai dominii dello Iarl, e vi restò un'intera notte. Si alzò di buon mattino, prese il suo vestito, lo indossò ed afferrò un'enorme lancia. Lasciò segretamente la sua nave, indi si ravvolse in un banco di sabbia, e solo s'incamminò verso la parte della rocca ove comandava lo Iarl. Arrivò così di buon'ora che trovò tutti gli abitanti immersi nel sonno. Mosse difilato verso l'appartamento della vergine e giunto al palancato che il serpente avvolgeva delle sue spire, lo percosse con la sua lancia, la ritrasse, e percosse di nuovo il mostro sul dorso. Orm (tal'è il nome del serpente) s'incurvò al sentirsi ferire con un movimento si gagliardo, che la punta della lancia si spezzò. Nella sua lotta con la morte scosse la rocca tutta. Quando Ragnar diede addietro, uno spruzzo di sangue zampillò dalla ferita del mostro, e colpì il dorso del guerriero il quale, mercè le sue vesti, non fu attoscato. Risvegliate dallo strepito le abitatrici del gineceo si presentarono sulla soglia della porta. Ivi, Tora, la donzella vide un uomo di statura maestosa, gli domandò chi fosse ed a chi volesse parlare. Egli restò in piedi dinanzi alla vergine, e cantò le parole seguenti « Io arrischiai la vita, che mi è cara, o vergine dal rilucente volto! Uccisi il mostro, cotesto sulmone del deserto, ed io, non più che quindici verni io conto » Poi si tacque, e partì: Portò seco il fusto della sua lancia ed il ferro restò immerso nella piaga. La giovinetta comprese che l'eroe parlava della sua impresa e che i quindici verni indicavano l'età sua. Ma chi può essere? chies'ella. Non sapeva se fosse un mortale o un Dio, tanto elevata era la statura di lui. Ella rientrò nel suo appartamento e si coricò. La mattina le genti videro il drago ucciso, e la punta della lancia trafitta nel suo corpo. Lo Iarl la fece strappare dalla piaga, e prese consiglio da sua figlia e dagli amici, e pensò ad attenere la promessa. Credevasi che colui, che si gloriosamente aveva compiuta l'alta impresa sarebbe venuto in persona a chiedere il meritato guiderdone. Ma Tora consigliò di convocare un'assemblea di tutt'i guerrieri e di far bandire « Se alcuno pretende all'onor di aver ucciso il drago, presenterà il tronco della lancia a cui appartiene la punta ». Lo Iarl trovò sano il consiglio, e fe tosto convocare l'assemblea. Giunto il dì lo Iarl vi comparve attorniato da una moltitudine di duci secondarii, e l'assemblea fu numerosissima. Ragnar vi si recò anch'egli con quasi tutta la sua gente,

e si tenne alquanto in disparte dagli altri. Lo Iarl si alza impone silenzio, e ringrazia i guerrieri di aver obbedito alla sua intimazione, poi racconta loro quanto è avvenuto, dice la promessa fatta a chi uccidesse il drago, aggiunge che il mostro era morto, e che l'eroe a cui è dovuta sì eroica impresa ha lasciato nella piaga il ferro della lancia, quindi soggiunge « Se alcuno di quest' assemblea possiede il fusto di una tal lancia, non ha che a presentarlo per avvalorare le sue pretensioni, io adempirò le mie promesse qualunque sia la condizione del vincitore » Finito ch' ebbe di parlare, fece presentare a ciascheduno degli astanti la punta di quell'arme. Ragnar riconobbe il ferro, e disse ch' era quello della sua lancia di cui presentò il tronco, e ricongiunto con quella punta si trovò appartenere alla stessa lancia. Tutti furono convinti ch' egli avesse ucciso il drago; azione che lo rese celebre in tutt' i paesi. Allora sollecitò la mano di Tara, e lo Iarl lieto di tale dimanda gliela concesse. Fu data una gran festa, e dopo le nozze Ragnar s' imbarcò pel suo paese, dove fu re. Egli amava teneramente Tara da cui ebbe due figli, Etrek il primogenito, Agnar il minore entrambo di alta statura, belli e valenti in tutti gli esercizii del corpo. Ma un giorno avvenne che Tara infermò, e morì in mezzo a' suoi tesori. Ragnar profondamente afflitto ricusò di prendere altra moglie. Scelse altri guerrieri per accudire co' suoi figli agli affari dell' impero, ed egli ricominciò la sua vita di avventure, le corse della sua gioventù; su tutte le spiagge a cui approdò fu vincitore.

Ragnateli. Gli antichi consideravano come un sinistro presagio se le tele de' ragni attaccavansi alle statue degli Dei o alle insegne militari.

Raimi. Nome di una festa annuale che si celebrava da' Peruviani in onor del Sole nel mese di Giugno, nel giorno dopo quello del solstizio. Tutti i Cacicchi, gli altri grandi dell'impero, i duci dell' esercito ed i primarii uffiziali si radunavano prima dell'aurora nella Città di Cusco ed innanzi al palazzo dell'Inca o re. Questi usciva dal palazzo a piedi nudi e s' incaminava seguito da tutta la sua corte verso un vasto prato fuori delle mura della città ed ivi rivolto verso l' oriente, aspettava il comparir del Sole di cui egli era figlio e gran pontefice. Appena ne vedeva spuntare i primi raggi, intonava un inno in lode del Dio, in cui il salutava e rallegravasi dell'arrivo di esso nell'impero. Terminato l'inno un sacerdote gli porgeva una tazza piena di uno squisito liquore, e vi beveva alla salute dell'astro del giorno, indi faceva passare la tazza a tutti i principi e principesse della famiglia reale. Finita quella cerimonia l' Inca recavasi al tempio, in cui in quel giorno niun altro ch'egli e gl' Inca suoi fratelli, i suoi figli e gli altri principi del sangue ed il sommo pontefice del tempio potevano entrare. Quivi il re offeriva al Sole i più preziosi profumi e de' vasi d'oro e d'argento maestrevolmente lavorati. La festa terminava con delle dimostrazioni straordinarie di gioia.

Raiaparson. Nel linguaggio degl' Indostani questo vocabolo significa re de' Sacerdoti, ovvero il capo di tutt'i Talapoini del paese. Egli risiede a Sombrapur; ha un vicario che chiamasi Tirinia ed un consiglio Sacerdotale, a cui presiede o egli stesso o il suo vicario. Decide sovranamente di tutti gli affari di sua competenza, la quale è molto estesa atteso che in quel paese l'au-

torità sacerdotale abbraccia anche molte cose civili.

Ram, nella mitologia indiana è il primo figlio divino che nacque dopo la distruzione della seconda età. La sua immagine è ornata di catene d'oro, di monili, di perle e d'ogni genere di pietre preziose. Si cantano degl'inni in suo onore, e 'l suo culto è celebrato con danze accompagnato da tamburi e da cembali. Secondo alcuni scrittori questo Ram era un Bramino il quale avendo predicato con gran successo fu dopo la sua morte deificato. Raccontano poi gl'Indiani che passò per 80 mila trasmigrazioni, e che nell'ultima prese la forma di un elefante bianco. Credesi che *Ram* e *Fo* fossero lo stesso Dio. Vicino a Suratte avvi un Pagode edificato in onore di lui, alla porta del qual tempio evvi collocata una figura di vacca.

Rama, settima incarnazione di Visnù, era figlio di Dassarata, re di Aiodia e di Kaussalia, quella delle sue tre mogli cui amava maggiormente. Da Sumatra, la seconda, ebbe due gemelli, Laksmana e Satrukna; dalla terza, Keikeii, gli nacque un altro figlio, Burata. Di questi quattro figli, Rama era, nelle credenze indiane, il più celebre; i suoi natali non andarono disginnti da prodigii. Ravana istrutto del disegno d'incarnazione formato da Visnù per vincerlo, rapì Kaussalia per tuffarla nell'Oceano; Visnù la salvò per miracolo. Dassarata diede per maestro a' suoi figli il venerabile Vaoista sotto il quale tutti fecero nella cognizione dei Veda, nello studio della morale, negli esercizii del corpo, stupendi progressi. Fin d'allora lo splendore della Divinità cominciava a rifulgere in Rama, così nominato a motivo della sua rada bellezza.

Ramadan o Ramazan. Nome del nono mese dei Maomettani, in cui ricorre il loro gran digiuno o quaresima pur anco chiamata Ramadan. Durante questo digiuno non è permesso a' Mussulmani di mangiare, nè di bere, nè di mettersi in bocca la benchè minima cosa finchè il sole non sia sotto l'orizonte, e che non siano illuminate le lampade che sono intorno al campanile delle principali moschee. Oltre a ciò sbrigano durante la notte quasi tutte le loro faccende, e passano la giornata a riposarsi e a dormire di modo che il loro digiuno non è che un far della notte giorno. Chiamano questo mese *Santo* e *Sacro*, dicendo che in esso sono aperte le porte del paradiso, e chiuse quelle dell'inferno. Il digiuno del Ramadan è di un'obbligo così stretto che costerebbe la vita a chi osasse infrangerlo. Soprattutto è un delitto abbominevole il bever vino, cosa che dal Corano è proibito anche di fare in altri tempi; ma coloro che si prendono la libertà di beverne nel rimanente dell'anno, hanno la massima cura di astenersene almeno quindici giorni prima che cominci il gran diginno ond'evitare lo scandalo. Siccome i mesi de' Maomettani sono lunari, così il principio del loro Ramadan differisce ogni anno di dieci giorni, in guisa che coll'andar del tempo questo digiuno percorre tutt'i mesi dell'anno.

Ramba, dea del piacere nelle Indie, è la regina di quei 600 milioni d'Apsara, baiadere aeree che abbelliscono coi loro vezzi, co' loro scherzi e con le loro danze la corte d'Indra. Ugualmente che Laksmi, di cui è l'incarnazione, è una Anadiomene. Gli Dei la videro crescere dai flutti del mare di latte agitato da essi. A tale titolo e come quella che offre a tutti il piacere, venne

paragonata alla Pandemo dei Greci.

Ramno. Borgo dell'Attica famoso a cagione di un tempio di Anfiarao; di un tempio e di una statua della Dea Nemesi, opere del celebre Fidia e di una grotta del Dio Pane di cui raccontavansi tante maraviglie dagli antichi.

Ramnusia o Ramnuside, soprannome della Dea Nemesi, così chiamata dal celebre culto che le si rendeva a Ramno borgo dell'Attica ove aveva un tempio situato sopra un'eminenza. I Greci vi accorrevano da tutte le parti del Peloponneso per ammirarvi soprattutto la statua di lei capolavoro dell'arte. Questa statua, opera di Fidia, fu fatta da un ceppo di marmo di Paro, tolto a'Persiani i quali si eran proposto di farne un monumento per consacrare la memoria delle future vittorie loro su i Greci. Ma questi rimasti vittoriosi, si servirono di quel bel masso di marmo per rendere omaggio alla Divinità nemica de' presuntuosi.

Ramruto. Pagode famoso per la divozione degl'Indiani. L'idolo che in esso si adora ha la forma di una scimia che una volta l'anno è condotto per tutte le strade della città sopra un carro alto oltre 30 piedi, dimodochè rassomiglia più ad una torre che ad una vettura.

Rana, nella mitologia scandinava è moglie del Dio gigante dell'Oceano, Eger, ed è tenuta ella stessa per Dea del mare.

Rana. Davano gli Scandinavi questo nome alla Dea del mare, sposa d'Aegero Dio dell'Oceano.

Rapin (Renato), gesuita, nato a Tours nel 1621, morto a Parigi li 27 ottobre 1687 è celebre pel suo talento per la poesia latina: ad un ingegno felice, ad un gusto sicuro egli accoppiava una esatta probità un cuore retto, un carattere amabile e soavi costumi. Tra le sue diverse poesie latine si distingue il *Poema de' Giardini* o sia *degli orti*. Questo è il suo capo d'opera.

Rapsoidon Eorte. *(Festa delle Rapsodie)* Festa di Bacco; ed era una parte delle Dionisiache, in cui si recitavano degli squarci diversi passando innanzi alla statua del Dio.

Raro, figlio di Cranao, uno dei re dell'Attica, fu padre di Celeo. Era senza dubbio un semplice privato che viveva dei frutti d'un modesto campo. Tale campo, chiamato dal suo nome *Rarione* divenne in appresso un recinto sacro; le focacce offerte nelle feste di Cerere erano tutte fatte dell'orzo o del grano del Rarione.

Raria. Soprannome di Cerere, datole perchè ne' campi di Raro, padre di Celeo insegnò a quest'ultimo il modo di seminare e di raccogliere le biade.

Rasdi, il Giano dell'Ungheria prima che fosse convertita al Cristianesimo. Gli uni ne fanno un Dio, gli altri una Dea o una semplice donna.

Rasputi. Setta di Baniani, nella mitologia indiana, che seguono le stesse dottrine insegnate da Samarati. Ammettono la metempsicosi, ma solo in ciò che le anime degli uomini passino ne' corpi degli uccelli i quali avvertono gli amici, che hanno lasciati sulla terra, del bene e del male che debbe loro accadere.

Rati, moglie di Kama, si trovava col suo sposo e col Dio della Primavera, Vassanta, appiè dell'albero Rudrakscia, quando la freccia di canna di zucchero ferì Siva. Colpita di morte, in pari tempo che il suo sposo, risuscitò sotto un altra forma. Rappresentasi sotto figura di una donna graziosa e giovane in

ginocchio sopra un cavallo. Essa non ha nè templi nè altari, ma la sua immagine è rappresentata da varie statue e bassirilievi. Di rado è disgiunta dal suo sposo.

Ratoc-laut-Kiuul, vale a dire principessa del mare del Sud. Divinità adorata dagl' indigeni di Batavia, e specialmente da' cacciatori di nidi di rondine. La sua immagine suolsi trovare nelle caverne delle rupi, alle quali sono sospesi i deliziosi *surangborong* (nidi della rondinella di mare). I cacciatori vi si uniscono ogni venerdì e vi ardono dell' incenso, dopo di che toccano l'idolo col loro corpo o con le loro vesti. Credono così di porsi in salvo da ogni sinistro durante la ricolta de' nidi.

Raulini. Sacerdoti del regno di Aracan, incaricati dell' educazione della gioventù la quale ad essi è affidata più che a qualunque altra comunità religiosa perchè menano una vita più esemplare e più atta ad ispirare a' giovani l'amor di Dio ed il rispetto per le leggi. I Raulini sono assai caritatevoli, e pongono ogni cura nell' esercitare verso gli stranieri i doveri della ospitalità.

Razegah, Dio arabo adorato dalla tribù degli Aditi come quegli che li provvede di tutti gli alimenti necessarii alla vita.

Ravendia. Nome di un' antica sette di eretici mussulmani, i quali ammettevano la metempsicosi, e credevano, e volevano far credere che l' anima di Maometto fosse passata nella persona di Aboa Giafar Almanaor, secondo Califfo della razza degli Abassidi, e gli volevano per tal ragione rendere gli onori divini, facendo intorno al suo palazzo delle processioni simili a quelle che si praticavano intorno al tempio della Mecca. Questa setta non tardò molto a degenerare in una fazione sediziosa e molesta in modo che quello stesso Califfo fu obbligato di esterminarla.

Rea. Celebre e misteriosa deità degli antichi ed una delle due maggiori della greca e della egiziana mitologia, ma è difficile investigarne l' origine. Di più è confusa spesso con Cibele. Esiodo la dice figlia del Cielo e della Terra, sorella de' Titani, moglie di Cronos o Saturno, e madre di Giove, di Nettuno e di Plutone. I Romani venerarono Rea al pari di Cibele ed istituirono un' annua festa in onor di lei.

Rebi. Feste solenni nel Sintos, in onore di Camis, ve ne sono tre ogni anno destinate specialmente a visitare gli amici ed a banchettare. I Giapponesi credendo che il miglior modo di onorare i loro Camis sia quello di procurarsi in questo mondo una parte della beatitudine di cui godono quegli esseri felici nel cielo, passano il maggior tempo dei Rebi in tripudii e in banchetti, sia nelle loro proprie case o nelle taverne delle quali sono circondati i loro tempii.

Reddizione. La terza parte del sacrifizio de' Pagani, quando rimettevano sull' altare le viscere delle vittime dopo averle considerate; formalità che essi appellavano *Reddere et porrigere exta*.

Redicolo, Dio allegorico romano immaginato in Roma quando Annibale, cui nulla poteva impedire, dicesi, di prendere la città, operò la sua ritirata. Si fabbricò nel luogo una cappella in onore di Redicolo. Derivavansi questo nome da redire.

Reduratore, uno dei dodici Dei agrarii dei Romani, presiedeva alla seconda coltura delle terre.

Regeb, è il nome del settimo mese de'Persiani soprannominato il Venerabile. Era questo il mese di di-

giuno degli Arabi idolatri ed uno de' quattro mesi sacri e di riposo e perciò chiamavasi anche il *mese di Dio o il mese sordo*, per significare che durante il medesimo non sentivasi alcuno strepito di guerra.

Regilla. Lunga tunica bianca, fregiata di porpora che appo i Romani gli sposi portavano la vigilia delle nozze. Eravi l'uso superstizioso che gli sposi dovessero tessere essi stessi la stoffa di tale tunica, per richiamare alla memoria gli antichi costumi.

Regina. Nome con cui sovente chiamavasi Giunone. Con questo solo epiteto, e sotto questo nome ella avea una statua presso i Vejenti, donde fu trasportata in gran cerimonia a Roma e collocata sul monte Aventino. Le matrone romane avean molta venerazione per quella statua alla quale non poteva por mano che il solo sacerdote.

Regnier (Maturino), poeta francese, nato a Chartres li 21 decembre 1575, morì a Roven li 22 ottobre 1643. Sin da giovinetto manifestò la sua propensione per la satira: suo padre lo castigò più volte per fargliela perdere, ma castighi, insinuazioni, preghiere fu tutto inutile. Fu imitatore di Perseo e di Giovenale.

Reichi. Nome di una setta di religiosi indiani, i membri della quale per comodità de' viaggiatori si occupano a piantare degli alberi fruttiferi sulle grandi strade.

Reivas. Nome di un albero sacro presso gli antichi Persiani dal cui tronco nacquero Meschia e Meschiane' genitori del genere umano.

Religione. Deità allegorica presso i Romani antichi; era figurata da una donna bella, maestosa ed in atto d'indicare col dito un altare su cui splendono carboni accesi. Per paredro le si dà un elefante, attesochè questo animale, a detta degli antichi, saluta con la proboscide ed adora il sole nascente. Talvolta non è che un fanciullo ad un semplice genio. I moderni l'hanno simboleggiata alla lor volta in mille maniere.

Remea Dea del piacere, una delle divinità che compongono la corte d'Indra, secondo i mitologi Indiani, essa è nata dalla spuma del mare agitato. Corrisponde alla Venere popolare dei Greci.

Remmon o Remnon. Nome delle Divinità che adoravano gli abitanti di Damasco, nominata nelle sacre pagine. Credono alcuni interpetri che fosse Saturno, Dio adorato da molti popoli orientali, ma è più probabile che fosse Apollo o il Sole, essendo la voce Remmon composta da *Rem* elevato e *on* Sole in lingua egiziana.

Renia. Isola del mare Egeo, vicinissima a quella di Delo; era deserta e serviva di cimitero agli abitanti di Delo, perchè non era permesso di tumulare i morti in un'isola sacra. Policrate tiranno di Samo, essendosi impadronito di quest'isola, la congiunse a quella di Delo, mediante un ponte di catene di ferro, e la consacrò ad Apollo Delio.

Reno (il) è stato divinizzato dai Galli ed a loro imitazione dai Romani. Era usanza tra gli abitatori delle rive di esso fiume di affidare alle sue onde il figlio cui sospettavano adulterino. La sposa colpevole vedeva ben tosto il figlio suo annegato; le onde al contrario erano sollecite a restituirlo alla sposa fedele.

Repotia. Nome dato dai Romani al convito che si faceva nel giorno dopo le nozze in casa del novello sposo, così chiamato perchè vi si bevea nuovamente.

Respiciente. Soprannome della

fortuna che significa favorevole. Era rappresentata con la testa rivolta dal lato del popolo.

Respicienti *Dei*. Dei che si rivolgevano per riguardare. Si adoravano come propizie Divinità, le quali non erano occupate che a rendere gli uomini felici.

Reti. Nome di certe acque che uscendo improvvisamente dalla terra nel Peloponneso vi formarono un lago; esse erano salse come quelle del mare, furono consacrate a Cerere e a sua figlia Proserpina, e non era permesso che ai soli sacerdoti il mangiare i pesci che vi si pescavano.

Reven, Dio degl' Indiani fondatore della setta dei fachiri.

Reso, Re di Tracia figlio di Eioneo e della musa Euterpe fu prode guerriero e gran conquistatore; soggiogò molti popoli circonvicini della Tracia, e li rese suoi tributarii. Durante una delle sue spedizioni, fermossi nell' Isola di Chio e vi sposò la Ninfa Argantona. Alcun tempo dopo il suo matrimonio si portò in soccorso di Troja nel decimo anno dell' assedio. Avea annunziato l' oracolo che Troia non sarebbe mai caduta, ove i Greci non fossero giunti ad impedire ai cavalli di Reso di bere l' acqua del Xanto e di pascer l' erba de' campi di Troia. I Greci informati da Dolone, spia dei Troiani, dell' avvicinamento di Reso co' suoi cavalieri Traci, si affrettarono di spedire Diomede ed Ulisse i quali assistiti da Minerva e condotti da Dolone, a cui poi dieder morte in guiderdone del suo tradimento, arrivarono senza essere scoperti al quartiere de' Traci; li trovarono giacenti in terra tranquillamente dormendo ed ognuno avea presso di se le proprie armi e i cavalli, tutti uccisero, uomini e cavalli.

Ria. Nome di un sacrifizio solenne che i Greci della Locride celebravano annualmente sul promontorio Rione da cui questa festa traeva il nome. Sovra esso promontorio eravi una città chiamata Molicria in cui vedevasi la tomba di Esiodo.

Riadiut. Specie di esercizio spirituale in uso presso i Maomettani delle indie Orientali, il quale consiste a macerarsi il corpo in una solitudine co' digiuni, colle strida e colle veglie, portato al segno di cadere in sincope, cioè in stile ascetico, in estasi.

Ricchezza, Divinità poetica figlia del Lavoro e del Risparmio. Si rappresenta sotto la figura di una donna superbamente vestita, tutta coperta di pietre preziose, tenente in mano un cornucopia ripieno di monete d' oro. Alcune volte si trova dipinta cieca per indicare che sparge i suoi favori senza aver riguardo al merito.

Richis, Nome de' grandi patriarchi indiani, che sono rappresentati dalle sette stelle componenti la costellazione dell' Orsa maggiore.

Riciniato. Epiteto di Giove perchè era rappresentato colla testa ricoperta col velo detto Ricinio.

Rimak, Dio de' Peruviani della vallata dello stesso nome, era riputato profeta infallibile. Consultavasi al cominciare di ogni impresa ed i sacerdoti pronti a rispondere, non restavano punto al disotto dei Gerofanti e delle Pitie della Grecia.

Rimmone, Dio degli abitanti di Damasco in Siria, non si trova mentovato che una volta sola nella Scrittura; cioè quando Raaman confessa al profeta Eliseo che ha prestato soveute al re suo padrone l'appoggio del suo braccio per entrare nel tempio di quel Dio.

Rinaldi (Cesare) Poeta italiano

del XVI secolo, nato in Bologna nel 1549 da nobile e facoltosa famiglia, fu eccellente nelle belle lettere e amantissimo dello scrivere pretto toscano. Morì nel 1626 lasciando tre libri di rime e due di lettere.

Rinda. Madre di Vali ch'ella ebbe da Odino; essa era annoverata dagl' Indiani fra le dee di secondo grado.

Rintone. Poeta Greco della città di Taranto nella magna Grecia in Italia, fu il primo che componesse delle tragicommedie, chiamate dal suo nome *Rintonie* o *Rintoniche*. Questo poeta che vivea sotto il regno del primo de' Tolomei aveva composte 38 tragicommedie dette anche Ilaro tragedie, ma nessuna vi è pervenuta sino a noi.

Rinuccini (Ottavio), celebre poeta italiano viene singolarmente considerato perchè forma epoca relativamente alla introduzione de' drammi in musica ne' teatri italiani, donde poi l'uso è passato successivamente ai teatri di molte altre parti di Europa. Questo poeta componeva con molta esattezza, e con nettezza di stile; nella poesia melica fu uno dei più eleganti scrittori, e nelle canzoni liriche fu uno de' primi che si accostassero più d'appresso alla soave leggiadria di *Anacreonte*. Era stimato moltissimo da *Maria dei Medici* ed avendola accompagnata in Francia, divenne gentiluomo di Camera del re Errico IV. Ritornossene poi in Italia e visse con molta pietà gli ultimi suoi anni, e morì in Firenze nel 1621 di 67 anni.

Riso. I Greci annoverarono il riso tra gli Dei. Sosibio grammatico Spartano dice che Licurgo consacrò al Riso un simulacro in ogni luogo ove si radunavano gli Spartani, i quali l' onoravano come il più amabile di tutti gli Dei, e il più capace di addolcir le pene della vita, e ponevano sempre la sua statua accanto a quella di Venere, delle Grazie e degli Amori. I Tessali ne celebravano la festa con tutta la gioia che perfettamente si addice a così gioconda deità. Vuolsi che il Riso dei fanciulli venisse da' Romani reputato di cattivo augurio. La divinità rappresentante il Riso era un giovine vago, vestito di varii colori in mezzo ad un verde e finito prato, avente in capo una ghirlanda di rose che cominciavano ad aprirsi; talvolta teneva in mano una maschera contraffatta che andava contemplando, e talvolta era vestito di abito verde sparso di fiori con un berretto in testa pieno di varie penne.

Riverenza, Dea allegorica presso i Romani, era figlia dell' onore e della maestà.

Robigo. Dea o Dio rurale de' vecchi Italioti. Invocavasi per preservare le biade e le viti dalla rubigine o gelpe, a cui credevasi che presiedesse. Alcuni moderni vi hanno veduto una intelligenza protettrice del grano. La sua festa, che Numa nel quarto anno del suo regno intitolò le Robigalie, si celebrava il 25 d'aprile. Essa, ne' dintorni di Roma, consisteva in una lunga processione di laici, condotti dal flamine quirinale. Uscivasi dalla porta Catalaria, e si andava verso la via Nomentana presso cui erano un tempio ed un bosco consecrato a Robigo. Ivi sagrificavasi una pecora ed una cagna rossa simbolo del Cane canicolare, degli ardenti calori della canicola, e probabilmente anche della rubigine del grano.

Rocub Alcausac. Questi due vocaboli, in idioma persiano, significano *la cavalcata del vecchio senza barba*; e così chiamavasi propriamente una festa presso gli antichi Persiani, celebrata ogni anno

sul finire dell'inverno e nella quale un vecchio calvo e senza barba montato sur un' asino, e tenendo in una mano un corvo e nell'altra una bacchetta correva per la città e percuoteva con la bacchetta tutti quelli che incontrava. Questa specie di mascherata dovea rappresentare l'inverno che se ne andava.

Rodi. Isola celebratissima nel Mediterraneo, gli abitanti di cui furono i primi che sacrificassero a Minerva, e ciò perchè Giove suo padre coprì tutta l'isola con una nuvola d'oro, dalla quale fece piovere sopra gli abitanti ricchezze infinite. Favola allegorica che c'insegna che quelli che onorano Minerva ovvero la Sapienza, sono abbondevoli di beni.

Rodigaste, Divinità degli antichi Germani, consistente in un'idolo che portava sul petto una testa di bue, sul capo un'aquila, e nella mano un'asta con sette punte di ferro.

Rodo, figlia di Nettuno e di Venere; era Ninfa dell'isola di Rodi ed amante di Apolline. Quando gli Dei si divisero fra loro la terra, Apollo ch'era assente, non ebbe parte alcuna nella fatta spartizione. Ritornato nell'Olimpo, se ne richiamò a Giove, e gli chiese l'isola di Rodi, che non esisteva ancora, ma che fu dal Dio veduta nel fondo del mare. Ad una parola di lui l'isola sorse, e comparve nella superficie delle onde, Apollo ne prese subito possesso ed avendovi trovata Rodo se ne invaghì, e la rese madre di sette figli tutti dotati di grandissimo sapere. Essi si chiamavano Ochimo, Certafo, Macarete, Actide, Tanagro, Triopante e Candalo. Il primo divenne poi il padre di Lindo, Camiro, Ialisso i quali, diviso fra loro il paterno retaggio, fondarono nell'isola ognuno una città, a cui imposero i loro nomi.

Rodope. Celebre cortigiana greca nativa di Tebe. Essa era stata schiava unitamente ad Esopo in casa di Tadmona uno de' più ricchi abitanti dell'isola di Samo. Metilene fratello di Saffo, essendosene invaghito la comprò e la fe libera. Andò ella col suo amante in Egitto, e abbandonata poi da questo, fermò stanza in Noverati, dove con far la cortigiana accumulò in breve tempo tante ricchezze che vuolsi ella facesse costruire una delle piramidi tanto famose. Per far parlare di se in Grecia, mandò al tempio di Delfo ad offrire sei schidioni di ferro così grossi che vi si poteano arrostire de' buoi intieri; niuno prima di lei erasi immaginata una simile offerta ad Apollo. In fine dicesi che un giorno essendo ella nel bagno e le sue ancelle custodendo le vestimenta di lei, un'aquila piombò sopra una delle sue scarpe, la prese, e volò con essa a Menfi dove la lasciò cadere nel grembo del re Psammetico, il quale era nel suo tribunale ed amministrava la giustizia. Il principe attonito e della picciolezza della scarpa e dell'eleganza del lavoro e dell'azione del volatile, ordinò che per tutto l'Egitto si andasse in traccia della donna a cui quella scarpa apparteneva, e che trovatala se gliela conducesse dinanzi. Non si durò fatica a rinvenire Rodope, la cui bellezza fe tanta impressione sul re di Egitto ch'egli subito la sposò, e la dichiarò regina.

Rolli (Paolo), poeta ed uno dei più bei ingegni Italiani che abbiano illustrato il secolo XVIII: nacque in Roma il 13 Giugno 1687 da Filippo Rolli originario francese, architetto. Paolo divenne discepolo ed intimo amico del celebre Gianvincenzo Gravina. Ancor giovane diede segna-

late prove del suo valore nella letteratura, e specialmente nella poesia nell' Arcadia di cui il suo maestro era stato uno de' fondatori. Divenne la delizia delle più colte conversazioni per la somma felicità con cui improvvisava e cantava leggiadri versi con qualunque istromento. Un erudito viaggiatore inglese, milord Stears Sembruch ammiratore dell'insigne merito del Rolli, lo condusse seco in Londra; lo albergò parecchi mesi splendidamente in sua casa, indi colla sua valevole protezione lo introdusse in Corte, dove fu destinato maestro di lingua italiana della reale famiglia di Giorgio II, giacchè il suo felice talento in breve erasi impossessato talmente della lingua inglese, che la parlava a perfezione come se fosse stato nativo di quell' isola. Una si luminosa occupazione in Corte, le dotte produzioni che cominciò a dare al pubblico, le sue leggiadre poesie ed alcuni suoi drammi pel teatro di Londra, lo fecero salire in tale stima che ne riportò onori e lucro considerevole. Dimorò in Londra quasi 33 anni ben voluto e stimato, ma nel 1747 seguita la morte della Regina *Carolina* sua particolar protettrice, come del pari delle lettere, ritornossene in Italia, e scelse per suo soggiorno la città di Todi, ove avea le sue sorelle monache: ivi morì il 20 marzo 1761.

Rome, divinità che rappresentava la forza ed il valore personificati. La Lesbia Erinna la chiama figlia di Marte, la regina valente della guerra, la regina della cintura d'oro e che abita l' Olimpo; essa ha il potere di governare a suo talento la terra e 'l mare, essa sola mette alla luce i valorosi guerrieri, e fa che si possono raccogliere i frutti d' una spedizione.

Rondine. Uccello consacrato ad Iside. Le Rondini s'immolavano agli Dei lari, perchè fanno i nidi nelle case delle quali i Lari erano i custodi. Questo volatile era eziandio la vittima ordinaria di Venere. Progne fu cangiata in rondine ed amò le case per un resto di amore verso suo figlio cui cerca tuttora.

Rosa. (Salvatore) celebre pittore e poeta italiano del secolo XVII. Nacque nel 1615 in Arenella, piccolo ed ameno villaggio vicinissimo a Napoli. Suo padre ch'era agrimensore il pose in educazione nel collegio de' padri Sommaschi dove fece qualche progresso nello studio delle belle lettere; ma la natura che l'avea fatto per le arti, non fu tarda a mostrare quali fossero le inclinazioni di lui. Noi ci limiteremo soltanto a parlare de' suoi talenti poetici, ch' è il nostro scopo. Uscì dal seminario, e cominciò ad istruirsi nella pittura. Per la morte del padre trovossi nella bisogna di provvedere al sostentamento della madre e di tutta la famiglia rimasta in uno stato miserabile. Ingegnavasi di colorare sulla carta alcuni suoi disegni di veduta, poichè le sue ristrettezze non gli permettevano di comprare la tela, e collo scarsissimo prezzo che ne ritraeva, provvedeva stentatamente a' bisogni della sua famiglia. Il famoso *Lanfranco* avendo osservato molto talento nelle produzioni del Rosa ne comprò non poche, e col danaro e coi consigli incoraggiò il giovane artista, che si diè con maggiore ardore allo studio, e quindi si portò in Roma, dove non tardò a venire in grido e di abile pittore e di culto e gentile poeta — Dopo qualche tempo trovandosi bastantemente provveduto di beni di fortuna, l'anzietà di farsi vedere in buon arnese nella sua patria d' onde era partito miserabile e tapino, ritornò a Napoli verso la fi-

ne del 1646, ma essendo ivi seguito nel giugno del 1647 un famoso tumulto popolare vi si trovò implicato per causa del suo maestro Falcone, ma egli si sottrasse colla fuga e fece ritorno in Roma. Quindi si recò in Firenze dove il Cardinale Giovan Carlo de' Medici fratello del Granduca di Toscana gli offerì nobile protezione. La sua casa divenne l'asilo del buon gusto e de'piaceri ed i più belli spiriti di Firenze vi si congregavano in dotte adunanze. Fu intimo amico de'due Maffei co' quali passava l'autunno a Volterra nelle loro campagne; ed in quelle dilettevoli solitudini egli compose le satire sopra la Musica, la Poesia, la Pittura e la Guerra. Le tre prime sono una specie di *Trilogio*, in cui l'autore biasimando i corruttori del buon gusto e dei buoni costumi, sviluppa accortamente i suoi proprii principii circa le arti da lui coltivate. Per quanto gradito fosse a Salvatore Rosa il soggiorno in Firenze, non potè dimenticare Roma, e vi ritornò dopo parecchi anni di lontananza. Stando in Roma egli volle una ultima contribuzione dal suo ingegno, che brillò con tutto il suo splendore in un nuovo poema intitolato l'*Invidia*, che fu l'ultimo poichè la morte lo sorprese in mezzo agli applausi de'quali tutta Roma risonava; egli morì d'idropisia il dì 15 marzo 1673 nell'età di 58 anni.

Rostam. Uno dei più celebri eroi favolosi de' Persiani. Era figlio di Zalser e nipote di Sam, figlio di Nariman. I Persiani per dargli una origine ancor più nobile dicono che discendeva da Mamun figlio di Beniamino figlio del patriarca Giacobbe. Egli liberò Luicus re della schiatta dei Cainidi dalle prigioni di Tulzagur re d'Arabia e Saivesch figlio di Ini dalle insidie tesegli da Sandabah sua matrigna. Vendicò poi la morte dello stesso Saivesch, ucciso da' Turchi, uccidendo un gran numero di questi, i quali furono poi costretti ad accettar la pace colle condizioni che a lui piacque dettar loro. Ciò non ostante non essendo Caicus contento della pace conchiusa da Rostam, questi cadde in disgrazia e fu obbligato a rifuggirsi nel Segestan, ove essendosi fortificato, rifiutò di abbracciare la religione di Zoroastro, che il re Caicus gli aveva fatto proporre come il patto della loro riconciliazione, Caicus gli mandò poi Asfendiar suo figlio onde l'inducesse all'obbedienza. Ma l'eloquenza di Asfendiar nulla potè sull'animo perseverante di Rostam, e si venne ad un singolar certame. Questo famoso duello durò due giorni ed i romanzi orientali son pieni degli straordinarii fatti d'arme di quei due campioni. Finalmente Asfendiar soggiacque al valore e alla destrezza di Rostam che l'atterrò con un colpo di rostro. La bravura di Rostam e di Asfendiar è stata fra gli Orientali l'esempio e il modello delle virtù militari; ed i più gran re d'Oriente non isdegnavano di essere paragonati a questi due eroi, come fra gli Europei non sono mai obliati i nomi di Alessandro e di Cesare, allorchè trattasi di lodare i talenti ed il valor militare; e come non lo sarà quello di Napoleone che ha oscurato i nomi di Alessandro e di Cesare.

Rot, era la Venere de' Veliocassi, che diedero alla loro città capitale il nome di Rotmag, oggidì Roven.

Rota (Bernardino) Valente poeta italiano del secolo XVI, nato in Napoli nel 1599 d'un' illustre famiglia che fioriva già nel secolo XIII in cui venne in Italia accompagnan-

do Carlo d'Angiò per la conquista di Napoli. Rota passò i primi anni della vita sua ne' campi e ne' combattimenti, ma vago per genio del vivere ritirato, lasciò la spada per dar di piglio alla penna, e si esercitò con buon successo nella poesia latina ed italiana. Nella prima di queste lingue compose tre libri di *Eligie*, un libro d'*Epigrammi* ed uno di *Metamorfosi* o *Selve*. Nelle sue poesie italiane prese per modello il Petrarca e ad imitazione di esso compose un gran numero di sonetti in lode di sua moglie Porzia Capece, cui amò teneramente per tutta la vita, Rota morì in Napoli nel 1575, di 66 anni.

Rousseau (Giambattista). Il primo de' lirici francesi ; nacque in Parigi li 6 aprile 1671 — Il padre suo che nell'umile situazione di calzolajo godeva di una onesta agiatezza e di grande riputazione di probità non mancò di procurargli una educazione eccellente ne'migliori collegii di quella capitale ed ivi il giovane Rousseau cominciò ad acquistar riputazione per alcuni piccioli componimenti poetici pieni di spirito e d' immaginazione. Aveva appena 20 anni ed era già ricercato dalle persone del più alto rango. Passò in Inghilterra col maresciallo di Tallard che lo scelse per suo segretario. In Londra appunto egli strinse intima amicizia con *Saint-Evremont* filosofo amabile ed ingegnoso che conobbe tutto il merito del giovane poeta. Il direttore delle finanze Rovilli lo prese presso di lui; il poeta seguivalo da per tutto. Per aver composte alcune *strofe* contro gli autori delle parole del dramma l' *Hosione* del, balletto e della musica fu esiliato dal regno con decreto del 7 aprile 1712. Rousseau ritirossi nella Svizzera dove il Conte du Luc ambasciatore di Francia presso il corpo Elvetico rendette la vita di lui dolce e piacevole. Fu allora che pubblicò in Solura la prima edizione delle sue opere. Nella prefazione si spacciò per un uomo del mondo il quale non aveva fatti de' versi che per divertimento e ch' era divenuto autore senza avvedersene. Essendo andato in Buda il Conte du Luc come plenipotenziario per la pace che fu conchiusa coll' imperatore nel 1714 condusse seco il poeta. Un giorno il principe Eugenio avendo saputo che Rousseau era in quella città mostrò desiderio di vederlo, e gli gradì a segno, che lo prese presso di se, e lo condusse a Vienna ; ma Rousseau non seppe mantenersi nella buona grazia dell' eroe che per tre anni, e la perdette per aver avuta parte in alcune canzoni che il Conte di Bonneval compose sopra una favorita di questo principe, questa disgrazia obbligò Rousseau ad abbandonare Vienna ed a ritirarsi a Brusselles. In questa città appunto cominciarono i suoi contrasti con Voltaire ch' egli già avea conosciuto nel collegio di Luigi il Grande ed aveva ammirata la facilità di lui per la poesia. Sul principio furono molto amici e reciprocamente si stimarono, ma in seguito divennero inimici, e non si sà positivamente qual ne fosse la causa. Comunque Rousseau godesse in Brusselles molta considerazione, egli non poteva obbliar Parigi. Il Duca d'Orleans reggente del regno gli accordò lettere di perdono. Ma il poeta prima di profittarne dimandò che si rivedesse il suo processo, volendo essere richiamato non a titolo di grazia, ma in virtù di un solenne giudizio. La sua dimanda fu rigettata; per consolarsi di questa nuova crudeltà della sorte, si pose a viaggiare. Nel 1721, passò in Londra dove fece stampare la

Raccolta delle sue opere, e questa edizione gli profittò diecimila scudi. Con questa somma egli s'interessò nella Compagnia di Ostenda ma essendo andati in disordine gli affari di questa società, gli azionarii perdettero i loro fondi. Quest'illustre sventurato, pervenuto ad una età in cui si ha maggior bisogno de' beni di fortuna, non sussistette più che mercè i soccorsi di alcuni amici. Dopo qualche tempo ritornò in Parigi, sulla lusinga di non dover trovare alcun ostacolo, e pure ne trovò, e non fu possibile di potere ottenere neppure un salvocondotto per un' anno. Dopo tre mesi di soggiorno in Parigi ritornò a Brusselles li 3 Febbraio 1740, ed ivi morì li 17 marzo 1741 con grandi sentimenti di religione. Pria di ricevere il viatico protestò di non essere stato l'autore delle orribili *Strofe* che avevano avvelenata la sua vita.

Ruana, una delle dee agricole de' Romani, impediva al grano di cascare dalle spighe. Rappresentavasi con in mano un gambo di frumento con tutte le spiche piene. Era particolarmente onorata da'mietitori.

Rugiavit, il Dio della guerra presso gli Slavi, aveva sette volti.

Runcina, Dea cui invocavano i Romani quando erano per tagliare le biade.

Rumua, Rumilia, Rumina, era a Roma la protettrice de' bambini da latte e delle mammelle stesse. Le si offeriva un miscuglio d'idromele e di latte. La sua statua rappresentava una donna tenente un fanciullino e con una mammella scoperta in atto di allattarlo.

Rumino. Soprannome di Giove così chiamato come il Dio nutritore di tutto l'universo.

Rumsina, Dea agricola romana, presiedeva al lavoro dell'erpicare.

Russalki, ninfe con capelli verdoguoli o biondi, abitavano i fiumi e talvolta scorrevano le foreste dove intrecciavano danze coi Lechi, satiri Slavi. Il volgo in Russia ammette quasi ancora l'esistenza di tali ninfe, non men che quella de' loro compagni. Russalki vuol dire rossa, bionda.

Rurina, Dea che presiedeva alla coltura de' campi.

Rus, Ottavo figlio di Giafet figliuolo di Noè. I mitologi orientali gli danno un carattere inquieto e turbolento, e lo dipingono come un cattivo fratello, e più cattivo re.

Russalchi. Ninfe riguardate come le Dee dell'acqua e de' boschi. Gli Slavi credevano ed i contadini Russi credono tuttora ch'esse vengan talvolta a dondolarsi su i rami degli alberi, e bagnarsi ne' laghi e nei fiumi e ad asciugare al Sole la loro verde capellatura. Abitavano i fiumi, e talvolta scorrevano le foreste dove intrecciavano danze coi Lechi, satiri Slavi.

Rudiarii. Nome che davasi ai Gladiatori congedati con onore dopo di aver dato moltiplici prove di forze e di sveltezza negli spettacoli dell'anfiteatro o circo. Si rilasciava loro per distintivo del loro congedo una spada di legno chiamata *Rudis*, donde derivò il loro nome.

Rudra. Nome del fuoco presso gl'Indiani, i quali lo tengono per una delle cinque potenze primitive generate dal Creatore.

Rudranni. Epiteto dato alla Dea Bavani, e che significa che fa piangere; poichè ella nella sua qualità di distruggitrice è cagione di amare lagrime versate dagli uomini.

Rugievit. Divinità adorata dagli antichi Vandali.

Rugnerh. Gigante degli antichi Celti; la sua lancia era fatta di cote. In un duello il Dio Tor gliela ruppe con un colpo di clava, e fece sal-

tare le schegge tanto luogi che si dice esser desse tutte le coti che si trovano nel mondo,. le quali sembrano evidentcmeote essere rotte da qualche sforzo.

Rustici (Dei) Divinità che presiedevano all' agricoltura. Distinguevansi in graodi ed in piccoli, i grandi eraoo Giove, Tellus o la Terra, il Sole, la Luna, Cercre, Bacco, Flora e Mioerva, i piccoli erano Fauno, Pale, Pomona, Silvano, Vertunno, Priapo, e particolarmente il Dio Pane.

Rusor. Sant'Agostino fa derivare questo nome da *rursus* come quello che attrac tutto di nuovo a sè. Coloro. che aveani perduto alcuoa cosa lo invocavano pea ritrovarla. Presiedeva questo Dio a tutto ciò che dovea essere. rinnovato; gli si attribuivano anche le stesse funzioni e la stessa origine che davansi a Rurina.

Rutrem. Lo stesso che Issora tenuto dagl' Indiani per figlio di Brama, che dicesi averlo fatto uscire dalla fronte. Rutrem è chiamato con 8000 nomi, del pari che il Giove de' Greci ebbe parecchie mogli, e molti figli. È dipinto con molte braccia e porta gran numero di emblemi che lo caratterizzano palesameote per uo essere simbolico.

S

Saabi. Nome che i Mussulmani davano a' discendeoti de' compagni di Maometto. Non sono i dottori arabi coocordi su i requisiti necessarii per essere ammesso oell' ooorifico ordine de' Saabi. Secondo alcuni nessuno poteva essere annoverato fra i Saabi se il suo antenato oon avesse conversato almeoo durante un anno col profeta, e noo si fosse trovato sotto le insegne di lui io una delle prime guerre sante cootro gl' iofedeli. Altri concedono un tal titolo a' discendeoti di coloro che hanno abbracciato l' islamismo vivente il profeta. Altri infine pretendono non appartenere un tal onore che a' pronipoti di quelli cui Maometto stesso avea ricevuti nel numero de' suoi compagni arrolandoli fra quelle truppe che costantemente lo seguivano e l' accompagnavano nelle sue spedizioni. Comunque ciò sia, l' ordine dei Saabi è uoo dei più illustri de' Mussulmani.

Saadi., celebre poeta e filosofo persiaoo nato nella Città di Schiraz capitale della provincia di Fars in Persia nell' anno 1175 dell' era cristiana. Abbandonò la patria che veniva desolata da' Turchi e viaggiò per lo spazio di 40 anoi. Fu fatto prigioniero dai Crociati in Terra Santa i quali lo misero a scavare trincee dinanzi a Tripoli io Siria. Mentre era occupato io tale arduo lavoro, un ricco abitante di Aleppo che il cooosceva, riscattollo per dieci scudi di oro, il condusse seco e gli diede sua figlia in moglie. Cessò di vivere nel 1289 in età di 116 anni. Il suo corpo riposa nel luogo stesso io cui visse gli ultimi suoi anni ed i viaggiatori devoti vanoo fino al giorno d' oggi a visitare la sua tomba. Quattro opere venoero lasciate da Saadi; la prima è intitolata il *Gulistan* e comparve in versi ed in prosa nell' anno 1258. Qualche tempo dopo pubblicò il *Bostan*, ch' è tutto in versi, del pari che l'altro il *Malamaat* poema morale, e l' altro chiamato *Consigli ai re*. La parola *Gulistan* significa in lingua persiana *un giardino* ovvero *praterie di Fiori*; quella di *Bostan*, un *giardino di frutti*, e quella di *Malamaat* significa in arabo *scintille*, *raggi*, *squarci*. La raccolta di queste opere è chiamata da' Persiani *la saliera de' Poeti*. In

tutte le opere di Saadi vi si scorge in generale una morale pura che non può essere tacciata nè di rilassatezza nè di rigidezza; egli sa tenere il mezzo tra il fatalismo, che riduce l'uomo allo stato d'un essere affatto passivo, e l'indipendenza che lo lascia onninamente in balia di se stesso.

Sabadia. Nome del capo della religione nell' isola di Madagascar.

Sabasio o Sabazio. Soprannome di Bacco, cui ricevè da Sabii popoli che abitavano la contrada chiamata Saba nell'Arabia felice da'quali era particolarmente onorato. I sacrifizii che gli si offrivano eran chiamati *Sabasii*. Le cerimonie del culto di Bacco Sabasio, che Diodoro Siculo riferisce ch'era figlio di Giove e di Proserpina, e perciò molto più antico del Bacco figlio di Giove e di Semele, si facevano soltanto di notte, a cagione delle dissolutezze che accompagnavano i suoi misteri. Sotto il consolato di Leno e Calpurnio l'anno di Roma 514 tentossi d'introdurre in Roma il culto misterioso di Bacco Sabasio, ma Cajo Cornelio Ispalto, pretore *peregrinus*, o degli stranieri, vi si oppose con tutto il calore, temendo che non corrompesse i costumi. Non pertanto in appresso e particolarmente sotto il regno di Domiziano si stabilirono le *Sabasie* in Roma divenuta omai l'asilo di tutte le superstizioni che potevano alimentare ed accrescere la generale depravazione; e nessuna cosa poteva maggiormente contribuirvi che il culto di Bacco Sabasio sia pubblico sia misterioso. *Le Sabasie* erano feste che si celebravano in onore di questo Nume, la licenza erasi introdotta in un modo tanto sfrenato in quelle feste che Aristofane credè dover proporre in una sua commedia intitolata *Sabasio*, di abolire il culto di tutte le straniere divinità a cagione delle loro notturne e scandalose cerimonie. Per mala ventura si è perduta quella commedia, che avrebbe fornito, non v'ha dubbio, molte interessanti notizie su i misteri di Bacco Sabasio.

Sabba. Femmina indovina posta nel numero delle Sibille. Credesi che fosse quella di Cuma.

Sabbatico. Fiume favoloso che i Rabbini dicevano esistere in Palestina, e che secondo essi, scorreva rapidissimamente con gran copia di acqua per sei giorni della settimana, e restava asciutto il settimo giorno, cioè nel Sabato, ripigliando la dimane il suo solito corso come prima, e così continuava di sei in sei giorni senza mai cambiare, per la qual cosa fu dato a questo fiume il soprannome di Sabbatico, perchè sembrava che festeggiasse il settimo giorno come gli Ebrei. Lo storico Giuseppe, tanto superstizioso quanto i Rabbini, dice che Tito nel suo cammino avea incontrato questo fiume tra le città di Arce e di Rafanella nel regno di Agrippa e racconta quelle maravigliose qualità del fiume Sabbatico.

Sabeismo o Sabismo. Idolatria de' Sabei che avea per oggetto il Sole e gli Astri. Questo falso culto, il più antico del paganesimo, ebbe principio in Egitto che fu la culla dell'idolatria e dove adoravasi il Sole sotto il nome di Osiride. Gli Egizii riguardavano questo astro come il primo degli Dei, ed i pianeti e le altre stelle come divinità inferiori. Dall'Egitto il culto degli astri si sparse ne' paesi circonvicini ed in specie nell'Arabia o per dir meglio in tutto il mondo, imperocchè il Sole e le stelle erano stati le Divinità di tutte le nazioni idolatre; cosicchè il culto degli astri fu bensì la prima idolatria, ma non

già la prima religione, siccome taluni scrittori male instruiti erroneamente pretesero. Si sa che i Caldei adoravano il Sole col nome di *Bel* o *Belo* o *Baal*; i Cananei con quello di *Moloch*, a cui sacrificavano dei ragazzi; gli Egizii con quello di Osiride; i Moabiti con quello di *Beelfogor*; gli Arabi con quello di *Adoneo* o *Adonis* o *Adonai*; i Persi con quello di *Mitra*. Lo stesso astro fu adorato dagli Etiopi sotto la denominazione di *Asabino*; dagl' Indiani sotto quella di *Libero* e *Dionisio*; di *Saturno* da' Cartaginesi; di *Apollo* e di *Febo* da' Greci e da' Romani. Cesare ci fa sapere che i Germani non adoravano altri Dei che il Sole, la Luna e il Fuoco a' quali sacrificavano de' cavalli. Alcuni dotti riguardano Zoroastro qual primo autore del culto del Sole, con più fondamento però altri pretendono che questa specie d' idolatria sia molto più antica, imperocchè sussisteva nella città di *Un* al tempo di Abramo. Nel Perù allorchè i Spagnuoli il conquistarono non conoscevasi altro Dio, che il Sole.

Sabellio. Poeta latino che visse a' tempi di Domiziano e di Nerva. Era valente nelle composizioni di poesie oscene.

Sabi. Dio degli Arabi al quale pagavano le decime a misura, e non a peso.

Sabi. Soprannome degl' Iniziati de' sacerdoti, e dei luoghi sacri a Bacco.

Sabino (Aulo) Poeta latino, contemporaneo ed amico di Ovidio sulle cui tracce camminò poetando nel genere dell' eroide, ossiano Epistole amorose. Quelle cui egli compose sono quasi tutte come risposte alle Epistole di Ovidio dirette alle stesse persone e questi ne conviene narrando tale fatto nell' Elegia 28 del terzo libro degli amori. Sabino avea composte le Epistole di Ulisse a Penelope, di Demofoonte a Fillide, di Paride ad Emone, d' Ippolito a Fedra, d' Enea a Didone, di Giasone ad Issipile, di Faone a Saffo; ma le tre prime sole sono pervenute sino a noi.

Sabo. Nome del primo re degli Aborigeni in Italia, il quale fu annoverato fra gli Dei per avere insegnato agli abitanti il coltivar le viti. Era figlio di Sabatio che fu vinto da Saturno, e scacciato dal proprio paese. Sabo fu uno degli Dei cui Enea invocò giungendo in Italia. Da lui o dal culto che gli si prestava presero il loro nome i Sabini.

Sacada. Celebre poeta e musico d' Argo. Inventò e sonò il primo ai giuochi pittici un' aria di flauto che piacque tanto ad Apollo che questo Nume riconciliossi co' sonatori di flauto, imperocchè Apollo aveali presi ad odiare dacchè Marsia avea avuta l' audacia di sfidarlo. Sacada riportò tre volte il premio ne' giuochi pittici secondo vien riferito da Pindaro citato da Plutarco, imperocchè l' opera in cui Pindaro parlava di questo poeta musico non è giunta sino a noi. Sacada avea una statua nel sacro bosco delle Muse sul monte Elicona. Al tempo di Pausania vedevasi ancora la sua tomba in Argo.

Sacara. Nome degli Angeli del sesto ordine presso i Madecassi. Dessi sono spiriti maligni i quali non si occupano che di tormentare la specie umana.

Sacee. Nome di feste presso gli antichi Persiani celebrate in memoria di una segnalata vittoria riportata da essi sopra certi popoli della Scizia chiamati Saci, i quali abitavano lungo i lidi del mar Caspio, e le cui scorrerie avevano spesse

fiate devastato il territorio della Persia. Siffatte feste, consacrate alla Dea *Anaiti* aveano molta somiglianza co' saturnali di Roma, cioè un tripudio per gli schiavi. Duravano cinque giorni, ne' quali i schiavi comandavano a' proprii padroni ed uno fra essi vestito con una veste reale chiamata *Zogane*, agiva come padrone di casa. Una delle cerimonie di questa festa consisteva nello scegliere un prigioniero condannato a morte, e permettergli di darsi tutt' i piaceri ch' ei potesse desiderare, prima di venir condotto al supplizio.

Sacello. Cappellette, Oratorio. In Roma pagana eranvi molti tempietti chiamati *Sacellum*. Caca, sorella di Caco, ne avea collocato uno all' ingresso della caverna di quel ladro. Nel mercato dei buoi eravi *Sacellum* dedicato ad Ercole vincitore, nel quale credevasi che i cani e le mosche non potessero penetrare. I Greci pure avevano delle cappelle, alcune fabbricate fuori de' tempî ed alcune altre nei tempii medesimi. Di questo ultimo genere erano le cappelle che diversi popoli facevano costruire nel tempio di Delfo, ove portavano le loro offerte agli Dei. I Greci aveano anche l' uso di consacrare alle loro Divinità delle cappellucce e de' tempietti d' oro e di argento, che attaccati alle muraglie de' loro tempii, ne facevano uno dei più belli e de' più ricchi ornamenti.

Sacerdozio. Ogni religione suppone un sacerdozio, vale a dire un'unione di ministri, che abbiano cura delle cose della religione. Anticamente il sacerdozio apparteneva a' capi di famiglia, da' quali passò à capi de' popoli e ai sovrani i quali se ne dissimpegnavano in tutto o in parte mediante de' ministri subalterni. I Greci ed i Romani avevano una vera *gerarchia* (parola formata da *arche* comando, e da *ieros* sacro) cioè de' sommi pontefici, de' sacerdoti ed altri ministri subalterni. A Delfo eranvi cinque principi de' sacerdoti, oltre quelli ch' erano considerati come profeti che annunciavano gli oracoli. In Siracusa il sacerdozio era in grandissima considerazione, ma non durava che un anno. Vi erano ancora alcune città greche come Argo, dove le donne esercitavano il sacerdozio con autorità. In Roma da principio il sacerdozio fu esercitato da sessanta sacerdoti, eletti due per ogni curia, ma in appresso il numero fu accresciuto. Dapprima i soli patrizii esercitavano il sacerdozio, a cui erano unite grandi prerogative, ma in seguito vi si fecero ammettere anche i plebei. Il Sacerdozio in Roma avea differenti funzioni.

I privilegii che godevano i Sacerdoti in Roma erano grandissimi. Potevano salire al campidoglio in carro, e potevano entrare in Senato. Si portava innanzi ad essi un ramo di lauro ed una fiaccola per far loro onore. Erano esenti dalla milizia come da ogni altro ufficio oneroso, però somministravano la loro porzione di spesa per la guerra. Potevano prender moglie, e queste per ordinario avevano parte nel ministero. Quando trattavasi di eleggere un sacerdote esaminavasi la sua vita, i suoi costumi ed anche le sue qualità personali, perchè bisognava che non avesse difetti notabili, come di esser cieco, zoppo, gobbo ec. Romolo avea ordinato che i sacerdoti avessero almeno 50 anni compiti.

Nell' antico Egitto si annoveravano quattro celebri collegii di Sacerdoti. Quello di Tebe dove aveva studiato Pitagora, quello di Menfi nel quale credesi che sieno stati instruiti Orfeo. Ta-

lele e Damocolo: quello di Eliopoli, dove avea soggiornato Platone ed Eudosio; in fine quello di Sais, dove recossi l'Ateniese legislatore Solone. I sacerdoti di Egitto godevano di una rendita fissa territoriale, cui abbandonavano a degli affittaiuoli per un prezzo molto modico e da questa rendita deducevano ciò che potevano importare le vittime e il mantenimento de' tempii; imperocchè tutt' i sacrifizii si facevano a loro spese. Ciascun sacerdote egiziano non possedeva che dodici *Arure* di terra, le quali non facevano presso a poco che dodici jugeri.

Presso i Greci i principi facevano la maggior parte delle funzioni nei sacrifizii ed è perciò che portavano essi unitamente alla spada un coltello in uno astuccio, il quale solo serviva a' sacrifizii. Oltre i principi eranvi de' sacerdoti distinti, i quali facevano le principali funzioni del sacerdozio, e chiamavansi *Neocori*. Eranvi pure delle intere famiglie alle quali soltanto apparteneva la cura dell' intendenza de' sacrifizii, e del culto di alcune divinità. Queste famiglie erano per una tale prerogativa, particolarmente considerate. In Atene la famiglia de' Licomedi era quella che avea la direzione dei sacrifizii che si facevano a Cerere e alle grandi Dee. Il poeta Museo aveva fatto in onore di questa famiglia un inno che cantavasi nelle cerimonie religiose. Nessuno poteva essere ammesso ad alcuna funzione sacerdotale, se prima non avea prestato giuramento di adempierne tutt' i doveri.

Presso i Romani i sacerdoti non formavano un ordine distinto di cittadini. Indifferentemente fra questi sceglievasi chi doveva amministrare le cose civili, e chi le religiose. I sacerdoti degli Dei anche di quelli di un ordine inferiore, ordinariamente erano scelti fra i cittadini più distinti per virtù e per dignità, e talvolta accordavasi tale onore a' giovani d'illustri famiglie quando avevano vestita la toga virile e da principio le funzioni sacerdotali non furono affidate che a' patrizii, ma i tribuni del popolo fecero tanto colle loro brighe e coi loro clamori che finalmente i plebei divisero co' nobili quasi tutti gli officii sacerdotali. I sacerdoti romani godevano molti privilegi, fra i quali il principale era di essere esenti dalla milizia, e da ogni altro dovere a cui erano obbligati i cittadini. Fa d'uopo distinguere i sacerdoti romani in due classi. Gli uni non erano addetti a veruna divinità particolare, ma offrivano sacrifizii a tutti gli Dei, tali erano i Pontefici, gli Auguri, i Quindecemviri, che si chiamavano *Sacris faciundis*; gli aruspici che si chiamavano *Fratres Alvales*, i Curioni, i Settemviri chiamati *Epulones* ed i Feciali. Gli altri attendevano al culto di una particolare divinità, tali erano i Flamini, i Salii, i Luperci, i Pinarii, i Politii, i Galli per la Dea Cibele, e finalmente le Vestali.

Sacrani. Popoli del Lazio discendenti da' Pelasgi, ed ausiliarii dei Rutuli contro le schiave troiane di Enea. Si facevano chiamar così, perchè si dicevano essere i posteri di un certo Sacranio Coribante o sacerdote di Cibele, da cui facevan procedere tutte le loro tradizioni religiose. Senio applicava questo nome agli abitanti di Ardea a cagione della primavera, sacra in uso fra essi.

Sacrat. Moschea che i Mussulmani fabbricarono dopo la presa di Gerusalemme sugli antichi fondamenti del tempio di Salomone; e sulla pietra ove dicevasi che Giacobbe aveva parlato al Signore; chiamano

anche così i Maomettani una pietra che dicono esser posta nel centro della terra, ed avere maravigliose virtù.

Sacrario. Così chiamavasi presso i Romani una specie di cappella di famiglia che differiva dal *Lararium*, in quanto che questo era consacrato a tutti gli Dei della casa in generale, mentre il *Sacrarium* era dedicato a qualche particolare divinità.

Sacrima. Così si chiamava l'Oblazione che facevasi a Bacco di grappoli di uva e di vino novello.

Sacti, Dea degl' Indiani, ch' è l'emblema della natura, e come tale è rappresentata cogli attributi della fecondità, e talvolta con una testa di vacca.

Sacesti. Divinità Giapponese alla quale si attribuisce il potere di guarire le malattie; è dessa l' Esculapio de' Giapponesi.

Sadeh. Decimasesta notte del mese che i Persiani chiamano *Bajaman*, la quale è festeggiata con ogni sorta di allegria e con fuochi artifiziali accesi sì nella città che nella campagna.

Sadarare. Nella mitologia indiana, è la prima donna creata da Brama per propagare il genere umano.

Sadativa, è, nella mitologia indiana, il vento, una delle cinque potenze primitive generate dal Creatore.

Sadiel. È, presso i maomettani, l'angelo che governa il terzo cielo, e che tien ferma la terra tenendosi sopra un piede, senza la qual precauzione, essa sarebbe in un continuo movimento.

Saeva Dea. *La Dea crudele*. Nome con cui chiamavasi Diana, onorata in Tauride a cagione delle vittime umane che a lei sacrificavansi.

Saeva o Saera. Così gli arabi mussulmani chiamano uno degli strali o superficie del globo della terra cui essi pongono al di sotto di quello che è calcato dagli uomini e dagli animali; e questa superficie o strato interno è quello in cui secondo essi, Dio ha destinato di tenere il giudizio finale dopo la dissoluzione del mondo.

Safa e Mervé. Due piccoli greppi distanti l' uno dall' altro in vicinanza della Mecca. I pellegrini vi fanno sette giri con un passo ineguale, e come se cercassero qualche cosa; questa cerimonia, dicono i Mussulmaui, rappresenta l' imbarazzo, e l' inquietitudine di Agar quando andava in cerca di acqua, per dissetare suo figlio Ismaele.

Saffo. Poetessa di Mitilene. È di tutte le donne che hanno coltivata la poesia, quella il cui nome è per tanti secoli rimasto il più celebre. Ella meritossi di esser chiamata la decima Musa, e la Grecia antica la connumerava fra i suoi migliori poeti Tale giudizio venne confirmato dalla posterità, quantunque di Saffo non si conoscano che alcuni versi di primo merito, è vero, e quantunque le sue opere tutte, che erano la delizia dell' antichità dotta, siano state involate dal tempo all' ammirazione nostra ed a' nostri tributi di lodi Ella avea composti nove libri di Odi, molti Epigrammi, e un gran numero di Elegie, e quel che di tutto questo ci fu conservato, si riduce ad un inno a Venere trasmessoci da Dionisio d' Alicarnasso ed a quell' ode famosa tanto ammirata da Longino, e traslatata in latino con tanto bel vezzo da Catullo. A tali due componimenti, che giusta comprovano la gran fama dell' autrice aggiunger vuolsi alcuni frammenti, per avventura tutti brevissimi, raccolti in varii scoliasti. Saffo arricchì la greca poesia d' un de' più armoniosi fra i metri lirici chiamati dal nome di lei *Saffico*, metro che Orazio trapiantò con tanta vaghezza nella poesia la-

tina. Non è men celebre pe' suoi infortunii, che pel suo ingegno; non già per quei tristi casi che le attribuiscon quelli i quali la confondono con la Saffo d'Ereso, giacchè non fu nè l'amante di Faone, nè fece il salto di Leucade. Gl' infortunii di Saffo di Mitilene furono di tutt' altra natura. Amica del poeta Alceo, questi la indusse a partecipare di una cospirazione ordita contro Pittaco che regnava in Lesbo. La congiura fu scoperta ed Alceo co' suoi partigiani ed anche Saffo furono banditi da Mitilene. Ella riparò in Sicilia e quivi si vuole che s'invaghisse di Anacreonte.

La storia della vita di questa poetessa è piena d'incertezza, e quel che se ne sa è che nacque a Mitilene 612 anni avanti l'era cristiana; che fu maritata, e presto restò vedova. I Siciliani li eressero una statua; e gli abitanti di Mitilene sua patria vollero trasmettere alla posterità le sembianze di quella regina dei lirici canti, coniando le loro monete con l'immagine di lei ed in suo onore.

Safì. Vocabolo Arabo che significa *Eletto* ed è il soprannome che i Mussulmani danno ad Adamo come scelto da *Dio* per essere il padre di tutti gli uomini. Mustafà voce derivata dal Safì, è pure il titolo cui essi danno a Maometto, riguardato come il secondo Adamo od il rigeneratore dell' umana schiatta.

Saga o **Edda** specie di bibbia degli Scandinavi pagani, ossia atti del paganesimo Scandivano raccolti parte in prosa da Snorro Sturleo e parte in versi da Sermundo.

Sagana. Famosa maga, di cui parla Orazio; era compagna di Canidia altra fattucchiera.

Sagarei. Popoli d' Asia che ogni anno celebravano un combattimento di cammelli in onore di Minerva.

Saggi (I sette) Così chiamavansi i sette contemporanei Sapienti uomini della Grecia. Talete di Mileto, Solone di Atene, Chilonè di Sparta, Pittaco di Mitilene, Briante di Priene, Cleobulo di Lindo e Periandro di Corinto. Taluni ne fanno ascendere il numero a undici, aggiungendovi Anacarsi lo Scita, Ferecide di Sciro, Epimenide di Creta e Misone di Chene. Eran loro attribuite delle massime di saggezza che vagando di bocca in bocca, e ripetendosi di padre in figlio, giovavano a serbar vivi nel cuore i principii della più pura morale.

Nell' atrio del tempio di Delfo si vedevano delle belle sentenze, ch'erano state scritte di propria mano da' sette Saggi della Grecia, sentenze molto utili per regolare la vita. Questi gran personaggi, come scrive Pausania, essendo venuti in Delfo vi lasciarono le accennate sentenze, le quali poi passarono in bocca di tutti come per esempio *conosci te stesso : niente troppo* ed altre.

Biante dava la seguente idea dell'amicizia: *considerate sempre i vostri migliori amici, come se dovessero un giorno diventare i vostri nemici più crudeli.* Ritrovandosi Biante un giorno ad una fiera dove si vendevano molte superfluità, rare e curiose esclamò, *oh quante cose delle quali io posso far di meno.*

Sainocavara. Luogo del lago Facone, nel quale i Giapponesi credono che vadano i fanciulli dopo morte, come in una specie di Limbo. Esso è contraddistinto da un monticello di pietre.

Sakamicli. La Dea dell' Amore nella mitologia Finnese propriamente detta; sembra essere stata pur conosciuta da' Lapponi.

Sakavarli, re dell' isola di Ceilan, è, nella mitologia dei Chingolesi, il più antico de' loro sovra-

ni, ed essi fanno aver principio da lui la loro era.

Saint-Gelais (Melin de), poeta latino e francese; nacque nell'anno **1491**. Dopo aver studiato in Potiers ed in Padova la giureprudenza, la teologia e le matematiche si dedicò alla poesia, e fu appellato l'*Ovidio francese*. Morì in Parigi nel **1559**. Oltre diverse opere compose anche la Sofonisba tragedia in prosa.

Sala. Nome di una preghiera pubblica de' Maomettani.

Salacer. Dio ignoto. Varrone gli dà il titolo di *Divus pater*, e ci apprende soltanto ch'eravi un sacerdote soprannominato *Flamen Salacris*.

Salacia. Moglie di Nettuno ed una delle divinità del mare, così chiamata dall'acqua salsa. Credesi che altro non fosse che un soprannome di Anfitrite. Alcuni mitologi ne fanno una Nereide, secondo altri indicava il riflusso del mare personificato, mentre *Venilia* rappresentava il *flusso*.

Salamba. Divinità adorata da' Babilonesi. La parola *Salambo* altro non è che un soprannome di Venere, come credono la maggior parte de' Mitologi, da *Saloj* che vuol dire *agitazione*, perchè essa Dea riempie l'anima d'inquietitudine e di tumulto. La festa che celebravasi in onore di questa Dea, era contrassegnata da dimostrazioni di lutto e di dolore.

Salavat. Vocabolo turco che indica la confessione di fede prescritta dal Corano. È uno de' precetti di necessità assoluta, e nessun Mussulmano non deve nè ometterlo nè trascurarlo. Perciò ogni volta che i *Muezin* chiamano il popolo alla preghiera, ogni Mussulmano si reca alla moschea e dà principio a' suoi atti di adorazione col Salavat. Colui che mancasse ad un dovere così santo soffrirebbe nell'Araf o sia Purgatorio le pene dovute a tanta trasgressione.

Sale. Per gli antichi il Sale era il simbolo dell'amicizia ed era perciò che non mancavano, fra gli altri cibi di offerirne agli stranieri che venivano a visitarli. Si poneva il sale fra le cose che dovevano essere consacrate agli Dei. Non facevasi sacrifizio senza sale; entrava anche nei presagi; e riguardavasi come un segno di funesto augurio se si fosse rovesciato un vaso di Sale; superstizione che anche oggidì regna presso alcuni popoli.

Salemah. Idolo cui gli Aditi, tribù Araba, imploravano per ricuperare la salute quando erano malati.

Salie o Raliarie. Donzelle che si pagavano perchè servissero il Pontefice all'altare unitamente a' Salii, e l'assistessero ne' sacrifizii. Si vestivano come questi di un abito da guerra detto *paludamentum* o mantello di porpora, con in testa un berretto elevato o conico.

Saligena. Epiteto di Venere perchè uscita dal mare.

Salii o Salieni. Sacerdoti di Marte così chiamati dal verbo latino *Salire* (saltare) perchè saltavano e ballavano nelle loro cerimonie. Furono istituiti da Numa in numero di dodici per invigilare alla custodia degli scudi sacri detti *Ancilia* e supposti caduti dal cielo (V. Ancile). Ne' giorni consacrati alla festa degli *Ancili* la quale si celebrava nel mese di Marzo a spese della repubblica, i Salii percorrevano la città saltanto, ballando e cantando degli inni in una lingua così antiquata che al tempo di Orazio que' versi, i quali chiamavansi *Carmen Saliare*, non potevano quasi più essere intesi dal popolo. I Salii, nelle loro cerimonie e durante la festa succennata erano vestiti di tuniche dipinte a va-

ri colori con larghe cinture, e con una gran piastra di rame sul petto; portavano anche la toga listata di porpora, chiamata *trabea* e l'*apex* o berretto di forma conica. Avean la spada al fianco, e portavano nella mano destra una lancia, e nella manca uno de' sacri scudi. Eran preceduti dal loro capo chiamato *Magister Saliorum* o *Praesul* il quale alla testa di essi cominciava la danza di cui gli altri imitavano i passi, l'atteggiamento e 'l moto. Altri fra loro presiedevano al canto de' versi ed appellavansi *Vates*. Dopo la loro corsa riportavano gli scudi nel tempio di Marte, e la festa terminava in banchetti; l'abbondanza e la squisitezza de' quali eran passate in proverbio per indicare un convito delicato e sontuoso dicendosi *Saliares epulae*, *Saliares dapes*. I soli patrizi potevano essere ammessi nel collegio de' Salii; vi entravano giovanetti e doveano essere ancor viventi i loro genitori. Marco Aurelio vi fu ricevuto nell'ottavo anno della età sua. I Salii esistettero già in molte città d'Italia prima che fossero stabiliti in Roma. Ercole avea avuti i suoi Salii più anticamente che Marte. Ne' scrittori antichi si fa menzione di *Salii palatini* e di *Salii quirinali* che facevano i loro sacrifizii, i primi sul monte Palatino, i secondi sul monte Quirinale. Finalmente trovansi mentovati dei *Salii Augustales Antonini*, *Hadriani*, ch'erano sacerdoti consacrati al culto di questi imperatori, dopo la loro apoteosi.

Salio. Arcade cui Enea seco condusse in Italia, e che insegnò agli abitanti del Lazio l'arte della danza. Secondo una tradizione antica da questo Arcade i Sacerdoti di Marte presero il nome di Salii.

Salisubscolo. Soprannome di Marte presso i Romani che gli fu dato a cagione delle danze guerriere dei Salii suoi sacerdoti. Questo Nume acquistò tale epiteto per allusione all'incostanza ed alla leggerezza del suo spirito, il quale ora ad un partito ora ad un altro volgevasi. Dalla qual cosa provenne l'uso degli Spartani di legar la sua statua allorchè erano in guerra per timore che non abbandonasse la loro città per passare in quella de' suoi nemici.

Salisubsuli. Nome dato a tutti coloro che danzavano e cantavano al suon del flauto come si praticava ne' sacrifizi di Ercole e di Marte.

Salmace. Città dell'Asia minore nella Caria, presso cui eravi una fontana dello stesso nome, la quale avea fama di rendere molli ed effeminati quelli che bevevano delle sue acque o che vi si bagnavano.

Salmace. Ninfa che lungo tempo amò Ermafrodito figlio di Mercurio e di Venere; essa ottenne dagli Dei che i corpi loro fossero uniti onde non ne formassero che uno che fu poi chiamato Androgine cioè uomo e donna.

Salmoneo. Fratello di Sisifo; era figlio di Eolo, e nipote di Elleno. Avendo conquistata tutta l'Elide sino alla rive dell'Alfeo, ebbe la temerità di voler passare per un Dio. A tal effetto fece costruire un ponte di rame che traversava una gran parte della sua capitale, su cui faceva scorrere un carro che imitava lo strepito del tuono, e dal medesimo egli lanciava delle torce accese sovra alcuni infelici, cui faceva uccidere nell'istante medesimo per inspirare maggior terrore a' suoi sudditi. È bella la descrizione che di quel tiranno Virgilio fa fare ad Enea che lo avea veduto nell'inferno. Eustazio commentatore di Omero dice che Salmoneo fu un eccelente meccanico che trovò il mezzo d'imitare la folgore ed il tuono;

ed essere una favola dei poeti quanto vi si aggiunge.

Salpinge. Vocabolo greco che significa Tromba ed era soprannome di Minerva col quale questa Dea avea un tempio in Argo, edificato da Egelao figlio di Tirreno che fu l'inventore della Tromba.

Salutare. Soprannome di Plutone che gli si dava quando restituiva alla vita qualche ombra. Allorchè gli Dei volevano restituire alla luce un mortale, Plutone faceva cadere alcune gocce di nettare sul mortale privilegiato; per la qual cosa si è qualche volta dato per attributo al Dio dell' inferno un vaso ricurvo nell' estremità superiore a guisa di cucurbita.

Salutare (Dea) Così gli Egizî chiamavano Iside, perche credevano che questa Dea indicasse a' malati, in sogno, i rimedii che alla malattia loro convenivano.

Salute. Divinità romana cui erano consacrati molti templi. Ebbe pure un collegio particolare di sacerdoti unicamente destinati al suo culto e che soli aveano il privilegio di vedere la statua della Dea. Pretendevano anche aver essi soli il diritto di chiedere agli Dei la salute de' privati e di tutto lo stato. Colla maggior solennità e con molte cerimonie essi prendevano gli auguri della Salute. A tal effetto era d' uopo che nel corso dell' anno non fosse uscito alcun esercito da Roma, e che la repubblica fosse in profonda pace con tutt' i suoi vicini; ciò fa supporre che tali augurii fossero presi assai di rado. Nei sacrifizii che facevansi a questa Dea, fra le altre particolarità usavasi di gettare in mare un pezzo di pasta cui i sacerdoti spedivano, dicevasi, alla Ninfa Aretusa in Sicilia. La salute rappresentavasi sotto la figura di una giovanetta seduta sur un trono, coronata di erbe medicinali, tenente nella destra mano una patera, e un serpente nella manca; vicino ad essa eravi un' ara intorno alla quale un serpeute descriveva un circolo, in modo che la sua testa rialzavasi al disopra dell' ara stessa.

Salutiferi *Dei*. Dei subalterni che servivano di messaggieri ed interpetri agli Dei superiori, come gli schiavi a cui Plauto dà questo stesso nome, e la cui funzione era di andare a portare i saluti de' loro padroni agli amici e numerosi conoscenti dei medesimi e fare tutt' i messaggi di simil genere.

Samabed. Il quarto dei quattro libri che gl' indiani riguardavano come sacri.

Samail. Secondo i Maomettani è l' Angelo che governa il sesto cielo.

Samanei. Filosofi indiani che formano una setta differente da quella dei Bracmani o Gimnosofisti. I Samanei seguono la dottrina di un certo Butta, cui gl' Indiani hanno collocato nel numero de' loro Dei, e 'l credono nato da una vergine. La principale differenza ch' esiste fra i Samanei ed i Bracmani si è che questi formano una tribù separata di cui nessuno delle altre poteva far parte; laddove ogni Indiano di qualsivoglia tribù ei sia, può essere Samaneo, ma chiunque desidera entrare nella loro setta è obbligato di abbandonare la moglie, i figli e tutt' i suoi beni. Questi filosofi fanno voto di continenza, alloggiano in conventi fuori della Città, non si nutrono che di frutti e di legumi, e si occupano soltanto delle cose celesti. I Samanei sono in tanta venerazione appo gl' Indiani, che gli stessi sovrani spesse fiate vanno a consultarli intorno agli affari di Stato e per invitarli ad implorare la divinità in loro favore.

Samarati. La seconda delle quattro sette principali de' Baniani, la quale è composta di ogni sorta di artigiani ed anche di soldati, scrivani ed uffiziali, di modo che viene ad essere la più numerosa. Quantunque come gli altri Baniani, non soffrano che si uccidano nè animali, nè insetti, nè mangia nulla di tutto quello che ha vita, tutta volta i loro dogmi sono differenti. Credono che l'universo sia stato creato da una prima causa, che governa e conserva il tutto con un potere immutabile e senza limiti, e il cui nome è Permiser o Visnù. Danno a questo tre sostituti, ciascun de' quali ha il suo uffizio, sotto la direzione di lui cioè Brama, Buffina e Mais.

Samavedam. Nome di uno dei quattro libri sacri degl'indiani chiamati *Vedam* ed è quello che insegna la scienza degli auguri e delle divinazioni.

Sambeta. Nome che i Pagani davano alla più antica delle Sibille, e la dicevano figlia di Beroso e di Erimanto.

Sambian-Pongo. Nome col quale gli abitanti del regno di Loango in Affrica riconoscono un' essere supremo, a cui però non rendono alcuna specie di culto.

Sambulos. Monte d'Asia nella Mesopotamia, celebre per un tempio ivi eretto e dedicato ad Ercole. Tacito racconta che quel semideo in un certo determinato tempo avvertiva i sacerdoti del suo tempio di preparargli de' cavalli carichi di frecce onde poter egli andare alla caccia, che tali cavalli correvano alla volta di un bosco, donde poi ritornavano stanchi e senza frecce; che nella notte susseguente lo stesso nume appariva nuovamente ai suoi sacerdoti in sogno, e indicava loro i luoghi della foresta per dove i cavalli avean corso; e che la dimane i sacerdoti, recatisi agl' indicati luoghi, li trovavano coperti di selvaggina stesa per terra.

Samia. Figlia del fiume Meandro, sposa d' Anceo figlio di Nettuno e di Astipalea, il quale la rese madre di quattro figli maschi Perica, Aliterse, Enudo e Samo, e di una figlia Partenope. Si vuole che Samo abbia dato il suo nome all' isola di Samos.

Samia. Soprannome di Giunone per essere stata in somma venerazione nella Isola di Samo. I Samii credevano che quella Dea fosse nata nella loro Isola nelle rive del fiume Imbraco sotto un agnocasto, cui mostravano nel recinto del tempio a lei consacrato. Questo tempio era stato edificato dagli Argonauti, i quali vi avean trasportato da Argo la statua della Dea.

Sandi. Specie di confraternita in uso presso i Regni della costa di Malaquetta in Affrica, per lo più composta di donne.

Samiolo o Samolo, erba che cresceva ne' luoghi umidi, chiamata *Samolus* da' Galli, i quali la facevano cogliere con la mano sinistra da persone che fossero ancora digiune. Quegli che la coglieva non doveva guardarla, e non doveva metterla in altro luogo fuorchè ne' canali ove gli animali andavano a bere, dopo averla ridotta in polvere. Mediante tutte queste superstiziose precauzioni, credevano i Galli che quest'erba avesse grandi virtù contro le malattie delle bestie e particolarmente de' buoi e de' maiali.

Samotracia. Isola del mare Egeo (Arcipelago) vicino alla costa della Tracia. Dapprima ebbe il nome di *Dardania*, perchè eravisi ritirato Dardano; poi fu chiamata *Leucosia* e *Leuconia*. Leogato re di Samos, scacciato dal suo stato, rifugissi con

altri Samii suoi aderenti in quest'isola, cui diede il nome di Samotracia alludendo alla sua posizione lungo la costa della Tracia e per distinguerla da Samos la Ionica, e questo nome l'è rimasto, sebbene i Greci moderni la chiamano *Samotraki* ed i Turchi *Semendrek*. L'isola di Samotracia divenne celebre pel culto degli Dei Cabiri, a' quali era consacrata e che ivi avevano un famoso tempio. Le feste o i misteri de' Cabiri che si celebravano in quest'isola erano antichissime anzi si vuole che sussistessero già avanti al regno di Giove, il quale dicesi averli fatti rivivere essendo stati sospesi, e vi aggiunse delle cerimonie che a' soli iniziati doveano essere comunicate. D' allora in poi i misteri de' Cabiri nell' isola di Samotracia divennero famosi quanto gli Eleusini, e come quelli si celebravano di notte con la più gran solennità e mistero. Per esservi ammesso bisognava soggiacere a terribili prove. I più grandi eroi della Grecia da Ercole sino a Filippo padre di Alessandro il Grande ebbero l'onore di esservi iniziati.

Sanco o Sango, lo stesso che *Semo* ed il Dio Fidio, grande divinità nazionale de' Sabini, e quindi de' Romani, presiedeva a' giuramenti ed a' trattati. Sanco aveva a Roma sul monte Quirino un tempio erettogli da Tarquinio il Superbo e consacrato dal Console Postumio. Secondo S. Agostino era un re de' Sabini che fu deificato, e fu padre di Sabino che diede il nome alla nazione.

Sandaliota, con tal nome fu chiamata la Sardegna dalla sua forma come la suola delle scarpe: altri la chiamarono Senuia dalla forma della scarpa.

Sandivane. Cerimonia che i Bramini indiani fanno tutt'i giorni per gli Dei in generale ed il mattino del primo giorno di ogni settimana per Brama solamente, per essere egli l'autore della loro origine. Allo spuntar del giorno vanno ad attignere acqua in uno stagno col concavo della mano, e la gettano or dinanzi or di dietro e al di sopra delle spalle, invocando Brama, e cantandone le lodi. Ne gettan poi al Sole per attestarli il loro rispetto e la loro riconoscenza, per aver egli discacciato le tenebre mostrandosi.

Sandoco. Figlio di Antinoo; andò dalla Siria in Sicilia ove fabbricò Celenderide. Sposò Farnace figlia di Magassarete, e la rese madre di Ciniro.

Sango. Pellegrinaggio che i Giapponesi della setta de' Sintos fanno una volta ogni anno nella Provincia d'Isia, che riguardano come il soggiorno del primo loro padre. Quando il pellegrino parte per quel viaggio sospende alla porta della sua casa una fune con della carta bianca attorta tutta all' intorno, ed è questo un segno che la casa del pellegrino è sacra per tutto il tempo dell'assenza di lui, e guai a chi vi entra con intenzione di nuocere a quelli che vi dimorano.

Sangarra Narainem. Nome col quale gl'Indiani adorano le due divinità Siva e Visnù riuniti.

Sani. Nome del più malefico di tutt' i pianeti ed il Saturno degl'Indiani e ch'è due milioni quattrocentomila miglia al di sopra di Giove. Il settimo giorno della settimana gli è consacrato; egli è il Dio che punisce gli uomini in vita, e non si avvicina ad essi che per far loro del male.

Saniossi. Nome di certi religiosi indiani che sono tenuti in grande venerazione da' devoti. I Saníossi, nel cui ordine possono essere ammessi tutt' i ceti di persone tranne i *paria*, si dedicano interamente alla

Divinità; fanno voto di povertà, di castità e di sobrietà, non possedendo nulla, attaccati a nulla, vanno errando alla ventura con la testa rasa quasi nudi, non coperti che di una specie di camicia di grossa tela, e portando in mano un bastone e nell'altra una brocca per porvi i tozzi di pane ed i camangiari che ricevono in elemosina, e di cui unicamente vivono.

Sannazaro o Sanazzaro (Iacopo) che secondo l'uso degli accademici del suo tempo cambiò il nome di Giacomo in quello di *Azzio Sincero*. Celebre poeta si nella latina che nella italiana poesia, nacque a Napoli li 28 luglio 1458, di nobile famiglia. La scuola di Giuniano. Majo e l'accademia del Pontano furono le sorgenti dove Sannazaro attinse la singolar cognizione nella lingua greca e latina. L'amore di cui si accese in fresca età per una nobile donzella chiamata *Carmosina Bonifacia* gliela fece scegliere per soggetto delle sue giovanili rime nelle quali ben presto superò di molto i rimatori del suo tempo; ma siccome poi le sue poesie rendevano sempre più vivo il suo fuoco ed essendo libero di sua volontà poichè privo del genitore sin da' teneri suoi anni, se ne partì da Napoli ed andossene in Francia, ma la lontananza dalla patria e dall'amato suo oggetto gli riusciva così penosa che fece ritorno in Napoli ove trovò morta in tenera età la sua diletta Carmosina. Intanto erasi molto divulgata la fama dell'abilità di Sannazaro nella latina e nella volgare poesia ed unito questo pregio alle grazie del suo spirito e del suo carattere era salito in tale stima presso Ferdinando I. re di Napoli e de' principi figli di lui Alfonso e Federico che da essi fu ammesso tra loro più intimi e favoriti famigliari. Corrispose egli a tale onore col più costante attaccamento, e li seguì ovunque anche nelle spedizioni di guerra. Re Ferdinando gli assegnò un'annua pensione di ducati 600, col dono della villa di Mergoglino (oggi detta Mergellina) più amena che utile. Allorquando Ferdinando perdè il Regno e si ritirò in Francia, Sannazaro lo seguì, e pria di partire da Napoli vendè una gabella detta di *Gandello* e due castella per la somma di ducati 15 mila porzione di cui la impiegò per spese in sollievo dello sventurato principe pel quale fece anche de' viaggi nelle Fiandre ed in Italia ma senza riuscire nell'intento di trovare ajuto alla causa di lui per riporlo sul trono. Finalmente essendo morto il re, Sannazaro fece ritorno in Napoli dove morì nel 1530 in età di 72 anni. Nella villa di Mergellina ch'era stata quasi distrutta dall'armata Cesarea, Sannazaro vi fondò un Monistero di Serviti al quale lasciò in dote un annua rendita di duc. 600 e nella chiesa del medesimo vedesi tuttavia il suo ricco mausoleo. Le opere di questo dotto e colto poeta si dividono in italiane ed in latine e di entrambe vi sono molte edizioni. Tra le latine quella intitolata *de partu Virginis* contribuì a fondare la riputazione d'insigne poeta latino; e fra le italiane *l'Arcadia* composta di prosa e di versi gli ottenne del pari sì gran nome che tuttavia riguardasi a ragione come una delle opere più leggiadre di cui la nostra lingua si vanti. Le sue egloghe pescatorie sono la fonte a cui si è attinto in progresso ogni volta che si sono voluti dipingere i lavori ed i costumi de' pescatori.

Sanniti. Così chiamavansi fin dai tempi di Cicerone certi gladiatori i quali in appresso sotto gl'Imperatori furono detti *Oplomaci*. Il loro nome

di Sanniti proveniva perch'eran vestiti ed armati alla foggia di quei popoli. Portavano uno scudo guarnito di argento cesellato, un balteo, uno stivaletto alla gamba sinistra, ed in capo un elmo con alcuni pennacchi. Ordinariamente i Romani se ne servivano alla fine de' loro banchetti per divertire i convitati. E siccome tali gladiatori non avean mai armi offensive, non potevan farsi gran male, e quindi duravan molto tempo nel disputarsi la vittoria e perciò Orazio denomina questo esercizio militare *Lenium duellum*.

Santeul o Santevil (Giovan Battista), celebre poeta latino nato a Parigi il 12 Maggio 1630, fece i suoi stndii nel collegio dei Gesuiti; quando fu nella rettorica, l'illustre P. Cossart suo maestro scorgendo con stupore le felici disposizioni di lui per la poesia latina predisse che diverrebbe uno dei più grandi poeti del suo secolo, come in effetti lo fu. Il primo suo componimento fu sopra la *bola di sapone*, e ben presto il suo nome fu da annoverarsi tra i nomi più illustri del Parnaso latino. Egli cantò le glorie di molti grandi uomini ed arricchì la città di Parigi di una quantità d'iscrizioni tutte piacevoli e fatte felicemente. Consacrò anche il suo talento a cantare i misteri ed i santi del Cristianesimo. I due principi di Condè padre e figlio erano nel numero de' suoi ammiratori; quasi tutt'i grandi del regno l'onoravano della stima loro. Luigi XIV gli diede sensibili prove della sua, accordandogli una pensione. Il Duca di Borbone governatore di Borgogna conducevalo ordinariamente in questa provincia: *Santeul* ivi trovò a morte li 5 agosto 1697 in Dijon nell'età di 66 anni. In un pranzo il suo bicchiere fu malignamente infettato con una forte dose di tabacco di Spagna ed appena che l'ebbe trangugiato che fu assalito da una violenta colica, la quale lo privò di vita dopo 14 ore di dolori i più acuti.

San-Pau, dio mogollo, Kalmucco e tibetano sembra essere l'essenza suprema. Rappresentasi tricefalo ed assiso come i signori orientali sopra uno sgabelletto presso il quale stà un arco, simbolo della potenza delle tre teste che surmontano il busto unico dell'idolo; quella del mezzo è la più elevata, la più grossa, la più maestosa, la più meditativa; sembra altresì la più attempata, una specie di mitra cinge i suoi capelli. Le due teste collocate a lato di questa non sono coperte che da una berrettina tonda; quella ch'è a destra sembra la più giovane. La mano destra porta un cuore acceso, simbolo del vivo amore che gl'ispirano i mortali, e la sinistra uno scettro voltato nell'attitudine del comando allorchè un generale intima un ordine. La figura ch'è a sinistra indica e più anni e più profonde meditazioni: un giglio sbocciato in una delle sue mani simboleggia la dolcezza, il candore, il rifugio; uno specchio nell'altra indica che tutto ciò che succede nel l'asilo misterioso dei cuori viene a dipingersi ed a riflettersi là entro.

Sansaporan. Festa annuale che celebrano gli abitanti del regno di Astracan in onore del Dio *Quiay-Pora*. La festa dura due giorni, nel primo de' quali evvi una solenne processione in cui l'idolo è condotto per la città sopra un gran carro seguito da 90 sacerdoti coperti di manti di seta gialla. I devoti si prostrano lungo le vie per lasciar passare sul loro corpo il carro che porta l'idolo, altri si pungono colle acute punte di ferro attaccate al carro a bello studio per irrigare l'idolo del loro sangue.

Saota. Titolo con cui gli abitanti

di Tespia eressèro una statua a Giove per averli liberati da un feroce dragone.

Saotote. Soprannome di Bacco. Avea un altare a Trezene.

Sapan-Catena. Festa che si celebra al Pegù, paese situato nella penisola di là dal Gange. Consiste questa festa in costruire delle piramidi di varie forme e grandezze, indi illuminarle; è una specie di luminara.

Sapienza. Gli antichi rappresentavano la Sapienza sotto la figura di Minerva con un ramo di Olivo in mano, emblema della pace interna ed esterna. L'ordinario suo simbolo è la civetta, uccello che discerne gli oggetti anche in mezzo alle tenebre, ciò che dimostra che la vera sapienza non dorme mai.

Sapondomad. Secondo la mitologia persiana è un Genio sotto la cui protezione è la terra, la quale come figlia di Ormuzd fa voti per quello che la coltiva, e dice imprecazioni contro quegli che la neglige.

Sadne, scoperse il primo la grotta di Trofonio.

Sarasin (Giovanni Francesco) nato nel **1604** in Hermanville sul mare in vicinanza di Caen, aveva per la poesia una immaginazione brillante, e travagliava con molta facilità: il tenero, il galante, il piacevole, il gioviale, il serio gli convenivano egualmente. Sempre interessante veniva ricercato dalle dame, dai letterati e dalle persone di corte. Era segretario e favorito del principe di Condè, in casa di cui entrò dopo di aver abbandonata la moglie l'umore della quale era insoffribile. Essendosi poi ingerito in un affare che dispiacque al principe di Condè incorse la disgrazia di lui. Si pretende che ne morisse di rammarico, avendo cessato di vivere in Pezenai nel **1654**, di 51 anni. Vi sono del Sarasin delle Odi tra le quali si distinguono quelle della battaglia di Lens e sulla presa di Dun-Kerque; varie *Egloghe*, *Elegie*, *Stanze*, *canzoni*, diversi *Epigrammi*, *Sonetti e madrigali* ed un poema intitolato *la disfatta dell' estremità rimaste*.

Sarassuardi. Nella mitologia indiana è la sposa di Brama, Dea delle scienze, dell'armonia e delle lingue. È rappresentata con un libro in una mano emblema delle scienze e nell'altra uno strumento musicale per indicare l'armonia. La si invoca perchè i bambini presto parlino ed anche nelle scuole quando questi imparano a leggere e a scrivere, acciocchè apra loro le menti.

Sardo, condottiero dei Libii che formarono la prima colonia in Sardegna. Quest'isola si chiamava primitivamente Tenusa o Sandalintide, stante la sorprendente rassomiglianza della sua configurazione coll'orma e col piede di un uomo. Sardo vien fatto figlio dell'Ercole egiziano o libico Maceride.

Sardo, figlio di Maceride; in Egitto e nella Libia ebbe il soprannome d'Ercole. Condusse una Colonia di Lidii in un'isola del Mediterraneo, che dal suo nome fu chiamata *Sardinia* nella quale gli furono erette delle statue colla iscrizione di *Sardus Pater*.

Sariafinge. Una delle Divinità del l'isola Formosa. Essa è di una indole molto perversa e si compiace di deformare gli uomini cui il Dio Iamagisanach ha creati belli e ben fatti. Il vajuolo e le altre deformità naturali o accidentali sono i mezzi di cui ella si serve per guastare l'opera del suo rivale, perciò quegl'Isolani invocano questa divinità malefica onde procurare di calmare il suo risentimento. In questa favola si scorge il dogma de'due principi e la guerra che si fanno con tanto accanimento.

Sarmani. Sorta di sacerdoti o filosofi indiani; pare che sieno gli stessi che i Saniassi.

Sarone. Antico re di Trezene. Amava con tanto ardore la caccia che un giorno che cacciava un cervo lo inseguì sino al lido del mare. Il cervo vi si gettò a nuoto, e Sarane dietro di lui e lasciandosi trasportare dal proprio ardore si trovò insensibilmente in alto mare, dove rifinito di forze, nè potendo più lottare colle onde, vi annegò. Il suo cadavere fu trasportato nel sacro bosco di Diana, e seppellito nell'atrio del tempio. Questo avvenimento fece dare il nome di golfo Saronico a quel braccio di mare ove Sarone annegò; ed egli fu messo da suoi popoli nel numero degli Dei marini, e divenne in appresso il Dio tutelare de' marinari.

Sarpedonia. Soprannome di Diana che con questo nome avea un tempio nella Cilicia dove rendeva degli oracoli.

Sarpedone o Sarpedonte, figlio di Giove e di Europa figlia di Agenore re di Fenicia, era fratello di Minosse re di Creta e di Radamanto. Disputò il trono di Creta a suo fratello maggiore; ma essendo stato vinto fu obbligato di spatriare. Riparò nella Caria, dove fondò la città di Mileto, ma dopo averci fatto qualche dimora penetrò più innanzi nell' Asia e fermò finalmente stanza nel paese de' Miliadi, che prese poco dopo il nome di Licia da un principe chiamato Lico figlio di Pardione II re di Atene e fratello di Egeo.

Sarritor. Dio de' Sarchiatori presso i Romani dal verbo latino *Sarrire* sarchiare. Invocavasi questa Divinità quando le biade aveano cominciato a germogliare, perchè presiedeva al lavoro che consiste nel sarchiare i campi cioè nel levare le cattive erbe che nascono nelle terre seminate.

Sarrocchi (Margherita), rinomata poetessa, nacque a Napoli e fiorì sul cominciare di XVII secolo. Si meritò il nome di *Sirena Etruria* per la sua dottrina nella poesia lirica, ma fu di poco onesti costumi. Di lei abbiamo la *Scanderbeide*, poema stampato in Roma nel 1626.

Sasta. Nome che gl' Indiani davano a comentari de' Bramini su i libri del Vedam. Tali comentari sono in numero di sette, e trattano dell' astronomia, dell' astrologia, dei pronostici, della morale, de' riti, della medicina e della giureprudenza. Gli è da questi libri sacri che gli astronomi calcolano il corso della luna, de' pianeti, e degli ecclissi solari e lunari, e che compongono gli almanacchi. I Bramini astrologhi consultano questi libri per predire l' avvenire, cavar le sorti degli uomini e de'fanciulli, annunziare i giorni ed anche i momenti fausti ed infausti. Questo mestiero è lucrosissimo imperocchè gl' Indiani sono tanto superstiziosi che non imprendono nulla senza prima consultare gli astrologhi, e se i pronostici non sono favorevoli, qualunque sia la sicurezza che possono avere di un felice successo, rinunziano ad ogni impresa.

Satadeveni. Casta religiosa indiana, consecrata al servizio di Visnù con la quale le altre caste indiane non possono entrare per legami matrimoniali. Quelli che la compongono nascono religiosi, si maritano e vivono nelle loro caste. Traggono i mezzi di sussistenza dal fare ghirlande e monili di fiori cui vendono. Molti vanno anche accattando, ma per far vedere che quel che ricevono non è limosina, cantano delle canzoni, accompagnandosi con una specie di chitarra.

Satibona. Dea de' letterati, per la quale hanno molta devozione gli studenti indiani.

Satialogam. Paradiso di Brama, chiamasi anche Bramalogam.

Satiro. Scimia degli antichi adorata come una Divinità, presiede ai campi, a' boschi, alle foreste, è seguace del Dio Pane come i Faoni ed i Silvani. I poeti ne fanno un Dio boschereccio, e fingono che sia metà uomo, metà capra con faccia umana, ma sozza molto e deforme; con de' cornetti in testa con una coda pendente dal fine della schiena, con cosce setolose e con piedi di becco.

Satiro. Danza lirica presso i Lacedemoni ed una delle più difficili in cui gli attori coperti di una pelle di becco, e con peli irsuti sul capo rappresentavano un Satiro.

Sator. Dio delle seminazioni, nome derivato dal verbo latino *serere*. Anche Giove era chiamato *Hominum et deorum Sator*, il padre degli dei e degli uomini.

Satri. Popoli della Tracia che avean fama di non essere mai stati soggiogati ed i soli fra i Traci che avessero conservata la libertà e l'indipendenza. Essi abitavano alte montagne sulle cime delle quali eravi un oracolo di Bacco, le cui risposte eran date come a Delfo da una sacerdotessa.

Saturità. Dea de' Parassiti: soltanto da Plauto si fa menzione di questa Dea.

Saturnali. Feste in onore di Saturno. Originariamente non erano che una solennità popolare, e non divennero feste legali che allorquando furono come tali stabilite da Tullo Ostilio, il quale però ne fece soltanto il voto che fu poscia compiuto sotto il consolato di Sempronio Atratino, e di Minuzio. Alcuni scrittori fanno salire il principio delle feste saturnali al tempo di Giano il quale accolse Saturno in Italia. Questo re volendo rappresentare la pace, l' abbondanza e l'eguaglianza di cui godevasi sotto il suo regno mise Saturno nel numero degli Dei, e per rinnovellare la memoria del secolo d'oro, instituì quelle feste dando loro il nome di Saturnali. Da principio cominciavano il dì 17 dicembre e duravano un sol giorno. In appresso furono prolungate di altri due giorni. Augusto vi aggiunse un quarto giorno, e Caligola un quinto che chiamò *Juvenalia*. In questi cinque giorni era compreso quello consacrato particolarmente al culto di *Rea od Ope* ed era chiamato *Opalia*. Le Saturnali erano immediatamente seguite da altri due giorni di festa in onore di Plutone chiamati *Sigillaries* a cagione delle piccole figure che si offrivano a quel Dio. Tutte queste feste erano dipendenti dalle Saturnali che in tal modo duravano sette interi giorni. In esse tutto respirava la gioja, i piaceri e persino la dissolutezza. Si facevano grandi conviti e si mandavano dei regali. In Roma pareva che i cittadini fuggissero la Città ritirandosi in folla sul monte Aventino come per villeggiarvi. Siccome la prima istituzione di una tale festa era di conservare la memoria del secolo d'oro, in cui tutti erano uguali, così durante queste feste i padroni servivano a tavola i proprii servi regalandoli generosamente. I tribunali erano chiusi nè era permesso trattare nessuna cosa importante, nè intraprendere alcuna guerra, nè dar morte ad un reo.

Saturno. Figlio di Urano e di Vesta, ovvero del Cielo e della Terra e fratello di Titano ch'era maggiore. Ebbe in moglie Rea o Cibele ch'era sua sorella che fu madre di molti figli. Saturno e Titano si

ribellarono contro il padre loro, lo mutilarono e lo bandirono dal regno. Titano come primogenito doveva succedere al regno, ma per condiscendenza verso sua madre, cedè il suo diritto a Saturno con patto che non allevasse alcun figlio maschio onde il regno ritornasse a lui o à suoi figli. Saturno gliel promise (vedi *Giove*).

Saturno avea un tempio sul pendio del campidoglio ch'era il depositario del tesoro pubblico, per la ragione che al tempo di Saturno, cioè nel secolo d'oro, non si commetteva alcun furto. Si sacrificava a questo Dio colla testa scoperta, laddove cuoprivasi sempre ne' sagrifizi agli Dei celesti, vale a dire che Saturno era uno degli Dei infernali.

Saturno veniva comunemente rappresentato vecchio, tristo, calvo, curvato sotto il peso degli anni, avente una lunga barba, e tenendo una falce in mano per additare che presiede al tempo ovvero all'agricoltura. I gladiatori erano sotto la protezione di Saturno, perchè veniva riguardato come una divinità sanguinaria. Per la stessa ragione senza dubbio i suoi sacerdoti portavano una toga rossa o del colore di sangue. Il giorno sacro a Saturno era quello detto oggidì Sabato, *Dies saturni*, era riguardato come un giorno sinistro pe' viaggiatori.

Sauro. Famoso masnadiere che infestava le vicinanze del monte Erimanto nell'Elide. Fu ucciso da Ercole; ei diede il suo nome al monte dove fu seppellito e che fu chiamato *Sauri jugurù*, sul quale i popoli eressero un tempio ad Ercole loro liberatore.

Savastano (Francesco Eulalio). Gesuita poeta latino e valente botanico italiano del XVIII secolo, nato in Napoli nel 1657 e morto nella stessa città nel 1717. Volle rendere utile il suo doppio talento di poeta e di botanico impiegandolo nel comporre un poema sulla botanica in cui gli elementi di questa scienza sono maestrevolmente esposti. La versificazione si è tanto gradevole, quanto può comportarlo un simile soggetto trattato in via didattica.

Savioli (conte Luigi Vittorio). Poeta e storico italiano del XVIII secolo, nato in Bologna nel 1734. Dopo i suoi primi studii mostrò felici disposizioni per la letteratura ed in specie per la poesia, da cui sembrava che nulla dovesse distrarlo. Ma dopo i prosperi successi degli eserciti francesi in Italia nel 1796, il Savioli fu eletto a deputato della republica Cispadana a Parigi per trattare col Direttorio, indi fu successivamente nominato membro della consulta di Lione e del corpo legislativo di Milano ed in fine accettò la cattedra di diplomazia nella università di Bologna, impiego in cui continuò sino alla sua morte che avvenne nel 1804 del settantesimo anno dell'età sua. Alcune graziose poesie erotiche cui il Savioli pubblicò in gioventù col titolo di *Amori*, ebbero una tal voga che tutt' i torchi d'Italia furono in movimento per moltiplicarne l'edizioni. Formano una raccolta di canzonette anacreontiche veramente degne di questo nome pel tenore dilicato e voluttuoso che vi regna da un capo all'altro e che vi giustificano l'epigrafe cui l'autore avea adottato. *Me venus artificem tenero praefuit amori*. Compose in appresso parecchie altre poesie repubblicane per celebrare i grandi avvenimenti del suo tempo.

Sautel (Pietro Giusto) gesuita, poeta latino nato in Valenza nel Delfinato nel 1613, morì a Tovorlon li 8 luglio 1662. Coltivò di buon

ora la poesia latina e con successo; egli rendè interessanti i piccoli oggetti per la maniera ingegnosa e delicata con cui li descrive. Per convincersene basta leggere la prima *Elegia* de' suoi *giuochi allegorici* sopra una mosca caduta in una terzina di latte (sorta di vaso da servire in tavola) Gli altri argomenti della stessa opera sono uno *sciame di api che stilla mele nel caschetto dell' amore*: *il lamento delle mosche; un augello posto in gabbia: la mosca presa nella rete del ragno: il Pappagallo che parla*. Vi sono altresì di lui alcuni *Epigrammi*: *I giuochi sacri* e le *Pie lagrime della Maddalena*.

Sazichete. Nome che Diodoro Siculo dà al secondo legislatore degli Egiziani, cui egli fa anteriore a Sesostri. Lo stesso scrittore dice ch'era un uomo di genio, che si applicò a perfezionare il culto degli Dei. Sazichete era riputato l' inventore della geometria, credevasi che fosse desso il quale avea insegnato agli Egizii il metodo delle osservazioni astronomiche.

Scada. Dea Scandinava sposa di Niorde, madre di Frey. Essa presiedeva alla caccia ed era invocata nè disastri cagionati da' venti e dalle tempeste.

Scafisia. Uno de' primi musici che cantarono l' inno, in cui era celebrata la vittoria di Apollo contro il serpente Pitone.

Scaka. Dea babilonese paragonata all' Opi del Lazio, ricorda, sia la denominazione generica di Sakti data alle mogli de' sommi Dei Indiani ed alle Matri, sia la numerosa serie dei Saca, Sakia, Chaquia ec. che sono ad un tempo nomi di Budda ed il nome di un gran popolo (i Saci).

Scaldi. Ministri della religione presso i Celti ed erano come i Druidi fra i Galli ed i Bardi fra i Brettoni. La poesia era il solo genere di letteratura coltivato fra loro ed il solo mezzo di trasmettere alla posterità gli alti fatti de' re, le vittorie dei popoli e la mitologia degli dei. Gli Scaldi erano in sommo onore, e spesso sortivano i loro natali dalle famiglie le più cospicue della nazione, e molti principi si facevano una gloria del titolo di Scaldo. I re avean sempre alcuni Scaldi alla loro corte, dove questi erano festeggiati ed onorati. Nè banchetti prendevano posto fra i grandi uffiziali della corona e sovente venivano incaricati delle più importanti commissioni. Allorchè i re si mettevano in cammino per qualche spedizione si facevano accompagnare dagli Scaldi, i quali, testimonii oculari delle loro gesta le cantavano sul campo di battaglia ed eccitavano i guerrieri alla pugna. Questi poeti non conoscevano l' adulazione, e non lodavano i principi che per le loro imprese certe e riconosciute per vere.

Scamandro. Figlio di Coribo e di Demodice nipote di Giasio sovrano di una parte dell' isola di Creta. Abbandonò la patria giovanetto alla testa di una colonia di Cretesi e si stabilì nella Frigia o Troade appiè di un monte, che chiamò Ida dallo stesso nome di una montagna di Creta. Desso fu che introdusse in questa parte dell' Asia minore il culto della madre degli Dei o di Cibele e le danze dei Coribanti. Divenne poi pazzo per troppo zelo ed assiduità pei misteri di questa Dea; e nella sua pazzia gettossi nel fiume Xante e vi si annegò. D' allora in poi il fiume fu chiamato Scamandro. Tenero genero di Scamandro subentrò al suocero nel governo della colonia, la quale in poco tempo divenne considerabilissima.

Scamandro o Xanto. Fiume della Frigia vicino a Troia, cui i poeti hanno reso celebre. Sorgeva dal monte Ida da sei fonti, una delle quali aveva le acque tepide; traversava la campagna di Troia, dove si univa al fiume *Simoenta* col quale andava a metter foce nel mare Egeo. Plinio ne parla come d'un fiume navigabile, oggi è poco più di un torrente. I poeti favoleggiano che l'origine del nome di tal fiume sia dovuta ad Ercole. Questo Semideo essendo nella Troade, poco mancò che non morisse di sete; egli si volse a pregar Giove e si mise poscia a scavar la terra, e dal buco che vi fece sgorgò una sorgente di acqua che poi allungandosi divenne un fiume, a cui fu dato il nome di Scamandro dal greco *Scamma andros*, scavamento di uomo. Le sue acque sebbene di color naturale, aveano la virtù di tinger di un color biondo o rosseggiante le cose che vi si bagnavano, dal che gli venne l'altro nome di *Xantos* dal greco *xanthos* rosso. Le tre Dee prima di presentarsi a Paride per esser giudicate, andarono a bagnarsi in esso fiume che diede il color biondo a' loro capelli. Le donzelle troiane quando erano fidanzate, andavano tosto a bagnarsi nello Scamandro e gli offrivano la verginità loro.

Scammani. Nome dei Sacerdoti de' Tartari Tonguli, Iacuti, Ostiachi e di altri popoli della Siberia. Essi hanno un'alta idea de' talenti loro e del loro potere. La loro scienza principale è la magia, di fare ogni sorta di giuochi segreti, appo noi dai Giullari.

Scandinavia. Nome della grande penisola che comprende le Svezia e la Norvergia, e sotto lo stesso nome passavano anche le isole appartenenti alla Danimarca. Gli antichi la chiamavano anche *Scandia* e *Baltia* ma la conoscevano sì poco che l'hanno presa per un'isola. La Scandinavia era abitata da' diversi popoli dei quali i primarî chiamavansi *Illerimi*.

Scapinelli (Lodovico) filologo e Poeta italiano della prima metà del XVII secolo nato in Modena nel 1585 privo del senso della vista, Questo personaggio dev'essere collocato nel numero di quegli uomini straordinarî i quali atterrando gli ostacoli di cui la natura aveali circondati, giungono per una via incomprensibile al possedimento di conoscenze che sembrerebbero inaccessibili ad un essere imperfetto. La natura che avea negato allo Scapinelli il senso più attivo e più idoneo a sviluppare le idee, il compensò di tale difetto dotandolo di un sano giudizio e di una felicissima ritenitiva a segno che quando una sola volta avea udito leggere uno scrittore, egli tutto lo avea nella memoria e più non lo perdeva, e con siffatti vantaggi potè far mirabili progressi negli studii a'quali si dedicò. La sua dottrina fece presto dimenticare la sua infermità; e 'l Duca di Modena non esitò di affidare ad un cieco l'educazione di suo figlio. Nel 1609 lo Scapinelli fu chiamato a Bologna per occuparvi la cattedra di eloquenza e per sei anni fece la delizia dei suoi uditori. Vacata in Modena nel 1617 la cattedra di belle lettere, quel Duca vi chiamò lo Scapinelli che la conservò sino al 1619 quando recossi alla università di Pisa. Quivi si rese parimente distinto. Ritornò in Bologna a quella università per assumervi il posto di primo professore di eloquenza ch'egli considerava come la meta della sua vita letteraria, e che il celebre Sigonio avea avuto prima di lui; ma divenuto

poco tempo dopo cagionoso, fu costretto a ritornare in patria dove morì nel 1634 di 49 anni. Le sue opere raccolte per la prima volta nel 1701 col titolo di *opere del dottor Lodovico Scapinelli* contengono le sue poesie latine e volgari, alcuni squarci in prosa e quindici dissertazioni sopra la storia di Tito Livio, precedute da un discorso e da una prefazione intorno alla medesima storia, il tutto in un volume.

Scarabeo, che appo noi è lo stesso che *Scarafaggio*, era molto celebre nella religione degli antichi egiziani, i quali gli tributarono un culto divino, onorandolo come una divina immagine del Sole, imperocchè dicevano che questi insetti sono tutti maschi e gettano nelle paludi la semenza che serve alla loro riproduzione.

Scarrone (Paolo). Famoso Poeta Francese del XVII secolo, nato in Parigi nel 1610 d'una famiglia nobile originaria di Moncalieri nel Piemonte. Il suo genitore lo avea destinato allo stato ecclesiastico, ma all'età di 27 anni volendosi far sacerdote ne venne impedito da una paralisia che gli rattrasse le membra in modo che fu privato dell'uso delle gambe e divenne contraffatto anche nelle altre parti del corpo. Ma per deforme che fosse nella persona gli restò sana la mente, cui adoperò per scrivere in prosa ed in versi, e in entrambo mirabilmente riuscì. Egli era mirabilmente piacevole e faceto e tutta la sua poesia è del genere burlesco. Nel 1653 lo Scarrone sposò una giovinetta chiamata madamigella *d'Aubignè* tanto famosa poi col nome di *Maintenon* moglie di Luigi XIV re di Francia. Convisse lo Scarrone con lei sei anni, indi morì nel 1660 di anni 50. Le più stimate delle sue opere sono *l'Eneide travestita. Tifone o la Gigantomachia. Sette commedie. Novelle spagnole traslatàte. Una raccolta di poesie facete. Poesie fuggevoli. E lettere raccolte in un volume.*

Scettro. Bacchetta reale, segno d'autorità o dominio. A' tempi eroici fu lo scettro un distintivo de' sacerdoti, de' giudici e degli ambasciatori; ed in mano de' re era simbolo della potestà imperativa e legislativa, della maestà, della giustizia e della persona sacra. Lo scettro era riguardato come il simbolo della verità e per esso i monarchi giuravano di esser sempre giusti. Lo Scettro di Agamennone presso i Greci era in gran riputazione. Lo adoravano in Cheronea dove riceveva ogni genere di sacrifizii. Il Soprastante a questo culto teneva questo scettro in deposito nella propria casa per tutto il tempo della sua carica, che durava un' anno e poi lo consegnava con cerimonia al suo successore. Quelli di Cheronea attribuivano a questo scettro una specie di Divinità, sino a pretendere che facesse de' miracoli.

Scheivim. Idoli presso alcuni popoli di Siberia. Essi sono di legno o di rame ed hanno il volto deforme. Per rendersi questi loro Dei favorevoli o per testificar loro della riconoscenza dopo una caccia felice i Tunguri metton loro sulla bocca un poco di crema o di sugna.

Scevola. (Luigi) Esimio letterato e Poeta drammatico italiano nato a Brescia nel 1770. In età di 17 anni era già professore di rettorica nelle scuole pubbliche della stessa Brescia dove avea fatti i suoi primi studii, fino all' anno 1797 epoca delle mutazioni politiche avvenute in Italia. In questo tempo compose la tragedia intitolata la *Morte di Socrate*. La favorevole accoglienza, che ricevè tale composizione cominciò a mettere in fama l' autore di essa il quale fu eletto segretario dell'Ateneo

di Brescia; e nel 1807 fu chiamato a Bologna per la carica di vicebibliotecario. Quando nel 1815 Gioacchino Murat occupò le legazioni alla testa di un esercito uscito dal regno di Napoli, lo Scevola gli presentò alcuni giovani Bresciani per concorrere all' impresa dell' Italia, ma la mala riuscita di quel correre all'armi di Murat, traendo seco la rovina di quanti lo avean favorito, lo Scevola pure fu privato della sua carica e scacciato da Bologna. Egli rifuggissi a Milano dove morì di tisichezza l'anno 1819 di 49 anni. Oltre la menzionata tragedia, ne compose altre cinque cioè *Annibale* in *Bitinia*, *Saffo*, *Erode*, *Aristodemo*, *Giulietta* e *Romeo*.

Scheda Schivaun. Nome che gli Indiani danno a certi Genii che credono incaricati di governare il Mondo. Questi Genii hanno delle donne le quali non sono che attributi personificati. La principale chiamasi *Umani* ed è quella che governa il cielo e la regione degli astri.

Schedia (Paolo-Melisso), nato a Maristad in Franconia nel 1539, morto in Heidelberga nel 1602, poeta latino e tedesco; non ancora aveva oltrepassati i 25 anni che meritò la corona d'alloro, che gl'imperatori avevano in uso di dare a coloro che si distinguevano nella poesia. Venne altresì colmato di onori nelle Corti straniere. Abbiamo di questo poeta varie opere e la traduzione de' salmi in versi tedeschi.

Scheneo. Re dell' isola di Sciro, figlio di Atamante e di Iomisto, padre della celebre Atalanta egli diede il suo nome ad una città in Beozia e ad un altra in Arcadia.

Schenide. Soprannome di Venere derivato dalle ghirlande o lacci di giunco di cui ornavansi le donne che si prostituivano in onore di essa Dea.

Schiavi. Ercole era il Dio tutelare dei schiavi. In Egitto vi era un tempio innalzato a questo Eroe, ch'era un' asilo per gli schiavi.

Sciaca. Dio de' Giapponesi, come il Budda de' Baniani e 'l Fo de Chinesi.

Sciamani. Sacerdoti della religione de' Mongolli e dei Chinesi settentrionali.

Sciamanesimo. Religione primitiva de' Chinesi e de' Mongolli, fondata nel culto degli astri e degli oggetti principali della natura.

Sciamavi. Popoli antichi della Germania inferiore che possedevano il paese abitato dopo di essi da' Tabanti, e dagli Asipii, che poscia erano uniti agli Angrivari. Al paese cui essi occupavano corrisponde una parte dell'odierno regno di Annover.

Scilla. Ninfa bellissima, figlia di Forco Dio marino. Glauco altro Dio marino s'invaghì di lei, ma non potè indurla a corrispondergli. Bramoso di renderla pietosa al suo amore, egli ebbe ricorso a Circe famosa maga, onde cogl'incantesimi di lei il facesse amare da Scilla. Ma Circe ch' ella stessa amava perdutamente Glauco, e che questi in vece la disprezzava, non potendosi vendicare sopra l'oggetto stesso del suo amore, ne punì la sua rivale nel modo il più crudele. Compose un veleno, e lo gettò nella fonte in cui Scilla avea uso di bagnarsi. Appena la Ninfa fu entrata nell'acqua che si vide cangiata in un orrendo mostro. Spaventata dalla propria figura, Scilla si gettò nelle onde vicino al luogo dov'è il famoso stretto che per molto tempo portò il nome di lei.

Sciller. (Giovanni Federico Cristofaro). Celeberrimo poeta e storico Alemanno della seconda metà del XVIII secolo, nato nel 1759 a Marbach, piccola città dell'allora ducato di Vurtemberga. Suo padre era al servizio di quel Duca ed avea il grado di capitano. Sciller ricevè la sua

prima educazione presso ad un parroco di villaggio. Tale circostanza produsse in lui una inclinazione per lo stato ecclesiastico. Essendo i suoi genitori andati a dimorare a Ludvisburgo, ivi egli entrò in una pubblica scuòla in cui fece progressi significanti nelle lingue latina e greca. Di nove anni fu condotto la prima volta ad udire una rappresentazione teatrale; ella fece su di lui un effetto prodigioso, e da quel momento il teatro divenne una delle principali sue occupazioni. Avea 11 anni quando nel dì in cui ricever dovea la cresima, fece un componimento sulle osservazioni, con le quali la madre sua l'avea preparato a tale cerimonia. I progressi da lui fatti nelle scuole di Ludvisburgo e le pubbliche lodi prodigategli da'suoi maestri, gli attirarono la benevolenza del Duca suo sovrano che il collocò nella scuola militare di Stoccarda, ciò fece provare al giovinetto una grande contrarietà, ottenne però sulle rimostranze del padre, che non sarebbe obbligato ad entrare nella carriera militare. Quindi spinto ad eleggersi una professione diversa da quella a cui era proclive, cioè l'ecclesiastica, si elesse il foro; ma l'ardor suo per la poesia presto il trasse lungi da quegli studii, cui esigeva l'elettasi condizione. Gli autori suoi favoriti erano Omero e Virgilio ed anche Shakspeare. Non aveva ancora 18 anni allorchè compose un poema epico di cui *Mosè* era l'eroe ed una tragedia intitolata *Cosimo de' Medici*, ma di queste due produzioni non ne rimase vestigio. In seguito per due anni si dedicò allo studio della medicina, e compose due dissertazioni su tale scienza, fu perciò nominato Chirurgo militare in un reggimento di fauti; ma tale sfera d'attività non poteva bastare ad un sì focoso intelletto. Laonde egli tornò con più ardore che mai al teatro. Nel 1781 di 21 anni pubblicò il suo primo dramma tragico intitolato *I Ladroni*. Questo dramma nel 1782 fu rappresentato a Manheim, e ricevè l'applauso generale. Alcuni abitanti del cantone Svizzero de' Grigioni, credendo rinvenire in quel dramma allusioni ingiuriose contro la loro nazione vennero a lagnarsi col Duca ed a chiederne soddisfazione. Il Duca per dar loro una specie di soddisfazione, si fe venire dinanzi, essi presenti, il giovane poeta, gli fece de' rimproveri e gli proibì di scriver mai più sopra alcun argomento che non fosse di medicina. Per questo fatto divenne odioso a Sciller il soggiorno di Stoccarda. Procurò di avere il permesso del Duca di poter lasciare il suo servizio: furono inutili i suoi tentativi e perciò si appigliò alla risoluzione di partirsene segretamente, e la pose ad effetto nell'ottobre del 1782. Uscì adunque furtivamente dagli stati del Duca, e recossi nella Franconia in una villa di un suo amico di collegio ed ivi compose le due sue tragedie *la Congiura de' Fieschi*, e *il Raggiro e l'Amore*. Nel 1785 si trasferì in Manheim, quindi in Lipsia, e in Dresda ove terminò la tragedia *Don Carlos* nel 1787. Da quel punto incominciò a darsi allo studio della storia. Nel 1789, fu chiamato alla cattedra di Storia nell'università di Jena. In mezzo alle svariate sue occupazioni pensò di prender moglie. Ebbe la buona ventura d'incontrare una donna degna di lui alla quale nel 1790, unì la sua sorte. In seguito dopo una grave malattia che sofferse scrisse quella sua celebre opera *Storia della guerra de' trent'anni*. Quindi scrisse quella famosa tragedia di *Wallenstein* nel 1789, e le tragedie *Maria Stuarda*. *Giovanna d'Arco*. *La promessa sposa*

di Messina e *Guglielmo Tell.* Altre tragedie ed opere originali scrisse in seguito: traslató anche dal greco la *Ifigenia in Aulide* di Euripide; dall'inglese il *Makbet di Sakaspeare* e dal francese la *Fedra di Racine*. Lavorava lo Sciller ad una tragedia il *Falso Demetrio* quando una gagliarda malattia di petto il sorprese e lo tolse dal mondo in maggio 1805 nelle fresca età di 46 anni.

Scimia. Presso gli Egizii quest'animale era in somma venerazione. Al contrario presso i Romani, se s'incontrava una scimia sortendo di casa, era un segno di cattivo augurio. Questo animale è il simbolo della incitazione, e si è dato per attributo alla commedia.

Scirratorie. Solenne festa in Atene a'12 di Sciroforiomo dodicesimo mese attico (maggio) nella quale con gran pompa portavansi dagli Ateniesi sotto baldacchini le statue degli Dei, e principalmente quelle di Minerva e di Apollo, nella quale occasione si formavano capannette di frasche.

Scopa. Famoso Atleta tessalo. Era oltremodo avaro e quando il poeta Simonide, il quale avea fatto un poema in lode di lui e delle sue gesta, venne per riceverne il prezzo pattuito, il lottatore non gliene volle pagare che una parte, dicendo che il rimanente era a carico di Castore e Polluce, perchè il poeta avea fatto entrare nel suo poemetto l'elogio di questi semidei. Qualche tempo dopo Simonide essendo stato invitato dall'Atleta ad un banchetto, nel tempo della mensa fu avvertito che due giovanetti desideravano parlargli, e l'attendevano in strada. Appena esso era uscito dalla casa che questa sprofondò e schiacciò sotto le sue rovine Scopa ed i suoi convitati. I due giovanetti erano Castore e Polluce che in tal modo punirono l'insulto ricevuto dall'Atleta, e ricompensarono il poeta de' suoi elogi.

Scordisci. Popolo di origine celtica ch'era andato ad abitare la Pannonia al mezzogiorno del Danubio, e verso il corso inferiore della Sava. Menava una vita errante o nomade ed era reputato uno de' più bellicosi popoli di quella regione. Fu interamente soggiogato da Tiberio quando egli comandava l'esercito di Augusto nella Pannonia.

Scorpione. Ottavo segno del Zodiaco. I poeti hanno finto che questo scorpione fosse quello che la terra fece uscire dal suo seno per battersi in difesa di Diana e di Latona contro Orione il quale erasi vantato di vincere tutto ciò che uscisse dalla terra. Giove attonito della prodigiosa forza e destrezza dello scorpione nel combattimento, il collocò in cielo per insegnare a' mortali a non presumer mai delle loro forze. Nè geroglifici egiziani lo scorpione e 'l coccodrillo terrestre sono l'immagine di due nemici di forza eguali che lottano insieme, imperocchè ora l'uno ora l'altro di questi animali rimane vincitore. Lo scorpione era consacrato a Marte, onde coloro che nascevano sotto questo segno eran creduti d'indole guerriera.

Scozio. Giove avea un tempio vicino a Sparta, dove veniva onorato sotto il nome di Giove Scozio, che vuol dire *Tenebroso*, probabilmente per significare che l'uomo non può penetrare nella profondità dell'Essere Supremo.

Scrofa. Questo animale era la vittima più ordinaria di Cerere e della Dea Tellure, ossia la Terra; e sacrificavasi anche a Cibele una scrofa gravida. Quando si giurava qualche lega, oppure si faceva la pace, queste venivano confermate

col sangue di una scrofa. In cotal guisa Virgilio rappresenta Romolo e Tazio che giurano una lega perpetua innanzi l'altare di Giove sacrificando una scrofa, *caesa porca*.

Sdegno. Nell'iconologia vien rappresentata questa passione con un uomo di aspetto robusto e selvatico che apparentemente pertiene a qualche selvaggia nazione presso cui vie più signoreggia lo sdegno fratello della Forza, dote particolarmente riverita da' popoli barbari ed incolti. Dagli omeri gli pende una pelle di tigre contro la quale dinanzi sfogò il suo furore; il suo piede calpesta il proprio cane testè da lui ucciso, e la spietata sua mano soffoca un augelletto domestico; ed nn vaso ed una coppa appiè di lui riversi, dinotano la presente fiera attitudine di quello sciagurato. Non lungi da lui sorge un busto di Bacco per significare il predominio che il vino esercitò su costui e che a tanto il condusse. Una quercia volta dalla folgore che vedesi ad una certa distanza indica la rapidità della passione da cui quell'uomo è tiranneggiato e gli effetti che da quella derivano.

Secolari. (Giuochi) Feste solenni che si celebravano da' Romani con gran pompa ogni cent'anni nella stagione della messe per lo spazio di tre giorni e di tre notti. Quando nell'anno di Roma 305 la città fu desolata da nna violenta pestilenza, si cercò consiglio e rimedio ne' libri sibillini, ne' quali si trovò annotato doversi in tali conseguenze sacrificare sull'ara di Plutone e di Proserpina, indi dar da bere agli appestati dell'acqua del Tevere riscaldata al fuoco di quell'ara. Ed in fatti eseguito il dettame della Sibilla, il contagio cessò. Questo benefizio fu pubblicamente riconosciuto mediante tre giorni di sacrifizii e di giuochi; indi fu stabilito che tali feste dovessero celebrarsi al finir di ogni secolo successivo cominciando dall'anno che allora correva. Per tre secoli successivi quelle feste furono esattamente celebrate, ma le guerre civili che desolaron Roma le fecero dimenticare nell'anno 705. Augusto essendo persuaso essere importante cosa di non omettere quelle solennità a cui più non si pensava, ordinò ai 15 Sacerdoti di consultare i libri Sibillini per sapere in qual tempo del secolo allora corrente si dovessero celebrare le feste secolari. I sacerdoti essendosi allora accorti che queste feste erano state dimenticate nell'anno 705 sotto Giulio Cesare, e temendo di non essere tacciati di trascuratezza, pensarono ai mezzi di cuoprire la loro mancanza; ed essendo i soli depositarii de' libri Sibillini, riuscì ad essi facil cosa il lusingare la vanità di Augusto dichiarando che l'anno secolare cadeva precisamente nel 747 provando colle parole stesse delle Sibille che il secolo doveva esser composto di cento e dieci anni, e non di cento. Augusto oltremodo contento di vedere che a seconda delle sue brame veniagli in tal modo riserbata la gloria di celebrare sotto al suo impero una sì gran solennità, per mezzo de' suoi editti si fè scudo della scoperta de' pontefici ed incaricò Orazio di comporre l'inno secolare, che dovea esser cantato al cospetto dell'imperatore del Senato, de' sacerdoti e del popolo a nome di tutto l'impero. Il poeta abilissimo cortigiano non obliò il secolo de' cento dieci anni e disse:

Certus undenos decies per annos.
Orbis ut cantus referatque ludos.
Ter die claro, totiesque grata.
Nocte frequentes « Che dopo dieci volte undici anni, il secolo ricon-

ducea que'canti e que' solenni giuochi per lo spazio di tre giorni e tre notti » Grandioso ed imponente era l'apparato di quelle feste. Spedì diversi Araldi in tutte le provincie onde invitare i cittadini alla celebrazione di una festa che non avean mai veduta, e della quale non sarebbero stati mai più spettatori. Pochi giorni avanti i quindici sacerdoti sibillini, assisi su i loro sedili di cerimonia dinanzi al tempio di Giove capitolino distribuivano al popolo delle faci, del bitume, dello zolfo ed altre cose lustrali ed espiatorie. La festa cominciava fin dalla sera della vigilia ed in quella notte sacrificavasi a Plutone, a Proserpina, alle Parche, alle Pizie ed alla Terra. Si faceano delle veglie e delle preghiere; le statue degli Dei venivano collocate sopra morbidi guanciali, e presentavansi ad esse le più squisite vivande. La dimane ch'era il primo giorno, il popolo adunavasi nel campo di Marte, dove si cominciava la solennità con sacrificare a Giove, ad Apollo, a Diana, a Giunone ed a tutte le altre Divinità dell'Olimpo; ed a' Genii, indi l'Imperatore accompagnato dai 15 sacerdoti sibillini, recavasi sulle sponde del Tevere dove sopra tre are erettevi appositamente sacrificavansi tre agnelli. Dopo questa cerimonia si cantavano degl'inni analoghi alla circostanza; indi cominciavano i giuochi e parecchie teatrali rappresentazioni ed i più sontuosi banchetti detti *Sellisterni* che duravano sino a notte avanzata. Gli altri due giorni e le notti passavano quasi nello stesso modo che il primo, eccetto che il primo giorno il popolo radunavasi nel campo di Marte, il secondo al Campidoglio e 'l terzo sul monte Palatino.

Secreti. Così chiamavansi appo i Greci ed i Romani i misteri di Cerere, per indicare ch'essi dovevano essere un segreto per tutti coloro che non vi erano stati iniziati; e coloro che essendovi iniziati rivelavano una parte di quei misteri, erano riguardati come vittime dell'ira degli Dei. Tutti evitavano la loro presenza, e venivano loro negati persino i più ordinarii soccorsi.

Sectea. Nome di una setta di Bramini o sacerdoti indiani i quali contro l'opinione di tutti gli altri credono che *Rama*, *Brama Visnù e Ruddiren* siano stati subordinati a Schoeti dal quale soltanto deriva il loro potere, e che perciò debb'esser solo venerato qual creatore e governatore dell'universo. Questi settarii che sono deisti non ammetton punto l'autorità del *Vedam* ossia libro sacro; di più ricusano di prestar fede alle cose che non cadono sotto i loro sensi, e conseguentemente non credono a verun mistero. Gl'Indiani li riguardano come eretici pericolosi, i quali meritano il disprezzo anzi l'odio del genere umano.

Secutori. Nome che i Romani davano ad una specie di gladiatori i quali combattevano contro i *Retiarii*. Erano armati di spada e di scudo ed aveano il capo coperto da un elmo. Il nome di *Secutores* veniva dal verbo *Sequi* seguire, perchè quei gladiatori perseguitavano i *Retiarii*. Davasi talvolta lo stesso nome a' gladiatori che prendeano il posto di quelli ch'erano stati uccisi e che preparavansi a combattere i vincitori. Questo pericoloso onore dipendea dalla sorte.

Sedro. Nome del gran sacerdote o Mufti della setta di Alì che domina nella Persia. È riserbato ai Sofi di nominare il Sedro che per lo più è uno dei congiunti del monarca ed è riguardato come il secondo personaggio in dignità del-

l'impero, e il primo suddito del re. La sua giurisdizione si estende su tutto ciò che riguarda i pii instituti le moschee, gli spedali, i collegii, i sepolcri ed i monasteri. Dispone di tutte le cariche ecclesiastiche e nomina i superiori di tutte le religiose comunità. Le sue decisioni in fatto di religione sono adottate come altrettanti infallibili oracoli. Nulladimeno il carattere del sedro non è indelebile, imperocchè non di rado accade ch'egli lascia la sua dignità per occupare un qualche posto meno dignitoso, ma più lucroso alla corte.

Segiad. Nome di un piccol tappeto o stuoia di giunco cui i Mussulmani portan sempre seco per inginocchiarvisi e fare le cinque preghiere che loro impone di fare ogni giorno il Corano.

Segiena. Nome della terza delle cinque feste solenni del Pegù. Essa è celebrata ad onore di una delle primarie divinità del paese.

Segreto. Soprannome di Giove, quando era onorato in particolare, e senza confonderlo cogli altri Dei.

Seighi. Così chiamansi i predicatori delle moschee presso i Mussulmani. Il Sultano ne ha uno particolare a cui dassi il nome di gran predicatore dell'altezza sua ed ha la stessa incumbenza, come appo i principi cristiani il predicatore di corte. I Seighi passano d'ordinario la loro vita in conventi.

Segezia, Dea campestre del Lazio, presiedeva principalmente al frumento nel tempo delle messi. Imploravasi onde ottenere copiose ricolte.

Seit, l'Arimane dei Lapponi. Gli stregoni favoriti dalla sua influenza sinistra portavano nella lingua dei Lapponi il nome di Seit.

Selk o Pselk, Dea egiziana era adorata congiuntamente con Tot-Ermete a Pselcide, oggidì Dakke, nella Nubia. La sola figura che si conosca di Pselk viene dai contorni di Babilonia presso Menfi. La dea porta sulla testa uno scorpione ed in mano uno scettro con testa di gufo, emblema degli Dei benefici.

Senio, Dio latino della vecchiaia.

Sentia, Dea latina protettrice dell'infanzia. Invocavasi principalmente come ispiratrice di buoni sentimenti alla gioventù.

Sesach, Dea babilonese, presiedeva al riposo.

Sessie, Dee latine, erano invocate quando seminavansi le terre. Contavansi tante Sessie quanti eranvi grani, o semine diverse.

Seivia. Setta di Bramini indiani specialmente consecrati al servizio d'*Ixora* cui essi considerano come superiore a *Visnù*. Essi Bramini portano al collo quell'idolo cui chiamano *Lingham*.

Seja. Divinità campestre dei Romani. Essa presiedeva alla conservazione delle biade fino a tanto che erano ancora sotterra. L'agricoltura presso i Romani era tanto onorata, che ogni età delle biade avea la sua particolare divinità.

Seyahs. Monaci mendicanti della religione maomettana. Sono nella maggior parte vagabondi e libertini i quali hanno de' Monasteri che non abitano quasi mai. I loro Superiori nel mandarli a questuare loro impongono di non ritornare che con una certa somma di danaro ed una certa quantità di viveri. Essi percorrono con questo congedo città e villaggi e quando arrivano in una piazza pubblica gridano a tutt'uomo: *Dio! mandaci tu tanti scudi e tante misure di riso*. Fatta questa esclamazione, vanno per le case e per le strade impiegando le loro astuzie e le loro furberie per ottenere il loro intento.

Selasfora. Soprannome di Diana,

sinonimo di Lucina, dea invocata ne' parti.

Selene, figlia d'Ipperione e di Tia, nipote del Cielo e della Terra, e sorella del Sole e dell' Aurora. Gli Atlanti dicono che Urano o il Cielo fu il primo re loro; questo principe ebbe da diverse donne 45. figli, diciotto de' quali ebbero per madre Titea o la Terra. Ebb' egli altresì parecchie figliuole delle quali la primogenita fu chiamata Basilea o Regina. Dopo la morte di Urano, posto nel novero degli Dei, i suoi figliuoli, conoscendo tutta la saggezza di Basilea la obbligarono a salire sul trono. Ella era ancor vergine, e per aver figliuoli che potessero succederle nel regno, sposò Ipperione, quello tra i suoi fratelli cui più amava ed il quale la rese madre di un figlio e di una figlia *Helios* e *Selene*, entrambo per la loro bellezza e virtù ammirabili. I fratelli di Basilea, invidiando la felicità d'Ipperione, risolvettero di ucciderlo e di gettare *Helios* nell'Eridano, il che non tardarono ad effettuire. Selene inconsolabile della morte del fratello gettossi dall' alto di una torre del palagio, e morì anch' essa. Gli dei mossi a pietà della sorte di quei due fanciulli, cangiaronli in astri, e vollero che il fuoco sacro di allora fosse per l'avvenire chiamato *Helios* o il Sole, e che l' astro che prima nominavasi *Mene* prendesse il nome di Selene o Luna.

Selli. Nome de' Sacerdoti che da principio rendettero gli oracoli a Dodona. Questo nome venne lor dato da Sella città di Epiro non lungi da Dodona.

Semalco o Semelco. Soprannome di Giove, e significava. Quegli che manda agli uomini de' presagi su i futuri avvenimenti; sotto il quale soprannome esso nume avea una statua e un ara nel monte Paracle nell' Attica.

Semele. Figlia di Cadmo re di Tebe e di Armonia. Ebbe la sorte di piacere a Giove che la rese madre di Bacco. Mossa Giunone da gelosia contro questa sua rivale scese dal Cielo, è vestendo le forme di Beroe nutrice di Semele, destramente le inspirò de' sospetti verso il novello suo amante, facendole intendere che se desso era veramente Giove, come si vantava, non si sasebbe sempre mascherato sotto la figura di un semplice uomo per venirla a trovare; e che per dileguare un tal dubbio, era d' uopo esigere da lui, che le comparisce con quella stessa maestà con cui si lasciava vedere da Giunone. Semele seguì il consiglio della falsa Beroe ed allorquando Giove venne a ritrovarla, l' indusse a giurarle per lo stige di concederle ciò ch' essa domanderebbe qualunque fosse per essere la sua inchiesta. Giurato ch' ebbe Giove, ella gli disse « Quando verrai a ritrovarmi, presentati con tutta quella maestà di cui sei rivestito allorchè come sposo a Giunone ti avvicini ». Giove procurò di non farle terminare tale inchiesta, ma non era più in tempo. Venne egli dunque a visitarla circondato di tutto lo splendore e della Maestà conveniente al sovrano degli Dei e degli uomini, ed armato di Folgore. Appena entrato il nume nel palazzo; tutto lo abbruciò e Semele pure vi perdè la vita, ma non perì con essa il frutto che portava in grembo. Vulcano trasse dalle ceneri il fanciullo e consegnollo a Giove il quale apertasi una coscia ivi lo ripose finchè non fosse giunto al compimento. Quando Bacco fu grande, discese nell' inferno per trarne la madre e ottenne da Giove ch' ella fosse posta nell' olimpo fra le Dee col nome di Tione.

Qualche amoretto che ebbe questa principessa, l'esito del quale forse sarà stato tragico, diede motivo a questa favola; imperciochè, Pausania dice, che Cadmo essendosi accorto della gravidanza di Semele, ch'erasi fatta sedurre da un principe straniero, la fece chiudere in un forziere, e la fece abbandonare alla discrezione delle onde che la portarono fin presso i Brasiati nella Laconia; che quei popoli avendovi trovata Semele quasi estinta, ne trasser fuori il fanciullo, cui diedero ad allevare fra loro ed alla madre fecero magnifici funerali.

Sementine da *semen* semenza. Feste che gli agricoltori Romani celebravano ogni anno, terminate ch'erano le semenze. D'ordinario si facevano nel tempio della Terra verso la fine del mese di gennajo e si facevano delle preghiere per ottenere una messe abbondante. Queste feste eran di quelle chiamate *Conceptivae*; cioè mobili perchè il giorno di celebrarle dipendeva dalla volontà del gran pontefice o dei magistrati.

Semidei e Semidee. Gli antichi davano il nome di Semidei a tutti gli Dei del secondo ordine che traevano la loro origine dagli Dei di prim' ordine, erano detti anche Semidei gli Eroi che per virtù superiori erano stati innalzati alla divinità come Ercole, Giasone, Teseo, Castore e Polluce, Perseo, Esculapio, Orfeo, Achille ecc: Fra i semidei annoveravansi ancora le divinità boschereccie, come i Silvani, i Fauni, i Satiri, le Driadi ecc: Ma in tutta la storia greca non è fatta menzione che di una sola Semidea ch'era *Emitea*. Ciò nondimeno erano chiamate semidee tutte quelle illustri donne a cui dopo la loro morte rendeansi gli onori divini.

Semiramide, celeberrima regina d'Assiria, la cui storia è quasi interamente favolosa. La sua origine e la sua nascita sono ravvolte in una profonda oscurità: nè tampoco è certa l'epoca del suo regno. La maggior parte de' scrittori credono che regnasse circa 200 anni avanti l'assedio di Troia. In quanto alla sua nascita si favoleggia ch'era figlia della dea *Derceto* o *Atergati* venerata dagli Assirii. Avendo Derceto offesa Venere, questa si vendicò ispirandole un amor violento per un giovane sacrificatore. Derceto divenne madre, ma arrossendo della sua debolezza, fece sparire l'amante, espose sur un'arida rupe la bambina, a cui aveva data la luce, e si precipitò nelle acque del lago di Ascalona, dove fu trasformata in pesce. La bambina fu per un anno nudrita da colombe; indi Simma soprintendente delle mandre di Nino re d'Assiria la trovò, seco portolla, le diede il nome di Semiramide, che in lingua siriaca vuol dire *colomba*, prese cura della educazione di lei, e le sue premure ottennero il più felice successo, perocchè ella crebbe in bellezza ed in senno. Divenuta nubile, la sua bellezza colpì Menone governatore della Siria il quale vedutala se ne invaghì, la sposò e l'amò molto più ancora dopo il matrimonio, quando si avvide del possente genio che in lei rendea più risplendente la bellezza. Poco tempo dopo Menone fu obbligato di lasciarla, dovendo seguire il re Nino alla conquista della Battriana. La guerra continuava ed erasi cinta d'assedio la Città di Battro che non pareva volersi presto arrendere per quando numeroso fosse l'esercito degli assedianti, quando Menone venne voglia di riveder la moglie, e mandò a prenderla. Ella giunse nel campo vestita in modo che non si poteva indovinare se

fosse uomo o donna. Semiramide avida di gloria e capace di acquistarsela, appena vide un esercito ed un accampamento, eccola guerriera, eccola condottiera; osserva l'assediata Città, giunge a conoscerne la parte più debole, prende seco alcuni soldati abilissimi ad arrampicarsi sulle rupi, penetra nella Cittadella dal lato meno capace di difesa, e s' impadronisce in tal guisa della Città senza che costi la vita di un sol soldato. Nino ammirando ad un tempo e la beltà e l' intrepidezza dell' eroina propose a Menone di cedergliela, offerendogli in cambio la propria figlia Sesana. Menone si ricusò. Nino conquistatore e tiranno la fè rapire, che sposò dopo che Mennne, non potendo sopravvivere all' oltraggio fattogli, per disperazione erasi impiccato. Semiramide avea partorito a Menone due figli Ipate e Idaspe, e presto ne partorì un altro al nuovo suo sposo, a cui fu dato il nome di Ninia. Breve tempo Nino sopravvisse alla nascita del figlio, e comecchè oltremodo l' amava, la lasciò sovrana di tutto il suo impero, e come tale la raccomandò a' grandi della Corte ed agli uffiziali dell' esercito, indicando Ninia, ch' era ancor fanciullino, come il successore di lei. Semiramide durante il suo regno intraprese delle spedizioni guerriere contro ai Persiani, a' Libii ed agli Etiopi, nazioni già soggiogate da Nino, ma ribellatesi dopo la morte del medesimo, non volendo essere governate da una donna. Fondò Babilonia che superò di gran lunga Ninive, e dopo aver regnato 38 anni, cessò di vivere nell' età di 62. anni. Comunque gli scrittori non sieno unanimi su i fatti riguardanti la vita di Semiramide, egli è però fuor di dubbio che tutte la considerano come una delle più celebri donne che nella storia abbian meritato un posto distinto.

Semitali. Epiteto di alcuni de' romani che presiedevano alle strade o vie pubbliche; il loro nome proveniva da *Sancita* sentiero. Chiamavansi anche Dei viali.

Semnotei. Nome che davano i Greci a' Druidi de' Galli e degli altri popoli celtici. Questa voce è composta da *Temnos* venerabile, e *Theos* Dio, per indicare la santità di quei primitivi sacerdoti celti, la cui unica professione era di onorare gli Dei, e di essere consacrati unicamente al loro servizio.

Semola. Gli antichi nelle lustrali loro cerimonie fregavansi colla semola e ne faceano uso nelle magiche cerimonie, specialmente quando volevano inspirare dell'amore. Gli Assiri bruciavano delle semole quando volevano infiammare il cuore di un amante.

Semosanto. Dio de' Romani, uno degl' indigeti.

Senile. Divinità de' Vegliardi; essa era rappresentata con lunga e folta barba.

Senio. Soprannome di Giove invocato dagli ospiti, mentre con quello di *Filio* imploravasi dagli amici, di *Eterio* da' compagni, di *Omognio* da quelli della stessa famiglia o dai cognati; di *Fratrio* da quelli della stessa patria o terza parte di una tribù: e di *Enorcio* dagli alleati come vindice dello spergiuro.

Sentia. Dea Romana, è quella che ispirava agli uomini i pensieri ed i sentimenti. I Romani la riguardavano particolarmente come Dea tutelare dell' infanzia, e la invocavano perchè inspirasse a' fanciulli degli amabili sentimenti.

Sentino. Dio de' Romani che avea il potere sopratuttociò che avea del sentimento, e perciò era invocato ne' parti delle donne, acciocchè

protegesse il loro frutto. Sant' Agostino nel suo trattato *de civitate Dei* ne parla e se ne fa beffe dicendo. « Per qual motivo si condannarono a sì vili uffizi tanti Dei di » primo grado, e perchè in questa » distribuzione di magnificenza sono » essi da meno di *Vitumno* e di » *Sentino* nomi appena noti, e di » niuna riputazione ? »

Septimontium. Festa de' Romani instituita dopo che il settimo colle fu rinchiuso nella Città. Questa solennità si celebrava sul finire del mese di dicembre con sacrifizi che si facevano sopra ognuno de' sette colli. Quel giorno era pe' Romani di buon augurio, e si faceano de' doni a vicenda.

Sera. Divinità de' Romani che presiedeva alle seminazioni.

Serapide o Serapi, Divinità Alessandrina, di cui il culto, incominciando dalla dominazione de' Lagidi, ecclissò quello degli altri Dei dell' Egitto. Sovente lo prendevano per Giove e per lo Sole. Si prendeva ancora per Plutone per cui alle volte si vede accompagnato da Cerbero. Il culto di questo Dio fu portato in Egitto da' Greci. S. Agostino così riferisce l'origine di questo Dio (*De Civitate Dei lib.* 8 *cap.* 18. « In » quei tempi dic'egli (de' patriarchi » Giacobbe e Giuseppe) Api re degli Argivi approdò in Egitto con » una flotta, vi morì, e fu tenuto » per lo maggiore Dio degli Egizii » sotto il nome di Serapi. Per qual » cagione lo chiamarono così dopo » la sua morte, e non Api ch'era » il suo vero nome ? Varrone ne » riferisce una cagione semplicissima. La tomba che noi chiamiamo sarcofago si chiama in greco » *Seras*, e siccome fu onorato nella » tomba prima che gli fosse fabbricato un tempio, così da *Seros* e » da *Api*, si fece al principio *Seropis*, e col cangiamento di una » lettera, venne poi chiamato Serapi. ».

Il simbolo ordinario di questo Nume era una specie di paniere o dimodio, chiamato da' Latini *Calathus* ch' ei portava sul capo per dinotare l'abbondanza, che questo Dio, preso pel Sole, a tutti gli uomini procura. Era anche Serapide considerato come una delle Divinità che presiedevano alla salute, e vi sono degli autori che riferiscono molte guarigioni, pretese miracolose, da lui fatte. Eliano scrive che Cisso divoto di Serapide, essendo stato avvelenato da sua moglie con delle uova di serpente che gli avea fatto mangiare, ebbe ricorso a Serapide, il quale gli ordinò di comperare una murena, animale velenoso, e di cacciare la sua mano nel vaso dove ella fosse rinchiusa. Cisso lo fece, la murena lo mordette nella mano, e si trovò subitamente guarito. Lo stesso Eliano scrive che a tempo di Nerone un certo Crisermo vicino a morire perchè avea bevuto del sangue di toro, fu risanato da Serapide. Batilde di Creta tisico ed in gran pericolo di morte, ebbe ordine da Serapide di mangiare della carne di asino, ne mangiò, e fu tosto guarito. Queste relazioni di guarigioni fatte da Serapide mostra che venisse ordinariamente invocato per la sanità.

Gli Egizii aveano molti tempii dedicati a questo Dio ; il più famoso era in Canopo ; e il più antico a Menfi. In quest'ultimo non era permesso a' forestieri di entrarvi. Avea anche Serapide un famoso oracolo in Babilonia, il quale davale risposte in sogno.

Nulla eravi di più allegro quanto i pellegrinaggi che si facevano a Serapide. Verso il tempo di certe feste dice Strabone, non è possibile d'immaginarsi la moltitudine di per-

sone che sopra un canale si porta da Alessandria a Canopo dov'è il tempio; giorno e notte giungono barche piene di uomini e di donne che cantano e ballano con tutta la immaginabile libertà. Su la riva del canale a Canopo vi erano moltissime osterie per dar ricovero a' viaggiatori e a favorire i loro divertimenti. Quel tempio fu distrutto per comando dell'imperator Teodosio ed allora si scoprirono tutte le furberie de' sacerdoti di quella deità, i quali aveano praticate molte strade coperte e disposte a ricevere una infinità di macchine per ingannare i popoli colla vista de' falsi prodigi che di tratto in tratto apparivano.

Sereno. Soprannome di Giove considerato come l'Etere. Gli antichi invocavano *Giove Sereno* per implorare il bel tempo, siccome all'opposto volgeansi a *Giove Pluvio* per aver la pioggia.

Seri. Popoli che abitavano la parte orientale dell'Italia. Gli antichi non li conoscevano perfettamente, sebbene molti scrittori ne parlano, e fra questi Strabone, che da' loro un carattere dolce e moderato, e attribuisce loro una longevità oltre ogni credere, dicendo che vivevano dugento anni. Essi aveano un insetto che produceva la seta. Il paese cui abitavano era chiamato *Serica*, e perciò i Romani che di lì traevan la seta diedero a questo nobile prodotto animale il nome di *Sericum*

Serpente. Presso i gentili questo rettile era particolarmente consacrato ad Esculapio. Siccome questo semideo erasi moltevolte nascosto sotto la sua figura, così furono eretti tempii al Serpente in Roma ed in Grecia siccome simbolo di Esculapio. Gli Egizii impiegarono il Serpente in tutt'i loro simboli. In alcune loro feste portavano un Serpente racchiuso in un forziero. Il serpente con la coda nascosta era simbolo dell'eternità. In Epidauro tributavasi al serpente un culto particolare, perchè credevasi in esso venerato Esculapio figlio di Apollo. Gli Ateniesi sempre conservavano vivo un serpente come il protettore della loro città. Venne a Serpenti attribuita una virtù profetica; si osservava religiosamente l'uscire e l'entrare, le piegature, lo andare e il venire di questi animali siccome segni della volontà degli Dei. Nella via di Tebe a Glisa in Grecia eravi un recinto chiuso da balaustrate di pietra, detto *testa di serpente* perchè dicevasi che anticamente un serpente velenoso avea quivi il suo nido, e che Tiresia aveagli mozza la testa colla sua accetta nel momento che stava per lanciarsegli addosso.

Setone. Sommo sacerdote nel tempio di *Fta* o Vulcano nella Città di Menfi capitale dell' Egitto. Dopo la morte di Anisi re di Egitto egli approfittò delle turbolenze civili suscitate dall'invasione de' conquistatori etiopici circa 750 anni avanti l'era cristiana, usurpò il trono e regnò molti anni felicemente. Egli trattò con disprezzo la casta de' nobili e dei guerrieri e nelle sue persecuzioni contro di essa, non temè di spogliarla delle terre cui gli antichi Faraoni le aveano assegnate. Perciò allorquando in appresso Sennacheribbo re degli Assirii piombò sulla Palestina, e poco dopo sull'Egitto alla guida di un esercito numeroso, uffiziali e soldati ricusarono di servire Setone. Il Sacerdote re allora ebbe ricorso al suo Dio, e rassicurato da lui in sogno, raccolse i mercatanti, gli artigiani e gli uomini delle caste inferiori, ne compose un corpo di truppe, e seguito da tali guerrieri, un giorno osò avanzarsi sino a Pelusio dove il nemico avea il suo campo. La notte susseguente una

moltitudine spaventevole di topi si sparse nel campo degli Assirii, corrose le corde de' loro archi, le coregge de' loro scudi, e li ridusse inabili alla difesa. In tale guisa disarmati, costernati presero la fuga ed abbandonarono l' Egitto lasciandovi quasi la metà delle loro truppe uccise o fatte prigioniere da quelle di Setone. In memoria di tale prodigio si vedeva ancora al tempo di Erodoto, che descrive questo fatto, nel tempio di Vulcano una statua che rappresentava Setone con in mano un topo, e con una iscrizione che diceva : *Il mio esempio v' insegni a venerare gli Dei*.

Settembre. Settimo mese dell'anno romano e nono del nostro : è stato divinizzato da Ausonio sotto la figura di un uomo quasi nudo avente soltanto sulla spalla una specie di mantello. Tiene una lucertola che si dimena per fuggire dalle sue mani, e vicino a lui veggonsi de' tini ed altri vasi preparati per la vendemmia. Presso gli Ateniesi questo mese chiamavasi *Boedromione* a motivo delle feste dette *Boedromie*, cioè a dire le feste del pronto soccorso che il figlio di Scuto avea portato agli Ateniesi, i quali erano vivamente investiti da Eumolpo figlio di Nettuno. I Macedoni chiamavano questo mese *Hyperboretanus*. Le feste di questo mese appo i Romani erano, nel giorno tre le *Dionisiache* o le *Vendemmie*, a' quattro i giuochi romani che duravano otto giorni : a' 15 i gran giuochi circensi per lo spazio di cinque giorni : a' 20 l'anniversario della nascita di Romolo; e nel 30 le *Meditrinali*. Questo mese era consecrato a Vulcano.

Sferia. Isola del mare Egeo sulla costa dell' Argolide sotto il dominio di Trezene. Quest'isola era tanto vicina al continente che lo stretto, il quale ne la separava si potea passare a guado. Il suo nome di *Sferia* che le venne dato perchè eravi sepolto Sfero scudiere di Pelope fu coll'andar del tempo cangiato in quello di *Isola sacra* cui le diede Etra figlia di Pitteo moglie di Egeo, e madre di Teseo. Quella principessa avvertita in sogno da Minerva di recarsi all' isola di *Sferia* onde rendere a Sfero gli ultimi doveri che tributavansi agli estinti, vi andò, e giunta che vi fu col divisamento di adempiere il volere di Minerva, incontrò Nettuno ed ebbe commercio con lui. Indi non erale più possibile di rinvenire la tomba di Sfero. Allora Etra fece erigere un tempio a Minerva col soprannome di *Apaturie* ossia l' ingannatrice, e volle che in avvenire l'isola fosse chiamata *Isola sacra*. Istituì anche l' uso che tutte le donzelle del paese il giorno avanti delle loro nozze dovessero consecrare il loro cinto a Minerva Apaturia.

Sferza. I Romani appendevano una sferza a' carri di trionfo come per avvertire quegli che trionfava della vendetta delle leggi, ove la prosperità lo avesse inebriato a tale, di farlo uscire da' limiti del dovere. La sferza era anche simbolo di Osiride.

Sfinge. Mostro favoloso ed enigmatico al quale gli antichi davano il sembiante di donna con un corpo di lione coricato e con le ale. La Sfinge più famosa nella favola è quella di Tebe, che viene rappresentata diversamente da quella dell' Egitto. Questa sfinge lacerava i passaggieri che non sapevano sciogliere l' enigma da lei proposto. Edipo quivi passando, e udito l' enigma, lo sciolse, e allora la Sfinge di ciò indispettita si fracassò la fronte contro ad uno scoglio, e morì.

Sfragidi o Sfragitidi. Ninfe del monte Citerone, così chiamate perchè dimoravano nell' antro *Sphra-*

ragidium, uno dei più solitari e reconditi che su quel monte si trovassero. Gli Ateniesi offrivan loro, per ordine dell'oracolo di Delfo, ogni anno un sacrifizio in ringraziamento per l'ajuto prestato loro alla giornata di Platea.

Shakespeare, che si pronunzia *Chakspir* (Guglielmo) celebre poeta tragico Inglese nato a Stratford nella Contea di Warvich nel 23 aprile del 1564. da un padre che sebbene gentiluomo era un mercante di lana. Dopo ch'ebbe ricevuta una educazione molto comune nella sua patria, il genitore lo ritirò dalle scuole pubbliche per applicarlo al suo negozio. Si maritò di 18 anni colla figlia di un ricco contadino, chiamata Anna Hatway da cui ebbe tre figli. Dopo aver dissipato le sue sostanze e quelle di sua moglie, non trovò altro ripiego che quello di fare il comico; ma sentendosi un ingegno ed un'entusiasmo superiore al suo stato, cominciò a comporre tragedie, il brillante successo delle quali fece la fortuna di lui e quella de' suoi compagni. Il tratto che fa maggiore onore alla memoria di Shakespeare è la maniera onde cominciò la sua amicizia per *Bonlohnsen* poeta tragico. Questo era giovane ed ignoto. Aveva presentato un dramma ai comici, ai quali faceva rispettosamente la sua corte per impegnarli a recitarlo. La compagnia orgogliosa era sul procinto di licenziarlo. Shakespeare domandò di leggere il dramma, del quale fu egli sì contento, e lo commendò con tante persone che non solamente fu rappresentato, ma applaudito. Shakespeare lasciò il teatro verso l'anno 1614, e si ritirò a Stratford ove visse ancora qualche tempo stimato e godendo di una fortuna considerevole per un poeta. Erane egli debitore alle sue opere ed alle liberalità della regina Elisabetta, del re Giacomo I. e di molti signori inglesi. Un milord gli mandò a regalare un giorno mille lire sterline. Shakespeare nel suo ritiro si occupò a far del bene. Morì nel 23 aprile il 1616 di anni 52. La natura aveva accoppiato nella testa di questo poeta ciò che può immaginarsi di più grande, con ciò che la rozzezza senza spirito può avere di più basso. Aveva egli un ingegno pieno di forza e di fecondità, di naturalezza e di sublimità, senza la menoma scintilla di buon gusto (dice *Voltaire*) e senza veruna cognizione delle regole; quindi il medesimo scrittore lo chiama il *San Cristoforo de' Tragici*. I suoi componimenti teatrali sono mostri ammirabili, ne' quali in mezzo a grossolane irregolarità e barbare assurdità, si trovano scene espresse in una maniera sublime, pezzi pieni di anima e di vita, pensieri grandi e maestosi, nobili sentimenti e situazioni che commovono. Nel 1742 venne eretto nella Abbazia di Westminster un superbo monumento alla memoria di questo creatore del teatro Inglese.

Siaco. Nel Giappone è il nome del supremo pontefice della religione di Budda. È egli riguardato da tutti quelli che appartengono alla sua setta come il luogotenente di esso Dio; egli ha un assoluto potere sopra tutt'i ministri della sua religione.

Siarè. Nome che gli abitanti delle isole Maldive danno ad un luogo consacrato al Dio de' venti: non v'ha quasi alcuna delle loro isole in cui non siavi un *Siarè* al quale reconsi tutti coloro che si sono sottratti a qualche periglio marittimo.

Siba. Dea degli Slavi. Il nome di Siba vuolsi che derivasse da un verbo che significava *Seminare*; ed i caratteristici attributi della dea fa-

cevan credere ch' ella fosse la dea de' vegetabili e de' frutti in generale; veniva rappresentata ignuda, co' capelli lunghi che cadeanle fin sotto le ginocchia; nella destra mano portava una mela e nella manca una pigna d' uva. Erano a lei sacrificati ogni sorta di animali ed anche degli uomini fatti prigionieri.

Siegachi. Cerimonia religiosa che si pratica al Giappone pel riposo delle anime de' defunti.

Sifia. Divinità degli antichi Scandinavi; era la sposa di Tor ed era chiamata la dea dalle belle chiome.

Sigaleone. Dio del silenzio, lo stesso che Arpocrate, cui gli Egizii rappresentavano col dito alla bocca; la sua statua era portata nelle feste d' Iside e di Serapi. Il nome di Sigaleone viene da vocaboli greci *Sigaò* io taccio e *Laos* popolo come se quel Dio avesse imposto silenzio al popolo.

Sigillarie. Nome di una festa che celebravasi da' Romani immediatamente dopo le saturnali e durava quattro giorni. Era così chiamata per i piccoli doni che faceansi a vicenda consistenti in sigilli, anelli e piccole scolture. Furono istituite da Ercole, allorchè in vece delle vittime umane che si sacrificavano a Plutone e a Saturno, fece sostituire delle figure umane in cera o legno.

Siis o Siiti. Nome di una delle grandi sette che dividono i Mussulmani; e' seguita da Persiani, e perciò è opposta alla setta de' *Suni* ch'è quella de' Turchi. I Siiti non riconoscono altra interpetrazione del Corano che quella di Alì genero e cugino del profeta, e rigettano assolutamente tutte le altre. La venerazione che hanno i Siiti per Alì va sino all' entusiasmo, riguardandolo come legittimo ed immediato successore di Maometto, e tengono Abubeker, Omar e Otmanno come impostori ed usurpatori.

Sileni. Davasi questo nome a' Satiri allorchè erano invecchiati e veniano dipinti quasi sempre ubbriachi. Bacco prima di partire per la conquista delle Indie, lasciò i più attempati nell' Asia minore, acciocchè vi coltivassero la vigna.

Sileno. Nome del nutricio, del pedagogo e maestro di Bacco tratto dalle sue funzioni, dalle sue fattezze e dal suo carattere. Si dipingeva con tonaca pelosa da amendue le parti, alludendo alla piantagione delle viti fatte da Bacco ed alla irsuta densità de' pampini e de' tralci. Era una specie di Satiro solito di cavalcare un' asino. Fu a lui affidata la cura della infanzia di Bacco e lo accompagnò ne' suoi viaggi. Ovidio racconta che un giorno Sileno non avendo potuto seguire Bacco, alcuni contadini lo incontrarono ubbriaco e vacillante non tanto per la sua avanzata età quanto pel vino; e dopo di averlo con ghirlande e fiori adornato, lo condussero dinanzi a Mida. Tosto che quel principe riconobbe di avere in suo potere un fedele ministro del culto di Bacco, lo ricevè magnificamente, e lo ritenne per dieci giorni che tutti furono impiegati in allegrezze e conviti, e poscia lo rimandò a quel Dio.

Vien rappresentato di statura mediocre, grasso e carnoso, con la testa calva con le corna e con una lunga coda per dietro, assiso sopra un' asino, quasi sempre ubbriaco e mal reggendosi sulla sua cavalcatura.

Silenzio. Divinità allegorica. Veniva rappresentata sotto la figura di un giovinetto che tiene il dito alla bocca o pure che l' ha chiusa con una benda e coll' altra mano fa cenno di tacere. Gli Egizii la chiamavano Arpocrate, i Greci Sigaleone e i Romani Angerona. Presso i

Persiani antichi, i grandi cni il re accordava l' onore di essere ammessi nel suo consiglio, adoravano il Silenzio come un Dio. L' attributo del Silenzio era un ramo di pesco. Gli antichi consacravano quest' albero ad Arpocrate, perchè la sua foglia ha la forma di una lingua umana.

Silfo. Nome che i cabalisti danno a pretesi genii elementari dell' aria. Siffatti genii sostengono una parte luminosa nel poema di Pope intitolato il *Riccio rapito*.

Silio Italico (Caio) Celebre Poeta latino antico. Nacque in Roma verso la fine del secolo di Augusto, e morì ne' primi anni del regno di Vespasiano. Era di una famiglia plebea, ma illustre per antichità e per nobili azioni; si mostrò con successo nel foro; salì sovente alla ringhiera ed esercitò l' onorevole ministero d' avvocato. Fu console sotto Nerone. Il modo distinto con cui vi si condusse gli meritò la scelta per parte di quel consesso al governo dell' Asia Minore. Silio rinunziò a' pubblici affari per coltivare le lettere a suo bell' agio nel silenzio e nella ritiratezza; l' infermità poi della vecchiaia l' obbligarono in fine di lasciare anche il soggiorno di Roma per andare a respirare l' aria campestre. Silio Italico possedeva due case di delizia una appartenente un tempo a Cicerone, l' altra a Virgilio: egli avea fatto acquisto di entrambe in memoria di quei due sommi uomini de' quali avea una gran venerazione, perchè dovea allo studio delle opere loro i più dolci momenti della sua vita. Abitando alternativamente le loro dimore di una volta, egli credeva vederli, udirli e parlare con essi. In uno di tali villerecci asili, travagliato da un male incurabile se ne morì in età di 75 anni. L' unica delle opere poetiche di Silio che sia giunta fino a noi è il suo poema della *seconda guerra punica*.

Sillide. Ninfa amata da Apollo che la rendè madre di un figlio chiamato *Zeuzipo* il quale regnò poi a Sicione, dopo la morte di Festo figlio di Ercole.

Silvano. Dio campestre presso i Romani, come lo indica il suo nome dal latino *Sylva*. Lo dicono figlio di Crati e di una capra, dalla qual cosa veniva ch' egli era metà uomo, e metà capra. Crati era un pastore d' Italia che diede il suo nome al fiume che scorreva presso quello chiamato *Sibaris*. Dionigi d' Alicarnasso lo fa discendere da Marte ed aggiunge ch' ei regnava in Italia al tempo che vi giunse l' arcadio Leandro, e dopo la sua morte fu sommamente onorato nel Lazio. Avea in Roma parecchi tempi, uno ne' giardini del monte Aventino, un' altro nella valle del monte Viminale; ed un terzo sulla sponda del Tevere dov' era chiamato *Littoralis*. I suoi sacerdoti formavano uno de' primarii collegi del romano sacerdozio, e agli uomini soltanto era permesso di sacrificargli. Nei primi tempi non gli si offriva che del latte, poscia gli veniva immolato un porco e adornavano i suoi altari con rami di cipresso o di pino e perciò lo chiamavano *Dendroforo* Silvano era un Dio nemico de' fanciulli, a motivo della loro inclinazione a rompere i rami degli alberi; quindi per distogliergli da una tale pratica rappresentavano loro Silvano come un Dio che non sopportava impunemente che si guastassero le cose ch' erano a lui sacre.

Simbomoli (dal greco *Syn* insieme, e *bomos* altare) Così chiamavansi gli Dei che avevano un medesimo altare, sia perchè fosse loro consacrato lo stesso altare, sia perchè le loro are si trovassero l' una

presso all' altra collocate. In Olimpia eranvi sei altari ciascuno consacrato a due delle più grandi divinità. Quelle Divinità corrispondevano ai *Dii consentes* dei Romani.

Simmachia (dal greco *Syn* insieme, *e mache* combattimento) Soprannome che per adulazione, quei di Mantinea diedero a Venere, perchè nella battaglia d'Azio, che decise il destino del Mondo, credettero che combattesse in favore di Augusto.

Simoenta o Simoi fiume della Troade nell' Asia minore che scaturiva dalle falde del monte Ida, inaffiava la pianura di Troia e mettea capo nel *Xanto* o *Scamandro*. Quei due fiumi formavano una laguna che scaricavasi nell' Ellesponto presso il promontorio Sigro. Sulla sponda di questo fiume Venere diede alla luce Enea. All' antico Simoenta corrisponde l' odierno Menderesa nella Turchia asiatica.

Simonide. Celebre filosofo e poeta greco antico, nacque a *Julis*, città dell' isola di Coo, una delle Cicladi e la più vicina all' Attica il terzo anno della 55. Olimpiade 558 an: avanti l' era cristiana. Fu uno de' nove famosi poeti lirici. La dolcezza delle sue poesie gli fe dare il nome di *Melicerte*. Compose degli Epigrammi, delle elegie, dei drammatici componimenti, due poemi epici, uno sopra Cambise re di Persia figlio di Ciro il Grande, e l' altro sopra la famosa battaglia di Salamina. Gli antichi teneano in grandissimo conto le opere di Simonide; tutt' i principi della Grecia e della Sicilia bramarono l' amicizia di lui, Fedro dice che Simonide era talmente amato dagli Dei che fu miracolosamente tratto da una casa sotto la quale rimasero schiacciati tutt' i suoi ospiti appena ne fu egli uscito. (V. *Scopa*) Simonide di 80 anni riportò il premio di Poesia, e continuò poi la sua carriera sino all' età di 90. I Siracusani che lo aveano colmato di onori in tempo di sua vita, gl' innalzarono dopo la sua morte un superbo monumento. Delle sue opere non vi restano che pochi frammenti raccolti in latino, traslatati da Enrico Stefano. Il pezzo più lungo di questi frammenti consiste ne' versi jambici in numero di 118, contro le donne i quali con molta eleganza e precisione furono da *Bachanau* trasportati in versi latini e dei quali andiamo debitori alla raccolta di Stobeo. In quella raccolta medesima trovasi che interrogato Simonide, già vecchio, sul numero de' suoi anni, egli rispose *Vix purum et annos multos*. Le sue elegie erano si tenere e commoventi che Catullo le chiama *le lacrime di Simonide*, e Orazio da' loro il nome di *Nenie* sorta di canti lugubri. Quintiliano dice che il merito particolare di Simonide era quello d' intenerire l' anima destandovi la pietà. Dionigi d' Alicarnasso riporta un frammento di poesie elegantemente volgarizzato dall' eruditissimo Luigi Lambertè Reggiano: da cui si rileva la dolcezza de' versi di Simonide.

Simzerla, dea degli Slavi, spandeva camminando o piuttosto librandosi nell' aria, un profumo di giglio. La sua cintura era seminata di rose. Del pari che Flora, la sposa di Vertunno, Simzerla era l' amante di un Dio della primavera, Pogoda.

Sinia. Undecima Dea appo i Celti; era la portinaia del palazzo degli Dei, essa ne chiudeva le porte a coloro che non aveano il diritto di entrarvi; era dessa altresì proposta alle liti in cui trattavasi di negare qualche cosa con giuramento.

Sinone, figlio di Sisifo e nipote

del masnadiere Autolico; era il più insigne furbo del suo tempo. Seguì i principi greci all'assedio di Troia. Ulisse conoscendo it taleoto di lui per le astuzie, le truffe e gl'inganni, se lo avvicinò e coo successo impiegollo in parecchie circostanze, e specialmeote lo adoprò per far introdurre il cavallo di legno in Troia onde impadronirsi della città. Sinone colle mani ligate di dietro si avviò alla volta di Troja come uo Greco disertore ed essendosi ad arte lasciato prendere da' Troiaoi fece credere a Priamo, al cospetto di cui fu coodotto, che i Greci determinati di imbarcarsi, avevano ricevuto ordine dall' oracolo d' immolare un Greco onde avere favorevole il veoto, e che Calcante sul suggerimento di Ulisse, avea su di lui fatta cadere la sorte. Il suo raccooto fatto con tutti gli apparenti segni di sincerità, fu creduto, e Sioone fu considerato come uoa vittima scampata dalla greca perfidia e crudeltà. Quando egli si avvide di aver guadagnata la fiducia de' Troiaoi, gl' indusse di far eotrare nella città il cavallo di legoo che diceva averlo i Greci lasciato oel loro campo siccome un' offerta a Minerva; assicurandoli che una volta iotrodottavi quella machina, la loro città sarebbe diveouta inespugnabile. Il consiglio fu seguito, e 'l furbo Sinone nella susseguente notte recossi ad aprire i fiacchi del male augurato simulacro ed uscirono tott' i guerrieri ch' eranvi riochiusi, da' quali furooo aperte le porte della città a tutto l' esercito Greco.

Sinoe. Niofa d' Arcadia ch' ebbe cura dell' infanzia di Paoe, il che fe dare a quel semideo il soprannome di Siooide. A Megalopoli città di Arcadia nel tempio di Giove Liceo vedevasi una statua in opore del Dio Pane Sinoide.

Sinodo d'Apollo. Chiamavasi così uoa specie di confraternita o società dedicata ad Apollo nella quale ammettevansi le persone di teatro chiamate sceniche, i poeti, i cantori e suonatori di strumeoti. Tale società era assai oumerosa ed i primarii soggetti dell' arte mimica e tutt' i musici eranvi aggregati. Nel Grutero troviamo 60 aggregati a questa compagnia additati coi loro oomi e soprannomi, fra quali si osserva il nome di Marco Aurelio Settentriooe liberto di Augusto che era il primo pantomimo del suo tempo, e sacerdote del Sinodo di Apollo, e dall'imperatore ooorato coo ragguardevoli cariche.

Sintesi. Presso gli aotichi Romani così chiamavasi uoa veste in uso per cena e per casa, e oei giorni de' Saturoali portavasi aoche fuori da ogni ceto di persone, la qual veste confondevasi anche col *Pallio*, la *Lena*, la *Lucerna* la *Gausapa*, l' *Endromide*, la *Sindone* ec. Era aoche una specie di Clamide che gli antichi si mettevano iodosso oe conviti per non imbrattare i loro vestiti. Alle tavole di cerimonie ed a quelle dell' Imperatori non potevasi portare la Sintesi ma beosi la toga. Puossi conghietturare che questa veste fosse uoa tunica a fiori noo fermata da veruna cintura, e colla quale fosse cosa iodeceote il comparire in pubblico.

Sinto o Sintoisti (Setta de') Uoa delle primarie sette religiose del Giappooe e forse la più antica. La parola Sinto nel idioma Giapponese sigoifica Eroe, Genio, Semideo, imperocchè tali esseri sooo gli oggetti del culto dei Sioto. Questi settarii ammettono uo' Ente supremo il cui trono credooo essere collocato nella parte più alta dei cieli; ricoooscono altresì delle divioità subalterne che soggiornano nel firmameoto, ma nè

a queste nè a quello tributano veruno omaggio, fermamente persuasi che l' uno e le altre sdegnano di prendersi pensiero di ciò che accade sulla terra. Riserbano però i loro omaggi per certi genii che, secondo loro, governano gli elementi e la maggior parte delle terrestri cose, stabilendo dover l' uomo più temere e sperare da quegli spiriti i quali in forza de' loro uffizii, sembrano maggiormente vicini al genere umano. Nel numero di questi genii sono posti anche gli antichi fondatori e legislatori dell' impero Giapponese, i dotti ed i guerrieri di gran valore, finalmente tutti coloro i quali con la pratica di luminose virtù hanno meritato gli onori divini. A questi eroi e Semidei si dà d'ordinario il nome di Cami. I libri de' Sinto o Sintoisti sono pieni d' incredibili prodigii, di straordinarii miracoli operati da quegli eroi. La dottrina dei Sinto chiamasi Sintoismo.

Sire. Gli antichi Persiani davano questo nome all' Ente supremo.

Siria (la dea) In Siria eravi una città chiamata *Sacra* o *Ierapolis* in cui trovavasi il più grande ed il più augusto tempio di tutta l' Asia dedicato a questa Dea, divinità ignota; imperciocchè oltre le opere di altissimo prezzo e le offerte che vi si vedevano in gran numero, eranvi degl' indizii di una divinità presente, dal perchè eranvi delle statue che sudavano, altre che si moveano ed altre che rendevano oracoli, e sovente vi si udiva uno strepito di un aprire e chiudere di porte, sebbene non si vedesse nè entrare nè uscire alcuno. Le ricchezze di quel tempio erano immense; dall' Arabia dalla Fenicia e dalla Cappadocia, dalla Cilicia, dall' Assiria e da Babilonia i popoli accorrevano a recarvi i più ricchi doni. Le porte del tempio come tutto il tetto eran d' oro, e le parti interne tutte risplendevano dello stesso metallo e delle più preziose pietre. Chi crede essere stato eretto quel tempio da Semiramide in onore di sua madre Derceto, chi vuole che sia stato consacrato a Cibele da Ati che fu il primo ad annunziare agli uomini i misteri di quella Dea. Fra le molte statue degli Dei eravi quella della Dea che presiedeva al tempio. Ella avea qualche cosa di più delle altre Dee. Teneva uno scettro con una mano ed una conocchia nell' altra; avea la testa coronata di raggi, e coperta di torri, sopra le quali si vedeva un velo, come quello della Venere celeste; era adornata di gioie di varii colori, fra le quali ne avea una sulla testa che tramandava tanta luce che tutto il tempio nella notte restava illuminato, e perciò le davano il nome di Lambada. Quella statua avea ancora un' altra meraviglia ed è che da qualunque parte si considerava, mostrava sempre di guardarvi.

Siringa. Ninfa di Arcadia, figlia del fiume Ladone; era una delle più fide compagne di Diana. Avendola un giorno incontrata il Dio Pane mentre ella scendea dal monte Liceo, tentò di renderla sensibile all' amore che nutriva per lei; ma la Ninfa si diede a fuggire, e Pane ad inseguirla. Giunta al fiume Ladone e trovandosi trattenuta da quelle acque, pregò gli Dei a prestarle soccorso. In fatti quando Pane raggiuntala volea abbracciarla, non istrinse che un fascio di canne in cui la Ninfa era stata trasformata. Pane postosi a sedere vicino a quelle canne lagnandosi ad alta voce della sua avversa fortuna, udì i suoi lamenti ripetersi dall' aria spinta dai zeffiri fuori delle canne, la qualcosa indusse il Dio a sradicarne alcune per formarne quel flauto composto

di sette tubi, che poscia portò il nome della Ninfa.

Sisifo. Uno dei più astuti principi de' tempi eroici. Era figlio di Eolo e di Enerete, nipote di Elleno e fratello di Atamante e di Salmoneo. Sposò Merope figlia di Atlante e n' ebbe parecchi figli fra cui Glauco. Egli edificò la città di Etira conosciuta di poi col nome di Corinto, capitale dell' istmo a cui dà il nome, e fondò il regno di Corinto. Omero decanta Sisifo come il più saggio e 'l più prudente de' regnanti, ma tutti gli altri poeti lo collocano nell' inferno condannato ad un supplizio particolare quello cioè di spingere incessantemente un enorme rupe sull' alto di una montagna, donde ricade subito pel proprio peso ed è forzato a riportarla subito sopra con una fatica che non gli concede mai riposo. Il delitto per cui fu condannato a tanto castigo fu per aver egli rivelati i segreti di Giove il quale avendo rapita Egina figlia di Asopo, non voleva che Giunone, ne alcun altro degl' immortali il sapesse. Asopo si rivolse a Sisifo per aver notizia della perduta figlia. Sisifo che avea notizia del rapimento e del nome del rapitore, promise ad Asopo d' informarnelo a condizione che darebbe dell' acqua alla Cittadella di Corinto. A questo prezzo Sisifo rivelò il secreto e ciò bastò perchè Giunone e tutto l' Olimpo ne fossero informati.

Sitella. Nome di un urna larga all' estremità superiore e stretta al basso, in cui nè comizii di Roma poneansi i viglietti su cui erano scritti i nomi di coloro che doveano essere eletti alla magistratura. Taluni han preteso che la Sitella servisse soltanto per trarre a sorte i nomi delle tribù e delle centurie e per assegnar loro il posto nel quale dovean dare i loro voti; ma che i voti stessi venissero posti in un altro vaso chiamato *Cista*.

Siva. Divinità degli Eruli, e credesi che fosse la stessa che *Ops Consiva* oppure la loro Venere o la loro Pomona. Questa Dea era rappresentata ignuda; i capelli le scendevano dietro le spalle sino alla metà delle gambe, portava in una mano un grappolo d' uva e nell' altra un pomo.

Siva, terza persona della Trimurti indiana, è nella opinione volgare il distruttore ed in conseguenza si oppone a Brama che crea ed a Visnù che conserva. Siva modifica ed in conseguenza distrugge e fa nascere. Il mondo, secondo gl' Indiani, esiste da tutta l' eternità. Nulla può perdersi, in conseguenza nulla cade dall' essere al niente; ma nulla ritorna dal niente all'essere. Che cosa è dunque nascere? L'apparire sotto una nuova forma. Che cosa è morire? È non più apparire sotto tale forma; la storia del mondo non è che una lunga narrazione di metempsicosi. La gran mente che tiene il filo di questo labirinto è un Proteo. Questo Proteo nelle Indie come ha nome? Siva

Siva-Ratri (notte di Siva) Festa indiana che celebrasi la notte del settimo noviluvio in onore di Siva. I devoti di questa Divinità digiunano il giorno che precede quella notte, cui passano tutta in preghiere, mentre i meno devoti banchettono e ballano.

Skada, Dea scandinava, sposa di Niurdr e madre di Freir, presiedeva alla caccia, e probabilmente anche al vento ed alle tempeste, imperocchè invocavasi per esserne preservati.

Slata-Baba, la Vecchia d' oro, dea adorata ne dintorni del fiume. Obi sulle frontiere della Tartaria set-

tentrionale (si tratta in conseguenza delle sorgenti dell'Obi). Si rappresenta tenendo un bambino sul suo seno, ch'è d'una mole delle più voluminose. Intorno ad essa varie trombe e diversi strumenti di rame di continuo agitati dal vento formano uno strepito incessante.

Sleipner, cavallo di Odino, è il più rapido di tutt'i corsieri celesti. Ha otto gambe e deve i natali ad un corsiero maraviglioso che trasportava rapidamente i pesi più gravi.

Snorra, la dea scandinava delle scienze e della sapienza. Davasi il suo nome alle persone saggie e prudenti d'ambo i sessi.

Snotro. Dea saggia e sapiente degli Scandinavi. Il suo nome scritto sopra un pezzetto di pergamena era portato da tutti gli uomini che professavano le virtù e la prudenza.

Sofocle. Il più grande de' poeti tragici che mai abbiano illustrato la scena greca, soprannomato l'*Ape* e la *Sirena Attica*, nacque in Colora borgata dell'Attica nell'anno 495, av. G. C. Suo padre era maestro fabbro di una fucina nelle vicinanze di Atene. Dicesi che mentr'era in culla fossero vedute delle api fermarsi sulle sue labbra, lo che unito alla dolcezza de' versi di lui gli fece dare il soprannome di *Ape dell'Attica*. Il suo primo saggio nel genere drammatico fu un colpo da' maestro. Sofocle entrò in lizza col vecchio Eschile e lo superò. Aumentava da tempo in tempo la gloria del teatro greco e divideva con *Euripide* i suffragi degli Ateniesi. Questi due poeti erano contemporanei e rivali. La gelosia di questi due celebri antichi tragici divenne una nobile emulazione; eglino si riconciliarono ed erano ben degni di essere amici l'uno dell'altro. Le loro tragedie erano ugualmente ammirate, sebbene fossero di un gusto molto differente Sofocle era grande, elevato; Euripide al contrario era tenero e commovente. Il primo recava stupore alla mente, ed il secondo guadagnava i cuori. È famosa la ingratitudine de' figli di Sofocle, i quali annoiati di vederlo vivere ed impazienti di ereditarne i beni, lo accusarono che fosse rimbambito e lo denunziarono a' Magistrati come inabile a governare le sue sostanze. Qual difesa oppos' egli a' suoi figli snaturati? Una sola: mostrò ai giudici il suo *Edipo*, tragedia che allora aveva terminata, e fu immediatamente assoluto. Gli storici non sono di accordo circa la cagione della morte di Sofocle, ma Luciano ed altri vogliono che mangiando dell'uva restasse affogato da un acino. Comunque sia egli morì quasi nonagenario nell'anno 404 prima dell'era volgare.

Sogni figli del Sonno. Omero dice che imitano tutte le sorte di figure e li dipinge in si gran numero quanto i granelli di arena sulla spiaggia del mare. Si giacciono negligentemente stesi intorno al letto del loro padre ed impediscono a chicchesia di avvicinarvisi. Fra quella infinita moltitudine di Sogni ve ne sono parecchi i quali non abitano che i palagi de' grandi; gli altri sono pel popolo cui; frequentano sotto forme ora piacevoli ed ora spaventose: gli uni ingannatori, gli altri veri; i primi escono dall' inferno per una porta di avorio; i secondi dal Cielo per una porta di corno; questi annunziano beni e mali reali, quelli non sono che mere illusioni e vani fantasmi della immaginazione. Eranvi degli Dei che davano i loro oracoli per via di sogni come Ercole, Anfiarao, Serapide e Fauno. I magistrati di Sparta dormivano nel tempio di Pasifae per essere informati in sogno di ciò che

spettava al pubblico bene. I re fra i principali uffiziali della loro corte avevano degl'interpetri de'sogni sempre pronti a realizzare i fantasmi che l'immaginazione, durante la notte, aveva loro presentati. I sogni si rappresentavano con grandi ale nere di pipistrello.

Sole. Questo astro benefico è stato il primo oggetto dell'idolatria; dispensatore di luce e di fecondità non dovea credersi che un simbolo e una immagine della invisibile Provvidenza; ma l'uomo, chiudendo le pupille alla verità, prestò alla creatura quell'omaggio ch'era dovuto al Creatore ed una gran parte delle nazioni onorarono il Sole come una visibile divinità. Era egli il Febo o l'Apollo de' Greci e de' Romani, che posero in una mano la lira a sette corde, emblema della celeste armonia; egli era l'*Osiride* egizio col capo da sparviero, significante la rapidità del suo corso nell'alto de'cieli, e gli si dava lo scettro con un occhio sovrapposto per indicare esser egli l'occhio del mondo; egli era *Oro* giovanetto, che colla sferza che tiene in mano, serba il regolare movimento de' pianeti. Lungo il Nilo era chiamato *Serapide* e il suo capo radiante sosteneva un moggio simbolo dell' abbondanza, onde per lui va ricca la Natura. I Persiani lo salutarono *Ormud* ossia Genio di luce, e *Mitra* con aspetto Leonino o sia *Sole* invitto. I Greci lo chiamarono *Iperione*, *Titano* e *Dionisio* conquistatore dell'India ed anche Ercole uscito vincitore de' dodici travagli. Egli fu il *Belo* de' Caldei, il *Moloh* de' Cananei, il *Beelfegor* dei Moabiti, il *Tammo* degli Idumei, l'*Adad* o l'*Adone* de'fenicii, l'*Atide* de' Frigii, l' *Assabino* degli Etiopi, l' *Ammone* de' Libii, l' *Odino* degli Scandinavi. A lui si consacrarono le città di *Eliopoli* in Egitto, di *Balbeh* in Siria. Palmira e Babilonia andavan superbe di un tempio del Sole. Tra i sette Pirei della Persia uno ve n'era a lui dedicato; a Trezene, a Corinto innalzaronsi a lui degli Altari; a lui le piramidi Egizie, a lui la pietra conica di Eliogabolo in Emessa, a lui il Colosso di Rodi, maraviglia del mondo. Anche le sconosciute nazioni del nuovo mondo, gli abitanti del Perù, della Florida, della Virginia lo consideravano come il primo degli esseri, e l'onoravano di templi, di feste solenni, di offerte e di sacre danze.

Solvizzona. Soprannome di Diana. Allorchè le donne erano incinte la prima volta, slegavansi la cintura e la consacravano a Diana.

Sommona-Codom. Dio primario e legislatore de' Siamesi. Nacque da un fiore, fece stupire il mondo col suo sapere e colle sue virtù; sostenne acerbe lotte contro suo fratello *Tevatat*, giunse finalmente alla perfezione, e passò a riposare nel *Nyruppam* o paradiso di delizie e di felicità. È onorato nell' Asia sotto mille nomi differenti. Ora egli è Budda, lo spirito di Visnù che sotto tal nome ha fatta la nona sua apparizione nel mondo, ora è *Xuca* o *Chechia* che diffuse fra i Giapponesi la sua dottrina; ora è il Toe de' Chinesi. È chiamato Sao nel Tibet, e Budda-Tacor fra i Calmucchi, e Samana fra i Peguani, e Gaudina fra i Birmanni e nell'isola di Ceilan. Narrano gli abitanti di questa isola che Sommona-Codom sia vissuto più di 200 secoli fa; che abbia posto un piede sul continente, e l'altro sull'isola loro, e lasciatevi le sue orme: Anche oggidì quegl'isolani mostrano le impronte del piede di esso Dio, e le tengono in grande venerazione.

Songuaz. La prima delle cinque

grandi feste che i Giapponesi Sintoisti celebrano con molta pompa il primo giorno dell' anno.

Sonno. Figlio dell'Erebo e della Notte, fratello della morte di cui è la più perfetta immagine. Tra i Cimmerii avea l'ordinaria sua dimora in un' antro inaccessibile a' raggi del Sole. Vi scorreva dappresso il fiume Lete o dell'obblio e Morfeo avea cura che non venisse turbato il suo riposo. Si rappresentava questo Dio come un fanciullo addormentato col capo appoggiato sopra de' papaveri abbracciando la testa di un lione sdraiato.

Soratte. Monte dell' Etruria sul Tevere poco distante da Roma; era sacro ad Apollo e celebre pel culto che a quel Dio vi si rendeva. Vi avea egli un tempio i sacerdoti di cui in un determinato giorno camminavano a piedi nudi sopra ardenti carboni senza essere offesi. Varrone dice che prima fregavansi le piante de' piedi con una droga che impediva l'azione del fuoco. Quel monte oggi è chiamato il monte S. Silvestro.

Sorte. Divinità romana, figlia primogenita di Saturno, e le si tributavano gli stessi omaggi che al Destino. È rappresentata in una donna bizzarra, vestita di una tunica di vario colore, e portante nella destra mano una corona d'oro ed una borsa d'argento, e nella sinistra una corda.

Sosipoli. Soprannome di Giove, e vuol dire Salvatore delle città.

Sospita (*salutare*, *conservatrice*) Soprannome di Giunone perchè vegliava alla salubrità dell'aria la cui intemperie cagiona le malattie. Giunone sospita era particolarmente adorata a Lavinia città del Lazio dove avea un tempio, una statua ed un bosco sacro. I Romani entrarono poi a parte del culto di lei cogli abitanti di Lavinia, perocchè quando questi conseguirono il titolo di cittadini romani ciò fu con patto che il tempio e 'l bosco sacri a Giunone Sospita fossero fra loro comuni. In appresso Cajo Cornelio edificò un tempio a questa Dea sul mercato dell'erbe in Roma, ove i Magistrati prima di entrare in carica recavansi ad offrire un sacrificio.

Spalle. Gli antichi traevano dei presagi da' tremiti delle spalle : se facevansi sentire nella spalla destra, l'artigiano doveva presagirne un profitto ; lo schiavo, la morte del suo padrone ; la donzella, un buon maritaggio ; la vedova, qualche guadagno ; il pilota un viaggio felice, la sposa, molta gioia. Il tremito della sinistra presagiva delle trame tese da qualche donna, ma che non dovevano riuscire nocevoli.

Sparviere, Uccello che presso gli antichi Egizii era il simbolo del Sole. Onoravasi con particolar culto ed imbalsamavasi come gli altri uccelli sacri; e se alcuno uccideva uno sparviere o volontariamente o a caso, era irremisibilmente castigato colla morte. Eravi nell' Egitto un tempio dedicato a questi uccelli. I Sacerdoti di questo tempio avevano l'incarico di alimentare un gran numero di sparvieri. Tra Greci questo uccello era consagrato al Sole, di cui era il pronto e fedele messaggiero. Era ancora uno de' simboli di Giunone, perchè avea la vista fissa e penetrante, come quella di questa Dea, allorchè era animata dalla gelosia.

Speranza. Era riguardata dagli antichi come una Divinità. I Romani l' innalzarono de' templi. I Greci la chiamavano la *Dea Elpi* ; era sorella del Sonno che sospende le nostre pene, e della Morte che le fa finire. Pindaro la chiama nutrice de'Vegliardi. Questa aveva un tempio in Roma nel Foro Erbario o sia piazza della erbe ; ed un altro nella

settima regione, fattole fabbricare da Pubblio Vittore. Marco Tullio censore gliene consacrò un'altro presso il Tevere. Veniva rappresentata sotto la figura di una donzella ritta in piedi che con una mano tiene alzata la sua veste e coll'altra porta un fiore; tiene davanti un alveare nell'alto di cui stanno delle spighe di fiori e de' papaveri. I fiori sono il simbolo della speranza, perchè quando si veggono sull'albero con ragione si sperano le frutta. Il papavero è il simbolo del Sonno. Vedesi anche rappresentata nella figura di una giovane Ninfa, di sereno aspetto, coronata di fiori che annunziano solleciti frutti, e portante in mano un mazzetto di quei medesimi fiori. Il colore della sua veste è verde ch'è il colore della speranza, siccome emblema della prima verdura, che presagisce la raccolta de'grani.

Spina. Città d'Italia. Essa fu fondata, secondo taluni, all'imboccatura del Po' da' Pelasgi, i quali vi si recarono prima dell'assedio di Troja Plinio asserisce che Spina ebbe per fondatore Diomede, che v'impiegò il danaro rapito al tempio di Delfo. Secondo Strabone era Spina una colonia greca floridissima, ma poi fu ridotta ad un semplice villaggio. Le vestigia di questa città sono sommerse nel lago di Comacchio.

Sponsa, soprannome di Venere, col quale Teseo le eresse un tempio quando egli rapì Elena.

Spurina. Nome di quel filosofo che aveva avvertito Giulio Cesare di guardarsi dagl' Idi di Marzo. Avendolo Cesare incontrato quel giorno nell'entrare in Senato, con voce ironica gli disse: *Ebbene Spurina ecco giunti gl'Idi di Marzo. È vero*, rispose il filosofo, *ma non ancora passati*. In fatti un'ora dopo Giulio Cesare fu trucidato.

S. T. I Romani scrivevano sulla porta delle case loro queste due lettere iniziali delle due parole *silentium tenete*, e ciò perchè la superstizione facea lor credere essere le porte delle case consacrate agli Dei e doverle con religioso silenzio rispettare, uso che probabilmente tenevano dall'Egitto.

Stadio. Così chiamavasi la carriera nella quale facevasi la corsa nel circo. Siccome la carriera destinata a' giuochi atletici non aveva in prima che uno stadio ossia l'ottava parte di un miglio di lunghezza essa prese poi il nome della sua stessa misura, ancorchè fosse più lunga o più corta di uno stadio; e sotto tale denominazione si comprese non solo lo spazio che dagli atleti si percorreva, ma benanche quello che gli spettatori de' giuochi occupavano. Il luogo dove combattevano gli Atleti era detto *Scamma* perchè era più basso e più scavato del rimanente. Dai due lati dello stadio, e sulle sue estremità eranvi delle alture o terrazze piene di sedili e gradini ove stavano assisi gli spettatori. Le tre parti notabili dello stadio erano l'ingresso, il mezzo e l'estremo. L'ingresso donde gli atleti partivano era segnato in principio per tutta la larghezza dello stadio da una semplice linea, vi fu sostituita poi una fune tesa davanti a' carri con cavalli o uomini che dovessero correre, e talvolta vi si metteva una barra di legno. Nel mezzo dello stadio vi si ponevano comunemente i premi pe' vincitori. All'estremità dello stadio finalmente eravi un segno indicante il termine pe' corridori a piedi. Nella corsa de' carri e nella corsa a cavallo bisognava girare molte volte intorno al segno senza fermarsi per riguadagnare in seguito l'altra estremità della lizza da cui era partito. Lun-

go lo stadio eranvi tre colonne o pietre cubitali; una nel principio dello stadio col motto *Aristene*, da bravo, vedi di essere il primo; una nel mezzo col motto *Pseude*, accelera, spicciati; ed una alla fine col motto *Campson*, gira. Vuolsi che la parola *Stadio* derivasse dall' essersi Ercole fermato dopo di aver corso la distanza di tale spazio.

Stafilo, pastore di Oeneo re di Calidone, fu il primo che scoprì le uve delle quali Oeneo imparò a preparare il vino. Avendo Stafilo osservato che una delle capre della sua mandria ritornava sempre più tardi e più allegra delle altre, un giorno la seguì e la trovò in un luogo appartato, ove stava mangiando dell'uva, frutto il cui uso era stato sin' allora sconosciuto. Stafilo ne portò ad Oeneo, spremendo il succo del frutto, ne fece del vino. Pare che questa favola debba la sua origine dalla etimologia del nome di Oeneo, che viene da una parola greca che significa *Vino*.

Stagno di Maometto. Credono i Mussulmani che questo stagno sia collocato all'ingresso del Paradiso. All' uscire del ponte, ove accade la separazione degli eletti da' reprobi, quegli scendono in quello stagno appellato anche *Acqua della vita*, e la cui lunghezza, larghezza e profondità sono tanto estese quanto il cammino che si può fare in un' anno. L' acqua di questo stagno più bianca del latte, più dolce del mele vi scorre per mezzo di due canali derivanti dal fiume Cantham ch' è il fiume della vita. Per comodo degli eletti, lungo lo stagno sonovi di distanza in distanza collocate delle brocche di diamante e lucide come le stelle sempre ripiene sino agli orli di quell' acqua. Gli eletti prima di entrare nel paradiso beveranno di quell' acqua, perch' è dessa l'acqua della vita eterna, e che, ove sen beva una sola goccia, non si avrà mai più sete e non si desidererà più nulla.

Starnuto. Il primo segno di vita che diede l' uomo di Prometeo fu uno starnuto. Prometeo rubò una porzione de'raggi del Sole, ne empì un' ampolla che suggellò, e quindi la presentò aperta al suo lavoro. I raggi solari s' insinuarono ne' pori della statua e la fecero starnutare. Oltremodo soddisfatto Prometeo del successo, si pose a pregare e fece voti per la conservazione del suo lavoro; voti che da padre in figlio da generazione in generazione, sono poscia stati perpetuati. Gli antichi quando starnutavano rivolgevano a Giove una preghiera che consisteva nel dire *Giove ajutami*. Presso i Greci si diceva a colui che starnutava *viva*; presso i Romani *salve*. A' tempi di Plinio, i Romani di un tal complimento ne facevano uno dei doveri sociali. Fin da' tempi più remoti si son ricavati de' presagi dallo starnuto, i quali erano buoni, se esso aveva luogo dopo pranzo; cattivo se avveniva nel mattino, e pernicioso uscendo dal letto e dalla mensa. Senofonte nell' arringare il proprio esercito pose a profitto lo starnuto di uno dei suoi soldati per fare prendere ad essi un' ardita risoluzione.

Stata Mater. Dea che invocavasi affinchè fermasse gl' incendii. Era venerata in Roma sul pubblico mercato e ne' trivii accendendosi de' gran fuochi in onore di lei. La madre stata era la divinità protettrice di Roma, almeno per tale la teneva il volgo che non ne sapea di più.

Statano, e Statilino. Dio al quale porgeansi de' voti allorchè i fanciulli cominciavano a muovere i primi passi ed a sostenersi da se

medesimi. Anche la Dea *Statina* presiedeva al rassodamento de'piedi dei fanciulli.

Statore (Giove) Avendo Romolo veduto che in un combattimento contro i Sabini, i suoi soldati davansi alla fuga, pregò Giove di rendere il coraggio ai Romani e di arrestarli dal fuggire, facendo voto d' innalzarli un tempio per far conoscere alla posterità che Roma era debitrice della sua salvezza al solo Giove. La sua prece fu esaudita, ed egli sciolse il voto edificando un tempio alle falde del monte Palatino col titolo di *Jovi Statori*, cioè al Dio che arresta. La statua che venne consacrata al Dio rappresentava Giove ritto in piede portante nella destra mano la lancia e nella manca la folgore.

Stazio (Papirio), Poeta illustre Napoletano, ebbe per genitore un valente poeta. Era dotato di vivace ingegno, e per naturale carattere e ad imitazione del padre inclinato agli studii poetici. Fu coronato la prima volta ne'poetici combattimenti in Napoli; indi tre volte consecutive ne'giuochi Albani. Morì in Napoli nell'anno 96 dell'era volgare il 35 di sua età. Abbiamo di questo poeta due poemi eroici la *Tebaide e l' Achilleide*. Lasciò altresì cinque libri di selve ed alcune tragedie, Fu all'uso de'poeti povero in guisa che vendette una sua tragedia intitolata *Agave* per mera necessità.

Stefaniti. I Greci davano questo epiteto a tutt' i giuochi ed esercizii, il cui premio consisteva in una corona di fiori,

Stefanofori. Sacerdoti o pontefici particolari di un ordine distinto, i quali nelle pubbliche cerimonie portavano una corona di alloro. Erano sacerdoti consacrati a diverse divinità. Il sacerdozio degli Stefanofori era instituito in parecchie città dell' Asia, a Smirne, a Sardi, a Magnesia, a Tarso ec. Questa dignità era annuale. Gli Stefanofari erano prima consacrati al solo ministero degli altari, dedicaronsi poi anche al culto degl' Imperatori deificati.

Stellio o Stellone, giovanetto congiato in lucertola. Cerere cercando per mare e per terra sua figlia, un giorno che si ritrovava oppresso dalla stanchezza e dalla sete bussò alla porta di una capanna d' onde uscì una vecchia chiamata Baubo a cui dimandò da bere, avendole questa buona donna presentato da bere, la dea bevette con tanta avidità, che un fanciullo che stava nella sua capanna si smascellava delle risa. Offesa Cerere dal vedere che costui la beffeggiava, gettogli in faccia gli avanzi del vaso e sul fatto venne cangiato in Lucertola.

Steniade. Dea della forza, soprannome di Minerva adorata a Trezene; ed era anche denominazione di una festa solita celebrarsi in Argo ad onore della suddetta Dea.

Stenia. Dea de' Romani, aveva un piccolo tempio nella quinta regione di Roma contiguo alla via sacra; presiedeva a' donativi che i Romani si facevano reciprocamente nel primo giorno dell' anno nuovo. Questi doni venivan chiamati *Strenae*. L' origine di tale uso si fa risalire ai tempi di Romolo e di Tazio, che regnarono insieme sopra i Romani. Dicesi che avendo Tazio ricevuto in dono nel primo giorno dell' anno, con buono augurio, alcuni rami tagliati in un bosco sacro alla Dea *Strenia*, egli autorizzò un tale uso per l' avvenire dando a tali doni il nome di *Strenne*. La festa di questa Dea si celebrava nello stesso giorno; veniva anche riputata Dea che presiedeva a' guadagni inaspettati.

Stenio, che vuol dire quello che dà la forza, soprannome di Giove, col quale Teseo gli consacrò un'altare, perchè gli aveva dato forza per sollevare la pietra, sotto di cui erano state nascoste la calzatura e la spada che dovean servire per far riconoscere ad Egeo il figlio avuto da Etra.

Stentore, giovane Greco che andò all'assedio di Troia, la cui voce era così forte che risuonava più del bronzo, e quando si metteva a gridare si faceva udire da lontano più che fossero stati cinquanta uomini che gridassero. La sua voce serviva delle volte di tromba nell'armata. In Omero Giunone prese la effigie di Stentore.

Sterczuio. Dio particolare che presiedeva alla guardarobbe. Era anche soprannome dato a Saturno, per essere stato il primo che insegnasse agli uomini il letamare i terreni per renderli fertili.

Stige, figlia dell'Oceano e di Tetide e madre dell'Idra di Lerna. Ebbe da Pallante figlio di Crio molti figli chiamati Zelos, Nice, Cratos e Bia. Tutti questi sono accanto a Giove perchè colla loro madre erano stati i primi a venire in soccorso di questo Nume nella guerra dei Titani. Il nome di Stige si era reso terribile ed imprimeva tanto terrore, che il giuramento più inviolabile era di giurare per lo Stige, e gli Dei stessi erano religiosissimi nell'osservarlo. La pena di chi lo spergiurava era rigorosissima. Giove lo discacciava dal consorzio degli altri Dei, ed era privato per un'anno del nettare e dell'ambrosia e la loro divinità restava sospesa per altri nove anni. I poeti ne fecero un fiume o un lago dell'inferno.

Stimula. Dea della vivacità; eccitava i poltroni e li faceva operare con forza.

Stinfalo, lago di Arcadia sul quale eranvi degli uccelli mostruosi chiamati Stinfalidi; avevano le ale, testa e becco di ferro, e le unghie uncinate. Erano della grandezza delle grue, e divoravano gli uomini e gli animali, ed erano in tanto numero, e di tale grossezza, che quando spiegavano il volo intercettavano la luce del Sole. Ercole avendo ricevuto da Minerva una specie di timpano di bronzo, il suono di cui spaventava questi uccelli, se ne servì per trarli fuori del bosco, ove solevano ritirarsi, e gli uccise a colpi di frecce.

Stri-Rama-Naomi. Festa indiana che celebrasi nel nono giorno dopo il plenilunio del mese di Aprile, e che è rinomatissima nei templi di Visnù. Questa festa fu instituita in memoria della nascita di Raura e la solennità dura nove giorni. Il Dio viene ogni sera processionalmente portato per le strade, ora a cavallo, ora sopra un carro, ed ora sulle spalle di qualche devoto, ed al ritorno è egli esposto in un *Madan* o tabernacolo del tempio per ivi ricevere le adorazioni del popolo.

Strofeo. Soprannome di Mercurio, indicante un uomo avveduto e destro negli affari; ma secondo Esichio, perchè la sua immagine era collocata presso le porte che incessantemente si aprivano e si chiudevano o perchè procurava de'vantaggi nella mercatura a quelli che gli eran devoti.

Stodenizza. Lago sacro che trovasi in una folta foresta nell'Isola di Rugen ch'era abbondantissima di pesce; ma il rispetto che aveasi per la santità delle sue acque non permetteva che se ne prendesse nè pur uno. Ogni anno s'immergeva in questo lago un'uomo, e talvolta in segno di devozione ve lo annegavano.

Suavotaurilia (Parola composta

da *sus* porco, *ovis* pecora e *taurus* toro) *Sacrificio della pecora, del porco e del toro* ed erano i maggiori e più solenni sacrifizii che si facessero a Marte. Tale sacrifizio si faceva per la lustrazione o espiazione delle campagne, terreni, armate, città ed altro per santificarle, espiarle o purificarle ed acquistarsi la protezione degli Dei con quest'atto di religione. I *Suovetaurilio* erano distinti in grandi e piccoli. I piccoli erano quelli ne' quali s'immolavano degli animali giovani un porchetto, un agnello ed un vitello; ne' grandi sagrificavansi degli animali perfetti nel vigore della loro età. Prima de' sagrifizi facevano fare a questi animali per tre volte il giro della cosa di cui volevano fare la espiazione. Il porco veniva sempre immolato il primo come animale che nuoce più a' seminati e alle messi, e successivamente la pecora e il toro. In Roma alla fine di ogni lustro il censore destinato a cessare dal suo impiego, dopo aver chiuso il censo o sia l'enumerazione del popolo, faceva questi sacrifizi per la salvezza della Repubblica.

Suada. Una delle Dee che presiedevano al matrimonio; era anche Dea della persuasione e dell' eloquenza presso i Romani, e che i Greci veneravano col nome di *Pito*. Il suo nome latino proveniva dal verbo. *Suadere* (persuadere). Dea insinuante e compagna di Venere. Teseo fu il primo a stabilire nell' Attica il culto di lei. Avea essa una statua nel tempio di Venere in Megara.

Subigo, Divinità che presiedeva alla consumazione del matrimonio, secondo Sant' Agostino.

Subsillia. Così si chiamavano i sedili su i quali erano assisi i giudici che assistevano il pretore nelle sue funzioni giudiziarie; per la qual cosa i scrittori latini prendon spesse fiate questa parola per giudizi e sentenze, così Cicerone *Versatus in utrisque subselliis optima est fama*. Chiamavansi anche *subsellia* le scranne su cui si facevano sedere gli accusati, gli accusatori ed i testimonj. *Subsellia* dicevansi anche i sedili dell' anfiteatro, che in principio ciascuno si faceva a proprio piacere, ma che Tarquinio il superbo fece costruire di legno e permanenti; in progresso tali sedili furono fatti di mattoni e finalmente di marmo.

Succidanee, si chiamavano quelle vittime che s'immolavano allorchè si reiterava il sacrificio, quando il primo non era favorevole, oppure quando si era trascurata qualche cerimonia essenziale.

Svetotid. Nome del Dio della guerra presso gli antichi Slavi.

Sumenati, Dio indiano che ha dato il suo nome ad una città dov'è il suo tempio ed a tutta la provincia. Frequenti pellegrinaggi hanno reso celebre quel luogo. Si trova nel tempio un idolo di pietra, osservabile per la sua taglia colossale; di presente esso è non poco fitto dentro terra.

Summano soprannome dato a Plutone da' popoli del Lazio, e significava il *Sommo*, *il Sovrano dei Mani*. Gli Etrusci prestavano a Summano un religiosissimo culto. Attribuivano a lui i fulmini notturni e quelli che piombavano in linea retta, mentre quelli che cadevano obbliquamente, secondo essi, sortivano dalle mani di Giove. Gli antichi Romani aveano maggior venerazione per Summano, che per lo stesso Giove. Le tempeste notturne di cui era creduto autore, più spaventevoli che quelle delle quali il lume del giorno diminuisce l' orrore, gli fecero rendere omaggi anche più rispettosi

che a Giove medesimo. Ne fu collocata la statua sulla cima del tempio di Giove, e tutto l'impero si credette in grandissimo pericolo, quando un colpo di fulmine cader ne fece la testa. Non si risparmiò cosa alcuna per placare Summano. Gli Aruspici presagirono le più grandi sventure se quella testa non fosse stata prontamente riunita al resto del corpo. Essi indicarono un certo sito nel Tevere, ove il fulmine doveva averla trasportata. Vi fu cercata, e il caso o l'artifizio de' Sacerdoti fece che vi fosse trovata. In seguito quando si fabbricò il famoso tempio nel Campidoglio, che vide a se rivolti tutt'i voti de' Romani, si pose in dimenticanza fino il nome di Summano; ciò non pertanto a'tempi di Plinio aveva ancora un tempio presso quella della Dea Gioventù, e vi si celebrava una festa nel giorno 24 Giugno.

Sunna. Tradizione orale de'Maomettani che unita al Corano forma il corpo delle leggi religiose e civili.

Sunna è nella mitologia scandinava il sole in quanto che Dea. Di continuo inseguita dal lupo Fenris che deve tranguglarla un giorno, essa corre con rapidità. Di quando in quando però l'enorme gola dell'avido animale la inghiotte in parte, da ciò gli ecclissi. Prima di cadere nella gola di Fenris, Sunna darà alla luce una figlia così bella, così fulgida, com'ella stessa, e costei rischiarerà il nuovo universo che dee nascere dalle ceneri del primo.

Suradeva, non è la Dea del vino, ma sì la Dea di quel divino e misterioso liquore di cui una goccia dà l'immortalità, l'eterna giovinezza, il sapere, la potenza a' Devi. Tale bevanda celeste che volgarmente chiamasi *amrita* (od ambrosia), chiamasi pur *surà*; imperocchè vorrebbesi invano distinguere l'amrita dalla sura. Egli è così che l'ambrosia ha dato origine ad un Ambrosia Atlantide. Il nome di Sura ebbe dell'importanza nelle Indie, poichè da esso presero gli Dei ed i demonî una delle loro denominazioni. Deva e Sura sono sinonimi, Assura e Daitia significano lo stesso. Sembra che in un'epoca posteriore si prendesse la Sura per vino o per qualunque altro liquore fermentato.

Suratè Vocabolo che vuol dire Capitolo fra i Maomettani, ed usasi particolarmente per indicare i Capitoli del Corano. Questo libro è diviso in 114 Surati.

Suva, il Dio della caccia nel Giappone, non vi è noto che per la festa che si celebra ogni anno in onor suo. Una processione si è la cerimonia principale. Ecco in qual ordine si seguono gli attori di quell' antica solennità che viene annunziata da un fragoroso concerto di tutti gli stromenti di musica in uso nel paese. 1. Due cavalli da mano, bianchissimi, magrissimi; 2. Quantità di bandiere simboliche tra le quali un vessillo di carta bianca in cima di un certo bastone, poi una lancia corta, larga e rozzamente lavorata, ma tutta dorata; 3. Le Mikovi, cassa ottogonale elegante e coperta di una bella vernice (si portano sopra delle sedie cave, ove si versano le elemosine raccolte entro a tronchi ed a borse da appositi questori) 4. I superiori del Miia di Suva in palanchino; 5. Due cavalli che gareggiano in pinguedine con quelli che aprono la processione. 6. I sacerdoti. Il popolo. Si avviano così da un punto della città verso il Miia. Colà quando i sacerdoti hanno preso il loro posto, alquanti deputati della città vengono con venti pieche in cima alle quali sono attaccate delle scheggie inverniciate, a rendere i loro omaggi al capo de' bonzi. Prima di

entrare debbano lavarsi le mani in un bacino messo alla porta del tempio. Tosto finito l'omaggio loro al Dio ed al suo sommo sacerdote, un bonzo inferiore offre loro un orciuolo di birra di riso. Cotesle usanze rustiche, rimembranze lontane della povertà de' primi abitanti del Giappone, ricordano diverse cerimonie della religione pelasgica, e soprattutto il *Gyceon* offerto a Cerere dalla vecchia Baubo.

Sventovic, celebre Dio slavo, era il Dio del sole e della pura luce. Il suo nome vuol dire *lume dolce*. Aveva un tempio a Rugen, nella penisola di Vitro, in mezzo alla fortezza di Arkona. Consideravasi soprattutto come agile corridore ed in conseguenza si manteneva in onor suo nel sacro ricinto un magnifico cavallo bianco, che senza dubbio era tenuto per sua incarnazione, come Api in Egitto era l'adegnato terrestre di Osiride. Il sommo sacerdote solo aveva il privilegio di poterlo montare; ed anche ne godeva soltanto una volta all'anno ed il giorno della festa solenne. Tale festa contrassegnava la fine delle messi. Le cerimonie principali erano l'oblazione della focaccia e l'ispezione del vino dell'altro anno. In mano del Dio era un corno nel quale aveasi versato del vino. Se da un anno all'altro il vino non era diminuito che leggiermente, ciò era segno di una copiosa raccolta. In caso contrario minacciava carestia. Quando restava del vino nella tazza era poi sparso a piè dell'idolo; indi il sacerdote riempiendo una prima volta il corno, beveva quanto esso conteneva di vino alla salute di Svantovic, chiedendo a questo dispensatore dei beni terrestri abbondanza, ricchezza, sanità, vittoria per tutti gli Slavi di Rugen, dopo di che lo riempiva una seconda volta e lo riponeva nelle mani del Dio. Circa all'oblazione della focaccia essa consisteva a collocare in mezzo al recinto rosseggiante dal sangue del sagrifizio un'enorme poltiglia di farina e di mele, vi si metteva il Dio, poi il sacerdote entrandovi alla sua volta, chiedeva al popolo se lo vedeva. No, rispondevasi da ogni parte « Possiate vederlo l'anno seguente » Replicava il sacerdote, poscia dava in nome del Dio la sua benedizione al popolo, ed il restante della giornata passava in banchetti ed in allegria. Valdemaro re di Danimarca distrusse la statua di Svantovic nel **1168**. Era desso un colosso con quattro teste senza barba, inanellato, vestito di un abito corto ed avente nella mano sinistra un arco e nella destra il famoso corno di cui il vino colla sua evaporazione indicava l'avvenire.

T

Taauto, uno de' discendenti de' Titani, è lo stesso che Ermete Trimegisto; si vuole che sia stato il primo inventore delle lettere.

Tabareni o Tibereni, popoli di Ponto vicino ai Calibi; erano così osservanti della giustizia, financo verso i loro nemici, che allorquando dovevano dare una battaglia, la denunziavano a' medesimi facendogli sapere benanche l'ora ed il luogo.

Tabaschet. Nome della più gran solennità de' Mussulmani negri ed è il loro Bairam ossia Carnovale.

Tachio. Nome che i Mussulmani danno a' conventi de' loro Dervis, i quali vi dimorano colle loro mogli ed i loro figli.

Tacita. Dea del silenzio, immaginata da Numa Pompilio, il quale giudicò essere necessario allo sta-

bilimento del nuovo suo stato, quanto quella che fa parlare, Numa ne fece una decima Musa, colla quale assicurava di avere avuti de' frequenti politici abboccamenti, come colla Ninfa Egeria.

Tacuine (le), specie di fate orientali; congiungono alla facoltà di predire i misteri dell' avvenire, una somma bellezza, le ale degli angeli ed una propenzione a soccorrere gli uomini contra gli assalti dello spirito maligno.

Tacuini. Specie di tavolette cui gli astrologhi Tartari scrivevano gli avvenimenti che dovevano accadere nell' anno colla precauzione però di avvertire ch' essi non garantivano i cambiamenti che vi potevano essere recati dagli Dei. Vendevano quelle loro predizioni a caro prezzo al credulo pubblico.

Tafio. Figliuolo di Nettuno e d' Ippotoe; fu capo di una truppa di fuorusciti co' quali andò a stabilirsi in un' Isola del mare Jonio a cui diede il suo nome. Sposò una Ninfa che lo rese padre di Pterclao il quale ottenne da Nettuno suo Avo il privilegio di essere immortale fino a tanto che avesse conservato un capello di color d' oro che avea sul capo.

Tageste, altramente detta *Tagaste*, città dell' Affrica famosa per essere stata patria di S. Agostino.

Tagete, figlio di Genio, nipote di Giove; fu il primo che insegnò agli Etrusci la scienza degli aruspici e della divinazione. L' origine di questo Tagete al dir di Cicerone fu la seguente, (*lib.* 11, *de divinatione*), un giorno un contadino lavorando coll' aratro nel territorio di Tarquinio ed avendo fatto un solco molto profondo, tutto ad un tratto uscì da quello Tagete che gli parlò, ed il quale avea la faccia di un fanciullo, ma la prudenza di un vecchio. Il contadino nel vederlo, proruppe in un grido di stupore; molte persone se gli affollarono intorno ed in poco tempo vi accorse quasi tutta l' Etruria. Allora Tagete si pose a favellare alla presenza di una gran quantità di popolo, il quale accortamente raccolse tutte le sue parole e le mise in iscritto; tuttociò che disse era il fondamento della scienza degli Aruspici. Cicerone ad un tal racconto soggiunge « Avvi forse alcuno di così » poco senno che possa credere che » scavando un solco ne sia uscito, » non sò se debba dire un uomo » o un Dio? Se era un Dio, per» chè mai contro l' ordine della » natura si era nascosto sotterra » per venire poi scoperto per mez» zo di un' aratro, e manifestarsi » agli uomini? Non poteva dar lo» ro de' precetti da un luogo più e» minente? Se poi era un uomo, » come mai ha potuto vivere se» polto nelle viscere della terra, » e dove avea potuto imparare quel» lo che insegnò agli uomini?

Tai-Bu. Nome che i Chinesi danno alla prima divisione delle Sette de' maghi conosciuta col nome generico di Lanzo nel regno di Tonchino. Quelli che la compongono sono consultati intorno a tutto ciò che concerne i matrimonî, gli edizii ed il successo di qualsiasi affare domestico.

Tai-Bu-Loni. Seconda divisione della setta de' Maghi di Tonchino composta di coloro che sono consultati nelle malattie. Essi hanno i loro libri ne' quali pretendono trovar la causa e gli effetti di tutte le cose naturali: ma quando l' infermo muore essi non mancan mai di rispondere che la malattia era stata opera del demonio.

Tailga. Luoghi sacri che si trovano presso i villaggi tartari nella

Siberia. Sono una specie di tempietti fatti rozzamente con alcuni pali di betulla, piantati in quadrato alla distanza di cinque o sei piedi l'uno dall'altro, e in cui que' popoli fanno le loro divozioni almeno una volta ogni anno.

Taimisso. Nome del più gran tempio della China; esso trovasi contiguo al palazzo imperiale in Pechino.

Taipucon. Festa indiana che si celebra nel giorno del plenilunio di gennaio nel tempio del Dio Paeni. Da tutte le parti della provincia i devoti accorrono a quella festa ognuno recandovi secondo le sue facoltà dei doni più o meno ricchi per farne offerta alla divinità.

Taivaddù, è presso i Madecassi lo spirito maligno per eccellenza. In apparizione di numerose bande di Genii benefici, che l'Essere buono creò per vegliare sui mondi e gli uomini, si delineano quantità di spiriti maligni, docili ministri della volontà di Taivaddù, da cui emana ogni flagello fisico e morale. I Madecassi ammettendo il dualismo, trassero da tale dottrina questo corollario, ch'è assurdo, cioè di non onorare lo spirito buono dal quale nulla hassi a temere. E di fatti moltiplicano le offerte in onore del loro Arimane, e non si occupano minimamente del loro Ormisda.

Talamos. Così chiamavasi quella parte de' tempî ove si davano gli oracoli, e del pari davasi tal nome ai due tempii del bue api a Menfi, ove andava il popolo a vederlo per trarne i presagi.

Talassa (*il mare fatto feminino o l'adunanza delle acque*), figlia dell'Etere e di Emera (cioè dell'aria e della luce) era moglie del Ponto. I naviganti sacrificavano a lei prima di partire.

Talasio, giovane Romano distinto pel suo valore e per le altre sue virtù. Nel ratto delle Sabine alcuni amici di Talasio avendone trovata una di rara bellezza, la condussero a casa di lui gridando a quelli che gliela volevano togliere *è per Talasio*. Questi nel vederla se ne invaghì, e la sposò. Il suo matrimonio fu felicissimo, e fu padre di una numerosa e bella prole, di modo che dopo la sua morte augnravano a' nuovi sposi la buona sorte e la felicità di Talasio. I Romani ben presto ne fecero un Dio che invocavano come i Greci Imeneo.

Talete Milesio; uno de sette savii della Grecia, anzi tenuto da' Greci per il primo di questi. Nacque in Mileto città della Ionia il primo anno della XXXV Olimpiade. Fu nel tempo stesso filosofo, naturalista, astronomo e geometra. La maggior parte della sua gioventù la passò in viaggiare e ritornò alla patria per mettere a profitto le cognizioni che avea raccolte ne' suoi viaggi. Un giorno fu aspramente ripreso da uno de' suoi amici, perchè trascurava le cose domestiche, ma egli rispose: *L'uomo saggio è sempre ricco abbastanza, ma il ricco non è ordinariamente molto saggio*. Altra volta i medesimi suoi amici gli dimandarono cos'avea guadagnato con tanto studiare, e quali ricchezze si avea acquistate. « *Ve lo farò vedere un giorno* rispose; di fatti avendo preveduto sia per accidente, sia colle osservazioni astronomiche, la fertilità dell'anno, comperò nel verno tutte le ulive che si raccolsero intorno a Mileto, e ne ricavò somme grandi, mentre egli solo ne avea lo spaccio. Venuti i suoi amici a rallegrarsi di questo guadagno inaspettato, Talete distribuì in presenza loro il danaro a' poveri e agl'infermi della città; *Vedete*, gli disse, *che*

in questo non consiste tutto quello che un filosofo chiama beni.

Talafulo e Tapaliape sono nell'isola Formosa le due Divinità che presiedono alla guerra. S'invocano sempre prima di marciare alla pugna.

Talamafore. Sacerdotesse egizie che portavano in processione ne' dì solenni le immagini degli Dei chiusi in piccoli tabernacoli o tempietti di legno riccamente ornati e dorati; e-ran dette anche *Pastofore*.

Talapoini o Talapuini. Monaci del regno di Siam. Sono una specie di Solitarj. Essi si condannano alle più severe condizioni e ad una vita penitente onde espiare i peccati del popolo. Abitano in conventi, e vivono di elemosine che i devoti giornalmente porgon loro. Sono sottomessi a' superiori de' loro conventi e questi dipendono dà Sancrati. La loro primaria incombenza è d'istruire la gioventù nella religione. Sonovi delle Talapoine, donne che abbracciano la vita monastica, osservando la stessa regola de' Talapoini.

Talassio, o Talasso. Dio delle nozze appo i Romani, lo stesso che Imene presso i Greci. Alcuni hanno creduto che altro non fosse che un grido di gioja ripetuto ne' maritaggi.

Talia, una delle nove muse che presiede alla commedia; presiede anche all'agricoltura ed agli studii campestri; il suo nome viene da una parola greca che significa *fiorire*. Alcuni le danno per figlio Palefate. Vien rappresentata appoggiata ad una colonna, tenendo una maschera nella destra; è coronata di edera; questa corona conviene a Talia, mentre è quella di Bacco, divinità particolare de' spettacoli; ha il *pedum* o baston pastorale come quella che presiede agli studii campestri.

Talie. Banchetti pubblici e festivi accompagnati dal suono della cetra. *Fornuto* deriva appunto da tali conviti il nome di Talia alla quale eran sacri.

Taligrepi. Eremiti indiani chiamati anche Raulini.

Talisie, feste greche che si celebravano nell'Attica dagli agricoltori ad onore di Bacco e di Cerere per lo buon esito delle messi, e della vendemmia, vi si facevano dei sacrifizi chiamati Talisii.

Talo. *Vedi Dedalo.*

Talo, l'uomo di bronzo che Giove diede a Minos perchè custodisse l'isola di Creta, Su questo Talo vi sono molti racconti e spesso è stato confuso con altri dello stesso nome. Noi seguiremo Simonida ed Apollodoro su tal momento, come i più accurati. Questo Talo era opera di Vulcano. Siccome era interamente di bronzo, poteva farsi roventare al fuoco. Tre volte al giorno faceva il giro dell' Isola di Creta per vietare agli stranieri di approdarvi. Quando ne scopriva alcuno, si metteva nel fuoco, e quando era rovento, correva ad abbracciare strettamente lo straniero, e lo faceva morire. Con tal modo avea fatto morire molti abitanti della Sardegna, i quali siccome in morendo facevano molti orribili visaggi, ciò diede luogo al proverbio del riso Sardonico. Preparava una egual sorte agli Argonauti, ma siccome il sangue di Talo era chiuso in una sola vena che si estendeva dal collo sino ai talloni, e la cui estremità superiore era chiusa da un chiodo, Medea che ciò avea saputo colla sua arte, tolse quel chiodo e lo fece perire. Altri vogliono che Pleas uno degli Argonauti lo ferì nel tallone con un colpo di freccia. Sofocle avea composta una tragedia intitolata *Talos*, ma si è perduta. Questa favola si considera come una delle più antiche, e la ori-

gine di cui si attribuisce ad una grande statua di bronzo posta dai Fenici sulle coste di Creta.

Tallo. Figliuolo di Saturno e di Temi era una delle Ore o una delle Parche. Era anche tenuto per una Divinità che presiedeva al germe ed al crescimento delle piante.

Tamaso, città nell'isola di Cipro presso alla quale era un albero che aveva le frondi e le frutta d'oro. (*Ovid. Metrom. lib.* X). Questa città era sacra a Venere.

Tamariti, popoli dell'Asia vicino al mar Caspio.

Tamimasade, era il Dio delle acque presso gli Sciti, secondo Erodoto, che lo paragona a Nettuno.

Tammuz, Dio-profeta degli Assirii, erasi incarnato sotto forma umana, onde rimettere i popoli ed i re nella via della verità. Venne un giorno ad ingiungere al re d'Assiria d'adorare i sette pianeti ed i dodici segni del Zodiaco. L'empio principe lo fece spirare nei tormenti; ma la notte appresso quante statue erano nell' universo, vennero tutte ad unirsi nel tempio di Baal prorompendo in gemiti e lunghi singhiozzi, erano le immagini divine che piangevano la morte di Tammuz. La dimane fin dall' Aurora, tutte ritornarono ai loro tempii. Gli Assirii avvertiti del lutto degli Dei, istituirono in onore del celeste profeta una festa che si divideva in due parti, il giorno di lutto ed il giorno di allegrezza.

Tamno, divinità tonchinese, veglia, secondo gli abitanti di quella parte dell' India, alla conservazione delle messi. I paesani le attribuiscono l' invenzione dell' agricoltura.

Tangra. Nome dell'Ente supremo presso i Iakuti, popoli della Siberia.

Tanarere Dio delle isole Sandwich, la testa la quale essa sola è di un volume considerevole come il resto del corpo, è bene atteggiata ed ha alcun che di espressivo e di distinto.

Tane, uno degli dei più elevati dell' arcipelago della Società, è, secondo uno dei sistemi religiosi degli abitanti di quelle isole, il Dio supremo. Chiamavasi pure Te-Medua, vale a dire il padre.

TanKuan, Dio chinese, presiede alle pioggie, alle procelle, alla grandine, al fulmine ed a tutti i fenomeni meteorici.

Tantalo (vedi *Pelope e Pandareo*).

Tapacaù. Così chiamansi nel regno di Siam i frati laici al servizio de' Talapoini. Ciascuno di quei monaci ne ha uno o due per farsi servire. I Tapacari entrano giovanetti nel convento, non sono stretti da verun voto, e giunti all' età virile possono, volendo, uscire dal convento e rientrare nel mondo, ma fino a tanto che vi rimangono bisogna che si assoggettino alla stessa regola di vita de' monaci loro padroni.

Tapio, Dio della mitologia finnese, era il protettore delle Api, il guardiano delle greggie ed il gran sanatore delle ferite. D'accordo con Tapiolan-Emenda sua sorella o moglie, presiedeva alla caccia e guidava i giovani eroi alla caccia della selvaggina, ma Tapiolan-Emenda non abbandonava loro che gli uccelli; Tapio faceva cadere sotto i loro colpi i timidi ospiti delle selve; chi voleva assalire una fiera, gli bisognava invocare la protezione d' Isi il gigante.

Taran. Nome col quale i Celti adoravan Giove, siccome quello che avea l' impero delle cose celesti, e come tale gl'immolavano vittime umane. Taran nella lingua celtica significava tuono, e corrispondeva al Giove tonante de' Romani, ma presso

quei popoli Taran non era il sovrano degli Dei, e veniva soltanto dopo Eso Dio della guerra.

Tarami, nome del Giove degli antichi Galli. Luciano dice che questo Dio non era più umano di quello si fosse la Diana di Colco, che vuol dire gli sacrificavano delle vittime umane. Corrispondeva al Giove Tonante de' Romani, ma non era però fra questi popoli il Dio Supremo e lo mettevano dopo Eso ch' era il loro Dio della guerra e la principale Divinità de' Galli.

Tarantini. Soldati dai Romani chiamati *Velites ferentarii speculatores*, ed anche *Longinquo jaculatores*, i quali senza venir col nemico alle strette tentavano di offenderlo da lungi coi dardi e co' giavellotti. Eran così denominati da Taranto, città della Magna Grecia, gli abitanti di cui godevano riputazione di valenti arcieri. Avevano anche il nome di *Acrobolisti*.

Taras o Tarasio. figlio di Nettuno e di una Ninfa, fu il fondatore della Città di Taranto in Italia, situata a capo del golfo di questo nome che fu poi ingrandita dallo Spartano Falanto uno de' suoi discendenti. I Tarantini sulle loro medaglie lo mettevano sotto la figura di un Dio marino assiso sopra un delfino col tridente di suo padre o pure colla clava di Ercole, simbolo della forza; o con una civetta per dinotare Minerva protettrice de' Tarantini; o con un cornucopia per significare la fertilità del paese ove avea edificato Taranto; o finalmente con un vaso di terra a due maniche ed un grappolo di uva col tirso di Bacco, simbolo dell' abbondanza di vino presso i Tarantini. Avea una statua nel tempio di Delfo dove gli prestavano gli onori dovuti agli Eroi.

Tarasippo, nome di un Genio che era il terrore de' cavalli e per questa ragione si chiamava *Tarasippo* che in greco vuol dire *spaventare il cavallo*. Vicino al confine dello stadio di Olimpia vi era un' altare di figura rotonda dedicato a questo Genio; i cavalli quando passavano vicino a quell'altare, erano colti da spavento senza che si sapesse il perchè, e la paura talmente s' impossessava di essi che non ubbidendo più alla voce, nè alla mano di chi li guidava rovesciavano sovente il carro e 'l condottiere, quindi facevansi de' voti e de' sacrifizi a questo Genio per averlo propizio.

Tarconte. Fondatore della città di Tarquinio nell'Etruria, venne con Tirreno dalla Lidia. Si racconta che ebbe i capelli grigi sino dalla sua giovinezza cioè che sin d' allora si distinse pel suo senno e saviezza. Alcuni vogliono che fosse il fondatore di Cortona o di Pisa. Nell' eneide di Virgilio è citato come capo de' Toscani che sbrigatisi dal loro tiranno Mezenzio, soccorsero Enea contro Turno, regolò lo sbarco dei Toscani, e uccise Venulo capo dei Tiburtini. (*Eneid. lib. VIII. IX. X. XI.*)

Targelie, feste che gli Ateniesi celebravano in onore di Apollo e di Diana come autori di tutt'i frutti della terra. Queste feste si facevano nel mese Targelion da cui presero il nome, e che corrisponde al mese di Aprile. Vi si faceva la espiazione de' delitti di tutto il popolo, ma con un delitto ancor maggiore, cioè a dire col barbaro sagrifizio di due uomini o di un uomo e di una donna che prima avevasi cura d'ingrassare. Quel mese era chiamato Targelion dagli Ateniesi, perchè appunto in quel mese il Sole riscalda la terra.

Tarsio, è questo il soprannome di Giove che scavar fece in mezzo al foro del Tevere una voragine,

in cui perirono molte case, e che produsse una gran peste, nè cessò se non quando vi si gettò dentro spontaneamente il generoso Curzio. (*Vedi questo vocabolo*)

Tara-pia, Dio esto cbo si è paragonato qualche volta al Tor scandinavo, era adorato sotto la figura di un uccello magnifico nato in una foresta del monte Tara-Pia o Torapilla (antica provincia di Livonia) Cotesto uccello dicesi volava ad un dato tempo verso l'isola di Ovel Questa isola che si chiamava Chori, era come la Delo degli Slavi. Del rimanente Tor è aquila e come lui Tarapia aveva il giovedì sotto la sua protezione.

Tarso. Città famosa della Cilicia bagnata dal Cidno, fiume ameno. Fu fondata da Perseo, figlio di Giove e di Diana. In essa nacque S. Paolo Apostolo.

Tartach. Divinità degli Avili, popolo della Samaria di cui parla la Scrittura e che adoravano anche gli Ebrei. Era rappresentata sotto la forma di un uomo con la testa di asino, avente in mano un piccolo bastone. Qualche scrittore ha congliietturato che il vocabolo Tartach fosse un'alterazione di *rafhach* parola caldea che significa Carro, e che volesse significare il carro del Sole, oppure il Sole stesso montato sopra il suo carro.

Tartaro. Le parole *Tartaro*, *Orco*, *Erebo*, *Ades*, quantunque differenti, sono spesso indistintamente adoperate dagli autori per denotare l'inferno o il soggiorno de' morti. Secondo Esiodo ed Omero, il Tartaro era la prigione degli empii e degli scellerati, i delitti di cui non potevano espiarsi; prigione tanto profonda ch'è lontana dall'Inferno, quanto lo è l'inferno dal Cielo; fu la prigione de' Titani, ed ove altre volte eran chiusi i Ciclopi e i Centimani. Nell' Orco, nell'Erebo e nell'Ades ci erano le anime de' buoni, ma in luogo distinto, egualmente che i famosi tormentati come Tantalo ed altri. A poco a poco però si svilupparono meglio queste idee, e l'*Ades*, l' *Erebo* e l'*Orco* servivano a significare l'Inferno in generale; il *Tartaro* ad indicare il luogo de' tormenti; e l'*Eliso* quello de' beati. Il Tartaro oscura ed orribile prigione, di spaventevole profondità che ha le porte, le mura e il pavimento di bronzo è situato nel più lontano confine della terra e del mare. Un'alta torre ne difende l'ingresso. Tisifone veglia sempre alla porta e impedisce l'uscirne a chicchessia, mentre Radamanto abbandona i colpevoli alle Furie. Vi fu rinchiuso Cronos dopo essere stato detronizzato da Giove. Cronos e Giapeto non vi godeano punto del chiarore del Sole, nè il minimo soffio di aria vi giungeva mai a ristorarli. Dinanzi al Tartaro è la terribile Reggia della Notte, in faccia alla quale è Atlante che sostiene il Cielo. Vi si trovano ancora le sedi del sonno e della morte e nel dinanzi quella di Ades e di Persefone guardata da Cerbero.

Credesi che la idea del Tartaro sia stata formata sul Taresso dagli antichi, ch'era una piccola isola all'imboccatura del fiume Beti, oggidì Guadalquivir nella Spagna, dove forse mandavano i rei di stato.

Tasso (Torquato) celeberrimo poeta italiano figlio di Bernardo di Bergamo anche poeta di nobile ed antica famiglia. Nacque nella città di Sorrento nel regno di Napoli nel di 11 marzo 1544. Di soli cinque anni fu mandato alle scuole de' Gesuiti in Napoli, fece così rapidi progressi che due anni dopo potè recitare pubblicamente e con grande applauso orazioni e versi da lui

stes-o composti. Per le vicende del genitore dovè abbandonare il soggiorno di Napoli ed andarsene in Roma, indi passò in Bergamo dove attese principalmente allo studio della lingua Greca e latina. Istruito bene in tutte le parti dell' amena letteratura passò per ordine del padre in età di 12 anni a Padova ed ivi applicossi alle scienze gravi con tale impegno che nell' anno suo 17.° fu solennemente onorato delle lauree di filosofia, di Teologia, di gius canonico e di giureprudenza civile. Erasi rivolto alli studii legali per ubbidire a' genitori, ma poi se ne annojò ben presto, e si abbandonò alla sua favorita poesia. In età di soli 18 anni pubblicò il suo *Rinaldo* poema romanzesco in 8.ª rima, e ch' egli dedicò al cardinale Luigi d' Este. Questa dedica rendette carissimo il Tasso non solamente allo splendido porporato ma altresì al Duca Alfonso II fratello di lui, dal quale in seguito venne invitato alla corte di Ferrara; e Torquato per compiere il destino, che suo padre avea voluto fargli evitare, aderì all' invito. Il Duca lo accolse con molta distinzione, lo alloggiò nel suo palazzo, e mercè le sue liberalità lo pose in istato di non aver altra cura che quella di intrattenersi colle muse ed avvanzare il suo gran poema della *Gerusalemme liberata* a cui già da più anni aveva posto mano. In seguito seguì in Francia il cardinale Luigi d' Este. Ritornato in Italia, dopo di aver fatto rappresentare il suo *Aminta* attese a compiere l' accennato suo gran poema. Sembrava che fosse giunto al più alto segno di felicità e di onore a cui potesse aspirare, Autore in ancor fresca età del più perfetto poema epico che mai si fosse veduto, specialmente nell' idioma toscano, ammirato perciò da tutti come uno de' più chiari lumi della italiana letteratura sommamente caro al Duca di Ferrara ed alla splendida sua corte, riposar poteva tranquillo all' ombra degli allori che il suo talento gli aveva meritati, ma quando sembrava giunto al colmo de' suoi voti, si vide gettato nel profondo dello sciagure e divenuto uno de' più miserabili esempii dell' incostanza della fortuna. È incerta la vera origine delle sue disgrazie. Non è stato possibile di poterne indagare la cagione, quello che si conosce si è che il Tasso, sia per una passione unita ad alcuni insulti ricevuti in quella corte, sia per altra cagione, fu attaccato da un fiero umore malinconico che lo consumò per lo spazio di 20 anni ed il restante della sua vita non fu più che una catena di calamità e di umiliazioni. Nel 1577 fu arrestato e detenuto nelle sue stanze per ordine di quell' istesso Duca ch' era stato il suo protettore, fuggì segretamente, e recossi in Torino, dove stette nascosto, poi conosciuto, fu introdotto in quella Corte, ed accolto con onore e distinzione, ma egli cui era divenuto odioso il nome di corte se ne partì segretamente e si portò in Roma, che in breve abbandonò di nascosto ed in abito di pastore passò a Sorrento a rivedere una sua sorella ivi maritata. Dopo poco tempo volle ritornare in Ferrara, ma ben presto ebbe a pentirsene. Il duca Alfonso lo fece rinchiudere. in alcune agiate stanze dell' ospedale di S. Anna destinato alla cura de' pazzi. Sul principio del 1586, ottenne finalmente di esser posto in libertà alle vive istanze del principe Vincenzo Gonzaga che seco lo condusse a Mantova, dopo passò a Bergamo, ed a Napoli. Gli ultimi anni della sua vita li passò ora in Roma, or in Napoli. Final-

mente Clemente VIII mostrò per lui molta sollecitndine e dopo di aver risoluto in una congregazione di cardinali di conferirgli la corona di alloro e gli onori del trionfo, gli assegnò una buona penzione e lo chiamò in Roma sul principio del 1595. Il Tasso fu ricevuto in distanza di un miglio da Roma da due Cardinali nipoti e da un gran numero di prelati e di uomini di ogni condizione: Fu presentato all' udienza del pontefice, il quale gli disse: *Io bramo che voi onoriate la corona di Alloro che sinora ha onorati tutti coloro che l' hanno portata*. I due cardinali Aldobrandini che amavano ed onoravano il Tasso s' incaricarono dell' apparecchio della incoronazione di lui che doveva farsi in Campidoglio. Ma nel tempo di questi preparativi Torquato cadde infermo, e come se la fortuna avesse voluto deluderlo sino all' ultimo momento, cessò di vivere nella vigilia del giorno destinato alla onorevole memoria li 15 aprile 1595, in età di 51 anni.

Tassoni (Alessandro) nacque in Modena li 28 settembre 1585. Dopo di aver terminati i suoi studii a Modena, Bologna e Ferrara si recò a Roma nel 1597, entrò al servizio del cardinal Ascanio Colonna in qnalità di primo Segretario e con lui andò in Ispagna nel 1600, e quindi passò a Torino e dopo varie vicende si ritirò a Modena sua patria, ove morì li 25 aprile 1635. Questo poeta veniva riguardato come uno de' primi letterati del suo secolo ed il suo sapere era il minor suo merito. Era di un carattere gioviale e di uno spirito amabile. Fra li suoi diversi componimenti, quello del celebre poema intitolato la *Secchia rapita* è un capo d'opera ed il migliore che abbiamo in tal genere, è una piacevolissima mescolanza di burlesco, di eroico e di satirico.

Tavidi, specie di Runi adorati dagl' Isolani delle Maldive, sono tenuti per talismani e per numi. Talismani, preservano da ogni sinistro, guariscono da ogni malattia, ispirano amore a qualunque persona di un altro sesso che quella che li porta, e servono d' afrodisiaci non meno che di filtri. Tali preziosi Terafim sono chiusi in scatole d' oro e d' argento che si nascondono sotto le vesti, oppure si mettono attorno alle braccia ed ai piedi; talvolta i devoti delle Maldive se ne formano una cintura.

Taurica Chersoneso, penisola chiamata ora Crimea. Era abitata dagli Sciti che immolavano a Diana vittime umane. Erano chiamati Tauro-Sciti o Tauri.

Taurica, soprannome di Diana. Era adorata nella Tauride. Ifigenia era la sua Sacerdotessa, dappoichè la Dea l'aveva tolta al sacrifizio in Aulide. Nel tempio di lei si sacrificavano gli stranieri che approdavano in quel paese. Mentre recitavasi una preghiera alla Dea, si abbatteva l' infelice vittima percuotendola con una clava sopra la testa, come se fosse stato un bue. Quindi la sventravano, la inchiodavano sopra una croce e la precipitavano dall' alto della rupe in cui era posto il tempio. Di là ne viene che sieno derivate dalla Diana Taurica tutte le Diane, a cui sacrificavansi vittime umane. Molte città pretendevano che Ifigenia fuggendo dalla Tauride avesse introdotto presso di loro il culto di Diana Taurica. Gli Spartani credevano che la statua della loro Diana Ortosia fosse quella portata dalla Tracia da Ifigenia e da Oreste. Gli Ateniesi pretendevano di possederla ancor essi. Questo sanguinario culto esisteva in Aricia; il che fece pur

traspiantare questa favola in Italia.

Tauricorne, soprannome di Bacco perchè alle volte rappresentavasi con un corno di toro in mano, il qual corno propriamente era un vaso da bere di tal figura; ed in effetto è il simbolo più convenevole a Bacco. Orazio diede al fiume Ofanto il soprannome di *Tauriforme*, perchè i fiumi divider sogliono le loro acque in due rami, come in due corna.

Taurii. Giuochi instituiti in Roma per pregare gli Dei infernali a tener lontana la peste. Questi giuochi ebbero tal nome, perchè la peste per la quale furono instituiti sotto il regno di Tarquinio il superbo, era derivata da un toro infetto di cui avevano venduta la carne. Pel medesimo oggetto furono instituiti i giuochi secolari, la celebrazione dei quali era tanto solenne. Volusio Valerio li celebrò la prima volta per allontanare dalla sua famiglia la peste ed offerì agli Dei infernali numerose vittime per tre notti consecutive. Valerio Publicola li rinnovò in seguito; e dopo aver consultati i libri Sibillini ordinò che fossero celebrati al principio di ogni secolo.

Taurobolo, sacrifizio di un toro offerto a Cibele da' particolari, dalle comunità, dalle Città ec. per la salute dei Principi. Qualche volta vi si univa un montone in memoria di Ati. Allora chiamavasi *Criobolium*. Un monumento assai curioso intorno al Taurobolo fu trovato nel 1705 a Fourviere vicino Lione; è un altare a tre faccie. La faccia principale porta un *bucranium* o testa di toro ornata di bende pel sacrifizio che divide l'inscrizione: la seconda faccia porta un cranio di ariete, il che prova che questo Taurobolo era offerto anche in memoria di Ati, a cui si offeriva un ariete; la terza faccia porta la spada taurobolica, fatta come la falce di Saturno e di Perseo.

Ne' primi tempi del cristianesimo questo genere di espiazione fu messo in uso da' Pagani per opporlo al battesimo de' Cristiani. Il poeta Prudenzio ci dà in versi latini la storia e la descrizione de' Tauroboli nel suo inno sopra S. Romano, e per essere questa una delle cerimonie più bizzarre e singolari del paganesimo così sarà bene farla conoscere come la descrive Fontenelle (*st. degli oracoli p.* 11 *cap.* 5) seguendo le vestigia di Prudenzio. Scavavasi una profonda fossa, nella quale si metteva colui che dovea fare la cerimonia con sacre bende, con una corona sul capo e con un vestimento tutto misterioso. Ponevasi sopra la fossa un coperchio di legno forato da una quantità di buchi. Si conduceva su quel coperchio un toro coronato di fiori, colle corna e fronte adornate di laminette di oro. Ivi sgozzavasi con un coltello sacro e 'l sangue scorreva per li buchi nella fossa, e colui che vi stava dentro lo riceveva con molto rispetto; vi presentava la fronte, le guance, le braccia, le spalle, e tutte le parti del corpo, procurando di non ne lasciar cadere una goccia in terra. Poscia usciva da quel luogo tutto schifoso e lordo di sangue, co' capelli, barba ed abiti che ne grondavano, ma era però purgato da tutt' i delitti, e rigenerato per la eternità. Bisognava però rinnovare ogni venticinque anni il sacrifizio altrimenti perdeva la sua forza che si estendeva a tutt' i secoli futuri. Le donne anch' esse ricevevano questa rigenerazione come gli uomini. Vi associavano chiunque volevano, e anche le Città la ricevevano col mezzo de' loro deputati. Alle volte facevano di questi

sacrifizii per la salute degl' imperatori, e le provincie facevano ad essi la corte nel mandare un uomo a posta ad imbrattarsi in loro nome del sangue di toro per ottenere una lunga e felice vita a' loro sovrani.

Taut-se. Nome di una Setta religiosa fra i Chinesi, il cui fondatore era *Laochium*, e che ha un gran numero di seguaci nell' Impero. I libri di Laochium si sono conservati fin al di d' oggi ma sono stati alterati da' suoi discepoli che vi aggiunsero un gran numero di superstizioni.

Tazio, re de' Sabini, fece alleanza coi Romani, contro cui aveva fatto lungo tempo la guerra pel ratto delle Sabine; e venne coi suoi ad abitare nella nascente Roma, di cui ebbe pure il governo a vicenda con Romolo per qualche tempo. La Tribù Taziana prese da lui il suo nome.

Tchangno o Ciangno. Dea Chinese della luna, ha dato il suo nome alle sopracciglie fine ed arcuate che contraddistinguono le belle Chinesi, e che si paragonano alla mezza luna nata da due dì.

Tchour o Ciur, Dio slavo che presiede all' agrimensura, è stato paragonato al Dio Termine dei Romani, e preso pel protettore dei campi e delle terre arative.

Tea, antica dea irlandese, apparteneva al governo tutto sacerdotale dei Tuata-Dadan. Come delle Divinità più famose, si fece di essa un' ente reale, un' ente umano: si disse che, figlia di Lugaid, uno dei discendenti d' Iti e moglie del re Eremone, fondò Teamuir città che porta il suo nome; imperocchè *muir* vuol dire seggio, palazzo ed è evidente che l' elemento iniziale è il nome della dea.

Teagene, cittadino di Taso, figlio di Timostene. Nell' età di nove anni tolse dalla pubblica piazza la statua di un certo Dio, e se la portò a casa. Il popolaccio volea maltrattarlo, ma un vecchio lo impedì ed ordinò al giovine di riporla al suo porto, il che egli fece. Questo Teagene riportò moltissime volte il premio in varii giuochi e meritò delle statue e degli onori eroici nella sua patria. Un giorno uno de' suoi nemici avendo voluto insultare una delle sue statue, andò di notte tempo per vendetta a batterla. La statua improvvisamente cadde su quel insensato, e lo uccise sul fatto. I figli di costui citarono in giudizio la statua, come rea della morte di un uomo ed il popolo di Taso la condannò ad essere gettata in mare secondo la legge di Dracone che ordinava si distruggessero anche le cose inanimate le quali o in cadendo o per qualunque siasi altro accidente avessero cagionata la morte di un uomo. Qualche tempo dopo gli abitanti di Taso avendo sofferto una orribile carestia cagionata dalla sterilità delle loro terre, mandarono a consultare l' Oracolo di Delfo sul modo da liberarsi di un tal flagello. L' oracolo rispose, che il rimedio dei loro mali consisteva nel richiamare tutti quelli che avevano discacciati, lo che eseguirono, ma senza riceverne alcun sollievo. Mandarono di nuovo a Delfo con ordine di far presente alla Pitia che avevano ubbidito, e che non ostante la collera degli Dei continuava. La Pitia gli rispose col seguente verso *Contate voi per nulla un Teagene*? Allora si trovarono bene imbarazzati, perchè disperavano di poterne ricuperare la statua, quando fortunatamente alcuni pescatori gettando a mare le loro reti nel tirarle vi trovarono la statua. Immantinente fu collocata nell'antico suo luogo; e quei di Taso ugual-

mente che quelli di molte altre città resero a Teagene gli onori divini. Gli ammalati principalmente gl' indirizzavano i loro voti come ad un Dio soccorrevole.

Teano, figlia di Cisseo, sorella di Ecuba, e moglie del valoroso Antenore era gran sacerdotessa di Minerva in Troia. Quando Ecuba e le dame Troiane recaronsi ad implorare il soccorso della Dea contro i Greci, la bella Teano mise le offerte sulle ginocchia di Minerva e le accompagnò con una preghiera che non venne accolta dalla Dea. È osservabile il vedere una sacerdotessa di Minerva maritata e convivente col marito. Secondo Ditti il Cretese, tradì essa il proprio ministero, perchè dietro la persuasione di suo marito lasciò rapire il palladio da Ulisse e da Diomede.

Tebe, famosa città della Beozia nella Grecia. Fu così detta da Tebe moglie di Marte e Regina di quella contrada. Cadmo ne fu il primo fondatore ed Anfione la rifabbricò al suono della sua lira. Le due guerre di Tebe sono un' avvenimento celebre nell' antichità cantate sovente dai poeti, e che hanno somministrato gran soggetto ai tragici antichi e moderni.

Tei-kuan, Dio chinese delle nascite, dell'agricoltura e della guerra.

Telchini. Così chiamavansi gli antichi artigiani ed inventori nell' isola di Rodi. Vi eressero alcune statue degli Dei e fecero capire a quelli abitanti molte loro scoperte. Lasciarono l'isola di Rodi, perchè previdero che sarebbe inondata. Strabone li colloca in Creta, in Cipro ed in Rodi. Attribuisce loro l'invenzione dell' arte di fondere il ferro. Sovente sono stati confusi coi Dattili idei (Vedi questo nome).

Telea, soprannome di Giunone quando era maritata a Giove. Prima era chiamata *Paethenos* (vergine) e in appresso fu nominata *Chera* (vedova). In latino questo nome è tradotto talora *Perfecta*, *Nuptialis*, *Adulta*, ma dee tradursi *Pronuba*. Era adorata sotto questo nome principalmente a Stinfalo e a Platea. I giovani maritati le offerivano sacrifizii.

Telearca (dal greco *Teleò* io perfeziono, e *archas* capo). Soprannome di Giove fondatore della religione, ossia della perfezione e della base di tutte le virtù. Quindi Giunone si disse *Telea* (da *Teleja* sacrifizii perfetti) perchè rendeva perfette le nozze, e prima del matrimonio veniva invocata dalle vergini per lo che i latini le diedero l'aggiunto di *Pronuba*.

Telefo, figliuolo di Ercole e di Augea. Fu esposto bambino e nutrito da una cervia. Divenuto grande si recò alla corte di Teutra re di Misia per ordine dell' oracolo, onde ivi cercare i suoi genitori. Teutra era allora impegnato in una guerra straniera che tanto eragli molesta che pubblicamente promise di dare la mano di Augea sua figlia, e in dote la sua corona a chi lo avesse liberato da' suoi nemici. Telefò si presentò, si pose alla testa delle truppe misie e riportò una compiuta vittoria. Reduce dalla sua spedizione egli fu da Augea riconosciuto per suo figlio, e come tale adottato da Teutra, gli succedè nel trono di Misia. Sposò Laodice figliuola di Priamo re di Troja. Allorchè i Greci assediavano questa città, Telefo ne fu uno de' più valorosi difensori; combattè contro Achille e ne ricevè una ferita, nè potea guarirne, al detto dell' oracolo, che per mezzo della stessa arme che lo avea percosso. Ulisse nella speranza di trar Telefo al partito de' Greci contro Troja, toccò la pia-

ga di lui con la ruggine della freccia medesima di Achille, e così gli recò guarigione. In riconoscenza Telefo recatosi al campo dei Greci diventò loro alleato.

Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, nacque nell' isola di Cea, ove Circe faceva il suo soggiorno ed ove Ulisse ritornando da Troia si trattenne per qualche tempo. Lungo tempo dopo, fatto grande Telegono, la madre lo mandò in Itaca per farlo riconoscere da Ulisse, ma essendo stato gettato da una tempesta sulle spiagge di quell' isola senza conoscerla, la fame lo costrinse a dare il sacco alla campagna per vivere co' suoi seguaci. Ulisse e Telemaco si opposero a lui colle armi. Si venne ad una battaglia, nella quale Telegono ferì mortalmente Ulisse. Allora questi si ricordò di un oracolo che gli avea avvisato di guardarsi dalla mano del proprio figlio. S' informò chi fosse quel forestiere, e donde venisse, riconobbe Telegono e fra le sue braccie morì. Minerva li consolò dicendo che tale si era il volere del Destino ed ordinò a Telegono di sposare Penelope e di mandare il corpo di Ulisse a Circe affinchè gli fossero renduti gli onori del sepolcro. Telegono sposò Penelope e Telemaco Circe; dal matrimonio del primo nacque Italo che diede il nome all' Italia, e dal secondo nacque Latino.

Telemaco, unico figlio di Ulisse e di Penelope. Era ancor bambino quando suo padre partì per la guerra di Troia. Fattosi adulto crede' suo dovere di andare in traccia del padre, perchè non lo vedeva ritornare come gli altri principi greci. Minerva sotto le sembianze di Mantes gli dà dei buoni consigli. Ei li segue esattamente: convoca per avviso di lei i Pretendenti, ed ordina loro di abbandonare la casa, ma inutilmente. Quindi fa radunare gli abitanti d' Itaca; dichiara loro la sua situazione, implora il loro soccorso e dimanda una nave per andare a cercar suo padre. Tutto gli fu negato. Minerva allora andò a trovare Telemaco sotto le sembianze di Mentore, e lo consiglia di partir da Itaca, in effetti la notte seguente partono entrambo, senza che nessuno il sapesse. Al dimani giunsero a Pilos. Nestore non potendo dargli alcuna notizia, lo consigliò a vedere Menelao, il quale celebrava le nozze di sua figlia, quando Talemaco giunse presso di lui. Riconosciuto egli da Menelao gli fece sapere il motivo del suo viaggio ed intese che suo padre era presso Calipso. In questo intervallo Ulisse giunse in Itaca. Minerva consigliò a Telemaco di abbandonar subito Sparta. Prima che ei partisse, Menelao gli fece de' bei regali. Senza più fermarsi a Pilos s' imbarcò, e condusse seco in Itaca Teoclimeno. Secondo il consiglio di Minerva andò prima a trovare Eumeo per far da lui annunziare il suo ritorno a Penelope. In casa di Eumeo trovò Ulisse che gli fu presentato come uno straniero. Mentre Eumeo andò alla città, Ulisse e Telemaco si riconobbero e concertarono i mezzi coi quali potersi disfare dei Pretendenti, e ne vennero a capo colla protezione di Minerva.

Telesforo, uno degli Dei della medicina, era propriamente il Dio de' convalescenti, il simbolo della guarigione. Era molto onorato in Pergamo, e gli Epidauri lo chiamavano Acesio, cioè *quello che restituisce la sanità*. I Sicioni lo chiamavano Evemerione *quello che fa vivere lungo tempo*. Era figurato in sembianze di un giovinetto avvolto in un mantello, accompagnando sovente Esculapio ed Igiea sua figlia divinità della medicina. Alle volte

si vede con Ercole, Dio della forza, per dinotare che la forza non si può conservare se non colla sanità; ovvero che Ercole ha bisogno di Telesforo per mantenerla.

Tello, cittadino di Atene. Creso nel colmo delle sue felicità dimandò a Solone se conosceva un uomo che fosse più fortunato di lui. Solone, gli rispose che ne avea conosciuto uno, e gli nominò Tello suo concittadino, al quale non avendo mai mancato ciò che gli era necessario durante la sua vita, avea lasciati dei figli tutti persone dabbene ed era morto gloriosamente dopo di aver combattuto con valore per la sua patria e fugati i nemici.

Temi o Temide, figlia di Urano e di Ghè sorella maggiore di Saturno, era una delle Titanidi. Giove la rese madre delle Ore e delle Parche: ha nell'Olimpo l'ispezione dei banchetti de' Numi. Era assisa alla destra di Giove. Avvertì Giove e Nettuno delle conseguenze funeste che avrebbe avuto il loro matrimonio con Tetide. Si distinse colla sua prudenza ed onore per la giustizia. Diodoro dice ch'essa istituì la divinazione, i sacrificî, le leggi della religione e tutto ciò che serve a mantenere l'ordine e la pace fra gli uomini. Regnò nella Tessaglia, e si applicò con tanta saviezza a rendere giustizia ai suoi popoli che dappoi fu considerata sempre come la dea della giustizia di cui le fecero portare il nome. Attese ancora all'astrologia e divenne peritissima nell'arte di predir l'avvenire. Dopo la sua morte ebbe dei tempii dove si aveano degli oracoli. Avea anche un tempio nella cittadella di Atene all'ingresso del quale vi era il sepolcro d'Ippolito. La figurano in sembianza di una Vergine di sguardo serio ed acuto con una bilancia in una mano, e nell'altra un libro ch'è la legge (*Ovid: metam lib.* 1 *e* VII).

Presso i Romani ogni volta che si voleva arringare al popolo si portava la statua di Temi nella tribuna, e si collocava a fianco dell'oratore affinchè la vista di quella immagine lo impegnasse a non esporre nulla che non fosse conforme alla giustizia ed alla verità.

Temosforie cioè *festa della legislatrice*, era celebrata in Atene in onore di Cerere verso la metà di ottobre. Trittolemo la instituì, ma alcune cerimonie Egiziane aggiuntevi in seguito all'occasione di Orfeo e delle Danaidi fecero pensare ad alcuni che fosse quella una festa d'Iside o di Osiri, passata dall'Egitto nella Grecia. Tale festa durava in Atene cinque giorni; ed ogni giorno sceglievansi due donne nate da legittimo matrimonio per presiedervi le quali facevano offerire dei sacrificii da un Sacerdote chiamato *Stephanephorus* o *coronato*. Ai due del mese di *poyanepsion* che corrisponde in parte al mese di ottobre, partivano queste donne da Atene per Eleusi ove si faceano i sacrifizii, e quel giorno chiamavasi *Anodos*, cioè *la montata*, *la salita* perchè montavasi ad Eleusi. Quelle stesse donne portavano sulla testa i libri delle leggi del Dio, e cantavano inni in suo onore. Quando erano giunte colà vivevano con somma ritenutezza lontane dalla compagnia degli uomini, e comparivano in abiti modesti senza corone in testa, astenendosi principalmente dal mangiare melagranate, il cui frutto era stato tanto funesto a Cerere. Il terzo giorno lo passavano digiunando nel tempio di Cerere assise a piè degli altari; quindi si dicevano delle ingiurie, procurando così di eccitarsi a ridere, come Banca aveva fatto ridere Cerere, quando giunse

nella capanna di lei. Finalmente si facevano dei sacrifizii in secreto dei quali non era permesso pubblicare le cerimonie. La festa finiva con un sacrifizio chiamato *Zemia* cioè *emenda*. Questa si faceva per espiare le colpe che poteano essere state commesse durante la solennità. Ma la più solenne tra le feste di Cerere era quella che celebravasi in Eleusi nel mese di agosto la quale chiamavasi *i misteri*.

Tempe, deliziosa valle della Magnesia, provincia della Tessaglia, bagnata dal fiume Peneo, e coperta di folti e verdeggianti boschi. I poeti l'hanno celebrata come il più bel soggiorno dell'universo per la freschezza e per la purità dell'aria. Era circondata dai Monti Olimpo, Piero, Ossa e Pellione. Dicesi che gli stessi Dei e le Dee vi si recavano per passeggiarvi e divertirsi. Ivi, dietro l'ordine di Giove, fu purificato Apollo Pizio allorchè ebbe trafitto il serpente Pitone. I poeti sogliono dare il nome di Tempe a tutte le valli deliziose, irrigate da fiumi e da' ruscelli.

Temperanza, divinità allegorica personificata sotto la figura di una donna portante un freno o una tazza.

Tempesta. Aveva un tempio nella prima regione di Roma dinanzi alla porta Capena sulla via Appia, che Marcello le fece edificare in rendimento di grazie per averlo liberato da una violenta tempesta fra le isole di Corsica e di Sardegna. Sacrificavasi a lei una pecora nera.

Tenacita'. Nella Iconologia la Tenacità è rappresentata in una donna attempata e strettamente cinta di edera.

Tendavi. Specie di monaci nel Giappone; essi sono molto solitarj non parlano con alcuno che non sia dell'ordine loro, e rade volte si parlan fra loro, tranne con quelli che hanno cura degli affari temporali del convento.

Ten-Ka-Dai, Dio-profeta dei Giapponesi ha qualche cosa dell'Oanne di Babilonia, e per conseguenza di tutt'i dei pesci dell'antichità. Il suo Mia (tempio) è un luogo di pellegrinaggio celebre. Ogni mese vi si conduce una donzella non men bella che pia o accorta e lasciasi sola col nume. Dopo avergli proposti diversi quesiti difficili Tan-Ka-Dai, nel misterioso colloquio, da all'intrepida visitatrice la soluzione di tutto ciò che può imbarazzare i bonzi, e quindi l'accomiata per dar luogo a quella che deve succederle (l'abboccamento è dunque di un mese intero).

Ten-sin-sizi-Dai (i) vale a dire i sette grandi numi spirituali, sono nella mitologia giapponese puri spiriti celesti che hanno nel principio governato il Giappone per una serie di anni incalcolabili. Da essi discendono gli abitanti del Giappone, i quali in conseguenza formano una razza autoltona, il che non significa già che sieno usciti dalla terra come dicevano di se stessi gli Ateniesi

Tende. Al tempo della guerra di Troia i guerrieri non erano accampati sotto tende, ma abitavano in capanne; e nei primi tempi non si usavano vere tende, ma si coprivano di pelli di bestie, onde Floro parlando dell'assedio ostinato di Veia, per dire che allora per la prima volta si svernò sotto le tende, scrive: *tunc primum hyematnm sub pellibus*.

Tenedo, isola del mar Egeo, vicina al continente dirimpetto a Troia, celebre pel culto che si prestava ad Apollo ed a Tenete. Dietro a quest'isola i Greci nascosero la loro armata, fingendo di abbandonar la impresa in tempo che i Troiani in-

troducevano il cavallo di legno dentro le mura. Questo avvenimento ha fatto parlare di Tenedo più di qualsivoglia altra cosa quantunque quest' isola sia commendabile per molti altri riguardi, e per la giustizia severa che vi si esercitava e per la sua fertilità. Vi era un tempio dedicato ad Apollo Sminteo.

Teofane. Figliuola di Baselide o Bisalto; per la sua somma avvenenza fu ricercata in matrimonio da una folla di amanti. Nettuno per assicurarsi il possesso di una persona sì bella, la rapì e la condusse nell'isola di Brumossa; ma avendo gli amanti di lei scoperto il luogo del suo ritiro, vi si recarono a cercarla. Nettuno per ingannarli prese il partito di trasformar lei in un agnella, se stesso in ariete e tutti gli abitanti dell' isola in bestie. Teofane divenuta agnella diede alla luce un ariete o vello d' oro, quello stesso cui Frisso portò nella Colchide.

Teosonie, giornata solenne, nella quale sacrificavano a tutti gli Dei insieme. Una tal festa era stata istituita da' Dioscari Castore e Polluce. Vi si celebravano poi de' giuochi nei quali il premio del vincitore era una veste chiamata *Calena*.

Teoti, il gran Dio del Messico non sembra aver avuto tempio presso i suoi adoratori. Egli è che quasi in tutt' i paesi del mondo non si dà leggenda all' ente irrivelato, e che se per caso se gliene dà, subitamente egli cade più o meno nella storia umana. Così Piromi in Egitto e Bram nell' Indie sfuggono quasi alle ricerche per la nullità del loro culto.

Terapne, figlia di Lelete diede il suo nome al borgo di Terapne nella Laconia, ove nacquero Castore, Polluce ed Elena.

Terensi. Dea romana che presiedeva alla trebbiatura de' grani.

Terento, così era chiamato un sito nel campo Marzio, ov' era un ara dedicata a' Dei infernali, e totalmente sprofondata nel terreno di cui era scoperta. Non se ne ritirava la terra se non nel tempio de' giuochi secolari; e vi si rimetteva subito ch' erano finiti.

Terenzio (Publio Afro) Poeta nacque in Cartagine nell' anno 186 av. l' era volgare e venne rapito ancor fanciullo dai Numidi. Fu venduto a Terenzio Lucano Senatore Romano che lo fece educare con molta cura e lo emancipò in età molto fresca. Questo senatore gli diede il nome di Terenzio secondo la consuetudine, la quale voleva che il liberto portasse il nome del padrone da cui riconosceva la libertà. Il soprannome di Afro gli fu dato dall' Africa ov' era nato. Il suo spiritoso talento lo rendette assai caro a molti cavalieri romani. Di lui ci sono rimaste sei *Commedie* nè abbiamo notizia che gli antichi nè avessero di più. Ammiravasi in questo poeta l' arte con cui ha saputo dipingere i costumi ed esprimere la natura. Niente di più semplice e naturale del suo stile, di più elegante e più ingegnoso. La prima volta che si udì pronunziare in Roma nella scena questo bel verso *Homo sum, humani nil a me alienum puto*, si alzò (dice S. Agostino) nell' anfiteatro un applauso universale; non si trovò neppure un uomo solo in un' adunanza sì numerosa composta di Romani ed inviati di tutte le nazioni già sommesse o alleate al loro impero, che non si mostrasse sensibile a questo grido della natura. Non aveva Terenzio 35 anni quando partì da Roma, non se ne sa con sicurezza il motivo, certo è solamente che non ritornò più. Incerti parimente sono il tempo, il luogo ed il modo della sua morte.

Terminale, soprannome di Giove. Molti antichissimi autori lo confondono col Dio Termine. Numa consacrò i confini dei campi a Giove Terminale; e se risaliamo più alto troviamo questo medesimo Dio nella Grecia, protettore de' limiti sotto il nome di Giove Omorio, o Orio. I Greci ed i Romani adoravano Giove Terminele sotto la forma di una pietra, per la quale facevansi i giuramenti più solenni, secondo la formola *Jovem Lapidem jurare*. Non si poteano rendere più rispettabili i confini, che supponendo che il re degli Dei fosse il protettore de' loro privilegii.

Termine *Deus Terminus*, Dio che presiedeva a'confini de' campi, e vendicava le usurpazioni. Era uno dei più antichi Dei romani, e la prova si è che nelle leggi romane fatte da' re non si trova il culto di alcun Dio stabilito prima di quello del Dio Termine. Numa fu quegli che inventò questa Divinità come un freno capace più delle leggi di raffrenare la cupidigia. Dopo aver fatto al popolo la distribuzione de' terreni, edificò al Dio Termine un piccol tempio sulla rocca Tarpea. Quando Tarquinio intraprese la fabbrica di un tempio nel Campidoglio in onore di Giove, fu d'uopo togliere molti tempietti di alcuni Dei che vi erano quà e là sparsi sul monte. Molte Divinità cedettero il posto a Giove, e si ritirarono, ma il Dio Termine e la Dea Gioventù restarono al loro posto e ricusarono di accondiscendere per quanti sagrifizii fossero loro offerti replicatamente per pregarneli; e questa loro ostinazione piacque oltremodo agli Auguri perchè da essa si prometteva all'impero stabilità, e robustezza. Quanto alla pertinace resistenza di queste due Divinità, conviene sapere, che secondo la religion de' Pagani, un luogo già consacrato ad una qualche Deità non poteva convertirsi in altro uso e neppure ad altra Divinità consacrarsi se quella che già n'era in possesso non vi acconsentiva. Questo consenso chiedevasi co'sacrifizii, ne' quali l'aspetto delle vittime offerte, esaminate ed interpretate dagli Aruspici decideva del si o del no, talchè restava sempre in arbitrio della scaltrezza dei Sacerdoti il dichiarare la volontà del Nume. Rappresentavasi il Dio Termine sotto la forma di una tegola o di una pietra quadrata o di un palo confitto nel terreno. Ai 21 Febbraio celebravasi una festa in onore di lui, nella quale i vicini adornavano di festoni e di corone i limiti de' campi. Ovidio (Fast. l. 911.) fa la descrizione del sito de' sacrifizii che si celebravano in cotal giorno e le vittime che vi si offrivano da' radunati limitrofi, il rustico banchetto che avean tra loro comune, e le sacre canzoni che vi s'intuonavano unitamente. Il tempio di questo Dio in Roma aveva un piccolo buco nel tetto, affinchè nulla avesse a vedere sopra di se, se non gli astri.

Terra o Tellure, in greco Ge o Ghe. Quasi tutte le nazioni pagane hanno prestato un culto religioso alla Terra. Gli Egizii, i Sirii, i Frigii, gli Sciti, i Greci ed i Romani hanno adorata la Terra e insieme al Cielo e ai pianeti. Produsse da se medesima il Ponto, le Montagne ed Urano: da suo figlio Ponto o sia il mare ebbe Nereo, Taumante, Forcide e Ceto, madre dei Centimani, de' Ciclopi, dei Titani e delle Titanidi: fu anche madre degli Dei, dei Giganti, de' Beni, dei Mali, delle Virtù e de' Vizii che vuol dire che gli antichi prendevano la Terra per la Natura, ovvero la madre universale delle cose, e quella che produce e nutre tutti gli esseri, ond'è che la chiamavano co-

munemente la Gran-Madre. Aveva altresì molti altri nomi, come Titea, Opi, Tellure, Vesta ed anche Cibele. La Terra ebbe de' tempii, degli altari, de' sagrifizii ed anche degli oracoli. In Sparta eravi un tempio della Terra chiamato *Gaseptos* nè si sa il perchè. In Atene si sacrificava alla Terra, come ad una divinità che presiedeva alle nozze. Nell' Acaia sopra il fiume Crati ci era un celebre tempio della Terra chiamata *la dea del largo seno*, la sua statua era di legno. Per sua sacerdotessa si eliggeva una donna, la quale da quel punto era obbligata a conservar sempre la continenza, nè doveva essere stata maritata che una sola volta.

Fra gli augurii che facevansi ai morti presso gli antichi uno de' più comuni era questo, *sit tibi terra levis*, cosa che esprimevano alle volte colle sole lettere iniziali S. T. T. L.; e quando far volevano delle imprecazioni contro alcuno che avevano odiato vivendo, dicevano al contrario, che la terra gli fosse pesante; *sit tibi terra gravis* S. T. T. G.

Tersicore, una delle nove Muse, figlia di Giove e di Mnemosine, presiedeva alle danze; il suo nome significa la sollazzevole, perchè divertiva il coro delle muse co' suoi balli. Acheloo la rese madre delle Sirene La rappresentavano coronata di alloro, tenendo in mano un flauto o una cetra.

Tersite, figlio di Agrio, si ritirò nel Peloponneso per evitare le persecuzioni di Diomede. Era il più brutto tra' Greci all'assedio di Troia; losco, gobbo, calvo, parabolano, sfrontato, sciocco, vile, malvaggio; era tenuto per un buffone dell' armata greca, può dirsi che il suo impiego si era di far ridere la gente e lanciare invettive contro i generali. Costui ciarlando senza misura faceva un orribile strepito; non sapeva dire che ingiurie e villanie; parlava di Agamennone e degli altri re con una insolenza affatto cinica. Un giorno dimandò con alte grida che si abbandonasse l' assedio di Troia e calunniò Agamennone. Ulisse che era presente irritato lo percosse sulla testa col suo scettro. Il dolore del colpo fece fare a Tersite una morfia così deforme che mosse le risa a tutt' i Greci ch' erano presenti. Fu ucciso, qualche tempo dopo da Achille, perch' egli lo avea accusato di aver cattive intenzioni dopo il combattimento con Pentesilea.

Tesea. Luogo a Delfo dove la greca gioventù consacrava i primi capelli in memoria dell' esempio che ne avea dato Teseo.

Teseo, celebre re di Atene, la storia di cui è stata scritta non solamente dagli storici Ateniesi, ma anche dai Tragici. Figlio di Egeo re di Atene e di Etra figlia del saggio Pitteo re di Trezene, era il più valoroso ed il più celebre degli eroi dopo di Ercole. Nacque e fu allevato in questa ultima città; alcune ragioni di stato avevano impedito di pubblicare l' unione del re di Atene con la figlia di Pitteo, perciò passò egli per figlio di Nettuno gran divinità dei Trezeni. Intanto Egeo nel partire da Trezene, prima della nascita di Teseo, alla presenza di Etra nascose una spada e dei calzari sotto una grossa pietra, dicendole che se ella avesse dato alla luce un maschio gli facesse alzare la pietra allorquando egli fosse in età di averne la forza e lo spedisse in Atene con quelle pruove del suo nascimento; che sino a quell' epoca non dovesse farsi conoscere da chicchesia. Mentre Teseo era presso Pitteo ebbe per aio un certo Connida,

In que' tempi quei che sortivano dall' infanzia andavano a Delfo a consacrare ad Apollo i loro primi capelli, Teseo vi andò; ed il luogo in cui si facea questa cerimonia prese in appresso il nome di lui, e fu chiamato *Theseum*, ma non si tagliò se non i capelli davanti, siccome facevano gli Abanti; e questa foggia di tagliarsi i capelli fu poi detta alla *Tesea* o *Teseia*. Quando Teseo fu giunto all' adolescenza ed ebbe mostrato forza, coraggio, generosità, prudenza e fermezza, sua madre lo condusse presso quel sasso, gli ordinò alzarlo, di prenderne ciò che il padre vi aveva nascosto e di andarlo a trovare per mare. Teseo alzò agevolmente la pietra; malgrado però le instanze dell' avolo e della madre ricusò di andare per mare benchè vi fosse molto pericolo nelle strade per terra per essere infestate da masnadieri. Era già del tempo che le gesta di Ercole aveano infiammato il coraggio di Teseo. Pieno di queste nobili idee Teseo si pose in cammino. Il primo che dovè combattere fu Perifete armato di una clava. Teseo l'uccise, e quindi portò sempre con lui quella clava, che nelle mani di lui divenne imprendibile. Presso le frontiere di Megara sconfisse Scirone e lo precipitò nel mare dall'alto delle rupi. Passando per Eleusi lottò contro Cercione l' Arcade e lo vinse. Arrivando ad Ermione fece morire il gigante Procneste. Entrò in Atene. Quella città era in grande scompiglio e la famiglia reale in sommo disordine. Medea fuggita da Corinto aveasi cercato un' asilo presso Egeo e viveva con lui in un vergognoso commercio, promettendogli che per mezzo de' suoi incantesimi gli farebbe aver de'figli. Prevenuta costei dell' arrivo di Teseo e delle sue mire, prima che Egeo avesse avuto il tempo di riconoscerlo, seppe così bene raggirare lo spirito di quel Principe già indebolito dagli anni, timido e sospettoso, che lo persuase di avvelenare il figlio in un convito. Quando fu imbandita la tavola nel punto che Teseo doveva ingoiare il veleno, Egeo riconobbe la sua spada, rovesciò la tazza in cui era il veleno, fece molte dimande a Teseo, e dopo averlo abbracciato scacciò Medea della quale scoprì tutti li tristi disegni, e quindi immediatamente radunò un' assemblea generale ove lo riconobbe dinanzi agli Ateniesi per suo figlio, che lo ricevettero con grandissima gioia a motivo della sua rinomanza. In seguito diede molte altre pruove del suo valore, liberò la sua patria dal vergognoso tributo ch' essa pagava a Minosse, si offrì volontariamente ad andare in Creta, dove arrivato, Arianna s' innamorò di lui e gli diede un gomitolo di filo, insegnandogli in qual maniera con tal soccorso potesse agevolmente cavarsi dai ravvolgimenti del laberinto; uccise quindi il Minotauro, prese seco Arianna e s' avviò ad Atene, dove giunto ritrovò morto il padre. Sua prima cura si fu il rendergli gli ultimi ufficii, poscia per ringraziare gli Dei del buon successo del suo viaggio. Teseo pacifico possessore del trono di Atene eseguì un gran disegno; ridusse in un sol corpo di città tutti gli abitanti dell'Attica che erano dispersi nei borghi e difficilissimi a radunarsi. Fece abbattere nei borghi i palazzi e le sale destinate alle adunanze; levò tutti gli uffiziali e Magistrati, fece fabbricare un palazzo comune in un luogo, e diede il nome di Atene tanto all'antica che alla nuova città ed unì tutto il popolo per mezzo di un sacrifizio comune da lui chiamato per questa ragione *Panatenee*. Sta-

bilì un altro sacrifizio che chiamò *Metoicia* cioè a dire *sacrificio dello sloggiare*, si occupò poscia a riformare il governo dell' Attica, e quindi depose la dignità reale, e stabilì il governo popolare. Il popolo fece battere una moneta colla marca di un bue a motivo del toro di Maratona da lui vinto. Teseo fu il primo che stabilì il governo repubblicano, e questa nuova forma di governo trasse molti forestieri in Atene, i quali rendettero quel nuovo popolo numerosissimo. Dopo avere eseguiti tutt' i suoi politici progetti, lasciò la sua nuova repubblica sotto la scorta delle leggi che le avea date, ripigliò il primo suo oggetto e si diè a correre in traccia di nuove avventure. Si trovò alla guerra de' Centauri, all' acquisto del Vello di oro, alla caccia di Calidone ed alle due guerre di Tebe. Accompagnò Ercole alla guerra contro le Amazzoni ed essendo stata vinta e fatta prigioniera la loro regina Antiope, ovvero Ippolita, Teseo la sposò e n'ebbe l'infelice Ippolito. Indi sposò Fedra sorella di Deucalione figlio di Minosse, e la rendè madre di Demofoonte e di Acamante. Dopo la morte di Fedra, Teseo si collegò con Piritoo suo stretto amico per cercare un' altra moglie. Rapì in Trezene la Ninfa Anaxo dopo di avere uccisi Sinuis e Cercione; violò le loro figlie: amò Peribea madre di Aiace, e Feribea e Ioppe figlie di Ificlete, finalmente insieme con Piritoo rapì Elena di tenera età che egli volle per se, e perciò Piritoo lo costrinse ad andar con lui per rapire Proserpina moglie di Plutone; ma questi due eroi essendo discesi nell' inferno, stanchi dal lungo viaggio si sedettero sopra una pietra sulla quale restarono attaccati senza potersi più alzare. Il solo Ercole potè ottenere da Plutone la liberazione di Teseo.

Il resto della vita di Teseo non fu che una catena di disgrazie. Al suo ritorno dall' Inferno trovò i sudditi ribellati contro di lui e il popolo di Atene pieno di disprezzo per la sua persona. Sdegnato di un tal procedere fece passare la sua famiglia nell' Eubea, caricò Atene di maledizioni e s' imbarcò per l' isola di Sciro ove credeva ritrovar degli amici. Licomede era allora il re di quell' isola. Teseo gli domandò soccorso contro gli Ateniesi, ma Licomede geloso della sua riputazione o come altri dicono guadagnato da Mnesteo che allora regnava in Atene, lo condusse sopra un altissimo monte come per fargli vedere la sua isola, e lo precipitò dall' alto di quelle roccie.

Teskatlibosctli, altramente *Tlaloch* il più gran dio dei Messicani dopo Teoti, era appo loro il vendicatore dei delitti, il dispensatore di tutt' i flagelli, (epidemia, fame, peste) il rettore della vita penitente Vitziloboscttli stesso era agli occhi degli Aztechi meno formidabile di Teskatliboscttli. Entrambo, del resto, si legavano intimamente nelle credenze popolari ed al Messico il Teo Kalli principale, eretto sei anni avanti l'apparizione di Colombo nelle Lucaiv era dedicato al Dio della guerra ed al Dio delle vendette.

Tesmofora. (dal gr. *Thermos* legge, e *pherò* io porto) Aggiunto di Cerere; perchè questa Dea, oltre avere insegnato agli uomini l'agricoltura, diè loro delle leggi onde avvezzarli ad esser giusti; insegnandoci l'antichità con questa favola che datosi l'uomo alla coltura della terra, e lasciata la vita ferina ed errante, divenuto quindi proprietario, ne vennero dietro le leggi e l'incivilimento.

Tesprozia, piccolo paese nell' Epiro in cui eravi l' oracolo di Do-

dona e quella famosa quercia consacrata a Giove. Vi si vedeva pure la palude Acherusia, il fiume Acheronte e 'l Cocito, l' acqua del quale era di sapore disgustosissimo. Il re de' Tesproti si chiamava Plutone, che avea una moglie chiamata Proserpina, una figlia chiamata Core ed un cane nominato Cerbero. Da questa famiglia ebbero origine le tante favole intorno all' inferno.

Testore, figlio d' Idmone e di Latoe, padre di Calcante, di Leucippe e di Teonoe. Questa passeggiando un giorno sulla sponda del mare fu rapita da' Corsari e venduta per concubina ad Icario re di Caria. Suo padre che teneramente l' amava fece tosto corredare un vascello per inseguire i rapitori, ma avendo naufragato sulle spiagge della Caria, fu preso e condotto alla corte del re, che lo fece mettere in prigione, e quindi divenne schiavo dello stesso Icario. Leucippe essendo in pena riguardo al padre ed alla sorella portossi a consultare l' oracolo per sapere ciò che far dovea per trovarli; l' oracolo le rispose che bisognava tagliarsi i capelli, prendere l' abito di Sacerdote di Apollo e viaggiare sotto quel travestimento. Leucippe adempì a quanto le avea prescritto l' oracolo, e subito partì. Giunto in Caria sotto quell'abito, Teonoe s' innamorò della bellezza di quel giovane sacerdote, e perchè il medesimo ricusò di corrispondere alla sua passione lo fece caricar di catene e diede ordine di farlo secretamente morire. Tale commissione fu data a Testore e per premio gli si promise la libertà. Entrato Testore nella prigione ove era rinchiusa Leucippe le partecipò gli ordini ricevuti, ma commosso dalla trista sua sorte, disse, di essere più infelice di lui e che preferiva piuttosto uccidersi da se stesso che eseguire un sì barbaro comando; quindi trae il pugnale che teneva celato sotto la sua veste e che gli era stato dato dalla stessa Teonoe, si pone in atto di trafiggersi il petto ed invoca la protezione del Cielo su le sventurate sue figlie Teonoe e Leucippe. Leucippe riconosce il padre, gli strappa il pugnale di mano, corre all' appartamento di Teonoe per toglierle la vita, e chiama suo padre Testore in suo soccorso. A questo nome Teonoe grida ch' è sua figlia. Accorre Icario ed informato di un sì straordinario avvenimento, li ricolma tutti tre di carezze e di doni e li rimanda alla patria.

Testuggine, simbolo di Mercurio. Avendo questo Nume ritrovata dinanzi alla sua caverna una tartaruga che mangiava dell' erba, la prese, la votò di dentro, pose sulla sua scorza delle cordicelle fatte di pelle di buoi da lui scorticati e ne formò una lira. In fatti questo strumento si chiama in latino *Testudo*, perchè è somigliante al guscio di una testuggine. La tartaruga era anche simbolo del silenzio.

Tespiè, il Noè degli Aztechi, era secondo le leggende del paese un sacerdote o piuttosto un patriarca di un' alta pietà, al momento del gran cataclismo che punì gli uomini annegandoli, Tespiè con sua moglie ed i suoi figli ricoverossi in una vasta arca di legno dove avea radunato il fiore delle biade e degli animali, a mano a mano che le acque calarono, egli sciolse un uccello chiamato *Aura*, poi un altro, poi un altro ancora; nessuno tornò. Alla fine però a forza di rendere la libertà a' suoi prigionieri alati, nè vide ricomparir uno; era il più piccolo e riedeva con un ramoscello d' albero nel becco.

Teti, Tetide, una delle più belle

Nereidi, era figlia di Chirone, fu allevata da Giove, che poi la maritò con Peleo, a cui mal volontieri ella diede la mano perchè Peleo non era che un semplice mortale, nel mentre che molti Dei avea avuti per amanti. Tutti gli Dei assisterono alle sue nozze. Ebbe da Peleo il valoroso Achille nella cui sorte s' interessò moltissimo. Quando Agamennone tolse a lui la sua schiava Briseide, Tetide montò sulle rive, lo consolò, e quindi andò a trovar Giove, rammentandogli il servizio, ch'essa gli avea reso quando lo avea avvertito che Nettuno ed Apolline si erano proposti d' incatenarlo; Giove le accordò ciò che dimandava. Pianse colle sue sorelle la morte di Patroclo ed impegnò Vulcano a fare una nuova armatura. Tosto che l' ebbe, la portò ad Achille ed esortollo a deporre il suo risentimento contro Agamennone e gl' istillò un' audacia che alcun pericolo non potea far vacillare. Accolse anche Bacco, quando fu perseguitato da Licurgo; in ricompensa di che ei le diede un' urna d' oro nella quale furono poi riposte le ceneri del suo figlio Achille e di Patroclo. Per ordine di Giove mosse Achille a restituire il corpo di Ettore.

Teti aveva molti tempii nella Grecia principalmente uno a Sparta ed i Lacedemoni custodivano con molta gelosia un' antica statua della Dea che non era permesso di vederla a chicchessia.

Tetrico. Montagna d' Italia nel paese de' Sabini, sommamente alpestre e di difficilissima salita; da ciò venne l'epiteto di *Tetricus* che i latini davano ad una persona di tristo e severo umore.

Tevere, fiume d'Italia che bagna le mura di Roma, anticamente chiamato Albula prima che vi si fosse annegato Tiberino figlio di un re di Alba. Si trova personificato sotto la figura di un vecchio coronato di alloro, mezzo coricato, che tiene un cornucopia ed appoggiato sopra una Lupa, vicino alla quale si veggono i due fanciulli Romolo e Remo.

Tiburi, antica città d' Italia vicino Roma, oggidì chiamasi Tivoli. Stazio la computa nel numero de' quattro luoghi dove Ercole veniva principalmente onorato cioè Narnia, Argo, Tiburi e Gades, e perciò fu detto *Erculea*. Fu fondata da una colonia Greca. Vi erano le superbe case di campagna di Mecenate, di Cassio, di Catullo e di Orazio. Vi era un magnifico tempio di Nettuno ed era uno di quelli ne quali venivano conservati i maggiori tesori. Augusto ne' suoi bisogni ne cavò delle somme ragguardevoli non meno che da altri tempii e promise di restituirli con usura.

Tiberino. Figliuolo di Capeto re di Alba; si annegò nel fiume Albula a cui per tale avvenimento fu dato il nome di *Tiberis*. (Tevere) Romolo il pose nel novero degli Dei, sicchè Tiberino fu poi venerato qual Genio che ad esso fiume presiedeva.

Tiche (dal gr. *Tinchano* accadere). Con tal nome la vetusta ignoranza deificò la *Fortuna*, l' *Accidente*, il *Caso*, attribuendogli gli avvenimenti di cui non conosceva la cagione, ne' quali però idee più giuste si ravvisarono nell'età susseguenti. Esiodo assegnò alle Parche tutti quegli uffizii di cui i posteriori mitologi investirono la *Fortuna*, i quali lasciarono soltanto alle prime il dominio della vita e della morte. I suoi simboli sono il timone ed il globo, cioè il governo del Mondo, la ruota, cioè l'incostanza; la cornucopia, cioè l' abbondanza delle città e delle famiglie. Pindaro la disse *Araphi*, *polei*, *soteira*; Sal-

vatrice della città, e poi *Zenos Eleutheria*, figlia di Giove liberatore.

Tifone, era un vento tempestoso, che rese la Ninfa Echidna madre di Orto, di Cerbero, della Chimera e dell'Idra di Lerna. Esiodo dice che tutte le tempeste che recano agli uomini rovina e morte sono figlie di Tifone.

Tigre, animale crudele e vorace; spesso si vede ne' monumenti di Bacco e delle Baccanti. Il carro di questo Dio si vede ordinariamente tirato da Tigri; talvolta si veggono a' piè delle Baccanti forse per caratterizzare il furore da cui venivano agitate. La tigre è il simbolo della crudeltà e l'attributo dell'ira. Presso gli Egizii una tigre che sbrana un cavallo era l'immagine della più cruda vendetta.

Tien-su. Divinità de' Chinesi, che la invocano in tutti gli avvenimenti importanti domestici, ma particolarmente allorchè s' inizia un figlio a qualsiasi mestiere, imperocchè Tien-su è stato un celebre personaggio che si distinse durante la sua vita colla stupenda sua abilità in tutte le arti.

Timore, figlio di Marte e di Venere; questo Dio era particolarmente adorato dai Lacedemoni, il suo tempio era vicino al tribunale degli Efori. I Corintii gli eressero una statua per aver essi lapidato Mermero e Foros figli di Medea. Tullo Ostilio in un combattimento fece voto di erigere un tempio al Timore. I Romani distinguevano il Timore *Timor*, dallo Spavento, *Formido*, dalla paura *Pavor* e dal terrore, *Terror*.

Tiresia, celebre indovino di Tebe ed uno de' più celebri dell'antichità; quello tra gli uomini che ha vissuto più a lungo, senza eccettuarne Nestore, ed il solo di tutti gl'indovini che dopo la morte abbia conservato lo spirito profetico. Era figlio di Everrete e della Ninfa Cariclo; discendeva dallo Spartano Udeo, uno di quelli ch'erano nati dai denti del serpente seminati da Cadmo. È spesso chiamato Everride dal nome di suo padre. Si diede alla scienza degli auguri, e vi acquistò gran nome. I Tebani avevano tanta confidenza nel suo sapere che sopra i suoi consigli, dopo la perdita della loro città per la vittoria riportata dagli Epigoni sulla riva del Guissal si ricoverarono sulla montagna di Telfusa sino allo ristabilimento delle loro mura. Fuggendo con i Tebani Tiresia trovò la morte a piè di questo monte per aver bevuto l' acqua della fonte Telfusa. Tiresia era cieco e la causa di questa sua disgrazia si racconta in due modi. Esiodo dice, che questo indovino avendo un giorno incontrato sul monte Cilleno due serpenti insieme accoppiati, li percosse col suo bastone ed incontanente fu mutato in donna; che a capo di sette anni incontrò que' medesimi animali nella posizione medesima, ed avendoli nuovamente percossi, ritornò uomo come prima. A motivo di questa metamorfosi Giove e Giunone lo elessero per giudicare una contesa insorta fra di loro, cioè per sapere quali de' due sessi trovi maggior voluttà nell'amor fisico. Tiresia decise ch'era la donna. Giunone ch'era di contrario parere per vendicarsene lo rese cieco, ma ne fu risarcito col dono della profezia che ricevette da Giove. Secondo poi Ferecide, Tiresia divenne cieco per aver veduto Minerva nuda in tempo che si bagnava nella fonte d'Ippocrene insieme con Cariclo sua favorita e madre di Tiresia; appena che Minerva gli disse che non vedrebbe più cos'alcuna ch'egli perdè la vista. Cariclo si afflisse molto della disgrazia di suo figlio, e

Minerva per consolarla attestolle essere legge irrevocabile del destino che tutti quelli che vedessero un Dio senza sua permissione, ne fossero severamente castigati; che per amor di Cariclo ella renderebbe Tiresia il più celebre indovino del mondo, gli farebbe conoscere i presagi dal volo degli uccelli, lo renderebbe capace d'intendere il linguaggio di ogni animale; gli darebbe un bastone, col quale potrebbe andar sicuro come se avesse gli occhi; e che finalmente sarebbe il solo che dopo la morte conserverebbe lo spirito fatidico nell'Inferno, dove Plutone l'onorerebbe con distinzione.

Tiresia fu onorato come un Dio ed ebbe in Orcomene un'oracolo che fu famoso per alcuni secoli, ma finì dopo che una pestilenza ebbe desolata quella città. Eravi in Tebe un luogo chiamato l'osservatorio di Tiresia, che probabilmente era il luogo dove contemplava gli astri; ed una tomba onoraria o sia cenotafio; imperocchè i Tebani confessavano ch'era morto vicino ad Aliasto a piè del monte Telfuca e che perciò non aveano fra essi la vera sua tomba.

Tiro. Celeberrima città marittima della Fenicia all' ostro di Sidone. Fu per lungo tempo la più trafficante ed una delle più ricche del mondo, in modo che fu chiamata la Regina de' mari. Bisogna distinguere Tiro in tre città differenti ed in tre tempi differenti; cioè Tiro vecchio o Tiro sul continente, ch'era la città di Tiro dalla sua fondazione fino alla sua distruzione per opera di Nabucodonosorre re di Assiria: Tiro sull'isola. Distrutta l'antica Tiro, fondossi la nuova sopra una isola a brevissima distanza dal continente; questa presto ecclissò la prima, divenendo floridissima, e continuò così fino al tempo di Alessandro il grande: Tiro penisola. Il conquistatore Macedone assediò lunga pezza inutilmente l'isola di Tiro, e non riuscì ad espugnarla se non che legandola al continente mediante un molo in guisa che Tiro divenne una penisola. Anche sotto i Romani fu Tiro una città importantissima e ne' primi secoli dell' era cristiana si fece distinguere pel suo zelo a favore della religione cristiana, e divenne sede del primo Arcivescovo sotto il patriarca di Gerusalemme. Durante le crociate fu per lungo tempo soggetto di guerra tra i Cristiani ed i Saraceni, ma cadde finalmente in potere di questi ultimi nel 1287, e fu allora interamente distrutta.

Tirso, picca circondata di pampini e di foglie di edera che ne nascondevano la punta. Il Tirso è sempre nelle mani de'seguaci di Bacco e lo scettro di questo Nume. Nelle guerre dell' India l'esercito di questo Dio lo portava per ingannare i rozzi spiriti di que' popoli.

Tisbe, era la più vezzosa donzella di tutto l'oriente, e Piramo suo amante era di tutti il più gentil giovinetto. Le case loro erano vicine l'una all'altra in Babilonia: la vicinanza diede campo di ben presto conoscersi ed amarsi ed il loro amore col tempo si aumentò. Ma i loro genitori, divisi per interessi loro particolari, si opposero alla futura felicità loro e gli proibirono fin anche di vedersi. Nella muraglia che divideva le due case era un'antichissima fessura; i due amanti furono i primi ad avvedersene, e la fecero servire ai loro trattenimenti. Qualche tempo dopo poco contenti di siffatta ricerca stabilirono di trovarsi in un sito fuori della città vicino al sepolcro di Nino, sotto un moro bianco, Tisbe coperta di un velo fu la prima a portarsi al luogo convenuto, ma avendo scoperto allo splendor della luna una

Lionessa che aveva la bocca ancor sanguinosa, se ne fuggì tanto precipitosamente che le cadde il velo. La Lionessa lo trovò, lo lacerò e vi lasciò alcune tracce di quel sangue di cui aveva tinte le labbra. Poco dopo giunse Piramo, e ritrovato il velo di Tisbe insanguinato la credette divorata da qualche fiera; e senza dar luogo ad alcuna riflessione si passò il petto colla propria spada. Respirava ancora quando Tisbe uscì dal luogo ove erasi nascosta, cercando cogli occhi il suo amante desiderosa di raccontargli il pericolo da cui erasi sottratta, si avanzò sotto il gelso, e vi trovò un corpo ancor palpitante, immerso nel proprio sangue. Conobbe tosto Piramo, e non dubitando che non si fosse da se medesimo ucciso, indotto in errore dal velo lacerato, colla medesima spada si trafisse, e cadde sul corpo del suo amante moribondo. Il gelso rimase tinto del sangue loro. Le sue frutta cangiarono colore, e di bianche ch'erano, si fecero di un nero porporino.

Tisifone, una delle Furie, e come dice Virgilio *la massima*, figlia della notte e dell'Acheronte, gli Dei servivansi di lei particolarmente per mandare le malattie contagiose ai popoli ed agli uomini ch'essi volevano punire. Virgilio dice, che questa Furia si occupa nell' Inferno a punire i colpevoli de' quali Radamanto ha pronunziata la sentenza. Coperta di una veste insanguinata sta Tisifone seduta giorno e notte alla porta del Tartaro. Pronunciato il decreto de' delinquenti, Tisifone armata di flagello vendicatore spietatamente li percuote e insulta il loro dolore; colla sinistra presenta ad essi degli orribili serpenti e chiama in suo aiuto la sua barbara sorella. Questa Furia avea sul monte Citerone un tempio circondato di Cipressi ove Edipo cieco e ramiago recossi a cercare un' asilo.

Tissa, Dea scandinava, moglie di Tor, presiede alle funzioni giudiziarie; è altresì chiamata Dissa.

Ti-Tang. Il più ragguardevole dei tempii di Pechino, capitale dell'impero chinese. Ivi l'imperatore subito dopo la sua incoronazione offre un sacrifizio al Dio della Terra. Poscia indossando l'abito di un agricoltore, e conducendo due buoi ed un' aratro solca un piccol passo di terreno riachiuso nel recinto del tempio; indi si asside ad una tavola rozza su cui non vi sono che cibi contadineschi preparatigli o dalla imperatrice o da qualche principessa della famiglia imperiale. Gli antichi Chinesi istituirono questa cerimonia per ricordare a' loro monarchi, che i redditi su i quali era fondato il loro potere derivando dal lavoro e dal sudore del popolo, non doveano essere impiegati al fasto ed alla dissolutezza, ma a' bisogni dello stato.

Titano vedi *Saturno*.

Titonidie, feste de' Lacedemoni, nelle quali le balie portavano i bambini maschi nel tempio di Diana Caritellia, e durante il sacrifizio, in cui s'immolavano alla Dea dei porchetti per la salute de' bambini, esse ballavano.

Titiri. Nella truppa che seguiva Bacco vi erano de' Titiri, secondo Strabone ed altri autori. Avean essi interamente la figura umana e una piccola parte del loro corpo era coperta di pelli di bestie. Si rappresentavano in attitudine di persone che ballano suonando il flauto, e qualche volta ne suonano due nel medesimo tempo battendo coi piedi sopra un'altro strumento chiamato *Scabilla* o *Crupezia*. Virgilio e Teocrito si servono di questo nome di Titiro nelle loro Bucco liche, e lo attribuiscono a quei pastori che go-

dendo grand'ozio si divertiscono col suonare de' flauti.

Titone, l'uomo più avvenente del suo tempo, era figlio di Laomedonte, fratello di Priamo e marito dell'Aurora che la rese madre di Ematione e di Mennone. La Dea dimandò per lui l'immortalità, ma non pensò a dimandare nel medesimo tempo una eterna gioventù. Lo amò finchè fu giovine; al giungere della vecchiaia n'ebbe molta cura; ma nell'assoluta sua decrepitezza lo lasciò rinchiuso da se solo, e quindi lo cambiò in Cicala. La Cicala è il simbolo di una lunga vita, perchè credesi volgarmente che questo insetto, simile al serpente ringiovinisca ogni anno cangiando pelle.

Tizii. Eravi in Roma un collegio di Sacerdoti chiamati *Titii Sodales* le cui funzioni consistevano nel fare i sacrifizii e le cerimonie de' Sabini: Furono istituiti da Romolo per onorare la memoria del re Tazio, il cui soprannome era Tito.

Tizio, celebre gigante figlio della Terra, il cui corpo disteso occupavà nove jugeri di terra. Avendo avuta la temerità d'insultare l'onore di Latona in tempo che traversava le deliziose campagne di Panope per andare a Pilo, fu ucciso da Apollo e da Diana a colpi di frecce, e precipitato nel Tartaro. Colà un'avoltoio insaziabile attaccato al suo petto gli divora il fegato e le viscere, che incessantemente gli rode e che tosto rinascono; affinchè sia eterno il suo tormento. Non deve recar meraviglia se dopo aver rappresentato Tizio come uno di quei famosi rei del Tartaro, debba aggiungersi che ciò non ostante avea degli altari nell'isola di Eubea ed un tempio ove riceveva degli onori religiosi. Strabone lo attesta, e questo stesso autore dice che questo Tizio era un tiranno di Panope città della Focide poco distante da Delfo, il quale per le sue violenze si aveva attirato l'odio del popolo e fu abborrito dagli Dei e dagli uomini. Su questo principio è facile spiegare la favola di Tizio. Si diceva figlio della terra perchè il suo nome in greco significa *fango*; ch'era stato ucciso dalle frecce di Apollo, perchè era morto in una età poco avanzata o di una morte violenta, giacchè tutte le morti di tal fatta o premature venivano attribuite a questo Dio. Finalmente Lucrezio spiega la favola dell'avoltoio che gli divora continuamente il fegato; dice che colui che noi dobbiamo considerare come il vero Tizio, si è quell'uomo che le lusinghe seduttrici dell'amore avvelenano, che le sue inquietezze e desiderii divorano incessantemente e tengono in ischiavitù.

Tor o Thor, celebre dio scandinavo, figlio primogenito di Odino e di Frigga, presiede all'arie, alle stagioni, alle variazioni delle temperature, alle procelle.

Tortorella, uccello, simbolo della fedeltà fra gli amici, fra i conjugi ed anche fra i sudditi ed il principe, e fra gli eserciti ed i loro generali. Sul rovescio di una medaglia di Elagabalo si vede una donna sedente con una tortorella in mano col motto *Fides exercitus*. Questo simbolo è fondato sul volare che fanno ordinariamente sempre insieme questi uccelli maschio e femmina e perchè sembra gemere allor quando ha perduto il suo compagno.

Tout, o Teutat, Dio germano presiedeva, secondo gli uni, al commercio, al danaro, all'intelligenza, alla parola, alle lodi; secondo altri, alle battaglie. Sotto questo duplice punto di veduta, unirebbe in se gli ufficii di Marte, Ercole e di Mercurio. Di fatti è stato sovente paragonato a quest'ultimo Dio; e

i druidi, intendevano per Teutat il principio vitale, attivo del mondo; venne anzi confuso col Thoth degli Egiziani. Si celebravano le sue feste fuori delle mura del recinto delle borgate e delle rocche, sopra luoghi alti o dentro a cupe foreste; sceglievasi soprattutto la notte; il chiaro di luna o lo splendor delle faci suppliva alla luce del giorno. Lavorare il campo dove le sante cerimonie avevano avuto luogo, sarebbesi tenuto per una orribile profanazione; quindi era l'uso di seminare il sito di pietre.

Tranquillita'. Divinità allegorica distinta dalla Pace e dalla Concordia, fu detta da Greci *Evòta*. In un tempio di Nettuno nella Campagna di Roma sulla spiaggia del mare fu trovato un altare con questa iscrizione *Ara Tranquillitatis* sul quale si vedeva una barca con una vela spiegata ed un uomo assiso al timone. Aveva un tempio in Roma fuori della porta Collina.

Tre, numero misterioso presso gli antichi, i quali bevevano tre volte in onore delle tre grazie e tre volte sputavano in seno di esse per allontanare gl' incantesimi. Il governo del Mondo era diviso tra tre Dei, Giove, Nettuno e Plutone. Diana aveva tre volti. Eravi tre Parche tre Arpie, tre Grazie, tre Sibille.

Tridente, scettro di tre punte che forma il simbolo più comune di Nettuno per dinotare il suo triplice potere sul mare, cioè di conservarlo, di agitarlo e di acchetarlo. I Ciclopi furono quelli che ne fecero un dono a Nettuno nella guerra contro i Titani.

Triforme, soprannome della Chimera, e che davasi ancora e più specialmente a Diana considerata come la luna nei tre suoi principali aspetti, cioè quando è nuova, quando è nel secondo quarto e quando è nel plenilunio. Chiamasi altresì *Tergemina Tricipite* riguardandola come Ecate, la quale, secondo Servio, presiedeva alla vita ed alla morte. Come presidente alla nascita si chiamava Lucina, come quella che avea cura della sanità, si chiamava Diana e col nome di Ecate presiedeva alla morte

Tripodi sacri; la loro origine veniva dall' antro di Delfo, da cui sortivano vapori inebrianti ai quali attribuivasi il potere di dare il dono della profezia. Molti di coloro che avevano respirati tali vapori si erano precipitati nel baratro da cui sortivano; quindi fu posto un tripode cioè una tavola o sedia con tre piedi sulla quale sedeva la Pitia quando dava gli Oracoli. Ne' più remoti tempi dell' antichità questo tripode era di legno d' alloro, poi di bronzo e finalmente d'oro posava sopra un serpente di tre teste. Questo serpente era stato pescato nel mare e ciascuno de' sette Saggi lo aveva successivamente mandato l'uno all' altro, sinchè finalmente Biante lo mandò ad Apolline. Mettevasi su quel tripode la cortina. Il Tripode era consacrato ad Apollo ed era il simbolo solenne di questo nume, il quale sovente ne' monumenti vedesi appoggiato sul tripode in atteggiamento di un' indovino. Scrive Erodoto che i Greci vittoriosi de' Persiani nella battaglia di Platea levarono una decima per fare un tripode d' oro che dedicarono ad Apollo. Ateneo chiamava questo tripode, il tripode della verità e lo dice di ragion di Apollo per la verità de' suoi oracoli e di Bacco per la verità ohe si trova nel vino e negli ubbriachi. Nei giuochi pubblici davansi spesso in premio i tripodi, i quali ad imitazione di quello di Delfo furono poi destinati ad usi religiosi, e di là ancora ad usi domestici. Consacravansi nei tempii

in varie maniere e furono anche in seguito destinati a servir di ornamento. Questi tripodi sacri si trovano di diverse forme; alcuni hanno i piedi sodi; ed altri sostenuti sopra verghe di ferro; ve n'erano come una specie di sedili o di tavole; e ve n'erano che servivano di altare sul quale immolavano le vittime.

Tripudio, parola latina che serviva in generale per esprimere l'auspicio forzato, cioè quello che si prendeva per mezzo de' polli tenuti in una specie di gabbia, a differenza degli auspici che alle volte si prendevano quando un uccello libero lasciava cadere qualche cosa dal suo becco. Quando gli auspicii si prendevano coi polli sacri, se cadeva ad essi qualche pezzetto della pasta che gli avevano messa dinanzi, questo chiamavasi *Tripudium solistimum* cosa che veniva tenuta per l'augurio migliore che aver si potesse. Eravi ancora il *Tripudium Sonivium*, il cui nome derivava dal suono che faceva qualsivoglia cosa cadendo in terra, quando però fosse per accidente e senza averla toccata. Allora ne ricavavano de' presagi buoni o sinistri, secondo la qualità del suono.

Tritone, antica divinità marina, che pare il simbolo del muggito del mare, era figlio di Nettuno e di Anfitrite, la cui figura sino ai reni mostrava un uomo che nuota, e nel rimanente del corpo un pesce con lunga coda. Era il trombettiere del Dio del mare e lo precedeva sempre annunziando il suo arrivo colla sua conca marina. Nettuno gli ordina di suonarla per far ritornare al suo limite il soverchiante mare. Nella guerra contro i giganti ispirò loro un timor panico col rimbombo del suo instrumento. Nell'alto dei tempi di Saturno si metteva comunemente la figura di un Tritone. Oltre quello di essere il trombettiere di Nettuno, i poeti gli attribuiscono un altro uffizio, ed è di acchetare i flutti e far cessare le tempeste. Così volendo Nettuno richiamare le acque del diluvio, comandò a Tritone di dar fiato alla sua conca al suono della quale si ritirarono le acque (*Ovid. metamor:*) E quando Nettuno volle sedare la tempesta suscitata da Giunone contro Enea, Tritone assistito da una Nereide fece i suoi sforzi per salvare i vascelli naufraghi (*Virg. Eneid.* lib. 1.).

Trittolemo, figlio di Celeo re di Eleusi e di Metanira, fu ministro di Cerere che gl' insegnò l' agricoltura. Cerere sdegnata per lo rapimento di sua figlia, a cui aveano acconsentito gli Dei, risolvette di vivere errando fra gli uomini sotto la forma di una mortale. Giunse alle porte di Eleusi, ove si assise sopra una pietra. Celeo re degli Eleusini, giudicando ch' ella fosse oppressa da qualche affanno la persuadè a portarsi ad alloggiare in sua casa in tempo che Trittolemo suo figlio ancor bambino era infermo e quasi ridotto alla estremità. Cerere appena veduto il fanciullo, lo baciò, e con questo solo bacio gli restituì la sanità. Indi prese cura della sua educazione e si propose di renderlo immortale, e perciò nel giorno lo allattava e la notte lo esponeva al fuoco per spogliarlo di ciò che aveva di terrestre. Cresceva il fanciullo a vista d' occhio ed in una maniera così straordinaria che i suoi genitori ebbero curiosità di sapere come andasse la cosa. Metanira vidde che Cerere stava per porre il fanciullo nel fuoco, gettò un gran grido, ciò interruppe i disegni di Cerere sù Trittolemo. Si partì ella allora, lasciando a Trittolemo un carro tirato da due dragoni e lo provvedette di bastante quantità di frumento per poter dilatare la

coltura delle biade negli altri paesi. Gli Eleusini, che furono i primi a riceverne l'uso, vollero consacrarne la memoria con una festa; e Cerere ne regolò le cerimonie e stabilì Trittolemo con tre altre persone delle più illustri della città per presiedervi. Gli Ateniesi onoravano Trittolemo come un Dio e gli aveano eretto un tempio ed un' altare consacrandogli anche un' aia da battersi il grano. Da Virgilio si attribuisce a Trittolemo l'invenzione dell' aratro.

Trofonio, uno degli eroi della Grecia, figlio di Ergino e fratello di Agamede, ambedue famosi architetti (*Vedi Agamede*); ebbe un celebre oracolo nella foresta vicino a Lebadeja nel luogo ov' egli era stato inghiottito dalla terra. Quelli che volevano consultarlo, discendevano colla testa all'ingiù in un sotterraneo e n' erano tirati fuori pe' piedi dopo molte preparazioni che gli toglievano il cervello.

Troia, celebre città dell'Asia minore sulla spiaggia del mare. Laomedonte la fece circondare di mura così forti che ne fu attribuito il lavoro ad Apollo Dio delle belle arti. I forti argini che vi si dovettero erigere contro i flutti del mare passarono per opera di Nettuno. Il ratto di Elena eseguito da Paride fu il movente che portò la Grecia ad intraprendere il famoso assedio di quella città, che durò dieci anni ed il destino di essa dipendeva dalla vita di Ettore. Alla fine dell'anno decimo stanchi i Greci di un' assedio così lungo e sgomentati da tanti inutili attacchi, ne' quali aveano sperimentato il destino contrario, ebbero ricorso ad uno stratagemma. Pensarono di fare, secondo l'istruzione di Pallade, un'enorme cavallo alto come un monte, costrutto di tavole di abete maestrevolmente connesse e pubblicarono che questa era una offerta che dedicavano a quella Dea per ottenere un felice ritorno. Cavarono poi a sorte i soldati che doveano essere rinchiusi ne' vasti fianchi di quel cavallo. I Troiani vedendo quel colosso sotto le loro mura pensarono d'introdurlo nella città e collocarlo nella cittadella. Per poterlo fare entrare si dovè abbattere una parte delle mura della città, e così venne collocato dinanzi alla porta del tempio di Minerva. Nella notte seguente in tempo che tutti erano immersi in un profondo sonno, il traditore Sinone andò ad aprire i fianchi del cavallo e ne fece uscire i Greci.

Questa è una favola di Virgilio, quel cavallo non vi è stato mai nel modo descritto da lui. Pausania dice « quel famoso cavallo di legno » era certamente una macchina di » guerra atta ad atterrare le mura » altrimenti conviene credere che i » Troiani fossero tanto stupidi ed » insensati da non avere neppure » l'ombra di raziocinio ». Altri autori dicono che i Greci finsero effettivamente di ritirarsi, che posero una imboscata in una vicina caverna; che i Troiani immaginandosi di non aver più a temere i Greci trascurarono di custodire le loro mura dandosi in preda all' allegrezza; che i Greci nascosti durante la notte diedero la scalata, uccisero le guardie, e aprirono le porte a tutto il rimanente dell' armata che saccheggiò la città in quella notte medesima.

Tuata-Dadan (i) quinta popolazione mitica dell' Islanda appariscono nella storia favolosa di quel paese tra i Firbolg ed i Mihadi. Il loro capo trionfò del capo dei Firbolg, abolì la potestà regale e ristabilì un potere imitato dall' antica forma sociale irlandese sulle rovine della nazione soggiogata. I Tuata-Dadan in-

trodussero nella religione antica, che aveva per grandi dee Bath, Keasar, Mascia, le idee cabiriche che noi abbiamo trovate sì frequentemente in questa mitologia. A torto dunque si è fatto dei Tuata-Dadan dei Caldei di Kush.

Tutano, Dio della sicurezza; veniva invocato fra i Dei tutelari per essere preservato da ogni male, come lo addita lo stesso suo nome.

Tutela, Davasi questo nome alla statua del Dio o della Dea che mettevasi sulla prora del vascello per esserne la Divinità tutelare. Nella città di Bordò in Francia furono scoverti i ruderi di un' antico tempio con una iscrizione alla Dea Tutela che si crede essere stata la protettrice di quella città, e particolarmente dei negozianti che trafficavano su' i fiumi. Questo tempio, che in oggi porta il nome di *Piliesi di Tutela*, era un peristillo bislungo ogni facciata del quale veniva sostenuta da otto colonne e da sei nella sua estremità ognuna delle quali era tanto alta che s' innalzava sopra i più alti edifizii della città. Ludovico XIV fece abbattere le volte di quel tempio molto danneggiate dal tempo per formare la spianata ch'è dinanzi al castello Trompette.

Tutelari. Così chiamavansi i grandi Dei particolari di un luogo, i quali prendevano cura di un popolo dal quale venivano onorati come protettori di quel luogo. La qualità però di Dio Tutelare aveva una specie di preminenza su i Dei Penati.

Tutelina o Tutalina. Dea che presiedeva alla conservazione dei grani raccolti e rinchiusi e s' invocava ancora per la conservazione del popolo Romano. Le avevano erette delle statue, degli altari ed un tempio sul monte Aventino.

U ed V.

Vacana o Vacuna, Divinità campestre presso i Romani, presiedeva al riposo delle genti di campagna ed a cui i contadini dell' Italia offrivano sacrifizii dopo che si riposavano dai travagli delle raccolte. (a) Si considerava ancora come la Dea della pigrizia e dell' ozio. Il culto di Vacana era antichissimo in Italia ed era stabilito lungo tempo prima della fondazione di Roma. Porfirione nel commentare Orazio dice, che Vacana era una Dea de' Sabini, che non avea figura determinata, sotto di cui venisse rappresentata; che alcuni la prendevano per Bellona ed altri per Minerva o per Diana. Varrone crede che la Vittoria fosse quella che veniva onorata da' Sabini con questo nome.

Vagitano, Dio che presiedeva ai primi vagiti de' bambini. Era rappresentato in figura di un bambino che piange e grida.

Vaizganto, Dio del lino e della canape nella mitologia Samogizia. Queste due piante sembrano avere da tempo immemorabile somministrato dei tessuti ai Samogizii; laonde Vaizganto era l' oggetto di una particolare venerazione. Si consultava al momento delle semine per sapere se le piante bramate arriverebbero all'altezza di un' uomo. La sacerdotessa incaricata del consulto doveva star ritta sopra un piede, e se accadeva che si appoggiasse sull' altro, si augurava male della raccolta.

Vara, Nona Dea degli Scandinavi che presiede alla fedeltà ed

(a) Dalla parola latina *vacare*, essere in quiete, cessar di operare, donde ne sono derivate le *vacanze*, cioè le feste tribunalizie ne' nostri tempi.

alle nozze, a' giuramenti de' mortali ed in specie alle promesse degli amanti. Punisce tutti coloro che mancano alla data fede.

Vaticano, uno de' sette colli di Roma, era così chiamato dagli oracoli, che vi si rendevano *a Vaticiniis*, ossia dal Dio Vaticano che a quelli oracoli presiedeva. Il colle Vaticano di Roma era presso al Tevere ed al Gianicolo ove è presentemente situato il palazzo de' Pontefici. Quel colle era abborrito dagli antichi Romani a motivo dell'intemperie della sua aria, delle sue acque stagnanti e delle immondizie di cui era infetto. Ciò derivava in gran parte dai cadaveri ch' erano accumulati in quel luogo, lo che indusse Tacito a chiamarlo *infamia Vaticani loca*. Elagabalo cominciò a ripulirlo togliendone tutte le tombe.

Uccelli. Gli antichi soleano prendere gli auspicii dal volo e dal canto degli uccelli e qualche volta ancora ne ricavavano l' augurio. L' aquila, l' avoltojo, il nibbio, il corvo e la cornacchia erano gli uccelli di cui osservavano il canto con maggiore attenzione.

Il rispetto che gli antichi Egizii avevano per gli uccelli era singolare. Avevano cura d' imbalzamarli e di dar loro una sepoltura onorevole. Eliano scrive di aver veduto il sepolcro di una cornacchia vicino al Lago Meride. Cornelio Le Brun ne' suoi viaggi nell' Egitto parla di un pozzo degli Uccelli, che si vede nel campo delle Mummie; calando in quel pozzo si trovano lateralmente molte grandi camere nel sasso piene di vasi di terra cotta, coperti della stessa materia, ne' quali si conservano imbalsamati degli uccelli di ogni specie, e non eravi che un solo uccello per vaso. Vi si trovarono anche delle uova di pollo tutte intere, ma vuote e senza cattivo odore.

Vecchiezza, Divinità infernale, figlia dell' Erebo e della Notte e viene collocata sulle soglie dell' inferno insiem con gli altri mali del genere umano. Avea un tempio in Atene.

Vedam, nome del più antico libro sacro degl' Indiani che seguono la dottrina di Brama. Contiene i precetti della religione ed è adorato come la stessa Divinità. Il *Sasta* altro libro sacro non è che il comentario del Vedam. Queste opere sono scritte nell' antica lingua del paese chiamata *Samscrit*.

Venere. Una delle Divinità più celebri dell' antichità pagana. Deve la sua nascita alla schiuma del mare, fecondata dagli effetti della mutilazione che Saturno fece soffrire ad Urano e da questa mescolanza nacque la più bella delle Dee nelle vicinanze di Citera, fu perciò chiamata in greco *Afrodite*; venne anche chiamata *Anadiomene* dal verbo *emergere*. Appena nata Zefiro la portò in Cipro, e le Ore s' incaricarono di nutrirla. Le fu data per compagna Pito Dea della eloqnenza perchè nulla è più commovente ne più persuasivo della bellezza. Il suo carro era una conchiglia marina tirata da Cigni o da Colombe, o da Passeri. Le Ore incaricate della sua educazione la condussero nel Cielo, ove tutti gli Dei incantati della sua bellezza fecero a gara a chiederla in sposa. Fu preferito Vulcano in ricompenza di aver fabbricato il fulmine a Giove: ma Venere non poteva essere certamente contenta di un marito deforme, sempre coperto di fuliggine, di polvere e di sudore, quindi lo ingannò più di una volta. Marte giunse a piacerle. Le Grazie e i Piaceri preparavano il loro letto; alla punta del giorno Marte si al-

lontanava, cosicchè un tal commercio restò segreto per lungo tempo, ma un giorno Aletrione soldato di Marte ch'era incaricato di far la sentinella si addormentò e lasciò sorprendere i due amanti da Vulcano. Venere arse di amore ancora per Adone e per Anchise principe Troiano, e la nascita di Enea fu l'effetto de' notturni congressi che soleva aver con lui sul monte Ida. Furono attribuiti a lei anche varii altri figli Imeneo e Priapo da Bacco: Erice da Boto; Ermafrodito da Mercurio.

Gli antichi ammettevano diverse Veneri, la prima la dicevano figlia del Cielo e della Luce che aveva un tempio in Elide; la seconda nata dalla schiuma del mare; e da questa e da Mercurio hanno fatto nascere Cupido: la terza figlia di Giove e di Dionea, ed è quella che si maritò con Vulcano, e di lei e di Marte nacque Antero; la quarta nata a Tiro e da' Sirii chiamata Astarte, e sposò Adone. Di tutte queste Veneri, di molte altre ancora, delle quali parlano i mitologi, la Venere marina è quella che riconciliò tutto il culto de' Greci e de' Romani, e della quale la storia è piena di raggiri amorosi. Ma secondo i Mitologi moderni non ci è mai stata altra Venere che Astarte madre di Adone il culto della quale veniva confuso con quello del pianeta di questo nome. Questo culto passò dalla Fenicia nelle isole della Grecia, e specialmente in quella di Citera, dove venne tosto ricevuto ed il tempio di Citera passa per lo più antico di tutti, e perciò fu detto che la Dea nacque nel mare vicino a quell'isola Venere presiedeva a' matrimonii, ma più particolarmente agli amoreggiamenti, perciò le assegnavano un cinto misterioso chiamato il cinto di Venere. Giunone volendo piacere a Giove pregò Venere a prestarle la sua cintura e la Dea di Citera gliel' offerì dicendole « prendila e nascondila in seno: vi si trova tutto » quello puoi desiderare, e per un » segreto incantesimo che non posso » spiegarti, ti farà riuscire in tutti » i tuoi intenti. »

Tra i fiori, la rosa fu dedicata a questa Dea; fra gli alberi, il mirto; e fra gli uccelli, il cigno, le passere, e particolarmente le colombe. I più famosi, e rinomati tempii di questa Dea erano in Amatunta, in Citera, in Pafo, in Gnido e in Italia. Prassitele lavorò due statue di questa Dea; l'una vestita che fu comperata dagli abitanti dell'isola di Coo, e l'altra ignuda che vendè ai Gnidii; questa divenne molto celebre. Il re Nicomede voleva comprarla a gran prezzo, ma i Gnidi ricusarono qualunque offerta. La bellezza di quella statua attraeva un concorso di persone che si portavano da ogni parte per vederla ed ammirarla. Uno fra gli altri le faceva grandi doni, e la sua pazzia si avanzò sino a dimandarla in matrimonio a' Gnidii, promettendo di farle de' regali ancor maggiori. Senz'accettare le sue offerte dice Plinio, i Gnidii non si nausearono dell' insensato amore di colui, pensando che ciò faceva onore alla bellezza della loro Dea e la rendeva celebre nel mondo. Fra le statue che ci restano di Venere, la più bella è la Venere de' Medici in Firenze, pretendesi che l'arte non abbia mai prodotto cosa più bella. Se ne vede un' altra ch'è appoggiata ad una colonna con un globo a' piedi, contrassegno del suo impero ne' cuori dei mortali.

Venti, erano figli de' Giganti Tifeo, Astreo e Perseo eccettuatine i favorevoli, secondo Esiodo, cioè Noto, Borea e Zefiro che li fa figli

degli Dei. Omero e Virgilio pongono il soggiorno de' venti nelle isole Eolie. Colà, dice il poeta latino, Eolo tiene i venti incatenati in un vasto e profondo antro, mentre i monti in cui stanno rinserrati risuonano da lontano de' loro mugiti. Se non venissero ritenuti confonderebbero ben presto il Cielo, la Terra, il mare e tutti gli elementi.

La superstizione pagana arrivò fino ad adorare i venti, e quando taluno imprendeva qualche viaggio per mare, sagrificava a'venti e alle tempeste. Scrive Senofonte, che nella spedizione del giovane Ciro, il vento settentrionale incomodando molto l' armata, l'indovino consigliò che gli facessero un sagrifizio, fatto il quale, il vento cessò. Avendo Achille posto sul rogo il corpo di Patroclo pregò i venti Borea e Zefiro di soffiar forte per affrettarne l' abbruciamento, e loro promise de' sacrifizii, se esaudivano la sua preghiera. Stando i Troiani per imbarcarsi per Creta, Anchise per rendersi i venti propizii sacrificò una pecora nera a' venti tempestosi, e una bianca al fortunato Zefiro. L' Imperatore Augusto essendo nelle Gallie, fece fabbricare un tempio, che dedicò al vento Circio ch' è quello di Ponente. I Galli onoravano particolarmente questo vento, benchè talvolta cagionasse loro dei danni, perchè se li credevano debitori della salubrità dell' aria. Pausania scrive, che si vedeva a piè di una montagna vicino all' Esopo un tempio dedicato a' venti ove ogni anno in una data notte un sacerdote vi faceva de' sacrifizii, e intorno a quattro fosse faceva non so quali cerimonie segrete per placare il loro furore. Cantava nel tempo stesso alcuni versi magici, de' quali si serviva Medea ne' suoi incantesimi. Gli antichi Persiani sacrificavano a queste Deità furibonde.

Verbena, sorta di erba altra volta molto in uso nelle funzioni della religione del gentilesimo, e perciò era chiamata *erba sacra*. Con questa si scopavano gli altari di Giove, dal che trasse il suo nome dal latino *verrere* scopare. I devoti si presentavano ne' templi degli Dei coronati di verbena o pure tenendo in mano delle sue foglie allorchè trattavasi di placare gli Dei: per iscacciare dalle case gli spiriti maligni facevano delle aspersioni di acqua lustrale colla verbena; l' adopravano ancora per conciliar l' amicizia, e per allontanare la febbre. I Druidi particolarmente erano persuasi delle pretese virtù di quell'erba; nè la raccoglievano, nè l' adopravano senza frammischiarvi cento superstizioni. Prima di tutto dicevano eglino, esser d' uopo raccoglierla nel momento che spuntava la canicola alla punta del giorno prima che uscisse il Sole e dopo di aver offerto un sacrifizio di espiazione con frutta e mele. Raccolta in tal modo questa erba aveva delle grandi virtù. Stropicciandosene si otteneva tutto quello si bramava: scacciava le febbri; guariva le malattie, e quel ch' è più rinconciliava i cuori che l' inimicizia aveva divisi, finalmente sparsa con un ramo in forma d' aspersione sopra i convitati, quelli che n' erano tocchi si sentivano più degli altri allegri e contenti.

Vergine. Soprannome della Fortuna, sotto il quale le erano presentati i vestimenti delle donzelle. Era anche soprannome della Vittoria col quale Marco Porzio Catone le consacrò un piccolo tempio in Roma.

Verità, divinità allegorica figlia di Giove e madre della Giustizia e della virtù. La rappresentavano sotto la figura di una giovane vergine dotata di un' aria maestosa e nobile

vestita con somma semplicità ed anche talvolta interamente nuda; come pure alle volte in atto di uscire dal fondo di un pozzo ch' è il suo emblema. Ha per nemica la *Favola* altra divinità molto più inceasata di lei e colla quale nondimeno sovente fa lega per impegnarla a raddolcire i suoi tratti austeri e disgustosi.

Vertunno, Dio degli orti e dei giardini, come pure dell' Autunno, siccome lo indica il suo nome che che viene da *vertere* (*cambiare*). Era riguardato ancora come il nume de' pensieri. Fu molto onorato dagli Etrusci dai quali il suo culto passò in Roma, s' innamorò perdutamente della Dea Pomona. *Ovidio* leggiadramente descrive le forme diverse che prese per farsi amare dalla sua ninfa; egli dice, » qualche volta » nascosto sotto un abito che l' a» vrebbe fatto prendere per un mie» titore, comparve dinanzi a Pomona » carico di fasci di frumento; qual» che volta colla testa coronata di » fieno si avrebbe creduto che ve» nisse dal segare qualche prato; » o collo stimolo in mano sembra» va un bifolco che avesse allora » lasciato l'aratro. Quando portava » un rocchetto, si avrebbe giurato » che era un vero vignaiuolo; se » avea una scala sulle spalle avre» sti detto che andava a raccogliere » i pomi. Con una spada compariva » un soldato, con una rete un pe» scatore. Finalmente veggendo inu» tile ogni altro mezzo, risolvette » di trasformarsi in una vecchia, » e tosto incanutirono i suoi capelli, » la sua faccia si coprì di rughe, » si formò un' acconciatura di capo » adattata ed entrò così mascherato » nel giardino di Pomona ». Questa fu la sola maniera con cui gli riuscì di persuadere Pomona ad amarlo, ed allora le si palesò. Quando furono giunti alla vecchiaia, si ringiovenì insieme con lei, nè violò giammai la fede che gli avea promessa. Questa allegoria riguarda le stagioni, cioè che se le produzioni della terra invecchiano nell'inverno, la primavera le fa ringiovinire e sempre con eguale risultato.

Vertunno avea un tempio nel foro di Roma presso di cui vi erano molte botteghe di mercatanti, e specialmente di librai da quali era considerato come il loro Dio tutelare. In ottobre si celebrava una festa in onore di lui appellata *Vertumnalia*. Egli si rappresentava in forma di un giovane con una corona sul capo di varie erbe, con un abito che nol copriva che per metà, tenendo alcune frutta nella sinistra ed un cornucopia nella destra.

Verra, nome di un Ara in Roma dove si andava a pregare gli Dei da quelli che desideravano di non aver prole.

Vesta. Dea protettrice delle case, onorata dai Greci e dai Romani: era la figlia maggiore di Cronos e di Rea. Gli antichi distinguevano due divinità di questo nome l' una madre e l' altra figlia di Saturno; ma i poeti le confondono, e la tradizione delle due Vesta viene dall' ottantesimo terzo inno orfico. La prima rappresentava la Terra sotto il nome di *Cibele*, e la seconda il Fuoco sotto il nome di *Vesta*.

Credevasi che questa fosse vergine, perchè il fuoco non produce nulla, e però non apparteneva che alle persone vergini il celebrare i misteri di lei. Queste erano chiamate *Vestali* e la più anziana chiamavasi la Gran Vestale. La loro unica cura era di non lasciar mai estinguere ne' tempii di lei il fuoco eterno, pegno della durata dell' impero Romano e la estinzione di cui era il presagio delle più grandi calami-

tà. Quando esse lo lasciavano estinguere, ovvero mancavano al loro voto di verginità, erano condannate ad essere sotterrate vive in una profonda caverna, ove si lasciavano morir di fame. Le Vestali si sceglievano nelle migliori famiglie di Roma dall'età di sei anni sino alli dieci. Il loro voto di castità non le obbligava che per lo spazio di trent'anni dopo de' quali potevano maritarsi. Il fuoco ch'esse dovevano mantenere non era già sopra un'altare ma entro piccoli vasi di terra. Quando accadeva che si estinguesse, non si riaccendeva mai con altro fuoco; ma se ne faceva del nuovo con due pezzi di legno che s'infiammavano strofinandosi con gran forza l'uno contro l'altro. Il culto della dea Vesta è antichissimo. È una delle Divinità più antiche del Paganesimo. Veniva onorata in Troia molto tempo prima della rovina di quella città, e credesi che Enea portasse in Italia la sua statua e 'l suo culto essendo nel numero de' suoi Dei penati. Numa Pompilio rese questo culto più augusto, e si crede che fosse stato egli il primo a far fabbricare in Roma un tempio a questa Dea, e lo fece costruire quasi in forma di globo, non già, secondo dice Plutarco, per significare con ciò che Vesta fosse il globo della terra, ma perchè con quella forma additava tutto l'universo, nel centro del quale stava il fuoco che chiamavano Vesta. Veniva rappresentata sotto la figura di una femmina vestita di un abito lungo con un velo sulla testa, tenendo in una mano una chiaverina o piccolo dardo alquanto inclinato, e nell'altra un vaso a due manichi, e talvolta un palladio o una piccola vittoria. Vesta divenne presso i Romani una Divinità di tanta considerazione che chi non le sacrificava passava per empio. Il suo tempio in Roma era aperto a tutti nel giorno; ma non era permesso ad alcuno il passarvi la notte. Anche nel giorno gli uomini non potevano entrare nell'interno del tempio. Il fuoco sacro di Vesta non solamente conservavasi ne' tempii, ma anche alla porta di ogni casa particolare, d'onde è nata la parola di vestibolo.

Via lattea. Così vien chiamata quella striscia bianca che si vede in cielo nelle notti serene da tramontana a mezzogiorno; vuolsi che essa sia composta di stelle nebulose fittamente unite. Giunone pel consiglio di Minerva, dando ad Ercole Bambino, cui ella trovò in un campo esposto, la sua mammella a poppare, questi le trasse con tanta forza il latte che ne zampillò una gran quantità donde si formò la Via lattea, che anche dicesi *Galassia*.

Viali, Divinità che presiedevano alle grandi strade. Aveva fra loro il primo posto Mercurio, e fu perciò detto *Viale*. Davasi pure un tal nome a' Penati ed ai Lari; si sacrificavano ad essi de' porci.

Vibilia, dea latina dei viaggiatori, era soprattutto invocata da coloro che si smarrivano in cammino.

Vinalie, feste che si celebravano in Roma due volte all'anno nella fine di aprile e nella metà di agosto, le prime in onore di Venere istituite prima di cominciare la vendemmia e non riguardavano che la conservazione delle viti: le seconde in onore di Giove, facevansi per avere un tempo buono ed atto alle vendemmie. Nel Lazio prendevano gran cura di celebrarle. In alcuni luoghi erano i sacerdoti quelli che sul principio facevano pubblicamente le vendemmie. Il Flamine Diale cominciava a Roma la vendemmia, e dopo aver dato ordine che si raccogliesse il vino, sagrificava a Gio-

ve un' agnello. Nell'intervallo in cui la vittima era uccisa e che le viscere erano date a' Sacerdoti per porle sull' altare, il Flamine principiava a raccorre il vino. Le sacre leggi tusculane vietavano il portare il vino nella città prima della celebrazione delle Vinalie. Facevansi delle libazioni del nuovo vino a Giove prima di assaggiarne.

Virginense, una delle dee che presiedevano al matrimonio: veniva invocata presso i Romani quando si slegava il cingolo verginale ad una nuova sposa. Questa era la stessa divinità che i Greci chiamavano Diana Lysizana. Portavano la statua o almeno le immagini di Virginense nella camera degli sposi quando ne uscivano i Paraninfi.

Virgilio. (Publio Marone) soprannominato il *principe de' poeti latini*, nacque il 15 ottobre dell' anno 70 avanti l' era volgare o sia il 683 della fondazione di Roma in un piccol villaggio allora appellato Andes nel territorio di Mantova. Secondo gli antichi storici molti prodigi accaddero in occasione della sua nascita; ma lasciando di parlare di questi prodigi, poichè secondo il Tiraboschi *il rammentarli è lo stesso che risvegliare le risa*, diremo solamente che gli Idi di ottobre, che corrispondono appunto al predetto giorno 15 di questo mese, divennero per sempre famosi in grazia della nascita di un uomo tanto illustre, e furono con gran distinzione solennizzati da varii insigni letterati, tra' quali *Silio Italico* ed il *Navagero*. Il padre di Virgilio era un pentolaio, ma poi lasciato un tal mestiere, diedesi a servire un sergente, il quale gli prese tale affetto che gli diede in moglie la propria figlia chiamata *Maia*. Le tracce ch' egli diede di buon' ora del suo dolce carattere e de' suoi straordinarii talenti mossero i suoi genitori a non risparmiare mezzo alcuno per dargli una buona educazione. In età di 7 anni lo mandarono in Cremona a cominciare gli studii i quali poi prosegnì in Milano; e quando ebbe presa la toga virile andò a Napoli. Quivi si occupò principalmente a perfezionarsi nelle lettere greche e latine sotto un certo *Partenio* ed a studiare la fisica, la matematica e la filosofia; in quest' ultima ebbe per maestro *Sirone* uno de' più grandi filosofi che vi fossero allora nella setta epicurea. In quella prima età scrisse quel componimento della *Zanzara* in latino *Culex*. Da Napoli ritornò in Roma per ottenere di rientrare nel possesso di un suo piccolo podere nel Mantovano, dal quale era stato violentemente scacciato nell' occasione in cui vollero rapire molte terre ai loro padroni per distribuirle ai soldati veterani di Ottavio e di Antonio in ricompenza del loro valor militare con cui si erano distinti. Ciò avvenne nell' anno 712 di Roma. Giunto che fu Virgilio in Roma strinse amicizia con Varo in compagnia di cui aveva studiato. Varo poteva molto presso Augusto ed era amicissimo di Mecenate e di Pollione e però con queste moltiplici raccomandazioni Virgilio ottenne l' intento di essere pienamente reintegrato nel suo possesso, onde mosso da gratitudine compose la prima sua *Egloga* in rendimento di grazie all' Imperatore. Questa Egloga diede a conoscere il suo gran talento per la poesia e divenne la sorgente della sua fortuna. Terminò egli nello spazio di tre anni le sue *Buccoliche*; opera preziosa per le grazie semplici e naturali, per l' eleganza e la delicatezza e per la purezza della lingua che in essa regnano. Quindi si accinse a comporre le *Georgiche*

a inchiesta di Mecenate, e si ritirò a Napoli acciocchè la sua musa fosse meno distratta. Egli stesso ci fà sapere questa particolarità nella fine di tale suo poema che intraprese ad imitazione di Esiodo e che riuscì il più travagliato tra quelli che ci ha lasciati di modo che può dirsi il capo d'opera della poesia latina. Quest'opera costò a Virgilio sette anni di fatica. Ritornò in Roma e dopo aver lette le *Georgiche* ad Augusto cominciò il suo gran poema dell'*Eneide*. Colle varie sue opere si acquistò l'amicizia dell'Imperatore, di Mecenate, di Tucca, di Pollione, di Orazio, di Gallo e di altri uomini illustri che allora in gran copia fiorivano in Roma. Era tanta la venerazione che aveasi in lui in questa dominante dell'universo che un giorno essendosi egli recato al teatro, dove allora appunto si erano recitati alcuni versi di lui, tutto il popolo si alzò e lo accolse con acclamazioni: onore che allora non prestavasi se non all'imperatore. Tanta gloria gli fece degl'invidiosi, alla testa de'quali erano Bavio, e Necio. Si attaccò la sua nascita, si scagliarono mordaci critiche contro le sue opere, non si rispettarono neppure i suoi costumi. Ciò che incoraggiava più i suoi detrattori era la sua modestia, la quale degenerava in timidezza. In molte occasioni imbarazzavalo la stessa sua gloria, e quando la moltitudine accorreva per vederlo, egli ne arrossiva e cercava di nascondersi. Trascurava altresì il suo vestire e la sua persona, semplicità sotto la quale celavasi molto ingegno, ma non apparteneva agli sciocchi il vederlo. Allorchè *Augusto* ritornò dalla guerra contro i Cantabri, Virgilio gli fece la lettura di tre libri dell'Eneide il II, il IV ed il VI in presenza di Ottavia sorella del Monarca, alla quale poco prima era stato rapito dalla morte M. Claudio Marcello suo unico figlio. Il poeta avea situato alla fine del VI libro l'elogio di questo giovane principe con tant'arte, e lo aveva formato di una maniera sì commovente, che questo fece prorompere in dirotte lagrime l'imperatore ed Ottavia la quale ricompensò generosamente il poeta. Virgilio dopo aver impiegati undici in dodici anni nel comporre la sua *Eneide* non essendo ancor pago del suo lavoro, determinò di ritirarsi per lo spazio di tre anni in un luogo solitario a fin di rivederla o correggerla. Partì con questo disegno per la Grecia, ma avendo incontrato in Atene Augusto che ritornava dall'Oriente, accettò l'invito di seguirlo a Roma. Essendosi ammalato nel viaggio, appena giunto e sbarcato a Brindisi, ivi morì li **12** settembre dell'anno **19** avanti l'era volgare il cinquantesimo di sua età. Non avendo potuto fare alla Eneide li cangiamenti e le correzioni che divisava, quando videsi agli estremi chiese più volte che gli fosse data per gettarla al fuoco, come cosa non ancora completa, e perciò non degna di sopravvivergli, e quando vide di non poter conseguirla, ordinò nel suo testamento che fosse bruciata. Ma i suoi amici Tucca e Varo avendogli rappresentato che Augusto non avrebbe certamente permesso la esecuzione di un ordine si rigoroso, egli lasciò per legato il suo poema ai predetti due amici, ma a condizione che non ci aggiungessero cos'alcuna, e che la lasciassero qual era anche nelle parti imperfette.

Viriplaca, Dea Romana che metteva la pace nella famiglia, e che invocavasi per riconciliare i sposi discordi. La sua etimologia veniva dalle parole latine *placare virum*

acchetare il marito. Aveva un tempio sul colle palatino. Era anche onorata dalle donzelle romane all' istante del loro matrimonio, offrendole nel primo giorno di aprile un sacrifizio con qualche profumo d' incenso. Si spogliavano e presentavano agli sguardi della Dea tutti i difetti del loro corpo, pregandola di celarli al marito cui stavano esse per unirsi.

Virtù, Divinità allegorica, figlia della verità alla quale i Romani eressero un tempio. Nè avevano pure innalzato uno all' onore ed era d' uopo di passare per l' uno onde arrivare all' altro: ingegnosa idea colla quale volevasi far comprendere che l' onore non consiste, se non se nelle azioni veramente virtuose (vedi *onore*). Rappresentavasi sotto la figura di una donna semplice vestita di bianco, modesta e nondimeno dignitosa, ora con l'asta o lo scettro, ora coronata di alloro o malata seduta sopra una pietra quadrata, emblema di solidità. Mario fece edificare alla virtù un tempio fuori Roma di vasto e magnifico disegno.

Visnù, secondo Dio della Trimurti nelle Indie, è tenuto nell'opinione composita popolare pel conservatore della creazione tratta dal nulla da Brama e destinata ad essere un giorno ripiombata nel nulla da Siva. Ma questa opinione è lontana dal far conoscere per intero Visnù. Ciò che vi ha di più singolare nella sua storia, sono le dieci incarnazioni; la decima non ha avuto luogo; le altre nove appartengono al passato. Le quattro prime incarnazioni di Visnù non sono che Apoteosi o trasformazioni in animale. Pesce, tartaruga, cinghiale, Lione, ecco i quattro animali di cui il dio assume le forme. Le altre incarnazioni di Rama e Krisna sono particolarizzate negli articoli rispettivi. Dopo la morte di Krisna che ha cominciato la fusione delle sette, Budda apparisce ed avanza questo difficile assunto: se la nuova dottrina non è vittoriosa nell'India intera, si diffonde almeno con rapidità nell' Indostan stesso nell'India-Trans-gangetice, moltiplica i conventi nel Tibet, invade la china, divide coi kami l' impero insulare del Giappone. Budda senza dubbio non fu in origine un personaggio visnuita, forse anzi il Visnuismo non ebbe avversario più fatale. Le due dottrine erano tanto più inconciliabili nemiche quanto che si rassomigliavano maggiormente e che la prima (per Krisna) aveva spianata la strada all' altra. Budda e Visnù si disputarono dunque l'impero intellettuale dell' India. Alla fine Visnù prevalse, ma nemmeno allora il trionfo fu compiuto. Budda perdendo la partita nell' Indie fu tuttavia riconosciuto per dio ed acclamato nona Avatar di Visnù. Qui hanno fine le incarnazioni di Visnù. La decima ed ultima non è ancora: essa deciderà la distruzione del mondo, e terminerà l'età negra, età nociva. Visnù allora appariva sotto la forma minacciosa del cavallo sterminatore Kalki, e d' un calcio ridurrà in polvere il globo.

Vitelliane. Specie di tavolette su cui altre volte scrivevansi delle follie, degli ingegnosi pensieri, ma galanti e talvolta osceni. Vuolsi da taluni che il soprannome di quelle tavolette prol venisse dalla parola latina *Vitellus*, un tuorlo d' uovo, perchè n' erano strofinate; altri dicono che tal soprannome derivasse da un certo Vitellio inventore di esse tavolette.

Vitunno. Dio cui i Romani invocavano, allorchè era concepito un figlio per ottenere ch' ei venisse felicemente alla luce. S. Agostino, ch' è il solo a far menzione di que-

sta divinità, dice (*De civit. Dei lib. 7. cap 3.*) che Vitunno era un Dio oscuro ed ignobile, ch'era poco conosciuto, e che ben poco se ne parlava.

Vitula, Dea della gioja presso i Romani, perchè il suo nome deriva da *Vitulari* rallegrarsi. Fu posta nel numero degli Dei pel seguente fatto. Nella guerra contro i Toscani, ebbero la peggio i Romani e furono posti in rotta nel dì 7 luglio per cui questo giorno fu chiamato *Populi fuga*, ma nel giorno seguente essendo i Romani ritornati alla pugna, ottennero vittoria. La gioja che ispirò loro tale trionfo fu tanto più viva, quanto che il dì innanzi erano stati costretti a fuggire. Fecero una sorta di sacrifizio detta *Vitulazione* che si faceva per allegrezza di una qualche cosa in riconoscenza di quel fortunato avvenimento ed onorarono la Dea Vitula. Non le offrivano che beni della terra, perchè servono di cibo agli uomini; dal che nasce che alcuni credono che Vitula fosse piuttosto la Dea della Vita che dell'allegrezza e che il suo nome derivasse *da vita* e non da *vitulari*.

Ulisse (in greco *Odysseus*) re delle due piccole isole del mare Ionio, Itaca e Dulichio; era figlio di Laerte, nipote di Archio e pronipote di Cefalo. Sua madre chiamavasi Auticlia, la quale era già incinta da Sisifo quando sposò Laerte. Allorquando nacque Ulisse, fu pregato suo avolo d'imporgli il nome « sono stato, diss'egli, altre » volte, il terrore de' miei nemici » sino a' confini della terra; sia » dunque da ciò il nome di quel » fanciullo, che chiamo Ulisse, vale a dire *temuto da tutti*. Fu allevato in Itaca. Era appena giunto all'età di venti anni, che godeva già la fama di un principe eloquente, accorto ed astuto. Andò a vedere suo Avo ed intervenne ad una caccia sul monte Parnaso, nella quale fù ferito da un cinghiale in un'anca; questa ferita servì poi a farlo riconoscere al tempo del suo ritorno in Itaca dopo la presa di Troia. Gli abitanti d'Itaca lo mandarono in Messenia per impegnare i Messenii a restituire 300 pecore che ci avevano prese. In tale occasione strinse amicizia con Ifito nella casa di Orsiloco, e ricevette da lui l'arco, che è si celebre nella storia dei Pretendenti di Penelope. In seguito si recò in Sparta per vedere Elena la più avvenente figlia di Tindaro re di quella città ed avrebbe desiderato di ottenerla in sposa ma vedendo che gli sarebbe riuscito difficile di possederla pel numero e per la qualità dei concorrenti, si limitò a chiedere la mano di Penelope figlia d'Icario che gli venne accordata per effetto della preghiera di Tindaro. Dopo di averla sposata, la condusse in Itaca, e Laerte gli cedette la corona. Poco dopo che Ulisse aveva prese le redini del governo i principi greci si unirono per la guerra di Troia. Ulisse per esentarsi dall'andare a quella guerra e non lasciare la sua bella Penelope che l'amava teneramente, si finse matto, e per farsi credere tale immaginò di andare ad arare la sabbia sulla spiaggia del mare con due animali di specie differenti ed invece di frumento andava seminando sale. Palamede però scuoprì la finzione col mettere il pargoletto Telemaco sulla linea del solco ove l'aratro doveva passare. Ulisse sviò tosto il vomero, e così fù scoperto che la sua follia era una finzione e fu costretto a partire cogli altri Capi il che in appresso costò la vita a Palamede. Ulisse fu quegli che i Capi dell'armata de'Greci incarica-

rono di andare a cercare Achille nell' isola di Sciro, ove lo discoprì malgrado il suo travestimento in spoglie femminili. Fu pur deputato sulla fine dell' assedio di Troia ad andare in Lenno per cercarvi Filottete che aveva le frecce di Ercole. Rapì con Diomede il Palladio, uccise Reso, nè portò via i cavalli e fece molte altre ragguardevoli imprese.

Al suo ritorno dall'assedio di Troia ebbe molte avventure. Una tempesta lo gettò sulle spiagge de' Ciconii popoli della Tracia ove perdè molti de' suoi compagni; di là fu trasportato da venti nelle terre dei Ciclopi in Sicilia ove corse grandi pericoli. Passò quindi nell' isola di Eolia, indi presso i Lestrigoni, ove vide perire undici delle sue navi, e colla sola che gli era rimasta approdò nell'isola di Eea in casa di Circe, celebre maga figlia del Sole. Mandati prima molti suoi compagni alla scoperta del paese, giunse finalmente egli stesso al palazzo di Circe. Questa maga trasformò in porci i compagni di Ulisse, e vedendo che questi non paventava i suoi incantesimi, gli giurò di non tendergli insidia alcuna. Al dimane Circe alle preghiere di lui restituì ai compagni l'antica forma. Ulisse continuò qualche tempo a stare nel palazzo di Circe da cui ebbe un figlio chiamato Telegono. I suoi compagni disgustati di quel molle ozio gli fecero un giorno dei forti rimproveri. Ulisse si gettò ai piedi di Circe, e la scongiurò di lasciarlo andare. Mosso dalle sue lagrime, Circe gli accordò quanto bramava, ma lo consigliò di discendere prima nell' inferno per consultare l' ombra del Tebano Tiresia. Ulisse ricevute le necessarie istruzioni, si pose alla vela. Un vento favorevole inviatogli da Circe lo fece giungere nel paese de' Crimerii, vi sbarcò; e dopo aver riconosciuto il luogo da lei indicatogli cominciò il sagrifizio e le libazioni prescrittegli; indi discese all' Inferno. Dopo di aver inteso dall' indovino Tiresia tutto quello che gli dovea succedere, promise di sacrificargli un montone nero il più bello della sua gregge, ritornato che fosse in Itaca. Reduce dall' Inferno ritornò Ulisse presso Circe dalla quale si congedò, dopo di averne ricevuti i consigli su' i mezzi da garentirsi dai pericoli che ancor gli sovrastavano. Si rimise alla vela, ma un' altra tempesta fece naufragare la sua nave con tutt'i suoi compagni, e solo salvossi nell' isola di Ogigia ove regnava la bella Calipso colla quale Ulisse restò per sette anni interi; finalmente nell' ottavo per comando di Giove, Calipso lo lasciò partire. La navigazione fu prospera sicchè al dimani rividde il suolo natio. Quando la nave approdò al lido Ulisse era addormentato. I marinari rispettandone il sonno, lo trasportarono con tutte le sue ricchezze sul lido e posatolo sul verde letto dell' erba, ripigliarono il cammino della loro patria. Ulisse nello svegliarsi non riconosceva il suo Regno. Minerva che avvolto avealo di una nube per impedirgli di poter distinguere gli oggetti, si offre a lui in sembianza di pastore e gli annunzia ch' è in Itaca. Ben presto la dea dissipa a lui d' intorno la nube; lo conduce in una caverna ove deposita le sue ricchezze e il suo oro; poi toccandolo con una bacchetta cambia gli abiti di lui incenci e ritorna a Sparta in cerca di Telemaco. Ulisse così travestito si avanza verso la casa di Eumeo suo fedel servo, custode delle sue case campestri. Si annunzia come un vecchio Cretese, racconta alcune finte avventure, ed osserva con piacere

che i suoi sudditi lo interrompono mille volte per parlargli del loro padrone, che non credevano per altro di avere vicino. La saggia Minerva giunta a Sparta ordina a Telemaco di ritornare subito dalla madre. Il giovine Eroe senza perder tempo prega il figlio di Nestore di far che tutto sia pronto per la partenza. Spiega immantinente le vele; e senza fermarsi a Pilos dirige il suo cammino ad Itaca. Scende alla casa di Eumeo, e manda alla madre per farle sapere il suo ritorno: fu il primo a cui si scoprì suo padre. Al dimani al nascer dell'aurora il giovine Eroe tutto armato esce fuori dalla casa di Eumeo, s'incammina alla città, e giunge alla reggia della madre; il loro incontro è tenero, mentre si bagnano di lagrime vicendevolmente. Telemaco dopo aver offerto al figlio di Saturno un ecatombe, scongiura Penelope ad abbigliarsi ed a decorare magnificamente la Reggia. Si mostra a' suoi sudditi e ben presto è circondato da quelli che gli erano restati fedeli; entra con loro nella sala del festino, ove i Proci si erano radunati stanchi di giuocare alla piastrella. Ulisse sempre travestito da mendicante arriva col suo ospite nella Reggia ed alla porta del suo palazzo è riconosciuto da un cane ch'ei aveva lasciato nel momento di partire per Troia, e che morì di allegrezza per aver veduto il suo padrone. Telemaco dà ad Eumeo pane ed altri alimenti pel padre che si era rimasto a sedere sulla soglia della sala in cui si dava il banchetto. Pallade allora lo spinge ad alzarsi ed entrare per chiedere l'elemosina a ciascuno dei Proci e ad aver così la facilità di conoscere i differenti loro caratteri. Il solo Antinoo, il più feroce di quei Principi, rispinge da se il re d'Itaca e gli tira nella testa il suo sgabello. Telemaco dura fatica a contenersi. Arriva in questo frattempo un accattone avvezzo a mendicare per le strade d'Itaca e nei palazzi; e viene a dimandare ad Ulisse il suo posto reclamandolo come sua proprietà; si viene fra loro alle mani; il re d'Itaca lo atterra, lo sforza a confessarsi vinto, e con questo atto di fermezza si acquista le lodi dei Principi che aveano mostrato disprezzarlo come un vecchio cadente e senza forza. Pallade consiglia Penelope di adornarsi, e presentarsi ai Pretendenti per far conoscere al suo sposo ed a suo figlio la sua savizza e la sua virtù. Ella stessa si prende cura di accrescerne ognor più le bellezze; questo passo le riesce assai bene; tutt'i Principi le fanno grandi elogii e continuano i loro divertimenti sino a notte avanzata. Ulisse medesimo fa lor lume; indi fatte le libazioni agli dei si ritirano. Allora Ulisse riunito al suo caro Telemaco va a cavar fuori le sue armi da quel luogo segreto, in cui le avea rinchiuse prima di partire. Introdotto nell'appartamento della Regina, senza darsi a conoscere le narrò una finta storia e le disse di aver accolto Ulisse in sua casa in Creta accertandola che presto sarebbe di ritorno. Penelope accetta lieta l'augurio di sì felice notizia ed ordina alle sue donne di apprestare un bagno allo straniero: la nutrice di Ulisse lo riconosce alla cicatrice di una ferita ricevuta alla caccia di un cingnale ma egli le comanda di mantenere il silenzio. Intanto Penelope avea narrato ad Ulisse come se l'aveva passata dopo la partenza di suo marito fra lagrime e sospiri. Gli soggiunse che non poteva più guardarsi dalle persecuzioni dei suoi amanti e che avea ad essi proposto, ispirata da Minerva, pel giorno seguente l'esercizio di tirare all'anello col-

l' arco di Ulisse, e che avea promesso di sposare quegli che avesse potuto tendere quell' arco. Ulisse approvò la sua risoluzione, sperando di ritrovarvi la maniera di vendicarsi di costoro. Al dimane Penelope comparisce come un astro luminoso agli occhi de' suoi amanti; dichiara loro la sua risoluzione cioè a scegliere quello fra loro che sarà abbastanza forte per tendere l' arco di Ulisse e gl' impegna a tentare una tale impresa. Tutti accettarono la proposizione della regina, ma indarno si affaticarono di tender l' arco. Ulisse che sempre era rimasto incognito, dimanda dopo di essi il permesso di provarvisi. I principi si beffano della pretensione di lui, nè si piegano a condiscendervi se non perchè lo comanda Penelope. Il mendicante prende l' arco ed agevolmente lo tende, lo scocca, vola la freccia a traverso dodici anelli sospesi ad altrettante colonne; segnale che il re d' Itaca avea convenuto con suo figlio. Allora il giovane principe si pone accanto del padre, snuda la spada e piomba ferocemente con lui addosso i Pretendenti. Il figlio di Laerte comincia la sua vendetta da Antinco; in pochi momenti i cortili sono inondati di sangue di quel perfido e de' suoi partigiani. I sudditi fedeli che aspettavano con impazienza il ritorno del loro Principe, fecero echeggiare la Reggia delle loro grida. Si annunzia a Penelope che Ulisse è in Itaca; è riconosciuto e sen va immediatamente alla casa del vecchio padre: quindi ristabilisce nel suo regno la pace, e vi fa fiorire le arti e la saviezza. Regnava pacificamente Ulisse quando Telegono, nato a lui da Circe, essendo arrivato ad Itaca per vederlo, Ulisse volle opporsi alla discesa di lui nell' isola, ma percosso da Telegono con una lancia la cui punta era fatta di una tartaruga marina chiamata *pastinaca*, la quale al riferire di Plinio, era velenosissima, perdè la vita, come Tiresia gli aveva predetto quando lo consultò nell' inferno. Suo figlio Telemaco montò allora sul trono. Ulisse dopo la sua morte ricevè gli onori eroici ed ebbe anche un' Oracolo nel paese degli Euris popolo nell' Etolia.

Uller, Aso scandinavo, figlio di Sifia e genero di Tor, presiede al duello. Nessuno lo uguaglia nell' arte di trarre le freccie e di correre in pattino.

Unxia soprannome di Giunone che invocavasi in una cerimonia del matrimonio, la quale consisteva in ungere di olio o di grasso gli stipiti della porta della casa ove stabilivano i nuovi sposi la loro dimora per allontanarne i mali e l' effetto degli incantesimi. Credesi che da questa nozione sia stato dato ad ogni donna maritata il nome di *Uxor*. Unxia era altresì una dea particolare che presiedeva all' uso dei profumi.

Voltaire (Maria Francesco Arovet de) famoso letterato e poeta Francese; nacque in Parigi li 20 Febbrajo 1694 da Francesco Arovet notajo anziano nel Castelletto e tesoriere della Camera dei conti e da Maria Catarina Daumont. Alla nascita di questo uomo celebre che visse 83 anni ed alcuni mesi, si disperò della sua vita e la sua salute fu per lungo tempo molto debole. Sin dai suoi primi anni annunciò la facilità del suo ingegno e l' attività della sua immaginazione: egli stesso ha detto, *all' uscir della culla balbettava de' versi*. L' abate de *Chateauneuf* suo compare, in età di tre anni facevagli recitare le favole di La fontaine e gli fece imparare a memoria un poema molto mediocre intitolato la *Moirade*, Fece i vari studii nel Collegio di *Luigi*

il Grande sotto il gesuita P. Porèe, e questi furono brillanti. Vi sono di lui alcuni pezzi scritti nell' età dei **12** ai **14** anni che non sentono punto d' infanzia. La celebre *Ninon* a cui venne presentato questo ingegnoso fanciullo, gli lasciò per legato una somma di duemila lire onde potesse formarsi una piccola biblioteca. Appena escito di collegio essendo stato mandato alle scuole di legge rimase così nauseato dello studio della giurcprudenza che abbandonollo affatto, e si rivolse interamente alla poesia. Ammesso nella società dei primi signori della corte di Luigi XIV, ivi egli attinse quel gusto naturale e quella fina facezia che distinguevano quella Corte. Questa conversazione per altro non lo corresse dall'inclinazione alla satira che in lui erasi sviluppata di buon ora; inclinazione che gli cagionò in progresso molti disturbi, disgrazie e dispiaceri. Fu accusato per aver fatto un componimento intitolato *Gli ho veduti* e di aver detto dei buoni scherzi contro il Governo per lo che venne rinchiuso nella fu Bastiglia e vi dovette stare più di un' anno. Aveva di già composta la tragedia *l' Edipo* che fu rappresentata nel **1718** e che ebbe il più gran successo. Il Duca di Orleans avendo veduto rappresentare questo dramma ne rimase talmente colpito, che permise al Poeta di ritornare a Parigi da Dulli sulla-Loire ov'era stato relegato dopo ch'era uscito dalla Bastiglia. La sua prima premura fu di andare a ringraziare questo principe che gli disse: *siate saggio ed avrò cura di voi. Vi sono infinitamente obbligato*, gli rispose il giovine; *ma supplico V. Altezza a non incaricarsi più nè del mio alloggio nè del mio cibo.* Suo padre il quale avrebbe voluto che il figlio fosse Avvocato e che di più avevalo scacciato di casa, perche voleva essere poeta, recossi ad una rappresentazione della nuova tragedia, e ne rimase talmente commosso che non solo non potè trattenere il pianto ma di più abbracciò suo figlio in mezzo alle felicitazioni delle femmine di Corte. Nel **1722** in compagnia di Mad: *de Rupelmonde* fece un viaggio a Brusselles dove trovavasi allora l' infelice e celebre Rousseau. Si videro questi due poeti e concepirono ben presto una fortissima avversione l' uno contro l' altro. Ritornato Voltaire a Parigi diede nel medesimo anno la tragedia di *Marianná* avvelenata da *Erode.* Questa tragedia non incontrò, del pari come l' altra di *Artemiro* nel **1720**. Una nuova sua detenzione nella Bastiglia nel **1726** accrebbe i dispiaceri che talvolta gli cagionava la letteratura. Queste mortificazioni unite a quelle che il suo genio indipendente e la sua maniera di pensare circa la religione, l' obbligarono dopo che fu di nuovo uscito dalla Bastiglia, a passare in Inghilterra dove fece imprimere la sua *Enriade.* Il re Giorgio I e soprattutto la principessa di Galles che poi fu Regina gli accordarono delle gratificazioni e gli procurarono molte sottoscrizioni per tale opera. Questo fu il principio della sua fortuna, accresciuta poi considerevolmente dalle retribuzioni delle sue opere, dal favore dei principi, dal commercio e mercè un' economia che veniva trattata come avarizia, pria delle nobili spese, colle quali segnò i suoi ultimi anni. Nel **1730** diede il suo *Bruto*, quella tra tutte le sue tragedie ch' è scritta con maggiore forza. Quindi diede la *Zaira* l' opera la più commovente che siasi veduta sul teatro dopo la *Fedra.* Nel **1736** diede l' *Alzira* il di cui principale oggetto, come quello di un

gran numero de' suoi drammi, è di addolcire le anime dure e la quale riuscì più ancora di quello che l' autore sperava. Nel 1741 fu rappresentata la tragedia il *Maometto* dramma pieno di tratti arditi e di allusioni che potevano essere pericolose: venne denunciato al procuratore generale, come un' opera contro la religione, onde l' autore per consiglio del cardinal Fleury la ritirò dal teatro. *Merope* recitata due anni dopo nel 1743 quasi con altrettanto successo che l' *Alzira*, diede l' idea d' un genere di tragedie, di cui esistevano pochi modelli, nulladimeno essa fu molto criticata allorchè uscì dai torchi. Gli fu conferita la carica di gentiluomo ordinario insieme col posto d' istoriografo di Francia. In seguito il Ministro lo impiegò in molti considerevoli affari. Intanto il re di Prussia che non aveva cessato di chiamarlo alla sua corte, e che *avrebbe ceduto, per averlo, qualunque cosa*, lo attaccò finalmente alla sua persona mercè una pensione di 22 mila lire e colla speranza del più alto favore. Voltaire giunse a Potsdam nel mese di Giugno 1750: Attenzioni singolari, un' appartamento immediatamente sotto quello del re, la permissione di vedere il monarca in ore stabilite, gli fecero dapprima sperare giorni piacevoli. La famiglia reale non mostravasi meno premurosa che *Federico* di rendere aggradevole al Poeta francese il soggiorno di Berlino. Nelle pubbliche feste, nelle rappresentazioni che i principi e le principesse talvolta facevano delle sue tragedie, vedevasi *Voltaire* in mezzo di essi. In occasione del matrimonio del principe Enrico fratello del re colla principessa Guglielmina di Assia-Cassel egli ebbe l' onore di pranzare con questa augusta famiglia. Ma questo tempo felice non fu di lunga durata e *Voltaire* vide con rammarico, ma troppo tardi ch' essendo egli ricco non avrebbe dovuto sacrificare nè la sua libertà, nè la sua famiglia per una pensione, È nota la storia della famosa contesa del poeta Francese col presidente dell' accademia di Berlino, seguita dalla disgrazia la più completa. Checchè ne sia della verità di questo aneddoto certo è che il re di Prussia lo fece arrestare a Francfort sul Meno e ritenere sinchè non ebbe consegnato il libro delle poesie di lui. Essendogli stata restituita la libertà, procurò di maneggiarsi pel suo ritorno a Parigi, ma non avendo potuto riuscirvi, risolvette, dopo aver soggiornato circa un' anno a Colmar di ritirarsi a Ginevra. Comprò un vago casino di campagna in vicinanza di questa città, ivi godette gli omaggi dei Ginevrini e degli stranieri. Questo soggiorno che egli chiamava le *Delizie* dovè abbandonarlo per essere stato accusato di seminare nascostamente la discordia fra i due partiti, le contese di cui allora agitavano la piccola repubblica di Ginevra. Egli si ritirò nel paese di Gex distante una lega da Ginevra; quest' era un deserto quasi totalmente selvaggio ch' egli ridusse a coltura e fertilità. Il re di Prussia che aveva mantenuto con lui un continuo carteggio fece formare la di lui statua in porcellana, e gliela spedì col motto scolpito sulla base IMMORTALE. L' Imperatrice delle Russie gli mandò in dono le più magnifiche pellicce ed una scatola fatta al torno da lei medesima di propria mano ornato del suo ritratto e di 20 diamanti. Nulladimeno questi favori non bastarono a trattenerlo dal sospirare verso Parigi. Colmo di gloria e di ricchezze non era felice, perchè non seppe mai contentarsi di

ciò che aveva. Finalmente sul principio dell' anno 1778 ritornò a Parigi, ivi ricevette l' accoglienza la più lusinghiera ; gli accademici gli decretarono onori sin allora ignoti; fu coronato in pieno teatro ; il pubblico mostrò per lui il più violento entusiasmo. Ma l' ottuagenario filosofo fu ben presto la vittima di questo indiscreto affollamento ; la fatica delle visite e delle repliche teatrali , il cambiamento nei cibi e della maniera di vivere riscaldarono il suo sangue già alteratissimo. Fin dal momento del suo arrivo a Parigi ebbe una forte emorragia che lo lasciò debolissimo. Finalmente non potendo più riacquistare il sonno prese una forte dose di oppio che gli tolse quasi interamente l'uso dei sensi , quindi morì il 30 maggio 1778 e fu sotterrato a Sellieres abbazia de' Bernardini tra Nogent e Troyes.

Volupia. Dea del ben essere , della sanità , e della voluttà presso i Romani ; era figlia dell' Amore e di Psiche ed avea un piccolo tempio in Roma presso l' arsenale della marina , e sopra un altare ci era non solamente la sua statua , ma anche quella della dea del silenzio. Veniva rappresentata sopra un trono come una regina avente la virtù a' suoi piedi ; le davano un colorito pallido e smorto.

Volutina o Volutrina. Dea che presso i Romani avea cura della minuta paglia in cui sta ravvolto il grano nelle spighe.

Uova. I Romani ed i Greci offrivano delle uova agli Dei , quando volevano purificarsi. Ne poneano ancora nei pasti de' funerali per purificare i morti. I Romani avevano il costume di porre sulla mensa le uova al principiare del pasto d' onde venne il proverbio *cantare ab ovo usque ad mala*.

Uovo primitivo. Secondo i Fenicii la Notte era stata il principio di tutte le cose. La Notte generò un uovo da cui uscirono l' amore ed il genere umano. Alcuni antichi hanno detto che una colomba covando un uovo ne fece sbucciare Venere e l' Amore. Sotto questo simbolo molti filosofi pagani rappresentarono il mondo o piuttosto l'Autore del mondo. I Fenicii riconoscevano un Essere supremo che rappresentavano nelle loro orgie sotto la forma di un' uovo. Del simbolo istesso facevano uso i Caldei , i Persiani , gli Indiani ed anche i Cinesi. E probabilmente tale si era la prima opinione di tutti quelli che hanno intrapreso di spiegare la formazione dell' Universo.

Urania figlia di Giove e di Mnemosine una delle nove muse, presiedeva all' astronomia. Era rappresentata sotto la figura di una giovine donzella vestita di un' abito di colore azzurro , coronata di stelle , sostenendo un globo colle due mani , e tenendo intorno a se vari strumenti di matematica. Bacco la rese madre d' Imeneo.

Urania. Soprannome di Venere , come Dea dell' amor puro e celeste , figlia del Cielo e della Luce. Era quella , secondo gli antichi , che animava tutta la natura e presiedeva alle generazioni, non era altra cosa che l' istinto che tiene ogni creatura di unirsi a ciò che più le si addice. Urania non ispirava che amori casti e lontani dal senso. In Citera vedevasi un tempio di Urania ch' era tenuto per lo più antico e più celebre di tutti gli altri tempii di Venere in tutta la Grecia ; la statua della Dea vi si vedeva armata. Un' altro ne aveva in Elide , e la statua era di oro e d' avorio , lavoro di Fidia. La dea aveva un piede appoggiato sopra di una Tartaruga per accennare la castità e

la modestia che le erano proprie. Secondo Plutarco la tartaruga era il simbolo del ritiro e del silenzio che convengono ad una donna maritata. Urania era adorata pure in Egira, ove era permesso alle sole donne di entrare nel tempio di lei. I Persiani avevano imparato dagli Assirii e dagli Arabi a sagrificare ad Urania o sia Venere celeste. Urania e Bacco erano le due Divinità maggiori degli Arabi.

Urano, figlio dell' Etera e del Giorno, nipote dell' Erebo, e pronipote di Demagorgone; fu il primo Dio che ottenne l' impero dell' universo o almeno avea una superiorità sù i suoi fratelli, prima che si avesse l' idea della sovranità. Sposò Titea o Ghe, nome che significa *nutrice*; i figli che n' ebbe furono chiamati Uranidi. Prima la fece madre degli Acatonchiri o Centimani. N' ebbe in seguito i Ciclopi che aveano un sol occhio, ma erano forti ed astuti. Da ultimo pose al mondo i Titani, e le Titanidi cotanto celebri nelle antiche storie. Immediatamente dopo la loro nascita Urano rinchiuse nel Tartaro i Centimani e i Ciclopi. Ghe ne fu talmente sdegnata ch' eccitò contro di lui i Titani e principalmente Cronos o sia Saturno il più audace ed astuto tra essi, che con una falce mutilò suo padre, e gettò nel mare quello che aveagli tagliato. Quella parte di un corpo immortale mescolatasi con la spuma delle acque, e fecondatala produsse una nuova divinità che approdò all' isola di Citera, e poco dopo in Cipro ove fu adorata sotto il nome di Afrodite o Venere. Il sangue che ne andò sparso diede i Natali alle Erinni, alle Ninfe Medie ed ai Giganti ed altre terribili Deità. Urano predisse ai suoi figli che la loro crudeltà sarebbe punita, in fatti Saturno che s' impossessò del Trono del proprio padre di poi ne fu pur esso sbalzato da uno de' suoi figli.

Uterina, una delle dee che s' invocavano nel parto.

Uti Rogas. Formola scritta sulla tavoletta che si presentava ad ogni cittadino, quando trattavasi di far delle leggi. Con ciò s' indicava che quegli che avea dato il suo voto era dell'opinione di colui che avea proposta la legge, e che ne chiedeva la conferma. Quelle parole scrivevansi anche abbreviate *V. R.*

Vulcano, chiamato dai Greci *Hephaestos*, figlio di Giove e di Giunone, era il Dio del fuoco, protettore dei fabbri ferrai e di tutti coloro che lavorano metalli. Giove avendolo trovato molto deforme e piuttosto mal tollerando che Giunone lo avesse posto al mondo senza il suo concorso, lo precipitò con un calcio dal cielo sopra la terra, e cadde nell' isola di Lenno i di cui abitanti lo raccolsero, ma restò sempre zoppo per questa caduta. In quest' isola stabilì le sue fucine con i Ciclopi suoi fabbri. Bacco vi s' interpose e fu richiamato in Cielo e rimesso nella grazia di Giove, il quale gli fece sposare la più bella delle dee, Venere, madre di Amore. La deformità di Vulcano lo fece restar privo dell' uffizio di coppiere ch' esercitava nei banchetti dell' Olimpo. La sua bruttezza non era propria ad inspirare la gioia che regnar deve nei conviti. Gli fu sostituita Ebe, che fu poi anch' essa obbligata a cedere il suo impiego al bel Ganimede; ma Vulcano seppe render cara la sua naturale deformità coi suoi talenti e col suo ingegno, e sforzare gli uomini e gli dei ad ammirarlo. L' Olimpo e tutti gli altri palagi degli Dei erano pieni delle opere di lui. I lavori più conosciuti attribuiti a Vulcano sono

1.° La magica collana di cui egli fece dono ad Armonia moglie di Cadmo, e che fu successivamente posseduta da Semele, da Giocasta, da Erifile, da Alfesibea e da Calliroe, le quali tutte miseramente perirono 2.° Il rinomato scettro di Agamennone celebrato da Omero che Vulcano aveva fatto per Giove, e che da questi passò a varie persone. Seppe anche colla sua destrezza e col suo ingegno discoprire gli artifizi di coloro che lo ingannavano, e vendicarsi de' suoi nemici. Volle punir Giunone perchè arrossiva di esserli madre. Fabbricò a tal fine una sedia d'oro e la mandò in cielo, ma vi nascose il giuoco di una molle. Giunone che non diffidava punto dei doni del figlio, volle sedervisi, e vi restò presa come in un trabocchetto, cosicchè bisognò che Bacco ubbriacasse Vulcano per obbligarlo a venire a liberar Giunone che con una tale avventura aveva data occasione di far ridere a tutti gli Dei. Sorprese Venere e Marte per mezzo di una rete di bronzo così sottile che non poteva essere veduta, ma così solida che neppure il dio della guerra potè romperla.

Questo Dio era conosciuto sotto diversi nomi. I Greci li davano il soprannome di *Chalecus* e di *Teknites* che significano *celeste artefice*; era chiamato *Lemnius* perchè quando fu scacciato dal Cielo cadde in Lemno: *Iunonigena*, perchè era figlio di Giunone: *Mulciber* o *Mulcifer*, perchè aveva insegnata l'arte di ammollire col fuoco il ferro nelle fornaci e di temperarlo: *Aetneus* perchè aveva le sue fucine sotto il monte Etna: *Amphiguneis* perchè era zoppo di ambi i piedi; e *Cyllopodios* è chiamato da quelli i quali credevano che non zoppicasse se non da una parte, ch' è il medesimo epiteto di *Tardipes* datogli da Catullo-Virgilio lo chiama anche *Ignipotens* che significa l'*arbitro del fuoco* dal potere ch' egli aveva su tale elemento.

Ebbe molti tempii. Il tempio in Menfi dovea essere dell'ultima magnificenza, secondo il racconto di Erodoto. I re di Egitto fecero a gara, e si attribuivano a somma gloria l'abbellirlo, cominciando da Manete che lo edificò e fu il primo de' re conosciuti di Egitto. In Roma il più antico tempio fu edificato da Romolo fuori del ricinto della città per aver giudicato gli auguri che il Dio del fuoco non dovesse stare nell'interno di Roma. Tazio però gliene fece fabbricare uno nella Città, e ne' sacrifizii si costumava far consumare dal fuoco tutta la vittima nulla serbandone per la mensa sacra in maniera ch' erano veri olocausti. Ma il più grande contrassegno della venerazione de' Romani per questo Dio si era che ne' tempii di lui si tenevano le adunanze, in cui trattavansi i più gravi affari della Repubblica: i Romani credevano di non poter invocare cosa più sacra, per assicurare le decisioni e i trattati che si facecevano, del fuoco vendicatore di cui questo Dio era il simbolo.

Tra gli animali era sacro a Vulcano il Lione, il quale pare che ne' suoi ruggiti getti fuoco dalla gola; e i cani erano destinati alla guardia de' di lui tempii.

Questo Dio era rappresentato in una maniera molto uniforme, sempre con folta barba, capigliatura negletta, mezzo coperto di un' abito che gli arriva al ginocchio, con una berretta rotonda e puntuta, con un martello nella dritta e nella sinistra le tenaglie.

Vulturio, soprannome di Apollo, comunemente detto Apollo degli avoltoii, derivatogli un tal epiteto da un' avventura assai strana. Due pa-

stori che facevano pascolare le loro pecore sul monte Lisso vicino ad Efeso avendo veduto uscire da una caverna alcune api uno di essi vi si fece calare in una cesta, e vi trovò un tesoro. L'altro ch'era rimasto fuori, avendo ricevuto il tesoro per mezzo della stessa cesta, lasciò in quel fondo il compagno, tenendo per certo ch'ei vi dovesse morire. l'abbandonato pastore dopo di essersi dato in preda alla più crudele disperazione, si addormentò. Apollo gli apparve in sogno e gli disse di farsi delle ferite sul corpo con una selce, siccome fece. Alcuni avoltoii attirati colà per istinto naturale dal sangue che sortiva da quelle ferite, calarono nella caverna, e cacciato il becco nelle piaghe e negli abiti del pastore, presero il volo e portarono fuori della caverna quell'infelice. Quando fu guarito portò le sue lagnanze ai magistrati di Efeso, i quali condannarono a morte l'altro pastore e diedero a quello la metà del tesoro trovato in quella caverna. Il pastore fece fabbricare su quella stessa montagna un tempio in onore del suo liberatore sotto il nome di Apollo Vulturio.

X.

Xacca, filosofo Indiano, viene riguardato dai Giapponesi come il loro legislatore. Persuase ad essi che per guadagnare il Cielo bastava pronunziare sovente queste cinque parole: *Nama*, *Mio*, *Foren*, *Qui*, *Quia*, Questo popolo al quale Xacca insegnò la metempsicosi e la teologia idolatrice de' Cinesi gli ha dato un posto tra gli Dei del primo ordine. Vi è altresì una setta di Bonzi nella quale Xacca è riguardato come il primo Dio dell'impero. La storia che si fa della sua vita dice che sua madre essendo incinta di lui, credette in sogno di dover dare alla luce dal suo lato sinistro un'elefante bianco. Da questa favola n'è derivata la passione straordinaria che hanno i re di Siam, di Tonquin e della Cina per gli elefanti di tal genere. I Bramini dicono che questo filosofo abbia sofferto 80 mila volte la metempsicosi o trasmigrazione, e che la sua anima sia passata in altrettanti animali di diverse specie.

Xanto, celebre fiume della Troade che passava sotto le mura di Troia. Achille perseguitando i Troiani, questi si gettarono nel fiume credendo in tal maniera sfuggire dalle sue mani, ma vi si gettò anch'esso, e ne fece gran strage. Xanto gli ordinò di ritirarsi, perchè le sue acque erano trattenute nel loro corso dal gran numero dei cadaveri. Achille non gli diè retta. Il fiume allora levossi contro di lui ed unito al suo fratello Simoenta muggiva come un toro, gonfiò i suoi flutti, e gli spinse contro Achille con tanta forza che l'Eroe si vidde perduto. Giunone mandò Vulcano in suo ajuto, il quale colle sue fiamme sforzò il fiume a ritornar nel suo letto.

Xenia. Soprannome di Minerva, e significa Ospitale. La sua statua era collocata a Sparta nel luogo ove si faceano le comuni pubbliche mense.

Xikuani, Kami giapponese protegge le anime dei fanciulli e dei giovani. Giovane e bello è vestito di un'abito tutto risplendente di Stelle; presso lui è un pappagallo. Le sue quattro braccia tengono il primo un fanciullo, il secondo una sciabola, il terzo un serpente, il quarto un'anello pieno di nodi. È possibile che Xikuani sia l'amore-imeneo.

Xin, Gin, Khhin, i buoni genii presso i Chinesi.

Xinistecail, Dio del fuoco nella mitologia degli Aztechi.

Xudan. Nome etrusco di Mercurio corrispondente alla parola latina *Ostiarius* portiere. Mercurio meritava tanto più un tal nome dato da' Romani a Giano e ad Apollo, in quanto che rappresentando egli al par di essi il Sole, non solo faceva uscire la luce dalle porte del cielo, ma faceva eziandio entrare i viaggiatori nelle buone strade; e di più a suo grado apriva e chiudeva la porta dell' inferno.

Z.

Zaca. Nome dell' elemosina che fanno i Mussulmani di una parte dei loro beni. Il Corano non determina in precisa maniera ciò che debbano dare, ma i loro dottori o interpreti di quel libro, pretendono che un buon Mussulmano debba dare il decimo di quel che possiede.

Zamolsi, era il gran Dio de' Traci e de' Geti, e loro serviva per tutti gli altri, mentre non volevano onorare che questo solo. Zamolsi fu a principio schiavo in Ionia e dopo di avere ottenuta la libertà, acquistò grandi ricchezze e ritornò nel proprio paese. La sua prima mira fu quella di dirozzare una nazione incolta e farla vivere all' uso de' Jonii. Per riuscirvi fece fabbricare un sontuoso palazzo ove di mano in mano trattava tutti gli abitanti della Città, insinuando loro dopo il pranzo, che quelli che vivevano con lui sarebbero immortali in un luogo delizioso ove goderebbero eternamente una vita felice. Intanto faceva costruire una stanza sotterranea, ove, sparito improvisamente, si chiuse e vi stette nascosto per lo spazio di tre anni. Fu pianto come morto, ma tutto ad un tratto si mostrò di nuovo, e quel supposto prodigio sorprese talmente i suoi compatrioti, che si mostrarono disposti a credere tutto quello aveva loro detto. In seguito dopo morto ricevè gli onori divini, ed ognuno restò persuaso che morendo andasse ad abitare con lui.

Zappatore. Divinità de' contadini e presedeva a quella parte di agricoltura che in latino appellavasi *occare* e che consiste nel zappare o sia coltivare colla zappa le terre lavorative.

Zefiro, vento di occidente, uno di quelli ch' Esiodo dice ch'erano figli degli Dei. Anchise sacrificò a Zefiro una pecora bianca prima di imbarcarsi. Nell'Attica vi era un' altare dedicato a Zefiro. I poeti dicono che questo è quel vento che fa nascere i fiori e le frutta della terra col dolce e grazioso suo soffiare, che ravviva il calore naturale delle piante e che dà la vita a tutte le cose; e questo significa il suo nome. Era rappresentato colla freschezza della gioventù e l'avvenenza di un Dio, librandosi nell' aria con una grazia ed una leggerezza ammirabile, quasi ignudo, e tenendo in mano un paniere ripieno de'fiori della primavera.

Zelo. Figliuolo dello Stige e di Pallade. Nell'Iconologia è rappresentato sotto la figura di un sacerdote che in una mano tiene una lampada, e nell' altra una sferza. Lo Zelo cristiano è indicato da un giovine alato con una fiamma sul capo portando nella destra una lampeggiante spada, e nella manca il libro del vangelo pronto a piombare sulla idolatria che ei va calpestando.

Zemi (i), allorquando fu scoverta l'America, erano gli Dei del popolo delle Ancille. Erano spiriti malefici ed il timore solo attirava loro gli omaggi. Alcuni avevano nomi particolari ed una specie di statue generalmente di forma orribile. Onoravansi con qualche offerta di focac-

ce sacre; di frutta, di fiori e di tabacco, con processioni nelle quali gl'isolani celebravano le loro gesta e quelle de' loro antenati. Gli Zemi avevano tempii i quali altro non erano che capanne. Le loro feste erano annunziate da Araldi con tamburi nell'ora stessa in cui si celebravano. I Cacichi facevano parte della processione. I sacerdoti dettavano oracoli. Si distribuivano focacce sacre; un minuzzolo di tale sacra pasta era riguardato come un preservativo sicuro da ogni male. Prima di comparire dinanzi all'idolo, ogni pio selvaggio doveva ficcarsi una bacchetta nella gola per costringersi a vomitare.

Zemzèm. Fontana o pozzo che si vede presso la facciata orientale del *Kaaba* nella Mecca; quella fontana è racchiusa in una cappella a quattro porte, e continuamente se ne trae dell'acqua pe' pellegrini. I Mussulmani credono derivare essa dalla sorgente che Dio fece zampillare a favore di Agar e d'Ismaele, dopo che Abramo gli ebbe discacciati dalla casa sua. Quella fontana è collocata sotto ad una cupola ove recansi divotamente i pellegrini a beverne l'acqua, la quale viene anche trasportata in fiaschi negli stati de' principi maomettani; e ciò è riguardato come un prezioso dono a motivo delle maravigliose virtù che a quell'acqua sono attribuite.

Zend. Libro della vita, in cui si contengono i fondamenti della religione degli antichi magi di Persia. Il *Panzend* ed il *Zend Avesta* n'erano l'appoggio ed il comentario. ma la liturgia de' Parsi contenevasi nel *Jezisni* nel *Vispered* e nel *Vendedad.*

Zenie. Dio slavo adorato nel santuario di Novogorod, era tenuto pel fuoco vitale, e nulladimeno, notabil cosa! il suo nome come quello di Siva nelle Indie sembra significare altresì *Distruttore.*

Zenovie. Divinità degli Slavi; era la Diana di quei popoli considerata come Dea della caccia e dalla cui protezione attendevano essi un'abbondante caccia.

Zermagla, il Dio dell'inverno nella mitologia slava, era rappresentato con un mantello di neve, orlato di brina, abiti di ghiaccio col fiato gelato ed una corona di grandine. Si opponeva nelle credenze di Kiev a Pogoda ch'è il Dio della primavera.

Ziat, genio protettore de' fanciulli secondo i Slavi, discendeva da Polela (l'amore mutuo.)

Ziiso, Divinità giapponese, è rappresentata ne'tempii con tre simie per paredri. Coteste simie sono gli emblemi delle tre sorta d'impurità da cui si dee astenere ogni adoratore de' Kami, il sangue, la carne, i corpi morti. Chi tocca un morto, chi mangia carne, chi versa sangue anche per inavvertenza, anche del suo proprio, è contaminato *fusio*, quando per un'ora, quando per sette, trenta giorni o più. Egli non può visitare i luoghi santi, appressarsi ai Mia, (tempii) comparire al cospetto degli Dei. In conseguenza di tale precetto è vietato alle donne di entrare ne' tempii durante la mestruazione; ma quando vanno in pellegrinaggio a Isiè, gli Dei tocchi della loro pietà sopprimono e sospendono l'effluvio che la rende *fusio*. Per la medesima ragione un' operaio che si è ferito a segno di perdere il sangue lavorando in un tempio, è reputato indegno di por mano ad un' edifizio sacro, e se un simile incidente turba la costruzione di un tempio eretto a Ton-Sio-Dai-Zin, l'edifizio cominciato sarà demolito.

Zizilia, dea dell'amore e della fecondità presso gli Slavi, secondo gli storici polacchi.

Zoogoni, Dei che presso i Greci presedevano alla conservazione della vita degli uomini e di tutti gli animali e che s'invocavano per ottenere una lunga vita. I fiumi e le acque correnti erano quelli che con ispezialità erano consacrati a questi Dei.

Zoroastro, filosofo e celebre legislatore degli antichi Persiani, il quale diceva di avere un Genio famigliare che gli dettava le leggi che egli proponeva a' suoi popoli. Egli fu quello che stabilì il culto che prestar doveano al sole ed alle stelle. Fu re de' Battriani e diede ai Persiani anche delle leggi intorno alla religione. Alcuni autori lo fanno più antico di Abramo ed altri lo portano sino al tempo di Dario che succedette a Cambise; finalmente altri distinguono varii *Zoroastri*. Checche ne sia di queste differenti opinioni, non si può dubitare che siavi stato in Persia molto tempo prima di Platone un famoso filosofo chiamato *Zoroastro* che divenne il capo de' Maghi, cioè di quei filosofi che univano allo studio della religione quello della metafisica, della fisica e della scienza naturale. Dopo avere stabilita la sua dottrina nella Battriana e nella Media, Zoroastor recossi a Susa nella fine del regno di Dario di cui fece un proselito della sua religione. Si ritirò indi in una caverna e visse ivi lungo tempo da solitario. I suoi seguaci sussistono ancora in Asia e principalmente nella Persia e nelle Indie. Essi hanno per questo antico filosofo la più gran venerazione, e lo riguardano come il più gran profeta che dio loro abbia spedito per comunicar ad essi la legge di lui; gli attribuiscono altresì un libro che contiene la sua dottrina. Quest' opera recata in Francia dall'erudito sig. Anquetil è stata tradotta dallo stesso ed inserita nella raccolta che ha pubblicata nel 1770 sotto il nome di *Zend-Avesta*, e l'originale è stato depositato nella regia biblioteca. Il nome di *Gauro* o *Guebro* che portano i seguaci di Zoroastro è odioso in Persia; esso in Arabo significa *Infedele* e si dà a coloro di questa setta come un nome di Nazione. Essi hanno in Ispahan un sobborgo appellato *Guarabard* ovvero la città de' *Gauri*, e questi sono impiegati nelle più basse e nelle più vili occupazioni. I Gauri sono ignoranti, poveri, semplici, pazienti, superstiziosi, d'una morale rigida, d'una maniera di procedere franca e sincera e zelantissimi pe' loro riti. Credono la risurrezione de' morti, il giudizio finale e non adorano che un solo Dio. Benchè praticano il loro culto in presenza del fuoco, tenendosi verso il sole, protestano di adorare nè l'uno, nè l'altro. Essendo il fuoco ed il sole i simboli i più sensibili della divinità, i Gauri loro prestano omaggio rivolgendosi verso i medesimi. I Persiani e gli altri Maomettani li perseseguitano da per tutto e li trattano presso a poco come i Cristiani trattano gli Ebrei. I Guebri non si maritano che con femmine allevate e che perseverino nella loro religione. Se nè nove primi mesi del matrimonio la moglie è sterile essi provano a prenderne una seconda; finalmente hanno gusto particolare pe' matrimonii incestuosi.

Zui-Kuan, il dio del mare presso i Chinesi è principalmente implorato dai navigatori quando sono in partenza.

SUPPLEMENTO

A

Aar-Toion, Dio supremo delli Jakuti o Sochalar (in Siberia nel governo d' Irkutsk all' ovest dei Samoiedi sulle sponde della Lena) è riguardato da essi come il creatore. Gli si dà per moglie Khube-Khatun di cui il nome significa *brillante di gloria*. Quello del Dio si traduce in *capo misericordioso*.

Abba, è l' essere supremo appo gli isolani dell' arcipelago delle Filippine.

Abda, antico idolo dei Madianiti.

Achgovaia-Xerax (conservatore di tutte le cose), era nell' isola di Teneriffa ed in tutto l' arcipelago delle canarie il principio del bene, e forse il Dio supremo riassunto de' due principii, come lo Zervane Akerene dei Persiani. Come principio del bene opponevasi a Govaiotta l'Arimane dei Guanchi.

Adared, Mercurio sia come Dio, sia come pianeta presso gli Arabi.

Addefagia, la ghiottoneria, aveva un tempio o una cappella in Sicilia, e vi si vedeva la sua statua vicino a quella di Cerere.

Adì o Adino, è uno dei nomi di Visnù. Questo Dio indiano è preso sovente nei libri sacri pel sovrano delle regioni dell' Occidente, pel re di tenebre e di giustizia, per Jama altramente Dharmaradia, il quale effettivamente non è altro che una delle sue forme. Così, Plutone diventa il nero Giove presso Stazio, e Radamanto altra cosa non è che una forma di Plutone.

Adibudda (vale a dire primo Budda, primo sapiente), è nel sistema dei Buddisti dell' India la monade suprema, ch'è per se stessa ed in cui tutto è, ma indistinto ed irrivelato. Tosto che Adibudda vuole la creazione, vuole, di un, che era, diventar più. Nell' istante stesso in cui concepisce tale desiderio appariscono cinque Budda, che più tardi producono ognuno un altro essere chiamato loro figlio. L' ultimo di essi Padma-Pani è quello che crea Brama, Visnù e Siva. Adibudda adempie dunque all' incirca presso i Bnddisti l' officio di Bram nel Bramanismo. V' ha questa differenza che da Bram, a Brama non vi sono gruppi intermedii; mentre che cinque Budda e cinque figli di Budda sono la transizione d'Adibudda e Brama. Del rimanente i Buddisti fanno un medesimo ente di Adibudda e di Bram.

Adramelech, era la grande divinità dei Sefaraiti in Siria. Sovente si facevano passare pel fuoco de' giovinetti in onor suo. Era un modo d' iniziazione in uso nelle regioni dell' Asia-Anteriore, del pari che a Cartagine. Confrontinsi le leggende d' Iside, Cerere, Teti ecc. che purificano i figli delle ospiti loro ed anche i proprii loro figliuoli.

Agebaren, è presso i Tcheremissi il Dio dei semi e delle messi; que' popoli che sono piuttosto pastori, che agricoltori propriamente detti, l' invocano alcun tempo prima della segatura in una festa che chiamano Ughinda. Finita la raccolta celebrano in onor suo una festa che allora consiste in rendimento di grazie.

Agoje, Dio del buon consiglio presso i Negri di Juidah, costa degli Schiavi in Guinea. La sua statua di circa 18 pollici di altezza sta nella casa del Sacerdote principale sopra una tavola sulla quale inol-

tre vi sono tre scudelle di legno ed una ventina di pallottole di terra. Allorchè la popolazione medita qualche impresa, o pure quando alcun Negro, capace di pagare la profezia, desidera di conoscere il successo del suo disegno, si va a prender consiglio dal dio Agoie. Si comincia da un sagrificio; si fa poscia alcun regalo al sacerdote presso cui sta l'idolo; e quegli officia.

Aienar, figlia della seducente Mohani-Maja (una delle forme di Visnù) e di Siva. Nel senso più elevato, è il protettore del buon ordine e proposto alla disciplina del mondo, Nelle idee popolari, la prosperità rurale è principalmente l'oggetto delle sue cure. Di tutti gli Dei dell'India è il solo a cui oggidì si offrono sacrifizii cruenti immolandoglisi galli e capretti. Tali cerimonie però non si fanno mai nelle città, anzi non vi si vedono nè altari nè cappelle in onor suo. In fondo ai boschi e quasi sempre a qualche distanza dalle strade, la pietà gli dedica piccoli delubri.

Alfi, nella mitologia scandinava sono genii elementari la di cui azione governa le forze della natura o che, per dir meglio, s'immedesimano con le sue forze e con nome di potenze cosmiche o fisiche. Generalmente vengono distinti in Liosalfer, (genii luminari e quindi benefici) e Dockalfar, genii oscuri Svartulfar, genii neri, Myrkalfar, genii di tenebre, antagonisti dei Liosalfar, e tanto malefici, tanto schifosi, quanto i primi sono dolci e brillanti. I luoghi che abitano gli Alfi luminosi sono tutti compresi sotto la denominazione generale di Alfheimr (dimora degli Alfi).

Allad, druida e profeta della mitologia scandinava, è rappresentato del pari che Mitra e Zoroastro come meditante in una grotta dal fondo della quale senza dubbio si prepara ad uscire con un libro di leggi in mano.

Allat o Allata, dea araba, venerata soprattutto dalla tribù di Thakif. Era riguardata come una delle figlie del Dio supremo ed aveva un tempio a Taief in un luogo detto Nakhlah. Il nono anno dell'egira Maometto inviò i suoi luogotenenti a distruggere l'idolo. Gli abitanti di Tajef erano si affezionati alla loro Dea che una delle condizioni della pace, che acconsentirono di ricevere, era, che l'idolo sussistesse ancora tre anni. Rifiutata avendola i luogotenenti, chiesero con istanza che almeno fosse loro accordato un mese per distaccarsi dalla loro dea. Il profeta fu inflessibile ed Allat fu fatta in pezzi immantinente.

Alveo, il cattivo spirito presso gli abitanti naturali del Chili è riguardato da essi come il devastatore ed il distruttore di tutt' i beni. È desso che dà la morte agli esseri viventi e quei popoli, invece di dire che un uomo è morto dicono *Alveo lo ha preso.*

Alzete, Dio dell'amor fraterno nella mitologia scandinava, è rappresentato sotto le sembianze di un adolescente.

Aman, Amano, od Omano, dio persiano adorato a Gela con Anondate ed Acabid. La sua immagine era collocata sopra un'altare dove si conservava un fuoco perpetuo. L'alto della testa dell'idolo si prolungava in forma di cima di monte. Ogni giorno i magi che dovevano vegliare, affinchè la sacra fiamma non si estinguesse, andavano nel suo tempio a cantar inni con un ramo di verbena in mano, e con una mitra o tiara in testa di cui le liste pendevano dai due lati della faccia. Amano aveva inoltre una festa annua detta Saha, nella quale

si portava attorno processionalmente la sua effigie.

Amchasfandi o Amsciasfandi, i primi de' genii celesti propizii all'uomo ed al mondo, sono in numero di sette. Ormuzd, il più potente di essi è immediatamente al di sotto di Zervane — Akerene, il tempo senza limiti, l'Irrivelato, la Monade sovrana. Gli altri sei formano come il suo trono, l'onoraao, lo servono, lo secondano e dall'altezza immensa che gli serve di soggiorno vegliano congiuntamente con lui all'organizzazione ed alla conservazione del mondo. Questi sei serventi, esseri angelici, ognuno ha una parte di mondo sotto i suoi ordini. Ad Ormuzd è affidato in generale l'universo o l'alta vigilanza su gli altri sei Amsciasfandi ed in particolare l'uomo. La luce e il complesso delle razze animali, salvo l'uomo, sono sotto l'impero di *Baman*. *Ardibeeset* è lo spirito del fuoco, il fuoco e la vita in tutta la sua ampiezza. *Ciarivero* il nome di cui significa il *re dei metalli*, presiede in fatto ai metalli ed alle ricchezze. *Supondomad* dirige la terra e si piace nei lavori dell'agricoltura. *Kordad* dispensa le acque e governa il corso del tempo, il quale fugge come le acque, si spezza come le acque. La vegetazione è sotto la protezione di *Amesdad*. Talvolta questi Amsciasfandi si riassumono con le seguenti sette parole: uomo, animali, fuoco, metalli, terra, acqua, alberi di cui sono come gli epiloghi o l'idea prototipa.

Amimiti, era adorato dagli Aztechi come dio della pesca. Il suo tempio principale era a Kuit-Labuak in un isola del lago di Chalco.

Angat, il cattivo principio presso i Madecassi o abitanti del Madagascar, è sovente rappresentato con forme di un rettile. Essi gli riserbano una parte delle carni delle vittime immolate al principio buono.

Appadeva, il Dio delle acque nella mitologia indica, e più conosciuto coi nomi di Pratcheta e di Varuna.

Apsara, divinità inferiori della mitologia indica, sono in numero di seicento milioni. Incantevoli per grazia, bellezza. freschezza, esse popolano l'aria, i cieli, la terra, i boschi, i monti, i fiumi, le sponde dei fiumi delle loro falangi aeree, ora invisibili ed immateriali, ora mostrandosi per metà come le dame bianche del medio evo, su quel fondo opaco e rigido che noi chiamiamo la natura. Sono vere fate con la differenza che si occupano assai più di se stesse che degli affari dei mortali. I loro giuochi, i loro amori occorrono sovente nelle poesie degl'Indiani.

Areskovi, il dio della guerra presso gli Unni.

Asena, l'eroe dei Turchi dell'Altai di cui rialzò la gloria dopo la distruzione dei Chiung-Nu, antenati delle loro razze, era uno dei dieci figli della Lupa. Tutti e dieci si procurarono donne col ratto, circostanza da cui provenne alla razza turca il nome di *Razza dei Lupi*. È facile riconoscere in tale mito una somiglianza con Romolo ed il suo popolo il quale come il popolo d'Asena dovette la vita alla lupa, e non ebbe altre donne che quelle rapite a' suoi vicini. I Mogoli applicano la stessa tradizione a Barte-Tchino, uno degli antenati Mitici di Tchingia. Prese simultaneamente tali favole contrastano con quelle dei Chinesi, dei Tibetani, e degli Indiani i quali nelle loro genealogie arbitrarie si pretendono discendenti da una grande scimia.

Ast, dei della mitologia scandina-

va, si congiungono ad Odino di cui quasi tutti sono i figli e di cui formano la corte. Sono in numero di 32 cioè quattordici dei, e diciotto dee. Abitano Agard o la città degli Asi fabbricata nel centro del mondo per garantirsi dai tentativi dei giganti, e dal seno della quale, Odino girando i suoi sguardi sull' universo, scorge ad un tempo tutti gli uomini, tutti gli enti, tutte le azioni e tutti gli avvenimenti.

Auchent Divinità dei Pruczi (antichi Prussiani) presiedeva alla salute ed alle malattie.

Auli, divinità medecasse di cui gli Ompanorati (sacerdoti di Madagascar) fabbricano, poi vendono le immagini come quelle che arricchiscono chi le possiede, tengono lontani i pericoli e predicono l' avvenire.

Atua, o Etua, è a Otaiti ed in tutto l' arcipelago della società il nome dell' Ente supremo nel significato rigoroso del vocabolo, sia come semplice genio. Da ciò il vocabolo di Etua in plurale adoperato per indicare una classe di enti soprannaturali che corrispondono ai *Dii minorum gentium* dei Romani.

SUPPLEMENTO

B.

Babia, Dea Siria che presiedeva alla gioventù, era soprattutto onorata a Damasco dove i fanciulli, più specialmente quelli destinati al sacerdozio, portavano il nome di Babia. Anzi gliene erano offerti in sagrifizio. La statua di tale Dea la rappresentavano in sembiante e con la statura di fanciullo.

Bag, idolo adorato dalla moglie di Cosroe re di Persia, diede il suo nome a Bagdad.

Baghis, soprannome di Siva sotto il suo lato ridente e luminoso. È riconosciuto oggidì che il nome di Bacco ne deriva.

Baiva, uno degli Dei più eccelsi della mitologia Lapplandese o lappona, si mostra a vicenda come fuoco-calore-luce e come sole d' una specie di Fta-Fre settentrionale, di cui l' una e l' altra faccia predomina il più delle volte. S' invoca per preservare la vita dal pericolo e dagli assalti dei demonii.

Balakitg, Dio dei Kamtchadali o Camcadali, è figlio di Khutkha e marito di Zavina. È desso quegli che presiede ai venti. Allorchè un vento impetuoso trascorre le campagne, è desso, dicono i Kamtchadali quegli che scuote i suoi lunghi capegli ricciati sul paese.

Barleno, dio del norico.

Bath, o Baath, è nelle credenze irlandesi, ricondotte alle loro forme primordiali, il Dio supremo.

Behram, uno dei ventotto Izedi della religione persiana, presiede alla forza del fuoco. Egli penetra, trascorre ed anima tutto ciò ch' esiste. Di tutti gl' Izedi è il più potente, il più attivo; è stato posto da Ormuzd suo creatore in cima agli esseri tutti. Il suo splendore e la sua gloria sono superiori ad ogni lode; ma talvolta a similitudine di Simmorg e di Fera occulta la sua luce. Ha sotto la sua protezione il ventesimo giorno del Behram, è l' Ized della pace; dà la salute a chi l' invoca; lotta di continuo contra i Devi. Assisteva Feridum nella gran lotta contra Zohak. Behram somiglia a Kero. I Iachet-Iadeti gli danno, fra gli altri titoli, quello *d'invincibile*.

Belatucadro, Dio dei Briganti, di cui si è trovato un' altare nel Cumberland.

Belbog o Beloibog, letteralmente

il Dio bianco , divinità suprema e buono principio presso gli Slavi Vareghi, era opposto in tutto al Dio nero Czernobog che gli Slavi riguardavano come il loro Tifone.

Besa, divinità egiziana era onorata in Antinoopoli ed in Abido ed in questa seconda città aveva un tempio famoso per gli oracoli del meone, i responsi erano dati in fogli suggellati. Antinoopoli, prima di essere così chiamata, aveva avuto nome Besa e non Besantinoo com' è stato detto.

Bharatà, raggia indiano, sedicesimo successore di Pura o Pouron. Fu il primo musico secondo le tradizioni. Fu desso che inventò i Nortak o drammi misti di canti e danze. A lui pure si attribuisce il secondo dei quattro sistemi indiani fondamentali della musica. Degli altri tre ne furono autori Ignora, Hanuman, altramente Pavana ed il Richi Kallinatha.

Bidi, è, nel Malabar, il Destino. È probabilmente una delle facce di Aram, e come tale viene immedesimato con la Trimurti o almeno si rappresenta con le forme della Trimurti indiana.

Bidii, genii celesti, vegliano secondo gl' indiani nell' ingresso del paradiso.

Biel, Dio della vegetazione e segnatamente delle foreste nella mitologia scandinava.

Bistnu, genii bnoni ai quali, nella mitologia indiana è affidata la conservazione degli esseri. Il loro nome vuol dire *che ama*, *conserva o consola*.

Bod, Dea indiana, è invocata dalle donne gravide o da quelle che vogliono diventarle. Quando una donna è divenuta madre di una figlia per favore di Bod, ella dee conservare la fanciulla sino all' età da marito alla Dea da cui le fu concessa; poscia prima di lasciare il santuario che le ha servita di asilo, la ragazza dee collocarsi alla porta del tempio e porvi i suoi favori all' incanto. Il danaro ricavato dalla pia prostituzione appartiene alla pagode.

Bombo, Idolo congo, è principalmente onorato con le danze lascive delle giovani negre, le quali, vestite bizzarramente e con la testa adorna di piume variopinte, agitano una specie di tabella e si abbandonano ad orribili movimenti convulsivi.

Bor, nella mitologia scandinava, è figlio di Buro, il quale nacque prima dal seno delle rocce e sposò Belsta, figlia del gigante Bergthorer. Costei lo rese padre de' tre numi più antichi degli scandinavi Odino, Vile, Ve. I sacerdoti pretendevano di discendere da Bor in linea retta; il che persuadevano tanto più agevolmente al popolo, in quanto, che come quasi in tutto l'Oriente formavano una casta o classe ed i figli ereditavano l' officio de' genitori.

Brama. Dio delle Indie e del Mogol, una delle persone della Triade indiana. Vi vorrebbe un volume a riferire le ridicole favole, avventure e prerogative che spacciono gl' Indiani chi più, chi meno, e chi in un modo, e chi in un' altro di questo loro Nume. Fu egli il primo legislatore delle Indie, divise il suo popolo in quattro Caste o Tribù cioè di Bracmani o Bramini che sono persone della legge; e di Rageputi o guerrieri; di Baniani o negozianti; e di artigiani e contadini. La tribù de' Bracmani è composta di Sacerdoti, che sono nel tempo istesso i maestri e gli dottori degl' Indiani. Brama diede leggi generali a tutte le tribù, e fra quelle leggi le principali erano; che una tribù non potesse mai imparentarsi con

un' altra; che un uomo stesso non potesse esercitare due professioni; che un' artigiano non facesse mai insegnare a suo figlio un mestiere differente dal suo, e non maritasse mai i suoi figli con persona di una professione differente dalla sua; proibì di nutrirsi di carne qualunque nella persuasiva che le anime degli uomini passassero dopo la morte ne' corpi de' bruti, e soprattutto in quello delle vacche: onde deriva la gran venerazione che hanno gl' Indiani per questi animali. La tribù de' Bracmani soggetta a leggi particolari è considerata come la più nobile, e perciò la più rispettata.

Bramaciari. Nome che danno gl' Indiani a giovinetti iniziati nell' ordine de' Bramini. La cerimonia della iniziazione non può farsi prima che il fanciullo sia pervenuto all' età di 7 anni, onde poter sopportare le austerità a cui dovrà andar soggetto sino all' età di 12 anni.

Bramini. Sacerdoti, e dottori degl' Indiani, che pretendono discendere da Brama. La loro Tribù, o Casta è la prima e la più nobile tra tutte quelle in cui sono divisi i popoli dell' Indostan; nessuno può entrare nel loro ordine, se non per diritto di nascita. Le loro funzioni consistono nell' istruire il popolo in ciò che concerne la religione e la morale. I re sono obbligati di provvedere a' loro bisogni, ma essi sono tanto numerosi che ad onta della liberalità de' principi, i quali talvolta cedon loro in proprietà de' villaggi intieri, molti tra essi sono ridotti a mendicare. I Bramini sono strettissimi osservatori del dogma della metempsicosi, astenendosi scrupolosamente del mangiare di tutto ciò che ha vita; vivono solo di riso, di radici, e di erbe, la loro bevanda è acqua pura o latte. Hanno un alterigia insopportabile e si degnano appena di contare fra gli uomini quelli che compongono le Caste inferiori alla loro. Si crederebbero profanati se entrassero nella casa di tutt' altro che di un Bramino per mangiare ed anche per bere un bicchier d' acqua. Al pasto di un Bramino non è concesso assistervi neppure ai re. La maggior prerogativa loro si è quella di non potere essere posti a morte per qualunque siasi delitto. Se qualcuno di essi si è meritato l' ultimo supplizio, si contentano cavargli gli occhi. Il loro capo chiamato gran Bramino è in gran venerazione presso tutta la nazione e gode di grandi privilegi. I Bramini sono abilissimi nella scienza dei numeri e calcolano gli ecclissi del sole e della luna con eguale precisione che i migliori astronomi d' Europa; le loro cronache ed i loro libri di morale sono piene di storie favolose de' loro Dei ed in ciò consiste tutto il loro studio.

Brammone. Primo figlio del primo uomo e della prima donna. Così chiamano gl' Indiani il loro primo profeta che ricevè da Dio la missione d' istruire gli uomini nella legge divina ed in tutto ciò che si riferisce alla religione.

Buddha, è il Dio supremo per eccellenza in ciò che si chiama buddismo, immensa setta indianica, che gl' Indiani qualificano eterodossa ed a cui il cristianesimo solo può disputare la palma quanto al numero di quei che lo professano. Pare cosa sorprendente per coloro che sono ignari della storia delle religioni l' esistere per lo meno da venti secoli e l' amplissimo intervento del buddismo nelle rivoluzioni dell' Asia non tolgono che spesse nubi ingombrino la biografia, gli atti, l' esistenza stessa del fondatore presunto, del fondatore nominale di sì fatta setta a cui incontrastabilmente più

di una quinta parte della umana specie appartiene. Buddha è nella mitologia degl' indiani un nome generico antichissimo, il quale primordialmente significa dotto, sapiente, intelligenza nel più alto grado di perfezione, unica e suprema dell' essere della creazione e dell' annichilamento.

Bunsio, eroina giapponese, era figlia di un ricco uomo che abitava le sponde del fiume Riu-Sa-Gava. Ella sposò Simmios-Dai-Mio-Sin. Ma non potendo aver prole s' indirizzò ai Kami. Questi la resero incinta ed ella partorì 500 uova. Sbigottita dell' evento, e temendo di vedere uscire da tali uova bestie feroci e pericolose, le chiuse in un cofanetto in cui scrisse le parole *Fo-Cia Ru*, e che poi gettò nelle acque del Riu-Sa-Gava. Il cofanetto sempre galleggiante arrivò in lidi sommamente lontani, dove un vecchio pescatore lo raccolse, l' aprì e ne portò il contenuto a casa. La di lui moglie tenne che le uova non valessero nulla, poichè eran state gettate in mare e gli diè il consiglio di riportarlo dove lo avea preso. Il marito vi si oppose ed alla fine ambedue d' accordo esposero, secondo il metodo orientale le 500 uova al calor del forno, poi si misero a romperle. Quale fu la loro sorpresa vedendo uscire da ciascun uovo di cui rompevano il guscio un fanciullo! Ma la povertà dei conjugi li metteva quasi nella impossibilità di allevare sì numerosa famiglia. Foglie di artemisia e riso bastarono sulle prime ai bisogni delle tenere creature. In breve tali mezzi di sussistenza divennero troppo scarsi; i cinquecento ragazzi si misero a rubare. Un giorno fecero, con tale mira, che i loro genitori adottivi navigassero all' insù del fiume per andare a saccheggiare la casa di un ricchissimo uomo. Essi arrivono; bussano. Si chiede il loro nome. Rispondono che non ne hanno, che non conoscono nè padre nè madre che sono nati da 500 uova chiuse in un cofanetto abbandonato alle onde. E vi era una iscrizione sul cofanetto? Sì. Vi si leggeva sopra *Fo-Cia-Ru*. Dunque esclama la padrona di casa, voi siete miei figli. Ella li riconosce pubblicamente nel momento stesso e celebra tale riconoscenza inopinata con un banchetto magnifico, nel quale beve in onore di ciascuno de' suoi figliuoli il beveraggio Sokana con un fiore di pesce. In seguito Bunsio ed i suoi 500 figli furono ammessi nel novero dei Kami. Le fu imposto allora il nome di Bensaiten. Ella presiede alla ricchezza, alla popolazione, elemento principale della ricchezza di una nazione industriosa e padrona di un vasto suolo. Si celebra in onor suo la seconda delle cinque grandi feste giapponesi, la Sunguat-Sanit o feste delle pesche. Tale solennità che ricorre ai 3 del terzo mese dell' anno giapponese è principalmente la festa delle fanciulle. Vien dato loro un banchetto, o piuttosto elleno danno un banchetto agli amici di casa. Una sala è piena di giuocolini da fanciulli e segnatamente di assai belli fantocci che rappresentano la corte del Duiri: Dinanzi all' immagine di ogni persona assente è una tavoletta con sopra riso e fut-Kumo-tsi (focacce d' artemisia). Ciascuno reputa suo dovere, come in Europa il primo dì dell'anno di visitare i parenti, gli amici, i superiori, e si fanno passeggiate sotto viali di pruni, di ciliegi e di albicocchi fiorenti. Il cofanetto dalle 500 uova ricorda in modo sorprendente e tutti i cofani greci, egiziani, siriaci che racchiudono fan-

ciulli, cadaveri, *falli* ecc.; e l'Argha indiana depositaria dei germi della creazione; e l' uovo del mondo delle scuole organiche e Bramanda e Bhavani, che si lascia nel saltare sfuggir di seno le tre uova che un dì saranno la Trimurti.

Buddu'. Nome della principale Divinità, che sotto la figura di un Gigante adorano gli abitanti dell'isola di Ceilan e di alcune altre isole dell'Asia circonvicine. Era uomo celebre per le sue austerità, e per la sua virtuosa condotta. Da quel che raccontano quegl'isolani, pare non nascesse nè morisse nell' isola, ma che vi arrivasse dalla terra ferma; ove dopo qualche tempo facesse ritorno.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.